

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN  
Culture letterarie e filologiche

Ciclo XXXI

Settore Concorsuale: 10/D4

Settore Scientifico Disciplinare: L-Fil-Let/05

Ricerche sulla variantistica d'autore negli  
*Epigrammaton libri* di Marziale

**Presentata da:** Ambra Russotti

**Coordinatore Dottorato:**

Prof. Luciano Formisano

**Supervisore:**

Prof. Federico Condello

**Co-supervisore:**

Prof. Alfredo Mario Morelli

Esame finale anno 2019



# Indice

<b>Introduzione</b>	5
<b>Parte I</b>	
<b>1. Marziale su Marziale. Modi e forme dell'autoreferenza poetica</b>	<b>11</b>
1.1 La “ <i>libellus</i> -theory”	11
1.2 <i>Cedro decorata purpuraque pagina</i> : il dato materiale	31
1.2.1 Le <i>tabernae</i>	33
1.2.2 Il <i>librarius</i>	36
1.2.3 Materiali e prezzi di copia	43
1.3 <i>Aliter non fit liber</i> : l'organizzazione del libro come raccolta	46
1.3.1 Inevitabile <i>inaequalitas</i>	46
1.3.2 Alcuni casi (evidenti) di riutilizzo: i proemi	51
1.3.3 I cicli	56
1.3.4 I <i>carmina</i> di dedica	58
1.4 <i>Laudat amat cantat nostros mea Roma libellos</i> : la circolazione dell'opera	65
1.4.1 La doppia circolazione degli <i>Epigrammi</i>	66
1.4.2 Il plagio	69
1.5 <i>Quod mihi vix unus toto liber exeat anno</i> : l'auto-cronologia d'autore	76
1.5.1 <i>Libri</i> numerati e <i>libri</i> numerabili	76
1.5.2 La percezione del successo	79
<b>2. La datazione degli <i>Epigrammi</i></b>	<b>87</b>
2.1 Il <i>liber</i> I	88
2.2 Il <i>liber</i> II	89

2.3 Il <i>liber</i> III	91
2.4 Il <i>liber</i> IV	93
2.5 Il <i>liber</i> V	94
2.6 Il <i>liber</i> VI	97
2.7 Il <i>liber</i> VII	98
2.8 Il <i>liber</i> VIII	99
2.9 Il <i>liber</i> IX	100
2.10 Il <i>liber</i> X	102
2.11 Il <i>liber</i> XI	104
2.12 Il <i>liber</i> XII	105
2.13 <i>Xenia</i> e <i>Apophoreta</i>	109
2.14 Il <i>De Spectaculis</i>	114
<b>3. Tradizione degli <i>Epigrammi</i></b>	127
3.1 I manoscritti	127
3.1.1 La famiglia $\alpha$	128
3.1.1.1 Un'edizione <i>in usum elegantiorum</i> ?	132
3.1.2 La famiglia $\beta$	137
3.1.3 La famiglia $\gamma$	140
3.1.4 I rapporti tra famiglie	144
3.1.4.1 Contaminazione totale pretradizionale	144
3.1.4.2 La contaminazione tra primo e terzo ramo	145
3.2 Le moderne edizioni degli <i>Epigrammi</i>	149
<b>Parte II</b>	
<b>4. Una premessa metodologica</b>	155
4.1 «Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro»: quel che ci insegnano i moderni	157

4.1.1 “Scartafacci” e varianti: dai campioni alle categorie	157
4.1.2 Sistemi di varianti e dinamiche di composizione	161
4.2 Sulla riconoscibilità di alcune varianti d’autore	168
<b>Appendice. Certo certius? Le varianti d’autore e gli studi sugli <i>Epigrammaton libri</i></b>	179
<b>5. Le antiche edizioni del testo (I): le <i>recensiones</i> a monte di prima e terza famiglia</b>	195
5.1 Sulla <i>recensio</i> a monte di $\alpha$	195
5.2 Sulla <i>recensio</i> a monte di $\gamma$	198
5.2.1 Glosse intrusive, errori e (presunte) banalizzazioni in $\gamma$	198
5.2.2 Varianti significative nel testo di $\gamma$	201
5.2.3 Sul grado di aggiornamento della <i>recensio</i> di $\gamma$	206
<b>6. Le antiche edizioni del testo (II): la <i>recensio</i> gennadiana</b>	209
6.1 <i>Subscriptiones</i> e “rinascenza pagana”	209
6.2 Torquato Gennadio	216
6.3. La <i>recensio</i> gennadiana	219
6.3.1 I <i>tituli</i>	219
6.3.2 Errori e banalizzazioni nel ramo $\beta$	223
6.3.3 Riuso degli <i>auctores</i> nella <i>recensio</i> gennadiana	224
<b>Appendice. Le <i>lectiones singulares</i> della gennadiana nelle moderne edizioni degli <i>Epigrammi</i></b>	241
<b>7. Le varianti negli idionimi</b>	251
7.1 I casi da eliminare	253
7.2 Implicazioni di bilinguismo	262
7.3 Attacchi <i>ad personam</i> e <i>nomina ficta</i>	276
7.4 Alcuni casi dubbi	286

<b>8. Un «resticciolo di varianti»</b>	293
8.1 Καὶ ἐν δείπνοις	294
8.2 Due versioni del testo? Il caso di XIII 65	330
8.3 Questioni di stile	333
8.3.1 Il «vantaggio dell'allitterazione»	333
8.3.2 Su altri possibili miglioramenti stilistici	337
<b>Appendice A. Strutture di allitterazione negli <i>Epigrammaton libri</i></b>	343
<b>Appendice B. Varianti e <i>constitutio textus</i> in XII 97</b>	347
<b>Appendice C. Discorsi pericolosi: una presunta variante d'autore in X 48, 23</b>	355
<b>Conclusioni</b>	365
<b>Bibliografia</b>	371

## Introduzione

In filologia classica, quello di “variante d’autore” è forse uno tra i concetti più affascinanti e insidiosi. È affascinante perché chiama in causa, tra le più ovvie cause di perturbamento dei testi – scritte ostiche o illeggibili, mutilazioni o danneggiamenti dei testimoni, errori dovuti ai copisti, «chi ubriaco, chi assonnato, chi senza scrupoli, e di quelli svegli, sobri e scrupolosi, alcuni ignoranti, altri, ancor peggio, convinti di essere migliori latinisti di Catullo»<sup>1</sup> – un “imprevisto” interessante: l’innovazione voluta dall’autore stesso. È insidioso perché quasi sempre implica, a fronte di discordanze nella tradizione, la ricostruzione più onerosa: il responsabile della modifica non sarebbe altri che lo scrittore in persona, e le tracce del suo intervento si sarebbero miracolosamente conservate nei «manoscritti disgiunti dall’originale da intervalli di secoli e secoli»<sup>2</sup>, che sono, quasi sempre, tutto quel che ci rimane della sua opera. E se la discrepanza nei testimoni deriva da una modifica dell’autore, non basterà più chiedersi in che modo la variante si sia originata: bisognerà domandarsi in quali condizioni sia stata possibile la sua conservazione, in quale ottica e con quali intenzioni sia stata attuata la modifica, quale delle due versioni del testo vada considerata quella definitiva, e perché.

Il criterio, lo precisò il medesimo grande studioso che per primo ne mise in luce la portata, deve costituire l’*extrema ratio* della critica testuale<sup>3</sup>: il filologo classico è autorizzato a ricorrervi solo nell’impossibilità di individuare spiegazioni alternative, e solo davanti a determinate caratteristiche della trasmissione: con maggiore serenità in presenza di successive edizioni dell’opera curate dall’autore in persona, ma anche a fronte di determinate notizie circa le modalità di composizione e diffusione dei propri scritti. Quando a queste caratteristiche si somma la presenza, nei testimoni, di varianti particolarmente significative, che si spiegano a fatica come semplici guasti di trasmissione o interpolazioni successive, siamo autorizzati a tenere in considerazione la variantistica d’autore: è quanto avviene nel caso degli *Epigrammaton libri* di Marziale.

In primo luogo ci sono le riedizioni. Sappiamo dai versi dell’epigrammista stesso che almeno il *liber decimus* fu pubblicato per due volte da Marziale, e in forma notevolmente mutata<sup>4</sup>; inoltre,

---

<sup>1</sup> Stoppard 1999, 72.

<sup>2</sup> Pasquali 1952<sup>2</sup>, XXI.

<sup>3</sup> L’invito alla cautela, espresso già nella *Pregghiera* (1947) e prima ancora nella recensione alla *Nuova filologia* di Barbi (ora in Pasquali 1994, 166), giunse nella seconda edizione della *Storia della tradizione*: «mi sarà lecito confessare che del principio che non a caso avevo collocato ultimo dei dodici, la possibilità di varianti d’autore, sembra a me si sia, particolarmente da classicisti intelligenti ma senza intimità con la tradizione, abusato anche là dove le condizioni della tradizione non consentivano di usarlo legittimamente. E proprio qui già io stesso avevo probabilmente ecceduto: così forse per Marziale e Giovenale, fors’anche per Luciano» (1952<sup>2</sup>, XXI).

<sup>4</sup> Una, perduta, uscì nel 95 d. C., mentre la seconda edizione risale al 98; vd. *infra*, 102-104.

l'assetto del *liber primus* in almeno una parte della tradizione<sup>5</sup> lascia supporre che l'autore abbia curato, a un certo punto della sua carriera, una almeno parziale riedizione dei suoi scritti.

In secondo luogo, la circolazione: dal momento che la produzione poetica, in Marziale, si inserisce nei meccanismi dell'omaggio e del genere celebrativo quasi fino al termine della sua carriera, è legittimo supporre – qua e là paiono confermarlo gli stessi suoi versi – che almeno una parte dei componimenti poi confluiti nei libri editi abbiano conosciuto periodi di circolazione privata e informale, riservata a patroni, amici e intenditori, in alcuni casi al *princeps* stesso<sup>6</sup>. Marziale è, inoltre, il poeta latino che con maggior frequenza denuncia – in molti casi, certo, esagerando la portata della sua fama, ma è ragionevole supporre un certo grado di realismo – il plagio e l'imitazione incontrollata subita dai suoi componimenti. Ci sono, infine, le numerose varianti sospette nei testimoni dell'opera, che richiedono spesso una spiegazione alternativa e soddisfacente rispetto alla banale corruzione dovuta al processo di copiatura.

L'idea che nella tradizione degli *Epigrammi* sopravvivano *variae lectiones* dovute a interventi del poeta ha conosciuto sorti alterne<sup>7</sup>: da una prospettiva più che benevola nei confronti del criterio della variantistica d'autore, esemplificata dalle conclusioni cui giunse uno tra i più illustri editori del *corpus*, Martin Wallace Lindsay<sup>8</sup>, la critica si è mossa – ed era forse prevedibile – nella direzione di un rifiuto quasi radicale dell'ipotesi, ben riassunto dal perentorio monito di David Roy Shackleton Bailey, ultimo editore degli *Epigrammi*: «trium recensionum lectiones varias ad poetam non redire ex ipsarum natura certo certius est»<sup>9</sup>. Il mutamento di attitudine critica in merito agli *Epigrammi* di Marziale rispecchia, peraltro, il dilagare di un più generale scetticismo, da parte degli studiosi, rispetto alla questione generale delle varianti d'autore nei testi classici<sup>10</sup>.

All'acceso dibattito, tuttavia, è forse mancata l'applicazione di un metodo di analisi organico, che tenesse conto della varietà che caratterizza il nutrito gruppo di varianti significative negli *Epigrammaton libri*. La presente ricerca costituisce una proposta di analisi condotta sulla base di un'impostazione metodologica che si è dimostrata estremamente produttiva, naturalmente con

---

<sup>5</sup> Mi riferisco alla presenza, nel terzo ramo, dei due *spot* costituiti da I 1 e I 2, che presuppongono un livello di notorietà impensabile per Marziale alla prima uscita della raccolta; sulla questione vd. *infra*, 23-24 e 52.

<sup>6</sup> Sulla dibattutissima questione vd. *infra*, 11-31 e 66-68.

<sup>7</sup> Lo si vedrà più nel dettaglio *infra*, 179-193.

<sup>8</sup> Curatore oxoniense nel 1903 (la sua edizione fu nuovamente pubblicata nel 1929) e autore del fondamentale saggio *The Ancient Editions of Martial* (1903), in cui ampio spazio è riservato alla trattazione di possibili varianti d'autore; vd. *infra*, 150-151 e 179. Echi dell'atteggiamento di Lindsay sono facilmente ravvisabili nella trattazione che ad alcuni casi importanti dedicò Pasquali; si pensi alla quasi retorica domanda «chi può aver mutato, se non Marziale stesso?» (1952<sup>2</sup>, 425).

<sup>9</sup> 1990, VII.

<sup>10</sup> Sulla questione, panoramiche e riflessioni utili in Timpanaro 1997; De Nonno 1998, 232-237; Dorandi 2007 124-139; Losacco 2016.

differenti presupposti e condizioni di verificabilità, negli studi di filologia d'autore. L'intento delle prossime pagine è, infatti, l'identificazione di gruppi di varianti in sé coerenti, che condividano le medesime caratteristiche formali e che sia dunque possibile ricondurre, per ipotesi, alla medesima giustificazione: tale analisi per "sistemi" consente di raggruppare *variae lectiones* che, prese singolarmente, sarebbe più oneroso ricondurre a interventi mirati sull'opera, e di associare tali sistemi ad altrettanti interventi organici sul testo. Si tratta, beninteso, di "mani" correttorie che potremmo giudicare, sulla base delle loro caratteristiche, come "editoriali" o come "autoriali", poiché la presenza di una determinata e coerente categoria di varianti in un singolo ramo della tradizione può suggerire – ma non implica necessariamente – che la loro presenza sia riconducibile alla precisa "strategia" di un antico curatore del testo o alla precisa natura del materiale cui egli attinse in maniera privilegiata. Isolare i sistemi riconducibili in ipotesi a scelte o predilezione editoriali è, comunque, solo un primo passo: in seguito, l'analisi dovrà necessariamente spostarsi sull'insieme di varianti significative che non si caratterizzano per il fatto di apparire in un unico ramo della tradizione.

Al fine di rinsaldare il più possibile conclusioni che rischiano, per forza di cose, di muoversi quasi esclusivamente nel territorio dell'ipotetico, il lavoro parte da una disamina approfondita dei dati a nostra disposizione sulle modalità e sui tempi di composizione e diffusione dei libri di *Epigrammi*, nonché delle caratteristiche dei testimoni manoscritti che rappresentano l'intricata tradizione dell'opera di Marziale.

Il primo capitolo si propone di rispondere a un quesito fondamentale, del resto più volte affrontato dalla critica: come lavorava Marziale? A partire da quanto l'epigrammista stesso racconta nella propria opera, si è tentato di stabilire quali fossero i meccanismi che regolavano la composizione dell'opera e la sua circolazione, quale fosse il rapporto di Marziale con il proprio pubblico – sia con quello più ristretto che con quello più ampio – e che percezione avesse il poeta tanto del proprio successo quanto dell'originalità del prodotto letterario da lui offerto.

Il secondo capitolo delinea in modo essenziale le principali posizioni assunte dalla critica rispetto alla datazione delle quindici raccolte di epigrammi trasmesse sotto il nome di Marziale, al fine di chiarire non soltanto i tempi di composizione ma anche quello che sappiamo con certezza sulle seconde edizioni che il poeta licenziò nel corso della sua carriera.

Il terzo capitolo consiste in un'esposizione delle caratteristiche formali dei tre rami che costituiscono la tradizione di Marziale, delle peculiarità che distinguono i singoli testimoni, dei rapporti – non sempre chiari – che intercorrono fra le tre famiglie di codici. Segue una breve rassegna delle principali

edizioni moderne del testo, con particolare riguardo all'atteggiamento manifestato dai singoli curatori rispetto alla spinosa questione delle varianti d'autore.

Il quarto capitolo apre di fatto una nuova sezione della tesi, giustificando e chiarendo al lettore i punti di contatto tra la presente ricerca e le acquisizioni della moderna filologia d'autore. A seguito di una sintetica storia della disciplina e di una discussione dei principali sistemi di varianti – sono solo alcuni esempi – rintracciati da studiosi come Contini, Isella e Italia negli “scartafacci” degli autori moderni, si propone al lettore una sorta di *test*: quante delle varianti moderne scarteremmo, in assenza dei preziosi autografi che ne documentano la genesi autoriale e giudicandole sulla sola base dei restrittivi criteri normalmente impiegati in filologia classica? Completa il capitolo un'Appendice in cui vengono discusse alcune tra le spiegazioni – non sempre economiche – offerte più o meno recentemente dagli studiosi nella valutazione di alcuni tra i più noti casi di presunte varianti d'autore nell'opera di Marziale.

Nelle pagine successive, il *focus* passa finalmente all'analisi delle varianti significative esibite dai testimoni, esaminate al fine di individuare sistemi di lezioni motivabili con la medesima *ratio*.

Un primo tentativo è stato la ricerca di tali sistemi all'interno dell'uno o dell'altro ramo, al fine di isolare e identificare categorie di intervento motivabili con l'arbitrio di un curatore: i risultati raccolti per quanto riguarda la prima e la terza famiglia sono oggetto del quinto capitolo, mentre al ramo gennadiano, vista la schiacciante maggioranza dei dati già noti e di quelli emersi nel corso della ricerca, è stato dedicato un capitolo a parte.

Una categoria particolarmente interessante e non poco problematica, caratterizzata al suo interno da elementi di maggiore complessità e varietà di quanto si sia generalmente ritenuto, è quella delle varianti circoscritte ai nomi propri: alla loro analisi è dedicato il sesto capitolo.

L'oggetto dell'analisi è stato infine ristretto al «resticciolo»<sup>11</sup> di varianti non inquadrabili in una scelta editoriale, anch'esse esaminate nel tentativo di rintracciare macro-sistemi plausibili: a tale gruppo di *variae lectiones*, composito e di origine incerta, è dedicato nel suo insieme il settimo capitolo.

Lo studio della variantistica d'autore – chi scrive ha gradualmente imparato ad accettarlo – comporta conclusioni raramente dimostrabili con certezza e in diversi casi deve contare su argomentazioni in parte controvertibili. Eppure, al di là dei comprensibili dubbi, dello scetticismo radicale e dell'altrettanto pericoloso facile entusiasmo, restano le numerosissime varianti problematiche riportate dai testimoni dell'opera di Marziale, per cui si impone, in ogni caso, la necessità di uno studio equilibrato, organico ed approfondito: questo lavoro non è che un tentativo in tale direzione.

---

<sup>11</sup> La definizione è tratta da Pasquali 1952<sup>2</sup>, 397; vd. *infra*, 293, n. 1.

# Parte I



## 1. Marziale su Marziale. Modi e forme dell'autoreferenza poetica

Sono numerosi e di cruciale importanza, nell'opera di Marziale, i passi in cui il poeta svela al lettore i retroscena della sua attività poetica, soffermandosi sui piccoli e grandi problemi così come sulle piccole e grandi soddisfazioni che derivavano dall'essere un poeta di mestiere a Roma durante l'età Flavia. In particolare, tali passi si prestano a esser studiati con la finalità di trarre informazioni utili e generalizzabili sul modo di operare dell'epigrammista e, auspicabilmente, anche sulla storia materiale delle quindici raccolte che l'autore compose e pubblicò nel corso di un ventennio circa, tra l'80 e il 103 d. C.

### 1.1 La "libellus-theory"

Un primo tentativo di trarre conclusioni utili sulla storia materiale del testo a partire dalla terminologia di Marziale si deve a E.T. Sage, che nel 1919 si soffermò sull'uso, da parte del poeta, dei termini *liber* e *libellus* in riferimento alla propria opera: il secondo viene talvolta usato come alternativa equivalente a *liber* – in riferimento, dunque, al complesso della raccolta – ma non mancano i casi in cui il suo valore è lo stesso di *carmen* o *epigramma*, e indica pertanto il poema singolo o, tutt'al più, un gruppetto di componimenti. A partire da tali constatazioni, Sage formulò un'ipotesi sul collegamento tra la scelta del termine e il livello di diffusione dei componimenti di Marziale: «shall we say that a poem is published only when it appears in a *liber* though known to some readers long before?»<sup>1</sup>. Se infatti Marziale si serve del termine *liber* per alludere, nella maggior parte dei casi, alla raccolta pubblicata, nulla parrebbe far escludere che il diminutivo *libellus* possa definire tutti quei componimenti – o gruppi di componimenti – che il poeta faceva senz'altro circolare tra pochi intimi prima della pubblicazione ufficiale<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Sage 1919, 170. Di qui l'idea di applicare tale presupposto terminologico all'interpretazione di alcuni passi controversi: «if we can believe that a poem might be published as a separate *libellus* and also as part of a *liber* some difficulties of interpretation will be lessened» (*ivi*, 170).

<sup>2</sup> Così, per Sage, nei casi di X 20 (19) e, forse, III 99, V 36 e IX 49 (1919, 169). Un dato che vale la pena di chiarire subito: Marziale è l'autore latino che si serve con maggiore frequenza del termine *libellus*. Stando al testo edito da Shackleton Bailey (Teubner 1990), sono 117 le occorrenze totali, di cui 113 in versi e quattro nelle varie *praefationes* in prosa (rispettivamente un'occorrenza nella prefazione al libro I, due in quella al libro VIII, una in quella al libro XII). Non è incluso nel calcolo VI 84, 1 (*octaphoro sanus portatur, Avite, Philippus*), ove il manoscritto **R** riporta, al posto di *Philippus* la lezione *libellus*, che però non viene accolta a testo da nessuno degli editori (cf. *infra*, 300); al contrario, rientra nel computo X 88, 1 (*omnes persequeris praetorum, Cotta, libellos*), in cui la famiglia  $\beta$  legge, al posto di *libellos*, *locellos* (che è lezione rifiutata dagli editori). Sull'uso del termine in Marziale vd. anche Borgo 2003, 52-54; dopo l'epigrammista, l'autore che impiega il termine con maggior frequenza è Ovidio (con 56 occorrenze).

L'idea di Sage è stata ripresa da Peter White, che in un articolo del 1974 propose nuovamente una distinzione terminologica tra *liber* e *libellus* a partire dal diverso stadio di diffusione degli *Epigrammata*. Che i versi di Marziale passassero normalmente attraverso una fase di diffusione intermedia limitata a pochi intenditori è chiaro, per White, da numerosi dati di fatto.

Il primo tra tutti è la presenza di svariati *carmina* di omaggio ad amici, protettori e patroni all'interno di libri che sono formalmente dedicati ad altri personaggi<sup>3</sup>: l'incoerenza si spiega a fatica, a meno che non si ipotizzi, per i componimenti poi confluiti nel *liber*, una circolazione su più livelli<sup>4</sup>. Un secondo indizio della diffusione preliminare e privata di alcuni epigrammi sarebbe la presenza di versi celebrativi apparsi in ritardo – se consideriamo il momento in cui vengono inseriti nel libro pubblicato – di mesi o addirittura di anni rispetto all'evento in sé<sup>5</sup>. Il terzo dato su cui White basa la propria ricostruzione è la presenza di un certo numero di epigrammi, anch'essi di natura celebrativa, nei quali è omesso il nome del destinatario: inserire versi di elogio in una raccolta destinata alla pubblicazione senza fornire alcun indizio sul nome del dedicatario avrebbe in effetti poco senso, dato lo scopo di tali componimenti; è molto più probabile essi fossero prima dedicati – in forma privata – al diretto interessato.

Su questo punto, forse il meno stringente in favore della “*libellus-theory*” di White, converrà spendere qualche parola in più. Un esempio efficace di componimento celebrativo senza un destinatario definito veniva individuato da White nell'epigramma IX 54<sup>6</sup>:

*si mihi Picena turdus palleret oliva,*

---

<sup>3</sup> A partire dal *liber* V, Marziale osa fare di Domiziano il dedicatario ufficiale delle sue raccolte. La situazione cambia per i libri pubblicati dopo l'assassinio del *princeps*. L'undicesima raccolta, uscita nel dicembre 96, si apre nel nome di Partenio (1), liberto che aveva preso parte alla congiura per l'uccisione di Domiziano ma che sarebbe stato, a breve, a sua volta assassinato dai pretoriani; la sezione proemiale si caratterizza per la lode del nuovo imperatore Nerva (2; 4) e per le liberatorie dichiarazioni di spregiudicatezza del contenuto (2, 6). La decima raccolta – o meglio, la versione rivista dell'opera, che è l'unica in nostro possesso, pubblicata nel 98 – si apre con una dedica al *lector* (2); la lode del nuovo *princeps* Traiano (peraltro assente da Roma al momento della pubblicazione; sul punto vd. Buongiovanni 2014) è rimandata ai componimenti 6 e 7, senza esplicite formule di dedica del *liber*. Il quadro è ulteriormente vario nella sequenza proemiale della XII raccolta (che è verosimilmente del 101), in cui vengono menzionati, nell'ordine: Prisco (nella prefazione, con dedica del libro, e poi nell'epigramma 1), Stella e il lettore generico di Roma (2), di nuovo Terenzio Prisco [3 (4)] e, solo alla fine, il *Caesar*, nell'epigramma 4 (5) che presentava, in realtà, una selezione di componimenti tratti dai libri X e XI offerta dal poeta a Nerva. Sulla cronologia degli ultimi libri cf. *infra*, 102-105; sulle “strategie” applicate nelle sezioni proemiali vd. Merli 1993a e *infra*, 51-56.

<sup>4</sup> «One has only to imagine the reaction of, say, Atedius Melior to Martial's eighth book, which contains that grandiose tribute to Melior's remembrance of a dead friend, *Qui praestat pietate pertinaci* (8. 38). In its present form, the book is expressly devoted, at beginning (the preface and the first two epigrams) and end (the last epigram) to the glorification of Domitian. Will not Melior's pleasure in his poem have suffered some deflation when he read, in the preface, that the greater and better part of the book is intended to extol the emperor; and that the other items serve only as 'aliqua iocorum mixtura' inserted for the sake of variation?» (White 1974, 40).

<sup>5</sup> «To take just one example, Book IV probably appeared during the Saturnalia of 88. The first epigram announces the emperor's birthday, which fell on October 24<sup>th</sup>. A two-month delay between the event and the presentation of the poem is unthinkable» (White 1974, 40).

<sup>6</sup> Sul componimento vd. il componimento Henriksén (2012, 231-236).

*tenderet aut nostras silva Sabina plagas,  
aut crescente levis traheretur harundine praeda  
pinguis et implicitas virga teneret avis:*  
*cara daret sollemne tibi cognatio munus* 5  
*nec frater nobis nec prior esset avus.*  
*nunc sturnos inopes fringillorumque querelas*  
*audit et arguto passere vernat ager;*  
*inde salutatus picae respondet arator,*  
*hinc prope summa rapax milvus ad astra volat.* 10  
*mittimus ergo tibi parvae munuscola chortis,*  
*qualia si recipis, saepe propinquus eris.*

Come rilevato dallo studioso, si tratta di versi estremamente vaghi: «even the patron for whom it was composed could have found no clue, as far as I can see, to tell him that it was his»<sup>7</sup>. Friedländer, pur di ricavare un destinatario a questo epigramma, preferiva leggere al v. 5 *Cara* al posto di *cara* (lezione del manoscritto **T**), identificato con il vincitore dei giochi Albani menzionato in IX 23; «but this meant ignoring the use of *cara cognatio* in its attested technical sense (*CIL* VI, 2, 10234, 13) as a name for the *Caristia*»<sup>8</sup>, ovvero per la ricorrenza, celebrata il 22 febbraio, in occasione della quale i parenti, riuniti in un banchetto comune, si scambiavano doni.

In questo caso, tuttavia, pare necessario rilevare lo stretto collegamento tematico con l'epigramma immediatamente successivo, il IX 55, in cui Marziale si giustifica giocosamente con i patroni Flacco e Stella, cui era in procinto di inviare un omaggio (v. 2: *dum Stellae turdos, dum tibi, Flacce, paro*): il dono, spiega il poeta, comporterebbe un vero e proprio assalto da una *ingens onerosaque turba* di patroni esigenti (v. 3); l'unica soluzione che gli resta è non inviare nulla a nessuno. Risulta abbastanza chiaro che il dedicatario di IX 54 viene lasciato anonimo in modo del tutto deliberato non tanto, come suggerito da Henriksén «so that this poem could be sent to more than one person»<sup>9</sup>, quanto perché la situazione qui tratteggiata da Marziale è pura finzione letteraria: l'omaggio scherzoso ai due patroni esigeva, per la perfetta riuscita del gioco letterario, l'introduzione nel dialogo poetico dei seccatori di cui si lamenta con Flacco e Stella. In altre parole: la difficoltà nell'individuare un destinatario reale per IX 54 si spiega semplicemente con il fatto che un referente reale per questi versi non esiste: l'epigramma non è che una complice strizzata d'occhio ai due amici ed ha la funzione di preparare il terreno al componimento successivo.

Il secondo esempio portato da White è II 85, altro biglietto di accompagnamento a un dono spedito in occasione dei Saturnali<sup>10</sup>:

*vimine clausa levi niveae custodia coctae  
hoc tibi Saturni tempore munus erit.  
dona quod aestatis misi tibi mense Decembri  
si quereris, rasam tu mihi mitte togam.*

<sup>7</sup> White 1974,40-41. Una facile soluzione sarebbe, per lo stesso White, rintracciare il destinatario nel medesimo referente dell'epigramma precedente (o successivo); «but this proposition has only the strenght of any bold assertion» (*ibid.*, n. 4).

<sup>8</sup> White 1974, 41, n. 4. Sulla festività vd. anche Ov. *Fast.* II 617-38 e Val. Max. II 1, 8.

<sup>9</sup> 2012, 232.

<sup>10</sup> Per un commento al passo vd. Williams 2004, 258-259.

Anche per questo epigramma l'assenza di un destinatario definito non presuppone a tutti i costi la presenza di un referente reale: al contrario, come opportunamente rilevato da Williams, l'ipotesi di White deriva semplicemente da una lettura troppo letterale dei versi e da un falso bisogno di collegarli necessariamente a una situazione concreta<sup>11</sup>. Ugualmente rischioso seguire White nel considerare un componimento presentato in privato l'epigramma V 42<sup>12</sup>:

*callidus effracta nummos fur auferet arca,  
prosternet patrios impia flamma lares:  
debitor usuram pariter sortemque negabit,  
non reddet sterilis semina iacta seges:  
dispensatorem fallax spoliabit amica,  
mercibus extractas obruet unda rates.  
extra fortunam est, quidquid donatur amicis:  
quas dederis, solas semper habebis opes.*

5

Si tratta di una riflessione di carattere generale che, pur concludendosi con un'esortazione che il poeta formula alla seconda persona singolare, è forse davvero troppo generica per potersi riferire a un personaggio specifico. Ha ragione Canobbio a rilevare che qui «la concomitante assenza per un verso della figura del destinatario e per l'altro di ogni genere di nomi personali, circostanza alquanto rara in M. (nel V libro accade ancora negli epigrammi 31; 33; 60; 62), è sintomatica del carattere astratto e quasi 'filosofico' del discorso svolto dall'epigrammista in questo testo dall'andamento priamelico»<sup>13</sup>.

Tra i casi presentati da White, comunque, ce ne sono alcuni in cui pare meno rischioso ipotizzare il collegamento con un destinatario concreto. IV 19, ad esempio, è scritto per accompagnare un dono saturnalizio (una *endromis*, sorta di accappatoio che poteva essere indossato dopo l'esercizio fisico), e anche in questo caso Marziale non nomina mai direttamente il destinatario del dono e dell'epigramma che lo accompagna. Da un lato, la situazione è differente rispetto al caso di II 85 (discusso *supra*, 13): l'epigramma non è uno scherzo generico e generalizzabile sul valore dei doni scambiati, bensì la presentazione di un oggetto ben preciso. Allo stesso tempo, occorre tenere in debito conto l'elemento di anomalia rispetto alla struttura dei monodistici che compongono *Xenia* e *Apophoreta*, ovvero la lunghezza stessa del componimento (12 versi)<sup>14</sup>, che potrebbe portarci a pensare a una semplice finzione letteraria. Ancora, l'epigramma IX 103<sup>15</sup> celebra la straordinaria bellezza dei due servitori Iero e Asilo: è questo un caso in cui, per quanto il destinatario non

---

<sup>11</sup> «It is not clear that any specific, real-life recipient is at stake» (1974, 258).

<sup>12</sup> Si segnala che nei rami βγ il componimento è spezzato in tre parti, corrispondenti ai vv. 1-2; 3-4; 5-8; l'unitarietà del passo è stata ristabilita nei codici umanistici. Per un commento all'epigramma si veda Canobbio 2011a, 397-400.

<sup>13</sup> 2011a, 397.

<sup>14</sup> Giustamente individuato da Moreno Soldevila nel suo commento al passo (2006, 204-211); la studiosa tuttavia non si sofferma sull'assenza di un destinatario.

<sup>15</sup> *Quae nova tam similes genuit tibi Leda ministros? / quae capta est alio nuda Lacaena cycno? / dat faciem Pollux Hiero, dat Castor Asylo, / atque in utroque nitet Tyndaris ore soror. / ista Therapnaeis si forma fuisset Amyclis, / cum vicere duas dona minora deas, / mansisses, Helene, Phrygiamque redisset in Iden / Dardanius gemino cum Ganymede Paris.* Propenso a ricostruire per questo epigramma una genesi caratterizzata da improvvisazione anche Sullivan, che parla di «extemporary composition at a dinner party» (1991, 43-44).

sia espressamente nominato, fu di certo un personaggio concreto. Hülsen<sup>16</sup> credette di identificare il *dominus* dei due servitori con Tiberio Claudio Liviano<sup>17</sup> sulla base di *CIL* VI 280, che recita: *Hierus et | Asylus | Ti. Cl. Liviani | ser. Herculi | d. d.*<sup>18</sup>. Più di recente, Alberto Canobbio ha imposto una svolta definitiva alla questione: da un'ulteriore iscrizione, rinvenuta pochi decenni dopo la pubblicazione dell'articolo di Hülsen<sup>19</sup>, si evince che i due giovani erano al servizio di Liviano come fattori, servizio incompatibile con la mansione di coppiere (citata invece da Marziale). In considerazione di ciò, e soprattutto in considerazione del ruolo centrale ricoperto nel *liber* da Domiziano, più volte identificato o addirittura messo in competizione con Giove<sup>20</sup>, Canobbio propone di identificare il padrone dei due giovani con il *princeps* in persona: in questo modo l'epigramma si armonizzerebbe meglio con il complesso della quinta raccolta, votata quasi completamente alla celebrazione imperiale; lo stesso anonimato in cui viene mantenuto il destinatario non costituirebbe altro che un'ulteriore strategia celebrativa (l'omaggio all'imperatore è talmente scontato e naturale che non serve specificarne il destinatario).

Allo stesso modo, si può ritenere vagamente più ancorato a un contesto specifico l'ultimo esempio proposto da White, XII 67:

*Maiae Mercurium creastis Idus,  
Augustis redit Idibus Diana,  
Octobres Maro consecravit Idus.  
Idus saepe colas et has et illas,  
qui magni celebras Maronis Idus.*

5

L'epigramma, esplicitamente rivolto a un personaggio particolarmente devoto a Virgilio, potrebbe esser dedicato a Silio Italico che – come si evince da XI 48 e 50 – era un grande ammiratore del poeta<sup>21</sup>; a prescindere dall'identificazione, quel che qui interessa è che si tratta con ogni probabilità di versi scritti per un destinatario concreto, in quanto connotato da una caratteristica piuttosto precisa.

Per riassumere: non è affatto scontato che tutti gli epigrammi in cui Marziale non nomina espressamente un destinatario abbiano conosciuto una fase di invio privato preliminare l'inserimento della raccolta pubblicata; se per alcuni di essi non si può escludere del tutto il collegamento a una contingenza concreta, molti sembrano comunque esser frutto di finzione letteraria; è necessario, pertanto, considerare con grande prudenza gli esempi presentati a supporto della

<sup>16</sup> 1889, 683. Hanno recepito l'identificazione di Hülsen Sullivan (1991, 43), Henriksén (1998-99, 323; l'impostazione non è stata modificata nel commento del 2012, nonostante l'intervento di Canobbio); tra gli editori, Heraeus (1976<sup>2</sup>, *index nominum*, 388) e Shackleton Bailey (nell'edizione Loeb del 1993).

<sup>17</sup> Prefetto del pretorio durante il principato di Traiano, su cui vd. almeno *PIR*<sup>2</sup>, II, 211 (913).

<sup>18</sup> Scoperta nel 1660 sull'Aventino. La prima edizione si deve a Fabretti (1702), che notava «geminus fratres Hierum et Asillum [sic] forma insignes ... celebrat Martialis» (citato da Hülsen 1889, 683).

<sup>19</sup> Nel 1924; come giustamente osservato da Canobbio, la scoperta fu allo stesso tempo «troppo a ridosso dell'edizione Heraeus perché quest'ultimo potesse tenerne debitamente conto» (2006, 71). Si tratta di *AE* 1924, 15: *Hierus et Asylus | [T].i Iulii Aquilini Castricii Sarurnini | [C]laudii Liviani praef. pr. Ser. Vilici aedem | Herculi invicto Esychiano d. s. fecerunt.*

<sup>20</sup> «L'istituzione nell'epigramma incipitario di un rapporto di affinità e di reciprocità tra Domiziano e Giove promuove e legittima nel procedere della raccolta situazioni tanto di identificazioni del primo col secondo quanto di duplicazione della figura titolare di sovranità: in alcuni epigrammi del libro IX l'imperatore, infatti, ora viene presentato senz'altro come Giove ora risulta eguagliato ma al contempo anche distinto dalla figura mitologica di cui rappresenta il 'doppio' terreno; omaggi siffatti vengono a costituire i presupposti per quella *comparatio* iperbolica che secondo il meccanismo del *superare divos*, ampiamente attestato nel libro IX, si risolve a favore del personaggio umano celebrato» (2006, 76).

<sup>21</sup> Così secondo Merli (Citroni-Merli-Scandola 2000<sup>2</sup>, 1017, n. 79)

“*libellus-theory*”<sup>22</sup>. Si tenga presente che per White altri casi certi di poesia presentata in forma di omaggio privato<sup>23</sup> sono tutti quei componimenti che presuppongono l’esistenza di un patrono concreto ma evitano di rivolgergli direttamente: è il caso, ad esempio, di IX 56, rivolto a un *puer delicatus* in procinto di partire per le terre di Libia al seguito del proprio padrone. Marziale celebra l’evento lasciando nell’anonimato tanto il ragazzo quanto il suo patrono, alla lusinga del quale mira, «from a practical point of view»<sup>24</sup>, l’epigramma. Si noti a margine che anche per questo caso, come per IX 17, Canobbio ipotizza che l’innominato *dominus* sia il *princeps*: «dato che il protagonista dell’epigramma 56 è sicuramente un coppiere (il suo nome ‘parlante’ è infatti parafrasabile in “portatore di libagioni”), credo che non si possa escludere l’eventualità che l’altrimenti sconosciuto Spendoforo sia da identificare con un altro dei mille ministri che, per dolente ammissione dello stesso Giove olimpico, sappiamo aver dato lustro e bellezza alla corte di Domiziano»<sup>25</sup>. Altra categoria collegata ai casi appena discussi è per White quella degli epigrammi funebri: è chiaro che, scrivendoli, Marziale si aspettava di omaggiare i parenti e i cari sopravvissuti al defunto; il fatto che in alcuni casi questi non siano espressamente menzionati, implica che essi verosimilmente conoscessero un primo momento di invio privato da parte del poeta<sup>26</sup>.

La modalità di fruizione degli epigrammi, prima della raccolta e pubblicazione “ufficiale”, si concretizza per White in due momenti determinati: recitazione estemporanea e pubblica lettura. In effetti Marziale non fa che ricordarci come i suoi versi fossero concepiti, il più delle volte, quasi come frutto di improvvisazione<sup>27</sup>: «poems of this sort could have been presented in myriad situations – wherever poet and patron found themselves together and glib versification was called for»<sup>28</sup>. Inoltre, è sempre il poeta in persona a testimoniare le numerose occasioni in cui gli è capitato di presentare i

---

<sup>22</sup> Fowler nota opportunamente che «no feature of a text can ever establish such an external context because all features may be imitated in a wholly fictional setting» (1995, 40).

<sup>23</sup> Qui e altrove intendendo, per omaggio privato, la presentazione a un patrono di un componimento (o di un gruppetto più o meno nutrito di componimenti) in un contesto riservato e preliminare rispetto alla pubblicazione della raccolta in cui i versi venivano inseriti, ma anche la presentazione di copie ‘personali’ dell’opera ormai pronta alla diffusione più ampia. Sul libro come medium della comunicazione sociale a Roma vd. Marchese 2015, 32-58.

<sup>24</sup> Vd. White 1974, 41.

<sup>25</sup> 2006, 90.

<sup>26</sup> Per casi come VI 52, VIII 46 e XI 91 – tutti scritti per compiangere la scomparsa di uno schiavo e allo stesso tempo omaggiarne il padrone – si tengano comunque a mente le osservazioni di Canobbio: «in realtà la casistica addotta da White a proposito di *domini* senza nome presenti in epigrammi dedicati a degli schiavi va in una certa misura riconsiderata e, a mio avviso, ridotta, dal momento che l’assenza della menzione nominativa del *dominus* in tali contesti è un elemento davvero significativo solo nel caso di epigrammi in lode di schiavi viventi (come appunto 9, 56 e 103) e non invece quando si tratta di carmi funerari in ricordo di immaturi, il cui rapporto con i rispettivi padroni si è peraltro interrotto (6, 52; 11, 91)» (2006, 70, n. 11).

<sup>27</sup> Si vedano ad esempio epigrammi come IX 89 o XI 42; lo stesso vale per Stazio, che nella prefazione al primo libro delle *Silvae* addirittura si vanta della rapidità con cui ha composto i propri versi: [*te*] *epicedio prosecutus sum adeo festinanter, ut excusandam habuerim affectibus tuis celeritatem ... in arborem certe tuam, Melior, et psittacum scis a me leves libellos quasi epigrammatis loco scriptos. eandem exigebat facilitatem leo mansuetus, quem in amphiteatro prostratum frigidum erat, sacratissimo Imperatori ni statim traderem*. Sulla *festinatio* si tengano in considerazione le osservazioni di Merli: «le condizioni del fare letteratura nel contesto dell’occasione e del rapporto con la committenza non vengono celate, ma sono talvolta esibite dai poeti al fine di ostentare doti professionali e virtuosismo, aggiungendo al tempo stesso un ulteriore tassello all’omaggio nei confronti del destinatario che ci si affretta a compiacere» (2013, 175); cf. *ivi*, 178-187 per le strategie messe in atto da Stazio. Si noti che per quanto riguarda l’improvvisazione come modalità di composizione e fruizione, White individuava due contingenze specifiche: la visita alla *villa* del patrono e il contesto del banchetto (vd. gli esempi presentati in 1974, 42-44).

<sup>28</sup> White 1974, 42.

suoi versi durante una *recitatio*, e tale modalità di dialogo con il pubblico si configurerebbe come un'ulteriore fase di fruizione privata, preliminare alla pubblicazione vera e propria.

È inoltre verosimile che tanto Marziale quanto Stazio, entrambi poeti di corte, entrambi totalmente dipendenti dall'approvazione dei potenti, abbiano inviato privatamente copie scritte dei loro componimenti a patroni e amici influenti. Tali scritti, fisicamente, dovevano configurarsi come una sorta di opuscolo o di *brochure*<sup>29</sup> e venivano inviati dal poeta-cliente in occasioni che il patrono si aspettava di veder solennizzate e celebrate. È evidente che inviare versi in forma privata comportava una serie di vantaggi da entrambe le parti: «it gave Martial an unobtrusive pretext for sending a series of poems to various well-advantaged friends, a pretext that was the more natural as these friends were very often literary dilettanti themselves. Moreover, since the circumstances were informal, what was sent did not need to be full text: writers sometimes chose excerpts from a continuous work, or selections from a corpus of poems (...). Finally, Martial could submit approximately the same materials, in more or less varied arrangements, to several persons»<sup>30</sup>.

Una volta ricostruita l'esistenza di un momento di circolazione privata e informale, precedente la diffusione presso un pubblico più ampio, degli *Epigrammi* di Marziale, White passa all'aspetto terminologico. Pur chiarendo immediatamente che la sua proposta non interessa *tutte* le occorrenze del termine<sup>31</sup>, lo studioso suggerì – riprendendo in un certo qual modo l'idea di Sage – che con il termine *libelli* Marziale alludesse talvolta proprio ai brevi opuscoli che spediva privatamente ai propri amici e protettori.

Un possibile punto di partenza è l'epigramma XII 4, verosimilmente scritto da Marziale per accompagnare una breve antologia di *carmina* tratti dai libri X e XI, inviata al nuovo imperatore Nerva nella speranza di farsi conoscere e apprezzare:

*longior undecimi nobis decimique libelli  
artatur labor est et breve rasis opus.  
plura legant vacui, quibus otia tuta dedisti:  
haec lege tu Caesar; forsitan et illa leges.*

Il componimento viene preso in considerazione non tanto per la terminologia – il poeta si riferisce all'opuscolo con la perifrasi *breve opus*; come se non bastasse, al v. 1 ci si serve del termine *libellus*

---

<sup>29</sup> «The circulation of isolated epigrams must have been the exception» (White 1974, 44); lo studioso immagina che circolassero più che altro *excerpta* o bozze preliminari – in ogni caso sezioni più o meno consistenti – dell'opera che ci si apprestava a pubblicare.

<sup>30</sup> White 1974, 45.

<sup>31</sup> «Though in Martial's parlance *libellus* sometimes does mean a little book, it also serves as an indifferent synonym of *liber*. Or rather, the difference is that *liber* is a more or less objective word, while *libellus* carries some affective overtone» (1974, 45).

per designare la raccolta pubblicata – quanto perché sembrerebbe descrivere perfettamente ciò che White intende con *libellus*: una raccolta informale, che non eguaglia la lunghezza di un libro medio – come Marziale stesso chiarisce al v. 2<sup>32</sup> – donata a un personaggio influente nella speranza di ottenerne il riconoscimento. Ora, l’epigramma 11 del medesimo libro – che, come chiarì per primo Friedländer<sup>33</sup>, fa riferimento alla medesima antologia allestita per l’imperatore Nerva – definisce lo scritto *timidum brevemque libellum*<sup>34</sup>.

Nella *praefatio* in prosa al XII libro, indirizzata all’amico Terenzio Prisco, Marziale racconta di come si sia impegnato a mettere insieme una raccolta in pochissimi giorni pur di aver qualcosa da regalare all’amico di ritorno dall’Urbe:

*ne quid tamen et advenienti tibi ab urbe et exigenti negarem [...] imperavi mihi [...] et studui  
paucissimis diebus, ut familiarissimas mihi aures tuas exciperem adventoria sua.*

Il primo epigramma della raccolta, che consiste nella dedica ufficiale del libro a Prisco, recita:

*retia dum cessant latratoresque Molossi  
et non invento silva quiescit apro,  
otia, Prisce, brevi poteris donare libello.  
hora nec aestiva est nec tibi tota perit.*

Naturalmente è poco probabile che Marziale abbia davvero messo insieme il libro XII nella sua interezza in così pochi giorni, e per White questo costituiva la prova del fatto che il poeta alludesse a una piccola raccolta dedicata privatamente all’amico<sup>35</sup>.

---

<sup>32</sup> Il componimento manca nei codici della terza famiglia, insieme agli altri versi presumibilmente provenienti dall’antologia, ovvero XII 11 e 5+6, 1-6 (secondo la numerazione Lindsay); l’assenza fu notata e discussa da Lehmann (1931, 52), Reeve (1983, 239-244), Citroni (1988, 30, n. 50 = Citroni-Merli-Scandola 2000<sup>2</sup>, 50, n. 52); Merli (1993a, 253-255); la più recente discussione dell’assetto testuale della sezione iniziale del libro è in Sparagna 2013, 3, 22 (ma cf. anche *Ead.* 2014, 4-6); sul punto vd. *infra*, 206, n. 52.

<sup>33</sup> 1886, 226: «wahrscheinlich das Gedicht, mit dem M. den schon im Jahre 97 ermordeten Parthenius ersucht hatte, die Auswahl aus X und XI (XII 5) – *brevem libellum* XII 11, 17 – dem Kaiser Nerva zu überreichen».

<sup>34</sup> Cf. l’epigramma V 6, in cui Marziale qualifica un’altra breve raccolta, stavolta offerta a Domiziano, come *timidam brevemque chartam*. «One may therefore conclude that it was a *libellus*» (White 1974, 45).

<sup>35</sup> Ma vd. già Friedländer 1886, 67 e 218. Occorre peraltro notare la differenza di approccio che Marziale si attende da Prisco nei due componimenti: da lettore attento e garante affettuoso (come viene tratteggiato nella *praefatio* citata), l’amico diviene in XII 1 lettore piuttosto distratto, disposto a dedicarsi agli epigrammi di Marziale solo tra una battuta di caccia e l’altra. Tale differenza si potrebbe ricondurre nella prefazione l’epigrammista stia effettivamente parlando di un opuscolo privato; sul punto vd. l’analisi di Sparagna 2013, 153-163.

C'è poi un certo numero di passi che documentano indiscutibilmente l'attività di dedica preliminare di brevi raccolte di *carmina*. Il primo gruppo include epigrammi come I 44<sup>36</sup>, I 101<sup>37</sup> e II 91<sup>38</sup>, che si riferiscono apertamente all'opera presa in considerazione in quello che White definiva “*libellus-format*”<sup>39</sup>; un altro insieme di componimenti, invece, va considerato come accompagnamento di tali opuscoli, quasi una sorta di biglietto che si aggiungeva all'omaggio poetico<sup>40</sup>.

L'importanza dell'intervento di White, al di là della questione terminologica<sup>41</sup>, resta innegabile. Un momento di circolazione limitata a una cerchia ristretta di amici, patroni e intenditori non soltanto è ampiamente deducibile dai versi di Marziale stesso, ma sembra anche fondamentale per comprendere la sua opera nella forma in cui fu pubblicata e trasmessa. Lo studioso non negava peraltro l'esistenza e il rilievo del momento della pubblicazione, chiarendo che essa esercitava, almeno per quanto riguarda l'opera di Marziale e di Stazio, un peso non indifferente nella dinamica celebrativa, dal momento che prevedeva l'inserimento dei *carmina* di omaggio in una cornice più larga e li destinava a un'ampia circolazione<sup>42</sup>.

---

<sup>36</sup> Il componimento fa parte del così detto “ciclo delle lepri e dei leoni”. Marziale si scusa con l'amico Stella per avergli proposto due volte poesie sullo stesso tema, una volta nella *charta minor* e poi una seconda volta in quella *maior*: *quod maior nobis charta minorque gerit / et bis idem facimus*; vd. anche *infra*, 51, n. 160.

<sup>37</sup> I cui primi tre versi recitano: *illa manus quondam studiorum fida meorum / et felix domino notaque Caesaribus / destituit primos viridis Demetrius annos (...)*. Il fatto che la mano dello scriba sia definita *nota Caesaribus* fa intendere che Marziale fosse solito inviare copie personalizzate dei suoi epigrammi a corte; Citroni rileva che «evidentemente egli (*scil.* Marziale) si serviva di lui per la confezione domestica delle raccolte personalizzate che, prima di iniziare la pubblicazione dei suoi libri di epigrammi vari, immetteva nei circuiti privati, e a lui affidava l'allestimento anche delle raccolte che dovevano avere l'aspetto più curato ed elegante: quelle destinate agli imperatori», e ancora, più avanti, «per molti anni deve essere stato questo il solo modo in cui un Marziale principiante faceva circolare i suoi epigrammi, anche a corte» (Citroni 2015, 104 e 115).

<sup>38</sup> In particolare, l'*incipit*: *rerum certa salus, terrarum gloria, Caesar / sospite quo magnos credimus esse deos, / si festinatis totiens tibi lecta libellis / detinere oculos carmina nostra tuos (...)*. Si noti che al v. 3 Shackleton Bailey (1978, 275) propose, in luogo del tradito *tibi lecta*, la congettura *collecta* sulla base di alcune considerazioni: in primo luogo il fatto che *tibi lecta* mal si adatterebbe alla frase ipotetica in cui è inserita; in secondo luogo, un'affermazione simile presupporrebbe una rischiosa ostentazione, da parte di Marziale, della certezza che l'imperatore fosse suo lettore abituale («*Totiens tibi lecta!* As though Martial could ever make such a public boast in his right senses!»). Due anni dopo il filologo dovette tuttavia tornare sui suoi passi per quanto riguarda il secondo degli argomenti da lui addotti: «Martial would not have made such a claim when he began 1.4 with “*contigeris nostros, Caesar, si forte libellos,*” but in 4.27.1 “*saepe meos laudare soles, Auguste, libellos*”, and subsequently he had no such inhibition» (1980, 69). La congettura fu in ogni caso accolta a testo nell'edizione degli *Epigrammi* che lo studioso pubblicò per Teubner nel 1990 e in quella del 1993, curata per Loeb.

<sup>39</sup> 1974, 46.

<sup>40</sup> Si tratta di un gruppo piuttosto ben nutrito; nel suo articolo, White cita in particolare (nel seguente ordine) XI 106 (*Vibi Maxime, si vacas habere, / hoc tantum lege: namque et occupatus / et non es nimium laboriosus. / transis hos quoque quattuor? sapisti*), IV 82 (*hos quoque commenda Venuleio, Rufe, libellos / imputet et nobis otia parva roga / (...) si nimis est legisse duos, tibi charta plicetur/ altera: divisum sic breve fiet opus*), VII 26 (per cui vd. *infra*, 63-64) e V 80 (*non totam mihi, si vacabis, horam / dones et licet imputes, Severe, / dum nostras legis exigisque nugas. / durum est perdere ferias: rogamus / iacturam patiaris hanc ferasque. quod si legeris ista cum deserto/ - sed numquid sumus improbi? - Secundo,/ plus multo tibi debiturus hic est/ quam debet domino suo libellus. / nam securus erit, nec inquieta/ lassi marmora Sisyphi videbit, / quem censoria cum meo Severo / docti lima momorderit Secundi*).

<sup>41</sup> Per cui vd. *infra*, 23-28.

<sup>42</sup> 1974, 40. Per un'ampia discussione sull'effettivo peso esercitato dal momento della pubblicazione vera e propria, vd. 48-61: White pensa ai casi di IV 31 e V 15, in cui è evidente che l'interlocutore si aspetta di ricevere una qualche visibilità per il fatto di esser nominato in un libro di Marziale. Ci si può chiedere, peraltro, che tipo di calcoli implicasse, da parte

La posizione di White fu messa in discussione, a distanza di circa un ventennio, da D.P. Fowler, che tentò di dimostrare non soltanto che Marziale non intendeva in nessun caso alludere, con il termine *libelli*, a raccolte preliminari dedicate privatamente ad amici e patroni, ma addirittura che simili raccolte non esistettero mai.

In primo luogo, il ruolo della recitazione privata e informale doveva essere per Fowler ampiamente ridimensionato: «Martial frequently refers to the practice, common in all periods, of informal recitation to friends of work in progress, and he refers to recitation of his own published books by impostors, but his regular assumption that the general public will learn of his poems by reading them in books, not by hearing them at formal recitations»<sup>43</sup>.

Secondo punto: la presunta inadeguatezza del libro pubblicato come sede ideale per gli epigrammi votati alla lode dei propri patroni e la difficoltà rappresentata, secondo White, dalla presenza di più componimenti di dedica nell'ambito della stessa raccolta (punto che lo portava a concludere che tali versi celebrativi fossero stati in un primo momento parte dei *libelli* inviati privatamente ai diretti interessati). Fowler ricordava che la pratica di riferirsi a patroni diversi era a Roma parecchio diffusa, nonché già attestata, ad esempio, dalle *Odi* e dalle *Epistole* di Orazio, dal *Liber* catulliano, dalle *Ecloghe* virgiliane e anche dalle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio. La necessità di ricondurre ogni epigramma celebrativo ad una contingenza determinata sarebbe anzi, per Fowler, conseguenza di una visione quasi ingenua del *modus operandi* di Marziale e in generale del genere epigrammatico come strumento celebrativo<sup>44</sup>.

Allo stesso modo la presenza di epigrammi dedicati a personaggi lasciati nell'anonimato, che per White costituiva uno dei primi argomenti a favore della "*libellus-theory*"<sup>45</sup>, poteva secondo Fowler trovare una spiegazione alternativa: poiché numerosi sono anche i componimenti di altra natura – in prevalenza scommatica – in cui il destinatario non è specificato, «there is no reason in principle, however, why such epigrams should not be 'literary exercises' as much as any other»<sup>46</sup>. Per quanto riguarda le difficoltà date dall'inserimento di tali epigrammi in un libro pubblicato, Fowler faceva notare che sono numerosissimi i casi in cui il destinatario è nominato in maniera esplicita ma assolutamente non necessaria alla comprensione dell'epigramma; la presenza di un nome proprio non

---

del poeta, l'inserimento di *carmina* celebrativi nel complesso della raccolta pubblicata: come opportunamente rilevato da White (1974, 50) un elemento come le coppie di epigrammi complementari (un esempio potrebbero essere i già citati IX 54 e 55; vd. *supra*, 10-11), che hanno senso solo se considerati nel complesso del *liber* come raccolta pubblicata, ci lascia pensare che le modalità di presentazione e progettazione dei carmina fossero notevolmente diverse rispetto al contesto dell'omaggio privato.

<sup>43</sup> Fowler 1995, 36.

<sup>44</sup> «In Martial's poems, as in Horace's *Odes*, there is in fact, I would argue, a constant tension between the assumed circumstances of reception and the actual existence of the poems as written texts, and we should not try to remove this tension» (Fowler 1995, 32).

<sup>45</sup> Per quanto, come visto *supra* (10-14) costituisca forse il più debole.

<sup>46</sup> Fowler 1995, 38-39.

ci fornisce alcuna informazione indispensabile se non il fatto che si trattava, in qualche modo, di amici di Marziale.

Anche i passi presentati da White a sostegno della propria teoria devono essere, secondo Fowler, analizzati sotto una luce diversa. XII 4 (5), ad esempio: anche volendo ammettere che l'epigramma alludesse a una breve antologia allestita da Marziale per farsi conoscere e auspicabilmente apprezzare da Nerva<sup>47</sup>, tali versi non rispecchiano in ogni caso la norma dei modi e dei tempi di pubblicazione in Marziale. Sempre a proposito del *liber XII*, Fowler osserva peraltro che la pretesa di Marziale di aver messo insieme il suo libro in pochissimi giorni, nella fretta di omaggiare l'amico Terenzio Prisco, non va presa più sul serio; o almeno, non più del lamento di un poeta-amante abbandonato in un qualsiasi *paraklausithyron*<sup>48</sup>.

In altre parole: più o meno tutti i versi o gruppi di versi che per White costituivano la prova della circolazione degli epigrammi in brevi *brochure* furono considerate da Fowler esagerazioni o affermazioni distorte, dovute all'insieme di stilemi e convenzioni imposti dal genere epigrammatico<sup>49</sup>; le implicazioni terminologiche del termine *libellus* dovevano semmai condurre gli studiosi in tutt'altra direzione. I riferimenti ai propri scritti come *libelli* andrebbero letti in prospettiva di una contrapposizione tra le originarie raccolte divulgate come tradizionali rotoli di papiro e una successiva edizione (non possiamo stabilire con esattezza quanti *libri* comprendesse)<sup>50</sup> in *codex*, estremamente più comoda e maneggevole, "sponsorizzata" almeno in I 1 e I 2.

La risposta di White non si fece attendere per più di un anno, per quanto lo studioso si limitasse fondamentalmente a presentare ulteriori passi di Marziale che proverebbero uno stadio preliminare di circolazione informale, e a ricordare in generale che «even a critic that does not accept the brochure

---

<sup>47</sup> «This is not absolutely certain» (1995, 41); e anche se tale antologia fosse esistita, argomenta Fowler, si trattava di un tipo di prodotto messo insieme *appositamente* per l'imperatore, che non ci dice nulla sulle normali modalità comunicative di Marziale. Per lo studioso una spiegazione possibile sarebbe, molto semplicemente, il fatto che il libro XII è effettivamente più breve delle altre raccolte; il concetto sarebbe ripreso dal primo verso di XII 1, *otia, Prisce, brevi poteris donare libello*. Una seconda alternativa è che i libri X e XI fossero stati pubblicati insieme e la mole di tale doppia raccolta fosse considerata in contrasto con il più breve *liber XII* (1995, 57, n. 28). La spiegazione, però, non pare delle più convincenti: in XII 4 (5) Marziale pare parlare esplicitamente di un'antologia confezionata per Nerva. Quel che va spiegato, qui, è soprattutto il senso di tale epigramma nel complesso di una raccolta pubblicata; non pare improbabile che, come suggerito da Fowler, la collocazione si debba al poeta stesso, dal momento che esso si inserirebbe a pieno titolo nel gruppo di componimenti dedicati a Nerva [5 (6)] e Traiano (8 e 9) presenti nel *liber*; è poi chiaro che per quanto il lettore ideale del componimento risulti il *princeps*, Marziale si sta rivolgendo anche ai lettori di Roma, i *vacui* nominati al v. 3, che grazie agli *otia tuta* garantiti dagli ultimi imperatori non hanno più scuse per ignorare la sua opera. In alternativa, potremmo ipotizzare che l'inserimento si debba a un editore postumo, il quale avrebbe però lavorato in maniera incongrua, decidendo di inserire il carne proprio nel *liber XII*.

<sup>48</sup> 1995, 43.

<sup>49</sup> In alcuni casi, non senza una certa dose di supponenza: «in a sense, White is Martial's ideal reader in taking the statements this seriously; the effect of the real is part of their point» (1995, 43), e più avanti «as I have suggested several times already, if one ideal reader of the epigrams is the simple soul always trying to take them literally, there is always space too for collusion with a reader willing to collude with Martial's fictions» (1995, 51).

<sup>50</sup> «A popular guess is 1-7, because of the reference in 7.17.6 to a set of authorially-corrected texts of seven books sent to the library of Iulius Martialis» (1995, 34).

hypothesis would presumably admit that in many cases the writing of a poem precedes the idea of the published book in which the poem is ultimately to appear»<sup>51</sup>; se tale assunto può dimostrarsi valido, almeno in alcuni casi, anche per le letterature moderne<sup>52</sup>, vale senz'altro anche per il mondo classico, ove peraltro la pubblicazione del libro non era affatto momento marcato o determinante.

La “*libellus-theory*” di White, comunque, non suscitò perplessità soltanto in Fowler. Già nel 1988 Mario Citroni aveva osservato che, almeno a partire dal momento in cui Marziale iniziò a pubblicare le sue raccolte con cadenza regolare, è verosimile che fossero queste la sede privilegiata anche per i componimenti di omaggio: «Marziale avrà naturalmente continuato a inviare personalmente ai suoi amici prima della pubblicazione i carmi a loro destinati, specialmente quelli legati a particolari occasioni; avrà forse ancora composto qualche volta delle raccolte personalizzate ed è senz'altro ammissibile che carmi di presentazione di tali raccolte siano poi confluiti nei libri pubblicati. Ma si tratterà di episodi sporadici»<sup>53</sup>.

Una prova inconfutabile in tal senso è il fatto che in parecchi epigrammi encomiastici – in tutti i dodici libri di *Epigrammi* vari, sono in totale una sessantina – è il riferimento al *liber* pubblicato, vuoi tramite l'allusione alla numerazione delle raccolte nell'ambito del *corpus*, vuoi mediante il riferimento a caratteristiche evidenti dello stesso libro<sup>54</sup>. Lo stesso fatto di domandare al destinatario dell'epigramma consigli e correzioni, al fine di evitare al proprio scritto una fine ingloriosa<sup>55</sup>, chiarisce che Marziale ragiona in termini di consenso presso un pubblico più allargato; sicuramente qualcuno di questi componimenti accompagnò davvero un opuscolo privato e fu poi inserito nella prima raccolta utile, ma in buona parte dei casi bisognerà considerare le preghiere di Marziale una semplice finzione letteraria<sup>56</sup>.

La proposta di Citroni, ben più equilibrata sia rispetto a quella di White che rispetto a quella di Fowler, è appoggiata da Elena Merli, la quale peraltro osserva con intelligenza l'opportunità di modificare in parte la prospettiva della questione: «si può vedere come il carme di dedica viene contestualizzato nel libro, senza chiedersi se è stato composto direttamente per il libro da pubblicare

---

<sup>51</sup> White 1996, 406.

<sup>52</sup> *Ivi*, 407.

<sup>53</sup> Citroni 1988, 34-35 (= Citroni-Merli-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 56).

<sup>54</sup> Ad esempio la particolare disposizione dei *carmina*, ma anche la presenza, nella stessa raccolta, di versi in onore di destinatari diversi. Un esempio è il terzo libro, dedicato a Faustino in III 2, 6 (*Faustini fugis in sinum? sapisti*) e a Giulio Marziale in III 5, 3-4 (*unus erit, mihi crede, satis, cui non eris hospes / Iulius adsiduum nomen in ore meo*).

<sup>55</sup> Cf. III 2, 2-5 (*Festina tibi vindicem parare/ ne nigram cito raptus in culinam/ cordylas madidas tegas papyro/ vel tulis piperisve sis cucullus*) e IV 86, 8 (*nec scombris tunicas dabis molestas*). Ma è modestia scherzosa e simulata.

<sup>56</sup> Citroni ha ribadito le sue posizioni più di recente: «io ammetto, come White, che anche dopo aver iniziato la regolare pubblicazione delle sue raccolte Marziale abbia continuato a far circolare epigrammi singoli e piccole raccolte occasionali e personalizzate per canali privati [...]. E credo che, oltre a epigrammi occasionali fatti conoscere al destinatario, singolarmente o in brevi cicli, (appunto i libelli di White), nell'occasione cui essi si riferivano, anche epigrammi di dedica di tali brevi cicli possano in qualche caso essere poi confluiti nel libro pubblicato (...). E credo che queste riutilizzazioni possano aver generato qualche piccola incongruenza nel libro definitivamente pubblicato» (2015, 101).

o invece per un *libellus* privato. Anche ammettendo che un epigramma di dedica abbia svolto in un'altra sede una funzione privata, possiamo osservare se esso è collocato in modo significativo nel libro, in pratica riutilizzato, prestando attenzione al nuovo, complesso contesto, ed entrando in rapporto con il libro come unità e con il pubblico dei lettori»<sup>57</sup>.

In conclusione: alla luce dei dati fin qui presi in considerazione, vedere nella raccolta pubblicata poco più di una conflazione di *libelli* già diversamente divulgati pare rischioso e riduttivo: anche per i componimenti in cui un momento di dedica privata non si può in alcun modo escludere è sempre evidente, da parte di Marziale, un ripensamento del singolo epigramma nel più vasto contesto del *liber*. Gli opuscoli dedicati privatamente, dunque, possono spiegare ben poco delle caratteristiche strutturali e compositive del *liber* inteso come opera pubblicata; allo stesso tempo è da considerare troppo oltranzista anche l'idea propugnata da Fowler, per cui in nessuna parte delle raccolte di Marziale si farebbe riferimento a *libelli* circolanti prima della pubblicazione dei *libri*.

A prescindere dal dibattito circa la circolazione del testo di Marziale – per quanto paia davvero poco verosimile che *tutti* gli epigrammi siano stati concepiti e per la prima volta divulgati nella raccolta pubblicata – l'analisi terminologica estesa alla totalità delle occorrenze dei termini *liber* e *libellus* in Marziale permette di confutare senza particolari difficoltà l'opposizione terminologica che White – e, prima di lui, Sage – voleva in parte basata sullo stato di diffusione degli epigrammi. *Liber* e *libellus* sono, come si vedrà di seguito, termini sostanzialmente equivalenti agli occhi di Marziale, almeno nel momento in cui questi decide di far riferimento alla propria opera divulgata.

Un esempio è già nell'*incipit* dell'epistola in prosa che fa da prefazione alla prima raccolta: *spero me secutum in libellis meis tale temperamentum ut de illis quaeri non possit quisquis de se bene senserit*. Il poeta si sta difendendo dalle accuse di calunnia e maldicenza che un critico malevolo potrebbe muovergli; sta parlando con ogni evidenza di un'opera divulgata presso un pubblico esteso – non avrebbe altrimenti senso rassicurare il lettore sul fatto che le identità dei destinatari dei suoi versi scoptici sono state accuratamente protette da *nomina ficta* – eppure usa il termine *libelli*.

Lo stesso vale per il noto epigramma I 1<sup>58</sup>:

*hic est quem legis ille, quem requiris,  
toto notus in orbe Martialis*

---

<sup>57</sup> Merli 1993a, 245, n. 53.

<sup>58</sup> Tale epigramma, così come il successivo, fu probabilmente aggiunto a una seconda raccolta – forse ampliata – del *liber* I (si noti peraltro che esso manca nei codici della famiglia β, vd. *infra*, 52-53; i codici di γ invece riportano questo e il primo componimento nell'epistola proemiale dello stesso *liber*, prima della riga 18 secondo la numerazione Lindsay); cf. Citroni 1970. Sull'auto-rappresentazione del poeta in tali versi vd. anche Borgo (2003, 109) e Canobbio (2011b, 459-460).

*argutis epigrammaton libellis:  
cui, lector studiose, quod dedisti,  
viventi decus atque sentienti  
rari post cineres habent poetae.*

5

Marziale si rivolge orgogliosamente al suo pubblico, oramai coincidente con il “mondo intero”; sta dunque parlando delle sue raccolte di epigrammi estesamente diffuse, e lo fa usando ancora una volta il termine *libellus*. Lo stesso avviene nell’epigramma successivo<sup>59</sup>, ove il poeta sponsorizza la nuova edizione dei suoi epigrammi in formato di *codex*, più pratica e semplice da trasportare.

Nel noto epigramma I 117 Marziale pubblicizza sfacciatamente la sua raccolta, arrivando a fornire al lettore il nome e l’indirizzo del libraio presso cui acquistarli. L’inizio dell’epigramma (vv. 1-4) recita:

*occurris quotiens, Luperce, nobis,  
“vis mittam puerum” subinde dicis  
“cui tradas epigrammaton libellum,  
lectum quem tibi protinus remittam?”<sup>60</sup>*

In questo caso, tenendo in considerazione anche il fatto che Luperco viene indirizzato presso la bottega del *librarius* Atretto, è certo che il riferimento sia alla raccolta pubblicata<sup>61</sup>; e Marziale usa anche in questo caso il termine *libellus*.

Altro esempio significativo è l’epigramma V 2, che dedica formalmente il complesso del *liber* all’imperatore Domiziano. Il poeta annuncia che la raccolta è priva di oscenità e che chi è alla ricerca di *nequitiae procaciores salesque nudi* dovrà rivolgersi ai quattro libri precedenti:

---

<sup>59</sup> *Qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos / et comites longae quaeris habere viae, / hos eme, quos artat brevibus membrana tabellis: / scrinia da magnis, me manus una capit. / ne tamen ignores ubi sim venalis et erres / urbe vagus tota, me duce certus eris: / libertum docti Lucensis quaere Secundum / limina post Pacis Palladiumque forum.* In questo caso l’appartenenza a un’edizione seriore del primo libro è esplicitata dall’allusione ai *limina post Pacis Palladiumque forum*, edificio ultimato ai tempi di Nerva (vd. Citroni 1975, 21-22). Il fatto che in tali componimenti si faccia senza dubbio riferimento alla diffusione di Marziale presso un vasto pubblico fu messo in rilievo da Fowler: «there can be no question here of a reference to informal pamphlets, as in both cases the context suggests a concern with Martial’s reputation among the wider public» (1995, 32-33).

<sup>60</sup> Per i problemi testuali al v. 13 di questo epigramma vd. *infra*, 34; per un commento al testo vd. Citroni 1975, 356-359.

<sup>61</sup> Va detto che la copia richiesta potrebbe essere un più breve volumetto, che Marziale avrebbe prestato in modo del tutto informale (anche se non c’è alcuna allusione alla *brevitas* della raccolta, che per White era tratto caratterizzante dei così detti *libelli*).

*matronae puerique virginesque  
 vobis pagina nostra dedicatur.  
 tu, quem nequitiae procaciores  
 delectant nimium salesque nudi,  
 lascivos lege quattuor libellos:  
 quintus cum domino liber iocatur;  
 quem Germanicus ore non rubenti  
 coram Cecropia legat puella.*

5

L'uso di *libellus* in un epigramma del genere non è funzionale soltanto a dimostrare che per Marziale il termine può benissimo designare il libro già divulgato – poiché qui il riferimento è chiaramente alle quattro raccolte già pubblicate – ma anche a studiarne l'utilizzo in contrapposizione a *liber*, che ricorre pochi versi dopo. È evidente che nel caso di questo componimento i due termini sono sinonimi se si tratta di esprimere il livello di diffusione dello scritto; l'opposizione si situa, semmai, a livello di impegno delle due opere, e *libellus* sembrerebbe designare una raccolta di contenuto più leggero ove il *liber*, seppure nella permanenza della dimensione giocosa (*iocatur*), è caratterizzato da materia più solenne e impegnata (più adatta, appunto, a intrattenere il *princeps*).

I due termini sono impiegati come sinonimi anche nell'epigramma VIII 1, di contenuto estremamente simile:

*laurigeros domini, liber, intrature penates  
 disce verecundo sanctius ore loqui.  
 nuda recede Venus; non est tuus iste libellus:  
 tu mihi, tu Pallas Caesariana, veni.*

In questo caso è evidente che tanto il termine *liber* quanto quello *libellus* si riferiscono al medesimo referente; è pertanto da escludere, dal punto di vista terminologico, che *libellus* sia utilizzato prevalentemente per far riferimento a opuscoli non pubblicati e fatti circolare in maniera informale.

Si può tentare qualche considerazione generale anche sull'utilizzo del termine *liber*. Converrà chiarire subito che il poeta di norma sfrutta il termine per riferirsi alla propria opera pubblicata<sup>62</sup>, e che in generale non è possibile individuare

<sup>62</sup> Non è sempre così se Marziale si riferisce ad opere altrui. Un buon esempio è IV 33, in cui l'epigrammista incita Sosibiano a pubblicare: *plena laboratis habeas cum scrinia libris, / emittis quare, Sosibiane, nihil? / 'edent heredes' inquis 'mea carmina.' quando? / tempus erat iam te, Sosibiane, legi.* L'uso di *liber* nel senso di "scritto non pubblicato" non può tuttavia portarci a ripensare l'impostazione terminologica del poeta di Bilbili – secondo la quale, di norma, il termine si riferisce a scritti editi – poiché qui Marziale si sta riferendo all'opera altrui. Né sappiamo alcunché sul contenuto degli scritti di Sosibiano, tanto che potremmo ricondurre la scelta di *liber* semplicemente alla volontà di riferirsi a poesia dal contenuto più importante o dalla mole più imponente (talvolta anche meno godibile; vd. Moreno Soldevila 2006, 275:

l'assimilazione del termine al significato di *libellus* informale. In altre parole: quando Marziale si riferisce al suo scritto come *liber*, dobbiamo pensare alla raccolta strutturata in vista della pubblicazione e probabilmente già affidata alle cure dell'editore.

Quel che si intende rilevare è che in alcuni casi, comunque, il poeta parrebbe – ma non possiamo esserne certi – servirsi del *liber* con lo stesso fine con cui, in un momento anteriore alla pubblicazione, si era servito degli informali *libelli*: l'invio di copie “personali” dell'opera già pensata per la pubblicazione – e verosimilmente già in via di pubblicazione – a patroni e amici influenti al fine di concretizzare un omaggio.

Questo, ad esempio, lo scenario prospettato in VII 84:

*dum mea Caecilio formatur imago Secundo  
spirat et arguta picta tabella manu,  
i, liber, ad Geticam Peucen Histrumque iacentem<sup>63</sup>:  
haec loca perdomitis gentibus ille tenet.  
parva dabis caro, sed dulcia dona sodali:  
certior in nostro carmine vultus erit;  
casibus hic nullis, nullis delebilis annis  
vivet, Apelleum cum morietur opus.*

5

Marziale fa qui riferimento a una versione particolare della sua raccolta che doveva prevedere, nella sezione proemiale, l'inserimento di un suo ritratto<sup>64</sup>: è piuttosto verosimile che si trattasse di un prodotto commerciale pensato per la diffusione più ampia – ed è anche sensato ritenere che, in ogni caso, se Marziale avesse deciso di impreziosire un suo scritto con un ritratto, non lo avrebbe fatto per un opuscolo di pochi epigrammi – il dativo di vantaggio *Caecilio Secundo* al v. 1<sup>65</sup> e la – pur topica – perifrasi *i liber* del v. 4<sup>66</sup> presuppongono l'invio fisico di una copia della raccolta confezionata appositamente per l'amico.

Altri due casi simili possono essere individuati in III 100:

*cursorem sexta tibi, Rufe, remisimus hora  
carmina quem madidum nostra tulisse reor:  
imbibus inmodicis caelum nam forte ruebat.*

---

«*libris*, as opposed to *libellis*, refers to a long and usually worthless book: c.f. e.g. 3.50.7 *et quartum recitas et quantum denique librum*; 7.90.3 *aequales scribit libros Calvinus et Umber*; 11.107.4 *perlegi libros sic ego quinque tuos*»).

<sup>63</sup> I manoscritti della famiglia β leggono *tacentem*; «*iacentem* applies, by zeugma, to *Peucen* and *Histrum*, both referring, in emphatic congeries, to the same geographical area, the area around the mouth of the Danube» (Galán Vioque 2002, 457). Per la medesima oscillazione tra *lectiones* si veda Lucano V, 443: *stagna iacentis aquae*: **ZGV** leggono *iacentis*. mentre in **MPU** si ha *tacentis*, «cui repugnat sonantem 440; nam in his uersibus 442-6 de Euxino ac non de Ionio mari sermonem esse declarat solis mentio 446» (Housman 1927a, *ad l.*). Accolsero nel testo *iacentis* anche Haskins (1887), Bourgery (1962), Duff (1928) e Shackleton Bailey (1988).

<sup>64</sup> Si veda il commento al passo di Galán Vioque: «Martial makes reference to an as-yet unfinished portrait of himself. He is probably referring to a picture intended to go at the beginning of an edition of his work» (2002, 455). Sul punto vd. anche Citroni 1975, 15.

<sup>65</sup> Per l'identificazione di Cecilio Secondo vd. Galán Vioque 2002, 455.

<sup>66</sup> La medesima perifrasi, che è evidente reminiscenza ovidiana, viene impiegata anche in I 70 che esordisce: *vade salutatum pro me, liber: ire iuberis / ad Proculi nitidos, officiose lares*, e in IX 99 6: *i, liber, absentis pignus amicitiae*. L'evidente ascendenza ovidiana è stata messa in rilievo da Citroni (1975, 226) Howell (1980, 266) per I 70 e da Henriksen (2012, 385) per IX 99; sull'apostrofe al *liber* vd. Citroni 1975, 22-29.

*non aliter mitti debuit iste liber*<sup>67</sup>.

e nell'epigramma l'epigramma IV 10<sup>68</sup>:

*dum novus est nec adhuc rasa mihi fronte libellus,  
pagina dum tangi non bene sicca timet,  
i, puer, et caro perfer leve munus amico,  
qui meruit nugas primus habere meas.  
curre sed instructus: comitetur Punica librum  
spongea: muneribus convenit illa meis.  
non possunt nostros multae, Faustine, liturae  
emendare iocos: una litura potest.*

5

La situazione tratteggiata in entrambi i componimenti è la medesima: il poeta di Bilbili si premura di far avere ad alcuni dei più importanti tra i suoi amici una sorta di "prima copia" della raccolta. La finalità di tale operazione è abbastanza chiara, dal momento che il poeta non faceva che variare la sua abituale presentazione di materiale poetico ad amici, patroni e intenditori: proprio come l'invio di estratti e opuscoli informali in una fase che precedeva la pubblicazione, dobbiamo immaginare che l'invio di copie personali di *libri* – intesi come esemplari della raccolta da pubblicare – riconfermava l'esistenza di un rapporto privilegiato tra il destinatario dell'omaggio e il poeta, senza dire che il carne di dedica che sanciva tale legame assumeva, nel contesto della raccolta edita, un significato più ampio.

Una dinamica simile è ricostruibile anche in relazione ai rapporti di Marziale con la corte, sulla base di componimenti come I 5:

*do tibi naumachiam, tu das epigrammata nobis:  
vis, puto, cum libro, Marce, natare tuo.*

L'epigramma, che conclude la lunga sequenza proemiale che apre il primo libro, è costituito da una facezia che si immagina pronunciata dal *princeps* in risposta all'offerta da parte di Marziale della sua opera; il carne è collegato al precedente I 4<sup>69</sup> di cui costituisce una scherzosa variazione. La funzione di questi versi è senz'altro quella di inserire la

---

<sup>67</sup> Incerta l'identificazione di Rufo, secondo Fusi (2006, 553) da indentificare con il personaggio citato in III 97, 2 e forse in III 82, 33. L'ipotesi di Friedländer (1886, 204 e 333), per cui si tratterebbe del fraterno amico di Marziale Cano Rufo, contrasta con il rapporto *patronus-cliens* presupposto da questo epigramma; la proposta di identificarlo con Camonio Rufo, che si deve a Citroni (1987a, 154-155), è probabilmente da scartare in virtù del fatto che la prematura morte del personaggio, a circa vent'anni, è pianta da Marziale nel libro VI (pubblicato alla fine del 90, vd. *infra*, 97), e pertanto al momento della pubblicazione del libro III Camonio Rufo non poteva avere più di diciassette o diciott'anni. Si noti che al v. 4 *iste* è lezione della seconda famiglia, preferito da Schneidewin (1842), Friedländer (1886), Gilbert (1896), Heraeus (1976), Izaac (1961<sup>2</sup>), Giarratano (1951<sup>2</sup>) e Fusi (2006); la lezione di  $\gamma$ , *ille*, è accolta a testo da Lindsay (1903), Duff (1905) e Shackleton Bailey (1990). Per l'alternanza dei due pronomi in Marziale vd. Fusi 2006, 554.

<sup>68</sup> Su cui vd. il commento di Moreno Soldevila 2006, 152-157.

<sup>69</sup> *Contigeris nostros, Caesar, si forte libellos, / terrarum dominum pone supercilium. / consuevere iocos vestri quoque ferre triumpho, / materiam dictis nec pudet esse ducem. / qua Thymelen spectas derisoremque Latinum, / illa fronte precor carmina nostra legas. / innocuos censura potest permittere lusus: / lasciva est nobis pagina, vita proba.* Sul testo si vedano i commenti di Citroni (1975, 30-33) e Howell (1980, 113-116).

figura imperiale nel contesto della sezione proemiale, e l'uso di *liber* in I 5, 2 ci lascia supporre che il dialogo di Marziale con la corte imperiale si sviluppasse in questo caso attraverso il complesso della raccolta pubblicata.

È chiaro che l'intento di tale analisi non è affatto quello di smentire la validità dei ragionamenti di White in merito alla circolazione preliminare e informale degli epigrammi di Marziale; ciò che si intende dimostrare è semplicemente che i due termini, *liber* e *libellus*, non vengono mai usati dal poeta per distinguere gli scritti inediti da quelli non pubblicati, come invece lo studioso, riprendendo peraltro una suggestione che veniva originariamente da Sage, aveva immaginato<sup>70</sup>.

Si potrebbe invece osservare che la scelta dell'uno o dell'altro termine riflette in questi casi non tanto la volontà di designare diversi circuiti editoriali, quanto piuttosto una volontà di allusione extra-testuale. L'utilizzo, nei primi due componimenti, del termine *libellus* è chiaramente omaggio a Catullo, modello prediletto del poeta di Bilbili<sup>71</sup>, ma anche l'apostrofe al *liber*, frequentissima in Marziale<sup>72</sup>, risponde alla necessità di arricchire i propri componimenti con allusioni letterarie: l'epigramma I 3, come è stato giustamente messo in rilievo da Citroni<sup>73</sup>, riprende apertamente l'epistola I 20 di Orazio: «Mart. I 3, 1 sg. *Argiletana mavis habitare tabernas, / cum tibi, parve liber, scrinia nostra vacent. Hor. epist. I 20 1-3 Vertumnum Ianumque, liber, spectare videris / ... / odisti clavis et grata sigilla pudico. Mart. I 3, 12 i, fuge... Hor., epist. I 20, 5 ...fuge quo descendere gestis*»<sup>74</sup>.

---

<sup>70</sup> Marziale si serve del termine *libellus* per riferirsi verosimilmente all'opera pubblicata anche in I 45, II 23, III 86, III 99, IV 31, V 10, V 36, V 60, VI 1, VI 85, VII 51, VII 52, VII 81, VII 88, VII 90, VIII *praef.* 1, VIII 1, VIII 3, IX 49, XI 15, XI 16, XI 94, XI 108, XII *praef.* 3, XII 4, XIII 3, XIV 2.

<sup>71</sup> Già in Catullo il diminutivo sta ad indicare tanto uno scritto poetico di ridotte dimensioni quanto un'opera definita con aperta connotazione affettiva. Come ricorda Santini (2002, 386-387), non sono da sottovalutare nella scelta di tale termine l'ironia e la falsa modestia; sui valori del termine *libellus* in Catullo vd. anche Flores (1976, 15-18) e Fedeli (1990, 38-40). Sull'influenza di Catullo negli *Epigrammi* dice molto lo stesso Marziale: si pensi alle esplicite dichiarazioni dell'epistola prefatoria al *liber* I (*lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam, excusarem, si meus esset exemplum: sic scribit Catullus...*) o di X 78, 16 (*uno sed tibi minor Catullo*), nonché alle numerose allusioni, più o meno aperte, che punteggiano gli *Epigrammaton libri* (vd. almeno III 2,1 *cuius vis fieri, libelle, munus?* VIII 72, 2 *morsu pumicis aridi politus*; XI 52, *cenabis belle, Iuli Cerealis, apud me*). Per la bibliografia sul rapporto tra i due poeti vd. *infra*, 224, n. 73.

<sup>72</sup> Vd. anche I 70, II 1, III 2, III 4, III 5, IV 86, IV 89, VII 84, VII 97, VIII 1, VIII 72, IX 99, X 20 (19), X 104, XI 1, XII 2 (3). Cf. Borgo 2003, 91-94; in generale «l'apostrofe al *liber* permette al poeta di sviluppare una serie di motivi diversi, tutti variamente finalizzati alla promozione dell'oggetto libro: dall'elegante veste editoriale (...) alla pubblicizzazione di certe strategie compositive adottate al suo interno per facilitarne la lettura come la *brevitas* (...) o l'uso di un linguaggio castigato adatto a un pubblico altolocato come la corte imperiale». Per un'utile panoramica sul modulo letterario dell'apostrofe al *liber* nella poesia latina (in particolare in Orazio, Ovidio e Marziale) vd. Citroni 1986; basti qui segnalare l'osservazione che «solo in Marziale l'allocuzione alla propria opera diventa veramente un modulo di largo e libero impiego, utilizzato con disinvoltura in situazioni diverse e con diverse articolazioni» (*ivi*, 136).

<sup>73</sup> 1970, 81-91.

<sup>74</sup> Citroni 1970, 83; In numerosi altri casi, invece, l'allusione ricercata con l'invocazione diretta al *liber* è alle poesie ovidiane dell'esilio: si confronti, ad esempio, III 4 (*Romam vade liber, si veneris unde requiret*) e III 5 (*vis commendari sine me cursurus in urbem / parve liber?*) con Ov. *Trist.* I 1 (*parve – nec invideo – sine me, liber, ibis in Urbem*). Vd. anche Borgo 2003, 89-90 e, per i richiami ovidiani, Canobbio 2011b, 457-458. Sul rapporto dei versi oraziani e ovidiani qui citati con le dinamiche di pubblicazione cf. Marchese 2015, 46-51.

In realtà, come si è in parte già avuto modo di rilevare, l'impiego dei due termini da parte di Marziale, quando volutamente contrapposto, può avere intenti differenti. Normalmente si usa *liber* per riferirsi a raccolte dal contenuto più impegnato o dalla mole più estesa; l'epigramma più significativo in questo senso è senza dubbio X 1:

*si nimius videor seraque coronide longus  
esse liber, legito pauca: libellus ero.  
terque quaterque mihi finitur carmine parvo  
pagina: fac tibi me quam cupis ipse brevem*<sup>75</sup>.

Il componimento, che tratta l'ormai topico timore di Marziale di stancare il suo pubblico – una prima traccia è già in II 6 – rivolge al lettore un invito ben chiaro: se lo ritiene, legga pure poche pagine, e il voluminoso *liber* si farà, così, più breve – e disimpegnato – *libellus*.

L'epigramma V 56 è rivolto a Lupo<sup>76</sup>, cui Marziale elargisce qualche consiglio circa la formazione del figlio: non ne faccia un poeta, se vuole che il ragazzo guadagni qualcosa!

*cui tradas, Lupe, filium magistro  
quaeris sollicitus diu rogasque.  
omnes grammaticosque rhetorasque  
devites moneo: nihil sit illi  
cum libris Ciceronis aut Maronis*

5

Il ragazzo, secondo Marziale, dovrà tenersi il più alla larga possibile dai *libri* degli autori più noti: emerge qui la valenza del termine *liber* come opera letteraria di una certa importanza, ma soprattutto già collocata in una biblioteca immaginaria; in questa come in altre occorrenze, il significato del termine parrebbe oscillare tra la consistenza dell'opera già canonizzata e il mero dato materiale<sup>77</sup>. Alla parola *libellus* spetta invece l'onere di esprimere la maggior parte delle dichiarazioni

---

<sup>75</sup> Al v. 3 *parvo* è lezione dei codici di  $\beta\gamma$  ma vale la pena segnalare la correzione di Immisch, *parva* (1911, 514, n. 2), accolta a testo dal solo Shackleton Bailey; al v. 4 *ipse*, lezione di  $\beta$ , è accolto da Lindsay (1929<sup>2</sup>), Izaac (1961<sup>2</sup>), Giarratano (1951<sup>2</sup>), Heraeus (1976<sup>2</sup>) e Shackleton Bailey (1990), mentre i codici di  $\gamma$  riportano *esse*, accolta dal solo Gilbert (1886).

<sup>76</sup> Per le difficoltà di identificare Lupo con un personaggio reale vd. Canobbio 2011a, 462; la polemica sullo scarso prestigio dell'educazione letteraria (già presente in Petronio, espressa per bocca del *centonarius* Echione in 46, 5-6 e ribadita dalla celebre denuncia di Eumolpo in 83, 8-9) e in generale sul confronto con altre professioni, meno nobili ma più redditizie, è anche in I 76, III 4, IX 73 e X 74). Per un commento a V 56 vd. anche Howell 1995, 139-140.

<sup>77</sup> Il termine, visto il contesto, ha anche l'ovvio significato specifico di *volumen* come "libro di scuola". Altro verso in cui il dato materiale e concreto parrebbe emergere con forza è IV 33, 1: *plena laboratis habeas cum scrinia libris*; in questo caso l'allusione è probabilmente ai libri come semplici "mucchi di carte" stipate nei cassetti, "brogliacci" utilizzati per le prove poetiche. Trattandosi di "brutte copie", converrà tralasciare considerazioni sulle connotazioni affettive implicate dall'uso del termine, così come anche sull'impegno dell'opera. Su IV 33, 1 vd. anche *supra*, 23, n. 72.

di poetica in Marziale, ove il diminutivo implica ovviamente una falsa modestia che era già catulliana: ogni componimento in cui l'autore rivendica in qualche modo l'originalità e la dignità della sua poesia prevede l'utilizzo del termine<sup>78</sup>.

Indagati i diversi significati che il poeta di Bilbili attribuisce nei suoi versi a *liber* e *libellus*, si potrebbe passare a esplorare brevemente un'ulteriore questione di natura terminologica: l'utilizzo, da parte del poeta, del termine *pagina*, ove questa non è esclusivamente metonimia del proprio contenuto<sup>79</sup>. In alcuni casi il referente del termine parrebbe avere una propria consistenza fisica come sub-unità dell'opera nel suo complesso: in X 1, ad esempio, Marziale ne fa un mezzo per stabilire l'opposizione dimensionale tra ciò che è *liber* e ciò che è *libellus*.

Ci sono poi occorrenze in cui la *pagina* viene posta come unità di misura dell'opera poetica: in X 59 Marziale si difende dai lettori che non amano i suoi *epigrammata longa* e che saltano i suoi componimenti quando si rendono conto che *consumpta est uno lemmate pagina* (v. 1); in XI 17 rassicura il lettore sul fatto che non tutto il libro sarà di contenuto osceno e spregiudicato, essendovi anche qualche pagina che può esser letta di giorno; in XI 24 spiega a Labullo quanto la vita sfiancante del cliente gli porti via il tempo e le energie necessarie alla composizione poetica, al punto che *triginta prope iam diebus una est/ nobis pagina vix peracta*; in I 53, infine, Marziale attacca il plagiatario Fidentino, facendogli notare che una sola pagina<sup>80</sup> all'interno della sua raccolta basta a smascherare il furto, tanto è eloquente la qualità degli epigrammi che vi sono raccolti.

In altri casi la *pagina*, non di rado personificata, è lo strumento che trasmette con forza il messaggio di Marziale al suo destinatario, sia esso di lode o di biasimo: *lascivit* in XI 16, 3 come vuole la natura sfrenata della raccolta di cui fa parte; *nominabit* in X 78, 13 ove è incaricata di porgere un saluto all'amico Macro; *sonat (ali)quid honorificum* in X 45, 2 per quanto disdegnata dal destinatario dell'epigramma. Si veda in conclusione l'ultima parte di V 6, che raccomanda la raccolta al liberto Partenio (vv. 12-19):

---

<sup>78</sup> Gli esempi sono numerosi: I *praef.*; I 35, 3 e 14; III 99, 2; IV 8, 7; IV 14, 12; IV 49, 7; VI 60, 1; VI 64, 6; VII 88, 1; IX 81, 1; X 3, 9; X 33, 9. In riferimento all'uso del termine da parte degli altri autori si veda l'analisi di Borgo 2003, 52-54; come rilevato dalla studiosa, in età flavia «*libellus* è termine ricorrente a indicare non solo la ridotta estensione di un'opera, dal momento che l'adopera nella sua *praefatio* anche Plinio il Vecchio riferendosi alla sua *Naturalis historia* che certamente non presenta il carattere della brevità, ma anche (forse soprattutto) a suggerire un giudizio di valore» nonché, talvolta, un legame affettivo. Per quanto concerne lo *status* della poesia epigrammatica a Roma in età flavia si vedano le testimonianze dirette di Plinio il Giovane (*Ep.* I 16; III 21; IV 3, 18 e 27; una riflessione sul termine *epigramma* è anche in IV 14, 9); vd. le utili panoramiche in Citroni (1968, 260-263) e Vallejo Moreu (2008, 70-99).

<sup>79</sup> Accade in I 4, 8 con la nota affermazione *lasciva est nobis pagina, vita proba*, in V 2, 2 *vobis pagina nostra dedicatur*, o ancora in X 4, 10 *hominem pagina nostra sapit*.

<sup>80</sup> *Una est pagina* potrebbe ben essere iperbolico; si è visto dall'esempio di I 66 (in cui però l'anonimo plagiatario attaccato, verosimilmente, non è Fidentino) che il saccheggio di versi poteva anche ammontare alla metà (circa) degli epigrammi che costituivano il *liber* I.

*non est quod metuas preces iniquas:  
numquam grandia nec molesta poscit  
quae cedro decorata purpuraque  
nigris pagina crevit umbilicis.  
nec porrexeris ista, sed teneto  
sic tamquam nihil offeras agasque.  
si novi dominum novem sororum  
ultra purpureum petet libellum.*

15

In quest'ultimo epigramma si combinano l'aspetto visivo – la pagina cosparsa di olio di cedro e avvolta attorno da bastoncini di color nero – e il valore che potremmo definire “strumentale”, espresso dal verbo *poscit*; la personificazione è poi amplificata dal *crevit* che, in un certo modo, «assimila la pagina di M. a un essere vivente»<sup>81</sup>. Il termine (come anche, si è visto, *liber* e *libellus*) non ha in Marziale connotazione univoca: sfruttato in numerosissimi componimenti di impostazione meta-letteraria, può rappresentare tanto il foglio di papiro nel suo più concreto valore strumentale quanto significare in senso astratto l'opera letteraria in sé e il suo messaggio, nonché esser personificata e ritratta dal poeta nell'atto di rovesciare sull'interlocutore di turno lodi o scherno.

Sgomberato il campo da ogni ambiguità circa un uso della terminologia condizionato dallo stato di diffusione e di circolazione della propria opera, è possibile studiare le preziosissime informazioni che Marziale ci fornisce circa questioni di interesse estremo – e senz'altro utili alla definizione di aspetti collaterali alla storia materiale del testo – come l'aspetto puramente materiale, i problemi di bilanciamento nella composizione di una raccolta eterogenea per metro e contenuto, l'auto-percezione della propria notorietà, la circolazione del testo, la cronologia interna dell'opera.

## **1.2 *Cedro decorata purpuraque pagina: il dato materiale***

Una prima categoria di riflessioni legate ai modi dell'auto-referenza poetica in Marziale riguarda senza dubbio il lato strettamente concreto e materiale del mestiere: l'autore degli *Epigrammi* è tra i più prodighi di informazioni in questo senso, e gli indizi disseminati nei suoi versi sono di grande aiuto per chiunque aspiri a ricostruire la fisionomia del commercio librario nei primi decenni

Non è Marziale il primo autore latino a parlarci di copisti, di prezzi di confezionamento e di botteghe di *librarii*: le prime testimonianze di una certa consistenza risalgono al I sec. a. C. Il verbo

---

<sup>81</sup> Canobbio 2011a, 129.

*edo*, il più usato in tali contesti, è attestato già in Ennio: *neque me decet hanc carinantibus edere chartis*<sup>82</sup>. L'impiego del termine parrebbe tecnico – anche *chartis* ha qui la sua attestazione più antica<sup>83</sup>, e andrà inteso come “rotolo di papiro”<sup>84</sup> – ma il contesto è troppo incerto perché si possano formulare ipotesi sicure: Ennio informa semplicemente di non voler pubblicare *volumina* polemici, senza spiegare quali alternative editoriali avesse a disposizione<sup>85</sup>. Come rilevato da Pecere «la divisione in libri, come traccia di un impianto editoriale, non basta tuttavia a provare che Ennio apprestò anche una pubblicazione unitaria dei diciotto libri del poema; l'ipotesi più persuasiva è che l'autore, man mano che procedeva nella composizione, divulgasse il contenuto dei suoi libri separatamente (a gruppi o anche singolarmente, soprattutto degli ultimi)»<sup>86</sup>.

Altri riferimenti da parte degli autori a edizioni parziali o complessive dei propri scritti sono rari fino alla fondamentale testimonianza di Lucilio (793 M.), *praeterito tepido glutinator glutino*, doppiamente significativa dal momento che il poeta si serve finalmente di parole latine per alludere al processo di vero e proprio assemblaggio del volume<sup>87</sup>. Ad ogni modo il verbo *edo*, come messo in luce da Phillips, non si usava esclusivamente in riferimento alla pubblicazione dei testi letterari; esso ha un valore perfettivizzante, che in generale rimanda all'idea del concludere un'opera.<sup>88</sup>

Termini paralleli a *edere* – ovvero verbi transitivi che descrivono il vero e proprio processo di pubblicazione – sono *publicare*, *vulgare*, *divulgare*, *pervulgare*, *proferre*, *efferre* e *emittere*. Una seconda categoria di verbi e locuzioni poteva invece esprimere la diffusione di un'opera letteraria

<sup>82</sup> *Ann.* 564 V.<sup>2</sup> = 458 Sk; il passo è citato da Servio nel commento a *Aen.* VIII 361, *lautis mugire carinis*. Il frammento è di incerta collocazione: fu Spangberger (1825) il primo ad avanzare l'ipotesi che *hanc* andasse collegato al *rem* del fr. 213 V.<sup>2</sup> = 206 Sk. e che facesse parte del proemio al medesimo libro. Anche per Skutsch si trattava forse di un verso che apparteneva al libro VII; non erano peraltro necessarie, a suo avviso, le correzioni di Ilberg (1852: *nec me rem decet hanc carinantibus edere chartis*) e Müller (1885: *nec rem me decet hanc carinantibus edere chartis*; la correzione è accolta da Valmaggì 1900). Si chiesero il testo se non fosse classificabile tra i frammenti satirici Valmaggì (1900, 127) e Warmington (1956<sup>2</sup>, 436-437). Per Grilli la notazione di Servio, che sottolinea la distanza (*alibi*) di questo frammento rispetto a 563 V.<sup>2</sup> = 576 Sk. (*contra carinantes verda atque obscena profatus*), citato nella medesima sede, «può anche fare pensare che non appartenga affatto agli 'Annali'» (1965, 12, n. 2). Per un commento al frammento si vedano almeno Reggiani (1979, 57-61) e Skutsch (1985, 616).

<sup>83</sup> Sarà seguita da Lucilio, 1804-1805

<sup>84</sup> Vd. *ThIL* III, 996-998.

<sup>85</sup> Il frammento pare comunque lasciare intendere che l'opera sia stata pubblicata in *volumina*, e quindi in libri, secondo la distinzione introdotta dai grammatici alessandrini. L'interpretazione di Reggiani non pare tenere in considerazione un'eventuale valenza “tecnica” dell'espressione: «in questo frammento poi, secondo noi, si manifesta l'intenzione, da parte del poeta, di impostare la polemica contro i predecessori non sotto forma di asprezza verbale, ma con quella distaccata alterigia che risulta da altri punti superstiti della sua opera: egli, in sostanza, afferma che non gli si addice pubblicare la vicenda cantata da altri rozamente, in scritti infarciti di contumelie; il confronto della forma delle due opere farà facilmente comprendere al pubblico dei lettori chi è il migliore dei due poeti senza che egli si impegni in una polemica aperta con Nevio e soprattutto con i sostenitori dell'indirizzo da questo seguito, ostili alle innovazioni che Ennio introduce» (1979, 59-60).

<sup>86</sup> 2010, 4. Si noti comunque che l'ordinamento per esadi doveva essere già chiaro all'autore, poiché non si spiega altrimenti il proemio al mezzo collocato all'inizio del libro settimo, su cui vd. Grilli (1965, 11-36) e Skutsch (1968, 119-129).

<sup>87</sup> Cf. Fedeli 1989, 354. Per quanto riguarda Lucilio, si tenga presente anche il fatto che si tratta del primo autore che mostra di intendere il libro come mezzo per allargare significativamente la sua cerchia di lettori (Pecere 2010, 4-5).

<sup>88</sup> «To issue a work, thus publishing it, is a finite action», (Phillips 1981, 16). Si veda in proposito Orazio, *Ars* 389-390: *delere licebit / quod non edideris; nescit vox missa reverti*.

presso il pubblico, e riguarda pertanto il risultato del processo di edizione: si tratta di espressioni come *exire, emanare, vagari, exstare, versari inter manus, esse in manibus*<sup>89</sup>.

Per quanto ne sappiamo, prima che a Roma venissero allestite le così dette *tabernae*, un autore poteva contare su almeno due modalità di divulgazione del proprio scritto: farsi carico lui stesso della stesura delle varie copie o, in alternativa, fornire un esemplare “pubblico”, che fungesse da apografo per eventuali copie successive<sup>90</sup>.

### 1.2.1 Le *tabernae*

Le prime testimonianze di un commercio librario attivo e funzionante a Roma ci vengono, come è noto, dai *carmina* di Catullo. Il carme XIV è una replica del poeta all’amico Licinio Calvo<sup>91</sup>, che in occasione dei Saturnali gli ha inviato, per scherzo, una raccolta di pessimi componimenti di diversi poeti contemporanei, a sua volta avuta in dono da un cliente. Catullo promette, divertito, una pronta vendetta (vv. 16-20): *non non hoc tibi, salse, sic abibit: / nam, si luxerit, ad librariorum / curram scrinia, Caesios, Aquinos, / Suffenum, omnia colligam venena / ac te his suppliciis remunerabor*. Il presupposto di tale affermazione è che chiunque volesse aveva, già al tempo di Catullo, la possibilità di procurarsi *volumina* già confezionati, almeno quelli che riportavano l’opera dei poeti più di moda al momento: siamo di fronte a vere e proprie botteghe, ove il *librarius*, che non era più solo un semplice copista, metteva a disposizione i suoi *scrinia* stipati di scritti già pronti<sup>92</sup>.

La bottega di un *librarius* compare nuovamente in letteratura, in un quadro più rocambolesco, in Cicerone *Phil.* II 21:

---

<sup>89</sup> Per tornare a Ennio, si pensi al noto auto-epitafio *volito vivos per ora virum* (su cui si vd. almeno il commento di Lausberg 1982, 275 e Morelli 2000, 41-49), che pur avendo tutta l’apparenza di un riferimento alla trasmissione orale non può non essere allo stesso tempo un riconoscimento della diffusione dei propri scritti.

<sup>90</sup> Cf. Phillips 1981, 19; vd. anche *ivi*, 40-86 per le tracce di tali pratiche nell’epistolario ciceroniano.

<sup>91</sup> Su cui vd. Morelli 2000, 329-337; cf. *ivi*, 332, per il carme XIV. Ampia panoramica sull’uso della terminologia libraria in Catullo è offerta da Bellandi (2007, 13-32); per quanto riguarda il c. XIV, è utile l’osservazione dello studioso per cui da tali versi «si ricava con certezza che esistono *libelli* (=raccolte miscellanee di carmi) in vendita presso le *tabernae* dei *librarii* (*ad librariorum...scrinia*, 14, 17-18), a disposizione dei lettori comuni (anonimi) che se li vogliono comprare. Dunque, mentre dal c. 1 si deduce che i *libelli* pubblicati e in vendita potevano ovviamente raccogliere un certo numero di carmi di un singolo poeta, dal c. 14 si apprende che già esistono a Roma antologie di poeti vari: il *munus* è uno ma gli autori antologizzati sono tanti (*tot...poetis*, 5, cfr. *tantum impiorum*, 7) e contenuti in un unico (*horribilis e sacer*) *libellus*» (2007, 29). Vd. anche Citroni 1995, 13-14.

<sup>92</sup> «There is no way of knowing what else such an establishment contained, e.g. standard works like the poems of Ennius or popular Greek authors like Homer. We cannot say how many shops existed in Catullus’ day, how diverse their stocking was, or whether particular shops specialized in certain types of books. Nevertheless, this passage does prove that the book trade had developed by 55 B.C. to the point where there were shops stocking rolls for sale» (Phillips 1981, 24); sul punto vd. anche Citroni 1995, 11-29 e White 2009, 268-287.

*P. Clodium meo consilio interfectum esse dixisti. quidnam homines putarent si tum occisus esset cum tu illum in foro inspectante populo Romano gladio insecutus es negotiumque transegisses, nisi se ille in scalas tabernae librariae coniecisset eisque oppilatis impetum compressisset?*

Il tentativo di Marco Antonio di ammazzare Publio Clodio nel Foro, che Cicerone menziona una seconda volta nella stessa orazione (*Phil.* II 49), risale al 52 a. C.: la realtà a cui fa riferimento l'Arpinate sarà pertanto eccezionalmente simile a quella descritta da Catullo pochissimi anni prima.

Le descrizioni più dettagliate delle *tabernae* si trovano, comunque, negli *Epigrammi* di Marziale. Un esempio significativo è senza dubbio quello del già citato I 117; a Luperco<sup>93</sup>, che richiede una copia del suo libretto promettendo di rendergliela una volta terminato di leggere, Marziale risponde maliziosamente con indicazioni ben precise (vv. 9-18):

*Argi nempe soles subire Letum:*  
*contra Caesaris est forum taberna* 10  
*scriptis postibus hinc et inde totis,*  
*omnis ut cito perlegas poetas:*  
*illinc me pete. nec roges Atrectum –*  
*hoc nomen dominus gerit tabernae – ;*  
*de primo dabit alterove nido* 15  
*rasum pumice purpuraque cultum*  
*denaris tibi quinque Martialem.*  
*“tanti non es” ais? sapis, Luperce.*

Lo scherzo del poeta sull'insistenza con cui l'amico gli domanda di leggere in anteprima i suoi versi si risolve in un ironico “consiglio per gli acquisti”, che guida mentalmente il lettore lungo la via che conduce alla *taberna* circondata da insegne promozionali, per poi guidarlo al cospetto di Atretto.

Piuttosto problematico il *nec* al v. 13: è lezione dei codici<sup>94</sup> normalmente accolta a testo, ma suscita perplessità il fatto che Luperco “non dovrebbe chieder nulla” al *librarius* Atretto. Un tentativo di sanare il testo si deve ad N. Heinsius, che propone un *si*, mentre Shackleton Bailey, che nella sua edizione inserì la particella tra *crucis*, si dichiara più propenso a

<sup>93</sup> Secondo Sherwin-White (1966, 150) potrebbe trattarsi del medesimo personaggio cui Plinio inviò le epistole II 5 e IX 26, entrambe di argomento letterario; questi potrebbe a sua volta identificarsi con Q. Valerio Luperco Giulio Frontino, citato in *CIL* XII 1859; vd. anche Gibson-Whitton 2016, 155 e 334-342.

<sup>94</sup> Tutti gli editori del testo hanno segnalato *ne* come lezione divergente del solo codice **P**. Citroni (1975, 356), che ha ricollazionato tutti i codici di cui si sono serviti gli editori per allestire un apparato critico di supporto al suo commento del *liber* I, segnala in apparato l'errore dei suoi predecessori: anche **P** legge *nec*. Si noti che Shackleton Bailey, curatore del testo quindici anni dopo, riporta ancora in apparato la presunta divergenza di **P**.

ricostruire un *nam*. Il fatto che i codici siano concordi scoraggia dal tentativo di correggere il testo, ma una spiegazione del *nec* è effettivamente ardua: un tentativo possibile può essere immaginare che Marziale immaginasse per il suo libretto un successo tale da rendere superflua l'esplicita richiesta da parte dell'acquirente al proprietario della *taberna*<sup>95</sup>.

Significativi ai fini della nostra indagine anche i vv. 13-15: Atretto prenderà le copie di Marziale dal primo o dal secondo scaffale, poiché «le copie di un best-seller sono naturalmente collocate negli scaffali più a portata di mano»<sup>96</sup>. La presenza di tale epigramma nel libro solleva naturalmente numerose questioni: perché inserire nella raccolta pubblicata quello che ha tutta l'aria di essere componimento fruibile in modo alternativo, e in ogni caso a scopo pubblicitario? È ovvio che qui Marziale sta sponsorizzando tanto la sua raccolta – si presenta al lettore come autore di successo – quanto la bottega stessa di Atretto; probabilmente era quest'ultimo il professionista cui Marziale aveva scelto di affidare la vendita al pubblico dei suoi libri anche per il futuro. Il fatto che l'epigramma si trovi proprio in fondo al libro lascia pensare a una scelta consapevole, forse operata per dare a tali versi il maggior rilievo possibile.

Un altro epigramma ricco di preziose indicazioni del poeta, inserite per indirizzare i suoi lettori all'acquisto, è il già citato I 2; si tratta di versi significativi per la storia del libro in generale, poiché Marziale non sta soltanto sponsorizzando la sua opera ma anche il suo nuovo e più pratico formato *codex*<sup>97</sup>. Le indicazioni circa la *taberna* di riferimento si limitano ai distici conclusivi, meno descrittivi rispetto a I 117:

*ne tamen ignores ubi sim venalis et erres*  
*urbe vagus tota, me duce certus eris:*  
*libertum docti Lucensis quaere Secundum*  
*limina post Pacis Palladiumque forum.*

5

---

<sup>95</sup> Così, ad esempio, per Howell 1980, 351.

<sup>96</sup> Citroni 1975, 358. Il termine *nidus* è peraltro attestato nel senso di “scaffale” dal solo Marziale, che lo usa in questo senso anche in VII 17, 5 in riferimento alla biblioteca di Giulio Marziale: *hos nido licet inseras vel imo*.

<sup>97</sup> Il dato è chiaro a partire dall'espressione utilizzata, *brevibus membrana tabellis*, simile a quelle che Marziale usa in *Apophoreta* per alcune edizioni in codice offerte in regalo (XIV 184, *Iliade* e *Odissea*; 186, Virgilio; 188, alcuni scritti di Cicerone; 190, Tito Livio; 192, le *Metamorfosi* di Ovidio). Su Marziale e *codex* si vedano almeno Birt 1882, 85-86; Mallon 1949, 1; Roberts 1954, 169; Ascher 1969, 53; Roberts-Skeat 1985<sup>2</sup>, 24; Marichal 1990, 48-49. Per Sage (1917, 171) anche questo, come l'epigramma I 117, poteva essere una sorta di manifesto pubblicitario da esporre davanti alla *taberna*; non è d'accordo Citroni, secondo cui «l'indicazione dell'ubicazione del libraio contenuta negli ultimi versi dimostra che l'autore non prevedeva che l'epigr. dovesse essere letto proprio davanti alla bottega del libraio» (1975, 18). Si tenga in considerazione che l'indicazione del percorso è, nel genere epigrammatico, un *topos* a tutti gli effetti (già presente, ad esempio in Teocrito; *AP IX*, 437 = 4 Gow-Page), che verosimilmente si fonde con quelle di apostrofe e segnalazione del percorso al *liber* in procinto di lasciare il suo autore, presente ad esempio in Ov., *Tr. I*, 1. Sul *codex* come prodotto letterario vd. anche Vallejo Moreu 2008, 34-62.

Come si è detto, sono praticamente nulle le indicazioni concrete sull'aspetto della *taberna* di Secondo, per quanto il riferimento, nel verso finale, al *forum Palladium* – altrimenti citato solo in X 28, 6 e X 51, 12, oltre che da Stazio in *Silv.* IV 1, 11-15, tutti componimenti scritti all'incirca nel 94/95 d.C. – sia uno degli indizi a sostegno dell'appartenenza di questo epigramma a un'edizione successiva del *liber I*<sup>98</sup>.

### 1.2.2 Il *librarius*

Quale rapporto immaginare tra *librarius* e autore? La prima figura di editore in letteratura latina è quella di Attico<sup>99</sup>, e la maggior parte delle informazioni che siamo in grado di trarre a proposito del suo modo di lavorare ci viene, come è noto, dall'epistolario ciceroniano, articolato in un lasso di tempo che va all'incirca dal gennaio del 61 all'ottobre del 44 a.C. Innanzitutto, egli non si occupò esclusivamente di pubblicare le opere dell'amico Cicerone; curò verosimilmente anche un'edizione dell'*Anticato* di Aulo Irzio, oltre a numerose opere greche<sup>100</sup>.

Sappiamo quanto Cicerone si fidasse del suo intuito letterario: ne è esempio la libertà che l'oratore gli lasciò nello scegliere il momento più adatto per pubblicare la seconda *Filippica*<sup>101</sup>. Birt ipotizzò che Cicerone ricevesse una percentuale dal lavoro di Attico e che le spese fossero in qualche modo condivise, specie tenendo conto di affermazioni come quella fatta in *ad Att.* XIII 25, 3, *quoniam impensam fecimus in macrocolla*<sup>102</sup>. Come ha notato Sage, però, «even the use of the first person plural would not prove that expenses were ordinarily shared and the receipts divided pro rata»<sup>103</sup>. Secondo lo studioso neanche la nota affermazione contenuta in *ad Att.* XIII 12, 2 (*Ligarianam praeclare vendidisti. posthac quicquid scripsero, tibi praeconium deferam*) sarebbe una garanzia che l'Arpinate traesse qualche profitto dal lavoro di Attico; essa andrebbe infatti letta tenendo conto di quanto Cicerone scrisse, all'incirca una settimana dopo, in XIII 19, 2: *Ligarianam, ut video, praeclare auctoritas tua commendavit*. Saremmo dunque di fronte a uno dei casi in cui *vendo* andrà inteso

---

<sup>98</sup> Cf. Citroni 1975, 22.

<sup>99</sup> «Attico aveva un'officina sul Quirinale nella quale lavoravano *pueri litteratissimi, anagnostae optimi et plurimi librarii*, “schiavi assai istruiti, ottimi revisori e molti copisti”; era famoso per l'alta qualità delle sue edizioni di testi greci e latini. L'attività “editoriale” di Attico non è stata ancora definita in tutti i suoi dettagli. Non si può escludere che essa avesse un fine commerciale e lucrativo, anche se è assai probabile che egli la intendesse piuttosto come facente parte dei *munera amicitiae*, i doveri dell'amicizia; Attico avrebbe in tal modo contribuito a una pubblicazione “privata” dei libri di Cicerone e di altri amici e non sarebbe stato troppo interessato al mercato librario propriamente detto» (Dorandi 2007, 90). Sull'inconsistenza della dimensione strettamente professionale e lucrativa dell'attività di Attico si sofferma anche Citroni (1995, 7); vd. anche Iddeng (2006, 64-68).

<sup>100</sup> Vd. Birt (1882, 284), Feger (1956, 503), Citroni (1995, 7-13) e Buckley (2002, 14), e Winsbury (2009, 53) e Pecere (2010).

<sup>101</sup> Vd. *ad Att.* XV 13, 1.

<sup>102</sup> 1882, 354.

<sup>103</sup> 1917, 170.

semplicemente nel senso di “raccomandare”, come peraltro attestato da altri passi, ciceroniani e non<sup>104</sup>.

Ancora, il fatto che Cicerone si rammarichi del fatto che la prima edizione degli *Academica* sia stata per Attico sostanzialmente una perdita (*ad Att.* XIII 13, 1) non implica che la perdita a livello finanziario coinvolgesse in qualche modo anche lui; e l’invito a tentare di diffondere il *De consolatuo suo* ad Atene (*videtur enim posse aliquid nostris rebus lucis adferre*, scrive in *ad Att.* II 1, 2) non sembrerebbe lasciare spazio ad alcuna teoria circa un ipotetico guadagno di Cicerone<sup>105</sup>.

In effetti, anche quando Cicerone aveva chiaramente intenzione di divulgare una o più opere, non formulava mai, nei confronti di Attico, richieste particolarmente chiare; un esempio è quanto si legge in *ad Att.* II 1, 3<sup>106</sup>:

*oratiunculas autem et quas postulas et pluris etiam mittam, quoniam quidem ea quae nos scribimus adolescentulorum studiis excitati te etiam delectant. fuit enim mihi commodum, quod in eis orationibus quae Philippicae nominantur enituerat tuus ille civis Demosthenes et quod se ab hoc refractariolo iudiciali dicendi genere abiunxerat ut σεμνότερός τις et πολιτικώτερος videretur, curare ut meae quoque essent orationes quae consulares nominarentur. [...] et quoniam te cum scripta tum res meae delectant, isdem ex libris perspicias et quae gesserim et quae dixerim; aut ne poposcisses. ego enim tibi me non offerebam.*

Cicerone aveva dunque l’intenzione di diffondere presso un pubblico più vasto ben dodici orazioni, compito che difficilmente avrebbe affidato ai suoi schiavi privati i quali, come ammetteva lui stesso<sup>107</sup>, avevano faticato ad eseguire una sola copia del *De finibus*; d’altro canto, consegnare apografi controllati a pochi amici perché li copiassero doveva costituire un processo piuttosto lento, in proporzione alla malcelata impazienza di Cicerone di diffondere i suoi discorsi. L’Arpinate si affida pertanto all’amico, che sarà senz’altro interessato (*te cum scripta tum res meae delectant*) a riceverle (*aut ne poposcisses*): lui non è certo tipo da andare a vendergli la sua merce!

Al di là delle schermaglie, l’informazione implicita in queste righe è di rilevanza estrema: nel momento in cui Cicerone mirava alla diffusione del suo scritto e non intendeva avvalersi delle prestazioni – perché non abbastanza rapide o professionali – degli schiavi a sua disposizione, si

---

<sup>104</sup> Come *ad Att.* I 16, 16 e VIII 16, 1 e Orazio *Ep.* II 1, 75; anche in *Ep.* II 1, 35 Orazio userebbe in senso figurato il termine *pretium*; non si può tuttavia escludere del tutto un significato letterale; vd. Citroni 1995 e Dorandi 2007, 91. Vd. anche Phillips 1981, 64.

<sup>105</sup> Cicerone aveva parlato ad Attico del *De consolatuo suo* in I 19, 10: *commentarium consulatus mei Graece compositum misi ad te*; l’opera viene nuovamente citata in I 20, 6, ove ribadisce *de meis scriptis misi ad te Graece perfectum consulatum meum*, aggiungendo *eum librum L. Cossinio dedi*. Come ha osservato Phillips «evidently he was testing the waters, and judging from what follows, received a good share of praise (sincere or not) for his efforts» (1981, 43).

<sup>106</sup> Per un commento al passo cf. Shackleton Bailey 1965, 345-346.

<sup>107</sup> Vd. *ad Att.* XIII 21a, 2.

rivolgeva ad Attico<sup>108</sup>. Sulla base di ciò, le possibilità sono varie: «perhaps, when Atticus heard of Cicero's project he offered to undertake publication himself; but Cicero did not foresee the possibility when he wrote the letter in question. Perhaps, on the other hand, distribution did not proceed through the book trade, and with such unsatisfactory results that Cicero avoided the *librarii* henceforth as untrustworthy. (...) Whatever method Cicero adopted for distributing the speeches, Atticus was obviously not asked to publish them in the first place»<sup>109</sup>.

Oltre al rapporto tra Cicerone e il suo editore, ben documentato ma difficile da definire con chiarezza, sono poche le testimonianze utili a ricostruire il ruolo degli editori dopo l'affermazione di un commercio librario stabile a Roma<sup>110</sup>.

Un autore che, come Marziale, aveva bisogno di contare su un tornaconto economico per continuare a scrivere, fu, almeno fino a un certo punto della sua vita, Orazio. Celeberrima l'ammissione, quasi brutale, del reale motivo per cui Orazio iniziò a scrivere versi (*Epist.* II 2, 49-54):

*unde simul primum me dimisere Philippi  
decisis humilem pinnis inopemque paterni  
et laris et fundi paupertas impulit audax  
ut versum facerem; sed quod non desit habentem  
quae poterunt unquam satis expurgare cicuta  
ni melius dormire putem quam scribere versus?*<sup>111</sup>

50

È possibile che Orazio non avesse in mente fin da subito di pubblicare i suoi versi<sup>112</sup>, per quanto sia evidente che «single poems, recited privately to a small circle of friends, could hardly have been a source of great profit»<sup>113</sup>; vista però la situazione da lui stesso tratteggiata si potrebbe ritenere che, almeno fino a un certo momento della sua vita, l'inclusione nei circoli letterari più in vista paresse

---

<sup>108</sup> Si pensi alle osservazioni di Citroni, per cui «dall'epistolario di Cicerone si ricava l'impressione chiara che il mercato librario avesse scarsa o nessuna rilevanza per la diffusione delle sue opere: esso esisteva, e aveva una sua vivacità, come mostra il carme 14 di Catullo, ma probabilmente non operava per testi impegnativi e specializzati come i trattati di Cicerone, e in genere le opere di studio che interessavano a Cicerone e al suo ambiente» (2015, 110).

<sup>109</sup> Phillips 1981, 46. In generale, i pareri circa il ruolo di Attico sono discordanti: per Carcopino (1947, 305), Attico sarebbe in un certo senso il fondatore dell'industria del libro a Roma: «il y avait trente ans qu'à son retour d'Athènes il avait introduit dans la ville la librairie-édition, vingt-cinq ans que tout le monde l'y connaissait comme l'éditeur attitré de Cicéron». Per Sommer, invece, Attico si occupava di far pubblicare edizioni private delle opere di Cicerone, che non avevano nulla a che vedere con il commercio librario: «Ferner haben wir festgestellt daß Ciceros Werke nur privatim weitergegeben worden sind» (1926, 422).

<sup>110</sup> Su questi temi vd. White 2009.

<sup>111</sup> Vd. su questi versi Pasoli (1964, 77-78), Brink (1982, 294-295) e Rudd (1989, 128-130).

<sup>112</sup> Vd. *Serm.* I 4, 71, *nulla taberna meos habeat neque pila libellos*. Quasi certo, tuttavia, che verso la fine della sua carriera Orazio abbia istituito una sorta di relazione d'affari con i Sosii, citati in *Ars* 345 *hic meret aera liber Sosiis* e in *Ep.* I 20, 2 *scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus*.

<sup>113</sup> Sage 1917, 171.

al poeta uno *status* soddisfacente a uscire dalle difficoltà che la sua umile nascita e il fatto di aver combattuto dalla parte sbagliata a Filippi portavano nella sua vita. Si tenga comunque presente che la sincerità di questa lettera deve esser messa in discussione sulla base dei numerosi *topoi* – già greci – che Orazio qui riprende<sup>114</sup>.

Passando all'attività poetica di Ovidio, personaggi di un certo ruolo dovettero essere Giulio Igino, un liberto di Augusto che aveva finito per guadagnarsi fama di abile grammatico e l'incarico di direttore della biblioteca Palatina, e Bruttedio Bruto, oratore cui Ovidio dedicò tre delle *Epistulae ex Ponto*<sup>115</sup>.

In età flavia sia Marziale che Stazio, come è noto, ricevettero supporto finanziario dai loro patroni, ma questi non erano i loro editori; quando Marziale, tornato in Spagna, manda i suoi libretti a Roma, raccomanda loro di cercare la protezione di Stella o Meliore, ma nessuno dei due può considerarsi editore del poeta. A occuparsi della pubblicazione delle proprie opere era l'autore stesso, e ancora una volta è necessario affidarsi, per la ricostruzione dei tempi e delle modalità, allo studio dei suoi epigrammi promozionali. Come notato da Ball, l'operato letterario di Stazio e di Marziale è in un certo senso assimilabile alla letteratura di intrattenimento, se non addirittura di consumo in quanto poesia d'occasione ed espressione della vita pubblica a Roma; in particolare gli *Epigrammi* del poeta di Bilbili sono assimilabili a una sorta di periodico, in uscita a cadenza regolare e quasi sempre in concomitanza con i Saturnali<sup>116</sup>. In considerazione di ciò, e in considerazione del tipo di attesa che un prodotto del genere suscitava nel pubblico, viene da domandarsi a che *pro* venissero scritti epigrammi come I 2 o I 117, ove il poeta indirizza il lettore presso le botteghe dei *librarii* di riferimento.

---

<sup>114</sup> È comunque opportuno rilevare che sostanzialmente il poeta non sta affermando di essersi dedicato all'attività poetica per sete di guadagno, quanto per ottenere indispensabili appoggi patronali; così secondo Brink (1982, 295); anche per Rudd «since there were no contracts or royalties, no author could expect to make money directly from the book trade. H. could not have been sure that his early verse would attract a patron who would provide him with an income. No doubt he could have continued to write, though perhaps even less frequently, had no patron come forward. But because his writing had eventually led to enrichment, H. could now pretend that money has been his only motive» (1989, 129). Oliensis 1995, che rintraccia ad esempio il paragone tra pubblicazione e prostituzione già implicito in Platone *Phaedr.* 275d-e e in Callimaco, *Epigr.* 28, 1-4; il desiderio di esclusività sarà nuovamente espresso da Orazio in *Od.* I 38. Parlando di avversione di Orazio per la pubblicazione, converrà menzionare nuovamente l'epistola I 20, rivolta appunto al libretto che si accinge a lasciarlo per confrontarsi coi lettori romani; il testo fu, come visto, uno dei modelli di Marziale per l'epigramma I 3.

<sup>115</sup> Sull'attività di Igino cf. almeno le posizioni di Zwierlein (1999, 116) e Timpanaro (2001, 13-23); per Bruto, personaggio in merito al quale possediamo oggettivamente un minor numero di informazioni, vd. Syme (1978, 80) e Tissol (2014, 53-54).

<sup>116</sup> «Martial's successive books became for some years almost a regular literary annual, making its timely appearance at about the holiday season of the Saturnalia: if they are to be classed as magazines, perhaps their advertising feature is less surprising» (1907, 165); il rapporto degli *Epigrammi* con la "letteratura Saturnalia" è stato chiarito e indagato Citroni (vd. almeno 1988 e 1992).

Una possibilità è ovviamente che l'autore inserisse tali *spot* al mero fine di incrementare la vendita del proprio scritto, contando sulla diffusione orizzontale che l'apprezzamento e il passaparola dei lettori auspicabilmente dovevano avere. Sarà anche probabile che questi fossero a vantaggio del *librarius*, che "affittava" un piccolo spazio nell'opera venduta per farsi pubblicità<sup>117</sup>: c'era così più probabilità che i lettori tornassero a rivolgersi a lui per l'acquisto del prossimo libro, dello stesso o di un altro autore. È anche vero che in questo modo l'autore finiva per legare in modo abbastanza stabile la sua figura alla *taberna* in questione, ma non è affatto detto che ciò fosse uno svantaggio: in caso di buon andamento degli affari, la stabilità di tale legame doveva risultare vantaggiosa sia per il poeta che per il *librarius*, e probabilmente la pubblicità ricevuta alleggeriva la somma che il *librarius* domandava all'autore per il manoscritto.

Tolti i riferimenti a Atretto e Secondo, nei suoi libri di *Epigrammi* Marziale fa ancora qualche allusione sporadica ad altri curatori del suo testo. In I 113, ad esempio, cita un Quinto Pollio Valeriano, curatore dei suoi *iuvenilia*:

*quaecumque lusi iuvenis et puer quondam  
apinasque nostras, quas nec ipse iam novi,  
male collocare si bonas voles horas,  
et invidetis otio tuo, lector,  
a Valeriano Pollio petes Quinto*<sup>118</sup>,  
*per quem perire non licet meis nugis.*

5

Secondo Birt<sup>119</sup> il volume in questione era addirittura lo stesso *liber* I, ma la particolare insistenza – messa in rilievo da Citroni – con cui Marziale «ad ogni parola di questo epigr. (con la sola eccezione del v. 5) ostenta il distacco del poeta già maturo di fronte alle sue prime prove»<sup>120</sup> sembra rendere questa ipotesi scarsamente verosimile.

Più sensato, forse, ritenere che l'epigrammista annunciasse come prossima la pubblicazione di una raccolta di poesie giovanili inedite, fatto che dovrebbe farci ragionare sulla datazione di tale componimento: un autore di cui interessano gli *iuvenilia* sarà certo di gran moda, e forse più noto di quanto Marziale fosse alla prima edizione di questo libro. Si potrebbe pensare a un'aggiunta della

<sup>117</sup> Sembra il caso di XIII 3, 2-4: Marziale indica il costo del volumetto e il nome del *librarius* presso cui era possibile acquistarlo; cf. *infra*, 43.

<sup>118</sup> Il nome proprio del *librarius* è riportato correttamente solo dai codici di  $\gamma$ . Dei membri della seconda famiglia, **P** riporta *lopolio*, **L** legge *polio*, ma si legge *in rasura* un *lo* iniziale, **Q** segna *lopolio*.

<sup>119</sup> 1882, 358.

<sup>120</sup> Citroni 1975, 344-345. Il volume è comunque incluso nella prima raccolta: è verosimile che la volontà di Marziale fosse quella di fare pubblicità, oltre che all'editore, anche a sé stesso.

seconda edizione, ma l'ipotesi di seriorità di tale epigramma è ostacolata dalla sua posizione: pur essendo nella sezione conclusiva del libro non è l'ultimissimo, e questo significa che o tutto ciò che viene dopo di esso fu aggiunto in sede di riedizione della raccolta o che esso circolò indipendentemente per essere a un certo punto inserito nella sezione finale del *liber*, seppure non in coda<sup>121</sup>.

Altra figura di *librarius* è quella di Trifone, che Marziale cita come suo editore in IV 72:

*exigis ut donem nostros tibi, Quinte, libellos.  
non habeo, sed habet bibliopola Tryphon.  
“aes dabo pro nugis et emam tua carmina sanus?  
“non” inquis “faciam tam fatue”. nec ego.*

e XIII 3<sup>122</sup>

*omnis in hoc gracili Xeniorum turba libello  
constabit nummis quattuor empta tibi.  
quattuor est nimium? poterit costare duobus,  
et faciet<sup>123</sup> lucrum bybliopola Tryphon.  
haec licet hospitibus pro munere disticha mittas,  
si tibi tam rarus quam mihi nummus erit.  
addita per titulos sua nomina rebus habebis:  
praetereas, si quid non facit ad stomachum.*

5

L'allusione, da parte di Marziale, a personalità differenti, qualificate come editori o comunque curatori del suo testo, è stata spiegata in vario modo dagli studiosi: secondo Peck due di essi, Atretto e Secondo, potevano forse esser la stessa persona<sup>124</sup>; vista la presenza, nel *liber* I, di almeno un

---

<sup>121</sup> Una via possibile è quella di ragionare sulla porzione di *liber* che segue tale epigramma: I 114 e 116 sono due componenti funebri, scritti per ricordare Antulla, figlia di Fenio Telesforo; I 115 è uno scherzo per Procillo, invidioso dell'infatuazione di una bella fanciulla per Marziale; I 117 è il noto *spot* sulla bottega di Atretto; I 118 è una scherzosa chiusura del libro (*cui legisse satis non est epigrammata centum, / nil illi satis est, Caediciane mali*); sul nome del destinatario, *Deciliane* nel ramo  $\beta$ , vd. *infra*, 285, n. 171. L'ultimo epigramma ha effettivamente l'aria di un'aggiunta alla seconda edizione; ma se si immagina che *tutti* questi epigrammi siano stati inseriti da Marziale per la seconda pubblicazione, siamo costretti a ipotizzare che in una sola raccolta e in un'unica mossa egli abbia aggiunto tre riferimenti a tre diversi *librarii* (oltre a Pollio e Atretto nella sezione conclusiva, abbiamo l'allusione a Secondo in I 2). Un'altra osservazione: nella famiglia  $\alpha$  mancano entrambi gli epigrammi che indirizzano il lettore presso Pollio e Atretto (c'è invece I 2), ma in questo caso non si può escludere una semplice scelta operata in base al gusto (è una famiglia di *excerpta*.

<sup>122</sup> Su cui vd. il commento di Leary (2001, 45-48); cf. anche Citroni 2015, 96.

<sup>123</sup> Vale la pena di segnalare che **T**, qui unico rappresentante di  $\alpha$ , ha il congiuntivo *faciat*, accolto nel testo da Lindsay.

<sup>124</sup> «All that we really know is that about 86 A. D. Atrectus and Secundus, or perhaps Atrectus Secundus, sold the Epigrams of Martial on the Argiletum» (1914, 78). L'idea era già stata di Becker (1893, 256-257, n. 407).

secondo editore (Pollio), per Birt era possibile ipotizzare che si trattasse di tre diversi rivenditori o che l'unico vero editore fosse Valeriano, mentre Atretto e Secondo si sarebbero occupati esclusivamente della parte commerciale<sup>125</sup>; secondo Haenny l'unico editore era Trifone, mentre Atretto e Secondo sarebbero semplici rivenditori e Pollio il curatore delle *nugae* giovanili. A prescindere da quale possa essere, tra queste, la ricostruzione corretta, occorre rilevare che la distinzione tra editore e rivenditore può essere sottile, in alcuni casi anche non determinabile<sup>126</sup>. Il punto su cui soffermarsi è un altro: il fatto che il poeta indirizzi il lettore presso una determinata bottega implica che tale bottega è in possesso di un testo che l'autore ritiene affidabile, perché evidentemente depositato o ricontrollato da lui stesso; un poeta come Marziale, che viveva con particolare angoscia il problema del plagio (vd. *infra*, 69-75) doveva sicuramente trarre a sua volta vantaggio dalla presenza di simili *spot*.

C'è da dire che i dati a disposizione aiutano poco a determinare il ruolo di ciascuno dei personaggi menzionati; tutto ciò che si può fare è ragionare sulla posizione dei versi in cui vengono citati per tentare di stabilire un qualche criterio nei riferimenti da parte di Marziale.

La compresenza di figure editoriali di riferimento nel primo libro si spiega meglio tenendo conto della stratificazione cronologica degli epigrammi che lo compongono: Pollio si era occupato esclusivamente degli *iuvenilia*; presso la bottega di Atretto, Marziale aveva messo in vendita la prima edizione del libro; Secondo era invece il *librarius* che si era occupato della diffusione della successiva edizione in *codex*, che forse non comprendeva il solo *liber I*<sup>127</sup>.

La menzione di Trifone nel IV libro potrebbe essere un indizio: Marziale cambiò *librarius* quando la sua carriera iniziò a decollare? Si tenga a mente che a Trifone furono affidati anche l'allestimento e la vendita dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano<sup>128</sup>, e quindi fu verosimilmente editore di un certo successo; si ricordi anche che gli *Xenia* erano, al momento della prima uscita, un *unicum* della produzione di Marziale, poiché si trattava forse della prima raccolta monotematica che metteva in vendita<sup>129</sup>; ha senso credere che il poeta si aspettasse un pubblico diverso, verosimilmente molto più esteso data la natura della raccolta. Possibile dunque che Marziale abbia iniziato a lavorare con Trifone, certamente *librarius* alla moda, quando la fama iniziò a crescere (quindi con la pubblicazione del suo IV libro) e che abbia scelto di affidargli anche una novità come gli *Xenia*.

---

<sup>125</sup> 1882, 360.

<sup>126</sup> Ammesso che differenze di ruolo ci fossero. Per Citroni semplicemente «non c'è nessun elemento per fondare tutte queste ipotesi e non è consigliabile fare una netta distinzione tra editore e rivenditore» (1975, 21).

<sup>127</sup> La spiegazione è di Friedländer (1886, 166). «Viene così a cadere la difficoltà di dover pensare a più librai in concorrenza su una stessa opera, mentre si ricava un'altra testimonianza che nel *corpus* di M. ci sono elementi provenienti da edizioni originariamente distinte» (Citroni 1975, 21).

<sup>128</sup> Lo riferisce l'autore stesso nell'epistola prefatoria, su cui vd. Janson 1964, 50-53 e Merli 2013, 156. Su Trifone vd. anche Blanck 2008, 173; per il commercio librario cf. *ivi*, 155-180.

<sup>129</sup> Vd. *infra*, 114-125 per cronologia del *De Spectaculis*. In ogni caso, a prescindere dalla datazione del *De Spectaculis*, gli *Xenia* costituivano una grossa novità rispetto alla produzione abituale di Marziale.

Qualunque fosse il numero degli editori cui affidava il suo testo, è abbastanza arduo postulare un'assenza totale di remunerazione per Marziale; piuttosto, se il proprietario della bottega pagava i manoscritti dell'autore con una somma fissa, sarà stato verosimile che un paio di epigrammi simili a quelli appena citati avrebbero reso più generoso il *librarius* al momento di pagare il manoscritto successivo. Da tenere in considerazione anche il fatto che Marziale cita di frequente botteghe ed esercizi commerciali di vario tipo (la bottega di Cosmo, per fare l'esempio più immediato), per quanto forse le sue indicazioni non vadano sempre e comunque prese alla lettera.

*Spot* promozionali come gli epigrammi I 2, I 113 e I 117, dunque, erano tanto nell'interesse dell'editore quanto dell'autore; ma con che modalità erano diffusi? Ball<sup>130</sup> ritenne che ad esser sponsorizzati in questi epigrammi non fossero tanto i libri in sé quanto i *librarii*; per questo motivo, i versi erano inseriti nel libro pubblicato. Opposto il ragionamento di Sage<sup>131</sup>, secondo cui «the purpose of advertising is to stimulate a demand and furnish information as to how the demand may be satisfied, not to remind one how the demand has been satisfied»; collocazione ideale degli *spot*, pertanto, era in qualsiasi sede *al di fuori* dell'edizione sponsorizzata<sup>132</sup>.

In realtà, non pare ci siano motivazioni valide per escludere né l'una né l'altra eventualità: è vero che epigrammi così apertamente pubblicitari avevano senso se inseriti nel contesto ove il prodotto pubblicizzato poteva essere effettivamente acquistato, ma è anche vero che, nel momento in cui Marziale intraprendeva una collaborazione con un *librarius*, verosimilmente puntava ad avvalersene anche nella pubblicazione delle raccolte successive: diventava pertanto utile inserire lo *spot* anche nella raccolta acquistata, a mo' di promemoria. Né le due modalità di diffusione degli *spot* si ostacolano a vicenda all'atto pratico: forse, al momento di cambiare editore, il poeta componeva i versi pubblicitari in anticipo e glieli consegnava con l'invito a inserirli nella raccolta e, se credeva, di affiggerli all'ingresso della sua *taberna*<sup>133</sup>.

### 1.2.3 Materiali e prezzi di copia

Marziale non manca di fornirci informazioni anche per tutto ciò che riguarda specificamente i materiali utilizzati nell'allestimento di un *liber* e i prezzi di copia<sup>134</sup>. Il primo dato utile è nel già

---

<sup>130</sup> 1907, 166-167.

<sup>131</sup> 1919, 171.

<sup>132</sup> «The place for these poems was then anywhere outside the edition to which it refers» (*ibid.*).

<sup>133</sup> Si aggiunga che, dal punto di vista letterario, la presenza del nome dell'editore nel complesso della raccolta aggiungeva all'opera un piacevole tocco di realismo, che è tratto fondamentale della poesia epigrammatica; non c'è affatto bisogno di pensare che le funzioni primarie degli *spot* fossero esclusivamente "pratiche" e pubblicitarie.

<sup>134</sup> Per una rassegna dei materiali citati vd. Vallejo Morreu (2008, 123-236).

citato *incipit* di XIII 3: *Omnis in hoc gracili Xeniorum turba libello/ constabit nummis quattuor empta tibi./ Quattuor est nimium? Poterit constare duobus/ et faciet lucrum bybliopola Triphon.*

Si tratta della prima allusione, da parte di Marziale, alla relazione tra il costo di produzione e quello di vendita al dettaglio: «while M.'s question as to whether even this might be too much could be humorous self-effacement (cf. 117.18 “tanti non es”), his observation that it might still be sold profitably for two (lines 3-4) indicates nonetheless that booksellers did not do at all badly out of their authors»<sup>135</sup>.

Nell'epigramma I 117 Marziale allude invece a un'edizione di lusso della sua opera, *rasum pumice purpuraque cultum*, che si può acquistare presso la bottega di Atretto per ben venti sesterzi. Notevole la differenza rispetto ai quattro sesterzi di cui si parla negli *Xenia*; il divario si dovrà, almeno in parte, al fatto che il *liber* I è lungo quasi il doppio, senza considerare che si parla espressamente di un'edizione piuttosto elegante e ricercata<sup>136</sup>.

Di grande aiuto per orientarsi tra le informazioni apparentemente discordanti che Marziale ci fornisce è *Silv.* IV 9, 7-9, ove Stazio informa che

*noster purpureus novusque charta  
et binis decoratus umbilicis,  
praeter me mihi constitit decussis.*

Sappiamo dunque che il materiale necessario all'allestimento di un'edizione di lusso – anche se in questo caso non sappiamo quanto lungo fosse il testo cui il poeta si riferisce – aveva, escluso il prezzo di copia, un valore che si aggirava attorno ai dieci assi, ovvero ai 2,5 sesterzi<sup>137</sup>.

---

<sup>135</sup> Leary 2001, 45; secondo lo studioso è poco verosimile che Marziale abbia percepito anche solo pochi spiccioli dei quattro sesterzi annunciati nel componimento. Un'osservazione che sorge spontanea è che il prezzo pare incredibilmente più basso dei 20 sesterzi di cui Marziale parla per l'edizione del suo *liber primus*. Certo, come si è detto quest'ultimo è lungo quasi il doppio degli *Xenia*, e c'è anche da immaginare che una raccolta di bigliettini destinati ad accompagnare i doni dei Saturnali (per la quale si prevedeva senz'altro ampia diffusione) difficilmente fosse confezionata in edizioni eccessivamente ricercate. La “denuncia” di Marziale nei confronti del *bibliopola Tryphon* deve comunque spingere alla riflessione: poteva essere una frecciata scherzosa – probabilmente lo era – ma non è escluso – soprattutto se si evita di collocare a tutti i costi gli *Xenia* nella primissima fase della carriera di Marziale – uno dei primi segnali di stanchezza per le poche soddisfazioni economiche del poeta. Si tenga conto del fatto che l'intera sezione proemiale (XIII 1-3) contiene numerose rivendicazioni programmatiche: tra tutte, il diritto del poeta di dare titoletti ai propri distici, ufficialmente per facilitare la consultazione ai lettori, verosimilmente per esercitare un controllo maggiore su di essa.

<sup>136</sup> Lehmann (1931, 22) pensa che il libro in oggetto fosse una raccolta di più libri, verosimilmente dei primi sette; una spiegazione non necessaria secondo Citroni (1975, 358). Venti sesterzi può sembrare un prezzo esagerato per il solo *liber primus*, ma è allo stesso modo esageratamente basso per tutti e sette i primi libri di Marziale. Se proprio si deve pensare al prezzo di un'edizione congiunta, forse ha senso pensare che fossero i primi due libri (vd. *supra* per tutti gli indizi che puntano in favore di una pubblicazione congiunta, che niente vieta esser stata postuma), ma si spiegherebbe con fatica la collocazione dello *spot* alla fine del primo libro.

<sup>137</sup> Sul libro-regalo qui descritto da Stazio si vedano il commento di Coleman 1988, 224-227; cf. anche Citroni 2015, 105-106. Lo stesso Marziale, in III 2 e V 6, descrive nei dettagli le cure riservate alla preparazione di un'edizione più ricercata: sul verso del rotolo veniva spalmato olio di cedro per proteggere il papiro; i margini erano accuratamente levigati con la pomice; il rotolo veniva infine riposto in una custodia rivestita di porpora.

Tale informazione torna estremamente utile nell'interpretazione di altri epigrammi, che pure non hanno come intento specifico la pubblicizzazione della propria opera. È il caso di I 66, scritto contro un plagiario<sup>138</sup>:

*erras, meorum fur avare librorum,  
fieri poetam posse qui putas tanti,  
scriptura quanti constet et tomus vilis:  
non sex paratur aut decem sophos nummis.*

Il prezzo per cui il malintenzionato vuol comprarsi un po' della gloria di Marziale è di sei o dieci sesterzi; ma, come giustamente osservato da Fedeli, «in realtà non si capisce bene se qui il riferimento sia al prezzo del libro di Marziale o alla somma che il plagiario ha pagato per far trascrivere un esemplare del libro del poeta, in modo da appropriarsi della sua paternità»<sup>139</sup>. Secondo Citroni l'unica difficoltà ad ammettere la prima possibilità, altrimenti ben supportata dal contrasto, nei versi successivi, tra *mercure* (v. 12) e il *non emere librum* del verso finale, è il fatto che il prezzo parrebbe troppo basso se messo a confronto con i venti sesterzi cui Marziale accenna in I 117<sup>140</sup>. È più verosimile che Marziale stia alludendo alle spese cui il suo rivale va incontro per allestire una copia del suo libro, per quanto convenga tener presente che, a prescindere dall'interpretazione che si vuol dare al passo, si trattava senza dubbio di una cifra approssimativa, forse anche volutamente riduttiva.

La differenza di prezzo si spiega peraltro supponendo che il plagiario avesse riprodotto soltanto una parte del primo libro, che è in sé più verosimile. Un'idea della quantità dei versi rubati sarà forse più chiara tenendo conto della cifra suggerita da Stazio (vd. *supra*, 44), specie se la si sottrae al prezzo sponsorizzato in I 117 (sempre ammettendo che il prezzo fosse per il *liber* I nella forma in cui attualmente lo possediamo). Ora, partendo dal presupposto che anche l'edizione di I 117 fosse un'edizione di lusso – e che quindi sia corretto immaginare una spesa di circa due sesterzi e mezzo per il materiale – risulta che il prezzo medio di copia per un libro che comprendeva 118 epigrammi

---

<sup>138</sup> Per il commento al passo si rimanda a Citroni (1975, 214-217) e Howell (1980, 261-262). Sui componenti che hanno come tematica di riferimento il plagio, copiosi soprattutto nel primo libro, vd. *infra*, 69-75. Da tenere in considerazione il fatto che i rappresentanti della famiglia  $\beta$  riportano il lemma *ad cerulum*, quelli di  $\gamma$  *cery(i)lium*, probabilmente fraintendendo dalla stessa fonte.

<sup>139</sup> Fedeli 1989, 362.

<sup>140</sup> Per Friedländer (1886, 207) la spiegazione stava nel fatto che la copia allestita dal plagiario doveva essere di poco pregio, ma ciò viene contraddetto dai versi successivi dell'epigramma. Birt (1882, 209) proponeva di attribuire all'*aut* del quarto verso il valore di *et* e intendere che il prezzo fosse di sedici sesterzi, molto più vicino al prezzo indicato da Marziale in I 117; come già rilevato da Citroni (1975, 215) si tratta purtroppo di un suggerimento «insostenibile dal punto di vista grammaticale». Dau (1887, 83) interpretava *sex* e *decem nummis* come due somme distinte, necessarie per allestire due diverse edizioni (una maggiore e una minore).

si aggirava intorno ai diciassette sesterzi e mezzo. Se si prende sul serio la somma che il plagiatore è disposto a pagare<sup>141</sup>, *sex aut decem nummos*, gli epigrammi rubati dovevano essere all'incirca una cinquantina.

### 1.3 *Aliter non fit liber*: l'organizzazione del libro come raccolta

In Marziale è particolarmente forte la consapevolezza della sostanziale novità del prodotto letterario da lui offerto. I suoi libri di *Epigrammi*, pubblicati singolarmente a circa un anno di distanza l'uno dall'altro, erano sì concepiti come parte integrante di un unico *corpus*, ma possedevano anche, presi singolarmente, tutte le caratteristiche di un'opera letteraria compiuta.

È evidente che gran parte delle preoccupazioni e degli sforzi del poeta di Bilbili dovevano essere legate alla produzione di raccolte dalla struttura meditata<sup>142</sup>, in cui l'alternanza dei temi non stancasse il lettore e la qualità dei versi composti risultasse in linea di massima omogenea.

Come si vedrà, inoltre, il complesso della raccolta pubblicata costituiva per il poeta un'opportunità di riutilizzare materiale poetico già composto e fatto circolare con scopi e modalità differenti.

#### 1.3.1 Inevitabile *inaequalitas*

Una raccolta di epigrammi tematicamente vari aveva, dal punto di vista della composizione, vantaggi e svantaggi e innegabili. Se da un lato al poeta era concesso riutilizzare il materiale a disposizione e sfruttare ovunque possibile i componimenti già pronti, è anche vero che fin dai primi libri si fa evidente la difficoltà di proporre ai lettori raccolte bilanciate, che non rischiassero di stancarli né per mole né per distribuzione delle tematiche. Ne consegue la giustificazione<sup>143</sup> al lettore dell'inevitabile disomogeneità a livello qualitativo, ottimamente espressa da I 16:

*sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura  
quae legis hic: aliter non fit, Avite, liber*<sup>144</sup>.

---

<sup>141</sup> Probabile che siano numeri snocciolati dal poeta con sprezzante disinteresse; ma anche nell'esagerazione ci sarà stato un minimo di aderenza alla realtà.

<sup>142</sup> Sulla struttura delle raccolte di Marziale si vedano in modo particolare Holzberg (1988, 34-49) e Scherf (1998 e 2001). Studi sulle modalità compositive dei singoli libri sono in Erb 1981 (per il libro I), Garthwaite (1993 e 1998a per il libro IX; 1998b per il libro V; 2001 per il libro II), Merli 1998 (per il libro III), Moreno Soldevila 2004a e Lorenz 2004 (per il libro IV). Sull'organizzazione del *liber* in relazione all'inserimento di *epigrammata longa* (per cui cf. *infra*, 53, n. 178 e 357, n. 10) vd. Scherf 2008 e Canobbio 2008.

<sup>143</sup> Con questa battuta, Marziale intende rivendicare la varietà di forme e contenuti che caratterizza il suo libro. Impossibile che tutto piaccia a tutti: si veda l'affermazione in X 59, 5-6, *non opus est nobis nimium lectore gulosi; hunc volo, non fiat qui sine pane satur*.

<sup>144</sup> Da segnalare la *varia lectio* di  $\gamma$  *sit*, per quanto si tratti quasi certamente di una semplice banalizzazione.

Normalmente, Marziale si preoccupa di ricercare una certa *varietas* nei contenuti delle sue raccolte; fanno eccezione casi particolari, in cui comunque il poeta si premura di ammonire esplicitamente il lettore, di solito in sede proemiale, circa la natura anomala del *liber*<sup>145</sup>.

L'epigrammista, comunque, ammette in numerose occasioni di riservare speciale attenzione all'equilibrio complessivo delle sue raccolte, sia dal punto di vista della qualità che dal punto di vista del contenuto. In modo particolare, sono gli inevitabili *mala plura* a spuntare più volte come motivo ricorrente. Si veda ad esempio VII 81:

*“triginta toto mala sunt epigrammata libro.”*  
*si totidem bona sunt, Lause, bonus liber est.*

È inevitabile che nel complesso della raccolta finiscano versi meno rifiniti di altri; l'importante è che ce ne siano anche di buoni! L'ammissione che non tutti gli epigrammi saranno di qualità eccelsa – che va considerata puramente ironica, in un poeta consapevole del proprio talento come lo era Marziale – non è sempre pacifica: all'inizio della sua carriera Marziale avverte la preoccupazione con molta più urgenza e il timore di esser criticato dai lettori lo pone sulla difensiva, portandolo a sfidare ironicamente il suo pubblico a far di meglio<sup>146</sup>.

Altra conseguenza inevitabile della produzione di libri di una certa estensione e di contenuto vario è l'*inaequalitas*, ovvero la disomogeneità – nella forma e nel contenuto – difesa con forza in VII 90:

*iactat inaequalem Matho me fecisse libellum:*  
*si verum est, laudat carmina nostra Matho.*  
*aequales scribit libros Calvinus<sup>147</sup> et Umber:*

---

<sup>145</sup> Ad esempio il libro V, primo ad esser formalmente dedicato all'imperatore Domiziano, era per forza di cose esente da oscenità, come il poeta non manca di annunciare in V 2. Identico e opposto il caso del libro XI, sfrenato *nunc demum redit animus* per la morte del tiranno: Marziale chiarisce più volte al lettore che si trova davanti al libretto più licenzioso che abbia mai scritto.

<sup>146</sup> Cf. II 8, 8: *haec mala sunt, sed tu non meliora facis*. «La difficoltà di fare un libro tutto buono è dovuta alla vastità dell'impegno che comporta uno sforzo rappresentativo che voglia andare al di là della singola occasione momentanea, per aderire in modo più complesso alla realtà» (Citroni 1968, 272). Il verso conclusivo dell'epigramma II 8 ha ricevuto, in realtà due diverse interpretazioni: “tu non scrivi versi migliori dei miei, e pertanto non hai il diritto di criticarli” (appoggiata da Ker 1919; Izaac 1961<sup>2</sup>; Norcio 1980; Ceronetti 1979; Shackleton Bailey 1993; Scàndola 2000<sup>2</sup>; Watson-Watson 2003), o, in alternativa “tu non rendi i miei versi migliori *criticandoli*”, proposta da Friedländer (1886) e appoggiata da Hutchinson (1993, 24, n. 43). La proposta di Friedländer fu aspramente criticata da Housman, che la trovò «not merely wrong but obviously and perversely wrong» (1906, 234 = 1972, 715). Sul punto vd. il commento di Williams 2004, 52.

<sup>147</sup> È lezione di βγ, mentre T, unico codice della prima famiglia a riportare l'epigramma, ha *Calvianus*; Schneidewin congetturava *Cluvenius*.

*aequalis liber est, Cretice, qui malus est.*

Il poeta sta sostanzialmente ribadendo quanto già affermato in I 16, peraltro con la ripresa del termine *malus*, stavolta riferito – anche in questo caso, difficilmente si tratterà di autocritica genuina – al complesso del libro. Marziale non ha dubbi sul fatto che la scarsa omogeneità negli argomenti dei suoi epigrammi sia un bene: essa ha il vantaggio pratico di consentirgli l'eventuale riutilizzo del materiale più disparato e difficilmente corre il rischio di stancare il lettore<sup>148</sup>.

Converrà ricordare, sempre a questo proposito, la replica a Sabello, che si vanta di essere un compositore raffinato (VII 85, 3-4):

*laudo nec admiror. Facile est epigrammata belle  
scribere, sed librum scribere difficile est.*

La *varietas* negli argomenti è difesa anche nella prefazione al libro VIII ove Marziale, spiegando che il libretto – dedicato a Domiziano – sarà meno osceno dei precedenti, coglie l'occasione per giustificare, davanti al lettore e soprattutto davanti al più illustre dei suoi lettori, il suo modo di dosare e selezionare idee e tematiche<sup>149</sup>:

*hic tamen, qui operis nostri octavus inscribitur, occasione pietatis frequentius fruitur. Minus itaque ingenio laborandum fuit, in cuius locum materia successerat: quam quidem subinde aliqua iocorum mixtura variare temptavimus, ne caelesti verecundiae tuae laudes suas, quae facilius te fatigare possint quam nos satiare, omnis versus ingereret.*

In questo caso la variazione della *materia* è presentata come omaggio adulatorio alla (presunta) modestia di Domiziano, che potrebbe stancarsi di sentirsi elogiato ben prima di quanto Marziale potrebbe esaurire le sue lodi; va comunque tenuto presente che in questo caso la capacità di

---

<sup>148</sup> Significative le osservazioni di Casaceli: «è questa l'enunciazione di un principio che aveva trovato formulazione teorica in un autore di ormai sicura appartenenza al I sec. d. C., l'Anonimo del *Sublime*, col quale sotto più aspetti Marziale sembra concordare. Egli si compiace da un lato che i suoi libri siano esenti dalla piatta uniformità di chi mai eccelle, mentre è consapevole dall'altro che solo chi si eleva può a tratti cadere, per cui in un'opera che contiene molti epigrammi sarà facile trovare dei difetti» (1993, 23). Citroni (1968, 271) ha rilevato che non si trova in nessun altro autore di età flaviana un simile rifiuto per il criterio dell'*aequalitas*, che è anzi considerata favorevolmente da Quintiliano in autori – per l'appunto non epigrammatici – come Virgilio e Apollonio Rodio; «Marziale vi è portato naturalmente dalla spinta, che abbiamo vista in lui vividissima, per un'adesione varia e multiforme ai molteplici aspetti della realtà quotidiana». Lo stesso personaggio di VII 90, Matone, viene chiamato in causa per lo stesso motivo anche in X 46: *Omnia vis belle, Matho, dicere, Dic aliquando/ et bene; dic neutrum; dic aliquando male*. L'*inaequalitas* come tratto costitutivo della propria opera è difesa da Marziale anche in VII 81.

<sup>149</sup> Sul passo cf. il ricco commento di Schöffel (2001, 51-78). Su *modestia* e *fastidium* nella prefazione al libro vd. soprattutto Borgo 2003, 41-47.

raggiungere un sapiente effetto di *mixtura* è presentato da Marziale come risultato acquisito con l'esperienza (da contrapporre pertanto all'atteggiamento difensivo manifestato in II 8).

Altro cruccio dell'autore, che teme continuamente di stancare il suo pubblico<sup>150</sup>, è la *brevitas*, intesa talvolta come ridotta lunghezza del libro, talvolta come ridotta estensione degli stessi epigrammi<sup>151</sup>. Le raccolte brevi sono esaltate in più di un componimento<sup>152</sup>, ma è emblematico il caso di II 1, che ha conclusione piuttosto amara:

*ter centena quidem poteras epigrammata ferre,*

*sed quis te ferret perlegeretque, liber?*

*at nunc succincti quae sint bona disce libelli.*

*hoc primum est, brevior quod mihi charta perit;*

*deinde, quod haec una peragit librarius hora,*

5

*nec tantum nugis serviet ille meis;*

*tertia res haec est, quod si cui forte legeris*

*sis licet usque malus, non odiosus eris.*

*te conviva leget mixto quincunce, sed ante*

*incipiat positus quam tepuisse calix.*

10

*esse tibi tanta cautus brevitate videris?*

*ei mihi, quam multis sic quoque longus eris!*

I molteplici vantaggi della breve raccolta (essa non stanca né il copista che cura l'edizione del libretto né il lettore) si accompagnano all'ammissione, ricorrente in Marziale, della sua capacità di produrre, all'occorrenza, molti più versi di quelli che sceglie poi di inserire nei suoi libri<sup>153</sup>.

<sup>150</sup> «Ma mentre per il poeta augusteo il problema si pone soprattutto sul piano intellettuale di un fraintendimento dei contenuti, poiché il libro potrebbe capitare nelle mani di persone incompetenti, nella più sperduta delle province africane o spagnole o essere adoperato dagli scolari per le loro esercitazioni rischiando, in ogni caso, di non essere compreso, per Marziale si tratta più modestamente di un problema di lunghezza, di 'quantità' di versi e quindi di mancanza di successo» (Borgo 2001, 500-501).

<sup>151</sup> A tale aspetto si lega la riflessione del poeta sulla legittimità dei suoi *epigrammata longa* (per cui vd. *infra*, 53, n. 178 e 357, n. 10) per cui si veda, ad esempio, VIII 29, 1: *disticha qui scribit, puto, vult brevitate placere. / quid prodest brevitatis, dic mihi, si liber est?*; sulle dinamiche tra *epigrammata longa* e *breves libelli* si tenga a mente quanto osservato da Canobbio, per cui «Marziale intende in realtà far convivere nella sua opera le due antitetiche dimensioni del *breve* e del *longum* sfruttando la dinamica microtesto/macrotesto tipica delle raccolte poetiche strutturate e in particolar modo di quelle augustee: il microtesto, l'epigramma, tradizionalmente breve, ammette, in virtù della *Kreuzung* con la poesia minore latina, la dimensione del *longum*; il macrotesto, il libro, naturalmente *longum*, mira invece a essere un *brevis libellus*» (2008, 190).

<sup>152</sup> Si allude alla *brevitas* come tratto caratterizzante della poesia di Marziale in I 45, IV 82, VI 65, VIII 29, X 1, X 59, XII 4, XII 61. Sulla *brevitas* in Marziale vd. almeno Casaceli 1993, Borgo (2001; 2003, 47-57), Vallejo Moreu 2008, 288-291.

<sup>153</sup> Per un'analisi dettagliata del componimento vd. Borgo (2001, 500-506) e Williams (2002, 21-26). Un altro esempio è IV 89, epigramma conclusivo del libro, ove il poeta finge di trattenere a stento il libretto che vorrebbe continuare a riversare epigrammi sul suo pubblico; «ironically, this is one of Martial's shorter books» (Moreno-Soldevila 2006, 541). Il gioco sulla *brevitas*, in questi ed altri epigrammi, coinvolge ovviamente anche il lettore: alla garanzia tutto sommato

Un epigramma di interpretazione piuttosto incerta, ma fondamentale, dal momento che concilia la riflessione dell'autore sulla lunghezza della propria raccolta con il problema del riutilizzo del materiale, è I 45:

*edita ne brevibus pereat mihi cura libellis,  
dicatur potius “Τὸν ἀπαμειβόμενος”.*

Si tratta di uno dei componimenti che meglio esprimono, da parte del poeta, la difficoltà nel mettere insieme una raccolta di una certa consistenza senza che la varietà del contenuto ne risenta: l'epigramma si situa infatti subito dopo un componimento in cui Marziale sviluppa il tema della ripetizione tematica (I 44, in cui il poeta rivolgendosi a Stella, replica alle eventuali lamentele dell'amico per il fatto di avergli inviato per due volte versi sul ciclo delle lepri e dei leoni).

Occorre valutare brevemente le difficoltà interpretative dell'epigramma, prima tra tutte il nesso *edita cura*, che per Citroni potrebbe esser letto sia come “le mie fatiche di poeta, pubblicate in brevi raccolte” sia come “la fatica che ho dedicato alle brevi raccolte”<sup>154</sup>. Ci sono elementi a sostegno della prima interpretazione: il participio *edita* fa pensare primariamente alla pubblicazione, mentre *cura* può ben designare, per metonimia, l'oggetto della *cura* e dunque gli epigrammi stessi<sup>155</sup>. In alternativa, *cura* potrebbe conservare il suo significato originario e la seconda proposta esegetica si baserebbe su nessi, relativamente ben attestati, quali *edere operam* o *edere curam*; l'unica difficoltà è data dal fatto che si tratta di un'espressione estranea all'uso di Marziale, autore che tende ad avere e soprattutto a utilizzare ciclicamente i suoi costrutti prediletti. Poiché la prima lettura pare quella più ovvia – o comunque meno bisognosa di esser argomentata – sarà forse più logico intendere *cura* come metafora del proprio lavoro di poeta. Conviene interpretare di conseguenza il participio *edita* come un riferimento alla pubblicazione, ovvero alla diffusione dei propri iscritti presso un pubblico più vasto; i *libelli* cui si fa riferimento sono qui le raccolte di Marziale pensate per esser distribuite ai lettori di Roma<sup>156</sup>.

Qualche problema di interpretazione è offerto anche dal secondo verso del distico. Per giustificarsi, Marziale riporta, secondo un uso tipico dell'epigramma greco<sup>157</sup>, un'arcinota formula omerica (che ricorre 26 volte nell'*Iliade* e 44 volte nell'*Odissea*)<sup>158</sup>.

La proposta interpretativa secondo cui Marziale starebbe sostanzialmente difendendo la *brevitas* delle sue raccolte a fronte dell'estensione ricercata a suon di inutili ripetizioni, è stata in parte modificata da studiosi successivi che hanno ritenuto

---

amara – come si è detto *supra*, Marziale è ben conscio delle proprie capacità poetiche – di non voler annoiare il suo pubblico si aggiunga il fatto che in diversi componimenti la *brevitas* sia esaltata come pregio determinante della propria poesia (vd. *supra*, n. 162).

<sup>154</sup> 1975, 149.

<sup>155</sup> Si vedano i paralleli, censiti da Citroni (*ibid.*), nello stesso Marziale: I 66, 5; I 107, 5; IV 82, 3; X 2, 1.

<sup>156</sup> È questa anche l'interpretazione di Scàndola (2000<sup>2</sup>), che traduce «per evitare che a causa della brevità dei libretti pubblicati la mia opera vada perduta, la si riempia piuttosto di “e a lui di rimando”».

<sup>157</sup> Marziale deriva tale tecnica in particolare da Lucillio; per Weinreich (1928, 161), I 45 sarebbe ispirato a un epigramma lucilliano poi andato perduto.

<sup>158</sup> Vd. Howell (1980, 208). Friedländer (1886, 192) pose un punto interrogativo alla fine del distico facendone una domanda rivolta direttamente al lettore: deve forse Marziale ampliare i suoi libretti con un formulario di frasi fatte, come si fa nei poemi omerici? La proposta fu appoggiata da Barwick 1932, 77, n. 14.

che il poeta stia piuttosto giustificando le *proprie* ripetizioni. L'idea fu esposta per la prima volta da Gilbert<sup>159</sup>, che finì per proporre, nella sua edizione degli *Epigrammi*, di leggere l'epigramma insieme al precedente<sup>160</sup>. L'idea fu ripresa da Prinz<sup>161</sup>, che rilevò come la formula omerica fosse passata a designare canonicamente qualcuno che si ripete in continuazione. In effetti pare più verosimile che il cruccio di Marziale fosse il riutilizzo del materiale<sup>162</sup>, che fino a quel momento aveva avuto senso in quanto parte di raccolte più brevi, fatte circolare privatamente.

Insomma: Marziale difficilmente rinunciava a inserire nella sua raccolta i versi già prodotti, preferendo non di rado rifondere l'abbondante materiale a sua disposizione nelle raccolte da pubblicare, talvolta senza darsi eccessiva cura di mascherare le sovrapposizioni; in alcuni casi, possiamo individuarle con una certa sicurezza.

### 1.3.2 Alcuni casi (evidenti) di riutilizzo: i proemi

È chiaro che nel complesso della raccolta studiata per la pubblicazione i proemi dovevano rivestire un ruolo fondamentale: «all'atto della pubblicazione di una nuova opera se ne rendeva necessaria una presentazione mirata, una prefazione che potesse contenere tutte queste esigenze spesso anche contrastanti tra loro, l'omaggio al personaggio influente e l'orgoglio del letterato che ha coscienza di aver compiuto un'opera innovativa seppur nel solco di una tradizione, l'espressione di autonomia creativa e la necessità di inseguire il successo»<sup>163</sup>.

Ora, non di rado il rimpasto di componimenti si colloca in apertura di raccolta<sup>164</sup>; in libri come I, III, V, X o XI i versi di carattere proemiale sono abbastanza numerosi, anche in virtù del fatto che

---

<sup>159</sup> 1886, 363.

<sup>160</sup> *Lascivos leporum cursus lususque leonum / quod maior nobis charta minorque gerit / et bis idem facimus, nimium si, Stella, videtur / hoc tibi, bis leporem tu quoque pone mihi*. Gilbert propose – in apparato, senza poi accogliere l'ipotesi a testo – che I 45 costituisse in realtà la *pointe* conclusiva del componimento precedente, cui andava pertanto nuovamente saldato: «Ceterum potest hoc distichon epigrammati 44 adiungi» (1896, XIII); così anche Howell (1980, 209), per cui l'epigramma «says much the same as 44». Per Citroni l'epigramma I 44 «ha una sua compatta struttura e in particolare presenta un tipo di *pointe* che trova riscontro nelle conclusioni di molti epigr. di M.: l'invito ironico all'interlocutore a comportarsi nel modo che la situazione, quale è stata delineata nei versi precedenti, sembra richiedere, costringendolo così a una condizione impreveduta o comicamente contraddittoria» (1975, 145). Per il commento cf. *ivi*, 145-147.

<sup>161</sup> 1929, 112.

<sup>162</sup> Il riferimento sarebbe, secondo Prinz (1929, 112), al “ciclo dei leoni e delle lepri”; pur di non rinunciare neppure a un epigramma, il poeta preferisce sfiorare, nella sua raccolta, la ripetizione all'infinito, proprio come faceva Omero. In generale, non è necessario limitare la riflessione al ciclo delle lepri e dei leoni; siamo certi che il ciclo fu dedicato all'imperatore, ma non possiamo sapere quanti epigrammi di quello che leggiamo come *liber primus* avessero già circolato; proprio perché era il *primus*, c'è da aspettarsi che fossero molti.

<sup>163</sup> Borgo 2003, 8. Lo studio della Borgo costituisce una preziosissima analisi del contenuto e della struttura stilistica e retorica dei proemi negli *Epigrammi*, sia per quanto riguarda le sezioni in versi che le epistole in prosa.

<sup>164</sup> «Di lunghezza e di argomento variabili, brevi bigliettini di tono amichevole, dediche formali al principe, ringraziamenti ad amici potenti, prefazioni vere e proprie per il loro contenuto teorico e per lo sforzo speso nel delimitare caratteri, temi e modelli di un genere al quale il poeta desiderava acquistare dignità, le sue prefazioni mirano a riscattare la contingenza di certi componimenti offrendo la chiave di lettura di una poesia che poteva parere disimpegnata ma che Marziale intendeva presentare fondata su solide basi culturali» (Borgo 2003, 9). Per un'analisi accurata delle sezioni proemiali dei libri di Marziale con particolare riguardo alle “strategie cortigiane” *ivi* messe in atto, vd. Merli 1993a, Citroni 1988 e Merli 1998.

si tratta di raccolte dalle circostanze di composizione non ordinarie, ed è verosimile che l'autore si sia trovato a riutilizzare versi già composti per altre occasioni<sup>165</sup>.

Una rifusione di materiale abbastanza evidente si trova nell'esordio del *liber* I, che si apre con una prefazione in prosa in forma di epistola, chiusa da due distici e seguita da ben quattro componimenti proemiali<sup>166</sup>. La sezione in prosa, come è noto, chiarisce al lettore alcuni punti fondamentali della poetica di Marziale: l'utilizzo di un linguaggio spregiudicato, che il poeta giustifica mettendosi al riparo dei suoi modelli amati – primo fra tutti Catullo –, e l'intenzione di colpire vizi e stranezze senza far nomi né accuse aperte; l'ansia di critica da parte dei vari "Catoni" è tradita abbastanza chiaramente dal breve epigramma che la conclude<sup>167</sup>.

All'epistola segue un epigramma che la sospetta dichiarazione *toto notus in orbe Martialis* lascerebbe immaginare come appartenente a un'edizione successiva del *liber* I (o di più libri accorpati)<sup>168</sup>.

Anche l'epigramma I 2 sembra appartenere quasi certamente a un momento successivo; come si è visto, gli studiosi hanno individuato in tali versi la pubblicizzazione "ufficiale" della prima edizione di Marziale in formato *codex*, che includeva probabilmente più di una raccolta. Significativa la situazione dei codici: i testimoni della seconda famiglia<sup>169</sup> omettono i due componimenti, mentre i rappresentanti di  $\gamma$  li inseriscono nel bel mezzo dell'epistola proemiale, dopo la l. 17<sup>170</sup>. Immisch<sup>171</sup> riteneva che la nostra tradizione si fosse generata da un esemplare in codice che riportava, nel primo foglio, sul *recto* il ritratto del poeta<sup>172</sup> e i due epigrammi I 1 e I 2, mentre sul *verso* continuava la parte in prosa dell'epistola. La situazione dei testimoni si spiegherebbe immaginando che la seconda famiglia derivi da un esemplare che recava illeggibile il *verso* della prima pagina, mentre la terza famiglia deriverebbe da un codice in cui la pagina, caduta, era stata reinserita al contrario. Secondo Birt<sup>173</sup> i primi due epigrammi, insieme alla *praefatio* in forma di epistola, dovevano essere considerati l'introduzione a un'edizione in formato *codex* che doveva comprendere una selezione di epigrammi osceni e satirici (secondo lui particolarmente adatti all'intrattenimento da viaggio). Lehmann<sup>174</sup>

---

<sup>165</sup> «Nel III libro Marziale deve giustificare la pubblicazione di un libro a Imola; il V è il primo libro dedicato direttamente all'imperatore; il X fu pubblicato in due edizioni successive e Marziale deve dar ragione di questo fatto, e inoltre può aver mantenuto nella seconda edizione anche i proemi della prima» (Citroni 1970, 81).

<sup>166</sup> Per un'analisi del contenuto e dei modelli impliciti a tale sezione del *liber* vd. Borgo 2003, 61-75.

<sup>167</sup> *Nosses iocosae dulce cum sacrum Florae / festosque lusus et licentiam vulgi, / cur in theatrum, Cato severe, venisti? / an ideo tantum veneras, ut exires?*

<sup>168</sup> Vd. *infra*, 85-86. Ma è abbastanza verosimile che Marziale fosse già noto a Roma; vd. Citroni (1970, 81-82).

<sup>169</sup> Con l'eccezione di  $\mathbf{f}$ , verosimilmente contaminato.

<sup>170</sup> Secondo la numerazione dell'edizione Lindsay (1929<sup>2</sup>).

<sup>171</sup> 1911, 483.

<sup>172</sup> L'ipotesi sembrava supportata dall'iniziale *hic est*. Marziale si riferiva forse a un'edizione dei suoi libri corredata di ritratto in VII 84 (cf. Galán Vioque 2002, 455, che menziona prudentemente «an edition of his work»); lo stesso poeta allude a un *codex* di Virgilio che ne includeva il ritratto in XIV 186.

<sup>173</sup> 1882, 348-349.

<sup>174</sup> 1931, 55.

imputa la situazione allo stato del testo di Marziale prima dell'allestimento delle tre edizioni antiche: il curatore del prototipo comune avrebbe allestito il suo testo basandosi su edizioni in rotolo; accortosi poi della presenza dei due epigrammi in un'edizione in *codex* li avrebbe segnati a margine, vicino all'epistola prefatoria; il copista di  $\beta$  li avrebbe ignorati, mentre chi si occupò del testo alla base di  $\gamma$  li inserì fuori posto. In realtà non è affatto detto che il curatore del prototipo comune si sia necessariamente basato su edizioni in rotolo; il punto di partenza poteva essere una versione *codex* basata su differente trasmissione – o trattamento – di edizioni in rotolo. In ogni caso, è verosimile che gli attuali I 1 e I 2, che hanno senso di esistere solo nell'ambito di un'edizione-codice, non avessero un posto preciso nella composita e fluttuante versione del testo sulla base della quale le antiche edizioni degli *Epigrammi* furono allestite; nulla può poi far escludere che almeno il ramo  $\beta$  si sia originato da una versione dell'opera che non ne prevedeva l'inserimento.

Pare in ogni caso evidente che i primi due epigrammi della raccolta non siano stati parte del *liber* I fin dall'inizio. I 3, apparentemente, ha tono più dimesso:

*Argiletanas mavis habitare tabernas,*

*cum tibi, parve liber, scrinia nostra vacent.*

*nescis, heu, nescis dominae fastidia Romae:*

*crede mihi, nimium Martia turba sapit.*

*maiores nusquam ronchi: iuvenesque senesque* 5

*et pueri nasum rhinocerontis habent.*

*audieris cum grande sophos, dum basia iactas,*

*ibis ab excusso missus in astra sago.*

*sed ne tu totiens domini patiare lituras*

*neve notet lusus tristis harundo tuos,* 10

*aetherias, lascive, cupis volitare per auras:*

*i, fuge; sed poteras tutior esse domi.*

Non pochi studiosi hanno ritenuto di poter individuare in questo epigramma il proemio autentico e originario del *liber* I: così Dau<sup>175</sup>, Friedländer<sup>176</sup> e Immisch<sup>177</sup>, per quanto più recentemente Citroni abbia tentato di dimostrare, sulla base di una serie di osservazioni concernenti stile e contenuto di tali versi, che anche in questo caso modestia e trepidazione sono senz'altro simulate<sup>178</sup>.

<sup>175</sup> 1887, 80.

<sup>176</sup> 1889, col. 1206.

<sup>177</sup> 1911, 487.

<sup>178</sup> A prescindere dalla ripresa abbastanza puntuale di Orazio *Epist.* I 20, 1-3 (*Vertumnum Ianumque, liber, spectare videris / scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus. / odisti clavis et grata sigilla pudico*) e di I 20, 5 (*...fuge quo descendere gestis*), che devono comunque mettere all'erta lo studioso, Citroni nota un'inflexione ironica nell'espressione

In ogni caso, anche tenendo in considerazione il tono fortemente ironico giustamente sottolineato da Citroni, risulta chiaro il cambiamento rispetto al solenne orgoglio di I 1; è abbastanza verosimile una stratificazione cronologica dei componimenti, riutilizzati e giustapposti dal poeta al momento di curare una seconda edizione del *liber I*<sup>179</sup>.

Il terzo libro conta ben tre epigrammi proemiali<sup>180</sup>, con l'aggiunta di un ulteriore in cui il poeta raccomanda la sua raccolta, in procinto di recarsi a Roma priva della protezione del suo autore, all'amico Giulio Marziale; anche qui il numero straordinario di epigrammi di apertura è giustificato dalle straordinarie circostanze di composizione. Ma qui è poco verosimile un riutilizzo del materiale: sappiamo con una certa sicurezza che il libro terzo fu composto nell'87 d.C., durante il soggiorno del poeta presso *Forum Cornelii*; anche se è abbastanza evidente che dovette trattarsi di un soggiorno piuttosto lungo, poiché «se Marziale vi si fosse trattenuto per non più di un paio di mesi, avrebbe rinviato la pubblicazione al momento del rientro a Roma»<sup>181</sup>, è altrettanto chiaro che si tratta di epigrammi composti solo ed esclusivamente per giustificare l'eccezionalità dell'inviare il proprio *liber III* dalla Gallia togata, e non ci sono possibilità di immaginare un riutilizzo di materiale prodotto per altri scopi. Lo stesso vale per il *liber V*, in cui il doppio proemio serve esclusivamente a enfatizzare il fatto che si tratta della prima raccolta ufficialmente dedicata al *princeps* e per questo motivo assolutamente priva di oscenità e adatta a esser letta senza timore da *matronae puerique virginesque*<sup>182</sup>.

---

*fastidia dominae Romae*; il sarcasmo parrebbe sempre più marcato nei versi successivi, con la descrizione dei gusti difficilissimi del "nasuto" pubblico di Roma e poi della sua volubilità: «tutt'altro che modestia, dunque, ma anzi caricatura polemica, e infine rifiuto esplicito della tendenza che egli ritiene rappresentata dal pubblico di Roma. E anzi, direi, nel rifiuto di quanto la critica gli oppone, c'è una certa ferezza, sia pure velata da un pizzico di ironia» (1970, 88). Per la critica letteraria nei versi di Marziale vd. soprattutto Preston 1920 e Citroni 1968; ma cf. anche le osservazioni di Pepe (1950, 129-145). Un discorso a parte meritano gli *epigrammata longa* inseriti dal poeta nelle raccolte, spesso da lui stesso difesi con calore da eventuali accuse di prolissità e inadeguatezza. Fondamentali le riflessioni sull'*epigramma longum* in generale di Szelest 1980, Citroni 2003, Luque Moreno 2004 e Morelli 2008a; per alcune proposte di classificazione formale di tali componimenti vd. almeno Szelest 1980, Classen 1985, Puelma 1997, Canobbio 2008, Buongiovanni (2012, 15). Per la definizione del "tipo" epigrammatico da parte di Marziale vd. soprattutto Morelli 2008b (con particolare riferimento ai componimenti di contenuto erotico) e 2017, 143-147; Canobbio 2008, in particolare 179-191; Williams 2008. Vd. anche *infra*, 335, 1449.

<sup>179</sup> Cf. Merli 1993a, 239: «la nostra redazione del libro deriva con ogni probabilità da una seconda edizione piuttosto ampliata (e comprendente forse anche altri libri oltre al primo), e ad una specie di stratificazione sono dovuti in questo caso sia l'estensione e la compattezza della serie di apertura (solo con l'epigramma 9 iniziano le composizioni scomatiche), sia gli atteggiamenti contrastanti, di titubanza nel presentare il libro al pubblico e di orgoglio per la propria notorietà, assunti dal poeta negli epigrammi 1-3». Non prende in considerazione l'attribuzione di I 1 e I 2 a una seconda edizione del libro Tanner, secondo il quale i due epigrammi costituiscono senz'altro il proemio originario della raccolta; affermazioni iperboliche come il *toto notus in orbe Martialis* dipenderebbero dalla fama arrivata al poeta da componimenti fatti circolare prima dell'86 – oltre a *De Spectaculis*, *Xenia* e *Apophoreta*, che Tanner colloca prima dell'uscita del *liber I* – ma non preservati (1986, 2631).

<sup>180</sup> Escludendo III 3, che è certamente spurio; vd. Fusi (2006, 129-130; 2011a, 124).

<sup>181</sup> Citroni 1987a, 138.

<sup>182</sup> In particolare la dedica del libro si sviluppa secondo due direttrici principali: un primo momento di offerta diretta al *princeps*, seguita da una presentazione indiretta della raccolta tramite intermediari come Partenio o il bibliotecario Sesto; sull'andamento tripartito di tale *incipit* vd. Merli 1993a, 242-243.

Più verosimile un rimpasto di proemi nel caso del *liber X*, che Marziale, costretto dal repentino mutamento della situazione politica, pubblicò due volte: X 1 esprime il timore – un po' fuori luogo, come ha notato Merli<sup>183</sup>, per un poeta che dovrebbe ormai aver raggiunto una certa fiducia nella propria fama – di stancare il lettore con la mole eccessiva della raccolta; X 2 è l'ammissione vera e propria di avvenuta revisione dell'opera, opportunamente giustificata dalla *festinata* edizione precedente<sup>184</sup>; seguono due epigrammi contro l'anonimo detrattore che attribuisce a Marziale versi ingiuriosi e una dichiarazione di poetica. È possibile, in questo caso, che X 1 comparisse già nella prima edizione del libro<sup>185</sup>, mentre X 2 è stato innegabilmente aggiunto *ad hoc* in vista dell'*editio altera* del 98. Non è semplice collocare cronologicamente la coppia di epigrammi in cui Marziale si difende dall'anonimo calunniatore, che non sono peraltro gli unici della raccolta su questo tema: si potrebbe osservare che essi potevano certo preesistere alla seconda edizione del 98, ma forse vale la pena di notare che al momento della morte di Domiziano la fama di Marziale dovette subire uno scossone significativo. Per un rivale qualsiasi – posto che il rivale fosse solo uno, e posto che esistesse davvero e non fosse piuttosto una proiezione dell'angoscia del poeta ormai orfano di protezione politica – era il momento ideale per tentare di danneggiarlo<sup>186</sup>.

Anche l'undicesimo libro si apre con ben sei *carmina* proemiali. Il primo si rivolge a Partenio, che fu ancora influente per un certo periodo a corte anche dopo la morte di Domiziano: Marziale constata amaramente che il liberto, che si diletta di poesia, non ha più tempo per i suoi versi di quanto ne abbia per i propri, e pertanto il *liber* dovrà rivolgersi agli sfaccendati che ogni giorno indugiano presso il portico di Quirino. L'epigramma XI 2, invece, mette in guardia i lettori più sensibili: scritto per i *Saturnalia* nonché subito dopo la morte del tiranno, l'undicesimo sarà il libretto più sfrenato e licenzioso mai scritto dal poeta di Bilbili. L'epigramma successivo esprime la lamentela – ricorrente soprattutto nell'ultimo Marziale – dell'assenza di proporzionalità tra fama e guadagno; seguono due componimenti di encomio dedicati a Nerva, forse già parte di una mini-raccolta inviata privatamente al nuovo *princeps*<sup>187</sup>. XI 6, infine, riprende il tema di XI 2, con l'esaltazione della *Saturnalia libertas* e il conseguente avvertimento al lettore.

<sup>183</sup> Merli in Citroni-Merli-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 796, n. 1.

<sup>184</sup> Su questi versi cf. Merli 2013, 173-178; sulla doppia edizione del *liber* vd. *infra*, 102-104.

<sup>185</sup> Si tratta in effetti di un timore generico, che Marziale esprime a più riprese nei suoi libri.

<sup>186</sup> Vd. *infra*, 73 e 360-361. Sulle "strategie cortigiane" del proemio di tale raccolta, straordinariamente simili a quelle messe in atto nel *liber I*, vd. Merli 1993a, 251-252 e Lorenz 2002, 209-219; cf. anche Morelli 2017a, 128-131.

<sup>187</sup> Si tratta di XII 4, 11 e 5+6 1-6 (secondo la numerazione Lindsay). Per Immisch (1911, 497) i versi 7-12 sarebbero da accorparsi all'epigramma XII 3. Si noti che gli epigrammi tratti da tale antologia mancano nella terza famiglia: omissione casuale per Immisch, che ricordava che  $\gamma$  trascura spesso, qua e là, gruppetti di epigrammi; secondo Lehmann (1931, 48) e Citroni (1988, 30, n. 5 = 2000<sup>2</sup>, 50), l'assenza dei componimenti sarebbe una spia del fatto che la terza famiglia rispecchia, dal punto di vista editoriale, uno stadio dell'opera in cui gli "avanzi" di tale antologia non erano ancora stati rimpastati nella macro-raccolta. In generale, c'è grande differenza nell'assetto della dodicesima raccolta così come riportata nei rami  $\beta$ : la *plenior* riportata da  $\beta$  comprende più epigrammi ma presenta forti disomogeneità dal punto di vista tematico e metrico-formale; l'edizione ridotta di  $\gamma$ , invece, appare più breve e in qualche modo più compatta. Quasi

Si è già detto di come XI 4 e 5 siano con ogni probabilità materiale già prodotto in occasione di qualche timido tentativo di contatto privato con l'imperatore<sup>188</sup> e confluito nell'insieme della raccolta *maior*: si noti tuttavia che XI 5, pur nascendo da una contingenza concreta, si adatta benissimo alle dinamiche del *libellus* come raccolta edita<sup>189</sup>. Anche XI 1 potrebbe essere un riadattamento di un componimento di dedica originariamente rivolto a Partenio – sarebbe insensato, altrimenti, il riferimento ai perdigiorno cui Marziale finisce per inviare i suoi versi – inserito come epigramma incipitario nella prima raccolta utile.

### 1.3.3 I cicli

Numerosi e di argomento vario sono i cicli di componimenti, ovvero tutti i gruppi di epigrammi costruiti attorno al medesimo tema, allo stesso personaggio o alla stessa situazione, disseminati in modo piuttosto uniforme nell'ambito di una singola raccolta ma talvolta dislocati anche tra un *liber* e l'altro<sup>190</sup>. È possibile ripartirli in categorie, sulla base del loro contenuto. Un primo gruppo è costituito da quelli riservati alle lodi dell'imperatore, motivo peraltro ignoto a chi, prima di Marziale, aveva inserito nella propria opera *carmina* tematicamente collegati<sup>191</sup>: si tratta di gruppi di epigrammi in cui il poeta si congratula per le vittorie ottenute dal *princeps* (come in VII 1, 2, 4, 6, 7 e in VIII 2, 8, 11, 15, 21, 26, 30, 49, 53, 65, 78), ne elogia i provvedimenti legislativi di ispirazione moralizzatrice (IX 2, 4, 7, 22, 45, 90, 91, o il ciclo che celebra la restaurazione della *lex Roscia theatralis*, costituito da V 8, 14, 23, 25, 27, 37, 38 e 41)<sup>192</sup>, spiega con la straordinarietà della sua

---

impossibile dire quale delle due sia stata confezionata da Marziale e quale dipenda dall'arbitrio di un editore, intervenuto dopo la morte del poeta; per una sintesi della questione vd. Sparagna (2014, 4-6; 2016, 153-154) e Craca (2011, 7-9).

<sup>188</sup> Sappiamo da testi come VIII 70 e IX 26 che Marziale conosceva Nerva personalmente; l'approccio tentato con l'invio dell'antologia prevedeva ovviamente un diverso tipo di rapporto.

<sup>189</sup> Per le riprese tematiche che coinvolgono questo e altri epigrammi del *liber* XI cf. Morelli (2017a, 129-131).

<sup>190</sup> È il caso di IV 15 e VI 5, sul denaro chiesto in prestito a (e da) Ceciliano; sulla coppia di epigrammi cf. *infra*, 189 e 283-285. Merita un discorso a parte il *liber* XII, la cui storia editoriale, purtroppo non chiara (vd. *infra*, 105 e 206, n. 52), non ci garantisce che la disposizione degli epigrammi sia dovuta a una volontà dell'autore; ciò nonostante, esempi significativi di quelli che potrebbero apparire cicli strutturati sono stati individuati da Bowie (1988, 5), Rimell (2008) e, soprattutto, da Sparagna (2016).

<sup>191</sup> L'epigramma greco, come è noto, si caratterizzava proprio per le sue "variazioni sul tema", per quanto la produzione poetica articolata su tematiche relativamente standardizzate fosse più che altro utile a mettere in luce «la capacità del poeta di variarne motivi e particolari che non l'intenzione di costruire intorno ad essi una serie di componimenti logicamente concatenati» (Borgo 2005, 8). Si tenga presente che lo sviluppo di componimenti in serie tra loro tematicamente concatenate può avere espressioni varie nell'epigrammatica greca; utilissime considerazioni sul rapporto tra le sequenze tematiche del papiro di Nicarco e la poesia di Marziale in Morelli (2015, soprattutto 54-57). Per quando riguarda la produzione di cicli di epigrammi nell'ambito della poesia latina, l'allusione è principalmente a Catullo; cf. Barwick (1958, 312-318) e Salemme (1976, 81), ma anche Carratello (2001, 73-85), che mette in discussione l'esistenza di cicli veri e propri nel *liber* catulliano.

<sup>192</sup> Per cui si rimanda a Barwick (1958, 30-306) ma soprattutto all'accurato studio di Canobbio 2002. La *lex Roscia Theatralis*, proposta dal tribuno Roscio Ottone nel 67 a. C. (ma vd. Scamuzzi 1969, 144-142, che sposta la datazione al 68 a. C.; la proposta, accolta con favore da Beacham 1991, 246, n. 16, è stata rifiutata da Canobbio 2002, 16) riservava le prime 14 file della cavea a personaggi di rango equestre. Al rinnovo di tale legge, che evidentemente ebbe una certa

mitezza eventi ritenuti eccezionali (come in I 6, 14, 22, 48, 51, 60 e 104, che costituiscono il così detto “ciclo delle lepri e dei leoni”) o sceglie di adularlo sviluppando motivi più leggeri (come avviene in IX 11, 12, 13, 16, 17 e 36, che celebrano la miracolosa bellezza del coppiere Earino)<sup>193</sup>.

Cicli più brevi sono dedicati ad amici o protettori del poeta<sup>194</sup>, come quello di Deciano (I 8, 13, 39, 40, 61), quello dedicato a Regolo (I 12, 82, 111), il ciclo di Faustino (III 2, 25, 39, 47, 58) o il ciclo dedicato alla celebrazione del genetliaco del poeta Lucano (VII 21-23)<sup>195</sup>. Ci sono poi alcuni gruppi di epigrammi che sostanzialmente non hanno altro scopo che quello di sfruttare gli spunti comici offerti da personaggi inventati ma dalle caratteristiche ben definite: è il caso del ciclo di Postumo nel secondo libro (II 10, 12, 21, 22, 23), quello di Selio nello stesso libro (II 11, 14 e 27), quello di Ligurino (III 44, 45, 50) e i due cicli dedicati a Zoilo (II 16, 19, 42, 58, 81 e XI 12, 30, 37, 54, 85 e 92)<sup>196</sup>. Come ben riassunto da Canobbio, «nell’ordinamento interno a ogni libro questi epigr. talvolta possono formare una sequenza compatta, ma comunque mai particolarmente estesa, oppure – ed è il caso più frequente – risultano armonicamente distribuiti in una più ampia sezione del libro stesso e, in ossequio al principio della *varietas* epigrammatica, contigui a carmi di carattere alquanto diverso al fine di evitare che una eccessiva insistenza sul medesimo motivo possa ingenerare sazietà e noia nel lettore»<sup>197</sup>.

Resta da chiedersi quale rapporto tali cicli, in sé fruibili come prodotto indipendente, avessero con il complesso della raccolta da pubblicare. Se da un lato essi garantivano al poeta il vantaggio di creare di una serie di linee tematiche che attraversavano in modo più o meno capillare la raccolta, garantendole una certa stabilità nella fisionomia<sup>198</sup>, essi potevano consistere, in un numero limitato di casi, in materiale già divulgato privatamente, prodotto in modo estemporaneo o in ogni caso non in ottica di pubblicazione, riutilizzato al momento di concepire l’unità del *liber* vero e proprio.

---

risonanza per l’opinione pubblica, Marziale – ormai perfettamente calato nel ruolo di poeta di corte – dedicò un ciclo di ben otto epigrammi (vd. *supra*).

<sup>193</sup> Sul ciclo di Earino vd. Barwick (1958, 297-299) e Hofmann (1990, 37-49); sui cicli minori dedicati alla lode della maestà imperiale – come ad esempio il gruppo di componimenti X 6, 7, 74, stavolta indirizzato a Traiano – cf. *ivi*, 289-290.

<sup>194</sup> I quali, come nota Borgo, «naturalmente presentano toni diversi da quelli destinati a Domiziano, più contenuti, a volte critici e persino polemici» (2005, 12). L’esempio più immediato, per quanto riguarda tale categoria, è costituito dall’insieme di epigrammi del libro III rivolti a Faustino (III 2, 47 e 58) su cui vd. Barwick 1958, 293-299.

<sup>195</sup> Sul ciclo di Deciano vd. Barwick (1958, 293-294); su quello di Regolo cf. *ivi*, 294-295; su quello per il genetliaco di Lucano cf. *ivi*, 296 e Buchheit (1960, 90-96).

<sup>196</sup> Sul ciclo di Postumo vd. Barwick (1958, 299-300) e soprattutto Borgo 2005. Sulla struttura del ciclo di Selio, di Zoilo e dei due cicli dedicati a Zoilo vd. Barwick 1958, 300-304. Altri gruppi importanti sono: il brevissimo ciclo dedicato a Rufo nel I libro, su cui cf. Morelli 2009; il ciclo di *Priapea* nel sesto libro (VI 16, 49 e 73), per cui vd. *ivi*, 307-309 e Willenberg 1973; Sono ben tre i cicli contro il plagio; vd. *infra*, 69-75.

<sup>197</sup> Canobbio 2002, 3.

<sup>198</sup> Vd. Borgo 2005, 7-8.

Sulla base di una – forse troppo sottile – analisi delle rispondenze formali e metriche tra singoli epigrammi, Barwick<sup>199</sup> avanzò l'ipotesi che lo stesso processo compositivo della raccolta, in Marziale, consistesse fondamentalmente in un'aggregazione di cicli, di volta in volta composti attorno a un certo numero di argomenti. Forse la ricostruzione è un po' troppo macchinosa, tanto più che, come già osservato da Citroni<sup>200</sup>, il lettore medio di Marziale non avrebbe prestato troppa attenzione alla maggior parte delle corrispondenze così meticolosamente ricercate.

In ogni caso, è innegabile che i cicli di epigrammi giocassero un ruolo fondamentale nella strutturazione della raccolta pensata per la pubblicazione. Di tali gruppi converrà peraltro tenere a mente la potenziale utilità per lo studio della storia del testo, laddove sia possibile ricondurli a circostanze ben precise: oltre a studiarne il valore nell'ambito della raccolta, è possibile – e verosimilmente fruttuoso – analizzarli anche in senso “diacronico-verticale”, svincolandoli temporaneamente dalla raccolta in cui sono inseriti.

#### 1.3.4 I *carmina* di dedica

Altra questione di estrema rilevanza, sempre a proposito di *dispositio* complessiva delle raccolte, è la presenza di un gran numero di epigrammi dedicati ai più cari tra gli amici e i patroni, che hanno tutta l'aria di esser nati come accompagnamento di materiale poetico inviato privatamente. Il primo epigramma discusso a questo proposito da White è XI 106:

*Vibi Maxime, si vacas havere,  
hoc tantum lege: namque et occupatus  
et non es nimium laboriosus.  
transis hos quoque quattuor? sapisti*<sup>201</sup>.

Per White, il dimostrativo *hos* al v. 4 si riferisce senza alcun dubbio a questi versi in particolare e non al libro XI nel suo complesso; la sua collocazione nella raccolta pubblicata va immaginata in

---

<sup>199</sup> 1932, 63-79; un'analisi dei vari cicli individuati (nelle raccolte di Marziale ma anche nel *liber* catulliano) è in *Id.* 1958, 284-318. Citroni (1975, XXVI-XXVII), pur riconoscendo una certa attenzione da parte del poeta alla varietà e alla disposizione degli epigrammi, nega l'appartenenza, effettivamente macchinosa, della quasi totalità degli epigrammi di Marziale a un ciclo o ad un altro, come vogliono Barwick e, a suo modo, Berends (1932). Le tesi di Barwick sono state riprese in considerazione, con il dovuto equilibrio, da Grewing (1997; 1998) e da Garthwaite, che si limita a riconoscere, per l'architettura complessiva del *liber*, l'importanza dei cicli in quanto «epigrams written as elaborations on a particular theme and spread intermittently throughout the volume» (1993, 72); per altri studi sulla composizione dei libri di *Epigrammi* vd. *supra*, 55, n. 210.

<sup>200</sup> 1975, XXVII. D'accordo con Citroni, Merli (1998) ha immaginato che nella strutturazione del *liber* e nella progettazione dell'architettura della raccolta il ruolo principale fosse giocato dall'ordine in cui i componimenti erano presentati al lettore.

<sup>201</sup> Al v. 1 *havere* è congettura di Gruter, a fronte dell'*habere* della terza famiglia e dell'*habuere* di β. Interessante anche la versione riportata al v. 4 da β, che legge *si sapis* invece di *sapisti* (scartato da tutti gli editori). Sul testo vd. il commento di Kay 1985, 284-285.

un secondo momento, poiché è veramente poco probabile che Massimo dovesse faticosamente srotolare il *volumen* fino al terz'ultimo epigramma per leggere i pochi versi che Marziale gli aveva riservato<sup>202</sup>. Dal canto suo, Fowler<sup>203</sup> pensa all'ennesimo caso in cui White legge troppo alla lettera quanto scritto dal poeta. Lo studioso ritiene che prima di soffermarsi su considerazioni circa l'origine e il posizionamento di questo epigramma bisognerebbe comprenderne la natura paradossale, poiché esso costituisce allo stesso tempo testo e *sermo*: se Marziale dipinge una situazione fittizia, in cui ferma per strada l'amico domandandogli se abbia tempo per un saluto, a sua volta l'epigramma costituisce il saluto stesso, cristallizzato nella dimensione del verso poetico.

Non si può comunque negare che questo, come numerosi altri<sup>204</sup>, potrebbe esser stato il componimento che Marziale scriveva per accompagnare l'invio in forma privata di suoi brevi omaggi poetici; il poeta, che come si è visto difficilmente rinunciava al riciclo del materiale prodotto, avrebbe preso l'abitudine di inserire e pubblicare tali *carmina* nella prima raccolta in via di edizione. In particolare, è interessante l'opposizione tra componimenti come l'appena citato XI 106, che sembra dar per scontato che i versi figurino nel contesto della raccolta, ed epigrammi come il successivo XI 107 che sembra invece tratteggiare un lettore "in anticipo"<sup>205</sup>:

*explicitum nobis usque ad sua cornua librum  
et quasi perlectum, Septiciane, refers.  
omnia legisti. credo, scio, gaudeo, verum est.  
perlegi libros sic ego quinque tuos*<sup>206</sup>.

È chiaro che si tratta di una contraddizione solo apparente: probabilmente la dedica di preziosi omaggi poetici in anteprima fu praticata dal poeta per tutta la sua carriera, e gran parte dei "bigliettini" di accompagnamento saranno confluiti, tanto per ossequio al destinatario quanto per abitudine al riutilizzo di versi, nella prima raccolta *maior* disponibile; allo stesso tempo il bigliettino di dedica sarà diventato una sorta di sotto-genere caro a Marziale, di tanto in tanto sfruttato senza alcun pretesto reale, o comunque già in vista della pubblicazione del libro<sup>207</sup>.

---

<sup>202</sup> 1974, 47. Naturalmente nulla impone di credere che Vibio Massimo avesse per le mani un volume: al tempo del *liber* XI l'edizione in *codex* doveva essere ormai consuetudine, e probabilmente il sistema iniziava a subire un'inversione di tendenza per cui il codice era sfruttato per la maggior parte delle edizioni, mentre il rotolo era riservato a quelle più ricercate.

<sup>203</sup> 1995, 47.

<sup>204</sup> Come in parte visto *supra*, White prendeva in esame, oltre a XI 106, anche gli epigrammi IV 82, V 80 e VII 26.

<sup>205</sup> Sono altri esempi in questo senso II 6, II 77, III 99, IV 81 (in cui Marziale fa allusione alle reazioni di un lettore a un epigramma della medesima raccolta e quindi "anticipa" in qualche modo il pubblico), VII 90.

<sup>206</sup> Al v. 4 N. Heinsius suggerisce un *Quinte* in luogo del numerale *quinque*.

<sup>207</sup> Così lasciano supporre le dinamiche sussistenti tra molti di questi componimenti e l'aspetto complessivo della raccolta in cui sono pubblicati: la strategia generale che regola la gran parte di tali "intermezzi" dedicatori pare inequivocabilmente d'autore.

Un aspetto che val la pena di tenere in considerazione, per quanto i componimenti che possiamo sospettare accompagnassero varie forme di omaggio privato<sup>208</sup>, è la tendenza di Marziale a raccogliarli preferibilmente nella parte finale della raccolta, o comunque ben oltre la metà<sup>209</sup>: è così per II 93, III 100 e X 104 che sono addirittura i componimenti di chiusura della raccolta di riferimento<sup>210</sup>; così anche per I 70<sup>211</sup>, IV 82 e 86, V 80, VII 68, 80, 84 e 97, VIII 72 e 82, IX 99, XI 106. La spiegazione più naturale di questa tendenza è che tali versi, effettivamente nati per accompagnare raccolte private, venissero poi inseriti nei *libelli* al fine di omaggiarne il destinatario<sup>212</sup>. Ora, è chiaro che le sezioni della raccolta in cui aveva senso raccogliere gli epigrammi cui si voleva dare una rilevanza particolare erano quella iniziale e quella finale, ma è altrettanto chiaro che il proemio della raccolta, specie nei “domiziani” *libri* V-IX, doveva esser consacrato alla celebrazione del dedicatario ufficiale; la parte conclusiva, pertanto, restava l’unica alternativa.

In ogni caso, un gruppetto di epigrammi evidentemente composti come formula di omaggio, trova, in contraddizione alla tendenza appena presa in esame, una collocazione all’interno della raccolta che non è forse del tutto casuale. Il caso di I 52, dedicato a Quinziano<sup>213</sup>, è facilmente spiegabile: questi versi non sono dedica vera e propria ma si inseriscono in un discorso più generale sul plagio<sup>214</sup> che Marziale sta sviluppando attraverso il breve ciclo di epigrammi contro Fidentino (I

<sup>208</sup> Non soltanto i *libelli* messi insieme e inviati in privato ad amici e patroni (di cui si è discusso *supra*), ma anche l’invio di doni preziosi e ricercati come l’edizione dei primi sette libri di *Epigrammi* corretti a mano dal poeta cui pare alludere VII 17. Si tratta, insomma, di tutti i componimenti che presuppongono dialogo con un interlocutore privilegiato che non sia il dedicatario ufficiale del *liber*.

<sup>209</sup> Sulla struttura dei finali dei libri di Marziale vd. le osservazioni di Canobbio (2007). Secondo lo studioso è possibile individuare, nelle sezioni conclusive dei libri, due atteggiamenti principali: il primo, sfruttato fino al *liber* VI, consiste nella ricerca di un contatto col lettore, sia esso figura astratta e generalizzata (come Luperco o Cediciano nel finale del *liber* I) o un destinatario reale e illustre (come Regolo nel finale del libro II); «il lettore designato viene chiamato in causa nell’ambito di situazioni che presuppongono l’avvenuto compimento del libro e l’inizio quindi di quella fase che oggi chiameremo di distribuzione, vale a dire situazioni di omaggio, vendita, diffusione e correzione di un testo ormai licenziato» (213). Tale modalità di chiusura viene sostituita nei libri successivi, dove nella parte conclusiva Marziale suole proporre al lettore versi su tematiche cui si è data una certa rilevanza già nel libro (un esempio è la legislazione di Domiziano in materia morale nel libro VII). La modalità di appello al lettore viene ripresa con il libro X (ovviamente preso in considerazione nella seconda edizione del 98 d. C., l’unica in nostro possesso; il che assegna il libro XI, uscito nel 96, alla categoria precedente). Per alcune riflessioni generali sulla chiusura dell’opera letteraria vd. Fowler 1989.

<sup>210</sup> Almeno due di questi sono comunque epigrammi che hanno in sé, oltre alla dedica di un omaggio poetico all’uno o all’altro personaggio, un secondo messaggio, garantendo un finale “a effetto”: II 93 giustifica la presenza di un *liber* II e dunque l’avvio della pubblicazione sistematica, da parte di Marziale, di raccolte di epigrammi vari (cf. *infra*, 76 e 89-90) mentre X 104, che era sicuramente una delle novità inserite nella seconda edizione del 98 d.C., annuncia solennemente al pubblico di Marziale la sua intenzione di far ritorno in Spagna (cf. XI 108).

<sup>211</sup> Inserito in una raccolta che supera i 110 epigrammi, I 70 in realtà non può dirsi collocato propriamente nella sezione conclusiva della raccolta; forse può esser utile a spiegarlo il fatto che parliamo del *liber* I, sicuramente ampliato e rimaneggiato da Marziale anni dopo la prima edizione.

<sup>212</sup> Il presupposto è che, come riconosce lo stesso poeta in più di un’occasione, esser citati nei suoi libretti costituiva, almeno da un certo punto in poi, un onore; vd. V 15, 3 *gaudet honorato sed multus nomine lector* e V 60, in cui Marziale nega a un rivale anonimo perfino la soddisfazione di esser citato con un feroce *ignotus pereas, miser, necesse est*.

<sup>213</sup> *commendo tibi, Quintiane, nostros – / nostros dicere si tamen libellos / possum, quos recitat tuus poeta – : / si de seruitio graui queruntur, / adsertor venias satisque praestes, / et, cum se dominum vocabit ille, / dicas esse meos manumque missos. / hoc si terque quaterque clamitaris / impones plagiario pudorem.*

<sup>214</sup> Su cui cf. *infra*, 69-75.

29, 38, 53 e 72, ma vd. anche I 66), spudorato ladro dei suoi versi non ancora protetti dalla sicura notorietà dell'autore.

Non è inserito nella sezione finale neppure IV 10<sup>215</sup>. Marziale si affida al senno dell'amico Faustino, già dedicatario di III 2<sup>216</sup>, per ripulire il libro delle numerose inesattezze, e conclude scherzosamente l'epigramma affermando che *non possunt nostros multae, Faustine, liturae, / emendare iocos: una litura potest*.

È opportuno ricordare che il libro IV, per quanto sia il primo di Marziale ad aprirsi nel nome di Domiziano, manca di una dedica formale; potrebbe dunque esser significativo il fatto che l'omaggio sia all'amico Faustino, probabilmente ospite di Marziale in Cispadana nel periodo di composizione della terza raccolta<sup>217</sup>, in ogni caso dedicatario ufficiale del libro. Sistemando l'epigramma per Faustino in posizione anticipata e quindi privilegiata rispetto agli altri due epigrammi di omaggio nel medesimo libro (che sono IV 82, a Venuleio, e IV 86, ad Apollinare) Marziale aveva la possibilità di ribadire la sua riconoscenza e di prolungare l'elogio, articolato in più di un componimento già nel *liber* III; in un certo senso, stabiliva anche una sorta di corrispondenza tematica tra le due raccolte, apprezzabile anche dal resto del suo pubblico.

Altri due epigrammi che non rispettano la tendenza di Marziale a collocare simili componimenti alla fine delle sue raccolte sono nel settimo libro. Il primo è VII 17, scritto per Giulio Marziale:

*ruris bibliotheca delicati,  
vicinam videt unde lector urbem  
inter carmina sanctiora si quis  
lascivae fuerit locus Thaliae,  
hos nido licet inseras vel imo  
septem quos tibi misimus libellos  
auctoris calamo sui notatos:  
haec illis pretium facit litura.  
ac tu munere dedicata parvo<sup>218</sup>*

5

<sup>215</sup> Vd. anche *supra*, 25.

<sup>216</sup> Cf. il commento di Fusi (2006, 113-128).

<sup>217</sup> Vd. Fusi (2006, 57-60) e Balland (2010, 39-89). È opportuno notare che le modalità di apertura dei due libri potrebbero in qualche modo richiamarsi l'un l'altra: se il terzo libro si apriva con la dedica al lettore di Roma (III 1) e una a Faustino (III 2), seguite da un secondo carme – di tono più polemico – rivolto al *lector* (III 4; sull'epigramma III 3, sicuramente spurio, vd. *infra*, 145-147) e da un omaggio al patrono Giulio Marziale (III 5), il quarto libro, che si apre nel nome di Domiziano, riporta a rispettosa distanza (IV 10) l'omaggio a Faustino. La strategia di dedica passa dunque dall'alternanza tra lettore "pubblico" e "privato" all'alternanza tra omaggio al *princeps* e omaggio agli altri patroni.

<sup>218</sup> Al v. 9 la famiglia β legge *dedicata* mentre la lezione di γ, seguita da tutti gli editori con l'eccezione di Heraeus e Izaac, è *delicata*. Secondo Munro (1884, 219) era necessario intendere *delicata* come vocativo, aggiungere una virgola e far dipendere *munere...parvo* da *cantaberis*; appoggiarono l'ipotesi Friedländer Duff e Friedrich. Heraeus e Izaac

*quae cantaberis orbe nota toto,  
pignus pectoris hoc mei tuere,  
Iuli bibliotheca Martialis.*

10

La biblioteca di Giulio Marziale, che sorgeva sul Gianicolo, era stata esaltata già in IV 64, e Giulio stesso appare molto spesso nelle raccolte varie di *Epigrammi*: è il dedicatario del *liber VI* e il poeta lo rende partecipe in più di un'occasione delle sue considerazioni<sup>219</sup>.

Questo epigramma in particolare ha fatto credere ad alcuni studiosi<sup>220</sup> che Marziale avesse, a un certo punto della sua carriera, curato un'edizione complessiva dei libri I-VII, forse la stessa il cui innovativo formato in *codex* viene esaltato in I 2, e che uno dei primi a essere omaggiato del prezioso volume sia stato proprio Giulio Marziale<sup>221</sup>. In questa sede, ciò che importa far notare è che l'epigramma, pur essendo con ogni evidenza un biglietto di accompagnamento a un ricercato omaggio privato, si colloca poco dopo l'*incipit* della raccolta. Una prima spiegazione si potrebbe tentare osservando che il caso è piuttosto simile a quello appena esaminato: Giulio Marziale è, com'era Faustino, il dedicatario del libro precedente; il libro VII è a suo modo, com'era il libro IV, privo di dedica esplicita<sup>222</sup>. Ancora una volta, forse, Marziale approfittava dell'assenza di un componimento che sancisse formalmente il destinatario della raccolta per rinnovare il suo omaggio al dedicatario del libro precedente, creando un collegamento tematico tra le due raccolte.

Un secondo tentativo di spiegare il posizionamento di tale epigramma parte più che altro dal suo contenuto, dall'enfasi posta sul fatto che la revisione è stata curata personalmente dall'autore e sulla preziosità dell'omaggio letterario in questione. In primo luogo, il deposito del prezioso manoscritto presso la biblioteca. Edifici consacrati alla conservazione di autografi e copie erano già sorti in età repubblicana (si pensi alla biblioteca di Silla o a quella di Lucullo)<sup>223</sup> ma è soprattutto in età imperiale che, parallelamente all'evolversi del commercio librario, collezionismo e crescita delle

---

propendevano invece per la *lectio* trädita dalla seconda famiglia in quanto individuavano un parallelo in Stat. *Silv.* 3 *praef.* 16-20. Shackleton Bailey è stato il primo a porre il termine tra *cruces*. Impossibile non rilevare il fatto che la lezione della terza famiglia ha tutta l'apparenza di un errore dello scriba condizionato dalla presenza del *delicati* al v. 1; d'altro canto, se si preferisce *dedicata*, bisognerà intendere il termine nel significato di *consecrare* «as a play on ritual expressions permitting Martial to consecrate his friend's library, as if it were a temple, for a particular mission» (Galán-Vioque 2002, 141).

<sup>219</sup> Vd. I 15, III 5, V 20, VI 1, IX 97, X 47, XII 34; cf. Balland 2010, 24-26.

<sup>220</sup> In particolare Dau (1887, 76-78), la cui tesi è stata accolta favorevolmente da Immisch (1885) e Lehmann (1931). Su tale questione, vd. *supra*. 19, n. 60 e *infra*, 77-79.

<sup>221</sup> Si tenga tuttavia presente l'interpretazione di Nobili (2008, 356): «il testo dell'epigramma sembra corroborare l'ipotesi che Marziale doni le sue opere fino ad allora uscite per rimpinguare la biblioteca dell'amico, che del resto possedeva già altre opere del poeta, quanto meno il terzo libro». Sull'epigramma vd. anche Fabbrini 2007, 117-180.

<sup>222</sup> Per quanto si apra con una serie di componimenti rivolti a Domiziano, che per Citroni (2000<sup>2</sup>, 41) costituiscono ad ogni modo una «dedica di fatto».

<sup>223</sup> Vd. Fedeli 1988 e Blanck 2008, 181-303.

biblioteche private conobbero notevole impulso<sup>224</sup>. Il valore delle opere custodite nelle biblioteche di certo dipendeva in parte dalla rarità dell'opera, in parte dalla sua stessa qualità; eppure «a dispetto del loro valore, non si trattava necessariamente di prodotti perfetti: anzi, il lavoro dei copisti lasciava quasi sempre a desiderare»<sup>225</sup>. Si spiega dunque il valore dell'offerta fatta dal poeta di Bilbili all'amico: la copia che gli sta inviando è corretta *di suo pugno*, e costituisce pertanto qualcosa di ben più pregiato. Anche l'invito a riporre il libretto negli scaffali più in basso è falsa modestia: l'autore si aspetta che la sua opera sia spesso sfogliata e suggerisce pertanto di conservarla sui ripiani più a portata di mano<sup>226</sup>.

Negli ultimi versi Marziale finisce per chiedere protezione alla biblioteca in cui è accolto: «it is physical protection that the author has in mind, since libraries were a means of ensuring the conservation of accurate copies of works corrected by the author themselves, and could be visited to check and correct subsequent copies»<sup>227</sup>. Si capisce a questo punto che l'omaggio non era del tutto disinteressato, poiché si trattava per l'autore di un modo di garantirsi la presenza di un modello con cui confrontare le copie che circolavano con controllo scarso o nullo; inserire tale epigramma nella raccolta pubblicata poteva significare voler “mettere in guardia” plagari, editori non autorizzati, copisti troppo distratti.

In questo senso, non può prescindere dal collegamento con VII 26, l'altro epigramma del medesimo libro che contraddice la norma generale:

*Apollinarem conveni meum, scazon,  
et si vacabit – ne molestus accedas –  
hoc quaecumque, cuius aliqua pars ipse est,  
dabis: haec facetum carmen imbuant aures.  
si te receptum fronte videris tota,  
noto rogabis ut favore sustentet.  
quanto mearum scis amore nugarum  
flagret: nec ipse plus amare te possum.  
contra malignos esse si cupis tutus,*

5

<sup>224</sup> Secondo Svetonio e Probo, Persio lasciò al suo maestro Anneo Cornuto una biblioteca contenente, in più 700 rotoli, tutti gli scritti di Crisippo; Plinio (*Epist.* IV 28, 1) parla della biblioteca di Erennio Severo; Ateneo (I 3, a-c) descrive la ricchissima raccolta di Publio Livio Larense, costituita soprattutto da esemplari greci. Marziale fa invece riferimento ad un'altra biblioteca, nello specifico quella di Stertino Avito, in IX *praef.*. Sulle biblioteche imperiali vd. Bowie 2013; per un approfondimento sull'età flavia vd. Tucci 2013; sul ruolo delle biblioteche come fattori di coesione sociale vd. Nicholls 2015.

<sup>225</sup> Fedeli 1989, 372. Vd. anche Pecere 2010, 254-255.

<sup>226</sup> Come si è visto, in I 117, 15 Marziale ricorda l'uso dei *librarii* di tenere i *best-seller* sugli scaffali più comodi da raggiungere. Per le indicazioni sulla collocazione del libro inviato si veda V 15, ove Marziale suggerisce a Sesto, bibliotecario imperiale, il punto più adatto in cui deporre il volume nella collezione della *princeps*.

<sup>227</sup> Galán Vioque 2002, 141.

Anche in questo caso, è necessario tenere a mente che Apollinare non era un dedicatario qualsiasi: si tratta del patrono cui Marziale si era rivolto anche in IV 86<sup>229</sup>, esaltandone l'erudizione e l'estrema raffinatezza del gusto letterario; il fatto che ci si appelli alla sua competenza in più di un'occasione potrebbe suggerire che, per una volta, l'invito a correggere i suoi versi non fosse vuota retorica. Ora, l'epigramma per Apollinare nel libro VII è preceduto da un gruppetto di epigrammi che hanno in qualche modo come argomento i rapporti di Marziale con il mondo della letteratura: VII 22 e VII 23 sono infatti dedicati a Polla, vedova del defunto poeta Lucano, per la ricorrenza del genetliaco del poeta scomparso; VII 24 mette in guardia un'anonima malalingua che tenta di portare del disaccordo tra l'autore e il caro amico Giovenale<sup>230</sup>; l'epigramma VII 25, infine, esalta il tono volutamente pungente degli epigrammi di Marziale, paragonandoli ai versi di un ipotetico rivale, blandi e senza mordente<sup>231</sup>. Siamo pertanto legittimati a credere che la dedica a Apollinare – e forse anche quella a Giulio Marziale – sia stata volutamente anticipata da Marziale, al fine di arricchire la sezione più raffinata del libro, quella di argomento letterario.

Il libro VII in sé è peraltro ricchissimo di componimenti metaletterari e di riflessioni sulla propria poetica<sup>232</sup>: il fatto che gli accompagnamenti a ricercatezze private (come VII 17) e gli epigrammi di dedica del libretto rivolti a un erudito come Apollinare (come VII 26) fossero collocati in posizione non convenzionale potrebbe non essere una casualità.

Un ragionamento simile si può fare anche per quanto riguarda l'ultimo epigramma di dedica non inserito nella parte conclusiva del libro di cui fa parte; si tratta del celeberrimo X 20 (19), scritto per Plinio il Giovane<sup>233</sup>:

*nec doctum satis et parum severum,*

<sup>228</sup> Al v. 4 *hoc facetiae* è congettura di Gronovius (accolta da Shackleton Bailey), basata comunque sull'accordo dei codici umanistici sul dimostrativo *hoc*. I testimoni delle famiglie βγ (i florilegi della prima famiglia non trasmettono l'epigramma) riportano *haec facetum*, accolto dalla maggior parte degli editori. Al v. 9, i codici della terza famiglia leggono *potes* al posto di *cupis*.

<sup>229</sup> *Si vis auribus Atticis probari, / exhortor moneoque te, libelle, / ut docto placeas Apollinari: / nil exactius eruditiusque est, / sed nec candidius benigniusque. / si te pectore, si tenebit ore, / nec rhoncos metues malignorum / nec scombris tunicas dabit molestas: / si damnaverit, ad salariorum / curras scrinia protinus licebit, / inversa pueris ardente charta.* Ad Apollinare viene rivolto anche un altro epigramma di argomento letterario, ovvero XI 15, che contestualmente alla dedica costruisce un'apologia dell'oscenità del *liber* XI (*versus hos tamen esse tu memento / Saturnalicios, Apollinaris*); per quanto manchi un'allusione esplicita al dono o all'invio della raccolta, qui Marziale sta chiaramente presentando l'oggetto al patrono (che difficilmente se lo sarà procurato acquistandolo da un *librarius*).

<sup>230</sup> Si tratta del poeta satirico, che tuttavia, al tempo in cui il libro VII fu pubblicato, non aveva ancora intrapreso la sua attività di poeta (vd. Merli in Citroni-Merli-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 579, n. 30).

<sup>231</sup> In particolare per questo caso si potrà notare come l'apostrofe allo *scazon* del poeta in VII 26 potrebbe costituire la risposta del poeta alla mancanza di *sal* nei versi del rivale.

<sup>232</sup> Vd. VII 11, 12, 51, 72, 81, 88, 90, a fronte della bassissima incidenza di epigrammi di questo tipo nel libro precedente.

<sup>233</sup> Su cui vd. il commento di Damschen-Heil (2004, 101-104) e Buongiovanni (2012, 71-121).

*sed non rusticulum tamen libellum  
facundo mea Plinio Thalia,  
i perfer: brevis est labor peractae  
altum vincere tramitem Suburrae.*

5

Anche nel libro X l'autore si abbandona spesso a considerazioni sulla propria poetica<sup>234</sup>, senza dire che vi inserisce un breve ciclo (X 3, 5 e 100) contro l'anonimo detrattore che gli attribuisce ingiustamente versi ingiuriosi<sup>235</sup>. Plinio è qui presentato come uomo di lettere e politica, cui il libretto potrà esser presentato solo dopo il tramonto, quando il tempo è propizio all'intrattenimento giocoso, senza osare disturbarne le solenni attività diurne. Anche in questo caso, dunque, Marziale potrebbe aver voluto creare una sorta di filo conduttore che collegasse, nel libro, gli epigrammi di argomento letterario, per quanto sia opportuno notare che mentre nel caso del libro VII tali epigrammi costituiscono un gruppetto compatto di carmi dedicati a poesia, libri e poeti, nella decima raccolta tali componimenti risultano sparsi in tutto il libro.

Motivando opportunamente la disposizione "eccezionale" dei componimenti appena esaminati, resta valida l'osservazione che per gli epigrammi di dedica la norma è la collocazione nella sezione conclusiva; un altro caso di riutilizzo del materiale, dunque, che appare conforme dalle dinamiche compositive tipiche di Marziale.

Bisognerà chiedersi anche quale fosse il ruolo di tali componimenti all'interno di un libro pubblicato. In primo luogo, lo si è visto, essi segnalavano il passaggio dall'omaggio privato alla pubblica dichiarazione di amicizia (e di stima, laddove Marziale richiede anche di esser corretto). Ci sarà stata poi, molto più banalmente, la volontà di non mandare sprecati versi composti con impegno, che potevano comunque aiutare la varietà tematica del libro concepito per il pubblico: gli epigrammi di omaggio e dedica aprivano al lettore lo "spettacolo" del suo rapporto con i patroni e gli amici influenti, che era un tema atteso e apprezzato dal lettore<sup>236</sup>. Infine, come visto per il caso dell'epigramma VII 17, la protezione della propria opera: dichiarare che un esemplare corretto dall'autore fosse stato depositato presso la dimora o la biblioteca di un amico avvertiva dell'esistenza di un testo di riferimento plagiari, falsificatori ed editori non autorizzati.

---

<sup>234</sup> Sono tra le sue più note dichiarazioni di poetica epigrammi come X 2, 4, 21, 59, 70 e 103.

<sup>235</sup> Sull'architettura del ciclo vd. Barwick (1958, 309-310); cf. anche *infra*, 73-74.

<sup>236</sup> "Esibire" al pubblico un rapporto privilegiato, descritto secondo stilemi convenzionali (che andavano dall'autentica amicizia al patronato) era caratteristica già della poesia neoterica; sul tema vd. almeno Fedeli (1990 68-78), Foster 1994, Citroni (1995, 57-205), Tatum 1997, Gamberale 2012; sulla precedente generazione di poeti vd. almeno Morelli 2000, 131-145.

## 1.4 *Laudat amat cantat nostros mea Roma libellos*: la circolazione dell'opera

Una questione cui Marziale non di rado fa cenno nei suoi *Epigrammi* è quella delle diverse modalità di circolazione delle sue poesie. Nello specifico, i temi trattati più di frequente sono la distinzione tra scritto dedicato privatamente e libro edito, legata all'effettiva diffusione della propria opera, e il nient'affatto secondario problema del plagio.

### 1.4.1 La doppia circolazione degli *Epigrammi*

Converrà subito precisare che ogni volta che Marziale allude alle modalità di circolazione dei suoi epigrammi dimostra perfetta consapevolezza del fatto che questa si articolava solitamente su due livelli. L'uscita dei suoi *libelli* dal parziale anonimato in cui si trovavano fintanto che il loro autore si limitava a divulgarli presso pochi e fidati amici è sempre vissuta con trepidazione, data l'imprevedibile reazione del pubblico<sup>237</sup>. In questo senso, costituiscono una coppia speculare due epigrammi in cui Marziale riflette sull'opportunità di pubblicare opere poetiche non ancora divulgate: il primo è I 25, in cui l'autore, che si identifica con il pubblico potenziale, incoraggia l'amico Faustino a pubblicare finalmente le sue prove poetiche<sup>238</sup>.

*ede tuos tandem populo, Faustine, libellos  
et cultum docto pectore profer opus,  
quod nec Cecropiae damnent Pandionis arces  
nec sileant nostri praetereantque senes.  
ante fores stantem dubitas admittere Famam  
teque piget curae premia ferre tuae?  
post te victurae per te quoque vivere chartae  
incipiant: cineri gloria sera venit.*

5

L'invito riflette una situazione estremamente simile a quelle che troviamo, ad esempio, nelle epistole di Plinio il Giovane (ad esempio in II 10, V 10, IX 1), in cui lo scrittore esorta amici e conoscenti affinché si risolvano a pubblicare<sup>239</sup>. Opposta la situazione descritta in Stazio, *Silv.* IV, 7,

---

<sup>237</sup> Così, per Vallejo Moreu, «es muy probable que Marcial comenzase a publicar en buena medida para cimentar su prestigio entre sus benefactores y frente a rivales poéticos, así como para celebrar públicamente el emperador y ganarse su gratitud» (2008, 22).

<sup>238</sup> Si tratta di un modulo che comunque Marziale riprende in IV 33 e in VIII 18 e 70.

<sup>239</sup> Nello specifico, II 10 è indirizzata a Ottavio Rufo, mentre V 10 allo storico Svetonio, che Plinio scherzosamente rimprovera: *sum et ipse in edendo haesitator, tu tamen meam quoque cunctationem tarditatemque vicisti* (2). Il destinatario di IX 1 è un Massimo che per Sherwin-White (1966, 189) potrebbe Mesio Massimo cui sono già rivolte III

in il poeta ci informa delle insistenze ricevute da Vibio Massimo perché si decida a divulgare la sua *Tebaide*: «l'esortazione a pubblicare è soprattutto un elemento della rete di rapporti di amicizia e di clientela che si intreccia tra i letterati del tempo, e che introduce tra essi una sorta di rituale cortese. (...) Offriva la possibilità di elogiare le capacità letterarie, vere o fittizie, di un amico o di un protettore, di auspicare una pronta affermazione della sua fama, mascherando l'adulazione sotto la forma di un consiglio benevolo, di un cortese suggerimento»<sup>240</sup>.

Un simile rovesciamento di prospettiva è nell'epigramma II 6, dove è Marziale a subire pressioni perché si decida a rendere pubblici i suoi epigrammi:

*i nunc edere me iube libellos!*  
*lectis vix tibi paginis duabus*  
*spectas eschatocollion, Severe,*  
*et longas trahis oscitationes.*  
*haec sunt, quae relegente me solebas* 5  
*rapta exscribere, sed Vitellianis;*  
*haec sunt, singulae quae sinu ferebas*  
*per convivia cuncta, per theatra;*  
*haec sunt aut meliora si qua nescis.*  
*quid prodest mihi tam macer libellus,* 10  
*nullo crassior ut sit umbilico,*  
*si totus tibi triduo legatur?<sup>241</sup>*  
*numquam deliciae supiniores.*  
*lassus tam cito deficis viator,*  
*et cum curras debere Bovillas,* 15  
*interiungere quaeris ad Camenas?*  
*i nunc, edere me iube libellos!*

Questi versi chiariscono che Marziale, se da un lato avvertiva – e verosimilmente sperimentava in prima persona – il rischio di subire plagio, era anche assolutamente consapevole dei

---

20 e IV 25, il Vibio Massimo cui Plinio si rivolge in III 2, o il Novio Massimo di IV 25 e V 5. Per il commento ai testi cf Sherwin White (1965, 159-160; 337-338; 481-482). Cf. *infra*, 71-72, sul problema della pubblicazione in connessione al plagio.

<sup>240</sup> Citroni 1975, 86-87. Sul passo di Stazio si veda il commento di Coleman (1988, 203): il riferimento, pur cursorio, al ruolo di Vibio Massimo nella decisione di pubblicare è al v. 25 nell'espressione *te fido monitore*, ove «the image of the *lima* shows that monitor is used here of a critic».

<sup>241</sup> A proposito di *totus* al v. 12 si tenga a mente la suggestione – in effetti non necessaria – di Shackleton Bailey: «num *curtus*? Totum Severus legere noluerat».

mutamenti che il suo rapporto col pubblico avrebbe subito al momento della pubblicazione<sup>242</sup>. Severo, infatti, parrebbe essere uno degli affezionati lettori cui Marziale non mancava di presentare i suoi versi privatamente, a scopo di omaggio o intrattenimento; eppure, si annoia nel leggere gli stessi epigrammi che tanto lo divertivano proprio perché non sono più scritti per esser goduti – e magari trascritti – al momento.

In altre parole: Marziale comprendeva benissimo che l'invio preliminare di materiale poetico costituiva il presupposto di un rapporto privilegiato, e uno tra i suoi timori più fondati e ricorrenti è la perdita della sua ristretta cerchia di intenditori a seguito della divulgazione dei suoi componimenti presso un pubblico più ampio. Oltre a questo, l'autore doveva rendersi conto che per gli ammiratori a lui più vicini i versi resi accessibili all'intero pubblico di Roma perdevano verosimilmente parecchia attrattiva, ed era necessario modificare le dinamiche del dialogo letterario affinché il rapporto si mantenesse, in qualche modo, privilegiato.

Un modo per recuperare almeno parzialmente l'esclusività del rapporto resta, per Marziale, l'invio preliminare di materiale inedito, specie quando questo è accompagnato dalla richiesta di correzioni e suggerimenti (che è, nella maggior parte dei casi, una richiesta falsamente modesta)<sup>243</sup>. La ricerca di esclusività può essere esasperata, specie quando viene pretesa dal destinatario dei versi; il concetto è ottimamente espresso da VII 11:

*cogis me calamo manumque nostra  
emendare meos, Pudens, libellos.  
o quam me nimium probas amasque  
qui vis archetypas habere nugas!*

A Pudente non basta più essere in possesso degli ultimi componimenti di Marziale: pretende che essi riportino, come marchio di finezza estrema, le correzioni di pugno dell'autore. Collocato nel settimo libro, l'epigramma fu scritto all'incirca a metà della carriera del poeta e testimonia

---

<sup>242</sup> Sull'interpretazione di questi versi vd. anche *infra*, 326-327.

<sup>243</sup> Vd. ad esempio IV 10, IV 26, V 80, VII 17, IX 99. In generale, è un procedimento che permette al poeta di comunicare l'idea (e anche la garanzia) di un libro corretto e successivamente approvato, sicuramente di qualità. Si veda in merito quanto osservato da Merli, per cui «tali richieste assumono anche, se non addirittura in prevalenza, il ruolo di attestazione pubblica della competenza letteraria del destinatario e del suo legame di amicizia con l'autore del testo, facendosi veicolo di prestigio sociale: chi ottiene pubblicamente, da parte di un famoso intellettuale o di un noto poeta, l'incarico di esprimere un giudizio sui suoi scritti riceve tramite questo gesto il riconoscimento ufficiale di essere a sua volta un letterato raffinato e capace, appartenente alla società degli intenditori, elegante e alla moda» (2013, 154-155). Sui componimenti citati cf. *ivi*, 160 e 167 e Nauta 2002, 105-131.

perfettamente come quello che inizialmente era un pubblico di nicchia pretendesse in qualche modo di rimanere tale, reclamando dal poeta attenzioni sempre maggiori<sup>244</sup>.

### 1.4.2 Il plagio

Ugualmente fondamentale per quanto riguarda circolazione e diffusione degli *Epigrammaton libri* è la tematica del plagio, sviluppata trasversalmente – e variamente – nei dodici libri. Marziale è il primo autore latino a servirsi, in I 52, 9, del termine *plagiarius* ed è il primo a fare del plagio una tematica letteraria a parte.

I rischi cui un autore andava incontro nel momento in cui esitava a render pubblici i suoi scritti sono illustrati in modo molto chiaro da Plinio il Giovane, contemporaneo di Marziale, nell'epistola II 10, indirizzata all'amico Ottavio Rufo<sup>245</sup>:

*hominem te patientem vel potius durum ac paene crudelem, qui tam insignes libros tam diu teneas! quosque et tibi et nobis invidebis, tibi maxima laude, nobis voluptate? sine per ora hominum ferantur isdemque quibus lingua Romana spatiis pervagentur. magna et iam longa expectatio est, quam frustrari adhuc et differre non debes. Enotuerunt quidam tui versus, et invito te claustra sua refugerunt. hos nisi retrahis in corpus, quandoque ut erroneos aliquem cuius dicantur invenient. habe ante oculos mortalitatem, a qua adserere te hoc uno monumento potes; nam cetera fragilia et caduca non minus quam ipsi homines occidunt desinuntque. (...) et de editione quidem interim ut voles: recita saltem quo magis libeat emittere, utque tandem percipias gaudium, quod ego olim pro te non temere presumo.*

È chiaro da queste righe che percezione si avesse, ai tempi di Marziale, della distinzione tra opera provvisoria e opera completa e finalmente autorizzata. Qualsiasi scritto che fosse stato in qualche modo reso noto, anche non ufficialmente, era a rischio di plagio: lo stesso Plinio riferisce peraltro, in *Ep.* IV 26, che alcuni tra i suoi discorsi circolavano contro il suo volere in edizioni

---

<sup>244</sup> Si tenga presente che tale epigramma è nella stessa raccolta del componimento che assicura l'esistenza di un esemplare dei libri I-VII corretto di pugno da Marziale e offerto all'amico Giulio Marziale (VII 17, su cui vd. *supra*), di cui questo potrebbe essere ironica controparte: i due epigrammi sono infatti collocati a breve distanza, secondo un meccanismo compositivo tipico di Marziale; per esempi di distribuzioni tematiche di questo tipo vd. Scherf 2001, 35-46.

<sup>245</sup> Destinatario anche della lettera I 7, sempre di argomento letterario; secondo Sherwin-White (1966, 101) potrebbe trattarsi di C. Mario Marcello Ottavio Rufo, *suffectus* nell'80. Sulla percezione da parte degli antichi del confine tra edito e inedito (unita al sentimento di incertezza con cui il superamento di tale limite poteva essere vissuto) vd. Citroni 2015, 112-113; su queste tematiche vd. anche Iddeng 2006, 58-84.

pirata<sup>246</sup>, e Quintiliano, nella prefazione all'*Institutio oratoria*, si lamenta del fatto che alcuni suoi studenti abbiano fatto circolare gli appunti delle sue lezioni senza la sua autorizzazione<sup>247</sup>.

Naturalmente un prodotto come gli epigrammi di Marziale, portati dagli amici, come scrive lui stesso, *per convivia cuncta, per theatra*<sup>248</sup>, doveva essere più di altri esposto al pericolo. A tale proposito Seo<sup>249</sup> ha individuato, negli *Epigrammaton libri*, la denuncia di tre forme di plagio differenti: quello, per così dire, *standard*, che consiste nella mera appropriazione indebita dei versi di Marziale da parte di un poeta concorrente e misconosciuto; la falsificazione, che consiste nell'inserimento di versi estranei – di qualità talmente scarsa da accusarsi da soli, come in I 53 – nell'opera pubblicata; la diffamazione, denunciata soprattutto nei componimenti degli ultimi libri, che si concretizza nell'attribuzione di versi oltraggiosi e diffamatori all'ormai arcinoto poeta di Bilbili<sup>250</sup>.

Nel primo libro si colloca un breve ciclo contro il poetastro Fidentino<sup>251</sup>, che a più riprese ha tentato di far passare per propri i versi di Marziale, recitandoli – male, peraltro – di fronte a un pubblico ignaro: esso è costituito dagli epigrammi 29, 38, 53 e 72<sup>252</sup>.

---

<sup>246</sup> Con “edizioni pirata” si intende qui la circolazione non autorizzata di materiale d'autore sotto il nome dell'autore stesso. Due ulteriori tipologie di furto letterario sono individuabili nella circolazione di un'opera – o di parte di essa – sotto un nome diverso da quello dell'autore (il plagio vero e proprio) o nella falsa attribuzione di materiale alla paternità di un autore più o meno noto: in questo secondo caso, il materiale inautentico poteva essere mescolato a materiale realmente prodotto dall'autore di cui si sfruttava la paternità. Le edizioni pirata sono da considerare una questione a parte dal momento che lo sfruttamento della fama di un autore famoso – in un momento in cui, come è noto, di diritti l'autore non ne aveva – non costituiva un atto legalmente perseguibile. Un esempio su tutti è l'aneddoto che ci riferisce Cicerone stesso in una sua lettera (*ad Att.* III 12, 2) rispetto all'orazione *In Clodium et Curionem*, che l'Arpinate si era premurato di ritirare dal commercio al mutare del clima politico: *percussisti autem me etiam de oratione prolata. cui vulneri, ut scribis, medere, si potes. scripsi equidem olim iratus quod ille prior scripserat, sed ita compresseram ut numquam emanaturam putarem. quo modo exciderit nescio. sed quia numquam accidit ut cum eo verbo uno concertarem et quia scripta mihi videtur negligentius quam ceterae puto ex se <posse> probari non esse meam. id, si putas me posse sanari, cures velim; sin plane perii, minus laboro.* Sulla questione delle edizioni pirata vd. Fedeli (1989, 358) e Phillips (1981, 18 e 118).

<sup>247</sup> Quint. I 7, ma anche VI 68. Cf. Fedeli (1989, 358), Dorandi (2007, 93-94) e Pecere (2010, 250).

<sup>248</sup> Cf. II 6, ove Marziale rimprovera scherzosamente l'amico Severo per i suoi “furti di epigrammi”.

<sup>249</sup> 2009, 569-582.

<sup>250</sup> In quest'ultimo caso la dinamica di falsificazione è leggermente diversa: la fama del poeta viene sfruttata per colpirlo e danneggiarlo. A tali dinamiche di furto letterario si aggiunga l'edizione pirata, per cui vd. *supra*, 67, n. 258.

<sup>251</sup> Definito “ciclo” per la prima volta da Sullivan (1991, 11, n. 24). Il nome del rivale, palesemente *loquens*, pone l'accento sulla sua sfrontatezza (Barwick 1958, 308) o sulla sua mancanza di *fides* (Citroni 1975, 97; la *fides* come componente del rapporto tra il poeta e i suoi interlocutori è menzionata anche da Stazio in *Silv.* IV 7, 25, su cui vd. *supra*, 64-65).

<sup>252</sup> I 29: *fama refert nostros te, Fidentine, libellos / non aliter populo quam recitare tuos. / si mea vis dici, gratis tibi carmina mittam: / si dici tua vis, hoc eme, ne mea sint.* I 38: *quem recitas meus est, Fidentine, libellus: / sed male cum recitas, incipit esse tuus.* I 53: *una est in nostris tua, Fidentine, libellis / pagina, sed certa domini signata figura, / quae tua traducit manifesto carmina furto. / sic interpositus villo contaminat uncto / urbica Lingonicus Tyrianthina bardocucullus, / sic Arretinae uiolant crystallina testae, / sic niger in ripis errat cum forte Caystri / inter Ledaeos ridetur corvus olores, / sic ubi multisona fervet sacer Athhide lucus, / improba Cecropias offendit pica querellas. / indice non opus est nostris nec iudice libris, / stat contra dicitque tibi tua pagina “fur es”. I 72: *nostris versibus esse te poetam, / Fidentine, putas cupisque credi? / sic dentata sibi videtur Aegle / emptis ossibus Indicoque cornu; / sic quae nigrior est cadente moro, / cerussata sibi placet Lycoris. / hac et tu ratione qua poeta es, / calvus cum fueris, eris comatus.**

La situazione prospettata da questi componimenti è piuttosto chiara: è possibile che Marziale fosse già poeta piuttosto noto a Roma, ma non potendo ancora vantare legami stabili con la corte, egli vive con preoccupazione la diffusione dei suoi versi presso il pubblico generico; l'impressione ricavata, almeno da alcuni epigrammi, è che chiunque possa ancora appropriarsene, storpiarli, farli passare per propri.

Pur non potendo essere inserito legittimamente nel ciclo contro Fidentino<sup>253</sup>, I 66 tratta il medesimo argomento: Marziale consiglia ironicamente all'anonimo plagiatario di provare a sottrarre gli scritti che giacciono ancora sotto chiave, al riparo dagli occhi e dalle orecchie del pubblico e dei potenziali critici, poiché un libro pubblicato è ormai un libro al sicuro.

La principale differenza di tale componimento rispetto agli altri di contenuto simile è il fatto che I 66 non identifica chiaramente il *plagiarius*. Non possiamo pronunciarci con certezza sulle motivazioni dall'anonimato, ma un'ipotesi possibile – seppur non verificabile – è che esso sia stato scritto successivamente, forse in ottica di edizione. In altre parole: mentre gli altri componimenti sul plagio potrebbero esser stati fatti circolare tra pochi intenditori prima che il *liber* fosse edito, questo potrebbe esser stato pensato per essere inserito nel libro pubblicato e ormai messo in salvo dal saccheggio, al fine di scoraggiare, per il futuro, gli eventuali furti.

L'epigramma I 52<sup>254</sup>, infine, pur non attaccando direttamente alcun ladro di versi, prega l'amico Quinziano di farsi garante della reale paternità dei suoi componimenti – anche in questo caso la precauzione potrebbe esser presa nei confronti di Fidentino – e può pertanto iscriversi a buon diritto nel gruppetto di epigrammi sul furto letterario<sup>255</sup>.

La concentrazione tali componimenti nel primo libro, soprattutto in considerazione del fatto che la tematica del plagio non viene più ripresa per libri e libri<sup>256</sup>, ha ricevuto più di una spiegazione: Lehmann<sup>257</sup> osservava che una rimostranza del genere da parte del poeta presuppone un'opera pubblicata, dal momento che non ha senso parlare di plagio per uno

---

<sup>253</sup> Per quanto non sia da escludere che l'accusato sia, ancora una volta, lo stesso Fidentino: è di questo avviso Citroni (1975, 214).

<sup>254</sup> Per cui vd. *supra*, 58.

<sup>255</sup> Il componimento è peraltro contiguo a I 53, che fa parte del ciclo contro Fidentino (vd. *supra*, 68).

<sup>256</sup> Fa eccezione l'epigramma II 20: *carmina Paulus emit, recitat sua carmina Paulus / nam quod emas possis iure vocare tuum*. Secondo Williams (2004, 91) il componimento tratta la tematica del plagio, mentre Citroni (1975, 96) parla più vagamente di «una specie di commercio clandestino di poesie». In ogni caso la presenza di tale epigramma nel libro non contraddice in modo significativo la tendenza di Marziale a affrontare il tema del plagio solo ai due estremi della sua carriera; in II 20, infatti, il plagio denunciato non pare riguardare personalmente il poeta, (vd. anche Williams 2004, 91, che distingue tale epigramma da quelli «directly involving the poet himself»). Anche dando per scontato che Marziale stia denunciando il plagio come problema da lui vissuto in prima persona, comunque, l'epigramma è comunque inserito nel *liber* II, pubblicato a ridosso – secondo alcuni congiuntamente – al *liber* I (per la datazione delle raccolte vd. *infra* 88-90); non è poi così strano che Marziale riprenda a distanza di brevissimo tempo una tematica urgente come quella del furto letterario.

<sup>257</sup> 1931, 18.

scritto inedito<sup>258</sup>; Citroni, dal canto suo, riconosceva che «l'ipotesi di Lehmann è possibile, ma non spiega il motivo per cui M. avrebbe concentrato nel I libro tutti gli epigr. su questo tema»<sup>259</sup> e proponeva una spiegazione che parte dal ragionamento opposto: se si tiene conto del fatto che spesso erano le *recitationes* la circostanza in cui avveniva il plagio vero e proprio, si capisce subito che la pubblicazione in libri non era il presupposto necessario all'appropriazione indebita di versi. Marziale sta chiaramente attaccando chiunque facesse passare per propri quei versi che circolavano anche – anzi, soprattutto – oralmente: sarà anzi stata proprio questa situazione di circolazione incontrollata a spingere il poeta alla pubblicazione<sup>260</sup>.

Il problema del plagio figura ancora sporadicamente negli *Epigrammaton libri*; un accenno alla questione è, per esempio, in VII 72, dedicato all'amico Paolo<sup>261</sup>. Ai vv. 12-16 Marziale formula una richiesta esplicita:

*si quisquam mea dixerit malignus  
atro carmina quae madent veneno,  
ut vocem mihi commodas patronam  
et quantum poteris, sed usque, clames:  
“non scripsit meus ista Martialis”.*

15

<sup>258</sup> Si trattava di una puntualizzazione già fatta da Elmore (1911, 74); dopo Lehmann, fu del medesimo avviso Helm (1955, 80).

<sup>259</sup> Citroni 1975, 96.

<sup>260</sup> Così anche secondo Friedländer 1886, 243. Discutibile l'interpretazione di questo ciclo da parte di Watson e Watson (2003, 75) secondo i quali – tra le altre spiegazioni possibili – i versi di Marziale sul plagio potrebbero costituire una sorta di espediente per farsi pubblicità: «the clear implication is that his epigrams are considered worth stealing». Ma perché Marziale avrebbe dovuto inaugurare il termine *plagium* soltanto per dimostrare la sua popolarità? Orazio, per difendere la sua poesia dai rivali, si limita a distinguere il *furtum* vero e proprio dall'*aemulatio* (ovvero l'imitazione consapevole e fondata sulla comune coscienza dei modelli poetici), mentre Marziale va oltre, arrivando a servirsi di termini tratti dal lessico giuridico (cf. Seo 2009, 575-576). Per il ruolo svolto dalla circolazione incontrollata, al plagio, dall'attribuzione di falsi e dalla composizione estemporanea (specie l'improvvisazione durante le *cenae*) nella costituzione di una sorta di *Appendix Marzialiana* vd. Vallat 2008b.

<sup>261</sup> Che secondo Merli (Citroni-Merli-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 616, n. 89) potrebbe essere lo stesso Paolo cui Marziale si riferisce in V 28; sull'epigramma vd. Di Giovine (2003, 89). Un altro componimento utile in questa sede a chiarire il quadro è VI 64, lunghissima invettiva – si tratta di un *epigramma longum* di soli esametri – contro un poetastro malevolo che non soltanto critica i versi di Marziale ma osa addirittura comporre versi ingiuriosi contro di lui. Interessante il problema testuale al v. 25, *vivet et haerebit totoque legetur in orbe*. *Toto in orbe* è infatti la lezione delle famiglie βγ, mentre il ramo α legge *tota in urbe*; la lezione della prima famiglia è stata preferita da Schenidewin, Friedländer, Gilbert e Ker, mentre Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaac e Shackleton Bailey stampano la lezione *toto in orbe*. In uno studio dedicato alla questione Fabbrini (2002), pur riconoscendo che l'uso di Marziale parrebbe confermare la lezione attestata da βγ (il poeta si serve ben più frequentemente del termine *orbs*), ha mosso qualche considerazione in favore della lezione riportata dal primo ramo. In primo, luogo negli *Epigrammi*, la locuzione *tota (in) urbe* ricorre per tre volte (in VII 64, 1, dove il riferimento è a una notorietà positiva, e in II 72, 5-6 e XII 38, 2, dove la notorietà è negativa); nel resto del componimento VI 64, peraltro, «si fa largo riferimento a un ambito specificamente cittadino di prestigio del poeta» (2002, 545). Fabbrini nota inoltre come la città sia intesa come spazio privilegiato di diffusione della poesia diffamatoria in numerosi passi di altri autori: accade in Orazio, *Sat.* II 1, 44-46 ed *Epod.* XVII 56-59, nel carme 40 di Catullo, in Properzio II 24 1-2 e negli *Amores* ovidiani (III 1, 19-22). Per quanto la questione testuale rimanga fondamentalmente aperta, conviene riconoscere le argomentazioni di Fabbrini paiono ben più persuasive del semplice supporto dell'uso dell'autore o dell'accordo di due rami contro uno (che purtroppo, nella *constitutio textus* degli *Epigrammi*, ci dice ben poco).

Per quanto venga conservato il modulo della richiesta di garanzia a un amico più potente (già visto in I 66), da questo componimento risulta piuttosto chiaro che qualcosa sta cambiando nel modo in cui Marziale viene danneggiato dai *plagiarii*: essi non si appropriano più dei versi, che ormai sono troppo noti per esser rubati impunemente, ma cercano piuttosto di attribuire a un poeta famoso versi spuri e oltraggiosi, stillanti *atro veneno*<sup>262</sup>.

L'impressione è confermata dal breve ciclo contro un anonimo diffamatore, inserito nel *liber* X e comprendente gli epigrammi 3, 5 e 100<sup>263</sup>. In questo caso, Marziale riserva al suo rivale un tono parecchio più tagliente e offese molto più esplicite rispetto ai carmi contro Fidentino nel *liber* I (si vedano, in particolare, le articolate maledizioni di X 5); all'accusa si accompagna poi l'accurata autodifesa, decisa a smentire ogni responsabilità sui versi ingiuriosi.

Il contenuto di X 100, per la verità, è lievemente diverso da quello degli epigrammi 3 e 5, per quanto in generale si possa comunque parlare di un unico "ciclo" contro il plagio:

*quid, stulte, nostris versibus tuos misces?*

*cum litigante quid tibi, miser, libro?*

*quid congregare cum leonibus vulpes*

*aquilisque similes facere noctuas quaeris?*

*habeas licebit alterum pedem Ladae,*

5

*inepte, frustra crure ligneo curre.*

Nel caso specifico di X 100 il problema non è tanto la diffamazione quanto piuttosto, ancora una volta, il furto di epigrammi: il plagio torna a seguire le dinamiche dei primi libri anche se ben differente doveva essere a quel punto la fama di Marziale. È verosimile che ci sia stato, in seguito alla morte di Domiziano, un momento di instabilità tale da permettere agli avversari di Marziale di

---

<sup>262</sup> Come ricordato da Di Giovine, il rischio che a questo punto il poeta di Bilbili si trovava a correre era «concreto perché Domiziano, secondo la testimonianza di Svetonio, aveva bandito gli scritti diffamatorii» (2003, 84). Occorre tenere a mente che, almeno da un certo momento in poi, dovettero essere fondamentali i rapporti di Marziale con la corte imperiale; si tratta di rapporti che tutti i versi diffamatori indebitamente diffusi sotto il suo nome potevano incrinare o compromettere.

<sup>263</sup> X 3: *vernaculorum dicta, sordidum dentem, / et foeda linguae probra circulatricis, / quae sulphurato nolit empta ramento / Vatiniurum proxeneta fractorum, / poeta quidam clancularius spargit / et vult videri nostra. credis hoc, Prisce? / voce ut loquatur psittacus coturnicis / et concupiscat esse Canus ascaleus? / procul a libellis nigra sit meis fama, / quos rumor alba gemmeus vehit pinna: / cur ego laborem notus esse tam prave, / constare gratis cum silentium possit?* X 5: *quisquis stolaeve purpuraeve contemptor / quos colere debet laesit impio versu, / erret per urbem pontis exul et clivi, / interque raucos ultimos rogatores / oret caninas panis inprobi buccas. / illi December longus et madens bruma / clususque fornix triste frugus extendat: / vocet beatos clamitetque felices / Orciviana qui feruntur in sponda. / at cum supremas fila venerint horae / diesque tardus, sentiat canum litem / abigatque moto noxias aves panno. / nec finiantur morte supplicis poenae, / sed modo severi sectus Aeaci loris, / nunc inquieti monte Sisyphi pressus, / nunc inter undas garruli senis siccus / delasset omnis fabulas poetarum: / et cum fateri Furia iusserit verum, / prodente clamet conscientia "scripsi!"*. Per quanto riguarda X 3, si tenga presente l'interlocutore, verosimilmente lo stesso Terenzio Prisco, già citato in VII 47 e futuro dedicatario del *liber* XII: «avrebbe in tal caso particolare significato rivolgersi a un patrono di origine spagnola nel libro che annuncia il ritorno del poeta in patria» (Merli in Citroni-Merli-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 799, n. 5). Sul "linguaggio dell'autodifesa" usato in X 3 e X 5 vd. Di Giovine (2003, 85-87).

appropriarsi indebitamente dei suoi versi: probabilmente in questa chiave andrà letto anche X 102, ove si denuncia la sfacciataggine di Gaditano *qui scribit nihil et tamen poeta est*. In ogni caso, va da sé che dopo il 96 d. C. per Marziale tornavano ad avere importanza i rapporti con il lettore comune, dal momento che quelli con la corte imperiale diventavano via via più compromessi; il controllo totale delle proprie edizioni presso il pubblico più ampio tornava ad essere fondamentale per l'epigrammista.

Un paio di epigrammi sullo stesso tema si trovano ancora negli ultimi due libri. Il primo è XI 94, una velenosa invettiva contro un anonimo *verpus poeta*:

*quod nimium lives nostris et ubique libellis*

*detrahis, ignosco: verpe poeta, sapis.*

*hoc quoque non curo, quod cum mea carmina carpas,*

*compilas: et sic, verpe poeta, sapis.*

*illud me cruciat, Solymis quod natus in ipsis*

*pedicas puerum, verpe poeta, meum.*

*ecce negas iurasque mihi per templa Tonantis.*

*non credo: iura, verpe poeta, per Anchialum<sup>264</sup>.*

5

In questo caso, la precisa caratterizzazione del rivale come *verpus*<sup>265</sup> lascerebbe immaginare che l'epigramma sia stato scritto a partire da un pretesto reale e non sia tramite di una generica invettiva contro il plagio, come potrebbero invece essere I 66 o X 100; si noti peraltro come in questo epigramma la tematica del plagio sia strettamente collegata al giudizio di valore espresso dal rivale circa i versi di Marziale<sup>266</sup>.

Un ultimo componimento, XII 63, testimonia che i *plagiarii* inseguirono Marziale fino in Spagna e lo tormentarono fino alla fine della sua carriera<sup>267</sup>:

<sup>264</sup> Di interpretazione non chiara è l'ultima parola dell'epigramma: potrebbe trattarsi del nome del fanciullo citato al v. 6, oppure di una parola ebraica latinizzata. Secondo Merli (Citroni-Merli-Scandola 2000<sup>2</sup>, 954, n. 80) è opportuno tenere in considerazione alcuni fattori: «l'epigramma è rivolto contro un ebreo; il termine immediato di paragone per l'ultima parola è Giove Capitolino; la *pointe* doveva essere comprensibile per il lettore romano medio». Cf. anche Shackleton Bailey 1978, 295 e Kay 1985, 259-260.

<sup>265</sup> Sull'uso dell'aggettivo vd. Adams 1982, 13.

<sup>266</sup> Vd. Kay 1985, 257-260 per il commento; secondo lo studioso (*ivi*, 258), la situazione di XI 94 si potrebbe accostare a quella tratteggiata in IX 81: *lector et auditor nostros probat, Aule, libellos / sed quidam exactos esse poeta negat. / non nimium curo: nam cenae fercula nostrae / malim convivis quam placuisse cocis*.

<sup>267</sup> Non è affatto detto che la situazione dipinta sia reale: forse Marziale voleva soltanto far notare ai suoi lettori che i suoi versi erano, ovunque andasse, oggetto di plagio. Da tenere in considerazione il fatto che, nel medesimo libro, l'epigramma 94, pur non parlando apertamente di plagio, tratta all'incirca la stessa tematica: si rimprovera a un certo Tucca di imitare fastidiosamente Marziale in ogni sua scelta letteraria, al punto da spingerlo a concedere, esasperato (vv. 11-12), *elige quid nolis – quis enim pudor omnia velle? – / et, si quid non vis, Tucca, relinque mihi*. Su Tucca vd. *infra*, 277, n. 1195.

*uncto Corduba laetior Venafro,  
 Histra nec minus absoluta testa,  
 albi quae superas oves Galaesi  
 nullo murice nec cruore mendax,  
 sed tinctis gregibus colore vivo: 5  
 dic vestro, rogo, sit pudor poetae  
 nec gratis recitet meos libellos.  
 ferrem, si faceret bonus poeta,  
 cui possum dare mutuos dolores.  
 corrumpit sine talione caelebs, 10  
 caecus perdere non potest quod aufert:  
 nil est deterius latrone nudo:  
 nil securius est malo poeta.*

Anche in questo caso il *plagiarius* è lasciato in un relativo anonimato (l'autore si limita a segnalare la provenienza); ancora una volta, come prima di lui Fidentino<sup>268</sup> e il *poeta verpus*, la sua colpa è di essersi appropriato di alcuni epigrammi di Marziale, smascherato dalla sua scarsa perizia. In generale, è possibile osservare che il plagio che colpisce il poeta di Bilbili varia con l'evolversi della sua carriera: dal furto di versi – ottimi, ma di autore ancora troppo poco legato alla corte – si arriva all'attribuzione a un poeta ormai famosissimo di versi che non ha mai scritto, al fine di danneggiarne la fama, per poi tornare a configurarsi, negli ultimi epigrammi sul tema, come semplice saccheggio di versi non ancora pubblicati.

Altro elemento di una certa rilevanza è il fatto che i libri in cui si concentrano epigrammi sul plagio coincidono in qualche modo con i momenti in cui la fama di Marziale e, di conseguenza, la sua modalità di pubblicazione erano più instabili: nel caso del primo libro poiché il poeta non poteva vantare rapporti con le alte sfere tanto stabili da potersi permettere di non temere il plagio più spudorato<sup>269</sup>; nel caso del libro X, poiché la seconda edizione fu curata nell'anno successivo alla morte di Domiziano, al fine di rimuovere ogni verso politicamente scomodo e di guadagnare in qualche modo la benevolenza del nuovo *princeps*<sup>270</sup>, in un momento di grande difficoltà per il poeta, improvvisamente privo di appoggi economici e simpatie tra i potenti.

<sup>268</sup> Si noti peraltro la ripresa del termine *gratis*, già usato in I 29.

<sup>269</sup> Secondo Friedländer (1886, 52) fu proprio questa situazione rischiosa a far sì che Marziale si risolvesse a pubblicare la sua prima raccolta di epigrammi vari; si tratta di una posizione forse eccessiva, considerando la complessità e la raffinatezza del *liber I* come oggetto letterario.

<sup>270</sup> È chiaro che il ragionamento ha senso se si presuppone che l'autore abbia composto il breve ciclo sul plagio per la seconda edizione del libro.

## 1.5 *Quod mihi vix unus toto liber exeat anno: l'auto-cronologia d'autore*

Nell'ambito della letteratura antica, l'esperienza di Marziale costituisce in qualche modo un *unicum*: la produzione in serie di una successione di libri dal contenuto vario, concepiti allo stesso tempo come prodotti di consumo indipendenti presso il pubblico di Roma e – almeno da un certo punto in poi – come parti costitutive di un'opera unitaria, è caratteristica fondamentale degli *Epigrammaton libri*. Vale la pena di domandarsi fino a che punto Marziale fosse consapevole delle implicazioni di tale impostazione dell'opera e, in generale, quanto la progettualità di rilasciare gradualmente porzioni di qualcosa che era comunque pensato come *opera omnia* influisse sulla sua poetica.

### 1.5.1 *Libri numerati e libri numerabili*

Un possibile punto di partenza è la questione, apparentemente banale, del peso che il concetto stesso di libro numerato – e numerabile – esercita negli *Epigrammi*, specie nei passi in cui il poeta allude esplicitamente a uno dei propri libri designandolo con l'ordinale di riferimento.

L'epigramma II 93, posto a conclusione della raccolta, è rivolto all'amico Regolo:

*“primus ubi est” inquis “cum sit liber iste secundus?”*

*quid faciam, si plus ille pudoris habet?*

*tu tamen hunc fieri si mavis, Regule, primum*

*unum de titulo tollere iota potes.*

Il componimento pone tra le altre cose il problema della datazione del *liber II*, resa particolarmente ardua dalla sostanziale mancanza di indizi storici<sup>271</sup>; buona parte degli studiosi, come si vedrà, ha tratto da questo epigramma gli argomenti per dimostrare che la pubblicazione del secondo libro avvenne prima di quello che ci è trádito come *liber I*, poiché l'allusione al *pudor* del libretto mancante è stata interpretata come esitazione ad affrontare il pubblico di Roma e quindi come ritardo nella pubblicazione.

Al di là delle questioni di datazione, il fatto che un collegamento di questo tipo si trovi già nel secondo degli *Epigrammaton libri* chiarisce subito che in Marziale la consapevolezza dell'originalità della propria opera fu forte fin dal principio della sua carriera. Si potrebbe inoltre osservare che il senso di tale epigramma, soprattutto in considerazione della posizione strategica in finale di libro, è

---

<sup>271</sup> Sull'intera questione della datazione della raccolta vd. *infra*, 89-90.

con ogni probabilità assimilabile a una trovata pubblicitaria: l'allusione a una raccolta precedente poteva incuriosire i neo-lettori al punto da spingerli ad acquistarla.

Medesimo scopo potrebbe avere l'allusione al *liber prior* dell'epigramma III 1 (vv. 3-4):

*hunc legis et laudas librum fortasse priorem:  
illa vel haec mea sunt, quae meliora putas.*

Anche in questo caso, il fatto che Marziale alluda a un solo *liber prior* ha favorito la formulazione dell'ipotesi di Stobbe<sup>272</sup>, secondo cui i primi due libri sarebbero usciti contemporaneamente; eppure, considerata l'abitudine del poeta di far riferimento al volume immediatamente precedente – anche e soprattutto, come si è visto, con intento pubblicitario – pare molto più logico convenire con Citroni<sup>273</sup> che l'autore si stia riferendo semplicemente al secondo libro, citato col pretesto di farne metro di paragone con la raccolta che sta presentando e verosimilmente con l'intento di ricordarne l'esistenza al suo pubblico<sup>274</sup>.

Il *liber VI* viene esplicitamente notato come tale dal poeta stesso nel primo componimento della raccolta (vv. 1-2, che lo dedicano a Giulio Marziale):

*sextus mittitur hic tibi libellus,  
in primis mihi care Martialis.*

È evidente che per il poeta iniziasse a esser necessario numerare le sue raccolte: per auto-celebrazione, per incuriosire i nuovi lettori, forse per dare indicazioni nella prospettiva di pubblicare gli *opera omnia*. Come opportunamente rilevato da Borgo, «sono indicazioni troppo ricorrenti per essere casuali, tanto più in un poeta che si dimostra sempre così attento anche alla fase editoriale della sua produzione; piuttosto, anche per la loro posizione, sembrano costituire un anticipo di quella lista delle opere dello stesso autore che oggi, collocata nella terza o nella quarta di copertina, in una posizione che per la sua visibilità ne permetteva l'immediata consultazione, offre informazioni sulle pubblicazioni precedenti dell'autore a un pubblico ancora indistinto che in questo modo, rassicurato dalla sua capacità 'professionale' viene invogliato all'acquisto»<sup>275</sup>.

Uno spunto di interesse estremo, anche per quanto riguarda le vicende editoriali dell'opera di Marziale in generale, è quanto dichiarato in VII 17, 6-8:

---

<sup>272</sup> 1867, 62-63.

<sup>273</sup> 1975, XIV.

<sup>274</sup> Così anche secondo Fusi 2006, 119-110.

<sup>275</sup> Borgo 2003, 104.

*septem quos tibi misimus libellos  
auctoris calamo sui notatos:  
haec illis pretium facit litura.*

L'affermazione ha spinto alcuni studiosi, primo dei quali Dau<sup>276</sup>, a ipotizzare che l'edizione sponsorizzata in I 2 comprendesse proprio i primi sette libri; l'omaggio fatto a Giulio Marziale sarebbe dunque un'anticipazione – o magari una replica – privata di ciò che il poeta mise poi anche presso il largo pubblico. Ad ogni modo, inserire un epigramma del genere nella raccolta pubblicata doveva servire, oltre che a compiacere l'amico Giulio, ad incuriosire e invogliare ogni lettore dell'ultim'ora che fosse ignaro dell'esistenza di altri sei libri dello stesso autore<sup>277</sup>.

Le affermazioni di Marziale circa la cadenza periodica<sup>278</sup> dell'uscita dei suoi libretti si fanno sempre più spudorate e civettuole con il crescere della sua fama. In VIII 3, ad esempio, il poeta chiarisce al lettore che non era affatto sua intenzione pubblicare un'altra raccolta; è stata la stessa Talia, con i suoi impropri, a costringerlo a scrivere ancora.

*“quinque satis fuerant: nam<sup>279</sup> sex septemve libelli  
est nimium: quid adhuc ludere, Musa, iuvat?  
sit pudor et finis: iam plus nihil addere nobis  
fama potest: teritur noster ubique liber;  
et cum rupta situ Messalae saxa iacebunt  
altaque cum Licini marmora pulvis erunt,  
me tamen ora legent et secum plurimus hospes  
ad patrias sedes carmina nostra feret”.*

5

In questo caso l'allusione ai libri precedenti non vuole stuzzicare la curiosità del suo pubblico, di cui, anzi, è dato per scontato il favore incondizionato; essa ha piuttosto il sapore di un compiaciuto bilancio della propria carriera, che almeno fino a quel momento era stata, in effetti, soddisfacente<sup>280</sup>. Ogni volta che Marziale allude, nei suoi componimenti, alle raccolte pubblicate in precedenza, si

---

<sup>276</sup> 1887, 76.

<sup>277</sup> Per questo epigramma e per il valore del deposito presso la biblioteca privata vd. *supra*, 60-61.

<sup>278</sup> Praticamente annuale, come sostenuto dallo stesso autore in X 70, 1: *quod mihi vix unus toto liber exeat anno*; si tratta peraltro di un'affermazione utilissima, dato che ci dà conferma sulla più o meno cadenza annuale delle pubblicazioni di Marziale.

<sup>279</sup> Shackleton Bailey (1990) ha proposto, nella sua edizione, una correzione di *nam* in *iam*.

<sup>280</sup> In generale «l'*incipit* del libro ottavo è quello in cui si concentra forse in massimo grado l'orgoglio del poeta per le pubblicazioni al suo attivo» (Borgo 2003, 105); su questo testo – e sul libro VIII in generale – vd. Canobbio (2005, 137-145; 2014, 453-457), Degli'Innocenti Pierini (1999, 173-174) e Merli (2013, 128-129).

mostra consapevole dell'originalità della sua opera in quanto successione di *libelli* pubblicati separatamente ma concepiti come unità complessiva; difficilmente è sincero nel momento in cui, come si è già visto in VIII 3, simula esitazione nel continuare a pubblicare o quando addirittura sembrerebbe sconsigliare una fruizione continuata della sua opera, come fa ad esempio in IV 29<sup>281</sup>.

### 1.5.2 La percezione del successo

Complemento fondamentale allo studio della cronologia dell'opera di Marziale sono poi le valutazioni fatte dal poeta stesso circa la sua fama: la percezione della propria notorietà, che in Marziale raramente è distorta o inutilmente poco obiettiva<sup>282</sup>, è una tematica fortemente presente in tutti i *libri*, spesso di grande aiuto nella ricostruzione delle vicende editoriali dell'opera stessa.

È infatti proprio sulla base di tali affermazioni che, come si è già visto, gli epigrammi I 1 e I 2 vengono considerati il proemio di un'edizione successiva e verosimilmente in formato *codex*, degli *Epigrammaton libri*; il fatto che l'autore si proclami *toto notus in orbe* e che finga maliziosamente di prevedere il desiderio del lettore di avere costantemente a portata di mano suoi libretti presuppongono un livello di notorietà che difficilmente Marziale poteva aver raggiunto dopo aver pubblicato soltanto *Spectacula*, *Xenia* e *Apophoreta*<sup>283</sup>. Se si escludono questi due epigrammi, che come si è visto sono verosimilmente seriori, le prime osservazioni di Marziale circa l'avanzare della propria notorietà si hanno qualche libro dopo, con l'epigramma V 10. Si tratta di versi in cui il poeta ironizza sulla fama che tarda a venire: rivolgendosi a Regolo, Marziale osserva scherzosamente che se essa giunge dopo la sepoltura – come è successo a Ennio, a Menandro, a Ovidio –, lui non ha alcuna fretta di diventare famoso<sup>284</sup>.

---

<sup>281</sup> *Obstat, care Pudens, nostris sua turba libellis / lectoremque frequens lassat et implet opus. / rara iuvant: primis sic maior gratia pomis, / hibernae pretium sic meruere rosae; / sic spoliatricem commendat fastus amicam / ianua nec iuvenem semper aperta tenet. / saepius in libro numeratur Persius uno / quam levis in tota Marsus Amazonide. / tu quoque de nostris releges quemcumque libellis, / esse puta solum: sic tibi plurius erit.*

<sup>282</sup> «Io credo che questo rafforzarsi della sua coscienza di artista possa essere in parte condizionato dall'aumentare del suo successo di pubblico: abbiamo visto del resto che ogni volta che egli più chiaramente afferma la validità della propria produzione, sente anche il bisogno di ricordare la fama che ormai si era acquistato. Ciò non deve stupire in alcun modo: per Marziale, come in generale per gli autori antichi, la fama è la misura della validità dell'opera d'arte come, in fondo, di ogni altra opera umana» (Citroni 1968, 277). Un utile parametro di riferimento, nella misurazione effettiva della fama goduta dal poeta di Bilbili, può essere l'incidenza del suo peso poetico sulle epigrafi coeve; vd. almeno Morelli 2005; sul rapporto di Marziale con le epigrafi metriche vd. anche Gamberale 1993.

<sup>283</sup> Ammesso che la pubblicazione di tutte e tre queste raccolte abbia effettivamente preceduto la pubblicazione del libro I; vd. *infra*, 109-125. Probabilmente gli epigrammi I 1 e I 2 non erano inclusi in tutte le edizioni di Marziale, e un importante indizio in questo senso è fornito dal fatto che essi mancano nei testimoni della seconda famiglia (vd. Lehmann 1931, 55 e Citroni 1970, 82).

<sup>284</sup> *Esse quid hoc dicam vivis quod fama negatur / et sua quod rarus tempora lector amat? / hi sunt invidiae nimirum, Regule, mores, / praeferat antiquos semper ut illa novis. / sic veterem ingrati Pompei quaerimus umbram, / sic laudant Catuli vilia templa senes; / Ennius est lectus salvo tibi, Roma, Marone, / et sua riserunt saecula Maeoniden; / rara coronato plausere theatra Menandro; / norat Nasonem sola Corinna suum. / vos tamen o nostri ne festinate libelli; / si post fata venit gloria, non propero.* Si noti che Marziale seleziona volutamente esempi letterari diversi tra loro (cf. il

Il discorso è ripreso nella stessa raccolta con uno strano cambiamento di prospettiva rispetto alla propria notorietà, che sembra improvvisamente cresciuta in V 13:

*sum fateor, semperque fui, Callistrate, pauper,  
sed non obscurus nec male notus eques,  
sed toto legor orbe frequens et dicitur "hic est";  
quodque cinis paucis, hoc mihi vita dedit.  
at tua centenis incumbunt tecta columnis* 5  
*et libertinas arca flagellat opes,  
magnaue Niliacae servit tibi gleba Syenes,  
tondet et innumeros Gallica Parma greges.  
hoc ego tuque sumus: sed quod sum non potes esse;  
tu quod es, e populo quilibet esse potest.* 10

Nonostante la tendenza di molti lettori a evitare i poeti contemporanei, lamentata in V 10, la fama di Marziale è ampia e tangibile; V 13 ne è orgogliosa rivendicazione<sup>285</sup>. Nello stesso libro V si collocano poi due altri epigrammi in cui Marziale fa riferimento all'avanzare inesorabile della propria fama: in V 15 ricorda come, in accordo con quanto si era prefissato nell'epistola proemiale al *liber* I, nessuno sia stato mai offeso dai suoi versi e anzi di come in generale esser citati in uno dei suoi epigrammi sia cosa ambita e apprezzata; in V 16 il poeta si rivolge ai suoi lettori rimproverandoli per la prima volta della loro indifferenza nei confronti del suo benessere economico<sup>286</sup>. Con il crescere dell'ordinale della raccolta di riferimento cresce la consapevolezza della propria notorietà a Roma; l'affermazione *laudat, amat, cantat nostros mea Roma libellos*, dell'epigramma VI 60 è forse una delle più smaccate vanterie del poeta a questo proposito.

---

commento di Howell1995, 86-88 e Canobbio 2011, 158-170); il poeta, qui, sta semplicemente criticando la mania di privilegiare la lettura dei classici rispetto a quella dei poeti contemporanei. Per un attacco scherzoso ai gusti ostentatamente arcaizzanti vd. anche XI 90 (e il relativo commento di Kay 1985, 250-253).

<sup>285</sup> «Il fatto che la controparte di M., il quale si presenta come *equus Romanus* (v. 2) prima ancora che come poeta affermato (vv. 3-4), sia rappresentata da un liberto che porta un nome greco avvicina l'epigramma alla protesta sociale di impronta 'nazionalistica' di Giovenale» (Canobbio 2011a, 259).

<sup>286</sup> V 15: *quintus nostrorum liber est, Auguste, iocorum / et queritur laesus carmine nemo meo; / gaudet honorato sed multus nomine lector, / cui victura meo munere fama datur. / "quid tamen haec prosunt quamvis venerantia multos?" / non prosint sane, me tamen ista iuvant.* La rivendicazione del carattere innocuo dei propri epigrammi è anche nell'epigramma V 16: *seria cum possim, quod delectantia malo / scribere, tu causa es, lector amice, mihi, / qui legis et tota cantas mea carmina Roma: / sed nescis quanti stet mihi talis amor. / nam si falciferi defendere templa Tonantis / sollicitisque velim vendere verba reis, / plurimus Hispanas mittet mihi nauta metretas/ et fiet vario sordido aere sinus./ At nunc conviva est commissatorque libellus/ et tantus gratis pagina nostra placet. / sed non et veteres contenti laude fuerunt, / cum minimum vati munus Alexia erat. / "belle" inquis "dixti: iuvat et laudabimus usque."/ dissimulas? facies me, puto, causidicum.* Sull'insoddisfazione di Marziale vd. anche Borgo (2003, 108); il tema si iscrive nella macro-questione della condizione precaria del poeta e della sua *paupertas*, per cui vd. Nauta 2002, soprattutto 148-189.

Publicata la settimana delle sue raccolte di epigrammi vari, Marziale è pienamente soddisfatto del livello di notorietà raggiunto: tutta la città conosce i suoi componimenti e, se non tutti li amano, tutti ne sono comunque, in qualche modo, toccati<sup>287</sup>; si possono addirittura trovare, nelle strade di Roma, ammiratori tanto appassionati da poter recitare a memoria i suoi libri, come il Pompeo Aucto dell'epigramma VII 51<sup>288</sup>.

Un aspetto particolare e piuttosto significativo del rapporto di Marziale con il proprio successo è dato dalla apologia della propria opera di fronte alle critiche dei detrattori; pare opportuna qualche osservazione, limitata alle critiche – reali, temute o semplicemente previste – del pubblico di Roma inteso nella sua accezione più vasta e impersonale. In apertura dell'ottava raccolta Marziale aveva manifestato – anche se con ogni probabilità allo scopo di farsi acclamare ancor di più – il proposito di smettere di scrivere. Nei libri successivi, il sereno e quasi sempre soddisfacente rapporto con il pubblico pare turbarsi; allo stesso tempo si insinua, nei versi dell'epigrammista, un atteggiamento difensivo rispetto alla critica dei *lectores* comuni.

---

<sup>287</sup> Quale pubblico dovremmo immaginare, in concreto per gli *Epigrammi*? Se lo è domandato Best (1969), tentando di stabilire se i libri pubblicati di Marziale fossero pensati per categorie sociali specifiche. Qualche dato viene dal poeta stesso: nella prefazione in prosa al suo *liber* I chiarisce subito l'intenzione di rivolgersi a un pubblico che assisterebbe senza imbarazzo ai *Floralia*, mentre in III 69 ammette che i suoi versi sono pensati soprattutto per ragazze frivole, giovanotti dissoluti, vecchi tormentati dai capricci dell'amante (vv. 5- 6: *haec igitur nequam iuvenes facilesque puellae/ haec senior, sed quem torquet amica legat*). Difficile, comunque, fare considerazioni precise dal punto di vista sociale: i mestieri e le posizioni sociali nominate direttamente o indirettamente nei suoi epigrammi sono almeno sessanta (vd. Spaeth 1932a, 244-254) tanto che Best è costretto a concludere piuttosto vagamente: «Martial's readers are found in all levels of Roman society and throughout the Roman world. They did not need to have a thorough knowledge of Roman literature; but they did need to be literate to understand his poems» (1969-212). Per alcuni dati sull'alfabetizzazione a Roma tra I e II sec. d. C. vd. Harris (1989, 279-317; cf. *ivi*, 250-257 per la circolazione dell'opera letteraria tra tarda repubblica e alto impero) e le osservazioni in Cooley 2002; per una panoramica sull'età augustea cf. Cavallo 2015.

<sup>288</sup> *Mercari nostras si te piget, Urbice, nugas / et lasciva tamen carmina nosse libet, / Pompeium quaeres – et nosti forsitan – Auctum; / Ultoris prima Martis in aede sedet: / iure madens varioque togae limatus in usu / non lector meus hic, Urbice, sed liber est. / sic tenet absentes nostros cantatque libellos / ut pereat chartis littera nulla meis: / denique, si vellet, poterat scripsisse videri; sed famae mavult ille favere meae. / hunc licet a decima – neque enim satis ante vacabit – / sollicites, capiet cenula parva duos; / ille leget, bibe tu; nolis licet, ille sonabit: / et cum "iam satis est" dixeris, ille leget.* Il tema dell'estrema estensione della fama è ripreso ancora in VII 88, in VIII 61, ove il successo di Marziale è motivo di rancore per l'invidioso Carino, e in X 103; sull'epigramma vd. Buongiovanni 2011, che commenta: «a ben vedere, i veri destinatari dell'epigramma sembrano essenzialmente i lettori romani di Marziale. (...) Ne consegue quindi che il poeta sta rivolgendo un ultimo accorato appello ai cittadini dell'Urbe per rivendicare la propria autorevolezza letteraria, collegandola ai grandi classici della poesia augustea, per dimostrare di essere ancora 'degnò della città', di possedere ancora le qualità che fino ad allora gli avevano consentito di ottenere fama e onori. (...) Peraltro, l'epigramma 10.103, penultimo del libro e preludio alla dolorosa e sofferta partenza, non registra la scelta convinta del poeta di abbandonare e ripudiare Roma; al contrario, esso evidenzia tutte le perplessità e le remore del caso, esplicitate soprattutto nell'ultimo distico, dove Marziale si dichiara disposto a tornare in patria soltanto se sarà accolto con animo benevolo (*placida mente*), mentre se Bilbilis mostrerà il cuore duro (*aspera corda*), *redire licet*» (*ivi*, 245). Si tenga presente che X 103 è l'ultimo appello dell'epigrammista al pubblico della decima raccolta, ma non l'ultimo scritto di Marziale, poiché nuovi riferimenti al proprio successo sono nel libro XII. Tra questi, è di una certa importanza XII 2: *ad populos mitti qui nuper ab Urbe solebas, / ibis, io, Romam nunc peregrine liber / auriferi de gente Tagi tetricique Salonis, / dat patrios amnes quos mihi terra potens. / non tamen hospes eris, nec iam potes advena dici, / cuius habet fratres tot domus alta Remi. / iure tuo veneranda novi pete limina templi, / reddita Pierio sunt ubi tecta choro. / vel si malueris, prima gradiere Subura; / atria sunt illic consulis alta mei: / laurigeros habitat facundus Stella penatis, / clarus Hyanteae Stella sititor aquae; / fons ibi Castalius vitreo torrente superbit, / unde novem dominas saepe bibisse ferunt: / ille dabit populo patribusque equitique legendum, / nec nimium siccis perleget ipse genis. / quid titulum poscis? versus duo tresve legantur, / clamabunt omnes te, liber, esse meum.* Su questo epigramma vd. il commento di Craca (2011, 53-65).

Un buon esempio ne è l'epigramma IX 81:

*lector et auditor nostros probat, Aule, libellos,  
sed quidam exactos esse poeta negat.  
non nimium curo: nam cenae fercula nostrae  
malim convivis quam placuisse cocis.*

L'indifferenza alle critiche dei lettori troppo pedanti è ribadita in epigrammi raccolti nei libri successivi: in X 4, 21 e 59 Marziale sviluppa variamente la tematica, finendo in ogni caso per concludere rivendicando la dignità contenutistica e formale della sua poesia<sup>289</sup>.

Al di là del fastidio causatogli dall'insistenza della critica, negli ultimi libri l'autore finisce per cambiare atteggiamento anche rispetto al suo pubblico. Nei primi epigrammi del *liber XI*, ad esempio, egli si dice più volte deluso dai suoi lettori e dalla sua notorietà, e il tema dell'estensione della propria fama si mescola all'amara consapevolezza che il successo non gli vale alcun profitto; è noto, a questo proposito, l'epigramma XI 3<sup>290</sup>:

*non urbana mea tantum Pipleide<sup>291</sup> gaudent  
otia nec vacuis auribus ista damus,  
sed meus in Geticis ad Martia signa pruinis  
a rigido teritur centurione liber,  
dicitur et nostros cantare Britannia versus.  
quid prodest? Nescit sacculus ista meus.  
at quam victuras poteramus pangere chartas  
quantaque Pieria proelia flare tuba  
cum pia reddiderint Augustum numina terris,  
et Maecenatem si tibi, Roma, darent!*

5

10

Il vastissimo pubblico dell'Urbe<sup>292</sup> divenne per Marziale, alla fine della sua carriera, una figura ambivalente: a volte ostile, esattamente come i critici pretenziosi e i plagiaresi disonesti che lo avevano

---

<sup>289</sup> Nello specifico, Marziale si difende dagli amanti di poesia epica e in generale di letteratura di argomento mitologico in X 4 e risponde a coloro che criticano i suoi *epigrammata longa* in X 59.

<sup>290</sup> Il motivo è ripreso in XI 24 ove Marziale si lamenta col patrono Labullo di non aver tempo da dedicare alla poesia, impegnato com'è a seguirlo nelle sue passeggiate e a lodare ogni sua parola.

<sup>291</sup> La ricostruzione del termine, frainteso dai manoscritti (pipeide γ : pieride β : Pimpleide ζ) si deve a Heraeus sulla base di XII 11, 3: *cuius Pipleo lyra clarior exit ab antro?*

<sup>292</sup> Si tenga presente peraltro come queste e altre affermazioni di Marziale circa la propria notorietà sono anche spia del progressivo fiorire del commercio librario in provincia (vd. Fedeli 1989, 375)

perseguitato fin dagli inizi della sua attività poetica, ma in altre occasioni unico garante del suo successo.

Proprio al lettore Marziale indirizza, in XI 108, un congedo carico di risentimento<sup>293</sup>, prima di fare mestamente ritorno nella sua Spagna:

*quamvis tam longo possis satur esse libello,  
lector, adhuc a me disticha pauca petis:  
sed Lupus usuram puerique diaria poscunt.  
lector, solve<sup>294</sup>. taces dissimulasque? vale.*

Un secondo asse lungo il quale si articola la progressiva presa di coscienza, da parte di Marziale, della sua notorietà e del suo successo è senz'altro il rapporto con il *princeps*. È stata opportunamente messa in luce da Citroni<sup>295</sup> la strategia di graduale avvicinamento del poeta all'imperatore, attuata mediante l'inserimento di un numero crescente di epigrammi a lui rivolti nelle raccolte man mano pubblicate.

Per quanto il primo libro che Marziale osi dedicare apertamente a Domiziano sia il V, parecchi componimenti che dovevano in un certo senso preparare il terreno erano già stati inseriti nelle raccolte precedenti. Nel primo libro, ad esempio, dopo un'epistola introduttiva e tre epigrammi – ma sarebbe più corretto dire un'epistola introduttiva e un epigramma, se si ragiona in termini di prima edizione – indirizzati al proprio pubblico, figura il primo componimento apertamente rivolto al *princeps*, in cui il poeta si limita a assicurare Domiziano circa la natura inoffensiva dei suoi versi e l'integrità dei suoi costumi<sup>296</sup>. Nelle due raccolte successive il poeta sembra quasi dimenticare il suo dovere di omaggio: nel libro II una celebrazione dell'assunzione da parte dell'imperatore del titolo di *Germanicus* è inserito in posizione di rilievo in *incipit* di raccolta (II 2) mentre i due noti componimenti che riguardano lo *ius trium liberorum* sono posti praticamente a conclusione della raccolta; nel libro III, invece, non ci sono versi che si possano considerare direttamente rivolti all'imperatore, cui Marziale torna a rivolgersi in IV 27<sup>297</sup>.

---

<sup>293</sup> Non sarà l'ultimo; si veda l'epigramma XII 2 (cf. *supra*, 79, n. 300).

<sup>294</sup> I codici della famiglia β leggono *salve*, che è tuttavia lezione ametrica e contraria all'uso di Marziale, come già rilevato da Friedländer (1886, 216).

<sup>295</sup> 1988, 3-39 = Merli-Citroni-Scàndola 5-54.

<sup>296</sup> «Non si tratta di una dedica, ma di una richiesta di tolleranza per i suoi epigrammi lascivi» (Citroni 1988, 18). Nel *liber* I è peraltro inserito il ciclo delle lepri e dei leoni, pensato per celebrare le doti di sovranaturale mitezza e autorevolezza di Domiziano.

<sup>297</sup> *Saepe meos laudare soles, Auguste, libellos. / invidus ecce negat: num minus ergo soles? / quid quod honorato non sola voce dedisti / non alius poterat quae dare dona mihi? / ecce iterum nigros conrodit lividus ungues: / da, Caesar, tanto tu magis, ut doleat.* Si aggiunga la menzione in IV 1, che celebra il *dies natalis* dell'imperatore, e dal citato IV 27,

È notevole che dopo tali contatti sporadici Marziale vanti un livello di confidenza simile con Domiziano, e non stupisce a questo punto che la raccolta successiva sia ufficialmente dedicata al *princeps*: V 1 formula apertamente l'offerta, V 2 chiarisce il contenuto privo di oscenità del libretto, e V 5 rende chiaro, mediante la richiesta al bibliotecario Sesto di collocare la raccolta sugli scaffali dell'imperatore, come Marziale «si ponga ormai apertamente anche di fronte all'imperatore come autore di opere di “letteratura” e non semplicemente “di consumo”»<sup>298</sup>.

In tutte le raccolte successive, fino alla morte di Domiziano, sarà percepibile la tensione tra l'esigenza di intrattenere il proprio pubblico e quella di adulare l'imperatore senza contrariarlo con l'eccessiva libertà di linguaggio<sup>299</sup>; ciò che qui importa, comunque, è il fatto che la presa di confidenza con l'imperatore è, esattamente come l'evoluzione del rapporto con il proprio pubblico, uno degli aspetti in cui meglio si riflette l'articolarsi della cronologia interna che l'autore dà alla propria opera.

Resta da considerare un ultimo aspetto, ovvero la percezione che Marziale ha del suo ruolo diacronicamente considerato nell'ambito del canone letterario. Va da sé che si tratta di una tematica che coinvolge questioni estremamente ampie e dibattute, quali la concezione che il poeta ha del genere epigrammatico, in quale tradizione letteraria tenda a inscrivere il proprio operato, perché scelga di dichiarare in particolare dei modelli latini<sup>300</sup>. In questa sede ci si propone di limitare il campo ai versi in cui Marziale rende visiva la sua possibile collocazione nello spazio letteratura latina, rendendo esplicita la percezione che aveva del valore e delle novità portate dai suoi *Epigrammi*.

L'epigramma in questione è il V 5, e lo scaffale di biblioteca in questione è nientemeno che quello dell'imperatore (vv. 5-8):

*sit locus et nostris aliqua tibi parte libellis,*

5

*qua Pedo, qua Marsus quaque Catullus erit.*

*ad Capitolini caelestia carmina belli*

*grande cothurnati pone Maronis opus.*

È evidente che l'invito dell'autore a disporre i suoi libretti accanto alle opere di Pedone, Marso e Catullo non costituisce esclusivamente un omaggio ai suoi modelli: in senso più ampio, Marziale si

---

che costituisce un elogio di Domiziano (pur senza nominarlo direttamente); vd. Moreno Soldevila 2006, 95-103 e 242-246.

<sup>298</sup> Citroni 1988, 22= Merli-Citroni-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 36.

<sup>299</sup> Vd. Citroni 1988, 23= Merli-Citroni-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 39.

<sup>300</sup> Temi su cui vd. almeno Citroni 1969 e 1987b, Sullivan 1991 (78-114), Henriksén 1998, Canobbio 2005 e 2011b, Nauta 2007, Morelli 2008a e Fusi 2016.

auto-percepisce come il continuatore di quanto intrapreso da tali poeti<sup>301</sup>, e lo sancisce disponendo metaforicamente – e simbolicamente i suoi *Epigrammi* a fianco dei loro scritti.

Per concludere: Marziale è autore estremamente generoso di informazioni sulla propria attività poetica, sulle modalità di circolazione dell'opera da lui via via prescelte e sulle reazioni del proprio pubblico, e uno studio complessivo di tali dati può risultare utile per più di una motivazione.

In primo luogo, si è visto come da un'analisi a tappeto delle varie occorrenze dei termini *liber* e *libellus* sia possibile archiviare con una certa serenità l'aspetto terminologico della “*libellus-theory*” di White: in Marziale, *libellus* è termine dalle implicazioni molteplici, ma più che altro legato alla volontà di aderire a una ben determinata tradizione poetica (impossibile non cogliere la vicinanza del termine all'opera di Catullo), o alla necessità di fornire dichiarazioni di poetica improntate a *brevitas*, leggerezza e disimpegno; alludendo alla propria opera pubblicata, il poeta di Bilbili si serve indifferente sia del termine *liber* che del termine *libellus*.

La teoria di White rimane più che valida sul piano della sostanza, per quanto concerne la doppia circolazione dell'opera: si è avuto modo di rilevare come la diffusione su canali diversi influisse tanto sulla distribuzione del materiale poetico – con l'inserimento a posteriori dei *carmina* di dedica o di omaggio nel libro da pubblicare – quanto sulla relazione con il pubblico, fino a svilupparsi nel sentito problema del plagio.

Dal punto di vista del dato materiale, tutte le informazioni fornite dall'epigrammista sono utili ad accumulare dati sul commercio librario del tempo, sulla figura degli editori e del loro rapporto con i letterati, così come sulla produzione concreta dell'oggetto-libro.

Ci sono poi il rapporto con il pubblico, la percezione del proprio successo e l'auto-cronologia d'autore: anche sotto questi aspetti la sostanziale eccezionalità del tipo di prodotto letterario rappresentato dagli *Epigrammaton libri* comporta una presa di consapevolezza progressiva da parte dell'autore, che si traduce nel rilascio di dati in continua evoluzione.

Tutti gli elementi fin qui messi in luce costituiscono parti fondamentali della storia più antica del testo di Marziale: da essi, come da tutto il processo di trasmissione che iniziò qualche secolo dopo, non può in alcun modo prescindere la critica delle complesse varianti testuali presentate dai testimoni degli *Epigrammi*.

---

<sup>301</sup> Cf. in particolare Sullivan 1991, 93.



## 2. La datazione degli *Epigrammi*

L'intento delle prossime pagine è quello di illustrare le certezze – ma in molti casi anche le incertezze o le false certezze – cui la critica è pervenuta in merito alla datazione delle quindici raccolte di epigrammi di Marziale, pubblicate indipendentemente tra loro, con cadenza più o meno annuale e nell'arco di circa un ventennio<sup>1</sup>. Tentare di ricostruire la cronologia interna dell'opera è, ai fini della critica delle varianti, fondamentale, poiché consente di stabilire in quali fasi editoriali l'opera fosse maggiormente soggetta ad accumulare lezioni alternative – in alcuni casi vere e proprie versioni parallele del testo – poi confluite nel materiale di cui gli antichi curatori si servirono nell'allestimento delle loro edizioni.

Stabilire tale cronologia è possibile con l'ausilio dei numerosi indizi disseminati negli stessi componimenti. Gran parte di tali indizi consiste nei riferimenti, da parte di Marziale, a fatti storici o ricorrenze che siamo in grado di datare con precisione: può trattarsi di campagne militari, trattati di pace, rivolte, ma spesso anche di commemorazioni di giochi, genetliaci illustri e più in generale ogni tipo di evento pubblico. Direttamente collegata a questa tipologia è l'adozione, da parte del poeta, degli epiteti di cui il *princeps* – parliamo qui esclusivamente di Domiziano, per quanto la carriera del poeta di Bilbili si snodi tra i principati di quattro imperatori – andava via via fregiandosi in seguito ai suoi trionfi militari<sup>2</sup>. Altro gruppo di indizi, meno nutrito, è quello costituito dai riferimenti a eventi legati alla vita personale del poeta; va da sé che questi riferimenti diventano utili alla datazione solo quando è possibile collegarli, anche in minima parte, a un contesto storico di riferimento<sup>3</sup>. Può esser utile, infine, l'impostazione tematica della singola raccolta, quando essa coincide con un collegamento al clima dei *Saturnalia*, poiché – se l'incertezza è nell'ordine di mesi – aiuta a collocare in modo più definitivo l'uscita della raccolta intorno a dicembre<sup>4</sup>.

Le basi di tali ricerche furono gettate magistralmente da Friedländer nell'introduzione alla sua edizione degli *Epigrammi*<sup>5</sup>; normalmente, è da tali pagine che sono partite le considerazioni degli studiosi successivi<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> O almeno, furono pubblicati con cadenza quasi annuale i dodici libri di epigrammi vari; il discorso si fa più complesso quando si giunge alla datazione delle tre raccolte monotematiche di *Spectacula*, *Xenia* e *Apophoreta* (vd. *infra* 109-125).

<sup>2</sup> Occorre precisare che questo ultimo tipo viene in soccorso soprattutto nella datazione dei primissimi libri di Marziale, o di alcuni epigrammi raccolti in *Xenia* e *Apophoreta*, verosimilmente composti all'inizio della sua carriera.

<sup>3</sup> Risulta particolarmente utile, per la datazione del libro III, l'allusione da parte del poeta al suo soggiorno in *Gallia togata*; altrettanto fondamentale, per la cronologia del X, l'annuncio dell'imminente rientro in Spagna.

<sup>4</sup> Date le affermazioni inequivocabili, libri come il VII e XI sono databili con certezza assoluta ai *Saturnalia* dell'anno di riferimento.

<sup>5</sup> 1886, 50-67.

<sup>6</sup> Prima della sua ricostruzione gli studi principali si dovevano a Stobbe (1867, 44-80; 1868, 630-641) e a Mommsen (1869, 120-126); un tentativo praticamente coevo di ricostruire la storia editoriale dell'intera opera di Marziale si deve a Dau (1887).

## 2.1 Il liber I

Converrà chiarire immediatamente che le fasi della carriera poetica di Marziale sono tanto più nebulose e difficili da ricostruire quanto più sono cronologicamente arretrate. È noto che prima di iniziare a pubblicare Marziale trascorse a Roma quasi vent'anni: senza dubbio iniziò quasi subito a scrivere e diffondere versi, sicuramente strinse qualche legame con potenziali patroni e protettori, verosimilmente tentò un timido approccio con l'imperatore<sup>7</sup>. Tuttavia, risulta piuttosto arduo definire con sicurezza le prime fasi di pubblicazione dell'opera, poiché gli indizi presenti nei primi due libri sono scarsi, e talvolta più problematici che risolutivi. Gli unici epigrammi che contengano riferimenti concreti a fatti storici sono I 4, dove si fa riferimento alla *ensoria potestas* di Domiziano, e I 22 – uno dei componimenti del così detto “ciclo delle lepri e dei leoni” – in cui Marziale afferma che i bambini dei Daci non avranno a temere le armi del *princeps*. Entrambi forniscono un valido *terminus post quem*: Domiziano assunse la *ensoria potestas* nell'85<sup>8</sup>; la spedizione dacica, non ancora intrapresa nel settembre dell'85, sarà conclusa nell'estate dell'86 (Domiziano era già di ritorno a Roma, dove celebrò i Ludi Capitolini)<sup>10</sup>: l'epigramma, che allude alla campagna come manovra militare imminente, sarà stato composto e dedicato all'imperatore tra la fine dell'85 e l'inizio dell'86. Se i due indizi offerti dallo stesso Marziale ci permettono di stabilire grossomodo cosa fosse già successo a Roma, non possediamo per la datazione alcun valido *terminus ante quem*, poiché ancora più difficoltosa risulta per gli studiosi la datazione del secondo libro.

Si aggiunga che il primo libro di Marziale rientra tra le raccolte in cui sono evidenti le tracce di una seconda edizione: è infatti chiaro che la sezione proemiale deve esser stata modificata alla luce di uno strepitoso successo (si pensi al contenuto di I 1 e I 2) che chiaramente non può essere arrivato a Marziale prima ancora che egli iniziasse a pubblicare. La seriorità degli epigrammi I 1 e I 2, già

---

<sup>7</sup> Nell'epigramma I 101, composto per ricordare la morte del proprio scriba Demetrio, Marziale ne definisce la mano *nota Caesaribus*; si tratta di uno degli argomenti a favore della datazione del *De Spectaculis* all'80 d. C. (vd. *infra*, 114-125).

<sup>8</sup> Un'iscrizione del 3 settembre 84 (*CIL XVI 30*) non fa alcun riferimento alla carica, mentre in un'epigrafe del 5 settembre 85 (*CIL XVI 31*) viene citata la *ensoria potestas* dell'imperatore, ribadita dalla designazione *ensor perpetuus* del 22 gennaio 86 (*CIL VI 2064*).

<sup>9</sup> Un diploma militare del 5 settembre (*CIL XVI 31*), che congeda i veterani in Pannonia, dimostra che in quel momento non ci si aspettava la necessità di presenza militare nella zona.

<sup>10</sup> È probabile che la spedizione sia stata preparata con una certa fretta, quando a Roma giunse fama della sconfitta di Oppio Sabino (cf. Svet. *Dom.* 6). Friedländer (1886, 53) ipotizzava un riferimento a un'altra campagna dacica di cui non ci sarebbe altrimenti giunta notizia, sulla base di un'epigrafe africana (*CIL VIII 1026*, rinvenuta a Cartagine) che allude a un *bellum Dacicum*, precedente il *bellum Germanicum* a sua volta seguito da un secondo *bellum Dacicum*; per Mommsen (1933, V, 200, n. 2) era questa la prova di un'avvenuta guerra contro i Daci prima della guerra germanica dell'83. Citroni (1975, XII) ha notato che il *bellum Germanicum* cui allude l'epigrafe potrebbe essere la guerra contro Saturnino dell'88/89 e che in ogni caso, per quanto la situazione militare sul Danubio dovesse essere delicata già prima dell'85, non è appropriato parlare di vera e propria guerra; allo stesso tempo, converrà tenere in considerazione il fatto che la classificazione di un conflitto di scarso rilievo come *bellum* potrebbe semplicemente dipendere dagli effetti della propaganda imperiale; sul punto vd. almeno Gsell (1894, 165), Syme (1928, 41) e Sullivan (1991, 131-137).

ipotesi di Schneidewin<sup>11</sup>, fu ripresa con convinzione da Dau<sup>12</sup>, che attribuiva l'aggiunta a una seconda edizione complessiva curata dall'autore in persona, che doveva comprendere i primi sette libri di epigrammi<sup>13</sup>. Ad ogni modo, neppure questa seconda edizione del *liber* (o dei *libri*) è databile con esattezza, e l'unica – piuttosto ovvia – constatazione possibile è che essa dovette coincidere con il momento di maggior fama del poeta, collocabile verosimilmente qualche anno dopo il 90 d.C..

## 2.2 Il *liber* II

Se il primo libro di Marziale contiene pochissime allusioni ai fatti contemporanei, questi sono addirittura assenti nella seconda delle sue raccolte; non aiuta molto il riferimento all'assunzione, da parte di Domiziano, del titolo di *Germanicus*, poiché questa risaliva all'83 d.C.<sup>14</sup> e di certo non era fatto recente. Il quadro è ulteriormente complicato dal fatto che almeno in due componimenti Marziale pare esprimersi in modo ambiguo circa quello che ci è trádito come *liber* I. Il primo caso è l'epigramma II 93, ove Regolo, ricevuto in dono il secondo libro di Marziale, gli domanda stupito *primus ubi est?*; il secondo è il componimento che apre il terzo libro, ove il poeta simula compiacenza per il lettore romano più tipicamente snob – cui forse non piacerà leggere una raccolta composta nella remota *Gallia togata* – affermando *hunc legis et laudas fortasse librum priorem*, utilizzando un singolare che per molti studiosi costituisce un indizio fondamentale<sup>15</sup>.

Sulla base di tali dati, Friedländer<sup>16</sup> riprese l'ipotesi già avanzata da Stobbe<sup>17</sup>, per cui i primi due libri di Marziale sarebbero usciti congiuntamente; motivazione, l'abbondanza eccessiva di materiale accumulato nel momento in cui il poeta si decise a pubblicare (nell'85/86, secondo gli scarsi indizi desumibili, come si è visto, solo dal libro I)<sup>18</sup>. Citroni<sup>19</sup>, al contrario, vedeva nei medesimi passi la prova che i due libri furono editi separatamente: l'allusione a un solo *liber prior* del proemio del

---

<sup>11</sup> 1842, III.

<sup>12</sup> 1887, 77.

<sup>13</sup> Si tratta di un dato che Dau desumeva principalmente da componimenti come VII 11 e VII 17, ove Marziale fa aperto riferimento a una raccolta dei suoi primi sette libri; sulla questione, vd. *supra*, 19. L'ipotesi, fu accolta con favore in particolare da Friedländer (1886, 54) e Immisch (1911, 485), non mancò di affascinare Fowler (1995, 34-35). Più equilibrato Citroni: «ad ogni modo, che edizioni successive alla prima ci siano state, come nel caso del libro X, è molto probabile, ed è verosimile che I 1 appartenga a una di esse» (1970, 82, n. 1).

<sup>14</sup> L'epiteto fu assunto dopo la vittoriosa spedizione contro i Catti, in genere collocata alla fine dell'83, per quanto Braunert (1953, 97) abbia proposto di anticiparla all'estate dello stesso anno basandosi sulla testimonianza di *P. Flor.* III 361, 2, 12 e *P. Oxy.* 2, 331.

<sup>15</sup> Il singolare è peraltro ripreso nel verso conclusivo, *debet enim Gallum vincere verna liber*.

<sup>16</sup> 1886, 52.

<sup>17</sup> 1867, 62-63.

<sup>18</sup> L'ipotesi di una pubblicazione congiunta era condivisa anche da Dau (1887, 84). Inutilmente complicata l'ipotesi di Lehmann (1931, 32) secondo cui il I libro sarebbe addirittura uscito dopo il terzo: Marziale avrebbe iniziato a pubblicare con l'attuale *liber* II e l'epigramma II 93 sarebbe stato aggiunto in una riedizione successiva e globale. Al di là del fatto che l'intero processo è scarsamente verosimile poiché, come è stato giustamente notato (Citroni 1975, XVI; ma anche Williams 2004, 281-282), è proprio nell'ottica di un *corpus* unitario che un epigramma come II 93 sarebbe stato il primo da eliminare.

<sup>19</sup> 1975, XIV-XXI.

terzo libro si spiega facilmente con il fatto che il confronto che Marziale si aspettava dal suo pubblico doveva essere naturalmente limitato al solo libro precedente, indipendentemente dal numero di quelli già pubblicati; la perplessità di Regolo in II 93, invece, sarebbe motivata dalla sua difficoltà nel comprendere *rispetto a cosa* il libro che Marziale gli offriva fosse il secondo, dato che il poeta aveva pubblicato più di una raccolta<sup>20</sup>. Il punto fondamentale, in realtà, è che quando il primo libro di epigrammi fu pubblicato il poeta non lo aveva ancora designato come *liber primus*, poiché non poteva sapere che le pubblicazioni sarebbero andate avanti, susseguendosi a cadenza regolare per circa un ventennio; in altre parole, quando il *liber primus* uscì, il poeta stesso non era certo che ci sarebbe stata una seconda raccolta.

È dunque opportuno riflettere non soltanto sulla domanda posta da Regolo, ma anche sul senso della replica del poeta<sup>21</sup>; quando gli viene chiesto dove sia il vero *liber primus*, il poeta replica infatti:

*quid faciam, si plus ille pudoris habet?*

Riferimenti al *pudor* si hanno in Marziale in altre trenta occorrenze<sup>22</sup> – spesso nella perifrasi esortativa *sit pudor* – quasi sempre in un contesto di satira dei costumi. Il termine è sfruttato anche in due componimenti legati alle vicende editoriali dell’opera, nello specifico riguardo il tema del plagio: si tratta di I 52, ove Marziale, raccomandando le proprie poesie a Quinziano, si augura che la garanzia offerta dall’amico imponga *pudor* al plagiatario<sup>23</sup>, e di XII 63, ove peraltro il poeta sfrutta la già citata formula *sit pudor* per invitare l’anonimo poeta di Cordova a smettere di declamare indebitamente i suoi epigrammi.

In questo caso, comunque, il *pudor* del libretto può semplicemente essere interpretato come refrattarietà ad assumere il ruolo di *liber primus*, che costituiva una sorta di titolo d’onore; difficilmente esso sarà un indizio in favore della mancata o tardiva pubblicazione della raccolta. Ad ogni modo, tenendo conto del fatto che i riferimenti cronologici sicuri mancano, di fatto, anche per il terzo libro di Marziale<sup>24</sup>, mentre il quarto si può quasi sicuramente datare all’88 d.C., è ragionevole limitarsi a concludere, con Citroni, che «questa data è il solo sicuro *terminus ante quem* per i primi tre libri, che risultano pertanto pubblicati tra gli inizi dell’86 e la metà dell’88»<sup>25</sup>

---

<sup>20</sup> Questo se davvero Marziale pubblicò *Xenia*, *Apophoreta* e *Spectacula* prima di tutte le altre raccolte (vd. *infra*, 109-125); si è già avuto modo di obiettare, in ogni caso, che lo scopo del componimento – peraltro strategicamente collocato in coda al *liber* – potrebbe essere semplicemente pubblicitario: per mezzo di una spudorata finzione letteraria, Marziale sottolineava per un eventuale, sprovveduto lettore dell’ultim’ora l’esistenza di un *liber primus*.

<sup>21</sup> Già Sage si domandava «too modest for what?» (1917, 174).

<sup>22</sup> Nello specifico in: I 34, 7; I 35, 9; I 52, 9; I 106, 9; I 109, 14; II 37, 10; III 27, 4; III 46, 10; III 68, 5; III 74, 5; III 87, 4; VII 28, 6; VII 95, 16; VIII 3, 3; VIII 64, 15; VIII 70, 2; VIII 78, 4; IX 5, 2; IX 79, 6; X 68, 6; X 78, 3; X 90, 9; XI 27, 7; XI 45, 7; XI 49, 11; XI 49, 11; XII 56, 4; XII 63, 6; XII 94, 11; XII 97, 10.

<sup>23</sup> Potrebbe trattarsi di Fidentino.

<sup>24</sup> Per quanto la datazione di questa raccolta possa comunque oscillare, al massimo, tra gli ultimi mesi dell’87 e la primavera dell’88; cf. *infra* 91-93.

<sup>25</sup> Citroni 1975, XIV.

### 2.3. Il liber III

Circa la composizione del terzo libro di *Epigrammi*, Marziale ci dà un'indicazione fondamentale: fu pubblicato quando il poeta si trovava lontano da Roma, durante la sua permanenza presso *Forum Cornelii* (Imola). Ma come datare questo soggiorno? Il primo dato da tenere in considerazione è che abbiamo un *terminus ante quem* stabile, dal momento che la pubblicazione del IV libro è databile con una certa sicurezza alla fine dell'88<sup>26</sup>. Esattamente da questo dato partiva Friedländer: presupponendo che Marziale avesse curato, al più tardi nell'86, un'edizione congiunta dei suoi primi due libri, il soggiorno in Gallia togata e la pubblicazione del terzo libro erano da collocarsi, secondo lo studioso tedesco, nel corso dell'87<sup>27</sup>.

Una serie di indizi ulteriori è stata individuata da Citroni<sup>28</sup>. In primo luogo, la presenza nel libro di almeno 11 componimenti scritti certamente in Cispadana, ove il poeta narra di aver visitato altre località oltre a *Forum Cornelii*; dobbiamo quindi immaginare una permanenza non brevissima anche dopo la scrittura di tali epigrammi poiché, se Marziale avesse avuto la certezza di un imminente ritorno a Roma, avrebbe verosimilmente rimandato la pubblicazione. Altro fatto rilevante è la presenza, nel libro IV, di espliciti riferimenti a un soggiorno estivo a Baia e in altre località presso il golfo di Napoli: «Marziale deve aver dunque lasciato la Cispadana entro i primi mesi dell'88, per aver avuto il tempo di ritornare a Roma e ricevervi gli opportuni inviti per l'estate sul golfo di Napoli»<sup>29</sup>; poiché la pubblicazione del libro avrà preceduto di almeno due o tre mesi il ritorno a Roma, per Citroni il *terminus ante quem* può essere spostato con più accuratezza agli inizi dell'88. Altro epigramma da cui trarre deduzioni cronologiche è III 6, che celebra la deposizione della prima barba di Marcellino e il compleanno di suo padre, festeggiati congiuntamente il 17 maggio. Il presupposto è, in questo caso, che Marziale mirasse alla maggior tempestività possibile nella pubblicazione dei componimenti che celebravano eventi privati, al fine di amplificare la portata dell'omaggio<sup>30</sup>. Secondo Citroni, se si pensa al 17 maggio dell'86, bisogna presupporre che a quella data il libro II fosse già stato pubblicato – poiché in caso contrario sarebbe stata quella, per Marziale, la sede privilegiata per inserire l'epigramma – ma occorrerebbe presupporre anche una pubblicazione estremamente ravvicinata per i primi due libri<sup>31</sup>; e non può trattarsi neppure del 17 maggio dell'88,

---

<sup>26</sup> Al massimo all'inizio dell'89: vd. *infra*, 93-94.

<sup>27</sup> 1886, 54.

<sup>28</sup> 1987a, 138-149.

<sup>29</sup> 1987a, 139.

<sup>30</sup> La stessa posizione dell'epigramma, collocato in sede proemiale, enuncia la rilevanza che Marziale intendeva dare al componimento e alla lode di Marcellino (Citroni 1987a, 140).

<sup>31</sup> Poiché secondo le ricostruzioni Marziale avrebbe fatto uscire il *liber* secondo – o forse addirittura un'edizione congiunta dei primi due libri di epigrammi – tra 86 e inizio 87 (vd. *supra*). Nulla vieta comunque di ipotizzare tale pubblicazione ravvicinata: la tendenza a pubblicare, in modo più disteso, un libro all'anno potrebbe essersi concretizzata più in là durante la carriera di Marziale; è anzi più verosimile che quando il poeta iniziò a pubblicare componimenti che da diversi anni

poiché saremmo troppo a ridosso della pubblicazione del libro IV. È pertanto opinione dello studioso che i festeggiamenti si siano tenuti nell'87; il maggio di tale anno diventerebbe pertanto un ragionevole *terminus post quem* per la pubblicazione del libro. Un'obiezione che si potrebbe muovere è che efficacia e tempestività dell'omaggio, soprattutto per un epigramma come III 6, dovevano essere ricercate mediante l'offerta privata del carne all'interessato piuttosto che chiudendo di fretta un libro solo perché vi figurasse il componimento; non c'è nulla che vieti di pensare che il poeta si sia limitato a far circolare l'epigramma privatamente per poi recuperarlo in una delle raccolte pubblicate in seguito<sup>32</sup>. Un ultimo indizio utile per datare con maggior sicurezza la raccolta è ancora nel IV libro: il poeta racconta, in IV 25, di una piacevolissima escursione in Veneto, che, sempre secondo Citroni, non potrà essersi tenuta in pieno inverno; l'ipotesi più ragionevole è pertanto l'autunno dell'87, per cui la pubblicazione del III libro si potrà datare poco prima, all'incirca tra settembre e ottobre<sup>33</sup>.

Prendendo le mosse da tali considerazioni, Fusi ha sottoposto a riesame la questione<sup>34</sup> e ha messo in discussione in modo particolare il limite posto dai primi mesi dell'88 entro i quali, secondo Citroni, Marziale doveva aver già fatto ritorno a Roma per recuperare i contatti con i patroni e raccogliere con agio gli inviti a trascorrere la stagione estiva in Campania. Secondo Fusi non è casuale la presenza, nel terzo libro, dell'epigramma che descrive la villa di Faustino a Baia (III 58, peraltro il più lungo della raccolta): l'amico è anche il dedicatario della raccolta e forse l'ospite di Marziale a *Forum Cornelii*<sup>35</sup>. Sarebbe stato pertanto superfluo trattenersi a Roma per raccogliere inviti, e i primi mesi dell'88 non rappresenterebbero più un valido *terminus ante quem*<sup>36</sup>. Ultimo dato probante: l'abolizione della *sportula*, uno dei nodi tematici del *liber* III, manca completamente nella seconda raccolta di Marziale; allo stesso tempo alcuni tra gli epigrammi del *liber* III che trattano l'argomento, come III 30 o III 60, analizzano le difficoltà dei *clientes* a seguito del decreto di Domiziano e provano pertanto che Marziale non lasciò immediatamente la capitale ma tentò, seppur per un periodo minimo, di adattare la sua quotidianità alle nuove disposizioni imperiali. Ora, se si accetta come termine per

---

era abituato a diffondere mediante altri canali, la presenza di materiale poetico in esubero lo abbia portato a pubblicazioni ravvicinate.

<sup>32</sup> Viene però da domandarsi come mai l'autore non abbia inserito il componimento nella seconda raccolta, se questa non era ancora stata pubblicata. L'epigramma è peraltro collocato in posizione di rilievo nell'ambito della terza raccolta, come osservato da Fusi (2006, 53).

<sup>33</sup> Si tenga presente che Friedländer (1886, 55) aveva spiegazioni alternative sia per la presenza di III 6, che potrebbe esser stato scritto anche diverso tempo prima della pubblicazione – lo stesso Citroni ammette che l'epigramma potrebbe esser stato composto per celebrare il rito domestico di un amico a Roma, pur ribadendo che in ogni caso Marziale lo avrebbe pubblicato nella prima raccolta utile – che per la dislocazione di IV 25, secondo lui già composto all'uscita del III *liber* ma per qualche motivo tralasciato e inserito nella raccolta immediatamente successiva. L'ipotesi della pubblicazione nell'autunno 87 è appoggiata da Sullivan (1991, 30).

<sup>34</sup> Nel suo commento al *liber* (2006, 52-57).

<sup>35</sup> Su questo punto e in generale sull'identità di tale ospite vd. Fusi 2006, 57-60.

<sup>36</sup> «Se è vero che Marziale pubblicò durante la sua carriera circa un libro all'anno, sembra più naturale pensare che un cambiamento di residenza significativo abbia portato un rallentamento dei tempi di composizione e che sia trascorso più tempo fra la pubblicazione del II libro e quella del III di quanto ne sia passato tra il III e il IV» (Fusi 2006, 55).

la datazione del secondo libro la fine dell'86 o l'inizio dell'87, i tempi risulterebbero un po' troppo ristretti perché Marziale potesse già essere in Cispadana all'inizio dell'anno, come ipotizzato da Citroni<sup>37</sup>; ragionevolmente, «l'estate/inizio autunno dell'87 sarà una data plausibile per la partenza di Marziale»<sup>38</sup>.

## 2.4 Il liber IV

Per stabilire la cronologia del IV libro gli indizi interni forniti dal poeta sono più numerosi rispetto alle raccolte precedenti. Il primo, che costituisce un solido *terminus post quem*, è il genetliaco dell'imperatore Domiziano, che cadeva il 24 ottobre e che viene celebrato nell'epigramma IV 1<sup>39</sup>. L'anno di riferimento secondo Stobbe<sup>40</sup> doveva essere l'89; tuttavia Friedländer<sup>41</sup>, sempre partendo dal presupposto – presupposto, lo si è visto *supra*, in un certo senso oneroso e forse non sempre applicabile – che le pubblicazioni dei vari libri non potevano accavallarsi, argomentò che l'anno in questione doveva essere l'88, dal momento che il libro successivo fu pubblicato in seguito al trionfo dacico<sup>42</sup>. Altri epigrammi considerati utili alla datazione sono per Friedländer IV 11, che allude alla rivolta di Antonio Saturnino in Germania Superiore, gli epigrammi IV 2 e 13, da collegare alla nevicata scatenatasi nel dicembre dell'88<sup>43</sup>, e i numerosi componimenti che alludono al clima dei Saturnali. Alla luce di tali indizi, lo studioso non aveva dubbi nel collocare la pubblicazione nel dicembre dell'88, proprio in occasione dei festeggiamenti. In questo caso il dato più meritevole di essere valorizzato è l'allusione alla rivolta di Saturnino, di cui nell'epigramma IV 11 si parla come di un evento *in fieri* che a Roma non mancava di suscitare grave preoccupazione: Domiziano era partito in fretta alle prime notizie, dando ordine a Traiano di muoversi con le truppe che erano ai suoi ordini in Spagna; dagli atti degli Arvali sappiamo che il 12 gennaio l'imperatore era partito, e che il 25 gennaio la notizia della soppressione della rivolta era certamente giunta a Roma<sup>44</sup>.

---

<sup>37</sup> La *depositio barbae* di Marcellino, dunque, sarà stata celebrata in concomitanza con il genetliaco del padre dell'88; l'escursione in Veneto che per Citroni doveva esser collocata verso ottobre dell'87 potrà essere tranquillamente spostata, seguendo Fusi, alla primavera o all'estate dell'88.

<sup>38</sup> Fusi 2006, 56.

<sup>39</sup> Il riferimento ai *ludi Saeculares* nello stesso componimento (IV 1, 7) è da collegare ai giochi organizzati a metà dell'88, che «dovevano celebrare il ritorno all'età dell'oro sotto il regno di Domiziano e che si riallacciavano, nel significato e nel cerimoniale, a quelli celebrati da Augusto nel 17 a.C.» (Merli in Citroni-Merli-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 361, n. 2).

<sup>40</sup> 1867, 51-52.

<sup>41</sup> 1886, 55.

<sup>42</sup> Vd. *infra*, 94-97.

<sup>43</sup> Friedländer si limita a segnalare l'informazione rifacendosi a Bergk (1876, 143) ma non approfondisce la questione. Il riferimento alla nevicata viene escluso dal più recente commento alla quarta raccolta (Moreno-Soldevila 2006, 104 e 166).

<sup>44</sup> Le principali fonti sulla rivolta di Saturnino sono Svet. *Dom.* 7, la *Suda* (alla voce *Αντώνιος Σατουρνίνος*), Aur. *Vict. Caes.* 11, 9-10 e Dio Cass. LVII 11, 1-2.

Si deve tuttavia a Ritterling<sup>45</sup> una cronologia lievemente diversa, secondo la quale la rivolta era scoppiata il 1 gennaio in occasione del giuramento di fedeltà all'imperatore da parte delle truppe<sup>46</sup>. La notizia poteva dunque essersi diffusa a Roma intorno al 10, Domiziano poteva esser partito tra il 10 e il 17 ed esser stato raggiunto dalla notizia della rivolta mentre era in marcia, attorno al 22 gennaio<sup>47</sup>. Marziale avrebbe affidato la raccolta al *librarius* tra il 10 e il 22 gennaio 89; il fatto che ci si riferisca ai Saturnali come conclusi sarebbe una prova ulteriore del fatto che la pubblicazione andrebbe ricondotta ai primi giorni dell'anno. Il generale, dal punto di vista di Citroni, i componimenti relativi ai *Saturnalia* dovrebbero rivestire un ruolo fondamentale nel processo di datazione: «a me pare che questo complesso di riferimento ai Saturnali contenuti nel IV libro risulti più naturalmente collocato in un libro che si presenta al pubblico in occasione della festa, piuttosto che in un libro che i lettori prenderanno in mano quando la festa sarà finita da un mese, e credo quindi che la datazione proposta da Friedlaender vada mantenuta»<sup>48</sup>.

## 2.5 Il liber V

Per la datazione della quinta raccolta disponiamo di due appigli cronologici piuttosto solidi: l'arrivo a Roma di un'ambasceria guidata da Degis, fratello di Decebalo, che fu accolta da Domiziano a seguito della pace dacica siglata nell'89 (Marziale celebra l'evento in V 3), e la pubblicazione del libro VII, che uscì sicuramente nel dicembre del 92<sup>49</sup>. Tenendo in considerazione la tendenza di Marziale a pubblicare all'incirca una raccolta ogni anno<sup>50</sup>, la quinta andrebbe a collocarsi approssimativamente tra 89 e 90. Friedländer<sup>51</sup> basava la sua cronologia del libro su un argomento *ex silentio*: la mancanza di riferimenti al trionfo sui Daci deve farci presupporre che Marziale abbia pubblicato il libro prima che questo venisse celebrato, poiché difficilmente il poeta avrebbe rinunciato a una tanto ghiotta occasione di adulare il *princeps*. Ora, poiché il *Chronicon* di Eusebio data il trionfo all'anno 2106, che corrisponde al lasso di tempo intercorso tra 1 ottobre 89 e 1 ottobre del 90, la

<sup>45</sup> 1893, 203.

<sup>46</sup> L'ipotesi nasce da un'analogia – che però non è dimostrata – con quanto successo un ventennio prima nelle medesime truppe della Germania Superiore; cf. Tac. *Hist.* I 12; 18; 55; 56.

<sup>47</sup> Secondo Syme (1980) non ci fu a Roma alcuna avvisaglia della rivolta prima di gennaio; a partire dalla datazione – certa – del *liber* VII al dicembre del 92, Syme semplicemente procedeva a ritroso di tre anni datando il IV libro all'89.

<sup>48</sup> Citroni 1989, 220.

<sup>49</sup> Per il libro VII, vd. *infra*, 97. Come giustamente messo in rilievo da Canobbio (1994, 540) il fatto che questo sia, in ordine progressivo, il libro V ci è confermato dalle parole di Marziale stesso (V 2, 5: *lascivos lege quattuor libellos: / quintus cum domino liber iocatur*; V 15, 1: *quintus nostrorum liber est, Auguste, iocorum*; VI 1, 1: *sextus mittitur hic tibi libellus*; VI 85, 1-2: *editur en sextus sine te mihi Rufe Camoni / nec te lectorem spectat, amice, liber*) che ci permettono di affermare con sicurezza che fu pubblicato dopo il IV e prima del VI e che soprattutto ci permettono di escludere una pubblicazione congiunta (contrariamente a quanto avviene, come si vedrà, per *Xenia* e *Apophoreta*; nel caso dei libri I e II la pubblicazione congiunta – su cui cf. *supra*, 86-88 – pare davvero ipotesi troppo inconsistente).

<sup>50</sup> X 70, 1: *quod mihi vix unus toto liber exeat anno*. Vale la pena di ricordare che si tratta di un dato da maneggiare con prudenza estrema.

<sup>51</sup> 1886, 56.

pubblicazione del *liber quintus* sarà avvenuta nell'autunno dello stesso anno. Opposta la tesi di Gsell<sup>52</sup>: il *quando magis dignos licuit spectare triumphos?* di V 19, 3 doveva necessariamente alludere, a suo avviso, al già avvenuto trionfo dacico, poiché Domiziano aveva in precedenza celebrato solo quello sui Catti (nell'83) e dunque il plurale usato dal poeta non trovava alcuna giustificazione. Gsell credeva inoltre di trovare dei paralleli tra i banchetti e i festeggiamenti cui Marziale allude in V 31, 49 e 65 e la festa descritta da Stazio in *Silv.* I 6<sup>53</sup>, con conseguente necessità di datare il libro posteriormente al trionfo, e quindi alla fine dell'anno. La datazione del *liber* è stata discussa anche da Citroni<sup>54</sup>, che ha analizzato il rapporto della raccolta con il trionfo dacico in modo molto diverso – e di gran lunga più influenzato dalla sensibilità per il linguaggio poetico di Marziale – rispetto a Gsell. Lo studioso ritiene infatti che il plurale *triumphos* sia del tutto generico, e che comunque non possa in alcun modo costituire una solida prova del fatto che Domiziano avesse celebrato il trionfo già prima della stesura dell'epigramma. È vero che, se Marziale scelse di parlare di trionfi, toccò volontariamente un tema di una certa rilevanza, così come è vero che se il libro fu pubblicato dopo la celebrazione, ci aspetteremmo che uno spazio maggiore fosse dedicato a descriverla. Come giustamente osservato da Citroni, «si deve del resto tener conto del fatto che al tempo del V libro (che è il primo libro che egli osa dedicare a Domiziano), Marziale non considera ancora le sue raccolte di epigrammi vari come legittimate ad essere lo spazio letterario in cui si registrano e si celebrano i più significativi eventi pubblici di attualità connessi col sovrano e con la sua corte, come avverrà, del resto non sistematicamente, soprattutto dal VII libro in poi»<sup>55</sup>. Un ulteriore aiuto per la datazione fu individuato da Citroni nella presenza di un buon numero di testi collegabili al clima di festa dei Saturnali: V 30 e V 80 sono due epigrammi di offerta del libro ad un amico proprio in occasione delle celebrazioni; V 18, 19 e 84 trattano di doni per la festa; fanno infine riferimento a situazioni di dono in generale i componimenti 52, 59, 68 e 73. Anche secondo Citroni, dunque, la pubblicazione del libro andrebbe collocata nel dicembre dell'89<sup>56</sup>. Decisivo per la datazione del libro l'intervento di Canobbio, la cui proposta, che parte da una decisa confutazione delle tesi di Syme circa la datazione dei libri IV-VI<sup>57</sup>, concilia nei limiti del possibile le posizioni di Friedländer e Citroni<sup>58</sup>.

---

<sup>52</sup> 1894, 198.

<sup>53</sup> In particolare, le somiglianze principali sarebbero quelle tra gli eventi narrati da Stazio e i donativi in cibo cui Marziale fa riferimento in V 49.

<sup>54</sup> 1989, 221.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> Ipotesi che parve a Canobbio la più verosimile già in 2002, 46.

<sup>57</sup> Vd. Canobbio (2002, 16-26; 2011a, 32-40). Come si è già visto, Syme proponeva una revisione completa della cronologia dei libri IV-VI di Marziale, secondo la quale il quinto libro fu edito nel 90 d. C.

<sup>58</sup> Scarsamente utili Sullivan, che si limita ad accettare la cronologia di Syme e quindi a collocare il quinto libro «perhaps for the Saturnalia in 90» (1991, 35) e Howell (1995, 2-3), che nel suo commento al *liber* liquida la questione in poche righe avanzando una generica datazione tra 89 e 90 d.C.

Il necessario punto di partenza è datare con maggior sicurezza il trionfo dacico: sono ulteriori indizi una moneta del biennio 88/89, che raffigura Domiziano su una quadriga mentre stringe un ramo di alloro e uno scettro<sup>59</sup>, e le indubbie affinità tra i racconti di Cassio Dione, che ricorda il trionfo celebrato da Domiziano in LXVII 8, 1-4, e il banchetto descritto da Stazio *Silv.* I 6, che fu senza dubbio offerto al popolo in occasione delle *Kalendae Decembres*. Gli avvenimenti a corte, però, non si limitavano al trionfo dacico. Nello stesso periodo morì di parto Giulia, figlia di Tito, che secondo numerose fonti intratteneva una relazione incestuosa e adulterina proprio con Domiziano<sup>60</sup>, e che ricevette quasi immediatamente l'onore dell'apoteosi. In *Silv.* I 1, scritta tra ottobre e novembre dell'89, Stazio non la cita tra i membri della *gens* Flavia sino ad allora divinizzati, ma alcuni sesterzi del biennio 90/91 recano già la dicitura *Divae Iuliae*. Giulia non è ricordata nelle preghiere degli Arvali del 3 gennaio 90 (*CIL* VI 2067): siamo pertanto autorizzati a credere che la morte sia avvenuta alla fine dell'89 e che l'apoteosi – quasi immediata vista l'importanza del personaggio – sia da collocarsi al più tardi nei primi mesi del 90. Nello stesso momento Domiziano, alquanto ipocritamente, dava nuovo vigore alla legislazione in materia di controllo dei costumi tramite il rinnovo della *lex Iulia de adulteriis*. In una delle sue satire<sup>61</sup> Giovenale stabilisce una sostanziale contemporaneità tra la morte della giovane e l'applicazione della legge, che possiamo pertanto datare all'inizio del 90. Ultimo evento che Marziale non poteva ignorare erano le nozze di Arrunzio Stella: poichè, a quanto si evince da Stazio<sup>62</sup>, al momento del matrimonio i trionfi erano *recentes*, andrà anch'esso collocato tra il dicembre dell'89 e l'inizio del 90 d. C. Quindi, secondo Canobbio, la datazione si ricava automaticamente dal criterio “del primo libro utile”, secondo il quale Marziale inserirebbe i suoi versi celebrativi nella prima raccolta pubblicata dopo l'evento in questione. Il trionfo è ricordato in VI 4 e 10; le nozze di Stella in VI 21; il rinnovo della *lex Iulia de adulteriis* è salutato con ammirazione in VI 2, 4, 7, 22, 45 e 91; in VI 3 e 13, infine, Marziale si riferisce a Giulia come *diva*<sup>63</sup>. Se ritenessimo, con Syme, che il libro V uscì nel 90 e il VI nel 91, saremmo costretti ad ammettere che Marziale decise di tacere ben quattro avvenimenti di indubbia rilevanza per la corte nel primo libro che aveva a disposizione, per poi riprenderli, a un anno di distanza, nella sesta raccolta. L'ipotesi, è palese, non regge. Il libro uscì dunque più verosimilmente alla fine dell'89; ma come spiegare la sbrigativa e solitaria allusione di V 19 al trionfo? Un'ipotesi che concili le posizioni di

<sup>59</sup> Mattinghly, 1966 II, 329, n. 144.

<sup>60</sup> Svet. *Dom.* 22; Dio Cass. LXVII 3, 2; Iuv. 2, 29-33; Plin. *Epist.* IV 11, 6; *Paneg.* 53, 3 e 53, 7.

<sup>61</sup> II 29-33: *qualis erat nuper tragico pollutus adulter / concubitu, qui tunc leges revocabat amaras / omnibus atque ipsis Veneri Martique timendas, / cum tot abortivis fecundam Iulia vulvam/ solveret et patrio similes effunderet offas.*

<sup>62</sup> Che celebra l'evento in *Silv.* I 2, ove nel corso di un immaginario dialogo tra Venere e Violentilla, futura sposa di Stella, viene illustrata la luminosa carriera dell'uomo: *iamque parens Latius, cuius praenoscerent mentem / fas mihi, purpureos habitus iuvenile curule / indulgebit ebur, Dacasque (et gloria maior!) / exuvias laurosque dabit celebrare recentes* (vv. 178-181).

<sup>63</sup> Succederà solo una volta ancora, diverse raccolte dopo, in IX 1.

Friedländer e Citroni è possibile, per Canobbio, semplicemente presupponendo che Marziale avesse consegnato la raccolta al *librarius* prima dell'inizio di dicembre, quando il trionfo era stato indetto ma non ancora celebrato: «a questo punto è possibile che Marziale non abbia potuto inneggiare al trionfo di Domiziano e ai giochi organizzati da Stella che, almeno secondo questa ricostruzione, al momento della raccolta dovevano ancora avvenire, e che abbia optato per un cenno laudatorio, ma inevitabilmente vago, all'avvenimento (*dignos ... triumphos*)»<sup>64</sup>.

## 2.6 Il liber VI

I dati a nostra disposizione per la datazione del libro VI sono pochi, piuttosto precisi ma non del tutto determinanti: essi suggeriscono un termine *post quem* certamente solido, ma non un *terminus ante quem* altrettanto affidabile. Come si è già avuto modo di chiarire, sappiamo che il VI libro vide la luce dopo una serie di eventi di enorme rilevanza a corte, che Marziale non mancò di ricordare: il trionfo dacico, ricordato in VI 4,2 e 10,7; la morte di Giulia, invocata come divinità protettrice in VI 3 e 13; le nozze di Stella, citate in VI 21 e, come si è detto, celebrate con ogni probabilità poco dopo i trionfi; il rinnovo della *lex Iulia*, esaltato da Marziale in VI 2, 4, 7, 22, 45, 91. Il problema, come anticipato, è la mancanza di un sicuro *terminus ante quem* che non sia la pubblicazione del libro successivo (dicembre 92). Al fine di collocare con un po' più di precisione la pubblicazione del libro nell'arco dei due anni che tale ricostruzione dà come margine, Friedländer<sup>65</sup> trovava di aiuto l'epigramma 77, che allude alle vittorie di Artemidoro, vincitore dell'agone Capitolino nell'86; secondo lo studioso, il paragone con l'atleta ha senso solo se si ipotizza il riferimento a una seconda competizione, che sarebbe quella dell'estate del 90<sup>66</sup>. La pubblicazione del libro si può forse collocare nei mesi immediatamente successivi alla gara, forse all'autunno del 90, ma la mancanza di altri dati non proibisce in alcun modo di estendere i confini della possibile data di pubblicazione a tutto l'anno successivo<sup>67</sup>. Uno tra i motivi che avrebbero allentato i ritmi di pubblicazione di Marziale potrebbe peraltro essere la malattia di cui il poeta si lamenta in VI 58<sup>68</sup>.

---

<sup>64</sup> Va da sé che il principio “del primo libro utile”, estremamente fruttuoso nel momento in cui è funzionale a dar ragione dei fatti, non può tuttavia esser applicato in modo sistematico, dal momento che non tiene conto di variabili come l'urgenza di trattare tematiche più attuali, la perdita di importanza di alcuni avvenimenti nel lasso di tempo che intercorreva tra la composizione e la pubblicazione della raccolta, e forse anche l'incidenza delle scelte personali operate dal poeta in merito agli avvenimenti da celebrare.

<sup>65</sup> 1886, 57.

<sup>66</sup> Pochissime sono le informazioni in nostro possesso sugli agoni Capitolini e sui relativi vincitori. Tra gli storici antichi, il nostro unico informatore è Svetonio (*Dom.* 4, 4). Sulla competizione vd. Gsell (1894, 122-125), Friedländer (1965, 120-121 e 264-268) e Jones (1992, 103-105).

<sup>67</sup> Nulla di nuovo aggiungono a questi dati le pagine consacrate alla cronologia nel commento di Grewing (1997, 23-24), che si limita a riassumere le problematiche già analizzate da Friedländer. Sullivan (1991, 37) difende, pur senza addurre argomenti precisi, una datazione più tarda del libro (intorno al dicembre del 91).

<sup>68</sup> *Cernere Parrhasios dum te iuvat, Aule, triones / comminus et Getici sidera pigra poli, / o quam paene tibi Stygias ego raptus ad undas / Elysiae vidi nubila fosca plagae! / quamvis lassa tuos quaerebant lumina vultus / atque erat in gelido*

## 2.7 Il liber VII

Sulla cronologia della settima raccolta siamo in grado di pronunciarci con assoluta sicurezza: già Friedländer<sup>69</sup> riconosceva un indizio abbastanza certo negli epigrammi 5-8, che descrivono le aspettative per l'imminente ritorno di Domiziano dalla terza campagna contro i Sarmati<sup>70</sup>. Citroni appoggiava in pieno la proposta insistendo ancora una volta sulla presenza – già notata da Friedländer – di un cospicuo gruppo di epigrammi riferiti ai festeggiamenti dei *Saturnalia*<sup>71</sup>: la collocazione più verosimile per il libro è pertanto il dicembre del 92, ancora una volta in occasione della festa. La posizione di Friedländer e Citroni è recepita da Galán Vioque<sup>72</sup>, autore del più recente commento alla raccolta.

Imhof<sup>73</sup> propose di anticipare la datazione del libro poiché preferiva collegare le allusioni di Marziale alla seconda campagna dacica di Domiziano, e quindi agli scontri dell'89: in questo caso, il trionfale rientro di Domiziano atteso da Marziale sarebbe quello del gennaio 91 e la datazione del libro andrebbe pertanto anticipata a dicembre del 90<sup>74</sup>. L'ipotesi fu tuttavia confutata già da Stobbe<sup>75</sup>, dato che il trionfo del 90 era già stato descritto – come si è visto – nel libro precedente; sarà il caso di aggiungere che una datazione del VII libro al dicembre del 90 comprime eccessivamente la pubblicazione dei primi sette libri nello spazio di cinque anni al massimo e allo stesso tempo dilata nel tempo in modo poco verosimile la pubblicazione dei libri immediatamente successivi al settimo. Hanslik<sup>76</sup>, per parte sua, ha proposto di posticipare la datazione della campagna sarmatica al 93 e, conseguentemente, quella del libro VII a dicembre dello stesso anno<sup>77</sup>. A confutare l'ipotesi intervengono due dati piuttosto solidi: in primo luogo, il fatto che la ventiduesima e ultima *salutatio* di Domiziano era sicuramente avvenuta prima del 13/14 settembre del 92<sup>78</sup>; oltre a questo, sappiamo

---

*plurimo ore Pudens. / si mihi lanificae ducunt non pulla sorores / stamina nec surdos vox habet ista deos, / sospite me sospes Latias reveheris ad urbes / et referes pili praemia clarus eques.* Marziale si lamenta della sua salute cagionevole anche in VI 70 e VI 86.

<sup>69</sup> 1886, 58-59.

<sup>70</sup> Il primo conflitto risaliva all'85, quando le tribù dei Daci avevano attraversato il Danubio e invaso la Mesia: Domiziano aveva intrapreso una campagna nell'86, a gennaio, facendo ritorno a Roma già per i giochi Capitolini. Le ostilità furono riprese nell'89, e si conclusero in favore dei Romani nell'arco di pochi mesi. Nel maggio 92, infine, l'imperatore Domiziano intraprese la terza campagna, che durò complessivamente otto mesi: Domiziano fece ritorno a Roma nel dicembre del 93, dopo aver ricevuto la sua ventiduesima e ultima *salutatio* (vd. Gsell 1894, 210-216; Garzetti 1960, 299; Grant 1985, 61; Jones 1991, 135; Southern 1997, 92).

<sup>71</sup> Sono riferiti esplicitamente ai festeggiamenti gli epigrammi VII 28, 36, 53, 72 e 91, ma in generale sono ventisei i componimenti che descrivono scambi di doni (vd. Citroni 1989, 217).

<sup>72</sup> 2002, 5-6.

<sup>73</sup> 1857, 65.

<sup>74</sup> Secondo Imhof, sarebbero da riferire a tale trionfo anche i festeggiamenti descritti nel libro successivo, in VIII 26, 30, 49, 65 e 78.

<sup>75</sup> 1867, 47.

<sup>76</sup> 1948, 117.

<sup>77</sup> Sulla base di tale datazione, Hanslik propone una diversa cronologia anche per le raccolte successive, datando i libri VIII e IX rispettivamente nella primavera del 94 e nel 95.

<sup>78</sup> Lo apprendiamo da una moneta dello stesso anno (Carradice 1978, 159-160).

che dopo la morte di Agricola (23 agosto del 93) difficilmente Domiziano si sarebbe allontanato da Roma<sup>79</sup> e pertanto risulta arduo datare al dicembre 93 gli epigrammi in cui Marziale riferisce l'attesa per il suo ritorno.

## 2.8 Il *liber VIII*

Per quanto concerne la datazione dell'ottavo libro, un sicuro *terminus post quem* è dato dal rientro di Domiziano dalla terza campagna sarmatica, che avvenne il 3 gennaio del 93: numerosi epigrammi fanno riferimento ai festeggiamenti e agli eventi organizzati nell'Urbe per celebrare il ritorno dell'imperatore<sup>80</sup>. Tuttavia, come già notato da Stobbe<sup>81</sup> e ribadito da Friedländer<sup>82</sup>, è da escludere che la pubblicazione del libro sia da collocarsi immediatamente dopo tale evento, nonostante la sua estrema risonanza: epigrammi come VIII 65, che descrivono il tempio della *Fortuna Redux* e l'arco trionfale fatti erigere dal *princeps* in occasione della vittoria, saranno stati scritti senza dubbio a lavori conclusi, e dunque a distanza di qualche mese. In VIII 67, 4 si fa allusione ai *ludi Florales*, che venivano festeggiati tra il 28 aprile e il 3 maggio: Friedländer individuava a buon diritto in questo breve periodo un più preciso *terminus post quem* per la pubblicazione. In realtà la datazione del libro potrebbe anche esser spostata più in avanti, se si vuole attribuire un qualche peso a VIII 41 e VIII 71, ovvero i due componimenti che alludono ai Saturnali<sup>83</sup>. Un epigramma determinante per la datazione è VIII 66, che celebra la designazione a console del figlio di Silio Italico: lo identifichiamo con L. Silio Deciano, che secondo i *fasti Ostienses* fu console nel 94<sup>84</sup>. Secondo Citroni<sup>85</sup>, l'epigramma fu scritto per commemorare non tanto l'effettiva entrata in carica (che avvenne nel settembre 94) quanto piuttosto la designazione, avvenuta all'inizio di gennaio<sup>86</sup>. Per quanto la proposta di Citroni eviti di spostare il *terminus post quem* ancora più in là (ovvero all'effettiva entrata

---

<sup>79</sup> Dopo quella data, Domiziano iniziò a concentrarsi quasi esclusivamente sulla politica interna e in generale concentrò i suoi sforzi nella repressione di ogni forma di opposizione, dando inizio a un periodo di terrore (vd. Gsell 1894, 262-274 e Jones 1992, 180-192).

<sup>80</sup> Non mancano testi che si riferiscono a periodi precedenti, come VIII 21, scritto quando Domiziano era ancora lontano da Roma; vd. Canobbio 2005, 152. Dal momento che il libro precedente uscì a dicembre del 92, è probabile che Marziale abbia scritto l'epigramma tra la fine del mese e i primissimi giorni di gennaio e che, non volendo rinunciare a sfruttarlo, lo abbia inserito comunque nella prima raccolta utile.

<sup>81</sup> 1867, 47-48.

<sup>82</sup> 1886, 59.

<sup>83</sup> Come in effetti suggerito da Citroni (1989, 223-224); ma tali componimenti erano stati collegati ai Saturnali del 93 già da Wistrand (1955, 5)

<sup>84</sup> Vd. Degrassi 1947, 222: sulla base di *CIL XVI 39* si era ritenuto che il consolato fosse stato coperto da Deciano nel 93.

<sup>85</sup> 1989, 224, n. 40.

<sup>86</sup> L'impressione è confermata dalla formula *iubet redire*, sfruttata al v. 3. Per la proposta di gennaio come mese di designazione dei magistrati vd. Talbert 1984, 202. Hanslik (1948, 122), che come si è visto datava la terza campagna sarmatica al 93 e il libro VII allo stesso anno, collocava l'ottava raccolta nella primavera del 94 proprio sulla base di VII 66: riteneva infatti che la designazione dei *suffecti* avvenisse il 9 gennaio dell'anno in cui la carica veniva assunta. Sulla base dello stesso epigramma, Sullivan (1991, 40), riteneva di dover far scendere la datazione dell'ottavo libro fino al dicembre del 94.

in carica di Deciano, praticamente a ridosso della pubblicazione del nono libro), occorre ricordare che si tratta di un dato meramente ipotetico.

Se dunque si tengono in considerazione gli epigrammi 41 e 71 come certamente riferiti ai Saturnali del 93 – e se si ammette l'identificazione del console celebrato in VIII 66 con L. Silio Deciano – risulta evidente che la datazione più verosimile del libro è proprio l'inizio del 94<sup>87</sup>. Sorge immediata una perplessità: perchè pubblicare un libro a distanza di quasi un anno dal principale evento che si intendeva glorificare (il ritorno di Domiziano e il trionfo sarmatico)? Sarà bene ricordare che «Marziale aveva appena fatto uscire il VII libro, e ragioni di “mercato”, oltre che i tempi necessari alla elaborazione di un libro, non gli consentivano una cadenza molto più stretta di quella, ormai ben collaudata, di un libro all'anno»<sup>88</sup>.

## 2.9 Il liber IX

Friedländer<sup>89</sup> datava il *liber IX* alla fine dell'estate – al più tardi durante l'autunno – del 94 sulla base di due epigrammi che gli sembrava fornissero indizi piuttosto inequivocabili. Il primo è IX 84, nel quale Marziale si rivolge a Norbano, lontano da Roma ormai da sei anni: nei primi due versi dell'epigramma (*cum tua sacrilegos contra, Norbane, furores / staret pro domino Caesare sancta fide*), Friedländer leggeva un'allusione alla rivolta di Saturnino, scoppiata tra 88 e 89 d. C.. La stesura dell'epigramma sarebbe dunque da collocare, secondo lo studioso, nell'autunno del 94: «ohne Zweifel konnte M. von einem Zeitraum von 6 Jahren sprechen, wenn auch noch einige Monate daran fehlte»<sup>90</sup>. In realtà, come recentemente ribadito da Henriksén<sup>91</sup>, Norbano non si era allontanato da Roma in occasione della rivolta, bensì per intraprendere il suo compito di procuratore in Rezia; purtroppo non conosciamo la data della sua partenza, ma sappiamo che si trovava già sul posto quando fu inviato a sedare la rivolta. Henriksén ipotizza che la sua partenza possa coincidere in qualche modo con quella di Lappio Massimo, governatore della Germania Inferiore e guida della repressione, il quale partì da Roma nell'87 per assumere le funzioni legate alla carica; la datazione dell'epigramma, dunque, verrebbe anticipata automaticamente al 93 d.C.<sup>92</sup>. Altro epigramma considerato utile da

---

<sup>87</sup> La proposta di Citroni è accolta da Schöffel (2002, 35).

<sup>88</sup> Citroni 1989, 224, n. 40. Occorre ad ogni modo rilevare che nell'epigramma VIII 3 (vv. 1-4: *quinque satis fuerant: iam sex septemve libelli / est nimium: quid adhuc ludere, Musa, iuvat? / sit pudor et finis: iam plus nihil addere nobis/ fama potest ...*) ci sono indizi di una sorta di “pausa” dell'epigrammista. Ancor più notevole il fatto che l'ottava raccolta, pubblicata all'inizio del 94, si svincoli dall'atmosfera saturnalia, contesto prediletto dei libri precedenti; ciò potrebbe giustificarsi col fatto che l'epigrammista, visti i suoi rapporti ormai stabili con la corte di Domiziano, non percepisse più come obbligatorio il collegamento della sua opera con tale festività.

<sup>89</sup> 1886, 61-62.

<sup>90</sup> 1886, 61.

<sup>91</sup> 2012, XI.

<sup>92</sup> Anche se a questo punto, come ammesso dallo stesso Henriksén, ci aspetteremmo che l'epigramma compaia nel libro VIII. Lo studioso trova il modo di spiegare ingegnosamente l'incoerenza facendo riferimento all'epigramma IX 31: Marziale celebra il giuramento formulato al *princeps* da Velio – identificato con C. Velio Rufo, procuratore in Pannonia

Friedländer ai fini della datazione è IX 40, sul poeta Diodoro, partito da Alessandria per partecipare all'agone capitolino ma costretto da un naufragio a rientrare. I giochi capitolini, istituiti da Domiziano nell'86, venivano celebrati ogni quattro anni; l'agone di riferimento deve essere, sia per Friedländer<sup>93</sup> che per Henriksén<sup>94</sup>, quello del 94.

Tra i componimenti che Friedländer stimava fondamentali per la datazione della raccolta<sup>95</sup> non figurano 43 e 44, che trovano invece grande spazio nella proposta di datazione di Henriksén. I due epigrammi riguardano la statuette di Eracle posseduta da Novio Vindice, menzionata anche da Stazio in *Silv.* IV 6, 12-16; è verosimile che sia i due componimenti di Marziale che il componimento delle *Silvae* siano riferiti al medesimo banchetto, che stando a quanto dice Stazio si svolse durante una notte di inverno:

*nobis verus amor medioque Helicone petitus  
sermo hilaesque ioci brumalem absumere noctem  
suaserunt mollemque oculis expellere somnum  
donec ab Elysiis prospexit sedibus alter  
Castor et hesternas risit Tithonia mensas.*

15

L'espressione *alter Castor* viene spiegata da Coleman come generico rinvio alla costellazione dei Gemelli<sup>96</sup>, ma secondo van Dam vale la pena domandarsi che senso abbia nominare la costellazione in riferimento all'alba, e per di più in inverno. La sua controproposta consiste nell'individuare, nella menzione dei Dioscuri, una precisa allusione alla data in cui il banchetto si svolse: «I think that St. also hints at the day of Vindex' dinner-party (or rather the morning after the day before), January 27, the date of the dedication of the temple of Castor and Pollux»<sup>97</sup>. Se si tiene conto del fatto che il quarto libro delle *Silvae* viene normalmente datato all'estate del 95<sup>98</sup>, il banchetto cui anche Marziale fa riferimento in IX 43 si svolse la notte tra il 26 e il 27 gennaio del 95.

---

e Mauritania tra 88 e 93, al fianco di Domiziano nella terza campagna contro i Sarmati nel 93/94 – al rientro dalla spedizione sarmatica. L'epigramma sarà stato certamente scritto poco dopo il rientro dell'imperatore, ma, proprio come IX 84, non inserito da Marziale nell'ottavo libro, «perhaps because Martial wanted the imperial theme of Book 8 to focus entirely on the celebration of the emperor's return, while saving the aspect of Domitian as a Prince of Peace for Book 9» (2012, XII).

<sup>93</sup> 1886, 61.

<sup>94</sup> 2012, XII.

<sup>95</sup> Tutti i componimenti databili del libro IX sono comunque elencati puntualmente (1886, 62).

<sup>96</sup> «With twins, one of the pair is commonly named for both, or the name of one is used in plural to designate the pair», (1988, 179-180).

<sup>97</sup> 1992, 216. La fonte sarebbe Ovidio, *Fast.* I 705-706: *at quae venturas praecedat sexta Kalendas, / hac sunt Ledaeis templa dicata deis.*

<sup>98</sup> Così Coleman (1988, XIX-XX); Hardie (1983, 65) aveva già messo in chiaro che i nove componimenti raccolti da Stazio nel quarto libro devono esser stati scritti tra la fine del 94 e l'inizio del 95.

In questo caso, secondo Henriksén, la pubblicazione del libro IX dovrà essere spostata in avanti di circa sei mesi rispetto a quanto ricostruito da Friedländer, alla fine del 94 o forse, come si è appena visto, all'inizio del 95<sup>99</sup>.

## 2.10 Il liber X

Il problema della cronologia si fa leggermente più complesso per quanto riguarda la decima raccolta di *Epigrammi*, dal momento che, come noto, essa subì una doppia edizione, curata a pochissimi anni di distanza dallo stesso autore<sup>100</sup>.

Friedländer<sup>101</sup> datava la prima edizione del libro X al 95 sulla base dei termini offerti dalle raccolte “limitrofe”: il libro IX era – secondo lui: ma vd. *supra* – uscito nel 94 e il *liber XI* fu pubblicato in occasione dei *Saturnalia* del 96 (come invece pare certo; vd. *infra*, 104). Se è vero quanto Marziale stesso ci comunica, peraltro proprio in questa raccolta, circa la sua abitudine di far uscire più o meno un libro all'anno<sup>102</sup>, il *liber decimus* era senza dubbio uscito per la prima volta nel 95 d.C. Lo studioso aggiungeva, pur senza argomentare ulteriormente, che la pubblicazione doveva esser avvenuta durante i *Saturnalia*; per Citroni<sup>103</sup>, Friedländer pensa verosimilmente a epigrammi come X 18, dove Marziale è in procinto di pagare il suo *Saturnalicium tributum* all'amico Macro, o X 29, basato su uno scambio di doni.

Al di là dell'ovvia necessità di distinguere i riferimenti a due annate differenti, che per forza di cose sono stratificati senza distinzione all'interno della raccolta, sono numerosi gli indizi che concedono di datare con una certa sicurezza la seconda edizione del libro. In primo luogo ci sono gli

---

<sup>99</sup> «One or two poems may be dated to the year 93, but the book as a whole should be considered a product of the year 94, in which the majority of the poems would have been written» (2012, XIII). È comunque opportuno precisare che, come ammesso dallo stesso Henriksén (*ibid.*) impostare la cronologia dei libri di Marziale sulla base di quella, altrettanto scivolosa, delle raccolte di Stazio – o viceversa – è generalmente un metodo rischioso.

<sup>100</sup> Lo chiarisce lo stesso autore in sede proemiale, più precisamente in X 2, 1-2: *Festinata prior, decimi mihi cura libelli/ elapsus manibus nunc revocabit opus*. Altrettanto chiara, seppur non dichiarata, la motivazione reale della seconda edizione: dopo la morte di Domiziano, Marziale, che da poco si era faticosamente guadagnato un posto di rilievo a corte, era costretto a ripulire almeno l'ultima della sua raccolta da ogni positivo riferimento all'odiatissimo tiranno. Per un'analisi dei due epigrammi iniziali del libro (X 1 e X 2) si veda Buongiovanni 2009, che conclude: «se il primo componimento quindi si distingue per la cautela e il tono pacato con cui il lettore viene introdotto nel *liber* dal *liber* medesimo (...), il secondo, che viaggia lungo un arco temporale in cui rientrano la vita precedente, la nuova esperienza quotidiana e il futuro glorioso del poeta, assolve tutti i compiti canonicamente affidati a un epigramma di apertura, con variazione sul tema dettata dal particolare momento storico e politico in cui il libro vede la luce: con la caduta di Domiziano, del *dominus et deus* che aveva agevolato la crescita costante della propria considerazione letteraria, Marziale anticipa ciò che solitamente compare alla fine di un'opera, ribadendo con sentita – e forse risentita – fermezza la convinzione che la sua poesia, qualunque sia la sorte del suo autore nei giorni a venire, avrà gloria eterna in virtù del sostegno di chi, sopravvivendo a intrighi, scandali e congiure, non lo ha mai tradito: il *lector*».

<sup>101</sup> 1886, 62.

<sup>102</sup> Vd. *supra*, 76, n. 290 e 92, n. 363.

<sup>103</sup> 1989, 216.

epigrammi X 6 e X 7<sup>104</sup>, che descrivono la trepida attesa, a Roma, del ritorno di Traiano dalle regioni del Reno. Entrambi furono pertanto scritti dopo la morte di Nerva (27 gennaio del 98), verosimilmente in primavera<sup>105</sup>.

Altro riferimento da tenere in considerazione è nel noto invito a cena espresso dall'epigramma X 48, in cui Marziale promette di servire ai suoi ospiti:

*de Nomentana uinum sine faece lagona  
quae bis Frontino consule prima fuit.*

20

20 prima *codd.* : trima *Heinsius*

Al v. 20 la tradizione riporta *prima*; *trima* è congettura di N. Heinsius, accolta nel testo da tutti gli editori eccetto Lindsay. Si esporranno più avanti i dati a favore della lezione riportata dai codici<sup>106</sup>; basti qui ricordare che, dato che Frontino fu *suffectus* nel 73 e nel 98 e *ordinarius* dal 100 in poi, parve ragionevole già a Friedländer collegare questi versi al suo secondo consolato e pertanto datare la stesura dell'epigramma circa al febbraio del 98.

Un *terminus ante quem* utilissimo, benché non databile con precisione, è il ritorno del poeta in Spagna. Le ultime due poesie della raccolta, X 103 e 104, si riferiscono all'imminente partenza di Marziale da Roma; il poeta sarà partito verosimilmente in estate (come già individuato da Friedländer, è un indizio in questo senso X 103, 7 *quattuor accessit tricesima messibus aestas*) e in generale c'è da credere che il periodo favorevole a uno spostamento simile non si collochi oltre il mese di ottobre. Poiché dunque tali componimenti presentano la partenza del poeta come imminente, e visto che non abbiamo epigrammi sicuramente riferibili alla seconda edizione che spostino in avanti il *terminus*

---

<sup>104</sup> Per alcune considerazioni critiche sul testo di X 7 vd. Merli 1996 e Di Giovine 2000b.

<sup>105</sup> Traiano avrebbe fatto ritorno a Roma soltanto un anno dopo, nella primavera del 99, dopo aver trascorso l'inverno presso le zone circostanti il Danubio.

<sup>106</sup> Vd. *infra*, 182-183. Si riassumono di seguito i principali contributi sulla questione. Già Housman difese la correzione di Heinsius e ne fornì una spiegazione, «for the commentators realize only half of its excellence and its necessity» (1907, 251 = 1972, 728): al tempo di Marziale *bis* non poteva ancora essere inteso come avverbio e sinonimo di *iterum*, e dunque il distributivo dev'esser collegato a *trima*. Di Giovine (2000a, 455) e Fusi (2011b, 268) hanno recentemente messo in discussione la posizione di Housman, individuando una serie di passi cronologicamente coevi in cui *bis* e *ter* hanno esattamente il significato di *iterum* e *tertium*, rivendicando la bontà della lezione *prima*. Fusi ha poi notato come, accogliendo a testo la congettura di Heinsius, «la *lagona* che il poeta offre agli ospiti avrebbe avuto sei anni (*bis...trima*) al tempo del primo consolato di Frontino, nel 73. Questa indicazione costituirebbe però una deroga piuttosto bizzarra, e mi sembra unica, dalla tradizione poetica della *vocatio ad cenam*, che annoverava tra i propri elementi costitutivi l'etichetta del vino con la data dell'imbottigliamento». Pur concordando sulla perfetta ammissibilità della lezione *prima*, i due studiosi divergono sul senso da attribuire all'aggettivo: Di Giovine propone l'esegesi «vi offrirò dalla bottiglia nomentana vino senza feccia (prodotto dal mio *ager*), che ha raggiunto la migliore qualità (al termine di un lungo invecchiamento) all'epoca del secondo consolato di Frontino» (2000a, 457); Fusi, in accordo con Paley-Stone (1896, 349) intende che l'anfora è stata semplicemente la prima a essere imbottigliata e riposta, al tempo in cui Frontino fu eletto console per la seconda volta.

*ante*, è verosimile credere, con Friedländer<sup>107</sup>, che la seconda edizione del X libro sia da collocare nella primavera del 98.

## 2.11 Il liber XI

L'undicesima raccolta uscì sicuramente durante i Saturnali del 96: sono infatti piuttosto inequivocabili gli indizi offerti in merito dallo stesso Marziale. In primo luogo, il fatto che il poeta si rivolga a Nerva chiarisce che Domiziano era già stato assassinato (il 18 settembre del 96); tuttavia, come si evince dall'epigramma incipitario<sup>108</sup>, era ancora vivo Partenio, il potentissimo liberto che sarebbe stato ucciso nel corso del 97. In XI 4, inoltre, si celebra l'avvento del quarto consolato di Nerva che, come sappiamo, iniziò proprio il primo gennaio del 97<sup>109</sup>.

Altrettanto scarsi i dubbi circa il periodo dell'anno in cui collocare la pubblicazione della raccolta, data l'abbondanza di riferimenti ai Saturnali: fin dal proemio (vd. in particolare XI 2, 6 e 15), il poeta confessa apertamente al lettore che l'undicesimo sarà il suo libretto più sfrenato non solo a causa della morte dell'odiato tiranno, ma anche in virtù del clima disinibito della festa in corso. Come sappiamo da due componimenti poi inseriti nel libro XII<sup>110</sup>, Marziale confezionò e offrì a Nerva, tramite Partenio, anche una breve antologia di *carmina* tratti dai libri X e XI e da un gruppetto di nuove poesie composte appositamente per il nuovo *princeps*<sup>111</sup>.

## 2.12 Il liber XII<sup>112</sup>

---

<sup>107</sup> 1886, 65. Sono d'accordo con la sua proposta di datazione Citroni (1989, 216) e Damschen-Heil (2004, 5-6).

<sup>108</sup> XI 1, 1-6: *quo tu, quo, liber otiose, tendis / cultus Sidone non cotidiana? numquid Partenium videre? certe / vadas et redeas inevolutus: / libros non legit ille sed libellos; / nec Musis vacat, aut suis vacaret.*

<sup>109</sup> Come nel caso del *liber* VI, praticamente inesistenti i dubbi della critica: Friedländer ne trattava la cronologia con estrema asciuttezza e più che altro ai fini della datazione della seconda edizione del libro X; l'autore dell'ultimo commento al *liber*, Kay, ha dedicato alla questione meno di una pagina (1985, 1); fu già definivo Citroni, per cui «nel caso del libro XI tutto è chiaro» (1989, 215).

<sup>110</sup> XII 4 (5): *longior undecimi nobis decimique libelli / artatus labor est et breve rasit opus. / plura legant vacui, quibus otia tuta dedisti: / haec lege tu Caesar; forsitan et illa leges.* XII 11: *Parthenio dic, Musa, tuo nostroque salutem: / nam quis ab Aonio largius amne bibit? / cuius Pipleo lyra clarior exit ab antro? / quem plus Pierio de grege Phoebus amat? / et si forte – sed hoc vix est sperare – vacabit, / tradat ut ipse duci carmina nostra roga, / quattuor et tantum timidum brevemque libellum / commendet verbis “hunc tua Roma legit”.* Si tenga presente che gli epigrammi collegabili alla raccolta presentata a Nerva mancano nella terza famiglia di codici; secondo Citroni (1988, 30, n. 50) potrebbe trattarsi di un indizio dell'esistenza di uno stadio più antico, in cui il libro XII non includeva gli epigrammi in questione; ma è anche possibile che la versione del *liber* XII riportata dalla famiglia γ, più compatta e formalmente omogenea, rispecchi quella definitiva (cf. *infra*, 203, 886).

<sup>111</sup> Sul punto cf. il commento di Henriksen a XI 26 (2012, 110-114).

<sup>112</sup> Per la numerazione degli epigrammi iniziali del *liber* si seguirà l'edizione Lindsay (1929<sup>2</sup>).

Per la datazione del libro XII il punto di riferimento è tutt'ora la trattazione di Friedländer<sup>113</sup>. Ciò che sappiamo con certezza è che il libro fu composto in Spagna: dall'epistola in prosa che dedica il libro all'amico Terenzio Prisco<sup>114</sup> e dall'epigramma XII 2 (3) si evince che la raccolta doveva comunque essere inviata a Roma e lì pubblicata. L'epistola a Prisco si apre con le scuse del poeta per i *contumacissima triennii desidia*, indicazione che comunque dovrà essere intesa come approssimativa<sup>115</sup>. I riferimenti a fatti concreti ci vengono da due epigrammi in particolare: il consolato di Stella [in XII 2 (3)] e il ritorno dello stesso Terenzio Prisco in Spagna, occasione che determina tra l'altro la dedica del libretto<sup>116</sup>. Che il ritorno di Prisco dovesse essere avvenuto in dicembre era già stato dedotto da Stobbe (1868, 633-634) sulla base di XII 62, che descrive il banchetto privato organizzato per il ritorno dell'amico in cui il clima di festa si intreccia con quello collettivo dei Saturnali. Friedländer, concorde, citava a rincalzo XII 1, 4 *hora nec aestiva est*. Quanto a Stella, stando a *CIL* VI 1492 egli fu nominato console il 19 ottobre dell'anno 101 o 102 d.C.<sup>117</sup>; certo è che l'epigramma XII 3 (4) può esser stato scritto solo dopo l'assunzione della carica<sup>118</sup>. Se collocassimo questo epigramma nel 102 – ha osservato Friedländer – la pausa di Marziale sarebbe andata ben oltre i tre anni proclamati nella *praefatio* (l'*editio altera* del libro X è, lo ricordiamo, del 98): dunque il consolato di Stella, e con esso la presentazione del *liber*, saranno da collocare nel 101 d. C.

Come si è visto, non è sempre facile stabilire una cronologia solida per la pubblicazione dei dodici libri di *Epigrammi*: sono pochissimi i casi in cui la certezza è assoluta; talvolta è necessario basarsi su cronologie relative riferite alle raccolte precedenti o successive, in qualche caso a opere di altri autori; spesso, comunque, mancano i dati per raggiungere la certezza estrema, anche se i dubbi spaziano il più delle volte nell'ordine di pochi mesi.

Di seguito un prospetto riassuntivo di quanto finora stabilito dalla critica:

<sup>113</sup> 1886, 65-67. Sulla datazione della raccolta vd. anche Sullivan 1991, 52, Citroni in Merli-Citroni-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 75, Craca 2011, 5-6, Sparagna 2013, 3-4 e 2014, 5.

<sup>114</sup> Su Terenzio Prisco vd. Balland 2010, 16-19.

<sup>115</sup> Già Friedländer, «niemand an einen Zeitraum von genau 3 Mal 12 Monaten denken wird» (1886, 65).

<sup>116</sup> A rincalzo di tali riferimenti, Craca (2011, 6) ha posto l'attenzione su due ulteriori epigrammi utili alla datazione: XII 9, che fa riferimento alla legazione di Frontoniano in Spagna (databile al 100-101 d. C.); XII 67, che si riferisce alla celebrazione, da parte di Silio Italico (morto nel 101) della celebrazione del genetliaco di Virgilio; XII 98, sul proconsolato di Instanio Rufo in Betica;

<sup>117</sup> *L. Arruntio Stella lul. Marino cos. XIV Kal. Nov.* Vd. Stobbe (1867, 77) e Mommsen (1869, 123).

<sup>118</sup> Vd. in particolare i vv. 10-11: *atria sunt illic consulis alta mei:/ laurigeros habitat facundus Stella penatis.*

Raccolta	Anno di pubblicazione	Tesi alternative	Tipologia dei dati
<i>Liber I</i>	86 (Citroni)	pubblicazione congiunta di <i>liber</i> I e II nell'86 (Stobbe, Friedländer, Dau)	- riferimento alla <i>ensoria potestas</i> di Domiziano ( <b>I 4</b> ); - riferimento alla campagna dacica ( <b>I 22</b> );
<i>Liber II</i>	86 (?) (Citroni)	pubblicazione congiunta di <i>liber</i> I e II nell'86 (Stobbe, Friedländer, Dau)	vd. epigramma <b>II 93</b> (di incerta interpretazione)
<i>Liber III</i>	primi mesi dell'88 (Fusi)	autunno 87 (Citroni)	- composizione avvenuta durante il soggiorno presso <i>Forum Cornelii</i> ( <b>III 1</b> e <b>III 4</b> ), non oltre la primavera 88 (Marziale tornò a Roma in tempo per ricevere l'invito per il soggiorno a Baia cui si allude in <b>IV 57</b> ); - riferimento all'abolizione della <i>sportula</i> a seguito del decreto di Domiziano ( <b>III 30</b> e <b>III 60</b> ); - celebrazione della <i>depositio barbae</i> di Marcellino, celebrata il 17 maggio ( <b>III 6</b> ); - escursione in Veneto citata in <b>IV 25</b> ;
<i>Liber IV</i>	dicembre 88 (Friedländer, Citroni)	gennaio 89 (Ritterling)	- allusione alla rivolta di Saturnino ( <b>IV 11</b> ); - celebrazione del genetliaco dell'imperatore Domiziano, che cadeva il 24 ottobre ( <b>IV 1</b> ); - nevicata del dicembre 88 ( <b>IV 12</b> e <b>13</b> );

<p><i>Liber V</i></p>	<p>autunno 89 (Canobbio)</p>	<p>dicembre 89 (Gsell) dicembre 89 (Citroni)</p>	<p>- incontro tra Domiziano e Degis, fratello di Decebalo (<b>V 3</b>);</p> <p>- trionfo dacico (Per Friedländer e Canobbio, <i>terminus ante quem</i> poiché celebrato in <b>VI 4 e 19</b>; per Gsell celebrato in <b>V 19</b> e dunque <i>terminus post quem</i>);</p> <p>Secondo Canobbio, <i>terminus ante quem</i> dati da:</p> <p>-morte di Giulia (chiamata <i>diva</i> in <b>VI 3 e 13</b>);</p> <p>- rinnovo della <i>lex Iulia de adulteriis</i> (<b>VI 2, 4, 7, 22, 45, 91</b>);</p> <p>- nozze di Arrunzio Stella (<b>VI 21</b>)</p>
<p><i>Liber VI</i></p>	<p>- estate/autunno del 90 (Friedländer)</p>	<p>- dicembre 91 (Sullivan)</p>	<p>- trionfo sui Daci (<b>VI 4 e 19</b>);</p> <p>-morte di Giulia (chiamata <i>diva</i> in <b>VI 3 e 13</b>);</p> <p>- rinnovo della <i>lex Iulia de adulteriis</i> (<b>VI 2, 4, 7, 22, 45, 91</b>);</p> <p>- nozze di Arrunzio Stella (<b>VI 21</b>);</p> <p>- vittoria di Artemidoro nell'agone capitolino (<b>VI 77</b>);</p>
<p><i>Liber VII</i></p>	<p>dicembre 92 (Friedländer)</p>	<p>dicembre 90 (Imhof) dicembre 93 (Hanslik)</p>	<p>- imminente ritorno di Domiziano dalla campagna contro i Sarmati (<b>VII 5, 6, 7, 8</b>);</p> <p>- riferimenti ai Saturnali (<b>VII 28, 36, 53, 72, 91</b>);</p>

<i>Liber VIII</i>	inizio del 94  (Citroni)	dicembre 93  (Friedländer)	<ul style="list-style-type: none"> <li>- rientro di Domiziano dalla campagna sarmatica (<b>VIII praef., 4, 8, 11, 15, 26, 36, 39, 49, 65, 78</b> <u>ma vd. testi redatti precedentemente, come VIII 21</u>);</li> <li>- ludi <i>Florales</i> (<b>VIII 67</b>);</li> <li>- riferimento ai Saturnali (<b>VIII 41, 71</b>);</li> <li>- designazione a console di L. Silio Deciano (<b>VIII 66</b>);</li> </ul>
<i>Liber IX</i>	fine del 94/ primi mesi del 95  (Henriksén)	estate/autunno del 94  (Friedländer)	<ul style="list-style-type: none"> <li>- riferimento a Norbano, lontano da Roma da ormai sei anni, forse partito in occasione della rivolta di Saturnino (<b>IX 84</b>);</li> <li>- riferimento all'agone Capitolino (<b>IX 40</b>);</li> <li>- riferimento alla statuetta di Eracle in possesso di Novio Vindice (<b>IX 43 e 44</b>);</li> </ul>
<i>Liber X</i>	dicembre (?) 95  (Friedländer)  <i>editio altera</i> nel 98  (Friedländer)	/	<ul style="list-style-type: none"> <li>- riferimento ai Saturnali (<b>X 18, X 29</b>);</li> <li>- attesa per il ritorno a Roma di Traiano dalle regioni del Reno (<b>X 6 e 7</b>);</li> <li>- riferimento al consolato di Frontino (<b>X 48</b>);</li> </ul>
<i>Liber XI</i>	dicembre 96  (Friedländer)	/	<ul style="list-style-type: none"> <li>- riferimento a Partenio (<b>XI 1</b>);</li> <li>- riferimento al quarto consolato di Nerva (<b>XI 4</b>);</li> </ul>

<i>Liber XII</i>	dicembre 101 (Friedländer)	/	- riferimenti ai Saturnali (in particolare <b>XI 2, 6 e 15</b> );  - ritorno di Terenzio Prisco in Spagna [ <b>XII praef.; 1; 62</b> ];  - consolato di Stella ( <b>XII 3</b> );
------------------	-------------------------------	---	--

## 2. 13 *Xenia e Apophoreta*

Secondo Friedländer<sup>119</sup> la pubblicazione delle due raccolte avvenne congiuntamente nell'85 d.C., o, al più tardi, nell'86. Data l'impostazione tematica esclusiva, non è facile individuare componimenti che alludano al contesto storico; secondo lo studioso, potevano risultare utili allo scopo XIII 4 e XIV 170, che alludono all'assunzione, da parte di Domiziano, del titolo di *Germanicus*<sup>120</sup>; XIV 34 che accenna a una situazione di pace recentemente ottenuta (per lo studioso il trattato che Domiziano siglò con i Catti nell'84 d.C.)<sup>121</sup>; XIII 74 che fa riferimento alla costruzione del tempio di Giove sul Campidoglio, intrapresa da Domiziano nell'82; XIV 124, che cita il tempio di Vespasiano<sup>122</sup>. La prova definitiva per la datazione stava per Friedländer non tanto nell'assenza di riferimenti alle guerre dacica e sarmatica quanto nell'assenza di riferimenti alla pace: «das Fehlen jeder Anspielung auf den dacischen und sarmatischen Krieg könnte freilich in diesen Büchern ganz zufällig sein, aber von dem Bestehen des Friedens konnte M. seit dem Anfange des dacischen Krieges (86-89) nicht mehr sprechen»<sup>123</sup>. Leary, il più recente commentatore di entrambe le raccolte, non ha dedicato eccessivo spazio alla problematicità della datazione<sup>124</sup> limitandosi ad appoggiare, a grandi linee, le posizioni di Friedländer.

Molto diversa la posizione di Dau<sup>125</sup>, secondo il quale la pubblicazione di *Xenia e Apophoreta*, verosimilmente congiunta, sarebbe avvenuta molto più avanti; le prove allegare sono i riferimenti a persone o *realia* che, nel resto dell'opera di Marziale, compaiono solo in libri successivi all'85/86<sup>126</sup>.

<sup>119</sup> 1886, 51.

<sup>120</sup> Databile all'estate 83. In particolare, da un'epigrafe del 9 giugno (*CIL XVI.29*) sappiamo che la nomina a quella data non era ancora avvenuta, mentre da una moneta alessandrina sappiamo che è antecedente il 28 agosto.

<sup>121</sup> Ma su tale epigramma vd. *infra*, 111-112.

<sup>122</sup> Per gli appigli cronologici offerti da questo epigramma cf. *infra*, 112.

<sup>123</sup> 1886, 52.

<sup>124</sup> La questione della datazione degli *Xenia* è sintetizzata in Leary 2001, 13; per gli *Apophoreta* vd. *Id.* 1996, 9-13.

<sup>125</sup> 1887, 35-56.

<sup>126</sup> In particolare XIII 4 e XIV 26 e 170 sarebbero stati scritti dopo la guerra contro i Catti; il riferimento a Pudente di XIII 169 deve per forza seguire il suo ritorno dalla Pannonia (avvenuto nel 91 o 92); i bagni di Stefano, menzionati in XIV 60, non vengono menzionati fino al IV libro; il libraio Trifone, di cui Marziale parla in XIII 3, non riappare fino all'epigramma

Tornato sulla questione circa un secolo dopo, Martin<sup>127</sup> ha aggiunto che gli *Apophoreta* non possono essere anteriori all'85 a causa dell'epigramma 55, che allude all'introduzione da parte di Domiziano di due nuove *factiones* nelle corse circensi; l'episodio coinciderebbe con quanto narrato da Cassio Dione in LVII 4, 4 e va collocato dopo l'assunzione della carica di *ensor perpetuus* (ottobre-novembre 85).

La posizione di Martin è stata messa in discussione da Citroni: «la sezione in cui Cassio Dione dava la notizia non pare avesse, a quanto si può ricavare dall'epitome di Xifilino, andamento strettamente cronologico: è un elenco di esibizioni autoritarie e di comportamenti stravaganti che si raccolgono intorno alla notizia degli eccessivi onori che egli si sarebbe fatti attribuire per la campagna germanica»<sup>128</sup>. Pitcher<sup>129</sup> ha messo a sua volta in discussione le conclusioni di Friedländer, sulla base di una serie di osservazioni estremamente interessanti.

I suoi rilievi si fondano in modo particolare su XIV 1, 1-2:

*synthesibus dum gaudet eques dominusque senator  
dumque decent nostrum pillea sumpta Iovem*

Dovrebbe destare sospetti, per Pitcher, il fatto che si parli di Domiziano come “Giove” così presto; strano, in altre parole, che Marziale si sia permesso tanto già nell'84 (al massimo 85) d. C., e strano che l'uso non sia più recuperato dal poeta in nessuna delle sue prime raccolte<sup>130</sup>; l'approccio di

---

IV 72; i riferimenti a Domiziano come *Iuppiter e deus* (XIII 3 e XIV 1) non si trovano prima del *liber III*; il rinoceronte di XIV 53 apparve durante i giochi dell'89; XIV 79 e 134 furono scritti dopo la guerra Sarmatica. Per quanto non possano forse considerarsi probanti dati come la menzione ai bagni di Stefano o al libraio Trifone, con cui Marziale potrebbe aver avuto una collaborazione discontinua (vd. *supra*, 39-41), vale la pena di notare che effettivamente la maggior parte degli indizi raccolti da Dau persuadono a portare parecchio in avanti la datazione delle due raccolte. Sulla possibile natura dell'attività commerciale di botteghe come quella di Trifone, si tengano in considerazione le recenti notazioni di Mario Citroni: «Ma in età flavia vediamo che la pubblicazione del trattato di Quintiliano è sollecitata con insistenza dall'editore-libraio, che a sua volta è sollecitato dal pubblico, desideroso di disporre dell'opera: *efflagitasti cotidiano convicio ut libros quos ad Marcellum meum de institutione oratoria scripseram iam emittere inciperem [...] si tantopere efflagitantur quam tu adfirmas, permittamus vela ventis et oram soluentibus bene precemur* (Quint. *inst. epist.*). A questa data esiste dunque quello che noi potremmo chiamare un mercato del libro universitario, che al tempo di Cicerone non esisteva. Ed è notevole, per la nostra immagine del mercato librario flavio, osservare che l'editore-libraio del trattato di Quintiliano, con destinazione che abbiamo definito 'universitaria', è lo stesso Trifone che, ai Saturnali, vende gli *Xenia* di Marziale (13, 3, 4) e certo altri simili opuscoli di intrattenimento giocoso connessi alla festa. E probabilmente avrà anche venduto opere che si collocano tra questi due estremi: testi letterari del passato, come quelli che Marziale raccomanda come doni per i Saturnali negli *Apophoreta*, o del presente come quelli che Catullo, ai Saturnali, trovava dai librai del suo tempo. Marziale indirizza il lettore a Trifone anche per l'acquisto del suo IV libro (4, 72, 2), che è tra quelli usciti molto probabilmente ai Saturnali. Si può supporre che anche altri librai avranno svolto una attività altrettanto varia e versatile» (2015, 110).

<sup>127</sup> 1980, 61.

<sup>128</sup> 2002<sup>2</sup>, 19.

<sup>129</sup> 1985, 330.

<sup>130</sup> I paralleli tra il *princeps* e Giove si fanno frequenti a partire dal *liber IV*, ma il passo più vicino al distico che apre gli *Apophoreta* è forse in IX 28, 10: *Roma sui famulum dum sciat esse Iovis*.

Marziale fu in un primo momento molto più cauto<sup>131</sup>. Oltre a questo, Pitcher non mancava di mettere in rilievo che gli indizi presentati da Friedländer, laddove realmente databili<sup>132</sup>, erano più che altro utili a stabilire un *terminus post quem* ma non escludevano in alcun modo che le due raccolte fossero state pubblicate dal poeta in una fase più avanzata della sua carriera. L'ultima contestazione di Pitcher riguarda proprio il distico su cui Friedländer basava le sue considerazioni, e cioè XIV 34:

*pax me certa ducis placidos curvavit in usus.  
agricolae nunc sum, militis ante fui.*

In primo luogo, non è così ovvio il riferimento a una *pax certa*: «the situation at the opening of Domitian's reign was by no means *certa*, is borne out by the preoccupation with the northern frontier of the empire during this period»<sup>133</sup>. È chiaro che il poeta potrebbe aver trascurato, volutamente o no, il pericolo incombente dalle frontiere settentrionali dell'impero, ma è meno semplice trovare una spiegazione se si tiene in considerazione che nessuna situazione stabile di pace sembra fare da sfondo alle prime cinque raccolte. Possibile che solo in XIV 34 il poeta decidesse di tratteggiare, senza fondamenti fattuali, un clima di serenità politico-militare così esplicitamente evocata? Una seconda perplessità è data proprio dall'oggetto descritto, e cioè una falce: impossibile non tenere in considerazione che essa veniva usata come arma soprattutto dai Daci e dai Geti e che si trattava di un fatto che doveva colpire l'immaginario romano<sup>134</sup>. Il distico descrive un oggetto che *solo ora* è una falce: i Romani, a differenza di Geti e Daci, usavano la falce per mietere e non per combattere, e dunque la nuova situazione di pace permette finalmente di ricavare una falce da uno strumento prima destinato alla lotta.

Ad ogni modo, la conclusione di Pitcher, simile a quella di Dau – ma fondata su elementi diversi rispetto alle affinità di *Xenia* e *Apophoreta* con epigrammi più tardi – è ragionevolmente scettica: poiché le due opere, per loro natura contenutistica, si lasciano datare con maggiore difficoltà rispetto alle altre, nulla ci vieta di ipotizzare che si trattasse di raccolte monotematiche messe insieme da

---

<sup>131</sup> Nello specifico, il primo timoroso contatto è nel *Contigeris nostros, Caesar, si forte libellos* di I 4, smorzato dallo scherzo dell'epigramma immediatamente successivo; l'adulazione è poi sviluppata lungo il libro dal così detto "ciclo delle lepri e dei leoni" (I 6, 14, 22, 48, 51, 60, 104). Nel secondo libro Domiziano trova spazio nel proemio, ove vengono celebrate soprattutto le sue imprese militari (II 2) e nella nota coppia sullo *ius trium liberorum*, costituita dagli epigrammi 91 e 92; in tutti questi componimenti, i toni dell'adulazione sono complessivamente misurati. Si tenga tuttavia presente che qui il riferimento a Domiziano-Giove deve essere opportunamente contestualizzato, poiché si tratta di un'allusione preparatoria ai vv. 9-10 del medesimo epigramma (*sed quid agam potius madidis, Saturne, diebus, / quos tibi pro caelo filius ipse dedit?*); il paragone, pur ardito, sarà stato favorito dal contesto saturnaliano della raccolta.

<sup>70</sup> In effetti non lo sono – o almeno, non con esattezza – XIV 124 e 170.

<sup>133</sup> Pitcher 1985, 334. Leary, nel suo commento agli *Apophoreta*, si limita a segnalare che «given the impracticality of sustained agricultural activity in wartime, especially before the establishment of professional armies, it is not surprising that the scythe or sickle came commonly to symbolize peace» (1996, 88).

<sup>134</sup> Vd. Stazio, *Ach.* II 131-134: *didici, quo Paeones arma rotatu / quo Macetae sua gaesa citent, quo turbine contum / Sauromates falcemque Getes arcumque Gelonus / tenderet* (...).

Marziale in modo progressivo e per un lungo tratto della sua carriera, per poi essere pubblicate anche un decennio dopo rispetto a quanto sembrava a Friedländer. Questo spiegherebbe la contraddittorietà di alcuni degli indizi databili: la presenza di motivi adulatori che sembrano appartenere a un Marziale più maturo e sicuro del proprio rapporto con il *princeps* e la scarsa adattabilità dell'atmosfera di pace dipinta dal poeta alla reale situazione dei primi anni di principato di Domiziano<sup>135</sup>. Per Citroni, infine, i due libri sarebbero usciti in due anni diversi, 83 e 84 o al più tardi 84 e 85, dal momento che «presentano, pur nella stretta analogia dell'impianto, delle diversità che si spiegano meglio se essi sono divisi da un intervallo temporale. [...] Poiché non mi pare possibile spiegare queste differenze con diversità di usanze relativamente alle due diverse modalità di doni (*xenia* e *apophoreta*), l'ipotesi più naturale è che Marziale, visto il successo incontrato dalla prima raccolta, si sia sentito incoraggiato a proporre una nuova, più ricca e più varia, alla successiva occasione, e cioè ai Saturnali dell'anno seguente»<sup>136</sup>.

Qualche rilievo a margine. È d'obbligo mettere in rilievo che i ridotti e vaghi riferimenti a eventi contemporanei rendono particolarmente ardua la datazione delle due raccolte; si aggiunga che alcuni degli indizi sfruttati dallo stesso Friedländer a favore di una datazione congiunta e “alta” (tra 85 e 86 d. C.) si potrebbero almeno parzialmente discutere.

La menzione di Domiziano come *Germanicus* in XIII 4, ad esempio, implica senz'altro che il *terminus post quem* sia l'assunzione di tale titolo da parte dell'imperatore, ma non impone certo di collocare a tutti i costi la pubblicazione entro l'83 d. C.<sup>137</sup>: Marziale si rivolge al *princeps* chiamandolo *Germanicus* in altre nove occorrenze – di cui, si badi, nessuna prima del libro V e ben cinque nel libro VIII – che ci persuadono a considerare tale appellativo come assolutamente conforme alle strategie adulatorie del poeta di Bilbili per buona parte della sua carriera poetica<sup>138</sup>.

Una precisazione merita anche un altro caso citato da Friedländer, ovvero XIV. 124:

---

<sup>135</sup> La dinamica della raccolta volutamente monotematica messa insieme tra un anno di carriera e l'altra spiegherebbe perfettamente anche le tante incongruenze per una precisa collocazione cronologica degli *Spectacula*, sui quali cf. *infra*, 114-125.

<sup>136</sup> Citroni 1988, 12 = 2000<sup>2</sup>, 19-20. Sullivan (1991, 12) appoggia la datazione del dicembre 85.

<sup>137</sup> Questa anche l'impostazione seguita da Leary (2001, 12-13) che segnala l'assunzione del titolo come valido *terminus post quem* ma finisce per presupporre che l'83 sia anche, probabilmente, lo stesso anno di pubblicazione, pur ammettendo che «that Martial had the *Xenia* ready in time for publication in December 83 is possible; but otherwise it will have appeared in December 84». Per quanto l'utilizzo dell'epiteto *Germanicus* garantisca che la pubblicazione sia avvenuta dopo l'83, l'assenza di un *terminus ante quem* non vieta di pensare la pubblicazione in un momento anche molto successivo.

<sup>138</sup> *Germanicus* in riferimento a Domiziano appare in V 2, 7; V 3, 1; V 19, 17; VII 61, 3; VIII 4, 3; VIII 26, 3; VIII 39, 3; VIII 53, 15 e VIII 65, 11. Si ricordi che il libro V uscì probabilmente nell'autunno dell'89 mentre il libro VIII all'inizio del 94. È d'obbligo rilevare che in XIV 170 (*Haec illi sine sorte datur cui nomina Rhenus/ vera dedit. Deciens adde Falerna, puer*) la vittoria sul Reno pare ben più recente. L'unica osservazione che si potrebbe fare, in favore di una datazione più bassa di questo distico, è che Marziale potrebbe aver scelto di riferirsi al successo militare che percepiva come più significativo; sulla permanenza dell'epiteto *Germanicus* nella titolatura ufficiale durante l'intero regno di Domiziano vd. Buttrey (1980, 52-56), Martin (1987, 73-82, con bibliografia) e Jones (1992, 129).

*Romanos rerum dominos gentemque togatam  
ille facit, magno qui dedit astra patri.*

Per quanto Friedländer abbia ritenuto che in questi versi Marziale alludesse al tempio di Vespasiano<sup>139</sup>, converrà chiarire che qui l'allusione è probabilmente<sup>140</sup> al tempio della *gens Flavia*, la cui costruzione, iniziata nell'89, fu portata a termine attorno al 94. Tale riferimento, dunque, non ci orienta affatto verso una cronologia alta; tutte le altre allusioni dell'epigrammista a tale monumento sono anzi raccolte nel *liber IX*<sup>141</sup>.

In generale, conviene affermare è che tanto per gli *Xenia* quanto per gli *Apophoreta* qualsiasi riferimento ai *realia* può valere come *terminus post quem* per la stesura dell'epigramma che lo contiene, ma non ci sono riferimenti a fatti reali che ci consentano di fissare un *terminus ante quem* alto. D'altro canto, non siamo informati con certezza sul ruolo e sulla posizione di tali raccolte rispetto ai libri numerati – né tantomeno, per quanto riguarda le due raccolte in questione, sulla cronologia relativa dell'una rispetto all'altra – è dunque impossibile azzardare ipotesi basate sulla datazione degli altri libri. In altre parole: non c'è una sola allusione a eventi o personaggi che ci imponga di datare *Xenia* e *Apophoreta* alla primissima fase della produzione di Marziale<sup>142</sup>.

Due osservazioni minime a favore di una datazione più tarda. In primo luogo, la stessa natura delle due opere – raccolte di bigliettini spiritosi da accompagnare ai doni scambiati tra convitati durante i Saturnali – li rendeva un oggetto ampiamente fruibile e sicuramente di largo consumo; a tale considerazione si potrebbe aggiungere che il prodotto diventava ben più attraente nel momento in cui si trattava di “bigliettini d'autore”, prodotti da un poeta di fama ben riconosciuta e attestata.

---

<sup>139</sup> «Auf den (bereits im Jahre 82 beendeten) Bau des Capitolinischen Jupitertempels bezieht sich XIII 74, auf den des Vespasianentempels XIV 124» (Friedländer 1886, 52). La costruzione di tale edificio era già terminata a gennaio dell'87, poiché il monumento è citato negli *Acta* degli Arvali per quel giorno; cf. McCrum-Woodhead 1966, 25, r. 52 e Jones 1992, 93-94. Per un commento a XIV 124 si veda Leary 1996, 188-190.

<sup>140</sup> Così, almeno, secondo Leary, secondo cui un'utile chiave interpretativa è data dalla perifrasi *dedit astra* (al v. 2): «the ceiling of the *templum gentis Flaviae* was probably decorated to look like the night sky» (1996, 189; vd. anche Coleman 1988, 108-110). Per quel che concerne il tempio di Vespasiano, che era per Friedländer l'oggetto di XIV 124, lo studioso rileva che «unless this temple too had a star-decorated ceiling (not inconceivable; cf. Martial 7.56.1 describing the *domus Domitiana* and see again Coleman at Stat. *Silv.* 4.3.19), *dedit astra* would be less neatly-explained» (1996, 189). Probabile il riferimento al *templum gentis Flaviae* per Merli (Citroni-Merli-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 1126, n. 69).

<sup>141</sup> In IX 1; IX 3; IX 20 e IX 34, su cui vd. Henriksen (2012, 11-20; 27-34; 87-92; 149-154); un'allusione è anche in Stazio, *Silv.* IV 3, 19 (per cui cf. il commento di Coleman 1988, 108-110). L'edificio fu costruito sul Quirinale, in corrispondenza della casa natale dell'imperatore: vi furono sepolti Vespasiano, Tito, Domiziano e Giulia, ma non Domizia; vd. Gsell 1894, 114 e Jones 1992, 87-88.

<sup>142</sup> È vero che due opere che denotano una simile coerenza nell'impostazione tematica e nella distribuzione del materiale difficilmente saranno state messe insieme mediante una semplice raccolta del materiale che si era andato stratificando nel corso degli anni; per lo stesso motivo, è arduo attribuire ordinamento e pubblicazione di *Xenia* e *Apophoreta* a un editore postumo. Una possibilità è che l'epigrammista abbia pensato a curare la pubblicazione di tali due raccolte nel momento in cui la sua produzione si svincolò leggermente dal contesto saturnalizio, e cioè negli anni tra la pubblicazione del settimo e dell'ottavo libro (tra 92 e 94 d. C.), in corrispondenza con la “pausa poetica” che pare esserci stata in questi anni (vd. *supra.*, 95, n. 379). Si tratta ovviamente, di una mera ipotesi, che non è dimostrabile con certezza.

In secondo luogo, alcune delle affermazioni fatte dal poeta nella sezione proemiale degli *Xenia* lasciano pensare che ci fosse già, tra lui e il pubblico di Roma, una prassi comunicativa invalsa, che la particolarità delle due raccolte andava in qualche modo a turbare. La prima è la giustificazione della presenza di lemmi in XIII 3, 7-8

*addita per titulos sua nomina rebus habebis  
praetereas, si quid non facit ad stomachum.*

così come in XIV 2, 3-4:

*lemmata si quaeris cur sint adscripta docebo  
ut, si malueris, lemmata sola legas.*

L'esigenza di spiegare la presenza dei *tituli* si spiega meglio se il lettore non è abituato a trovarne: essi mancavano, per l'appunto, nelle raccolte di epigrammi vari<sup>143</sup>. Una seconda affermazione di questo tipo si potrebbe considerarsi XIII 1, 4, *postulat ecce novos ebria bruma sales*; certamente l'utilizzo dell'aggettivo *novos* poteva mirare a distinguere le raccolte da altra simile letteratura di consumo tipica della festività, ma si potrebbe anche pensare che la novità fosse rispetto all'opera di Marziale stesso, e dunque rispetto alle altre raccolte (la maggior parte delle quali, come si è visto, fu comunque pubblicata durante i Saturnali). Un avvertimento potrebbe essere, all'inizio degli *Xenia* (3, 1), anche l'espressione *gracili...libello*<sup>144</sup>: certamente si tratta di un'opera di ridotte dimensioni in assoluto, ma essa può sembrare ancor più breve se confrontata con la mole di una qualsiasi raccolta di Marziale. In generale, l'apologia che troviamo tanto nel proemio degli *Xenia* quanto in quello agli *Apophoreta*<sup>145</sup> potrebbe essere di certo essere l'autodifesa di un poeta esordiente, ma potrebbe anche costituire la giustificazione di un autore che sottopone al suo pubblico un prodotto molto diverso da quello a cui lo ha abituato.

## 2.14 II *De Spectaculis*

Estremamente dibattuta – e impossibile da stabilire con certezza – è la cronologia del cosiddetto *Liber spectaculorum* o *Liber de spectaculis*, presente in una sola (la prima) delle tre famiglie di codici che restituiscono l'opera di Marziale<sup>146</sup>. Nel libro ci si rivolge all'imperatore

---

<sup>143</sup> Per un commento ai passi citati vd. Leary (1996, 57-58 e 2001 47-48); sull'uso di *lemma* in Marziale vd. anche Kay 1985, 161.

<sup>144</sup> Sul tale passo vd. il commento di Leary (2001, 45).

<sup>145</sup> Rispettivamente in XIII 2 (*nasutus sis usque licet, sis denique nasus, / quantum noluerat ferre rogatus Atlans, / et possis ipsum tu deridere Latinum: / non potes in nugas dicere plura meas, / ipse ego quam dixi. quid dentem dente iuvabit/rodere? carne opus est, si satur esse velis. / ne perdas operam: qui se mirantur, in illos / virus habe, nos haec novimus esse nihil. / non tamen hoc nimium nihil est, si candidus aure, / nec matutina si mihi fronte venis*) e XIV 1, 7-12 (*'sunt apinae tricaeque et si quid vilius istis.' / quis nescit? vel quis tam manifesta negat? sed quid agam potius madidis, Saturne, diebus, / quos tibi pro caelo filius ipse dedit? / vis scribam Thebas Troiamve malasve Mycenae? / 'lude,' inquis, 'nucibus'. perdere nolo nuces*).

<sup>146</sup> Oltre che dai tre codici **TH** e **R**, che riportano esclusivamente *excerpta* dell'opera di Marziale (vd. *infra*, 128-130), la raccolta è presente in **W**, florilegio del XIII secolo attualmente conservato presso la biblioteca dell'abbazia di Westminster a Londra, il cui testo segue, per quanto riguarda i libri I-XIV degli *Epigrammi*, la famiglia  $\gamma$  (il che ci conferma che la contaminazione tra prima e terza famiglia è da collocare almeno nel XIII secolo); in un *codex Bononiensis* trascritto in Italia nel XIV secolo, che riporta un testo sostanzialmente identico a quello di **W**; in un *Vindoboniensis* della seconda metà del XV secolo, copia del codice bolognese. Ragionando sul fatto che tutti i testimoni della raccolta sono florilegi, Lindsay (1903c, 49-50) si domandava in che misura quello che ci è giunto come *Liber spectaculorum* corrisponda a quanto effettivamente scritto da Marziale. Lo studioso risolve la questione basandosi su un confronto con ciò che la prima famiglia normalmente restituisce del resto dell'opera (ove, cioè, il confronto è possibile): i manoscritti di  $\alpha$  riportano in media la metà degli altri libri (eccezion fatta per *Xenia* e *Apophoreta*, copiati per intero), e dunque «we may guess that

chiamandolo invariabilmente *Caesar*: va da sé che dall'identificazione di quest'ultimo dipende la datazione. Il dibattito sulla questione era già aperto nel XV secolo<sup>147</sup>, ma subì un arresto quando Giusto Lipsio avanzò l'ipotesi, in seguito accettata quasi acriticamente dagli studiosi, che il libretto fosse legato alla figura dell'imperatore Tito e che nello specifico celebrasse l'inaugurazione del Colosseo, avvenuta nell'80 d. C.<sup>148</sup>. Lo stesso Friedländer<sup>149</sup>, che dedicava alla questione pochissimo spazio nel suo studio sulla cronologia degli *Epigrammaton libri*, sostanzialmente collegava la pubblicazione del *Liber spectaculorum* a tale circostanza, «doch ist es möglich, dass (in einer zweiten Ausgabe) einige auf Schauspiele Domitians bezügliche (9; 22; 25b) nachträglich hinzugefügt sind, vgl. Die Einl. zu diesem Buche». Praticamente opposto il punto di vista di Dau, secondo cui il *liber* avrebbe visto la luce in occasione dei giochi organizzati da Domiziano per il trionfo dacico: a suo avviso, i componimenti che paiono potersi riferire a Tito sarebbero stati aggiunti in un secondo momento<sup>150</sup>.

Più recentemente le posizioni si sono radicalizzate. Carratello nega ogni possibilità di dubbio: tutti gli indizi puntano in direzione di una pubblicazione di poco successiva all'inaugurazione del Colosseo. Per Carratello sarebbero probanti le corrispondenze con i racconti di Svetonio (*Tit.* VII, 3) e Cassio Dione (LXVI, 25) circa le *performances* messe in scena da Tito per l'occasione; l'assenza di allusioni, in Marziale, ad alcuni degli aspetti più spettacolari dei giochi su cui invece insistono i due storici si dovrebbe al fatto che il libro ci è giunto mutilo<sup>151</sup> o in alternativa al desiderio, da parte del poeta, di adattarsi ai gusti del suo pubblico anche nella selezione degli episodi da ricordare<sup>152</sup>.

---

rather more than a half of the full number of epigrams in the *Spectacula* have been excerpted (in whole or in part) and that the actual number of lines preserved to us is about a half of the full amount». La pur ragionevole ipotesi di Lindsay non trova d'accordo Carratello (1980, 13), secondo il quale la raccolta, messa insieme con una certa fretta e con lo scopo immediato di render noto Marziale a corte, non si può paragonare per estensione ai successivi *libelli* di contenuto vario. La tesi secondo la quale ci troviamo quasi sicuramente di fronte a una selezione di componimenti è stata di recente ripresa da Coleman (2006, XXV).

<sup>147</sup> Calderini (1474) credeva che il *De Spectaculis* fosse dedicato a Domiziano pur ammettendo la possibilità che qualche epigramma fosse stato originariamente scritto per Tito; Perotti (1489) non aveva dubbi che il destinatario fosse Domiziano; sulla paternità dell'ipotesi vd. Della Corte 1986. Poliziano, nella *Miscellaneorum centuria secunda*, afferma che almeno i due epigrammi sulla naumachia (*Spect.* 27 e 34) fossero stati scritti per celebrare uno spettacolo allestito da Domiziano.

<sup>148</sup> 1584, 28-29.

<sup>149</sup> 1886, 51.

<sup>150</sup> 1887, 8-25. La tesi di Dau fu fortemente contrastata da Gilbert (1888, 1068), per quanto anche quest'ultimo riconoscesse la presenza di un gruppetto di epigrammi forse dedicati a Domiziano.

<sup>151</sup> Effettivamente va tenuto a mente che diversi componimenti saranno stati sacrificati al gusto di colui che ha fabbricato il florilegio.

<sup>152</sup> Carratello rimanda in particolare al gusto del pubblico del tempo per le *venationes* (1980, 14).

In realtà i punti di contatto tra quanto narrato nei libri di epigrammi e i racconti degli storici circa l'inaugurazione dell'Anfiteatro non mancano<sup>153</sup> ma non sono certo così specifici da risultare probanti:

<p><b>Parata dei delatores</b> (Sp. 4 e 5)</p>	<p><b>Svet. Tit. 8, 5:</b> Inter adversa temporum et delatores mandatoresque erant ex licentia veteri. <b>Hos assidue in foro flagellis ac fustibus caesos ac novissime traductos per amphitheatri harenam partim subici ac venire imperavit</b>, partim in asperrimas insularum avehi.</p> <p><b>Plin. Pan. 35, 4:</b> Ingenti quidem animo divus Titus <b>securitati nostrae prospexerat</b> ideoque numinibus aequatus est.</p>
<p><b>Venationes</b> (Sp. 7-8; 13; 14-16; 17; 31)</p>	<p><b>Svet. Tit. 7, 3:</b> amphitheatro dedicato thermisque iuxta celeriter extractis munus edidit apparatissimum largissimumque; dedit et navale proelium in veteri naumachia, ibidem et gladiatores <b>atque uno die quinque milia omne genus ferarum.</b></p> <p><b>Dio Cass., Hist. Rom. LXVI 25, 1:</b> καὶ ἐπὶ μὲν τοῖς ἄλλοις οὐδὲν ἐξαίρετον ἔπραξε, τὸ δὲ δὴ θέατρον τὸ κυνηγετικὸν τό τε βαλανεῖον τὸ ἐπώνυμον αὐτοῦ ἱερώσας πολλὰ καὶ θαυμαστὰ ἐποίησε. γέρανοί τε γὰρ ἀλλήλοις ἐμαχέσαντο καὶ ἐλέφαντες τέσσαρες, <b>ἄλλα τε ἐς ἐνακισχίλια καὶ βοτὰ καὶ θηρία ἀπεσφάγη, καὶ αὐτὰ καὶ γυναικες, οὐ μόντοι ἐπιφανεῖς, συγκατειργάσαντο.</b></p> <p><b>Dio Cass., Hist. Rom. LXVI 25, 3:</b> καὶ γὰρ ἐνταῦθα τῇ μὲν πρώτη ἡμέρᾳ μονομαχία <b>τε καὶ θηρίων σφαγή,</b> κατοικοδομηθείσης σανίσι τῆς κατὰ πρόσωπον τῶν εἰκόνων λίμνης καὶ ἰκρία.</p> <p><b>Hier. Chron. s. a. 2095:</b> Titus amphitheatrum Romae edificat et in dedicatione eius <b>quinque milia ferarum occidit.</b></p>
<p><b>Combattimenti tra animali</b> (Sp. 11; 22; 26)</p>	<p><b>Dio Cass., Hist. Rom. XXV, 1:</b> καὶ ἐπὶ μὲν τοῖς ἄλλοις οὐδὲν ἐξαίρετον ἔπραξε, τὸ δὲ δὴ θέατρον τὸ κυνηγετικὸν τό τε βαλανεῖον τὸ ἐπώνυμον αὐτοῦ ἱερώσας πολλὰ καὶ θαυμαστὰ ἐποίησε. <b>γέρανοί τε γὰρ ἀλλήλοις ἐμαχέσαντο καὶ ἐλέφαντες τέσσαρες,</b> ἄλλα τε ἐς ἐνακισχίλια καὶ βοτὰ</p>

<sup>153</sup> Si veda in particolare l'utile schematizzazione di Coleman (2006, XLIV).

	καὶ θηρία ἀπεσφάγη, καὶ αὐτὰ καὶ γυναῖκες, οὐ μέντοι ἐπιφανεῖς, συγκατεργάσαντο.
<b>Spettacoli di animali addestrati</b> (Sp. 12; 18; 20; 21)	<b>Dio Cass., Hist. Rom. LXVI, 25, 1:</b> τὸ γὰρ θέατρον αὐτὸ ἐκεῖνο ὕδατος ἐξαίφνης πληρώσας ἐσήγαγε μὲν καὶ ἵππους καὶ ταύρους καὶ ἄλλα τινὰ χειροῆθη, δεδιδραγμένα πάνθ' ὅσα ἐπὶ τῆς γῆς πράττειν καὶ ἐν τῷ ὕγρῳ.
<b>Combattimenti tra gladiatori</b> (Sp. 23 e 31)	<b>Svet. Tit. 7, 3:</b> amphiteatro dedicato thermisque iuxta celeriter extructis munus edidit apparatissimum largissimumque; dedit et navale proelium in veteri naumachia, <b>ibidem et gladiatores</b> atque uno die quinque milia omne genus ferarum.  <b>Dio Cass., Hist. Rom., LXVI, 25, 2:</b> ἄνδρες τε πολλοὶ μὲν ἐμονομάχησαν, πολλοὶ δὲ καὶ ἄθροοι ἐν τε πεζομαχίαις καὶ ἐν ναυμαχίαις ἠγωνίσαντο.  <b>Ibid. 25, 3:</b> καὶ γὰρ ἐνταῦθα τῇ μὲν πρώτη ἡμέρᾳ μονομαχία τε καὶ θηρίων σφαγή, κατοικοδομηθείσης σανίσι τῆς κατὰ πρόσωπον τῶν εἰκόνων λίμνης καὶ ἰκρία.
<b>Naumachiae</b> (Sp. 27 e 34)	<b>Svet. Tit. 7, 3:</b> amphiteatro dedicato thermisque iuxta celeriter extructis munus edidit apparatissimum largissimumque; <b>dedit et navale proelium in veteri naumachia</b> , ibidem et gladiatores atque uno die quinque milia omne genus ferarum.  <b>Dio Cass., Hist. Rom., LXVI, 25, 3:</b> ἐσήγαγε δὲ καὶ ἀνθρώπους ἐπὶ πλοίων. καὶ οὗτοι μὲν ἐκεῖ, ὡς οἱ μὲν Κερκυραῖοι οἱ δὲ Κορίνθιοι ὄντες, ἐναυμάχησαν, ἄλλοι δὲ ἔξω ἐν τῷ ἄλσει τῷ τοῦ Γαΐου τοῦ τε Λουκίου, ὃ ποτε ὁ Αὐγούστος ἐπ' αὐτὸ τοῦτ' ὠρύξατο.  <b>Ibid. 25, 4:</b> ναυμαχία τρισχιλίων ἀνδρῶν καὶ μετὰ τοῦτο καὶ πεζομαχία ἐγένετο: νικήσαντες γὰρ οἱ Ἀθηναῖοι τοὺς Συρακουσίους 'τούτοις γὰρ τοῖς ὀνόμασι χρησάμενοι ἐναυμάχησαν' ἐπεξῆλθον ἐς τὸ νησίδιον, καὶ προσβαλόντες τείχει τινὶ περὶ τὸ μνημεῖον πεποιημένῳ εἶλον αὐτό.

Qualche considerazione in merito a tali corrispondenze. In primo luogo, i *delatores*: sia Svetonio che Plinio il Giovane ricordano gli energici provvedimenti presi in merito dall'imperatore Tito; Svetonio, in particolare, ricorda le punizioni pubbliche cui vennero sottoposti, e la sua

descrizione della sfilata nell'anfiteatro parrebbe far riferimento alla grandiosa parata che per Marziale costituisce uno tra gli eventi più eclatanti dei giochi<sup>154</sup>.

Inevitabilmente, dato il vastissimo programma di inaugurazione dell'anfiteatro, è possibile individuare alcune significative divergenze – o forse è più corretto parlare di reciproche omissioni – tra le narrazioni degli storici e la rappresentazione di Marziale:

- a) Cassio Dione ricorda, contestualmente all'inaugurazione del Colosseo, una corsa di cavalli, che si sarebbe svolta nel corso del secondo giorno<sup>155</sup>, e una sorta di lotteria consistente nell'assegnazione di premi vari per mezzo di sfere di legno recanti in iscrizione il dono corrispondente e fatte cadere dall'alto sul pubblico a teatro<sup>156</sup>. In nessun punto degli *Spectacula* Marziale fa riferimento a uno di questi due eventi.
- b) Viceversa, alcuni episodi descritti dal poeta di Bilbili non trovano conferma nelle fonti storiche: si tratta della messa in scena di eventi mitologici, spesso con condannati a morte in luogo degli attori (al fine di raggiungere il maggior realismo possibile). Dovette trattarsi di una tipologia di *performance* piuttosto frequente durante i giochi descritti dal poeta: Marziale ne descrive sei in otto diversi epigrammi<sup>157</sup>. Nessuno dei due storici, tuttavia, fa il minimo cenno a questo tipo di rappresentazione, pur soffermandosi su manifestazioni più comuni come giochi gladiatorii o corse di cavalli<sup>158</sup>.

In conclusione, è del tutto verosimile che i giochi descritti nel *De Spectaculis* fossero quelli organizzati nell'80 d. C. per l'inaugurazione dell'Anfiteatro Flavio; allo stesso tempo, tuttavia, va rilevato che non si tratta di paralleli tanto probanti da escludere qualsiasi altra ipotesi. Anzi, i versi di Marziale concordano con le fonti storiche su manifestazioni non necessariamente straordinarie come *venationes* o combattimenti gladiatorii, mentre non si possono ignorare i silenzi in merito agli eventi più originali e spettacolari (la “lotteria” voluta da Tito, ad esempio, dovette suscitare una certa

---

<sup>154</sup> Non fa peraltro alcun cenno a tale sfilata Cassio Dione, che tra gli storici offre il resoconto più dettagliato dell'inaugurazione dell'Anfiteatro.

<sup>155</sup> LXVI 25, 4: τῆ δὲ δευτέρῃ ἵπποδρομία.

<sup>156</sup> Dio Cass. LXVI 25, 4-5: ταῦτα μὲν ἐς ὄψιν ἦκοντα καὶ ἐφ' ἑκατὸν ἡμέρας ἐγένετο, παρέσχε δὲ τινα καὶ ἐς ὠφέλειαν φέροντα αὐτοῖς: [5] σφαιρία γὰρ ξύλινα μικρὰ ἄνωθεν ἐς τὸ θέατρον ἐρρίπτει, σύμβολον ἔχοντα τὸ μὲν ἐδωδίου τινὸς τὸ δὲ ἐσθίου τὸ δὲ ἀργυροῦ σκεύους, ἄλλο χρυσοῦ ἵππων ὑποζυγίων βοσκημάτων ἀνδραπόδων, ἃ ἀρπάσαντάς τινας ἔδει πρὸς τοὺς δοτήρας αὐτῶν ἀπενεγκεῖν καὶ λαβεῖν τὸ ἐπιγεγραμμένον.

<sup>157</sup> *Spect.* 6 narra la messa in scena del mito di Pasifae, *Spect.* 9 (7) quella del supplizio di Laureolo, che supera, per atrocità, quello di Prometeo; *Spect.* 10 (8) la vicenda di Dedalo; *Spect.* 24 e 25 (21 e 21 b) la storia di Orfeo, il cui paradigma viene stravolto dallo strazio del poeta a opera delle bestie feroci (v. 8, *haec tantum res est facta par'istorian*); in *Spect.* 28 e 29 (25 e 25b) viene riproposto il mito di Leandro; in *Spect.* 30 (26) viene descritta la danza delle Nereidi sullo specchio d'acqua.

<sup>158</sup> Ovviamente non si può escludere che la mancata menzione degli storici dipendesse esclusivamente dal fatto che tali *performances* dovevano essere estremamente frequenti e rientrare tra le manifestazioni genericamente definite “giochi”. Marziale, da parte sua, avrebbe scelto di descriverli in virtù del loro impatto scenico.

meraviglia tra il pubblico); ma è d'obbligo ribadire che la versione del *De Spectaculis* che abbiamo a disposizione potrebbe essere un florilegio, esito di selezione successiva operata su materiale più ampio; si spiegherebbero così almeno le omissioni del racconto di Marziale<sup>159</sup>.

Piuttosto rigida anche la posizione di Buttrey, secondo il quale gli *Spectacula* non hanno nulla a che vedere con l'inaugurazione del Colosseo o con Tito: «the attribution of Sp. to the inaugural games of A. D. 80 was a fantasy of Lipsius, taken as proved throughout almost all the subsequent philological tradition, stated today uncritically as fact, or imaginatively inferred from apparent parallels in the literature»<sup>160</sup>. La prova del legame con il principato di Domiziano addotta da Buttrey è data non solo dal fatto che mancano totalmente, nel *De spectaculis*, collegamenti probanti con i racconti di Svetonio e Cassio Dione, ma soprattutto dagli epigrammi 11 (9) e 26 (22+23) che descrivono la *performance* di un rinoceronte<sup>161</sup>. Ora, come precisato da Buttrey, doveva trattarsi per il pubblico di uno spettacolo piuttosto insolito «and no doubt expensive»: prima dell'80 d. C. l'animale era stato mostrato nel teatro di Pompei nel 55 a. C. e poi ancora da Augusto presso i *Saepta Iulia*<sup>162</sup>. C'è da immaginare l'introduzione nell'arena di un animale tanto raro fosse un evento degno di esser ricordato, e a Buttrey non pare una coincidenza il fatto che proprio un rinoceronte sia stato fatto incidere da Domiziano su una serie di monete coniate tra 83 e 85 d. C.<sup>163</sup>: «Domitian's rhinoceros, in its supremacy in the arena, might well stand as a metaphor for the invincible success of the emperor himself, the all-conquering general who had recently assumed the historically-weighted title of *Germanicus*»<sup>164</sup>.

Nel *corpus* di Marziale ci sono soltanto altri tre epigrammi che citano l'animale: I 3, in riferimento ai molto difficili gusti letterari dei lettori di Roma<sup>165</sup>; XIV 53, che descrive un corno porta-olio di

---

<sup>159</sup> In altre parole: se si vuole tenere in considerazione la datazione degli *Spectacula* nell'80, contestualmente all'inaugurazione del Colosseo, deve essere ammessa l'ipotesi che la raccolta in nostro possesso non sia completa, ammettendo che, come fatto notare da Della Corte, «la fortuna si accanì soprattutto sull'ultima parte del libro, e di conseguenza sulla descrizione degli ultimi spettacoli e probabilmente anche della premiazione» (1986, 7). Tutto il contrario di quanto sostenuto da Carratello, il quale come si è visto *supra* identifica con certezza l'anonimo *Caesar* con Tito («eliminare definitivamente l'ombra di Domiziano» è uno degli intenti dichiarati nella sua *Premessa* all'opera) e sostiene che il libretto tradito dalla famiglia  $\alpha$  – la quale, lo ricordiamo, trasmette principalmente florilegi – contenga la totalità (o comunque la quasi totalità) di quanto scritto da Marziale.

<sup>160</sup> 2007, 111. Oltre a Carratello, hanno difeso l'idea di Lipsio: Della Corte (1986, 5-17), Fortuny Previ (1983, 20), Sullivan (1991, 6), Shackleton Bailey (1993, 2), Coleman (1998), Hunink (2003, 31), Moreno-Soldevila (2004, XX).

<sup>161</sup> Sp. 11 (9): *praestitit exhibitus tota tibi, Caesar, arena / quae non promisit proelia rhinoceros. / o quam terribiles exarsit pronus in iras! / quantus erat taurus, cui pila taurus erat!* Sp. 26 (22+23): *sollicitant pavidum rhinocerotam magistri/ seque diu magnae colligit ira ferae, / desperabantur promissi proelia Martis; / sed tandem rediit cognitus ante furor. / namque gravem cornu gemino sic extulit ursum, / iactat ut impositas taurus in astra pilas. / [norica tam certo venabula derigit ictu / fortis adhuc teneri dextera Carpophori.] / ille tulit geminos facili cervice iuencos, / illi cessit atrox bubalus atque vison: / hunc leo cum fugeret praeceps in tela cucurrit. / i nunc et lentas, corripe, turba, moras!*

<sup>162</sup> Per l'esibizione presso il teatro pompeiano vd. Plin. *Nat. Hist.*, VIII 29, 71; per l'esposizione voluta da Augusto vd. Svet., *Aug.* XLIII 4.

<sup>163</sup> L'incisione sul verso recitava: *Imp(erator) Domit(ianus) Aug(ustus) Germ(anicus) s(enatus) c(onsulto)*.

<sup>164</sup> 2007, 109.

<sup>165</sup> Ai vv. 5-6: *maiores nusquam rhonchi: iuvenesque senesque / et pueri nasum rhinocerotis habent*; si veda il commento di Citroni (1975, 26-27) e Howell (1980, 111).

toro, ma che potrebbe esser creduto di rinoceronte<sup>166</sup>; XIV 52, secondo lo schema tipico della raccolta, descrive una versione più lussuosa del medesimo oggetto, di autentico rinoceronte:

*Nuper in Ausonia domini spectatus harena  
hic erit ille tibi, cui pila taurus erat.*

L'epigramma allude ad alcuni giochi recenti, che hanno previsto la partecipazione dell'animale<sup>167</sup>: la conclusione dell'epigramma, *cui pila taurus erat*, riprende esattamente le ultime parole di *Sp.* 11 (9). Friedländer faceva di tale corrispondenza un indizio in favore della composizione coeva dei due componimenti: l'epigramma 11 (9), composto sotto il regno di Domiziano, sarebbe pertanto stato aggiunto a una seconda edizione del *De Spectaculis*. Per quanto interessante, il parallelo non giustifica in alcun modo una supposizione simile; meglio ricordare, con Coleman<sup>168</sup>, che è tipico di Marziale riprendere le stesse espressioni in libri diversi a distanza di anni<sup>169</sup>, e che in ogni caso non si tratta di un dato sufficiente a stabilire, in mancanza d'altro, la seriorità di *Sp.* 11 (9) rispetto agli altri componimenti della raccolta.

Al di là dell'apparizione del rinoceronte, è possibile individuare qualche altro dettaglio utile nelle descrizioni degli storici dei numerosi giochi organizzati dall'imperatore Domiziano. In particolare, secondo Svetonio (*Dom.* 4, 1):

*spectacula assidue magna et sumptuosa edidit non in amphitheatro modo, verum et in circo, ubi praeter sollemnes bigarum quadrigarumque cursus proelium etiam duplex, equestre ac pedestre, commisit; at in amphitheatro navale quoque. nam venationes gladiatorum et noctibus ad lychnuchos, nec virorum modo pugnas, sed et feminarum. praeterea quaestoriis muneribus, quae olim omissa revocauerat, ita semper interfuit, ut populo potestatem faceret bina paria e suo ludo postulandi eaque novissima aulico apparatu induceret. (...) [3] fecit et ludos saeculares, computata ratione temporum ad annum non quo Claudius proxime, sed quo olim Augustus ediderat; in iis circensium die, quo facilius centum missus peragerentur, singulos e septenis spatiis ad quina corripuit. [4] instituit et quinquennale certamen Capitolino Ioui triplex, musicum equestre gymnicum, et aliquanto plurium quam nunc est coronatorum. certabant enim et prosa*

---

<sup>166</sup> *gestavit modo fronte me iuventus: / verum me rincocerota putabas*; sul testo vd. il commento di Leary (1996, 110-111)

<sup>167</sup> È bene segnalare che, se il *nuper* non è accenno cronologico volutamente vago, tale epigramma sarebbe in effetti un indizio per la datazione degli *Apophoreta*, o almeno del componimento in questione, ai primi anni del regno di Domiziano; nulla però, può far escludere che il *princeps* abbia proposto lo spettacolo del rinoceronte durante i giochi dell'89. Sull'epigramma vd. Leary 1996, 110-111.

<sup>168</sup> 2006, 104.

<sup>169</sup> Si veda ad esempio il parallelo evidente tra l'*incipit* di *Spect.* 1 (*barbara pyramidum sileat miracula Memphis / Assyrius iactet mec Babylona labor*) e quello di VIII 36 (*regia pyramidum, Caesar, miracula ride; / iam tacet Eoum barbara Memphis opus*).

*oratione Graece Latineque ac praeter citharoedos chorocitharistae quoque et psilocitharistae, in stadio vero cursu etiam virgines.*

Non mancano le affinità con alcune delle manifestazioni descritte negli *Spectacula* di Marziale: anche Domiziano amava gli spettacoli gladiatorii, da Marziale descritti in *Sp.* 23 e 31; le *venationes* notturne ricordate da Svetonio potrebbero corrispondere a quelle descritte in *Sp.* 7-8, 13, 14-16, 17-32<sup>170</sup>; l'epigramma 7 (6), secondo cui non solo Marte ma anche la stessa Venere si esibisce nell'arena per compiacere Cesare, si potrebbe spiegare con la precisazione di Svetonio *nec virorum modo pugnas, sed et feminarum*<sup>171</sup>; la battaglia navale allestita nell'Anfiteatro potrebbe essere quella descritta in *Sp.* 27; in generale, apprendiamo dalle fonti storiche<sup>172</sup> che nell'ultimo dei Flavi era forte la passione per giochi e combattimenti nell'arena, e non è affatto inverosimile che durante il suo regno ne abbia organizzato un numero tale da permettere a Marziale di mettere insieme una raccolta sull'argomento.

Si deve a Kathleen Coleman<sup>173</sup> un tentativo di ammorbidire i contrasti tra le ipotesi di datazione che assegnano senza possibilità di dubbio la pubblicazione della raccolta all'inaugurazione del Colosseo, sotto Tito, e le ricostruzioni che la collocano durante il regno di Domiziano. Nel suo commento all'opera, sulla base dei dati offerti a supporto ora dell'una ora dell'altra ipotesi di datazione, la studiosa ha riconosciuto almeno tre possibilità:

- a) il *liber* è una raccolta di epigrammi originariamente scritti per l'inaugurazione dell'Anfiteatro Flavio, e subì, alcuni anni dopo, una seconda edizione che incluse anche epigrammi scritti per Domiziano (tra questi *Sp.* 11; 26; forse 29);
- b) la maggior parte dei componimenti del *De Spectaculis* sarebbe stata composta per celebrare la vittoria di Domiziano sui Daci, ma la malattia di cui Marziale si lamenta nel libro VI ritardò la pubblicazione fino al ritorno dalla campagna sarmatica nel 93, in cui Domiziano si guadagnò il titolo di *Invictus* (usato in *Sp.* 23, 4). Dopo la morte di Marziale, un compilatore postumo accorpò a questi epigrammi altre poesie composte durante il regno di Tito, strutturando la raccolta anche su basi contenutistiche<sup>174</sup>.

<sup>170</sup> Per quanto Marziale, nella sua descrizione piena di enfasi e meraviglia, difficilmente si sarebbe lasciato sfuggire un dettaglio spettacolare come il fatto che si svolsero *ad lychnucos*.

<sup>171</sup> Quest'ultimo è però un dato riportato anche da Cassio Dione (LXVI 25, 1) in merito agli spettacoli organizzati da Tito; vd. *supra*, 113-115.

<sup>172</sup> Cassio Dione (LXVII, 8) ricorda spettacoli estremamente sontuosi, nel corso del quale gareggiarono anche delle fanciulle, un combattimento tra fanti e cavalieri e una battaglia navale dal tragico finale: [3] ὑποῦ γὰρ πολλοῦ καὶ χειμῶνος σφοδροῦ ἐξαίφνης γενομένου οὐδενὶ ἐπέτρεψεν ἐκ τῆς θέας ἀπαλλαγῆναι, ἀλλ' αὐτὸς μανδύας ἀλλασσόμενος ἐκείνους οὐδὲν εἶασε μεταβαλεῖν, καὶ ἐκ τούτου ἐνόσησαν οὐκ ὀλίγοι καὶ ἐτελεύτησαν. [4] ἐφ' ᾧ που παραμυθούμενος αὐτοὺς δεῖπνόν σφισι δημοσίᾳ διὰ πάσης τῆς νυκτὸς παρέσχε

<sup>173</sup> 2006, XLV-LXIV.

<sup>174</sup> «This ingenious theory seems, however, inadequate to explain why the poems composed for the triumph of 89 were omitted from the numbered books that Martial published when those events were topical» (Coleman 2006, LVII).

c) l'intera collezione sarebbe da identificare con una raccolta di epigrammi scritti per celebrare alcuni giochi indetti da Domiziano tra l'83 e l'85 – di cui altrimenti non avremmo mai saputo nulla – e non ha niente a che vedere con l'evento organizzato da Tito nell'80<sup>175</sup>.

Si rende a questo punto necessaria qualche riflessione ulteriore in merito agli epigrammi che sembrano utili a collocare cronologicamente la raccolta.

Il componimento iniziale, *Sp. 1*, apre grandiosamente la raccolta celebrando la superiorità dell'Anfiteatro Flavio ad alcune fra le sette meraviglie del mondo antico<sup>176</sup>, seguendo la struttura catalogica tipica del *Priamel*. Nel secondo epigramma della raccolta, *Sp. 2*, si insiste in particolare sul contrasto tra presente e passato: dove solo qualche anno prima sorgeva la villa privata dell'odiato despota Nerone si erge uno splendido teatro progettato per lo svago di tutti i cittadini<sup>177</sup>. In *Sp. 3*, 1-2, infine, il *focus* del poeta si sposta sulle folle di provenienza varia e di aspetto esotico confluite a Roma per assistere ai giochi inaugurali:

*quam tam seposita est, quae gens tam barbara, Caesar,  
ex qua spectator non sit in urbe tua?*

Sono probabilmente questi tre epigrammi che, più di altri, devono aver condizionato l'opinione degli studiosi che attribuiscono con certezza l'edizione del *De Spectaculis* ai giochi inaugurali indetti da Tito nell'80. In effetti l'impressione è quella di componimenti scritti per celebrare l'apertura del nuovo Anfiteatro piuttosto che per celebrare l'esistenza di un monumento già in piedi da qualche anno; né si può evitare di osservare che, celebrando *a posteriori* un'inaugurazione voluta e organizzata dal fratello Tito, difficilmente Marziale avrebbe conquistato il favore di Domiziano.

Non mancano però allusioni sospette nella direzione opposta. Oltre ai già citati componimenti sulla *performance* del rinoceronte nell'arena, pare significativo l'epigramma 20 (17):

*quod pius et supplex elephas te, Caesar, adorat  
hic modo qui tauro tam metuendus erat,*

---

<sup>175</sup> Quest'ipotesi non spiega l'enfasi dei primi componimenti sulla struttura del Colosseo e sul flusso di cittadini accorsi da ogni parte dell'impero per assistere ai giochi, né spiega la corrispondenza di alcuni eventi celebrati con alcuni episodi riconducibili al principato di Tito (ad esempio la sfilata dei *delatores* descritta da Marziale in *Sp. 4* e narrata da Svetonio in *Tit. VIII 5*).

<sup>176</sup> E cioè quelle architettoniche: *barbara pyramidum sileat miracula Memphis, / Assyrius iactet nec Babylona labor, / nec Triviae templo molles laudentur Iones; / dissimulet Delon cornibus ara frequens, / aëre nec vacuo pendentia Mausolea / laudibus immodicis Cares in astra ferant. / omnis Caesareo cedit labor amphiteatro: / unum pro cunctis Fama loquetur opus.*

<sup>177</sup> Vd. *Sp. 2, 2: deliciae populi quae fuerant domini.*

*non facit hoc iussus nulloque docente magistro*

*crede mihi, nostrum sentit et ille deum.*

Nel finale dell'epigramma Marziale allude chiaramente alla natura divina del *princeps* cui l'epigramma è rivolto; ora, per quanto dovesse trattarsi di uno stilema adulatorio tipico della celebrazione imperiale in generale, è impossibile non pensare alla pretesa di Domiziano di esser chiamato *dominus et deus*<sup>178</sup>.

Parrebbero puntare in direzione di Domiziano anche i versi dell'epigramma 12 (10), a proposito di un leone addestrato a non aggredire gli esseri umani. Durante la *performance* nell'arena, l'animale ha attaccato l'addestratore ed è stato pertanto trafitto a morte dai dardi per ordine del *princeps*: questo il suo destino, sotto un sovrano determinato ad ammansire l'indole delle bestie feroci<sup>179</sup>. Marziale fa riferimento a spettacoli che coinvolgevano leoni anche in un gruppetto di epigrammi inclusi nel *liber I* (I 6; 14; 22; 44; 48; 51; 60; 104), noti come "ciclo delle lepri e dei leoni", in cui il poeta descrive lo spettacolo offerto da alcuni leoni addestrati a lasciar passare alcune lepri attraverso le proprie fauci lasciandole indenni; nel ciclo la mansuetudine dei leoni è vista come riflesso della potenza dell'imperatore, che in questo caso è senza dubbio Domiziano.

C'è poi l'epigramma II 75, che descrive un imprevisto fallimento nell'addestramento di un leone:

*verbera securi solitus leo ferre magistri*

*insertamque pati blandus in ora manum*

*dedidicit pacem subito feritate reversa*

*quanta nec in Libycis debuit esse iugis.*

*nam duo de tenera puerilia corpora turba,*

*sanguineam rastris quae renovabat humum,*

*saevus et infelix furiali dente peremit:*

*Martia non vidit maius harena nefas.*

5

L'apparente predilezione del *princeps* per gli spettacoli con leoni addestrati, attestato dal ciclo dei leoni e delle lepri, nonché la vicinanza tematica con II 72 potrebbero se non altro destare il dubbio di

---

<sup>178</sup> Svet. *Dom.* 13, 2. È però d'obbligo tenere a mente un passo di Plinio il Vecchio che parrebbe attestare l'esistenza di un simile registro di celebrazione sotto il regno di Tito: *te quidem...religiose adiri etiam a salutantibus scio...verum dis lacte rustici multaeque gentes et mola litant salsa qui non habent tura, ne ulli fuit vitio deos colere quoquo modo posset* (*Nat. Hist., praef.* 11). Sui precedenti greci di tale uso – e sull'influenza che potrebbero aver avuto su un poeta di corte come Marziale – vd. Coleman 2006, 160.

<sup>179</sup> «This poem demonstrates how the skilled panegyrist can turn the most unpromising material to his advantage, since what happened here was actually an incident» (Coleman 2006, 112).

un legame tra *Sp.* 12 (10) e il regno di Domiziano; va da sé che si tratta di elementi troppo poco consistenti per farne una prova.

C'è poi *Sp.* 23 (20), che riporta un episodio unico nel contesto dei giochi nell'arena: poiché parte del pubblico inneggiava a Mirino e l'altra a Trionfo, l'imperatore decise, con un cenno, di concedere la vittoria a entrambi i contendenti<sup>180</sup>. Gli indizi sono piuttosto contraddittori. Svetonio narra di un combattimento tra gladiatori durante il quale Tito aveva promesso di soddisfare qualsiasi richiesta gli venisse fatta<sup>181</sup>: nulla fa escludere che l'episodio in questione sia proprio quello riportato da Marziale, ma chiaramente i dati in nostro possesso non bastano ad asserirlo con certezza. Un dettaglio su cui bisogna invece portare l'attenzione è l'utilizzo dell'appellativo *invictus* in riferimento al *Caesar* in questione. Per quanto si trattasse di un epiteto già usato per i grandi generali in età repubblicana e per quanto da tempo, anche durante il principato, gli imperatori fossero soliti assumerlo in contesto militare e poi pretenderlo nelle invocazioni, esso è particolarmente legato alla figura dell'imperatore Domiziano: questi assunse infatti il titolo dopo la campagna contro i Sarmati del 93, e Marziale non mancò di sfruttarlo in componimenti solenni come VII 6, IX 1 o IX 23<sup>182</sup>. L'episodio narrato in 23 (20) è simile a quello narrato in 31 (29 secondo la numerazione Lindsay, 27 nell'edizione di Heraeus): lo scontro tra Vero e Prisco, prolungato oltre la norma a causa del pari valore dei due contendenti, trova una felice conclusione nella decisione, da parte di Cesare, di far consegnare a entrambi i gladiatori la palma della vittoria<sup>183</sup>. Anche in questo caso non siamo in grado di stabilire con certezza chi fosse l'imperatore che scelse di premiare allo stesso tempo due contendenti: nessun epiteto particolare viene impiegato né ci sono particolari concordanze con quanto riferito dalle fonti storiche.

Anzi, vale forse la pena di rilevare che mentre Svetonio, a proposito di Tito, ricorda la volontà del *princeps* di accontentare qualsivoglia richiesta da parte del pubblico, in *Sp.* 31 l'imperatore è inizialmente sordo alle richieste di grazia che giungevano dagli spettatori; l'incontro, come lui stesso

---

<sup>180</sup> *Cum peteret pars haec Myrinum, pars illa Triumphum, / promisit pariter Caesar utraque manu. / non potuit melius litem finire iocosam. o dulce invicti principis ingenium!* Come notato da Coleman (2006, 169), non siamo in grado di stabilire con certezza se i contendenti in oggetto fossero gladiatori o *bestiarii* per due motivi: in primo luogo il componimento è collocato nel mezzo di una sezione dedicata agli spettacoli con animali, e in secondo luogo i protagonisti dell'epigramma sono acclamati singolarmente mentre i gladiatori erano normalmente acclamati in coppia.

<sup>181</sup> Svet. Tit. 8, 2: *populum in primis universum tanta per omnes occasiones comitare tractavit, ut proposito gladiatorio munere, non ad suum, sed ad spectantium arbitrium editurum se professus sit; et plane ita fecit. nam neque negavit quicquam petentibus et ut quae vellent peterent ultro adhortatus est.*

<sup>182</sup> VII 6, 7-8: *rursus, io, magnos clamat tibi Roma triumphos / invictusque tua, Caesar, in urbe sonas.* IX 1, 10: *invicta quidquid condidit manus, caeli est.* IX 23, 5-6: *albanae livere potest pia quercus olivae, / cinxerit invictum quod prior illa caput.*

<sup>183</sup> *Cum traheret Priscus, traheret certamina Verus, / esset et aequalis Mars utriusque diu, / missio saepe viris magno clamore petita est; / sed Caesar legi paruit ipse suae / (lex erat ad digitum posita concurreret parma): / quod licuit, lances donaque saepe dedit. / inventus tamen est finis discriminis aequi: / pugnare pares, succubere pares. / misit utrique rudes et palmas Caesar utrique: / hoc pretium virtus ingeniosa tulit. / contigit hoc nullo nisi te sub principe Caesar: / cum duo pugnarent, victor uterque fuit.* Questo epigramma, insieme anche a *Sp.* 33, manca nel manoscritto **T** e nei tre antigrafati di **K**; gli epigrammi 32 e 34 sono invece mancanti dal codice **R**. Ne consegue che l'unico manoscritto che riporti integralmente i quattro componimenti conclusivi del libretto è **H**.

ha stabilito, si concluderà solo quando uno dei due proclamerà la resa deponendo lo scudo e alzando la mano sinistra<sup>184</sup>.

È evidente che quando si tratta del *De Spectaculis* qualsiasi ostentazione di sicurezza è rischiosa e infondata. L'indipendenza di questa raccolta dal meccanismo "annuale" di pubblicazione che caratterizzava le raccolte contenutisticamente varie, già elemento di problematicità per la datazione di *Xenia* e *Apophoreta*<sup>185</sup>, si somma qui alla compresenza di allusioni riconducibili sia al principato di Tito che a quello di Domiziano. Quel che ci si può limitare a constatare è che almeno la sezione proemiale parrebbe riferirsi con una certa chiarezza all'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio; tale dato, in aggiunta ai punti di contatto tra gli *Spectacula* e le narrazioni dell'inaugurazione riportate da Svetonio e Cassio Dione, persuade a ritenere che buona parte dell'opera in nostro possesso debba risalire ai giochi dell'80. La presenza di materiale databile al regno di Domiziano si potrebbe spiegare, in via del tutto ipotetica e con prudenza estrema, a un inserimento successivo, forse operato in sede di seconda edizione della raccolta<sup>186</sup>; ma si tratta di ricostruzioni in merito alle quali rimane impossibile pronunciarsi con certezza.

---

<sup>184</sup> Vd. Coleman 2006, 223.

<sup>185</sup> Vd. *supra*, 110.

<sup>186</sup> Rischioso avventurarsi in ipotesi che sottraggono a Marziale la paternità e il controllo editoriale sull'opuscolo, e probabilmente a ragione Carratello (1980, 19-20) bollava come «inammissibile» l'ipotesi di Rutgers, riportata da Schryver (1618, 3) per cui forse non fu Marziale a mettere insieme il *De Spectaculis*, che comunque conterebbe epigrammi scritti anche da altri poeti. Inutile anche rilevare che gli *Spectacula* non possono vantare l'equilibrio e la cura formale nella disposizione dei componimenti che sono tipici delle altre raccolte (di cui si è detto *supra*, 44-63), poiché è chiaro tali caratteristiche saranno per forza di cose venute meno se l'opera in nostro possesso è passata attraverso la selezione finalizzata alla produzione di un florilegio.



### 3. Tradizione degli *Epigrammi*

#### 3.1 I manoscritti

Nelle prossime pagine si intende fornire un quadro sintetico della trasmissione degli *Epigrammi*, delle caratteristiche dei principali testimoni di ciascun ramo e dei rapporti che intercorrono tanto tra i singoli codici quanto fra le diverse famiglie.

Convorrà partire ricordando qualche dato fondamentale: sono questioni note, da tempo agli atti della critica, che tuttavia si ritiene utile riassumere in questa sede. In primo luogo: non è possibile affermare la presenza di un archetipo medievale il cui testo si possa ristabilire in base all'accordo tra famiglie; all'origine dei tre rami che la critica ha da tempo riconosciuto<sup>1</sup> dovette senz'altro esserci un paleotipo di riferimento, dato da un modello *standard* di edizione, certamente molto antico<sup>2</sup>: non si spiegano altrimenti le macro-affinità delle famiglie, come l'ordinamento dei libri – con *Xenia* e *Apophoreta* in chiusura, sebbene siano stati probabilmente pubblicati prima del resto delle raccolte<sup>3</sup> – e con esso il fatto che tutti e tre i rami concordano nel riportare soltanto la seconda edizione del decimo libro<sup>4</sup>. Le coincidenze in errore dell'intera tradizione, invece, sono soltanto nove e

---

<sup>1</sup> Il merito della scoperta spetta a Friedrich Wilhelm Schneidewin, che nei *Prolegomena* alla sua edizione del 1842 chiarì: «Inter ipsos enim optimos trium diversarum familiarum distinctio elucet» (CV).

<sup>2</sup> La prima edizione del *corpus*, delineata secondo il modello poi rispettato da tutti i testimoni in nostro possesso (libri I-XII, seguiti da *Xenia* e *Apophoreta*), si ebbe, secondo Giarratano, già pochi anni dopo la morte dell'autore (1951<sup>2</sup>, 1). Potrebbe essere esistito un singolo esemplare che fece da prototipo per tutte le edizioni coeve, ma data la diffusione dell'opera di Marziale è forse più realistico pensare a un modello di edizione, che potrebbe essersi imposto su *standard* concorrenti (una traccia dell'esistenza di altri modelli di edizione potrebbe forse essere negli epigrammi *De Spectaculis*, che la prima famiglia premette all'intero *corpus*).

<sup>3</sup> Secondo Pasquali (1952<sup>2</sup>, 418) «questa collocazione dipende dall'arbitrio di un editore», così come per Fusi (2006, 74 n. 93) «la scelta risalirà al curatore di un'edizione completa di Marziale allestita dopo la morte dell'autore». Solo Reeve (1983, 243, n. 39 e 244 n. 43) prende in considerazione l'idea che potrebbe esser stato l'epigrammista in persona a prediligere questa disposizione, ma non chiarisce le motivazioni della sua supposizione. Mentre è assolutamente evidente, in Marziale, la volontà di concepire i suoi *libelli*, almeno da un certo punto in poi, come parti costitutive – e numerate – dei suoi *opera omnia* (cf. *supra*, 74-77), il poeta non chiarisce in che modo egli intenda, dal punto di vista editoriale, le due raccolte tematiche di *Xenia* e *Apophoreta*. L'unico dato che ci si può limitare a notare è che l'epigrammista sottolinea più volte le peculiarità di impostazione delle due opere (XIII 2; XIII 3; XIV 2) tanto che si potrebbe pensare che egli le concepisse – anche in considerazione della destinazione esplicitamente saturnalia – come prodotti letterari autonomi, forse meno nobili ma verosimilmente più spendibili nel concreto e più ricercati dal pubblico. Per questo motivo si potrebbe supporre – ma sono pure ipotesi – che non sia stato il poeta a decidere la disposizione delle raccolte; l'accorpamento di *tutti* i libretti pubblicati da Marziale, al fine di creare un vero e proprio *corpus* d'autore, sembrerebbe rispondere maggiormente alle esigenze di un curatore postumo. Resterebbe comunque il problema della disposizione, per così dire, anacronistica delle raccolte. Anche ammettendo che *Xenia* e *Apophoreta* appartengano con certezza alla prima fase della produzione di Marziale (ma sulla datazione vd. anche quanto ipotizzato *supra*, 106-112) si può comunque osservare che, dato il carattere solennemente proemiale – e smaccatamente autocelebrativo – dell'*incipit* del libro I difficilmente un editore antico del testo avrebbe avuto dubbi sulla collocazione; tanto più che il proemio degli *Xenia* ha, al contrario, lo svantaggio di assolutizzare tematicamente quanto segue (le celebrazioni dei *Saturnalia*, pur fondamentali nella poetica di Marziale, non possono esser certo ridotte a tematica principale).

<sup>4</sup> Sulla doppia pubblicazione della raccolta vd. *supra*, 99-101.

scarsamente probanti; da sole, esse impediscono di postulare la discendenza di tutti e tre i rami dal medesimo modello<sup>5</sup>.

Come accennato, i manoscritti che ci restituiscono l'opera Marziale possono essere divisi in tre famiglie: l'archetipo di ciascuno dei tre rami deriva da un'edizione del testo allestita in età tardo-antica<sup>6</sup>.

### 3.1.1 La famiglia $\alpha$

La prima famiglia ci restituisce, purtroppo, una porzione di testo notevolmente esigua<sup>7</sup>: si compone infatti di tre soli florilegi, che «per nostra fortuna non si copiano ma si intrecciano, e quindi si integrano a vicenda»<sup>8</sup>. Quella della famiglia  $\alpha$  è una testimonianza estremamente preziosa non soltanto per il fatto che essa esibisce spesso – da sola o in accordo con uno degli altri due rami – la versione preferibile del testo<sup>9</sup>, ma anche e soprattutto perché si tratta dell'unico ramo che abbia preservato il *Liber Spectaculorum*<sup>10</sup>.

Di seguito un prospetto del contributo fornito da ciascun testimone del ramo  $\alpha$  per la ricostruzione del *Liber de Spectaculis*<sup>11</sup>:

---

<sup>5</sup> All'elenco completo, fornito da Heraeus (1925, 324), occorre sottrarre il caso di VII 95, 3, in cui in realtà il manoscritto **A** riporta la lezione corretta (*obvius*, a fronte dell'errato *obvios* degli altri testimoni), e aggiungere almeno – ma vedi *infra* – quello di II 60, 2, in cui la totalità dei codici corrompe in *puer Hylle* (o *hille*, o *ille*) l'originario *puerile*; in questo caso è il gioco di parole inventato da Marziale – *puer Hylle* è nel verso immediatamente precedente – ad aver creato confusione, senza che tale coincidenza in errore provi un'origine comune per i tre rami. Ad ogni modo, «se si eliminano trivializzazioni ed assimilazioni di desinenze, rimangono due esempi di *i* letto *l* (*lentacula* per *ientacula* XIII, 31,1, *electa* per *ieicta* XIV, 166, 1) e un *libet* per *livet* VI, 86, 6: *livet* è parola molto meno comune; la pronuncia dovette già negli ultimi secoli dell'impero essere identica» (Pasquali 1952<sup>2</sup>, 418); per ulteriori errori comuni individuati dagli studiosi del testo – in particolare Kay (1985, 3, n. 9) e Williams (2004, 13-14) si rimanda a Velaza 2016, 287).

<sup>6</sup> Il dato fu illustrato da Friedländer (1886) e soprattutto da Lindsay (1903a e 1929<sup>2</sup>).

<sup>7</sup> «La metà circa degli epigrammi contenuti nei libri I-XII», sintetizza Canobbio (2011a, 41).

<sup>8</sup> Pasquali 1952<sup>2</sup>, 416. La complementarità di **T** e **R**, i due florilegi più ricchi del ramo (**H** ci restituisce, purtroppo, una testimonianza minima; vd. *infra* 129-130) «pare evidente» anche a Zurli, che continua: «non c'è – negli epigrammi comuni a **T** e **R** un solo caso (non un verso solo!) in cui **R** si trovi a riparare un'omissione di **T**; al contrario, questo codice 'integra' **R** offrendo sistematicamente testi completi o più ampi in corrispondenza dei *single couplets* copiati da **R**. Se ne arguisce – in ordine al rapporto tra i due codici – che il copista di **T** ha, intenzionalmente, riportato gli epigrammi di *Spect.*, *Epigrammaton ll.* I-XII e *Xenia* tralasciati da **R** (vergato anteriormente); e che, altrettanto intenzionalmente, lo stesso copista a partire da 13 [*Xenia*] 74 (incluso), ha preso a copiare i *disticha epigrammata* tutti, senza più badare se fossero presenti o no in **R**» (2001, 54 e 55-56). Per una lista degli epigrammi presenti nel solo **R**, nel solo **T**, e sia in **R** che in **T**, cf. *ibid.*

<sup>9</sup> Per un elenco dei casi cf. Giarratano 1951<sup>2</sup>, XVI. Sui rischi di una possibile sopravvalutazione del primo ramo si vedano le prudenti osservazioni di Fusi (2006, 78-79); cf. 190, n. 841.

<sup>10</sup> In tutti i casi in cui gli *Spectacula* figurano in testimoni appartenenti ad uno degli altri due rami occorre supporre contaminazione con  $\alpha$ . Va da sé che la presenza del *Liber de Spectaculis* ha influito sulla numerazione dei libri nell'intero ramo: «Spectaculorum liber, qui nonnisi in codicibus primae familiae conservatus est, in initio stetit, unde factum est ut lib. III Epigrammatum 'lib. IV' appellaretur, libri IV-XII eodem modo 'V-XIII' numeris designaretur» (Lindsay 1929<sup>2</sup>, III)

<sup>11</sup> La numerazione seguita è quella stabilita da Carratello nella sua edizione del *De Spectaculis* (1980) – quella tradizionale fu altrove definita dallo studioso «assurda e sconcertante» (1991, 315, n. 1) –, seguita anche nell'edizione di Shackleton Bailey. Sulla numerazione di *Spect.* 30-34 era intervenuto già Lindsay nella sua edizione. Non sono stati inclusi i tre epigrammi normalmente posti dagli editori in chiusura del *De Spectaculis* poiché certamente tratti da altre fonti; nello specifico, Iunius trasse 35 (31) e 36 (32) dal *Florilegium Gallicum*, mentre l'epigramma 37 (33) fu aggiunto al libretto da

<b>H</b>	<i>Spect.</i> 21 (18), 5-6; 22 (19); 24 (21); 25 (21b); 26 (22); 27 (24); 28 (25); 29 (25b); 30 (26); 31 (27, <i>prius</i> 29); 32 (28, <i>prius</i> 27); 33 (29, <i>prius</i> 30); 34 (30, <i>prius</i> 28).
<b>T</b>	<i>Spect.</i> 1; 2, 3; 4 (4, 1-4); 5 (4, 5-6); 6 (5); 7 (6); 8 (6b); 9 (7); 10 (8); 11 (9); 13 (11); 14 (12); 15 (13); 16 (14); 17 (15); 18 (16); 19 (16b); 20 (17); 21 (18); 22 (19); 23 (20); 23 (20) <i>praeter</i> 4; 24 (21); 25 (21b); 26 (22); 27 (24); 30 (26); 32 (28, <i>prius</i> 27).
<b>R</b>	<i>Spect.</i> 12 (10); 28 (25); 29 (25b); 31 (27, <i>prius</i> 29); 33 (29, <i>prius</i> 30).
<b>K</b>	<i>Spect.</i> 1; 2; 3; 4 (4, 1-4); 5 (4, 5-6); 6 (5); 7 (6); 8 (6b); 9 (7); 10 (8); 11 (9); 12 (10); 13 (11); 14 (12); 15 (13); 17 (15); 18 (16); 19 (16b); 20 (17); 21 (18); 22 (19); 23 (20); 24 (21); 26 (22); 27 (24); 28 (25); 29 (25b); 30 (26); 32 (28, <i>prius</i> 27) <i>praeter</i> 2, 8, 9; 34 (30, <i>prius</i> 28).
<b>W</b>	<i>Spect.</i> 16 (14).

È proprio dalla presenza di quest'ultimo e di alcuni probanti errori comuni<sup>12</sup> che possiamo postulare l'esistenza di un archetipo comune all'intero ramo. Su tale esemplare siamo in grado di affermare poche cose con certezza: per Lindsay il codice, appartenente a un monastero francese, doveva contare 36 versi per pagina, divisi in due colonne da 18 righe ciascuna; un foglio appartenente al libro XIV era caduto, e l'*ordo* di altre quattro pagine (libro XIII) era turbato<sup>13</sup>. Dato che, come si è visto, i *florilegia* di  $\alpha$  si integrano l'un l'altro, è chiaro che l'archetipo del ramo doveva riportare gli *Epigrammi* nella versione completa<sup>14</sup>.

Fanno parte di tale famiglia:

**H** = Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, *Lat.* 227, 93 fogli. Si tratta di un codice miscelaneo, vergato in scrittura semi-merovingica e costituito da parti di provenienza e datazione differenti<sup>15</sup>. Originario della Francia, il manoscritto fu portato a Napoli da Sannazaro intorno al 1502 e da lì passò a Vienna; il suo valore come testimone fu compreso per la prima volta da Haupt 1838<sup>16</sup>. Gli *excerpta*

---

Scriverius, che lo copiò da uno scolio a Giovenale IV 38; su quest'ultimo componimento, che Carratello escluse – a ragione – dalla sua edizione del *De Spectaculis*, vd. Fusi 2014b.

<sup>12</sup> «Non minus septingentis locis  $\alpha$  contra  $\beta\gamma$  falsas lectiones praebet» (Giarratano 1951<sup>2</sup>, XIV). Il più dettagliato studio sugli errori e sulle banalizzazioni presentati dal primo ramo rimane Keil 1909.

<sup>13</sup> Lindsay 1929<sup>2</sup>, III.

<sup>14</sup> Secondo Friedländer (1886, 77) e Lindsay (1929<sup>2</sup>, III) **H**, **T** e **R** non deriverebbero *recta via* da tale archetipo, bensì da un esemplare che costituiva già, esso stesso, un *Martialis breuiatum*.

<sup>15</sup> I fogli 1-40, databili al IX secolo, riportano scoli a Giovenale; i fogli 41-51 (XV secolo) la *Philosophia pauperum* attribuita ad Alberto Magno. Nei fogli 55-70, in origine quaternioni nn. 17 e 18 di un membranaceo del IX secolo, sono riportati alcuni versi di Eucheria (*AL* 390, 21-32), gli *Halieutica* attribuiti a Ovidio, *AL* 391 e i *Cinegetica* di Grazio. Dopo gli *Epigrammi* di Marziale, ai ff. 84-93 (XVI secolo) è riportato l'*Itinerarium* di Rutilio Namaziano.

<sup>16</sup> Haupt fu anche il primo a segnalare in modo corretto il contenuto del manoscritto nella *praefatio* alla sua edizione degli *Haulietica* di Ovidio e *Cynegetica* di Grazio e Nemesiano (Lipsia 1838). Sul rapporto di **H** con il testimone **T** cf. *infra*, 131-132.

*Martialis*, riportati dai fogli 71-73<sup>17</sup> e databili al IX secolo, comprendono soltanto *Spect.* 21 (18), 5-6; 22 (19)-34 (30, *prius* 28) e I 3; 4, 1-2<sup>18</sup>.

**R** = Leida, Bibliothek der Rijksuniversiteit, *Voss. Lat.* Q 86. Membr., a. 850 circ., 150 fogli, 235x180. Appartene alla biblioteca del monastero di Cluny; si tratta di un florilegio in minuscola. Gli *excerpta Martialis*, distribuiti in due colonne di 32 versi per pagina, sono contenuti nei ff. 99v-108v e comprendono 272<sup>19</sup> epigrammi, inframezzati da alcuni componimenti provenienti dall'*Anthologia Latina*. Al principio del foglio 105v si legge: *incipit excerptio de libris Martialis epigrammata*; nei fogli successivi la segnalazione del passaggio da un libro all'altro è invece intermittente (parte dal *liber V* ma salta il passaggio a *Xenia* e *Apophoreta*). I testi riportati sono per lo più monodistici, non di rado estrapolati da componimenti più lunghi. È possibile distinguere la mano di un correttore, **R**<sup>2</sup>. Una collazione completa del testimone fu fornita da Schneidewin in appendice alla sua edizione<sup>20</sup>; i successivi editori (Friedländer, Lindsay ed Heraeus) si servirono di una collazione successiva, elaborata da Müller<sup>21</sup>.

**T** = Parigi, Bibliothèque Nationale, *Lat.* 8071 (*Thuaneus*). Membr., IX<sup>2</sup> secolo. 61 fogli, 290x205. È trascritto in minuscola carolina, con 74 versi divisi in due colonne da 37 righe per ogni pagina. Gli *excerpta Martialis* sono riportati ai ff. 24r-51r e consistono in 846<sup>22</sup> epigrammi; gli altri testi comprendono un breve brano in prosa di un autore cristiano, estratti di Giovenale, versi di Eugenio di Toledo, il c. LXII di Catullo, alcuni estratti dall'*Anthologia Latina*, versi di Ennodio, *excerpta* da Seneca e Lucano<sup>23</sup>. Il passaggio agli *Epigrammi* di Marziale è segnalato al foglio 24, tramite un *ex libris M. Valeri Marcialis epigrammaton breuiatum*; manca ogni segnalazione del passaggio dal *Liber Spectaculorum* al libro I, e la numerazione delle raccolte non è costante nei passi seguenti; in compenso, *Xenia* e *Apophoreta* sono riportati per intero.

---

<sup>17</sup> Secondo Schenkl (1898, 399) la scrittura di questi fogli, pur molto simile a quella dei ff. 55-70, è leggermente più recente; cf. anche Citroni 1975, XLVI.

<sup>18</sup> La numerazione seguita per gli epigrammi *De Spectaculis* è quella di Carratello. Come segnalato da Citroni, nella maggior parte delle moderne edizioni degli *Epigrammi* non viene indicata la presenza in **H** di *Spect.* XVIII 5-6, mentre si segnala erroneamente la presenza, nel codice, dell'intero componimento I, 4: «l'errore risale a Schneidewin, da cui evidentemente hanno poi attinto i dati, direttamente o indirettamente, i successivi editori» (1975, XLV, n. 12).

<sup>19</sup> Mastandrea 1996, 111; Giarratano (1951<sup>2</sup>, VII) ne conta erroneamente 274.

<sup>20</sup> La collazione fornita da Schneidewin beneficiò in seguito di alcune correzioni da parte di Deiter (1880, 194); cf. Citroni 1975, XLVIII.

<sup>21</sup> Müller pubblicò il suo lavoro nel 1881, ma mise i dati a disposizione di Friedländer già dal 1875 (Friedländer 1886, 72).

<sup>22</sup> Anche qui si segue il conteggio di Mastandrea (1996, 111); per Giarratano sono 821 (1951<sup>2</sup>, VII).

<sup>23</sup> Si tratta di un codice estremamente importante per molti testi di poeti latini; per una descrizione vd. Munk Olsen 1930, 132-133. In particolare, esso è stato oggetto di studi fondamentali per quanto riguarda la tradizione del *Liber* catulliano; sul punto si veda Kiss (2015, XIII-XIV).

Possono forse<sup>24</sup> esser ricondotte alla prima famiglia anche le annotazioni (**M**) appuntate da Jacques Bongars<sup>25</sup> sull'edizione di Marziale di Colinaeus (1539) conservata nella biblioteca di Berna (**G** 152)<sup>26</sup>. Le varianti postillate da Bongars furono tenute in considerazione da Schneidewin e Friedländer, ma già Lindsay ridimensionò l'utilità del testimone per la *constitutio textus*<sup>27</sup>.

Per quanto riguarda i rapporti tra testimoni nella prima famiglia, si è già avuto modo di ricordare (*supra*, 128 n. 8) che **T** deve aver intenzionalmente integrato **R**. Un altro punto particolarmente dibattuto dai critici è il rapporto tra **T** e **H**. Nel 1896 Traube ipotizzò la dipendenza diretta del *Thuaneus* dal *Vindoboniensis*: la sua tesi incontrò il favore di molti<sup>28</sup>, anche tra gli editori di Marziale: era sicuro della dipendenza diretta Lindsay<sup>29</sup>, che anzi per brevità si serve dell'unica sigla **H** per indicare le *vv.ll.* di entrambi i manoscritti; fu più cauto Heraeus<sup>30</sup>, che segnalò senz'altro le lezioni di tutti e due i codici anche nei punti in cui questi si sovrappongono. L'impostazione degli editori dovette modificarsi dopo il 1939, anno in cui Lenz<sup>31</sup> riscattò il *Thuaneus* dal suo ruolo di *descriptus*: nel commento al *liber* I, Citroni scelse di tenere conto delle varianti di **T** nel suo dettagliatissimo apparato critico, concludendo ragionevolmente che «conviene utilizzare tutti e due i testimoni, anche se è evidente che **T** è copia più scorretta, in qualche caso interpolata»<sup>32</sup>. Più di recente, la questione è stata ulteriormente chiarita da Zurli, che ha studiato i rapporti tra i due codici in relazione alle parti che restituiscono gli epigrammi di Marziale: a partire dai dieci epigrammi del

---

<sup>24</sup> «Cave tamen ne hanc vel illam deperdito primae familiae codici temere referas», Lindsay 1929<sup>2</sup>, XVI.

<sup>25</sup> Nato a Orleans nel 1554, fu diplomatico e dal 1585 segretario di Ségur Pardaillan (ambasciatore del re di Navarra e futuro Enrico IV). Curò un'edizione dell'epitome di Giustino, uscita a Parigi nel 1581; pubblicò una *Collectio rerum hungaricarum scriptorum* (1600) e una cronaca concernente le crociate, i *Gesta Dei per Francos*. Morì a Parigi nel 1612; furono pubblicate postume le sue epistole (1647), tradotte in francese tra 1668-1670.

<sup>26</sup> Le postille sono limitate ai libri I, II, XIII e XIV.

<sup>27</sup> Lindsay 1929<sup>2</sup>, XVI. Un utile prospetto del rapporto di **M** con gli altri testimoni è fornito da Friedländer (1886, 76-77), che conta, sui 45 passi in cui è possibile mettere a confronto le lezioni di **M** con quelle della prima famiglia, solo cinque in cui c'è accordo (di cui si segnala il più significativo, I 10, 1 petit Venustus **M** : petit Gemellus **T**; sul caso vd. *infra*, 185-186 e 269-273), altri 26 casi in cui **M** si accorda solo con  $\alpha$ , 14 in cui si accorda con  $\alpha\beta$ .

<sup>28</sup> Si trovarono d'accordo Schenkl (1898, 399-400) e Vollmer (1911, 7). Si segnala che Haupt (1838, XIII), primo vero studioso del codice **H**, pensò a una dipendenza diretta solo in un primo momento, ma si risolse in seguito a considerarli codici fratelli.

<sup>29</sup> 1929<sup>2</sup>, IV. La sua posizione viene condivisa da Izaac (1961<sup>2</sup>, XXXII): «c'est une copie médiocre de H, mais qui nous en a transmis le texte pour les parties disparues: service inappréciable».

<sup>30</sup> 1925, IV: «est enim quod dubites. Ceterum H desinit iam I 4, 8».

<sup>31</sup> Nella sua edizione paraviana degli *Halieutica* (1939, XIII); la tesi di Lenz fu appoggiata da Verdère (ed. *Grattius*, 1964, 83) e Capponi (ed. *Ovidii Halieutica*, 1972, 163). La dipendenza fu ribadita, con toni piuttosto aspri, da Kenney nelle sue recensioni all'edizione Verdère di Grazio (1965, 57) e a quella degli *Halieutica* curata da Capponi (1975, 218).

<sup>32</sup> 1975, XLVII. In I 3, 5 (*maiores nusquam rhonchi: iuvenesque senesque*), a fronte del corretto *rhonchi* esibito da  $\beta\gamma$ , **H** legge *runt*, (forse risultato dalla errata trascrizione di un runci, in seguito ad aplografia con la *i* iniziale di *iuvenesque*), mentre **T** presenta la lezione *fuertunt*; il caso sarebbe per Citroni un esempio lampante dell'interpolazione del testo di **T**. La deduzione di Citroni fu contestata da Zwierlein (1984, 15-19), secondo cui la lezione di **T** «vielmehr handelt es sich um den Versuch, ein vermeintliches Kompendium aufzulösen». Lo studioso fornì peraltro tredici esempi (nove negli *Halieutica*, due negli *Spectacula* di Marziale, due nell'*Anthologia Latina*) in cui il *Thuaneus* offriva una lezione preferibile rispetto a quella di **H**. La cautela di Citroni fu rinnovata a pochi anni di distanza da Reeve, che riassume la questione in modo piuttosto neutro: «in other texts common to H and T, such as Grattius *Cynegetica*, T is widely regarded as a copy of H, but no one has found conclusive proof» (1983, 241). L'ultimo editore del *corpus*, Shackleton Bailey, ha senz'altro tenuto conto delle lezioni di **T** accanto a quelle di **H**.

*De Spectaculis* che i due manoscritti hanno in comune<sup>33</sup>, confrontando le lezioni discordanti (l'ammontare è di 63 versi in totale), lo studioso ha fatto notare che almeno metà delle volte è **T** a riportare la lezione preferibile, e che ciò non si deve certo a interventi congetturali dell'amanuense, la cui «außergewöhnliche Stupidität» era già stata notata da Zwierlein<sup>34</sup>. Altro importante dato che contraddice la dipendenza diretta: in tutti i casi in cui le lezioni sono discordanti, **T** si accorda – tanto in varianti poziori quanto in omissioni o errori – con [**K**]<sup>35</sup> e con **W**<sup>36</sup> contro **H**. Alla luce dei dati fin qui noti, dunque, e almeno per quanto riguarda gli *excerpta Martialis*<sup>37</sup>, conviene escludere la dipendenza diretta di **T** da **H**; per gli editori degli *Epigrammi* ne deriva l'ovvia necessità di tenere in considerazione le lezioni di tutti e due i testimoni nella – pur ridotta – porzione di testo che figura in entrambi.

### 3.1.1.1 Un'edizione *in usum elegantiorum*?

La caratteristica più vistosa del testo riportato dalla prima famiglia è «un'innovazione notevole, relativamente costante, ma, una volta riconosciuta, innocente»<sup>38</sup>, che consiste nell'intervento su alcuni termini osceni, che risultano sistematicamente manipolati:

I 34, 10 futui βγ : subigi **T**; I 73, 34 fututorum βγ : salitorum **T**; I 77, 6 cunnum Charinus lingit βγ : lingua nefas Charinus **T**; I 90, 6 fututor βγ : adulter **T**; I 90, 7 cunnos βγ : turpes **T**; II 31, 1 futui βγ : tetigi **R**; II 60, 1 futuis βγ : tractas **R**; III 72, 1 futui βγ : subigi **T**; III 72, 6 cunni ζ : monstri **T**; III 87, 1 fututam βγ : salitam **T**; III 87, 2 cunno βγ : monstro **T**; IV 43, 11 cunnilingum βγ : munilingum<sup>39</sup> **T**; VI 31, 2 futui βγ : subigi **T**; VI 67, 2 futui βγ : subigi **T**; VII 10, 3 futuit βγ : subegit **R**; VII 18, 3 fututor βγ : salitor **T**; VII 18, 5-6 cunnus βγ : monstrum **T**; VII 18, 8 cunni βγ : monstri **T**; VII 18, 11 cunni βγ : monstri **T**; VII 18, 13 cunno βγ : monstro **T**; VII 30, 3 fututor βγ : salitor **T**; IX 41,5 futuit βγ : saliit **T**; IX 92, 11 nec cunnum βγ : necnon faum **T**; X 81, 1 fututum βγ : salitum **T**; X 90, 1 cunnum βγ : monstrum **T**; X 90, 7 cunnus βγ : munus **T**; X 102, 2 futuit βγ : saliit **T**; XI 21, 11 *et* 12 futuisse βγ : saliisse α; XI 22, 4 fututrici βγ : saletrici **T**; XI 23,

<sup>33</sup> Si tratta di *Spect.* 20 (23); 21 (18), 5-6; 22 (19); 23 (20), di cui **T** tralascia il v. 4; 24 (21); 25 (21b); 26 (22); 27(24); 30 (26)-32 (28). La numerazione seguita è quella di Carratello 1980.

<sup>34</sup> 1984, 18.

<sup>35</sup> Da una copia di **K** l'amanuense del *Bononiensis* 2221 (copiato nel XIV secolo; vd. *supra*, 112, n. 457) trasse il *Liber de Spectaculis*, segnalando al f. 1 V: *hii versus in quodam vetustissimo iasiali inveniuntur qui ab aliis deerant*. Dagli errori dell'amanuense è evidente che egli trasse da una copia, e non dallo stesso **K**, testo e sottoscrizioni; vd. Carratello 1980, 26, n. 19.

<sup>36</sup> Il manoscritto, *Westminster Abbey* 15, fu scoperto da Lindsay nel 1905 ma studiato e sistematicamente collazionato solo alcuni decenni dopo da Reeve (1980, 193-99); la collazione sul testo degli *Spectacula* fu effettuata nuovamente da Carratello (1981, 237-241).

<sup>37</sup> Ma per quanto riguarda il contenuto degli altri fogli, specie gli *Halieutica*, vd. Richmond 1998.

<sup>38</sup> Pasquali 1952<sup>2</sup>, 416. «Stupidissimus librarius [...] odio plus quam Vatiniano in verba nupta saevit. Poterat epigrammata obscena omittere tota. Noluit, sed singula verba verecunde velat», constatò Schneidewin con irritazione (1842, LXXXV).

<sup>39</sup> «Lezione sicura ma di solito non elencata tra le varianti» (Mastandrea 1996, 107, n. 19); per un'interpretazione della variante da parte dello studioso cf. *infra*, 135-136.

5 futuam βγ : saliam T; XI 43, 12 cunnos βγ : monstros T; XI 71, 2 futui βγ : subigi T; XI 78, 10 cunnus βγ : mundus T; XIV 215, 2: futuant βγ : subigant T<sup>40</sup>.

Il dato portò Lindsay a ritenere che l'esemplare a monte della prima famiglia fosse una versione degli *Epigrammi* che, se non proprio censurata, era stata in qualche modo adattata *in usum elegantiorum*<sup>41</sup>: lo studioso britannico faceva coincidere il profilo dell'editore con quello di un erudito, che avrebbe adattato l'opera di Marziale alla sua raffinata biblioteca. In realtà, come si può evincere dall'elenco riportato, non si può dire che sia appropriato parlare di eleganza; lo rilevò Housman, che considerò con ironia la propensione di Lindsay a ritenere «*monstrum* a 'suitable euphemism' to signify what Burke calls the font of life itself»<sup>42</sup>.

Le conclusioni di Lindsay, comunque, furono sostanzialmente accolte da Pasquali, che fece notare, in aggiunta, come questo tipo di censura localizzata non debba farci sospettare a tutti i costi un contesto religioso<sup>43</sup>: sono sempre di ispirazione cristiana, ma ben più radi e complessivamente molto meno probanti rispetto alle modifiche dei termini più osceni i due interventi "monoteizzanti" operati dai testimoni del primo ramo: è il caso di I 12,12, in cui T muta l'originale *deos* in *deum*<sup>44</sup>, e di V 1, dove in corrispondenza di *Iovem* al v. 8 il testimone R riporta la variante *deum*<sup>45</sup>. Secondo Paolo Mastandrea, autore del più recente e accurato studio sulle modalità censorie di α (nello specifico dei testimoni RT), è da escludere che la censura "monoteizzante" fosse già caratteristica dell'archetipo: già Lindsay proponeva di identificare l'antico editore con l'autore dell'epigramma

---

<sup>40</sup> L'elenco, già parzialmente compilato da Keil (1909, 26) e Giarratano (1951<sup>2</sup>, 13), è stato fornito nella forma più completa da Mastandrea (1996, 107); sulla questione vd. anche Montero 1976.

<sup>41</sup> «It merely offers the epigrams in a form that would be less offensive to refined readers, and does this with due regard to the metre and the sense» (1903a, 9).

<sup>42</sup> Più corretto parlare di «mere monkish horror of woman» (1925, 202 = 1972, 1103). Già Rand (1922, 259-260, n. 7) aveva bollato le censure tipiche della prima famiglia come «a medieval affair». Il fatto che la censura fosse localizzata in maniera sospetta fu in seguito rilevato anche da Giarratano (1951<sup>2</sup>, XIII: «nescio qui monachus descripsit»); parla di «transcribentis monachi pudorem» anche Shackleton Bailey (1990, VI).

<sup>43</sup> «Tracce di influssi cristiani sembrano mancare del tutto, e la *pruderie* è difetto anche cristiano, ma non soltanto e non eminentemente cristiano. Non furono *prudes* né Dante né san Francesco; *prude* fu tutt'al più la Controriforma, e anche qui non mancano, specialmente nel Seicento, esempi di predicatori e di moralisti che, dove è opportuno, seppero parlare liberamente, anzi crudamente: non si chiameranno *prudes* personalità come Abraham di Santa Clara o Filippo Neri. Dunque nulla mostra che quella recensione sia cristiana» (1952<sup>2</sup>, 416); l'ascendenza cristiana della censura che caratterizza il ramo α fu teorizzata per la prima volta da Madvig (1871, 11).

<sup>44</sup> Caso piuttosto noto, cui Lindsay sconsigliava di dare troppa importanza: «We must not lay too stress on the A<sup>A</sup> variant, *deum* in I xii. 12» (1903, 9); si rilevi che, contrariamente al caso di V 1 (per cui vd. *infra*, n. 45) T è qui testimone unico nel ramo.

<sup>45</sup> Si tratta di un caso che richiede cautela anche maggiore, poiché l'epigramma in questione è riportato anche dal manoscritto T, che legge correttamente *Iovem*; vd. Mastandrea (1996, 105-106; 116-117) e Canobbio (2011a, 74).

spurio *De habitatione ruris*<sup>46</sup>, premesso al libro V nei codici della prima famiglia e di impostazione palesemente pagana<sup>47</sup>.

Il primo aspetto da tenere in considerazione è proprio il fatto che la censura che caratterizza la famiglia non incise affatto sui criteri di antologizzazione in sé, «dove la scelta di riprodurre un bel numero di epigrammi irrimediabilmente pornografici, salvo apportare poi decine di modifiche a parole o brevi espressioni»<sup>48</sup>. Succede anzi spesso che epigrammi del tutto esenti da turpiloquio vengano sacrificati a favore di versi dal linguaggio ben più spinto (accade in **R**, dove il copista trascrive di fila gli epigrammi II, 42 e 45 e ignora totalmente i ben più casti epigrammi 43 e 44).

In secondo luogo, l'analisi di Mastandrea ha rilevato come il rimpiazzo interessi fondamentalmente solo alcuni dei molti termini volgari usati da Marziale: si tratta del verbo *futuere* (insieme ai suoi composti *fututor* e *fututrix*) e del termine *cunnus* col derivato *cunnilingus*<sup>49</sup>. La censura di **R** e **T** è dunque parziale e selettiva; per quanto sia evidente che i copisti di entrambi i codici fossero affetti «da una forma analoga di sessuofobia (o più precisamente di avversione misogina)»<sup>50</sup>, è possibile individuare modalità di intervento sul testo sostanzialmente diverse.

Il copista di **R** non trascrive mai epigrammi che includano il termine *cunnus*<sup>51</sup>; limita i propri interventi a *futuere*, cui propone in alternativa, non senza una certa versatilità, ora *tangere* (II 31, 1), ora *tractare* (in II 60, 1), ora *subigere* (in VII 10, 3)<sup>52</sup>. Le sostituzioni di **T** per *futuere*, ovvero *salire*

---

<sup>46</sup> *Rure morans quid agam, respondeo pauca, rogatus ./ mane deos oro; famulos, post arva reviso / partitusque meis iustos indico labores. / deinde lego Phoebumque cio Musamque lacesso. / hinc oleo corpus fingo mollique palaestra / stringo libens, animo gaudens et fenore liber. / prandeo, poto, cano, ludo, lavo, ceno, quiesco. / Dum parvus lychnus modicum consumit olivi/ haec dat nocturnis elucubrata Camenis.* Il componimento, trasmesso anche dal *Salmasianus*, figura nelle moderne edizioni dell'*Anthologia Latina* (26 Riese = 13 Shackleton Bailey).

<sup>47</sup> «La mentalità paganeggiante di chi ardisce descrivere l'inizio della propria giornata con *mane deos oro* e prosegue con *deinde lego Phoebumque cio Musamque lacesso*, è forse compatibile col nuovo ritratto che possiamo fare dell'interpolatore? Non vi sono dubbi sulla risposta» (1996, 106). Per una sintesi delle vicende ecdotiche di questo epigramma e per la (rinnovata) proposta di attribuzione ad Avieno cf. Mastandrea 1997 e Vallat 2008b, 958-960; cf. *ivi*, 960-963 per altri due componimenti, certamente antichi, inseriti nella cosiddetta *Appendix Martaliana*.

<sup>48</sup> Mastandrea 1996, 109. Non era infrequente che i censori antichi procedessero in modo selettivo piuttosto che operare interventi radicali; si vedano, a titolo di esempio, le caratteristiche degli interventi “moralizzatori” di Planude sul testo dell'*Anthologia Palatina* (per cui cf. González Delgado 2012).

<sup>49</sup> «Passano dunque indenni al vaglio della trascrizione un gran numero di parole altrettanto crude: sia volgari come *mentula* (2, 62, 2; 3, 71, 1; 75, 1; 76, 3; 85, 4; 91, 12; 6, 23, 2; 7, 18, 12; 30, 8; 35, 6; 9, 32, 6; 33, 2; 37, 9; 10, 90, 8; 11, 18, 21; 19, 2; 22, 5; 46, 3; 78, 2; 14, 74, 2) e *culus* (2, 51, 2; 62, 4; 3, 71, 1; 9, 57, 13; 11, 21, 1; 43, 2; 99, 5), sia culte come *penis* (2, 51, 4; 6, 16, 1; 23, 1) e *podex* (2, 42, 1); potremmo aggiungere (senza pretesa di completezza, dato il soggettivismo dei giudizi in materia): *arrigere* (3, 70, 4; 75, 2; 76, 1; 4, 5, 6; 9, 66, 4; 10, 91, 1; 11, 46, 1; 61, 10), *fellare/fellatrix* (2, 89, 6; 7, 10, 1; 14, 74, 1), *masturbare/masturbator/masturbatrix* (9, 41, 7; 11, 29 *tit.*; 11, 104, 13; 14, 203, 2), *pedere* (4, 87, 4; 7, 18, 9; 10, 15, 10), *pedicare* (1, 92, 14; 6, 56, 6; 7, 10, 1; 11, 78, 5; 94, 6; 99, 2), *percidere* (4, 48, 1; 4; 9, 47, 8; 11, 28, 2; 12, 35, 2), (*per*)*fricare* (11, 27, 7; 29, 8)» (Mastandrea 1996, 108-109). Non paiono intenzionali, in **T**, deformazioni come quella che interessa la coppia *moechus/moecha*, variamente alterata in *medius* (I 74, 1), *medium* (I 90, 2), *moethae* (II 47, 1) e *moedium* (III 92, 1) ma correttamente trascritta in III 83, 1, VI 2, 6, VI 7, 6, e VI 45, 4; per altri errori verosimilmente meccanici cf. Mastandrea 1997, 109.

<sup>50</sup> Mastandrea 1996, 111.

<sup>51</sup> «E non saprei dire se ciò vada attribuito solo al caso» (Mastandrea 1997, 111).

<sup>52</sup> Si tratta nel complesso di alternative appropriate, che trovano attestazione anche nell'uso stesso di Marziale (che usa *tangere* in I 73, 1 e *tractare* in III 82, 13); Mastandrea (1997, 112) ha posto in rilievo che in VII 10, 3 *subegit* è una

e *subigere* sono espressioni provenienti dal mondo rurale e agricolo<sup>53</sup>, che non vengono mai impiegate dal “vero” Marziale. A quel che si può giudicare sulla base dei non numerosissimi esempi offerti dal *Vossianus* (R), nel codice le sostituzioni parrebbero nel complesso più diversificate e mirate rispetto a quelle del *Thuaneus* (T); occorre peraltro aggiungere che il copista di T dovette trovare alcune sostituzioni già nel suo antigrafo, dal momento che ne trascrisse parte in maniera erronea<sup>54</sup>.

Un’interessante spiegazione viene fornita da Mastandrea in merito alla sistematica sostituzione<sup>55</sup>, in T, di *cunnius* con *monstrum*. Il rimpiazzo, come rilevato dallo studioso, non si verifica mai prima dell’epigramma I 90; proprio in questi versi figura un’immagine che senza dubbio risultò «inquietante per la fantasia del copista»<sup>56</sup>:

*quod numquam maribus iunctam te, Bassa, videbam*  
*quodque tibi moechum fabula nulla dabat,*  
*omne sed officium circa te semper obibat*  
*turba tui sexus, non adeunte viro,*  
*esse videbaris, fateor, Lucretia nobis:* 5  
*at tu, pro facinus, Bassa, fututor eras.*  
*inter se geminos audes committere cunnos*  
*mentiturque virum prodigiosa Venus.*  
*commenta es dignum Thebano aenigmate monstrum,*  
*hic ubi vir non est, ut sit adulterium.* 10

La *prodigiosa Venus* descritta dal poeta, *dignum Thebano aenigmate monstrum* (v. 9) potrebbe aver condizionato l’immaginazione dell’amanuense tanto da suggerirgli l’idea di bollare sistematicamente come *monstrum* – incoraggiato, in fin dei conti, da Marziale stesso – il termine *cunnius* in quasi tutte le occorrenze successive.

Per quanto riguarda le curiose sostituzioni di *cunnius* con *mundus* in XI 78, 2 e *munus* in IV 43, 11 (nel composto *munilingus*), «è difficile anzitutto comprendere l’eventuale scopo eufemistico perseguito dal manipolatore del testo in ciascuno dei luoghi citati»<sup>57</sup>. Mastandrea parte da XI 78, in cui Marziale si unisce alla preoccupazione della madre e della nutrice della futura moglie di Basso, giovane dall’esperienza sessuale limitata alla pederastia; in questo caso la sostituzione di *cunnius* (v. 2.: *si fuerit cunnius res peregrina tibi!*) pare allo studioso assolutamente non intenzionale: darebbe luogo a un testo troppo raffinato<sup>58</sup>. Resta da pensare, banalmente, alla motivazione paleografica, che diventa più

---

grossolana modifica *contra metrum*. Circa l’uso di tali verbi in contesto erotico cf. Adams (1982, 185-186 per *tracto* e *tango*; per *salio*, 206; per *subigo*, 155-156).

<sup>53</sup> Il verbo *salio* figura con tale significato in Varrone, *Rust.* II 4, 8 e III 9, 5; vd. Adams 1982, 206.

<sup>54</sup> Accade ad esempio in I 77, 6 (*mefas* per *nefas*), VI 67, 2 (*sibi* per *subigi*), VII 18, 11 (*nostris* per *monstris*) IX 41, 5 e 10, 102, 2 (*aliit* per *saliit*) IX 92, 1 (*non faum* per *monstrum*); cf. Keil (1909, 26) e Mastandrea (1997, 110).

<sup>55</sup> «Con gusto discutibile ma effetti sicuri di comicità involontaria» (Mastandrea 1996, 114).

<sup>56</sup> Mastandrea 1996, 114.

<sup>57</sup> Mastandrea 1996, 115.

<sup>58</sup> «L’idea qui sottesa, che *mundus* e natura femminile si identifichino tout court, è in realtà troppo moderna, troppo sofisticata, ai limiti di un’ironia libertina che piacerebbe poter attribuire a Marziale stesso, ma è poco consentanea all’ignoto interpolatore – qualunque bizzarra miscela di ripugnanza misogina e polemica antisecolare albergasse nella sua mente» (*ivi*, 115-116).

plausibile se si pensa a una iniziale corruzione di *cunnius* in *munus*: «il numero di tratti è identico in *cunnius*, e l'errore quasi inavvertibile nella scrittura minuscola»<sup>59</sup>. È pertanto da considerarsi meccanica, in **T**, la corruzione di *cunnius* in *munus* (avvenuta indipendentemente in IV 43, 11 e in IX 90): in XI 78, invece, il copista di **T** avrebbe copiato erroneamente<sup>60</sup> il testo del suo apografo – con effetti di inattesa raffinatezza interpretativa, vd. *supra* – cambiando *munus* in *mundus*<sup>61</sup>.

Resta da chiedersi se il prototipo tardo-antico fosse anche solo in parte caratterizzato da tratti di censura, poi ulteriormente sviluppati – con gli esiti descritti *supra* – nel successivo processo di copiatura e in ambiente monastico. Lindsay, lo si è visto, immaginò che tali modifiche sussistessero già nell'edizione tardo-antica cui fa riferimento l'intero ramo  $\alpha$ ; ma si sono passate in rassegna anche le osservazioni di Mastandrea circa «la sproporzione numerica e le peculiarità lessicali delle varianti (da giudicare in **R** complessivamente meno insulse e brevi, meno meccaniche e sistematiche rispetto a **T**)»<sup>62</sup>. Ora, essendo la prima famiglia composta di florilegi che «non si copiano ma si intrecciano, e quindi si integrano a vicenda»<sup>63</sup>, non siamo in possesso di un nucleo comune di termini censurati che ci consenta di valutarne la presenza nel prototipo; i dati messi in luce da Mastandrea lasciano comunque pensare che non si trattasse di un'eredità comune ai due codici. Il fatto che **R** sostituisca le voci di *futuo* impiegando alternative differenti ci fa pensare che tali sostituzioni siano opera dell'amanuense stesso<sup>64</sup>; allo stesso tempo, errori e fraintendimenti in **T** chiariscono la presenza delle sostituzioni tipiche del codice almeno nel suo apografo. Non sembra rischioso ipotizzare che gli eufemismi siano stati inseriti in modo indipendente, in età carolingia e in ambiente monastico: ma conviene anche credere che nel prototipo comune al ramo i termini osceni fossero almeno «segnalati in margine, come invito sia alla cautela per il lettore sia all'eventuale censura per i successivi copisti»<sup>65</sup>. Tale esemplare postillato fu senz'altro antico, e nulla prova che non si tratti del prototipo stesso a monte della famiglia: ci si può limitare a ribadire che la natura delle censure, che si limitano

---

<sup>59</sup> Mastandrea 1996, 116.

<sup>60</sup> O cercato di dargli un senso? Mastandrea non si sbilancia. L'essenziale è chiarire che non si tratta di censure localizzate e volontarie, sul modello di quelle discusse *supra*, 129-132. Si segnala che Lindsay, per questi casi, pensava esattamente al processo opposto, ovvero a una corruzione di *mundus* in *munus* (1929<sup>2</sup>, *ad l.*).

<sup>61</sup> L'ipotesi è rinforzata da un ulteriore esempio, l'epigramma X 90: *quid vellis vetulum, Ligeia, cunnum? / quid busti cineres tui lacessis? / tales munditiae decent puellas / – nam tu iam nec anus potes videri – / istud, crede mihi, Ligeia, belle / non mater facit Hectoris, sed uxor. / erras, si tibi cunnius hic videtur, / ad quem mentula pertinere desit. / quare si pudor est, Ligeia, noli / barbam vellere mortuo leoni*. In questo caso il copista di **T** sostituisce regolarmente con *monstrum* il *cunnius* al v. 1 mentre al v. 7 trascrive un insensato *munus*.

<sup>62</sup> Mastandrea 1996, 112.

<sup>63</sup> 1952<sup>2</sup>, 416.

<sup>64</sup> Potremmo pensare al suo apografo, ma è sospetta l'assenza di errori nella trascrizione delle sostituzioni; e si fa sempre più sospetta quanto più cronologicamente alta si ipotizza la censura.

<sup>65</sup> Mastandrea 1996, 113. Presupponendo la derivazione di **H**, **T** e **R** da un Marziale già antologizzato (vd. *supra*, 126, n. 511), è verosimile credere che tali avvertenze marginali figurassero già in questo esemplare.

a colpire i riferimenti al sesso femminile, presenta tratti fortemente compatibili con un contesto non soltanto moralizzante (e/o cristiano), ma anche specificamente monastico.

### 3.1.2 La famiglia $\beta$ <sup>66</sup>

Sappiamo chi allestì il capostipite della seconda famiglia dalle *subscriptiones* che nei codici figurano al termine di ciascun libro: si tratta di Torquato Gennadio, che pubblicò la sua recensione dell'opera di Marziale a Roma, nel *forum Martis*, nel corso del 401 d. C.<sup>67</sup>.

L'archetipo fu trascritto in Italia, verosimilmente in minuscola beneventana<sup>68</sup>; mancava di un foglio e l'ordine dei libri I-IV era perturbato<sup>69</sup>, fatto che si spiega probabilmente con lo spostamento di due quaternioni; come anche nell'archetipo del ramo  $\gamma$ , mancava il *De Spectaculis*. Potrebbe trattarsi del manoscritto che, secondo la testimonianza di Poliziano, si trovava ancora ai suoi tempi nella Biblioteca di S. Marco<sup>70</sup>. Lo stesso Lindsay si limitò a poche caute considerazioni: «to what century this archetype B<sup>A</sup> belonged, the 8th or the 11th or (more probably) the 9th or 10th, we cannot tell. We may suppose it to be a transcript (mediate or immediate) made by Italian monks of some ancient copy of Martial which had been preserved through the Dark Age in their monastery library»<sup>71</sup>. Appartengono alla seconda famiglia:

**L** = Berlino, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, *Lat. fol.* 612. Membr., XII secolo. 56 fogli, 272x175. Si tratta del manoscritto più antico della famiglia; appartenne al monastero lucchese di S. Maria Corteorlandini, dove rimase fino al 1900. Fu vergato da tre scribi<sup>72</sup>, dei quali il primo trascrisse

---

<sup>66</sup> Sul ramo si veda il fondamentale lavoro di Fusi 2013a.

<sup>67</sup> La *scriptio* più ricca di informazioni è quella che figura dopo il terzo epigramma degli *Xenia: Emendavi ego Torquato Gennadius in foro Divi Augusti Martis consulato Vincentii et Fraguittii virorum clarissimorum feliciter*. Come lucidamente argomentato da Pecere, tale micro-testo deve aver subito uno spostamento nel corso della tradizione e doveva trovarsi originariamente alla fine del libro XII e concludere l'intera opera di *emendatio* di Gennadio (1986, 34-35). Si rimanda *infra*, 209-223 per un tentativo di più dettagliata analisi delle caratteristiche e del contesto di produzione della *recensio* gennadiana.

<sup>68</sup> Vd. Lindsay 1901, 416-417. Sulla base della lacuna di I 41, 4-47, che consta di 55 versi, Lindsay ipotizzò che l'archetipo contasse 28 righe per foglio.

<sup>69</sup> L'ordine era il seguente: I *Epist.*-14 (mancano I 1 e I 2); I 48-103; I 15-41, 3 (mancano I 41, 4 – I 47); IV 24, 2 – IV 69, 1; I 103, 3 – IV 24, 1; da IV 69, 2 riprende l'ordine regolare.

<sup>70</sup> «In hac ipsa gentis Medicae bibliotheca publica codex habetur vetustissimus, Langobardis literis, quem et Domitius olim Florentiae pellegit», *Misc.* I 23. In generale Poliziano dà notizia (*Misc.* I 23 e II 35, 5) di aver consultato a Verona «pagellas quaspiam antiquissimi item voluminis», a Roma un «volumen item Martialis langobardis characteribus» in possesso di Bernardino Valla, e a Firenze «alium...codicem semiveterem». Cf. Reeve (1983, 240, n 11).

<sup>71</sup> 1903b, 6.

<sup>72</sup> Che lavorarono contemporaneamente, come notò Lindsay (1901, 413). Il primo dei tre dovette distinguersi per accuratezza e intelligenza: «one might almost print word for word and letter for letter as the first transcriber has written and be no further from the 'ipsa verba' of Martial than any standard text, say Gilbert's (in the small Teubner edition) of today» (Lindsay 1901, 414). Lo studioso britannico non fu altrettanto benevolo con il secondo copista: «he has an irritating habit of misreading the word he has to copy and transcribing it wrongly, only to correct it the next moment», e ancora «it is a thousand pities that the first scribe did not undertake the transcription of the whole volume» (1901, 413-414).

i fogli 1-19, il secondo, per Lindsay «homo neglegentissimus»<sup>73</sup>, i fogli 20-37, e il terzo completò il codice copiando fino al foglio 56. I versi nel foglio sono divisi in due colonne di 48 (talvolta 47 o 49) righe ciascuna. Oltre a correzioni apportate sul momento dagli stessi scribi (**L**<sup>1</sup>), il codice riporta una serie di annotazioni che una mano contemporanea attinse probabilmente dallo stesso originale da cui il manoscritto fu copiato (**L**<sup>2</sup>): soltanto queste due hanno importanza per la ricostruzione del testo gennadiano. Ci sono poi le correzioni di una terza mano (**L**<sup>3</sup>) tratte da un codice non meglio identificabile della terza famiglia o da un testo contaminato; intervenne sul testo un'ultima mano<sup>74</sup>, **L**<sup>4</sup>, che corresse (in alcuni casi congetturò) sulla base di un codice – o esemplare a stampa – italico. Il testimone fu scoperto e collazionato da Lindsay, che ne fornì un'accurata descrizione presentandolo come il nuovo *codex optimus* di Marziale, pur premettendo: «were it not that the other representatives of the B<sup>A</sup> family (**P**, **Q**, **f**, **F**) are, all of them, Renaissance copies, **L** would hardly be entitled so much consideration. For it is nothing but an ordinary twelfth-century MS., neither better nor worse than the average codex of its time, by no means free from careless errors and written on a poor quality of vellum»<sup>75</sup>.

**P** = Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Pals Lat.* 1696. Cart., XV secolo. 180 fogli (più 5 ff. bianchi), 290x210. I versi sono suddivisi in colonne di 30 righe per pagina e mancano del tutto i *lemmata* e le *subscriptions* gennadiane dalla fine del libro VI; presenta correzioni di almeno due mani. Schneidewin – il quale, non conoscendo **L**, usò **P** come testimone principale ricostruire il testo di seconda famiglia – ipotizzò che si trattasse dello stesso Palatino su cui si basò Gruter per la sua edizione di Marziale del 1602<sup>76</sup>: l'identificazione è stata confermata da Malein (1901) e poi dai Simar (1910).

**Q** = Londra, British Library, *Arundel.* 136. Cart., XV secolo. 141 fogli, 290x205. I versi sono distribuiti in 42 righe per pagina; contiene anche il *Liber de Spectaculis*. Si tratta di un codice fratello di **P** – ma in generale più corretto di quest'ultimo – copiato in Italia settentrionale e in seguito probabilmente portato in Baviera<sup>77</sup>, dove colui che lo possedeva (**Q**<sup>2</sup>) corresse interamente l'opera di Marziale servendosi di una cattiva *recensio* italiana e integrò i componimenti tralasciati dallo scriba (tra cui, appunto, il *Liber Spectaculorum*); proprio le numerose aggiunte – spesso errate – ne fanno

---

<sup>73</sup> 1929<sup>2</sup>, VIII.

<sup>74</sup> In realtà si tratta di mani differenti, che tuttavia si raggruppano per convenienza sotto la sigla **L**<sup>4</sup> (cf. Lindsay 1901, 414).

<sup>75</sup> Lindsay 1901, 413. La collazione completa dei codici **LE** è in Lindsay 1903a, 65-118 (*Appendix A*).

<sup>76</sup> 1842, XLIII. Non erano d'accordo Gilbert (1883, 16) e Friedländer (1886, 78); l'ipotesi fu appoggiata da Malein (1900).

<sup>77</sup> Lindsay 1929<sup>2</sup>, IX; lo studioso britannico formulò tale ipotesi sulla base del fatto che **Q**<sup>2</sup> aggiunge, in calce al manoscritto, componimenti in cui vengono nominate città tedesche.

un testimone di gran lunga peggiore rispetto a **P**. Tali aggiunte, spesso confluite impunemente nell'apparato di Schneidewin e Friedländer, non sfuggirono a Lindsay<sup>78</sup>.

**f** = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* XXXV 39. Cart., XV<sup>3/4</sup> secolo. 248 fogli (più 14 ff. bianchi), 210x140. Fu trascritto in Italia da due scribi<sup>79</sup>; il testo si divide in colonne di 25-30 righe a pagina, e mancano – oltre ai vv. I 41, 4-I 47, 2, assenti da tutti i codici di seconda famiglia – gli epigrammi I 48-59; sono ripetuti due volte I 22; VII 10, 13 – 61, 8; XIV 91-118. Una mano successiva ha aggiunto come *liber XV* un gruppo di epigrammi spuri, titolati *M. V. Martialis Ἐπιγραμμάτων liber incipit si sua sunt*, e gli *Spectacula* (anch'essi preceduti dal cauto *si sua sunt*). Alcune lezioni (**f**<sup>2</sup>) sono state tratte da un codice italico di nessun valore – per Lindsay la responsabilità era della stessa mano che aggiunse *Spectacula* e componimenti spuri – ma il codice segue piuttosto fedelmente l'archetipo β, e a torto Schneidewin lo scambiò per un *liber vulgaris*<sup>80</sup>. Anche questo testimone deve la propria rivalutazione e un'analisi più accurata ad uno studio di Lindsay: «I have managed to make the deliberate examination that a corrected text of this kind requires. The result has been to vindicate for *f* nearly the same position as **Q** among the authorities for the Gennadian text of Martial, that is to say, a position inferior only to **L** and **P**»<sup>81</sup>.

Dei quattro *codices* migliori della prima famiglia (**LPQf**), nessuno risulta essere copiato dagli altri e ciascuno presenta caratteristiche ben definite. Il testimone migliore parrebbe **L**, il più antico e l'unico esente da interpolazioni umanistiche; talvolta è l'unico a riportare la *lectio* esatta contro il consenso di **PQf** (ad esempio è l'unico della famiglia a riportare l'epigramma IX 9, assente negli altri tre). Spessissimo **P** e **Q** concordano in errore ed è molto verosimile che risalgano ad un esemplare comune; **P** è sicuramente il migliore tra i due, anche se a volte capita che diventi **Q** il codice indispensabile della coppia<sup>82</sup>. Come segnalato da Citroni, normalmente il testo dell'archetipo si può ricostruire sulla base dell'accordo di **L** con uno degli altri tre testimoni; nel caso in cui tale accordo venga meno, è possibile ipotizzare la lezione autentica sulla base di **L** o dell'accordo degli altri tre testimoni contro **L**»<sup>83</sup>.

Vengono normalmente inclusi nella seconda famiglia anche:

---

<sup>78</sup> Un elenco di tali aggiunte più recenti è in Lindsay 1901, 354.

<sup>79</sup> Secondo de la Mare (1973, I, 125) il testimone sarebbe stato vergato da Giorgio Antonio Vespucci – zio del navigatore Amerigo –, nominato con il fratello Anastasio nella nota di possesso.

<sup>80</sup> Schneidewin 1842, XCII. Si segnala che nel suo commento al *liber V* Canobbio lo identifica in apparato come **F**, non prendendo più in considerazione il fiorentino XXXV 38 precedentemente segnato con tale *siglum*.

<sup>81</sup> 1902, 315-316.

<sup>82</sup> È quello che succede, per esempio, con la già citata sottoscrizione – la più completa dell'opera – in apertura agli *Xenia*: essa è in **Q** ma non in **P** (dove anzi le *subscriptiones* si fermano al libro V), cf. Lindsay 1901, 415.

<sup>83</sup> Citroni 1975, LVI.

*Fragmentum Wittianum* = XIII secolo. Scoperto a Perugia da K. Witte, non riporta altro che un brandello del *liber X* (da X 36, 7 a X 41, 1), non del tutto leggibile<sup>84</sup>. «Non omnino mentione indigum»<sup>85</sup> per Lindsay, ma in generale sfruttato molto poco dagli editori (le sue lezioni figurano più che altro nell'apparato di Schneidewin), contiene pochissimo: si riescono a leggere chiaramente solo gli epigrammi X 38 e 39. Alcune lezioni del codice di provenienza furono tuttavia appuntate dal Bongars su un esemplare a stampa.

**F** = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* XXXV 38. Membr., XV secolo. 161 fogli, 270x175. Il testo è distribuito in colonne di 32 righe a pagina: il codice è stato copiato da un esemplare perduto ed è pesantemente interpolato. Schneidewin, non conoscendo **L** e sfruttando **Q** ed **f** solo parzialmente, ritenne che **F** fosse un testimone di seconda famiglia; dagli studi di Friedländer è emerso che si tratta piuttosto di un codice della famiglia  $\gamma$ , pesantemente contaminato con lezioni di  $\beta$ <sup>86</sup>. Ciononostante, è sfruttato come testimone, per quanto molto difettoso, per la seconda famiglia; «ma da quando, grazie alle ricerche del Lindsay, il 'testo gennadiano' è ricostruibile con buon fondamento sui manoscritti non contaminati, l'utilità di *F* è diventata minima»<sup>87</sup>.

### 3.1.3 La famiglia $\gamma$

La terza famiglia, la più numerosa, deriva verosimilmente da un codice francese dell'VIII-IX secolo trascritto in minuscola carolina, a sua volta copiato da un apografo in capitale<sup>88</sup>, da cui mancavano – oltre al *De Spectaculis* – quattro fogli del libro X (da 56, 7 a 72 e da 87, 20 a 91, 2); III 22, 1 era inoltre spostato dopo V 67, 5. Come avviene nel caso della prima famiglia, l'artefice del prototipo tardo-antico alla base di questo ramo resta nell'anonimato<sup>89</sup>.

Fanno parte della terza famiglia:

**E** = Edimburgo, National Library of Scotland, Adv. Ms. 18, 3, 1. Membr., IX<sup>2</sup> secolo. 108 fogli, 242x215. Si tratta del testimone migliore della famiglia: di provenienza francese, fu trascritto in minuscola carolina. Ciascuna pagina presenta 50 versi divisi in due colonne da 25. Un'iscrizione in uno dei fogli iniziali recita: *Iacobus Marchant hunc librum possidet ex dono Francisci Deusmeulieuci amici sui. Sedani 3 decembris 1632*. La prima collazione adeguata del codice si deve a Lindsay<sup>90</sup>.

**X** = Parigi, Bibliothèque Nationale, *Lat.* 8067 (*Puteanus*). Membr., X<sup>3/4</sup> secolo. 90 fogli (80 + f. 41bis), 270x235<sup>91</sup>. Ogni pagina riporta il testo diviso in due colonne da 30 righe ciascuno. Si tratta di

---

<sup>84</sup> Descritto da Schneidewin 1842, LXX-LXXI.

<sup>85</sup> 1929<sup>2</sup>, XIX.

<sup>86</sup> Da parte sua, Lindsay lo definì «mixed text» (1901, 415).

<sup>87</sup> Citroni 1975, LVIII.

<sup>88</sup> Lindsay (la sua segnalazione è riportata da Friedländer 1886, 85, n. 1) suggerì un pre-archetipo in pre-Carolina minuscola sulla base di errori come quello in XI 70, 3 (*quepelle* per *querelle*). Vd. anche Brunhölzl 1971, 27-28.

<sup>89</sup> Cf. Lindsay 1903a, 8-9 e *infra*, 198.

<sup>90</sup> 1903a, *Appendix A*; ma si veda anche la descrizione di Cunningham 1973, 69-70. Alla collazione di Lindsay si aggiungano le tre varianti segnalate per il primo libro da Citroni (1975, LVII). Schneidewin era assolutamente consapevole dell'importanza del testimone, ma non riuscì a procurarsi una collazione adeguata per l'*editio maior*; per la minore ne utilizzò una che non doveva essere troppo accurata.

<sup>91</sup> In Berlin. Diez B. Sant. 66 (VIII sec.) Marziale figura come *Valeri martialis epigrammatom libri VIII ad lucanum et tullum*, secondo il titolo di I 36 che si trova nel *Puteanus*; Ullman (1954) affacciò con prudenza estrema l'ipotesi che la

un testimone molto accurato, dalla scrittura chiara ed elegante; nonostante tali caratteristiche, il codice risulta scarsamente sfruttato nelle edizioni fondamentali di Marziale: Schneidewin, Friedländer, e forse anche lo stesso Lindsay si avvalsero di collazioni approssimative e parziali.

**A** = Leida, Bibliothek der Rijksuniversiteit, *Voss. Lat. Oct.* 56. Membr., XI-XII<sup>1</sup> secolo. 171 fogli<sup>92</sup>, 190x120. È stato corretto in più punti da una mano di poco *recentior*. Qui e là ci sono noticine a margine (*scribe, vertas, haec scribe, vertas haec*) che fecero pensare a Lindsay<sup>93</sup> che il testo fosse stato usato per la scuola; manca il primo quaternione, e il *codex* parte da I 68,5; si segnala inoltre la trasposizione, tipica di alcuni testimoni di questa famiglia, di III 22-63,4 dopo V 67,5, evidentemente dovuta a un disordine nei quaternioni nel codice che fece da modello.

**V** = Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Lat.* 3294. Membr., IX<sup>2/3</sup> secolo. 99 fogli, 225x195. Appartenne a Fulvio Orsini (e prima di lui a Francesco Sassetti e a Taddeo Ugoletto, bibliotecario di Mattia Corvino)<sup>94</sup>; sicuramente di origine francese, arrivava forse da Auxerre<sup>95</sup>. È stato corretto – con inchiostro rosso e in più punti – da una mano di XV secolo, che ha aggiunti gli *Spectacula* e gli epigrammi mancanti. Il codice, utilizzato saltuariamente da Schneidewin, fu collazionato sistematicamente da Friedländer.

Normalmente questi codici bastano a ricostruire la lezione dell'archetipo  $\gamma$ , ed è sicuro che nessuno dei quattro sia copia di uno degli altri. In generale, è stata rilevata da gran parte degli editori la sostanziale aderenza di **E** al testo del suo antografo<sup>96</sup>; i codici **X** e **V** presentano un gran numero di errori comuni, assenti in **EA** e talvolta di natura congetturale, che permettono di postulare la loro dipendenza da un esemplare comune<sup>97</sup>; non sono rari, infine, i casi in cui **A** risulta l'unico a riportare la lezione corretta<sup>98</sup>. Aldilà di tali tendenze, i rapporti che intercorrono tra i codici di terza famiglia

---

lista di manoscritti, e dunque anche lo stesso **X**, provenissero da Corbie; su tale idea tornò Bischoff (1967, 55-63), che presentava a sostegno considerazioni di tipo paleografico e importanti notazioni sul ruolo dello scriptorio di Corbie nell'ambito della "Rinascenza" dei classici in età carolingia. Vd. anche Canobbio 2011a, 54 e Ganz 1990.

<sup>92</sup> La puntualizzazione è di Citroni (1975, LVII); Lindsay (1929<sup>2</sup>) ne contava, sbagliando, 169.

<sup>93</sup> 1929<sup>2</sup>, XIII.

<sup>94</sup> Potrebbe pertanto essere identificato con uno dei manoscritti citati da Poliziano (vd. *supra*, 134, n. 569) in *Misc.* I 23: «in altero (*sc.* Martiale) tum quidem, quum legebamus Francisci Saxetti Florentini negotiatoris, nunc autem Taddart Ugoleti Parmensis, humani doctique viri, qui regi Pannonum Matthiae, regii prorsus animi principii libros ornamentaque alia Florentiae nobis ista prodentibus procurabat».

<sup>95</sup> Cf. Ganz 1990, 59-60.

<sup>96</sup> E quindi la maggiore probabilità che si avvicini al testo dell'archetipo; vd. Lindsay (1929<sup>2</sup>, XII), «fidelissimus quidem testis est»; Giarratano (1951<sup>2</sup>, X), «huius familiae fidelissimus testis est»; Fusi (2006, 84) «EA sono i più scrupolosi nel riprodurre l'archetipo e, tra i due, certamente E si mostra il più fedele all'antografo».

<sup>97</sup> Vd. in Fusi rispettivamente l'elenco degli interventi congetturali individuabili in **XV** nel terzo libro (2006, 84) e gli errori che accomunano i due codici nell'ambito della stessa raccolta (2006, 85). Gli errori comuni a **XV** relativi al *liber* I sono invece censiti in Citroni (1975, LXI).

<sup>98</sup> «A concorda solo parzialmente con E, il che farebbe pensare che anche E e A discendano da un antenato comune, fratello del progenitore di V X, e che il copista di A abbia in alcuni casi felicemente emendato per congettura il suo antografo; queste differenze potrebbero però anche essere indizi di una precoce contaminazione di A con il testo della seconda famiglia oppure dell'indipendenza di A da E» (Canobbio 2011a, 44). Per i casi relativi a primo e terzo libro – per

risultano chiariti solo in parte<sup>99</sup>: è certo che, in generale, per ricostruire la lezione dell'archetipo è sufficiente l'accordo di **EA**, o in alternativa quello di uno dei due con **X** o con **V**<sup>100</sup>.

È possibile integrare i codici maggiori della terza famiglia con le lezioni di:

**B** = Leida, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, *Voss. Lat.* Q121. Membr., XI-XII<sup>1</sup> secolo. 42 fogli, 220x145. Il testo è distribuito in due colonne di circa 42-50 righe per foglio.

**G** = Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, *Lat.* 157. Membr., XII secolo. 37 fogli, 250x150. Il testo, in colonne di 40-62 righe per foglio, è stato scritto e corretto da più mani. Il codice manca del quinto quaternione, che conteneva gli epigrammi da X 5 a XII 78; come **A**<sup>101</sup>, contiene la trasposizione di III 22,1-63, 4 dopo V 67,5.

**C** = Leida, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, *Vossianus Lat.* Q 89. Membr., XIII<sup>1</sup> secolo. 95 fogli, 237x145. La parte superiore del foglio iniziale è danneggiata e i primi componimenti del *liber I* sono illeggibili o mutili. Il testo è diviso in 41 righe a pagina e il codice termina con l'epigramma XIV 178.

Già Lindsay mise in rilievo le strette affinità di **B** con **V** e ipotizzò che **G** fosse una copia diretta di **A**<sup>102</sup>; Citroni, secondo il quale si tratta in ogni caso di testimoni di scarsissima importanza per la *constitutio textus*<sup>103</sup>, ebbe a confermare che effettivamente le strettissime affinità di **B** con **V** fanno pensare che il primo sia una copia del secondo, ma «nel caso di *G* e *C* la derivazione, diretta o indiretta, da *A* e *X* è molto più incerta», poiché i due *recentiores* potrebbero derivare «da un codice ad *A* e *X*, e quindi in teoria potrebbero conservare, contro errori particolari di *A* (o *X*), lezioni corrette del codice cui risalirebbero *A* (o *X*) e quel codice affine ad *A* (o *X*) da cui sarebbero derivati»<sup>104</sup>; allo stesso tempo, **GCB** risultano tanto interpolati – e proprio nelle interpolazioni sta, per Citroni, l'interesse di questi testimoni per la storia del testo – che risulta impossibile qualsiasi teorizzazione

---

ora gli unici censiti – vd. rispettivamente Citroni (1975, LXI-LXII) e Fusi (2006, 85). Sulla questione si vedano anche le ulteriori osservazioni di Cioffi (2015, 86-98).

<sup>99</sup> «Il problema non è semplice, perché in ciascuno di essi (in minor misura in *E*) vi sono, come si è detto, varianti dovute a interventi interpolatori, e ciò fa ritenere che in molti casi lezioni corrette possano essere dovute a congettura. Inoltre molti errori, che si possono spiegare come semplificazioni reali o apparenti del testo, possono essersi prodotti indipendentemente» (Citroni 1975, LX).

<sup>100</sup> Vd. Fusi 2006, 86.

<sup>101</sup> Da cui probabilmente deriva, vd. *infra*.

<sup>102</sup> 1929<sup>2</sup>, XV; circa le affinità tra **VB**, Fusi ricorda che gli esempi prodotti da Lindsay sono tratti da Malein (1900, 45), «da cui sembra dipendere sostanzialmente la conoscenza di *V* da parte di Lindsay» (2006, 86).

<sup>103</sup> 1975, LXIII.

<sup>104</sup> Citroni 1975, LXIV. Cf. *ivi*, LXVI per un elenco di casi (censiti nel primo libro) in cui i tre manoscritti riportano la lezione corretta contro i testimoni più autorevoli del terzo ramo, in accordo con quelli di I o II famiglia: «probabilmente in questi casi non si tratta di contaminazione dalla II famiglia, perché, a quanto mi risulta, nessuna delle varianti più tipiche della II famiglia (varianti di nomi geografici e altre che non potrebbero essere in alcun modo frutto di interpolazione autonoma) è attestata in questi codici. Si tratta invece, presumibilmente, di emendamenti congetturali».

stemmatica. Ad ogni modo, almeno per quanto riguarda il libro III, i censimenti compiuti da Fusi parrebbero confermare quelle che erano già state le impressioni di Lindsay: non solo **B** deriva da **V**<sup>105</sup>, ma molto probabilmente anche **G** è copia di **A** e **C** dipende da **X**.

Si deve a Reeve<sup>106</sup> la segnalazione di una serie di manoscritti piuttosto antichi che non siamo in grado di assegnare a nessuna famiglia. Il primo di essi, che riporta il solo Marziale, è menzionato di sfuggita solo in un laconico catalogo di Lorsch e risale al IX secolo; un altro, che contiene versi di Marziale, Persio e Giovenale, risalente alle metà del IX secolo, è conservato a Bobbio<sup>107</sup>; un terzo codice, appartenuto alla biblioteca della corte di Carlo Magno, è segnalato dal catalogo di Corbie come *Valeri Martialis Epigrammata in libri VIII ad Lucanum et Tullum*<sup>108</sup>. Ci sono poi il *Florilegium Sangallense* (*St. Gall.* 870), datato al IX secolo, che cita cinque versi di Marziale con finalità prosodiche, e due testimoni che riportano *excerpta*: un manoscritto conservato presso la Universitätsbibliothek di Lipsia (*Rep. I 74. 4*), copiato in Francia occidentale nel secondo quarto del IX secolo, che riporta ai ff. 25<sup>r</sup>-26<sup>v</sup> estratti da *Xenia* e *Apophoreta* e dai libri I, II, III, XI, XII; un secondo codice, conservato presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (*Clm 6292*) dell'XI secolo, che riporta passi tratti dai libri I-VI censiti col titolo di *Martialis e xeniorum*<sup>109</sup>. Presentano alcune affinità con i codici di terza famiglia una serie di florilegi notevolmente manipolati, **nped**<sup>110</sup>, che generalmente prediligono estratti di carattere moraleggiante e che paiono dipendere tutti da un unico esemplare perduto; il solo che ne abbia tenuto conto in apparato è Citroni (1975), cui si rimanda per la descrizione dei testimoni<sup>111</sup>.

Sono oltre 110 i testimoni manoscritti degli *Epigrammi* datati al XV secolo<sup>112</sup>. La riscoperta di Marziale in età umanistica si deve verosimilmente a Giovanni Boccaccio, possessore e autore del codice *Ambrosianus C 67 sup.* (XIV<sup>3/4</sup> sec.), passato al convento fiorentino del Santo Spirito per volontà dello stesso Boccaccio e attualmente conservato a Milano<sup>113</sup>. L'attività esegetica, invece, fu particolarmente fervida in ambiente romano: a Pomponio Leto<sup>114</sup>, allievo di Valla e fondatore dell'Accademia Romana, e ai suoi allievi si devono parecchi codici vaticani, in cui non mancano annotazioni e congetture mirate sanare le evidenti lacune di  $\beta\gamma$ <sup>115</sup>. Un'ultima osservazione importante: nel *corpus* riportato nei codici umanistici,

---

<sup>105</sup> «Esso infatti riproduce tutti gli errori singolari di *V*; i pochi casi divergenti sono facilmente spiegabili come tentativi congetturati o errori singolari di *B*» (Fusi 2006, 86). Cf. *ibid.* per un elenco delle varianti.

<sup>106</sup> 1983, 241.

<sup>107</sup> Sulla datazione del codice vd. Mercati 1934, 26-27.

<sup>108</sup> Bischoff (1967, 60 e 1973, 39 e 218). L'ultima parte della descrizione, *ad Lucanum et Tullum*, fa riferimento al titolo dell'ultimo epigramma riportato, I 36, così come riportato anche nei lemmi di  $\beta\gamma$ ; l'epigramma non figura nella prima famiglia.

<sup>109</sup> Sul testimone vd. Reeve 1983, 421.

<sup>110</sup> Sono codici che presentano anche notevoli concordanze tra loro e con **nped**, tanto da portare Lindsay a ipotizzare cautamente l'esistenza di un ramo D<sup>A</sup> della tradizione (1929<sup>2</sup>, XVI). La problematicità data dal testo di tali codici è stata di recente ribadita da Velaza (2016, 286-287).

<sup>111</sup> 1975, LXVII; vd. *ibid.* per una descrizione dei codici.

<sup>112</sup> Vd. Hausmann 1980, 252.

<sup>113</sup> La mano di Boccaccio, che oltre al testo tracciò una serie di disegni e annotazioni, è stata riconosciuta da Petoletti (2005; vd. *Id.* 2006, 121-184 per la trascrizione completa delle note a margine). Lo studioso è tornato sul testimone manoscritto in Petoletti 2008.

<sup>114</sup> Su cui cf. in particolare Pade 2011.

<sup>115</sup> Alla mano di Leto si devono testo e annotazioni nel così detto 'Marziale Mazzatosta' (Londra, British Library, *King's* 32), in cui i termini greci furono vergati da Perotti; sul manoscritto vd. Warner-Gilson III 1921, 11. Un altro testimone importante è il *Vat. Lat.* 3295 (XV<sup>3/4</sup> secolo), ricco di interventi congetturati dello stesso Leto e di Niccolò Perotti; sul manoscritto vd. Simar (1920, 181-184), Muzzioli (1959, 338, n. 5; 340 n. 9; 347), e Pade (2011, 99-113). A proposito dell'attività di esegesi sul testo dell'epigrammista in ambito umanistico e nello specifico sulle proposte interpretative

il *De Spectaculis* – che nei testimoni medievali, lo ricordiamo, è restituito dal solo ramo  $\alpha$  – può figurare al principio dell'opera, alla fine, dopo il libro XII, o anche non figurare affatto<sup>116</sup>.

### 3.1.4 I rapporti tra le famiglie

#### 3.1.4.1 Contaminazione totale pretradizionale

Un dato che emerge con una certa chiarezza, per chi esamini l'apparato di una qualsiasi edizione degli *Epigrammaton libri*, è che spesso le tre famiglie possono trasmettere versioni del testo notevolmente differenti, il più delle volte senza che questo sia giustificabile con certezza mediante guasti dovuti a trasmissione meccanica<sup>117</sup>. Per questo motivo, gli editori del testo tendono ad accordare massima fiducia alle lezioni riportate in modo concorde da tutti e tre i rami<sup>118</sup>.

Allo stesso tempo, data l'assenza un codice medievale cui far risalire l'intera tradizione – in altre parole: non esistendo un archetipo, nel senso lachmanniano del termine – occorre evitare di basare la *constitutio textus* su un semplice criterio di maggioranza; al contrario, conviene iniziare subito chiarendo che «ai fini della costituzione del testo l'accordo di due famiglie contro una non ha molta importanza»<sup>119</sup>. Per dirla con Pasquali, si tratta di un caso di *recensio* «tipicamente aperta»<sup>120</sup> e la scelta delle varianti, in casi come questo, dovrebbe basarsi prevalentemente – per non dire esclusivamente – sul valore della *lectio* in sé.

La contaminazione non iniziò ad interessare trasmissione degli *Epigrammi* soltanto dopo la tripartizione delle famiglie<sup>121</sup>: già il testo – o l'insieme di testi – ai primordi della tradizione doveva inglobare versioni differenti dell'opera, e quindi un numero considerevole di varianti testuali. In merito a questo e simili casi, Giorgio Pasquali, in riferimento a casi complessi come questo, ha parlato

---

avanzate da Calderini, Merula e Poliziano sul passo VI 77, 7 (*Atlas cum compare gibbo*) vd. Timpanaro (1951, 337-343) e Campanelli 1998.

<sup>116</sup> A questo proposito vd. Reeve: «one thing is clear: apart from Vienna 316 and a few manuscripts similar to and perhaps derived from W, all fifteenth-century copies of *Spectacula* have a common source, which seems to have put them at the beginning» (1983, 242).

<sup>117</sup> Vd. Reeve 1983, 243: «the three families diverge considerably, and not always for obvious reasons». Sono poche le macro-caratteristiche individuabili con sicurezza: si è già vista la tendenza di  $\alpha$  a censurare il testo, e ci si propone di illustrare nelle prossime pagine alcuni aspetti di rilievo del testo di seconda e terza famiglia. Per un tentativo di individuare alcune tendenze nelle tre famiglie – ma anche dei tipi di errore più ricorrenti – vd. Friedrich 1909 88-117.

<sup>118</sup> Vd. Lindsay (1929<sup>2</sup>, XVII): «Martialis enim versus tripartita forma, tribus diversis e fontibus derivata, nobis praesto sunt, unde fit ut consensui codicum maxima fides attribuenda sit»; così anche Heraeus (1976<sup>2</sup>, IX): «ante omnia hanc mihi legem dixi, ut libris tradita quam maxime servarem». La *fides* dei due editori, preme precisarlo, si riferisce non solo e non tanto al testo di un ipotetico archetipo da ricostruire, quanto all'operazione in sé di *consistutio textus*: quando i tre rami si accordano, l'intervento sul testo deve esser considerato con la prudenza più estrema.

<sup>119</sup> Citroni 1975, LXXIII. Eppure, fatte salve alcune eccezioni, molti editori del testo di Marziale sono stati spinti quasi inconsciamente a privilegiare quasi sempre la *lectio* riportata da due famiglie su tre; si pensi alla pur cauta affermazione di Lindsay, «when the two best of the trio agree, their reading should be right» (1928, 191) e a quella, ben più netta, di Shackleton Bailey, «duarum testimonium unius anteponendum nemini non in mentem veniat». Sui molti esempi di «lachmannismo inconsapevole» vd. inoltre Fusi 2011a, 124 (e 2013, per quanto riguarda la seconda famiglia).

<sup>120</sup> 1952<sup>2</sup>, 418.

<sup>121</sup> Vd. *infra*, 145-148 per la contaminazione tra primo e terzo ramo.

di «contaminazione totale pretradizionale»<sup>122</sup>: le tre antiche edizioni da cui derivano le rispettive famiglie di testimoni erano con ogni probabilità simili a «bacini collettori in cui confluivano unità testuali indipendenti e di livello qualitativo differenziato della stessa opera o autore; qui, se non era già accaduto prima, si dissolveva la fisionomia dell'archetipo»<sup>123</sup>.

### 3.1.4.2 La contaminazione tra primo e terzo ramo

Si è detto che già il testo da cui furono tratte le tre *recensiones* tardoantiche da cui si è originata la tradizione del testo doveva configurarsi come un “bacino collettore” di varianti, in cui confluirono versioni differenti – e molto antiche – del testo. Per quanto riguarda la trasmissione cronologicamente successiva, un tratto ampiamente individuato dagli studiosi è la contaminazione sussistente tra i rami  $\alpha\gamma$ .

Reeve ritiene che il principio del fenomeno coincida con la redazione del *Florilegium Gallicum* (nel XII secolo, o forse già agli inizi del XIII) nei pressi di Orléans<sup>124</sup>: l'anonimo compilatore si basò su un esemplare di terza famiglia cui aggiunse, in coda al quattordicesimo libro, *Spect.* 15 (13)-16 (14) e 35 (31)-36 (32)<sup>125</sup>, noti, lo ricordiamo, soltanto dal ramo  $\alpha$ ; ma in più parti figurano aggiunte e correzioni che paiono esser state operate sulla base di un esemplare di prima famiglia<sup>126</sup>. Ulteriore contatto tra i due rami si generò tra Francia e Inghilterra nel XIII secolo, contestualmente alla produzione di **W**<sup>127</sup>, che segue il testo di  $\gamma$  ma vi aggiunge gli *Spectacula*<sup>128</sup>.

Ci sono però dati che collocano ben più indietro nel tempo i primi germi della contaminazione tra le due famiglie. Una prova, come già visto da Lindsay<sup>129</sup> e più di recente ribadito da Fusi<sup>130</sup>, è l'epigramma III 3:

*formosam faciem nigro medicamine celas  
sed non formoso corpore laedis aquas.  
Ipsam crede deam verbis tibi dicere nostris  
“aut aperi faciem aut tunicata lava”.*

---

<sup>122</sup> 1952<sup>2</sup>, 146.

<sup>123</sup> Pecere 1986, 74.

<sup>124</sup> 1983, 241-242; sul codice vd. anche Delisle 1868, I, 431, Hoffmann 1970, I, cat. n. 224 e Rouse 1971, 105-107.

<sup>125</sup> La numerazione è di Carratello (1980).

<sup>126</sup> *Ibid.*

<sup>127</sup> Vd. *supra*, 129, n. 535.

<sup>128</sup> *Ibid.* Si tenga presente anche il caso del *Bononiensis* 2221, vergato nel XIV secolo: si tratta di un testimone appartenente alla terza famiglia, al cui testo sono premessi gli epigrammi del *De Spectaculis* da 9 (7), 10 in poi, con l'omissione del verso 16 (14), 3.

<sup>129</sup> 1903a, 60.

<sup>130</sup> 2006, 129-130; 2011a, 124; 2013a, 86.

Il componimento è considerato spurio praticamente da tutti gli editori da Schneidewin in poi: «si tratta con ogni evidenza di un epigramma di mediocre fattura, privo di una *pointe* arguta e collocato in modo del tutto inadeguato all'interno di una coerente sezione incipitaria, costituita da ben quattro epigrammi dedicatori. [...] Ma una prova certa della sua inautenticità è data, credo, dalla necessità di ammettere lo iato in cesura al v. 4 (*faciem, aut*) per evitare la sinalefe tra i due emistichi del pentametro, una caratteristica ancora ammessa da Catullo ma sempre evitata da Marziale»<sup>131</sup>. Questo epigramma è riportato dalla prima famiglia (per la precisione dal testimone T) e dalla terza, ma non dalla seconda. L'interpolazione di un epigramma intero, è ovvio, non si può considerare tratto poligenetico: o si pensa ad un subarchetipo per  $\alpha\gamma$ , o si ammette contaminazione tra le due famiglie.

Ovviamente non si può escludere del tutto l'eventualità che la seconda famiglia abbia semplicemente perso l'epigramma; ma mancano le condizioni formali che possano far pensare a un'omissione in  $\beta$  e alla contaminazione guida un indizio ulteriore, legato alla titolatura degli epigrammi e già valorizzato da Lindsay. L'epigramma immediatamente successivo (III 4) è indirizzato al libro personificato, che viene inviato all'Urbe dalla Gallia *togata*. Ora, è piuttosto complicata, per quest'ultimo componimento, la situazione del lemma che ciascun testimone premette ai versi; se ne riporta un prospetto<sup>132</sup>:

*tit.* ad eundem LPQ<sup>1</sup>FEAV: item ad librum suum X : ad librum suum T : ad librum Q<sup>2</sup>

Il titolo *ad eundem*, esibito dalla maggior parte dei testimoni delle  $\beta\gamma$  rimanda evidentemente all'epigramma III 2, rivolto anch'esso al proprio libretto (e intitolato *ad librum suum*), che solo in  $\beta$  (dove lo spurio III 3 manca) è immediatamente precedente. Nella terza famiglia, che include III 3, la titolazione *ad eundem* è incoerente con la successione degli epigrammi; Lindsay se lo spiegò ipotizzando che anche la terza famiglia fosse originariamente priva dell'epigramma III 3, che sarebbe stato aggiunto contaminando da un codice della prima famiglia<sup>133</sup>. La titolazione, però, è rimasta immutata<sup>134</sup>.

---

<sup>131</sup> Fusi 2011a, 124-125.

<sup>132</sup> 2006, 131.

<sup>133</sup> 1903a, 60.

<sup>134</sup> La mano Q<sup>2</sup>, accorgendosi dell'incongruenza, ha corretto con *ad librum suum*; per quanto riguarda la titolatura di X (*item ad librum suum*), forse contaminato dalla prima famiglia, esso era figurava verosimilmente già nell'antigrafo.

La situazione è pertanto la seguente:

Famiglia $\alpha$	Famiglia $\beta$	Famiglia $\gamma$
Epigramma III 2, <b>rivolto al proprio libro</b> , spedito ai lettori dalla Gallia <i>togata</i> .	Epigramma III 2, <b>rivolto al proprio libro</b> , spedito ai lettori dalla Gallia <i>togata</i> .	Epigramma III 2, <b>rivolto al proprio libro</b> , spedito ai lettori dalla Gallia <i>togata</i> .
Epigramma III 3, di mediocre fattura e quasi certamente spurio.	L'epigramma III 3 <b>non</b> è riportato dai manoscritti della famiglia $\beta$ .	Epigramma III 3, di mediocre fattura e quasi certamente spurio.
Epigramma III 4, <b>anch'esso rivolto al proprio libro</b> , spedito ai lettori dalla Gallia <i>togata</i> , e intitolato <i>ad librum suum</i> .	Epigramma III 4, <b>anch'esso rivolto al proprio libro</b> e intitolato <i>ad eundem</i> .	Epigramma III 4, <b>anch'esso rivolto al proprio libro</b> , spedito ai lettori dalla Gallia <i>togata</i> , e intitolato <i>ad eundem</i> . La titolazione di $\gamma$ è <u>incoerente</u> , perché i due componimenti rivolti al libro non sono consecutivi.

Per Lindsay ci sarebbero altri dati che devono farci escludere spiegazioni alternative (come ad esempio una rimozione, in  $\beta$ , di III 3 per un intervento dell'editore Gennadio): la coincidenza, in  $\alpha\gamma$ , nel titolo di III 3 che data l'articolazione non può essere attribuita al caso<sup>135</sup>, e la compresenza, nel titolo stesso e nei vv. 1-2, della grafia *formonsus* in **T** e nel manoscritto **E**, che della terza famiglia risulta essere il più fedele all'antigrafo<sup>136</sup>.

Prova ulteriore sarebbe l'epigramma IX 73, su un umile ciabattino che, partito dalla più miserabile delle condizioni, è riuscito a trasformarsi in ricco proprietario terriero<sup>137</sup>. I primi versi recitano:

*dentibus antiquas solitus producere pelles  
et mordere luto putre vetusque solum,  
Praenestina tenes defuncti rura patroni  
in quibus indignor si tibi cella fuit.*

3 defuncti rura  $\alpha\gamma$  : decepti regna  $\beta$

<sup>135</sup> I lemmi non ricalcano infatti la tipica, essenziale struttura con *ad* o *de* e l'accusativo del nome del protagonista, ma riportano *ad eam quae faciem formonsam habuit T<sup>2</sup> (faciem monsam T<sup>1</sup>) e ad eam quae faciem formosam (formonsam E) habet  $\gamma$* . Vd. Fusi 2013a, 87.

<sup>136</sup> Vd. Lindsay 1903a, 60 e Fusi 2013a, 88.

<sup>137</sup> La sua vicenda diventa per Marziale un pretesto per rammaricarsi del fatto che i suoi *stulti parentes*, invece, abbiano voluto far di lui un poeta; vd. Parroni 1979 e Henriksen 2012, 300-304.

La lezione di  $\alpha\gamma$  è stata accolta da Lindsay e Gilbert, mentre il testo di  $\beta$ , «senz'altro superiore» per Fusi<sup>138</sup>, è stato preferito da Heraeus, Izaac, Giarratano e Henriksén<sup>139</sup>; Schneidewin, Friedländer e Shackleton Bailey optano per la contaminazione tra le due varianti *defuncti regna*. La lezione della seconda famiglia risulta di gran lunga più espressiva: *regna* «appare senz'altro più adeguato dello scialbo *rura* a esprimere l'idea di lusso della tenuta del *sutor*»<sup>140</sup>, e il participio *decepti* contribuisce a gettare una luce sinistra sui mezzi sfruttati dal ciabattino per arricchirsi<sup>141</sup>. Il ramo  $\beta$  riporta una lezione senz'altro superiore rispetto alla variante concorrente, e l'applicazione del criterio dell'*utrum in alterum* ci lascia immaginare senza troppi dubbi una corruzione del testo di  $\beta$  in quello di  $\alpha\gamma$ . Ma come spiegare la genesi della lezione presentata da prima e terza famiglia, di gran lunga meno efficace? Certo non si può escludere l'intrusione di una glossa, specie per *regna-rura*; ma il meccanismo è un po' meno ovvio per la coppia *decepti-defuncti*, e purtroppo non sussistono paralleli che supportino l'ipotesi. Un'alternativa possibile all'intrusione concomitante delle due glosse – che, lo si ribadisce, non è inverosimile – è che quella riportata da  $\gamma$  fosse una versione banalizzata, e stilisticamente meno curata, dell'epigramma<sup>142</sup>. In ogni caso, la poligenesi indipendente delle varianti in  $\alpha\gamma$ , forse non del tutto improbabile se ci limitassimo al solo *rura*, non è ipotesi credibile: anche per questo caso, una delle poche spiegazioni possibili è che sussista contaminazione tra le due famiglie<sup>143</sup>.

<sup>138</sup> 2011a, 125.

<sup>139</sup> Nel suo ricco commento *ad l.* lo studioso si schiera nettamente a favore del testo riportato dal ramo  $\beta$  (2012, 301-302).

<sup>140</sup> *Ibid.*: per l'uso in Marziale del termine *regna* in riferimento a possedimenti terrieri cf. XII 31, 8 (*has Marcella domos parvaeque regna dedit*) e 57, 19 (*Petilianis delicatus in regnis*) ma vd. anche Verg. *Ecl.* I 69 (*post aliquot mea regna videns mirabor aristas?*).

<sup>141</sup> «Crimen tecte notat» (Heraeus 1976<sup>2</sup>, XLI), su cui si veda il commento di Shackleton Bailey: «meaning, I suppose, that the freedman had put his patronus out of the way. That reads in too much. Better to think of Cic. *Fam.* 5.16.4 *hoc tamen non dubitans confirmare possum, ea misceri, parari, impendere rei publicae quae qui reliquerit nullo modo mihi quidem deceptus esse videatur*, thus annotated: “‘Cheated’ of his due, i.e. his expectation of life» (1989, 141). Tale uso di *decipio* non è raro nei *Carmina Latina Epigraphica* di tipo funerario (si veda ad es. *CLE* 649, 5: *praeclarus studiis, primis deceptus in annis*, ma paralleli ulteriori sono in Henriksén 2012, 302, n. 5), ma secondo il più recente commento di Henriksén «there is certainly also a mention of ‘fooled’, since the shoemaker has not used his inheritance in a way that his patron could possibly have intended» (2012, 302). In ogni caso, è palese la banalità della lezione *defuncti*, che si limita a constatare un dato di fatto, ovvero la morte del precedente padrone (vd. Fusi 2011a, 126).

<sup>142</sup> Per casi simili vd. *infra*, 198-201.

<sup>143</sup> Certo non si può escludere la presenza di un sub-archetipo in comune; ma è piuttosto chiaro che «l'ipotesi di contaminazione tra le due famiglie, entrambe originarie della Francia, meriti qualche considerazione in più dell'altra, anche perché tra le due famiglie sono ben più numerosi i *Trennfehler*, gli *errores separativi*» (Fusi 2011a, 128). La direzione della contaminazione, per quanto lo studioso non specifichi per questo caso la sua posizione in merito, è verosimilmente da ritenersi – come per gli altri esempi discussi – dalla prima alla terza famiglia. Sia nel caso in cui *defuncti rura* si spieghi come il risultato dell'intrusione di glosse esplicative, sia nel caso in cui si ammetta la presenza di una differente versione del testo del componimento, andrà posta in rilievo l'inferiorità del testo riportato da  $\alpha$  (poi confluito in  $\gamma$ ).

### 3.2 Le moderne edizioni degli *Epigrammi*

L'edizione di Marziale del 1842, curata da Schneidewin, fu la prima ad esser fondata su moderni criteri filologici<sup>144</sup>: nonostante le peculiarità della tradizione degli *Epigrammi*, Schneidewin si servì del termine “archetipo” per definire i rispettivi capostipiti delle tre famiglie; attribuì scarsissima importanza alle lezioni dei *recentiores* pur riconoscendo l'importanza di testimoni come **PQF**, umanistici e interpolati; tracciò uno *stemma* del *Liber Spectaculorum*<sup>145</sup>. Nei lunghi e dettagliatissimi *Prolegomena*, l'editore diede conto dell'accurato lavoro svolto su un centinaio di manoscritti e più di 70 edizioni. Come si è già visto, Schneidewin fu il primo a capire che i manoscritti che riportano l'opera di Marziale si possono ripartire in tre famiglie indipendenti, e per quanto avesse scarsissima conoscenza della famiglia  $\beta$  (basti pensare che non gli era noto il *Lucensis*), ne riconobbe il valore rispetto alla terza, il cui archetipo doveva già essere ampiamente interpolato. Ovviamente l'immane lavoro di Schneidewin aveva anche parecchi punti deboli: l'editore non disponeva di collazioni di **P** fino al libro IV, mentre di **Q** conosceva soltanto qualche lezione isolata; non si era reso conto che **F** fa più parte della terza famiglia che della seconda; tenne pochissimo conto di **E**, che è il testimone migliore e più antico della terza famiglia<sup>146</sup>. Se il *conspectus siglorum* dell'edizione arriva a presentare sessanta testimoni, collazioni imprecise della maggior parte di essi impedirono a Schneidewin di riconoscerne il singolo valore e dunque di determinare la lezione genuina.

Con eccezionale modernità, comunque, Schneidewin riconobbe che «*quaedam varietates scripturae vetustissimae esse videntur et, si non a poeta ipso profectae, certe iam ipsius aetate subortae*»<sup>147</sup>; il riferimento era in particolare al libro X – che, come si sa per certo, Marziale pubblicò

---

<sup>144</sup> Le edizioni di Marziale dei secoli precedenti sono passate in rassegna dallo stesso Schneidewin nei *Prolegomena* (XI-LIII); vd. anche Izaac (1961<sup>2</sup>, XXXIII-XXXVII) e Citroni (1975, XXXIX, n. 3). Sono tre gli incunaboli, tutti risalenti agli anni '70 del XV secolo, si contendono il titolo di *editio princeps*: la veneta curata da Giorgio Merula, prima edizione a stampa di Marziale secondo il catalogo *Flodr* che la data al 1469-73, ma terza, in quanto stampata nel 1472, secondo l'*IGI*; l'edizione anonima uscita a Ferrara (per i tipi di André Belfort), che riporta la data del 2 luglio 1471; l'edizione romana, anonima, che risulta *princeps* secondo l'*IGI* (viene datata al 1470); sulla questione vd. Carratello 1973 e più recentemente Canobbio 2011a, 46. Sicuramente posteriore alle tre edizioni menzionate è la romana curata da Perotti – ma uscita anonima – che reca la data del 30 aprile 1473 (su questa edizione vd. Della Corte 1986, 97-107); si tenga presente che fu in aspra polemica con Perotti l'autore del primo commento organico agli *Epigrammi*, Domizio Calderini (i suoi *Commentarii* furono pubblicati a Roma il 22 marzo del 1474); per un vivace – ma molto breve – riepilogo della polemica tra i due vd. Della Corte (1986, *Premessa*). La prima Aldina di Marziale è del 1501; una seconda, migliore della prima secondo il giudizio di Schneidewin (1842, XXXVII), uscì nel 1517. Per la descrizione delle prime edizioni a stampa degli *Epigrammi* vd. Fusi (2006, 93-94) e Vellardi (2014, 18-22). Tra XVI e XVII secolo, miglioramenti importanti al testo furono apportati dalle edizioni di Gruter (1596; 1602), Ramirez de Prado (1607) e soprattutto Scriverius (1619), che per Fusi «rappresenta il livello più alto toccato dagli editori prescientifici di Marziale» (2006, 94). Si segnala infine che i numerosi interventi sul testo dovuti a Niklaas Heinsius sono raccolti in un esemplare dell'edizione S. Gryphius (1553), conservato a Leida.

<sup>145</sup> Schneidewin 1842, CXXXI. Sull'uso della terminologia lachmanniana in Schneidewin cf. Citroni 1975, XXXIX, n. 1; sulla validità del metodo vd. Timpanaro 2003<sup>3</sup>, 55.

<sup>146</sup> Sui limiti dell'edizione Schneidewin vd. Lindsay 1901, 353-354.

<sup>147</sup> Schneidewin 1842, VII.

due volte – ma è bene mettere in rilievo il primato dell'intuizione di Schneidewin nella formulazione della teoria delle varianti d'autore in Marziale, la cui paternità si attribuisce normalmente a Lindsay.

L'edizione di Friedländer del 1886 presenta un apparato critico «stranamente saltuario»<sup>148</sup>, ma sappiamo che le collazioni su cui si basò erano più ampie e rigorose; nell'introduzione, poi, Friedländer incluse il prezioso studio sulla cronologia dei singoli libri di epigrammi (nel quale riassunse e corresse gli studi precedenti di Stobbe e Mommsen); affermò e più decisamente dimostrò che i tre capostipiti delle tre famiglie derivano da tre edizioni antiche, ma compiendo un passo indietro rispetto al suo predecessore «sembrò invece lasciar cadere quasi completamente (I, 92s.) l'ipotesi, cautamente avanzata da Schneidewin, che in qualche caso le varianti possono risalire all'autore stesso»<sup>149</sup>. È del 1886 anche la teubneriana di Gilbert<sup>150</sup>, che pur migliorando notevolmente il livello della *constitutio textus*, giovò poco allo studio sui testimoni di Marziale e sui loro reciproci rapporti<sup>151</sup>.

Nel 1903 uscì, finalmente, l'edizione che non ha mai smesso di essere il punto di riferimento negli studi sul testo di Marziale: quella di Wallace M. Lindsay<sup>152</sup>. L'opera uscì contemporaneamente all'importante studio preliminare *The ancient editions of Martial*, che includeva in appendice un'accurata collazione dei manoscritti **LE**. Senza dubbio il merito fondamentale di entrambi i lavori di Lindsay è una conoscenza più approfondita della seconda famiglia di manoscritti: Lindsay non si limitò a collazionare il codice **L** ma gli attribuì anche il titolo di *codex optimus*<sup>153</sup>; collazionò **Q** e restituì credito a un importante testimone della famiglia, **f**, a torto sottovalutato dagli editori precedenti<sup>154</sup>; indagò e ricostruì con una certa chiarezza i rapporti sussistenti tra i codici della terza famiglia. Lindsay fu peraltro il primo a segnalare chiaramente in apparato che le lezioni che si tentava di ristabilire erano quelle dei tre subarchetipi (segnalati, in modo un po' scomodo, con le sigle **A<sup>A</sup>B<sup>A</sup>C<sup>A</sup>**, poi sostituite, per la prima volta negli apparati di Duff ed Heraeus, dai più immediati  $\alpha\beta\gamma$ )<sup>155</sup>. Sul problema della variantistica d'autore in Marziale, la posizione di Lindsay è chiara: il

---

<sup>148</sup> Citroni 1975, XLI. Vd. anche Lindsay 1901, 354: «Friedlaender, in accordance with the plan of his edition, has supplied an apparatus criticus only for a selected number of passages; and Gilbert's small Teubner edition is no more generous».

<sup>149</sup> Citroni 1975, XLI.

<sup>150</sup> Nel 1896 uscì una seconda edizione, lievemente modificata.

<sup>151</sup> «Per quanto riguarda la tradizione manoscritta sembra che il Gilbert non abbia fatto altro che utilizzare il materiale di Schneidewin (salvo che per **Q** e **F**, di cui ebbe a disposizione le collazioni che il Friedländer si era procurato per la sua edizione). Del resto l'apparato è troppo succinto e sommario, e risulta di scarsa utilità» (Citroni 1975, XLI).

<sup>152</sup> A vent'anni dalla pubblicazione, Housman scriveva: «students of Martial now live in an age which has begun by professor Lindsay's edition of 1903, one of those works which are such boons to mankind that their shortcomings must be forgiven them. All that energy could do in the investigation or skill and industry in the collation of MSS was done, and the fruits of this labour were condensed in an apparatus criticus of the most admirable lucidity» (1925, 199 = 1972, 1099).

<sup>153</sup> Vd. Lindsay 1901.

<sup>154</sup> «Con questi tre nuovi testimoni il testo della II famiglia, prima noto quasi esclusivamente da **P**, poteva finalmente essere costituito con relativa sicurezza: un vantaggio decisivo, per il testo di **M**.» (Citroni 1975, XLII).

<sup>155</sup> Anche se, come nota Citroni, «l'apparato acquista una chiarezza e una agilità che sono state giustamente apprezzate, ma anziché registrare lo stato effettivo della tradizione manoscritta, offre la ricostruzione del testo delle tre "edizioni antiche", condotta su un fondamento che il lettore non è in grado, caso per caso, di valutare. Lindsay registra le lezioni dei singoli codici solo nei casi in cui egli giudica incerta la ricostruzione del capostipite della famiglia (...) Questo

filologo era assolutamente persuaso che nel testo abbondassero *lectiones* alternative che potevano risalire alla mano stessa del poeta, e non mancò di fornirne, nel saggio collaterale sulle antiche edizioni del testo di Marziale (1903b), un elenco «amplissimo, certo esagerato»<sup>156</sup>.

Gli editori successivi (Giarratano 1919-21, Izaak 1961<sup>2</sup> e soprattutto il più recente, Shackleton Bailey 1990) hanno manifestato scarsissima attenzione per la *recensio*<sup>157</sup>; fa parzialmente eccezione Heraeus, la cui teubneriana (1925) in molti casi corregge errori e omissioni di Lindsay, rigettandone anche alcune congetture in favore delle lezioni tràdite<sup>158</sup>. Sulla questione delle varianti d'autore, tuttavia, lo studioso si mostrò molto più scettico – «troppo», secondo Pasquali – del suo illustre predecessore.

La questione della variantistica d'autore viene invece affrontata piuttosto di petto da Giarratano, che già nelle prime pagine della prefazione ammette: «fieri potuit ut editio illa, quae post Martialis mortem vulgata est sive inter versus sive in marginibus varias ipsius poetae lectiones referret et ex iis quae potissime visae essent editores, qui postea secuti sunt, eligerent»<sup>159</sup>. Un tratto piuttosto curioso della ricostruzione di Giarratano è che nelle pagine della *praefatio* viene data per scontata l'esistenza di un'edizione dei libri I-VII, curata da Marziale in persona tra 93 e 94, e di un'altra che comprendeva i libri VIII-XI, fatta uscire poco dopo il rientro in patria; una terza edizione degli *Epigrammi* sarebbe secondo Giarratano uscita poco dopo la morte del poeta. In realtà non ci sono dati per pronunciarsi con certezza su nessuna di queste ipotetiche

---

apparato sintetico, con la sua chiarezza, nasconde in realtà al lettore – ed ha nascosto agli editori successivi, con qualche eccezione per Heraeus – molte delle discordanze tra i testimoni delle singole famiglie; e risulta anche nascosto il fatto che probabilmente anche il Lindsay non doveva avere una conoscenza veramente completa e precisa di tutti i codici su cui si fonda la sua ricostruzione del testo delle tre famiglie» (1975, XLIV). Il filologo britannico dichiarò chiaramente le sue intenzioni già in preparazione all'edizione: «the first require therefore for an apparatus criticus of Martial is the presentation of the readings of each of these three rival versions, wherever they differ from each other» (1901, 353). L'impostazione che Lindsay diede all'apparato è rimasta la stessa nelle edizioni critiche successive (Heraeus, Giarratano, Izaak e Shackleton Bailey), ma è stata recentemente messa in discussione dalla lodevole tendenza dei commentatori delle singole raccolte – così, almeno, Citroni 1975, Coleman 2006, Fusi 2006 e Canobbio 2011 – a ricollazionare i singoli codici e a dar conto in apparato di tutte le varianti presentate dai testimoni. Non sono mancate le polemiche in merito; si veda la posizione di Shackleton Bailey, che nella sua prefazione al testo bollò come superfluo il lavoro svolto da Citroni sui codici del *liber I*: «in primi libri editione (1975) M. Citroni singulorum ex βγ familiis codicum discrepantias accuratius protulit; qua diligentia hoc tamen profectum est, ut posteriores ne litus ararent moneri possent» (1990, XI); a tali parole sarà sufficiente far seguire le osservazioni di Parroni (*ap.* Fusi 2006, 10): «ciò che soprattutto irrita è l'indifferenza e il disprezzo per i dati materiali, che porta a fenomeni di 'persistenza dell'errore'. P. es. Citroni aveva segnalato che il cod. A della terza famiglia è il Leid. Voss. Lat. O 56 e non Q 56 e che il recenziore C è il Leid. Voss. Q 89 e non F 89, eppure tali errori non sono scomparsi né nella teubneriana di Shackleton Bailey né nei successivi commenti». Sulla necessità di ricollazionare i testimoni degli *Epigrammi* vd. anche Fusi 2011a, 123-124.

<sup>156</sup> Citroni 1975, XLII; l'eccessivo entusiasmo di Lindsay fu ben messo in luce già da Pasquali, che ricordava con prudenza che la variantistica d'autore deve in ogni caso costituire l'*extrema ratio* della critica testuale (1952<sup>2</sup>, 419).

<sup>157</sup> Quasi tutti seguono per lo più l'apparato di Lindsay, talvolta quello di Heraeus. Per l'edizione Izaak si vedano le non troppo benevole recensioni di Housman (1931a, 81-3 = 1972, 1172-1174; 1934, 187-189 = 1972, 1239-1240) cui fa da contraltare quella fin troppo bonaria di Spaeth (1932b, 278-280).

<sup>158</sup> A suo tempo, Housman ritenne Heraeus «probably better qualified for editing Martial than anyone else in the world» (1925, 199 = 1972, 1099). Citroni, comunque, ha osservato: «Heraeus ha portato al testo di M. importanti contributi, dovuti specialmente alla sua grande esperienza linguistica ed in particolare alla sua invidiabile conoscenza del latino tardo e volgare, ma per quanto riguarda propriamente la tradizione manoscritta egli stesso dichiara apertamente di aver desunto quasi sempre le lezioni dall'ed. del Lindsay, salvo saltuarie verifiche su collazioni inedite che gli furono messe a disposizione dal Lindsay stesso, e che gli consentirono, ad ogni modo, di correggere alcuni errori delle edizioni precedenti» (1975, XLIII).

<sup>159</sup> 1951<sup>2</sup>, VI. Giarratano spiega così, ad esempio, le varianti nei nomi propri, per quanto includa piuttosto frettolosamente nel suo elenco una serie di casi che hanno certamente una spiegazione alternativa; sulla questione vd. *infra*, 252-253.

edizioni<sup>160</sup>: l'unica certezza, come si è visto *supra*, è il prototipo comune di edizione da cui l'intera tradizione avrebbe ereditato l'ordine dei libri e la sola seconda versione del libro X.

Si è visto come il più recente editore degli *Epigrammi*, D.R. Shackleton Bailey, abbia dichiarato il proprio disinteresse per la *recensio* definendo la presunta inutilità dell'immane lavoro di collazione operato da Citroni per il suo commento al *liber I*<sup>161</sup>; la sua edizione si segnala in particolar modo per numerose scelte testuali in controtendenza rispetto a quelle dei predecessori. Per quanto riguarda la possibile presenza di varianti d'autore, il giudizio è inflessibile: «trium recensio- num lectiones varias ad poetam non redire ex ipsarum natura certo certius est»<sup>162</sup>. Si vedrà *infra* come tale aprioristico rifiuto della possibilità, in sede di valutazione delle varianti, sia tanto pericoloso quanto lo è l'eccessiva indulgenza al criterio.

---

<sup>160</sup> In particolare sulla raccolta che doveva comprendere i libri I-VII vd. Dau (1887, 76), la cui ipotesi ha incontrato il favore di Immisch (1911) e Lehmann (1931); cf. *supra*, 76-77 e 86.

<sup>161</sup> Come si è detto, l'esempio di Citroni è stato fortunatamente seguito da studiosi come Coleman (2006), Fusi (2006) e Canobbio (2011a).

<sup>162</sup> 1990, VII.

## Parte II



## 4. Una premessa metodologica

Quello di Lindsay fu praticamente l'unico tentativo di considerare nella loro globalità le numerose varianti "sospette" nella tradizione di Marziale<sup>1</sup>: la maggior parte degli studiosi si è limitata a toccare il problema affrontando singoli casi, e mostrando di preferire – la tendenza è sorprendentemente diffusa – spiegazioni non sempre economiche all'ammissione di residui interventi autoriali (o editoriali) nella tradizione<sup>2</sup>. Eppure va detto che nel caso di Marziale, considerati i dati a nostra disposizione sulle modalità di diffusione e di pubblicazione che caratterizzano, fin dalle origini, la formazione del suo *corpus*, sarebbe sorprendente *non* trovar traccia alcuna di varianti che ci attestino le fasi più remote di tali processi.

Definire la genesi di varianti che chiaramente non derivano da guasti meccanici è sempre problematico e potenzialmente rischioso: l'ipotesi di ritocchi consapevoli coinvolge immediatamente il concetto di volontà d'autore (o di editore), che con ogni evidenza è troppo labile per fornire una solida base alle ipotesi esplicative<sup>3</sup>. Come dimostrare con certezza assoluta le motivazioni che avrebbero condotto a una data modifica? Problematico interpretare la psicologia di chi intervenne sul testo, specie quando le varianti divergono non tanto per contenuto quanto dal punto di vista strettamente stilistico; è inoltre necessario, nella formulazione di ipotesi di questo tipo, essere in possesso di dati sicuri sulla storia del testo e sul *modus operandi* dell'autore o dell'editore. La mole del materiale moderno ci consente di ragionare sulle numerosissime varianti d'autore organizzandole in veri e propri sistemi; per i testi antichi, invece, sono ben rari i casi in cui possiamo dirci padroni di certezze simili<sup>4</sup> e la valutazione non può che fermarsi a mere ipotesi: possiamo domandarci come mai un poeta avrebbe deciso di sostituire o eliminare un termine, ma non rispondere con certezza né tantomeno escludere, finché si mostri ugualmente plausibile, qualsiasi altra motivazione esterna per la genesi della variante.

---

<sup>1</sup> Sui limiti dell'elenco, evidentemente troppo nutrito, si espresse già Pasquali (1952<sup>2</sup>, 419): «il Lindsay raccolse nella sua lista, come capita agli scopritori che nella prima gioia non vedono sempre i limiti della propria scoperta, troppi esempi mal sicuri: le varianti d'autore sono l'ultima ratio della critica testuale, e non è lecito ricorrere a esse, finché le divergenze non si possano spiegare in qualsiasi altro modo».

<sup>2</sup> Per una lista dei casi più noti cf. *Appendice*, 173-188.

<sup>3</sup> Il confine tra variante d'editore e variante d'autore nelle tradizioni antiche può essere, purtroppo, assai labile. Per molti autori, l'allestimento di vere e proprie "edizioni" antiche comportava l'intervento, da parte dei curatori, su una versione del testo variabilmente fluttuante; la scelta di una determinata variante rispetto a un'altra confluita sul tavolo dell'editore, o anche l'interpolazione consapevole nel tentativo – e soprattutto nella convinzione – di perfezionare un testo sono alla radice di non poche varianti significative in diverse tradizioni (si pensi alle antiche edizioni dei testi omerici, di Platone, dei *corpora* degli oratori attici e, per il fronte latino, di Plauto e Terenzio oltre che ovviamente di Marziale); vd. almeno Pasquali 1952<sup>2</sup>, 187-393, Wilson 1990, 98-107, Canfora 1995, 11-250; 2002, 25-28; 2016<sup>2</sup>, 35-48, Cavallo 2002, 49-175, Irigoien 2003, 133-196, ma si pensi anche, ad esempio, alle osservazioni sugli "ascoltatori-editori" in Korenjak 2000, 157-163; su Omero vd. almeno Allen 1924, West 1998 e 2001, 3-137; su Platone, cf. Irigoien 1997a, 149-164 e 1997b; sui *corpora* demostenici cf. Cavallo 2002, 108-109; su Terenzio cf. Craig 1929 e Jones 1939; su Plauto, Leo 1895, 1-53, Lindsay 1905, VIII-IX. Si capisce dunque perché sia necessario distinguere e giustificare il potenziale intervento dell'autore sulla sua opera dalla modifica, consapevole e ugualmente significativa, di un curatore antico del testo.

<sup>4</sup> Ma per qualche caso verosimile vd. *infra*, 156.

Per quanto riguarda la tradizione dei testi antichi, sono precise caratteristiche della storia dell'opera che ci autorizzano a ipotizzare la presenza di varianti d'autore. Il caso tipico è senz'altro la doppia edizione d'autore: se sappiamo con certezza che una determinata opera subì più di un'edizione dopo aver subito modifiche più o meno significative, relative allo stile o relative al contenuto, possiamo immaginare che tracce di tali modifiche siano confluite nella tradizione, attestate dalle varianti significative esibite dai testimoni in nostro possesso. Nel caso delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio abbiamo la fortuna non soltanto di apprendere con sicurezza dalle fonti che il poema – dopo una prima versione che riscosse scarsissimo successo tra il pubblico – fu rimaneggiato dal poeta e pubblicato una seconda volta, ma anche di conoscere, grazie agli scolii, il testo della προέκδοσις per i vv. 285, 516, 543, 725, 788, 801<sup>5</sup>. Le “seconded edizioni” d'autore sono ben attestate anche per parecchie commedie di Aristofane: per limitarci a un solo esempio, è noto il fiasco clamoroso della prima versione delle sue *Nuvole* (lo ricorda lo stesso commediografo nel prologo delle *Vespe*); ma egli «non si era rassegnato e ritocò abbastanza in profondità la commedia. Ad Alessandria giunsero – perché già in Atene avevano circolato – entrambe le stesure scritte, se i dotti erano in grado di indicare le parti nuove della seconda rispetto alla prima»<sup>6</sup>. Ogni commedia viveva dunque un momento di circolazione successiva come libro, e tale momento era ovviamente preceduto, nell'officina dell'autore, dal rifacimento. Ci sono altri casi in cui, pur non conoscendo con tanta sicurezza la natura degli interventi sul testo, siamo informati espressamente (dal poeta o dalle fonti) di interventi sul testo e ritocchi: così per Ausonio, che per sua stessa ammissione era solito sottoporre i suoi versi ad amici e intenditori per poterne avere una sorta di giudizio in 'anteprima' ed eventualmente accoglierne le proposte di correzione nelle successive edizioni<sup>7</sup>; così per Giovenale, autore che secondo una *Vita* premessa alla sua opera *in exilium ampliavit satyras et pleraque mutavit*, i cui versi riportano in effetti un buon numero di passaggi problematici, apparentemente risultato di interpolazioni, in cui un certo verso (o gruppo di versi) presenta, a seconda del manoscritto, forma o posizione differente; così anche per Tertulliano, il cui *Apologeticum* consiste senza dubbio in un'edizione riveduta e corretta dell'opuscolo *Ad nationes*<sup>8</sup>. Ovviamente la questione del ritocco d'autore diventa centrale nel momento in cui ci troviamo di fronte a un'opera incompiuta e le varianti significative attestate dai testimoni rischiano di riflettere un processo di revisione bloccato in fieri; è una situazione che possiamo immaginare, ad esempio, per gli scritti di Lucano, che non ebbe il tempo di terminare la sua *Pharsalia*<sup>9</sup>.

Lo studio delle presunte varianti d'autore (o di editore)<sup>10</sup> può tuttavia trovare un sostegno non indifferente nel censimento comparativo di casi giustificabili sulla base degli stessi meccanismi. Detto altrimenti: se si dimostra che è possibile inserire la singola variante in un sistema più ampio e studiarla insieme ad altre *variae lectiones* la cui origine può esser motivata su analoga base, l'ipotesi relativa a ogni singolo caso diviene in sé ben più plausibile.

<sup>5</sup> Vd. almeno Haslam 1978 e Fantuzzi 1983; è in parte assimilabile a quello di Apollonio il caso del *liber X* di Marziale, poiché sappiamo con certezza e dalle parole dello stesso autore che l'opera fu sottoposta a revisione e poi edita per la seconda volta.

<sup>6</sup> Canfora 2014, 55.

<sup>7</sup> Vd. Pasquali 1952<sup>2</sup>, 411-415, Della Corte 1991, Di Giovine 1991 e 1996, 55-60 e Cavarzere 2000; da Ausonio prese le mosse Jachmann nella sua discussione, sostanzialmente ostile alla questione, sulla variantistica d'autore (1941).

<sup>8</sup> Vd. Pasquali 1952<sup>2</sup>, 16-17,

<sup>9</sup> Vd. Pasquali 1929, Pasquali 1952<sup>2</sup>, 431-432, Paoli 1956.

<sup>10</sup> Per la distinzione, cf. *supra*, 150, n. 664.

La garanzia che tale impostazione metodologica sia attuabile ci viene dall'esperienza della filologia d'autore esercitata sulle carte dei moderni: la critica delle varianti, ove queste sono inequivocabilmente attestate dagli autografi, ha infatti permesso in più casi di ricostruire sistemi correttori coerenti e di chiarire modi e finalità di intervento sull'opera.

## 4.1 «Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro»<sup>11</sup>: quel che ci insegnano i moderni

### 4.1.1 Scartafacci e varianti: dai campioni alle categorie

Come giustamente osservato da Pasquali, per chi si propone di studiare la variantistica d'autore nelle tradizioni antiche sono estremamente preziose le acquisizioni della filologia d'autore sulle carte di lavoro degli autori moderni: riferendosi agli «scettici, quelli che scrollano le spalle anche di fronte a seconde edizioni così evidenti come in Eusebio, rimaste così distinte nella tradizione come in Ausonio», lo studioso trovò opportuno «rimandar questa gente a testi il cui originale non brilla come una stella, a distanza irraggiungibile, ma è vicino, è talvolta conservato in una biblioteca pubblica e accessibile comodamente»<sup>12</sup>.

Gli studi di filologia d'autore sono acquisizione tutto sommato recente: si susseguirono a partire dal terzo decennio del secolo scorso i contributi e gli scambi di vedute – non di rado polemici – che ne scandirono genesi e definizione in quanto autonomo filone scientifico. Se ne ripercorrono brevemente, qui, le tappe principali.

Per quanto l'attenzione ai rifacimenti d'autore – attenzione sporadica e metodologicamente poco organizzata – si fosse manifestata negli studiosi già da qualche secolo<sup>13</sup>, una data importante si può fissare al 1937, con la pubblicazione dell'edizione critica dei frammenti autografi dell'*Orlando furioso* curata da Santorre Debenedetti. Debenedetti non si limitò a riprodurre fedelmente gli autografi<sup>14</sup>, segnalando le aggiunte, le correzioni e le sostituzioni del poeta così come questi le aveva

---

<sup>11</sup> Petrarca, *TrC*, III 117.

<sup>12</sup> 1952<sup>2</sup>, 438.

<sup>13</sup> Pionieristico il caso dell'*Actius* (1495-96), dialogo di impostazione retorica e filologica in cui Giovanni Pontano discusse i versi del proprio poema astronomico *Urania* riportandoli in doppia redazione. Un caso di “auto-critica” che fornì a Bembo un modello per il confronto tra varianti nel commento alle *Rime* di Petrarca (nelle *Prose della volgar lingua*, 1525; cf. Marti 1967, 57-63) per le dipendenze di Bembo da tale impostazione di metodo vd. Belloni (1992) e Italia-Raboni (2010, 19). Di notevole importanza il lavoro di Federico Ubaldini (1642) sul noto “Codice degli abbozzi” petrarchesco (*Vat. Lat.* 3196): lavoro che sostanzialmente mirava a riprodurre l'aspetto dell'autografo tramite specifiche soluzioni tipografiche; vd. *infra*, 165. Negli anni immediatamente precedenti la definizione metodologica della “critica degli scartafacci” si segnalano, tra le altre, l'edizione dei *Promessi Sposi* di Giuseppe Lesca (1915), che si caratterizzava per l'attenzione al passaggio dalla Ventisettana alla Quarantana, e quella dei *Canti* leopardiani curata da Francesco Moroncini (1927); sull'edizione Lesca, vd. Isella 2009, 39; sul testo del Fermo e Lucia cf. *ivi*, 277-301. Si noti che secondo Italia (2016a, 42) è proprio con l'edizione Moroncini che si può far coincidere ufficialmente la nascita della filologia d'autore.

<sup>14</sup> «Un bel fascio di Ariosto inedito» (Contini 1939, 232), «un'edizione per l'appunto di abbozzi, a diverso grado di elaborazione» (Isella 2009, 11). Ariosto sottopose a continui rimaneggiamenti il suo poema, che tra la prima (1516) e la terza edizione (1532) passò da 40 a 46 canti, arricchendosi di ben quattro episodi: la storia di Olimpia (IX-XI), la Rocca

affidate alle sue carte: ebbe soprattutto il merito di tentare di individuare, per tali correzioni, motivazioni verosimili<sup>15</sup>. Quello applicato da Debenedetti allo studio delle varianti ariostesche è molto diverso dal metodo che sarebbe stato proprio del suo più illustre allievo, Gianfranco Contini: il primo costituisce uno studio diacronico del fare poetico, con i suoi ripensamenti e i suoi passaggi intermedi<sup>16</sup>, mentre il secondo prende in esame – lo si vedrà *infra* – i sistemi in quanto fenomeni di ‘sincronia’.

Purtroppo gli studi di Debenedetti subirono un arresto forzato: con le leggi razziali del 1938 lo studioso perse la cattedra di Filologia romanza all’Università di Torino e la direzione del «Giornale storico della letteratura italiana»<sup>17</sup>. La rilevanza del suo lavoro fu comunque tale da innescare la pubblicazione del saggio-recensione *Come lavorava l’Ariosto* di Contini, «fulminato dalla novità dell’opera»<sup>18</sup>. Il punto fondamentale, in queste pagine, è la distinzione tra un modo di guardare all’opera letteraria «per così dire statico, che vi ragiona attorno come su un oggetto o risultato»<sup>19</sup>, e un modo dinamico, che la studia e rappresenta in quanto processo costantemente *in fieri* e «perenne approssimazione al valore»<sup>20</sup>. Tale divisione poneva la nuova disciplina inevitabilmente in contrasto con l’estetica crociana, per quanto – o forse la motivazione fu proprio questa – i sistemi di modifica

---

di Tristano (XXXII-XXXIII), Drusilla e Marganorre (XXXVII) e le vicende di Ruggiero e Leone, che concludono il poema (XLIV-XLVI): sulla natura di tali ampliamenti vd. Bologna 1983, 403-420 e Debenedetti 2010<sup>1</sup>, XIII-XXII. Le carte di Ariosto erano state oggetto di interesse già nel XVI secolo, rispettivamente da parte di Simone Fornari ne *La sposizione sopra l’Orlando furioso di messer Ludovico Ariosto* (1549), da Giovan Battista Pigna nel capitolo III del suo trattato *I romanzi* (1554), e da Lodovico Dolce nella sezione “Delle cose degne d’esser notate nell’Ariosto”, nei *Modi affigurati* (1564): da rilevare che, in tali studi, l’intervento del poeta era percepito esclusivamente come miglioramento di una poco efficace lezione iniziale (di cui andava a ogni costo dimostrata la “bruttezza”); si tratta di un’impostazione già presente negli studi di Bembo e Daniello sugli scritti di Petrarca. Il più vicino precursore di Debenedetti fu Giuseppe Lisio, che fornì degli autografi un’edizione completa di apparato (con tanto di varianti commentate): un saggio del lavoro, limitato ai primi due canti, fu presentato da Lisio nel 1909, ma la stampa completa rimase in bozze fino alla morte dello studioso (1912); cf. Segre *ap.* Debenedetti 2010<sup>2</sup>, VI.

<sup>15</sup> Su cui vd. *infra*, 161-162.

<sup>16</sup> «Ci sta dunque innanzi l’Ariosto mentre compone, e nei momenti più diversi. Così, quelle che potremmo chiamare le sue abitudini di lavoro ci diventano, alla lettura, quasi familiari, e persino qualche volta riusciamo a sorprendere i suoi processi fantastici, ora nel momento germinativo, ora nel loro svolgersi fino alla loro piena attuazione» (Debenedetti 2010<sup>2</sup>, XII).

<sup>17</sup> «È qui che può essere istruttivo confrontare la storia come fu con la storia come avrebbe potuto essere. Perché di questi due tipi di analisi, quello di Debenedetti non ha avuto immediatamente seguito per i motivi esterni che abbiamo già visto. Si può immaginare invece che il ‘metodo Debenedetti’ e il ‘metodo Contini’ avrebbero avuto ognuno i suoi fautori in un mondo pacifico e normale e si sarebbero sviluppati fianco a fianco, certo con riflessi reciproci. (...) Se però non si può cambiare il passato, le sue potenzialità ci aiutano forse a capire meglio il presente. Nel nostro caso, possiamo dire che mentre l’articolo di Contini inaugura la critica delle varianti d’autore, l’edizione di Debenedetti è un’edizione genetica, e anticipa di qualche decennio la critica genetica francese» (Segre *ap.* Debenedetti 2010<sup>2</sup>, VIII). Per i rapporti tra filologia d’autore italiana e *critique génétique* francese vd. almeno Segre 1998, Italia-Raboni 2010, 26-28 e Italia 2016a.

<sup>18</sup> Segre *ap.* Debenedetti 2010<sup>2</sup>, VI. Il pezzo di Contini, in un primo momento uscito sulla rivista «Il Meridiano di Roma», fu in seguito raccolto nel volume *Esercizi di lettura* (del 1939, uscito in versione ampliata nel 1982). Osservò Isella «che poi gli enunciati dello statuto teorico del nuovo metodo debbano essere cercati in un “esercizio di lettura”, anziché in pagine di speculazione aprioristicamente astratta, è indizio, sin dalla soglia, di un abito che s’imparenta da vicino allo sperimentalismo empirico di ogni seria operazione scientifica, senza peraltro che ciò suoni rinunzia a elaborare, funzionalmente alla consecuzione degli atti concreti, anche una propria teoria» (2009, 11-12).

<sup>19</sup> Contini 1939, 233.

<sup>20</sup> *Ivi*, 323.

e correzione colti da Debenedetti e Contini sugli autografi del *Furioso* non fossero affatto in contraddizione con le tesi formulate dallo stesso Croce sull'armonia ariostesca<sup>21</sup>.

Fu poi pubblicato nel 1943 – ma era stato scritto già da due anni – il *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, in cui Contini discuteva nel dettaglio e sulla base di abbondanti esempi i processi elaborativi del poeta<sup>22</sup>. Ma lo scritto uscì «quando l'attenzione generale era assorbita dai tragici avvenimenti che insanguinavano il mondo. Cadde quindi nel silenzio più assoluto»<sup>23</sup>.

Il dibattito vero e proprio – «relativamente sottotono, anche con curiosi aggiramenti»<sup>24</sup> – fu intrapreso da Benedetto Croce, che nel 1947 pubblicò un saggio dall'eloquente titolo *Illusioni sulla genesi delle opere d'arte documentabile dagli scartafacci degli scrittori*<sup>25</sup>. Non si trattava di una reazione esplicita allo scritto continiano, bensì – ma neanche questo veniva citato direttamente – a un saggio di Giuseppe De Robertis, a sua volta in contrasto col giudizio negativo di Ernesto Giacomo Parodi sull'edizione Lesca dei *Promessi Sposi*<sup>26</sup>. Il termine “scartafacci”, qui usato in senso dispregiativo, al fine di sottrarre ogni importanza al ruolo delle carte autografe per la critica letteraria, fu riutilizzato da Contini stesso in un'orgogliosa rivendicazione di metodo: si tratta del celebre saggio *La critica degli scartafacci*, pubblicato in due tempi sulla «Rassegna d'Italia» e formalmente rivolto all'oscuro Nullo Minissi, autore di un'agguerrita noterella contro la neonata disciplina<sup>27</sup>. Il saggio di Contini, all'apparenza tutto volto alla confutazione delle tesi di Minissi «era una ferma replica, da pari a pari, allo stesso Croce, al quale (con l'ingegnoso espediente dello scambio del destinatario) si impartiva una lezione, per così dire, di ortodossia crociana»<sup>28</sup>. La reiterata dichiarazione del fatto che il valore può riscontrarsi tanto nell'opera compiuta e licenziata quanto nel testo considerato nel suo farsi eliminò l'opposizione al crocianesimo, facendo piuttosto della nuova scienza una sua coerente

---

<sup>21</sup> Espresse nel celebre saggio *Ariosto*, poi pubblicato nel volume *Ariosto, Shakespeare e Corneille* (1920).

<sup>22</sup> Vd. *infra*, 164-167.

<sup>23</sup> Isella 2009, 234.

<sup>24</sup> Segre 2008, 108.

<sup>25</sup> Nei «Quaderni della Critica». Si riporta la conclusione del filosofo: «credete che le correzioni che si fanno nel manoscritto siano sempre modificazioni o miglioramenti di una prima forma? Spesso non sono altro che la prima e sola forma della quale con segni convenzionali sulla carta si era posta l'esigenza, invitando sé stessi a soffermarsi dopo che sarebbe stata trattata la linea generale della pagina o del componimento, la quale non si voleva smarrire o lasciare raffreddare» (1947, 94). Nello stesso anno, Contini faceva uscire il suo *Implicazioni leopardiane*, in risposta alle felici osservazioni dell'amico De Robertis sulle varianti di *A Silvia*; vd. *infra*, 162-164.

<sup>26</sup> La recensione di Parodi era uscita nel 1916 su «Marzocco». «Ma non è possibile che Croce non abbia anche pensato al *Saggio d'un commento delle correzioni al Petrarca volgare* di Contini. Dunque: De Robertis attacca Parodi alludendo senza nominarlo a Croce; Croce attacca De Robertis e probabilmente Contini senza fare il loro nome» (Segre 2008, 109). A prescindere dal valore della posizione assunta da Contini nel dibattito col crocianesimo, si noti che quelli dell'edizione Lesca sono «balbettii» anche per Italia (2016a, 50).

<sup>27</sup> Intitolata *Le correzioni e la critica* e uscita su «Belfagor» (gennaio 1948), nella rubrica *Noterelle e schermaglie*. L'autore «senza aver letto l'originario articolo di Contini su Ariosto ma basandosi solo sulla divulgazione derobertisiana, aveva bollato la nuova critica, e il suo corifeo, come inutili e dannosi alla cultura italiana» (Italia-Raboni 2010, 24).

<sup>28</sup> Isella 2009, 15.

declinazione<sup>29</sup>; conseguenza necessaria, «l'analisi delle varianti d'autore non poteva essere fatta per campioni, ma per categorie, per linee correttorie, per direzioni, il cui scopo era una descrizione caratterizzante, in senso dinamico, della poetica dell'autore stesso»<sup>30</sup>.

Se lo scontro – bellicoso, ma mai apertamente dichiarato – si chiuse apparentemente qui, non terminarono i contributi allo sviluppo della nuova critica. Nella *Nota al testo* premessa alla sua edizione del *Racconto italiano di ignoto del Novecento* (1983), Dante Isella, allievo di Contini negli anni del suo insegnamento a Friburgo, operò un'importante distinzione per la «lenticolare decifrazione del tenace, tormentato lavoro dello scrittore sulla sua pagina». Le annotazioni di Gadda furono infatti organizzate e ripartite tra apparato genetico, «che registra tutti gli accidenti e le fasi successive attraverso cui si sgroviglia e si giustifica la lezione ultima», postille, ovvero «le osservazioni scritte un po' ovunque, con le quali Gadda è solito postillare il già fatto o il da farsi: espressioni di scontento o di soddisfazione, avvertimenti o consigli a se stesso; e anche dubbi», e varianti alternative, che sono propriamente le lezioni tra cui lo scrittore «non sa decidersi, o comunque non dà a intendere per segni certi di sapersi decidere»<sup>31</sup>.

La distinzione si rivelò tanto adeguata che in seguito ne fu esteso l'uso non soltanto all'edizione di tutti gli scritti gaddiani, ma anche a quelli di altri autori. Nel 1987, nella raccolta di saggi *Le carte mescolate. Esperienze di filologia d'autore*<sup>32</sup>, Isella rifiuse molte delle preziose acquisizioni a lui dovute, frutto degli studi sulle carte di numerosi autori (tra cui Tasso, Parini e Manzoni): delle numerose, felici enunciazioni teoriche del grande filologo si ricordino almeno l'importanza attribuita alle varie fasi redazionali, la distinzione – rimasta fondamentale – tra apparato genetico ed evolutivo, la necessità di adeguare gli stessi apparati alle modalità correttorie dell'autore.

Gli ultimi anni del secolo scorso hanno visto, in gran parte per iniziativa dello stesso Isella (scomparso nel 2007), un vero e proprio fiorire di «cantieri di lavoro filologico»<sup>33</sup>: è legato agli anni dell'insegnamento a Pavia il laboratorio sui trattati manzoniani (*Della lingua italiana* fu curato nel 1974 da Poma e Stella; gli *Scritti letterari e linguistici* e gli *Scritti letterari* nel 1991, rispettivamente per le cure di Danzi-Stella e Ricciardi-Travia); nel 1993 uscirono le *Rime amorose*<sup>34</sup> di Tasso a cura di Gavazzeni, Leva e Martignoni; a un'edizione dei *Malavoglia* di Verga attese nel 1995 Ferruccio

---

<sup>29</sup> «Non si trattava di scendere in campo per opporre alla teoria dominante un'altra teoria; o, quanto meno, non fu questa, storicamente, la strada scelta da chi, vari anni più tardi, poté definire la sua operazione come lo sforzo di “riuscire postcrociani senza essere anticrociani”» (Isella 2009, 11).

<sup>30</sup> Italia-Raboni 2010, 25.

<sup>31</sup> Isella *ap.* Gadda 1983, XXXIV-XXXV.

<sup>32</sup> Titolo cui si deve, tra l'altro, la formulazione che passò a designare la disciplina nel suo complesso; precedentemente si parlava, con A Valle (1972, 33), di “fenomenologia dell'originale”. La raccolta di saggi fu ripubblicata, in forma estesa, nel 2009 (per le cure di Silvia Isella Brusamolino, che si attenne nella redazione dell'indice alle ultime volontà paterne), con il titolo *Le carte mescolate vecchie e nuove*.

<sup>33</sup> Italia-Raboni 2010, 32.

<sup>34</sup> Già studiate con profitto da Lanfranco Caretti (1950) e dallo stesso Isella (2009, 51-114).

Cecco, mentre gli *Inni sacri* di Manzoni furono editi nel 1997 da Gavazzeni e Albonico. È del 2006 l'edizione critica del *Fermo e Lucia*, prodotta per l'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni da un gruppo di lavoro guidato dallo stesso Isella; nello stesso anno, un team diretto da Franco Gavazzeni ha svolto il medesimo lavoro sui *Canti* di Giacomo Leopardi<sup>35</sup>.

#### 4.1.2 Sistemi di varianti e dinamiche di composizione

La filologia d'autore, come si è accennato, ha tra i propri obiettivi la definizione di macro-sistemi coerenti in cui inserire – e mediante cui giustificare – le singole varianti d'autore attestate dagli autografi. Nelle prossime pagine ci si propone di esaminare i più noti esempi di “sistemi correttori” ricostruiti dagli studiosi a partire dal lavoro – o meglio, dalla parte di lavoro che siamo in grado, autopticamente, di verificare – compiuto dagli autori sulle proprie opere.

I primi interessi della filologia d'autore intesa come critica delle varianti, si è visto, furono rivolti agli scritti di Ludovico Ariosto. Si è già avuto modo di notare che l'interesse di Debenedetti, tutto ariostesco, in qualche modo privava lo studioso del “distacco scientifico” che poco dopo sarebbe stato manifestato da Contini: nelle pagine del maestro c'è una rievocazione quasi commossa<sup>36</sup> dei processi elaborativi del poeta, delle «rare esitazioni, subito vinte» di alcune strofe e dello «scrivere agitato» di altre, dello scorrere spontaneo e disinvolto dei versi «di un giorno d'insolita “facilità”»; si individuano, ma non si mettono mai a sistema, le correzioni fatte sulla scorta di letture, per dirlo con le parole di Contini, «immanenti alla coscienza» dell'autore<sup>37</sup>. Debenedetti – non era questo il suo

---

<sup>35</sup> Molto da dire ci sarebbe sull'apporto che le tecnologie digitali sono in grado di fornire all'ormai affermata “critica degli scartafacci”: la digitalizzazione dei materiali ha permesso l'archiviazione di tutto il materiale d'autore (manoscritto, dattiloscritto e a stampa), agevolando la consultazione e l'allestimento della stessa edizione critica. Le edizioni digitali, sempre più numerose e basate appunto sul censimento online dei dati offerti dai materiali d'autore, agevolano non poco l'analisi e l'interpretazione delle varianti, dato che a differenza di quelle cartacee «sfruttano link – interni o esterni all'edizione – e possono contare su una varietà più ampia di marcatori tipografici per segnalare le varie fasi redazionali; vd. almeno Italia-Tomasi 2015 per una panoramica sull'evoluzione e sugli obiettivi della disciplina. Varia ovviamente la tipologia dei metodi applicati, che sono legati di volta in volta alla fisionomia della pagina e al modus operandi dell'autore in questione. Inestimabili risorse in rete sono costituite dalle piattaforme di lavoro e di scambio delle informazioni (ad esempio la piattaforma *WikiGadda*, dal 2010 legata al portale *Filologiadautore.it*, che raccoglie i vari progetti dedicati all'opera dello scrittore, o *WikiLeopardi*, che accoglie attualmente l'edizione critica digitale dei *Canti* basata sul testo stabilito nel 2006 dal team di Gavazzeni; vd. Giuffrida-Italia-Pinotti 2016, 105-125. Conviene ricordare, a chiusura della sintetica storia della disciplina presentata, la posizione di recente assunta da Claudio Giunta in un articolo significativamente intitolato *La filologia d'autore non andrebbe incoraggiata* (2011, 104-118). Lo studioso si riferisce in particolare alla critica esercitata sui testi dei contemporanei, colpevole di risvegliare un certo numero di passioni dannose, come quella «feticistica per gli autografi, gli originali, i cimeli» che non hanno nessuna utilità se non contribuire a produrre edizioni tanto costose quanto ingombranti e scarsamente fruibili, o «quel genere di curiosità che confina col pettegolezzo» che sarebbe quella per gli scritti inediti e/o non pensati per la pubblicazione.

<sup>36</sup> Che culmina nel «qui mi par di veder l'Ariosto che, interrotto il lavoro, va a rileggere le note iniziali della scena di cui sta preparando le ultime battute» (2010<sup>2</sup>, XXVI); uno slancio simile è in De Robertis, «Quasi mi par di vedere (o è superbia): il Leopardi, ora, per un ultimo accordo, intona meglio quel verbo» (1946, 183).

<sup>37</sup> Un esempio è l'intervento su Proteo (III 44) che, a seguito della modifica, *dal mar levò la testa*, atto che già Virgilio aveva fatto compiere a Nettuno nell'*Eneide* (*Aen.* I 125-127: *emissamque hiemem sensit Neptunus et imis / stagna refusa vadis, graviter commotus, et alto / prospiciens summa placidum caput extulit unda*). La correzione, apportata su un

scopo – non organizzò le varianti in macro-gruppi coerenti e motivabili sulla base di processi unitari: l'unica categoria di modifiche analizzata nel suo complesso è quella delle correzioni grammaticali, la cui radice sta nell'influenza che dovettero avere sul poeta le *Prose della volgar lingua* di Bembo, uscite tra la seconda e la terza edizione del *Furioso*<sup>38</sup>.

È possibile rintracciare, nei rifacimenti del poema, sistemi di varianti plausibili? Gianfranco Contini, che prima del saggio del '37 non aveva mai lavorato su Ariosto né se ne sarebbe più occupato in seguito, riuscì pienamente nell'intento: di seguito, alcuni esempi dei sistemi correttori individuati dallo studioso, utili a definire in che modo sia possibile ricostruire, almeno in parte, le dinamiche di composizione proprie di un determinato autore.

In primo luogo, esaminando gli autografi del *Furioso* si desume abbastanza chiaramente che il poeta pensava i suoi episodi già in versi<sup>39</sup>, e dunque non faceva differenza tra un linguaggio riservato alla poesia e un linguaggio riservato alla prosa: la funzione strettamente poetica viene riassorbita dai singoli termini quando questa è necessaria all'armonia dell'ottava, ma il più delle volte non è il lessico a essere oggetto di rielaborazione<sup>40</sup>.

Secondo punto: Ariosto procedeva, nel suo mettere a fuoco l'immagine poetica, per sottrazione – vera e propria “arte del levare” – circoscritta a tutti gli elementi che dovevano parergli inutilmente esornativi. In questo, il poeta assecondava la propria personale elaborazione dei modelli, oscillante tra l'ottava di Pulci e Boiardo, «narrativa, temporale, causale», e quella modificata in senso descrittivo di Poliziano, più ricca di elementi descrittivi e in qualche modo puramente decorativi. Ne consegue che «la maggior parte delle correzioni rappresenta un assorbimento “a spirale” centrale, lirico, dell'enunciato prima continuo, orizzontale»<sup>41</sup>.

Un'ulteriore osservazione di Contini riguarda l'aspetto metrico: egli rileva la tendenza del poeta a intervenire con lo scopo di “rassodare il verso” nella sua parte centrale, individuando in essa un tempo forte in più.<sup>42</sup>

Si rivelò ugualmente fruttuoso il dialogo tra Contini e Giuseppe De Robertis sulle varianti leopardiane, nello specifico su quelle che possiamo riportate dall'autografo della canzone *A Silvia*. Il manoscritto in nostro possesso non rappresenta una prima stesura della canzone: esso rispecchia piuttosto il modo di comporre di Leopardi<sup>43</sup>, che normalmente lavorava su una copia del testo in

---

precedente *del antro il capo trasse*, fu ben presto liberata anche «dall'ingombrante ricordo virgiliano», e la pericope di testo fu mutata nel più semplice *levò la testa*.

<sup>38</sup> Un esempio è il passaggio dalla proposizione *in*, in tutti i casi di incontro con un articolo determinativo (*in l'altro, in la terra*), a *ne*. Vd. Debenedetti 2010<sup>2</sup>, XXXI-XXXII.

<sup>39</sup> «Con l'Alfieri, con il Leopardi, secondo la tradizione con Virgilio» (Contini 1939, 234-235); diversamente (è solo un esempio) da Giuseppe Parini, che invece trascriveva ampi estratti in prosa prima di elaborarli in versi (cf. Isella 2009, 115-185).

<sup>40</sup> Un esempio in XXXIV 27: *su la carretta da lui prima ordita* diviene, con ritocco minimo, *su la quadriga da lui prima ordita*.

<sup>41</sup> Vd. gli esempi in Contini 1939, 236-238.

<sup>42</sup> Un caso esemplare è l'evoluzione di IX 31, 4: avendo inizialmente scritto *Da quel crudel fu fatto ire all'ocaso*, il poeta mutò successivamente in *Fu da un tal colpo fatto ire all'ocaso*, poi in *Un colpo tal lo fece ire all'ocaso*, e ancora in *Lo fece un simil colpo ire all'ocaso*, decidendosi infine per il definitivo *Lo fe' con simil colpo ire all'ocaso* (Contini 1939, 236).

<sup>43</sup> Lo notarono già lo stesso De Robertis (1946, 178) e, per i testi in prosa, Besomi (1979, LXI-LXII); ma vd. soprattutto Gavazzeni 2006, 410-411.

pulito cui aggiungeva solo in un secondo momento varianti e correzioni. In effetti le numerose varianti registrate a margine lasciano supporre, proprio in virtù della loro posizione, l'esistenza di almeno un altro autografo, da cui il poeta le avrebbe copiate per tenerle a mente: non si tratta di correzioni immediate o di piccole rivoluzioni compiute sulla scia dell'ispirazione, quanto piuttosto di una "fotografia" dell'evoluzione – ormai quasi compiuta – del testo. Per quanto già le bellissime, ispirate pagine di De Robertis cogliessero molto del lavoro di Leopardi sui propri versi, spettò ancora una volta a Contini (1947) la definizione esatta degli spostamenti compensatori di termini e di significato, successivamente noti come "implicazioni" leopardiane. Le sostituzioni e le giustapposizioni – in alcuni e casi veri e propri accumuli – di varianti alternative, di cui De Robertis aveva, caso per caso<sup>44</sup>, esaltato il progressivo movimento verso la perfezione poetica, sono per Contini «spostamenti in un sistema, e perciò involgono una serie di spostamenti con gli altri elementi del sistema e con l'intera cultura linguistica del lettore»<sup>45</sup>.

Il filologo seppe distinguere ben tre tipologie differenti di "implicazioni": modifiche che rinviano a un passo del medesimo componimento, modifiche che rimandano a passi del Leopardi stesso ma di poesie differenti, e infine modifiche che traggono la propria fonte da passi esterni alla produzione del poeta (letture recenti, *loci* cari alla sua formazione, e simili); «ma le implicazioni sono implicazioni anche perché i tipi s'intricano fra loro, e per esempio un compenso interno trova al di fuori riscontri similari»<sup>46</sup>.

Vediamone alcuni esempi, al fine di definire più concretamente come lo studio "per sistemi" possa essere proficuamente applicato agli scartafacci di Leopardi.

Già De Robertis si era soffermato a commentare la catena di interventi operati dal poeta all'inizio della terza strofa: *gli studi leggiadri* erano stati in un primo momento *gli studi miei dolci* (con variante *lunghe*), mentre *le sudate carte* venivano inizialmente definite *dilette*; il passaggio quasi brusco dal *lasciando* al *d'in sui veroni* [...] *porgea l'orecchio* era stato ammorbidito dal poeta con l'aggiunta di due versi (*ove il tempo mio primo/ e di me si spendea la miglior parte*) che avevano, oltre a quello puramente metrico (aggiunta di una coppia simmetrica e di una rima baciata alla strofa), il fine di connotare in modo ancor più soggettivo gli evocati studi del poeta<sup>47</sup>. Contini andò oltre, trovando dei paralleli a tali processi sostitutivi. Leopardi aveva scritto di *studi dolci* (corretto in *noti*) nel *Primo amore* (v. 76) e, di nuovo, di *studi men dolci* (con variante *lieti*) nei versi *Al conte Carlo Pepoli*, (v. 138): entrambi i componimenti sono del 1826. Ma nella lirica *Risorgimento*, scritta appena pochi giorni prima di *A Silvia* (aprile 1828), al v. 110 la variante *dolci (inganni)* vinse

<sup>44</sup> Con pochissime, vaghe formulazioni di carattere generale; vd. ad esempio «al Leopardi capitò spesso di togliere, per sfoitare (l'operazione più fruttuosa, sempre, del correggere); ma qualche volta anche d'aggiungere» (De Robertis 1946, 184); o le note sulle correzioni grammaticali, *ivi*, 188.

<sup>45</sup> Contini 1947, 191 (=1970, 41).

<sup>46</sup> *Ivi*, 192 (= 1970, 42).

<sup>47</sup> Dell'aggiunta successiva dei due versi resta traccia in una serie di prove trascritte nel quarto foglio dell'autografo: «quattro righe fitte, uguali, e dimostrano, al modo calmo della scrittura, d'esser state ricopiate da un altro foglio o da appunti sparsi» (De Robertis 1946, 184); cf. Peruzzi 1981, 423-433.

l'originario *leggiadri*, che fu invece aggettivo prescelto per gli *studi* di *A Silvia*. A sua volta, la sostituzione di *dilette* in *sudate* trova una spiegazione nella *sudata virtude* di *A un vincitore del pallone* (v. 4) e nei *sudori estremi* (variante prescelta dal poeta contro le *angosce estreme*) del *Sogno* (v. 41)<sup>48</sup>.

Un buon esempio di “compenso a distanza” è l’inserimento del *rimembri* al v. 1, inizialmente *sovviienti*, corretto in *rammenti* a uno stadio intermedio: l’espunzione di *sovviienti* al primo verso è direttamente collegata all’elaborazione del v. 32, *quando sovviemmi di cotanta speme*; è chiaro che l’intento di Leopardi è «evitare la ripetizione, sia pure a qualche intervallo»<sup>49</sup>. Altro tipico caso di compenso a distanza è l’alternanza di varianti presentata rispettivamente ai versi 12 e 50: al v. 12 un iniziale *dolce avvenir* fu corretto in *vago*, e, parallelamente, al v. 50 *la speranza mia vaga* mutò in *dolce*. Ai pochi esempi tratti dal ricchissimo saggio continiano aggiungiamo due osservazioni più recenti, dovute a Paola Italia. *La Ricordanza* fa parte della prima stesura – o “primo tempo” – degli *Idilli*, insieme all’*Infinito* e allo *Spavento notturno*<sup>50</sup>. La versione originaria del testo, ai vv. 10-11 recitava *O mia diletta Luna. E pur mi giova / La rimembranza, e ‘l noverar l’etate*; in un momento cronologicamente prossimo a tale prima fase, il poeta corresse *rimembranza* in *ricordanza*, «introducendo una parola che diventerà strutturante per la macchina della memoria leopardiana, fino a venire recuperata, come noto, nei canti pisano-recanatesi, in forma quasi programmatica, ossia *Le ricordanze*»<sup>51</sup>. Ora, l’introduzione della variante *ricordanza* innescò la modifica del titolo, originariamente *La Luna*, cui la stessa mano aggiunse, come alternativa, *o La Ricordanza*<sup>52</sup>.

Passiamo a un altro autore, e conseguentemente a nuovi sistemi e a nuove dinamiche di composizione. Il “Codice degli abbozzi” (Vat. Lat. 3196) consente di seguire, sulla base di varianti, cancellature e correzioni, la genesi di molti componimenti del Petrarca volgare, nonché di avvicinarci allo scrittoio del poeta grazie alle numerose note personali trascritte a margine del testo<sup>53</sup>: esso

---

<sup>48</sup> Scritte rispettivamente nel novembre del 1821 e tra la fine del 1820 e la prima metà del ‘21: ma «mai Leopardi prova la minima repugnanza a un sudore letterale o metaforico, segno di proba fatica o della colluttazione suprema» (Contini 1947, 194 = 1970, 44); per le varianti di *A un vincitore del pallone* cf. Peruzzi 1981, 125-138; per *Il sogno*, cf. *ivi*, 293-314.

<sup>49</sup> Contini 1947, 195 (=1970, 44)

<sup>50</sup> In un primo momento Leopardi scrisse *La Luna*, poi corretto in *La Luna o La Ricordanza*, l’*Infinito* e lo *Spavento notturno*; il secondo tempo coincide con la sola stesura de *La sera del giorno festivo* e con la correzione dei primi tre idilli, corredati di alcune varianti alternative. La terza fase del lavoro comportò l’aggiunta degli ultimi due testi, *Il Sogno* e *La vita solitaria*. Sui “tre tempi” della raccolta vd. Italia 2016b, 147-183; per un quadro delle correzioni nella stesura de *La luna*, cf. Peruzzi 1981, 287-292.

<sup>51</sup> Italia 2016b, 189.

<sup>52</sup> Altra implicazione leopardiana, che questa volta coinvolge verosimilmente le letture del poeta, è al v. 8, che in prima stesura suonava *Il tuo viso apparia, perché dolente/ era mia vita*. Nel corso del “secondo tempo degli idilli” i tre componimenti già redatti dal poeta subirono una serie di correzioni, tra cui, in questo passo, la correzione di *dolente* in *travaglioso*. L’aggettivo *travaglioso*, come rilevato da Italia, era poco comune, ma compariva – e di questo tenne certamente conto Leopardi – in un passo cruciale dell’*Orlando Furioso*, immediatamente prima della dolorosa scoperta, da parte dell’eroe, del luogo in cui Angelica e Medoro avevano inciso ovunque, a memoria del loro amore, i loro nomi: «Qui vi egli entrò per riposarvi in mezzo / e v’ebbe travaglioso albergo e crudo» (XXIII 101, 6). Possiamo considerare senz’altro la variante frutto della memoria poetica di Leopardi, soprattutto in considerazione del fatto che, come rileva Italia, il termine *travaglioso* figura anche nella traduzione dell’*Eneide* di Caro (II 486-488): «cerca loro altre terre, ergi altre mura;/ ché dopo lungo e travaglioso esilio/ l’ergerai più di Troia altere e grandi». Si noti che per Contini (1947, 201 = 1970, 50), in *A Silvia*, il *percorrea la faticosa tela* (v. 22) risente senz’altro del virgiliano *arguto tenuis percurrens pectine telas* (*Aen.* VII 14), e che a tale osservazione Mariotti (1985, 106 = 2000, 558) aggiunse la segnalazione di *Georg.* I 293s., *interea longum cantu solata laborem/ arguto coniunx percurrit pectine telas* (il soggetto è la moglie dell’agricoltore) probabilmente anch’esso presente a Leopardi.

<sup>53</sup> Si tratta normalmente della data e dell’orario in cui le poesie venivano trascritte, qualche volta di segnalazioni di interruzione del lavoro (talvolta inaspettatamente triviali, come il *volui incipere sed vocor ad cenam* del fol. 12r), molto

contiene 57 poesie (o parti di esse) poi assorbite dal *Canzoniere* e 12 che invece ne furono escluse, due capitoli dei *Trionfi* (uno non integrale), quattro poesie scritte da altri autori e indirizzate a Petrarca, un frammento di epistola (*Fam.* XVI 6). Il manoscritto, si è già visto, suscitò l'interesse di parecchi studiosi<sup>54</sup>: merita di essere ricordato il lavoro di Federico Ubaldini, che pubblicò nel 1642 *Le Rime di Messer Francesco Petrarca estratte da un suo originale*<sup>55</sup>. Nella prefazione *Al cortesissimo lettore*, lo studioso chiarì l'intento dell'edizione – «solo si è copiato diligentemente l'Originale»<sup>56</sup> – e diede conto dei criteri editoriali seguiti al fine di riprodurre graficamente l'aspetto stesso del codice: il tondo per riprodurre «quello che l'autore lasciò per all'ora senza cassare» e il corsivo per rendere «o quelle cotali composizioni che non sono sue, come avviene ne' due primi Sonetti, e se elle sono, quelle che sono da lui medesimo cassate»; in «corsivo picciolo» le varianti alternative o gli accumuli di potenziali modifiche registrate dal poeta tra una riga e l'altra. L'attenzione alla riproduzione dell'autografo e dunque per i processi elaborativi del poeta era dichiarato con orgoglio da Ubaldini, persino difeso dalle eventuali obiezioni: «laonde non è da ascoltare coloro, che mi sgridano, ch'io habbia pubblicando quest'Originale, estratto dalla madre un embrione con vestigi mal conosciuti d'umanità, e che in cambio di giovare io cerchi di nuocere alla fama del Petrarca, mostrando alla luce quello, che egli stesso avea condannato alle tenebre»<sup>57</sup>.

Dopo tre secoli di silenzio, l'interesse per il “Codice degli abbozzi” si riaccese con la nascita della filologia d'autore: le varianti annotate da Petrarca furono studiate anche in questo caso da Gianfranco Contini, cui si deve il primo tentativo di metterne in luce le dinamiche d'insieme, di

---

spesso di espressioni di soddisfazione (frequentissima è *hoc placet*, ma vd. Segre 2008, 134). Si noti la diversità dei fogli autografi di Ariosto, in cui figurano «soltanto, qua e là, lettere ordinatrici, lineette accanto ai versi che domandano nuove cure, richiami e rimandi. Tutto quello che il poeta dice a sé stesso, in tanto scrivere, è un appunto di tre parole: *lascia una stanza*. Nient'altro. Sono pagine silenziose, di puro lavoro» (Debenedetti 2010<sup>2</sup>, XXII). In ogni caso, il *Vat. Lat.* 3196 costituisce una preziosità per gli studi petrarcheschi, poiché non era usanza del poeta conservare i suoi abbozzi; sappiamo dalle sue stesse parole che la maggior parte delle prove poetiche veniva data alle fiamme eccetto poca parte, preservata «non illorum dignitati sed meo labori consulens» (*Fam.* I 4); per alcune considerazioni sull'autografia in relazione all'opera di Petrarca cf. Bologna 1986, 289-335. Per una descrizione del manoscritto *Vat. Lat.* 3196 vd. Vattasso 1908, 11-15.

<sup>54</sup> Sono già stati ricordati (vd. *supra*) gli studi in merito di Pietro Bembo, che si era procurato, oltre al “Codice degli abbozzi”, anche il Vaticano Latino 3195, che ne è fondamentalmente la copia in pulito, confrontando così le due redazioni. Bernardino Daniello, fedelissimo studioso delle *Prose* di Bembo, fu autore di un commento alle *Rime* di Petrarca (pubblicato nel 1541 e poi di nuovo nel '49) che si differenzia dai precedenti proprio per l'attenzione riservata agli “scartafacci” del poeta. Lo studio delle varianti aveva al tempo interesse esclusivamente didattico: documentare l'ascesa di Petrarca alla perfezione costituiva allo stesso tempo una proposta di esercitazione poetica (si tratta di un'impostazione che non manca neppure nel volume di Ubaldini). Una menzione agli autografi piuttosto rilevante è infine nella *Vita di Petrarca* di Ludovico Beccadelli (1563-1564).

<sup>55</sup> Il testo riprodotto nel 1642 fu ristampato nel 1750 e utilizzato da Muratori come base per il proprio commento al testo di Petrarca; in generale, l'edizione Ubaldini rimase fondamentale fino alla diplomatica fornita da Appel nel 1891. La portata del lavoro di Ubaldini, annoverato da Segre (2008, 159) tra quelle «invenzioni che, giungendo troppo precoci, sono invisibili per i contemporanei, salvo rivelarsi e rivelare la loro importanza dopo lungo tempo», fu riconosciuta già da Debenedetti, che gli assegnava, tra i provenzalisti del XVII secolo, il primo posto (1935, 365); è proprio dal lavoro di Ubaldini, peraltro, che Debenedetti trasse ispirazione nella rappresentazione grafica degli abbozzi d'autore.

<sup>56</sup> Ubaldini 1642, VI.

<sup>57</sup> *Ivi*, V-VI. «Interessante la metafora dell'embrione, che pare anticipare le metafore di ambito genetico» (Segre 2008, 162).

seguito sintetizzate.

Negli abbozzi di Petrarca «l'assetto stilistico è quasi statico, e pertanto le innovazioni non influenzano, in genere, l'assetto complessivo»<sup>58</sup>; ciononostante, è possibile rintracciare qualche tendenza generale. C'è, come primo esempio, l'inclinazione di Petrarca a comporre iniziando per accumulo di coppie sinonimiche, «doppioni, appena più che endiadi»<sup>59</sup>, progressivamente sfoltite durante il processo d'elaborazione. Si veda in merito il caso di una delle prime varianti in cui il lettore del Codice ha modo di imbattersi: la trasformazione dei versi<sup>60</sup>

*O diletto e riposto mio tesoro  
Di mie tenere frondi or qual pianeta  
T'invidiò il frutto, e più saldo lavoro?*

che a seguito dell'intervento del poeta assumono altro aspetto:

*Di mie tenere frondi altro lavoro,  
Credea mostrarti, e qual fiero pianeta  
Ne invidiò l'un a l'altro, o mio tesoro?*

L'ultimo verso fu ulteriormente ritoccato in *Ne 'nvidiò 'nseme, o caro mio tesoro*; dopo un'ulteriore modifica, il vocativo si stabilizzò nella forma *o mio nobil tesoro*. Si nota immediatamente il riassorbimento della perifrasi *o diletto e riposto mio tesoro* nel più sintetico *o mio nobil tesoro*, così come è evidente la scomparsa della coppia sinonimica *frutto e lavoro*, con assorbimento del primo termine da parte del secondo. Sempre a proposito di questi versi, Contini notò come la modifica trovasse una «spia linguistica» nell'inserimento dell'imperfetto *credea* e nell'uso di *altro* in luogo di *più saldo*: siamo di fronte a due movimenti paralleli, di cui «uno è un movimento d'idea (ma anche di tono), l'altro è di puro tono»<sup>61</sup>. Altra tendenza notevole – ma prevedibile – è quella ad evitare la ripetizione, per cui in *Rvf* 193 l'infinito *parlare* (v. 5), che il poeta percepì troppo vicino a *parola* (v. 10), divenne in seconda redazione *dir cose*<sup>62</sup>.

Un'altra osservazione: diversamente da quanto si è notato per Ariosto, è spesso possibile rendersi conto della lotta di Petrarca con una base di composizione in prosa, da cui il poeta si liberava talvolta con fatica: ne è un esempio la trafila di varianti «ultimamente rassegnata all'asprezza»<sup>63</sup> del sonetto 97, *E fu in me tal qual in quel vecchio mauro, Questa è in me qual in quel gran vecchio mauro, Fermi i belli occhi allor qual il gran mauro*, fino alla soluzione prescelta *Po' quello in me che nel gran vecchio mauro*. Un ultimo dato significativo è l'abitudine del poeta al riuso, talvolta al travaso di terzine vero e proprio, per cui materiale poetico rigettato in un determinato contesto o a vario titolo inutilizzato viene rimpastato nella forma di un nuovo componimento: succede per il sonetto *L'aura gentil* (*Rvf* 195), che presenta nella sua versione definitiva alcuni versi, debitamente riadattati (si passa dalla descrizione delle chiome di Laura al metaforico *sole e lume* che abbaglia il poeta), tratti dalle stesure primitive di *Rvf* 196.

<sup>58</sup> Segre 2008, 150; ma il dato era già stato implicitamente rilevato da Contini.

<sup>59</sup> Contini 1943, 7.

<sup>60</sup> Si tratta di un sonetto responsivo a Giacomo Colonna (*Rvf* 323) ma è, per ammissione stessa del poeta, replica tardiva (*responsio mea sera valde*), poiché al tempo della composizione l'interlocutore era morto da tempo.

<sup>61</sup> Contini 1943, 7.

<sup>62</sup> Vd. Contini 1943, 14.

<sup>63</sup> Contini 1943, 9.

Infine, si intende riservare un ultimo *excursus* al modo di lavorare di Carlo Emilio Gadda, autore al quale, come si è già accennato, la filologia d'autore riservò vivo interesse. Uno dei motivi sta senz'altro nell'abbondanza di materiale: le carte dello scrittore milanese, da lui stesso schedate, ordinate (alfabeticamente e cronologicamente) e gelosamente riposte<sup>64</sup> – leggendari i bauli stipati di carte, che lo scrittore, pare, era solito portare con sé nei propri spostamenti – costituiscono e tuttora costituiscono una fonte ricchissima per la “critica degli scartafacci”. La stessa natura degli appunti autografi dello scrittore milanese è particolarmente interessante, poiché si articola fundamentalmente – tale distinzione è merito di Isella<sup>65</sup> – in note, che rientrano nella progettazione attiva dell'intreccio del romanzo, e studi, che invece custodiscono le riflessioni dell'autore sui propri mezzi espressivi; fatte salve poche eccezioni, Gadda si preoccupava di apporre a tali annotazioni la data (talvolta anche l'orario di inizio e di interruzione del lavoro), e tale sua abitudine ci consente di ricostruire con precisione estrema non soltanto le modalità ma anche i tempi di composizione. Gli appunti utili a stabilire il testo critico, ugualmente copiosi e organizzati, furono utilmente distinti dallo stesso Isella<sup>66</sup> e distribuiti tra apparato genetico, postille, e varianti alternative (vd. *supra*, 160).

Ma come lavorava Gadda? È possibile tracciare, nel repertorio sterminato delle sue carte, alcune tendenze di lavoro organiche, sistematiche e reiterate? È un quesito che si pose, almeno in parte, già l'autore stesso<sup>67</sup>. Nel saggio *Come lavoro* (1950), lo scrittore milanese tentò di ricostruire le dinamiche implicite alla sua produzione: chiari il suo rifiuto per la figura dello scrittore-vate (o dello scrittore-creatore)<sup>68</sup>, cui opponeva la figura di un autore simile a «un groviglio di rapporti che variano nel tempo», continuamente influenzato da eventi e ambiente<sup>69</sup>; poiché la realtà non si rivela allo

---

<sup>64</sup> «Gadda *conservava tutto*, dai compiti delle elementari al conto della spesa, dai progetti narrativi ai romanzi inediti, dagli appunti presi alle mostre che visitava, agli esercizi di inglese o tedesco» (Italia 2017, 23). L'autore, “archiviomane” per sua stessa ammissione, si dedicò con attenzione maniacale al riordino e alla catalogazione delle proprie carte a partire dal 1933; vd. Isella 2003 e Vela 2015. L'impressionante quantità di materiale ha trovato più di una sede, distribuita com'è tra l'Archivio Storico Civico della Biblioteca Trivulziana (Milano), dove si trovano il Fondo Gadda dell'Archivio Garzanti, il Fondo Roscioni e il Fondo Citati, e l'Archivio Contemporaneo A. Bonsanti del Gabinetto G. P. Vieusseux (Firenze), dove si trova il Fondo Gadda Bonsanti. Le carte rimaste in possesso della governante Giuseppina Liberati si trovano attualmente a Verona, presso l'erede Arnaldo Liberati. Cf. Italia 2017, 27-44.

<sup>65</sup> Isella *ap.* Gadda 1983, XXXII.

<sup>66</sup> Isella *ap.* Gadda 1983, XXXIV-XXXV.

<sup>67</sup> «Carlo Emilio Gadda non è solo uno dei più grandi scrittori del Novecento, ma è anche quello che più di altri ha avuto una straordinaria *autocoscienza del proprio lavoro*» (Italia 2017, 7). Né fu mai avaro di informazioni circa i retroscena della sua opera. Intervistato da Alberto Cavallari per il *Corriere d'Informazione* (il pezzo uscirà sul numero del 13-14 dicembre 1957), al quesito “Come lavora Gadda?” l'autore rispose: «Gadda lavora di mattina, esce, poi riprende il lavoro al tramonto. Generalmente scrive intorno a una idea poetica, immediatamente sottoposta a “molte iniezioni di letture classiche”. Scrive per giorni e giorni, poi ricopia cinque, sei, otto volte sempre a penna».

<sup>68</sup> «L'immagine tradizionale e *ab aeterno* romantica dello scrittore-creatore, dell'ingegnoso demiurgo, che cava di sé liberamente la libera splendidezza dell'opera e nei liberi modi d'un suo stile ne propaga foco alle genti, porgendo in una e rara occasione d'esercizio al tartufare aguto dei critici e novo incentivo a sventolare a tutte le bandiere della patria, e de' turriti municipi, è immagine in sul nascere viziata». Poco oltre, Gadda ribadì che «l'atto critico, l'atto espressivo non è concepibile per sé come una emanazione funzionale del bamberottolo io, come polla che ci si ostini a ritenere indipendente mentre che il monte, del suo secreto, le sovviene di continuo» (Gadda 1950, 8 e 16-17)

<sup>69</sup> «Fatti che influiscono, travolgono (e spesso soffocano) le istanze interne» (Italia 2017, 9).

scrittore ma piuttosto lo inchioda a sé non la si può ingannare né edulcorare (“stilnovizzare”, per dirlo con le parole di Gadda stesso), ma solo rappresentare senza retorica per mezzo di una lingua adatta allo scopo<sup>70</sup>. Resta da verificare se di tali intenti resti traccia, in qualche modo, sugli abbozzi d’autore: nel contenuto di studi, note e postille, ma anche nella disposizione sulla pagina di correzioni e varianti alternative. Uno studio di questo tipo è stato recentemente condotto da Paola Italia (2017), che si è occupata di individuare la traduzione di tali proponimenti sulla fisionomia della pagina gaddiana.

A colpo d’occhio, gli scritti dell’ingegnere non si segnalano per l’ordine formale. La scrittura appare confusamente accumulata, soprattutto nei primi abbozzi; ma conviene chiarire subito che la parte maggiore è costituita da varianti tardive. Ora, un gran numero di varianti immediate implicherebbe un modo di comporre lento, tormentato e incerto, mentre Gadda, grazie soprattutto al suo minuzioso progettare in anticipo, di cui resta ampia traccia negli studi e nelle note, «non ha incertezze, non procede per approssimazioni»<sup>71</sup>.

Secondo dato notevole: dall’aspetto degli abbozzi appare piuttosto evidente che l’autore, componendo, non procedeva per sottrazione bensì per addizione: nello specifico, è un meccanismo tipico l’innesto di sezioni di testo (più o meno estese) su un (più o meno scarno) nucleo originario, che risulta progressivamente espanso e articolato. Anche questo quadra perfettamente con le dichiarazioni di poetica formulate dall’autore stesso nel 1950: «per governare una realtà irrepresentabile la si deve sottoporre a schemi rappresentativi, ma nessuno schema riesce a restituire la complessità del reale, e contenerne l’urgenza esplosiva»<sup>72</sup>, e dunque la composizione stessa si arrende alla passiva registrazione delle innumerevoli realtà.

Un altro principio ben riconoscibile sulla pagina di Gadda è la distinzione tra *descrizione per alternative*, con cui si intende un insieme di varianti che rimandano a tutte le possibili riproduzioni dell’oggetto descritto, e la *descrizione per commento*, ovvero la presenza, accanto a ciascun elemento, di commenti che «li giustificano, li generalizzano, storicizzano, estendono analogamente»<sup>73</sup>.

## 4.2 Sulla riconoscibilità di alcune varianti d’autore

«Noi non possediamo autografi dei classici greci e latini, e nemmeno copie che siano state raffrontate con l’originale», secondo il perentorio assioma maasiano<sup>74</sup>: è chiaro, dunque, che lo studio della presunta variantistica d’autore non può, in filologia classica, giungere a conclusioni sicure; ma è altrettanto vero che in alcuni casi le informazioni in nostro possesso sulla storia della composizione e della circolazione di un determinato testo ci impediscono di ignorare questa possibilità.

---

<sup>70</sup> Tale intento si esplica nel ricorso al dialetto e ai molti linguaggi settoriali che si mescolano nella pagina di Gadda, «perché se la realtà si manifesta in forme complesse, la lingua adibita a rappresentarla non potrà che essere una lingua complessa: dialetti, linguaggi tecnici, neoformazioni» (Italia 2017, 90).

<sup>71</sup> Italia 2017, 93.

<sup>72</sup> Italia 2017, 84-85. Il meccanismo di espansione della prosa gaddiana fu descritto come un procedere per «metonimia infinita» da Emilio Manzotti (1996), uno dei primi studiosi dei manoscritti dell’autore.

<sup>73</sup> Manzotti 1996, 123.

<sup>74</sup> Maas 1990<sup>3</sup>, 1.

Eppure, nonostante tale condizione, a prima vista del tutto proibitiva, il primato nella scoperta dell'importanza delle varianti d'autore va – come è noto – a Pasquali<sup>75</sup>, e fu un dibattito tra filologi classici quello innescato dalle osservazioni dello studioso a ridosso della pubblicazione della *Storia della tradizione e critica del testo*<sup>76</sup>. Purtroppo il dibattito, più che concretizzarsi in una discussione dei criteri metodologici, finì per limitarsi a un irrigidimento delle posizioni – rispettivamente a favore o contro la variantistica d'autore – non sempre privo di preconcetti o di faziosità. Di contributi metodologici di un qualche rilievo ce ne fu, in sostanza, uno soltanto: quello dovuto a Scevola Mariotti.

Commentando alcuni studi di Funaioli su possibili doppie lezioni autentiche nell'*Eneide*<sup>77</sup>, lo studioso ammoniva, notando il fatto che per tre delle quattro varianti notate dal Funaioli c'è grande prossimità grafica e fonica: «una tesi come quella del F., specialmente trattandosi dell'opera più letta e studiata della latinità, non può sostenersi soltanto su varianti così leggere, a cui possono aver portato il caso e più facilmente l'opera cosciente od inconscia di intenditori». Tornato sulla questione pochi anni dopo, enunciò con maggior chiarezza il suo contributo metodologico: «è evidente che solo per un caso eccezionalissimo una lezione introdotta dall'autore al posto di un'altra di senso diverso le somiglierà fortemente per la forma o la scrittura»<sup>78</sup>. Il consiglio, insomma, era evitare di tirare in ballo la variantistica d'autore in presenza di *variae lectiones* più vicine per grafia che per il senso: anche se mancano precisi argomenti paleografici per imputare la divergenza a un errore di copista, la troppa somiglianza grafica deve mettere in guardia il filologo, soprattutto nel caso in cui la storia della tradizione non attesti rifacimenti d'autore<sup>79</sup>. Si vedrà tra poche pagine se il criterio enunciato da

---

<sup>75</sup> La sua *Storia della tradizione* uscì per la prima volta nel 1934, con tre anni di anticipo sui primi studi ariosteschi di Debenedetti. Si noti che proprio da Pasquali prese le mosse Isella nella prolusione all'insegnamento di Letteratura italiana a Zurigo, successivamente inserita nel volume *Le carte mescolate*.

<sup>76</sup> La reazione immediata fu un discreto entusiasmo da parte dei filologi classici; entusiasmo forse eccessivo, che fu saggiamente ridimensionato dall'autore stesso nella seconda edizione della *Storia della tradizione* (1952): «mi sarà lecito confessare che del principio che non a caso avevo collocato ultimo dei dodici, la possibilità di varianti d'autore, sembra a me si sia, particolarmente da classicisti intelligenti ma senza intimità con la tradizione, abusato anche là dove le condizioni della tradizione non consentivano di usarlo legittimamente. [...] Tradizioni così ricche, così vicine (o talvolta identiche) agli originali, così autentiche, come quelle di certi scritti del Petrarca e del Boccaccio, anche del Parini e del Foscolo, suscitano problemi di tal genere che sarebbe temerario porli a manoscritti disgiunti dall'originale da intervalli di secoli e secoli» (Pasquali 1952<sup>2</sup>, XXI). Il filologo aveva fatto un passo indietro rispetto alle formulazioni della prima edizione già nella *Pregghiera*, datata 1937: «Io credo ora di sapere [...] che varianti d'autore, frequenti in scritture medievali, rinascimentali, più moderne, in opere dell'antichità sono molto più rare di quanto allora credessi» (261). Sull'accoglienza poco più che gelida riservata dal fronte tedesco (Maas e Jachmann in particolare) all'approccio di Pasquali in generale e alla questione della variantistica d'autore in particolare, vd. Bossina 2010 e Canfora 2012.

<sup>77</sup> Funaioli riferì ben quattro casi di divergenza fra il *codex* Mediceo e il Palatino: IV, 497: *superimponant M : superimponas P*; IV, 564: *varioque irarum fluctuat aestu M : variosque irarum concitat aestus P*; VI, 486, *frequentas M : frementis P*; XII, 520, *munera P : limina M*.

<sup>78</sup> Mariotti 1950, 26 = 2000, 540. Sulla base di questo criterio, Di Giovine avviò i suoi studi sulla presunta variantistica d'autore in Ausonio (1990).

<sup>79</sup> L'atteggiamento di Mariotti rispetto alla questione non poteva comunque dirsi di chiusura: ancora un anno dopo, pur riconoscendo che il criterio delle varianti d'autore è ben più produttivo nello studio dei testi dei moderni, riconobbe come «il filologo classico debba avanzare il dubbio di variante d'autore anche quando non possa darne una dimostrazione assolutamente probante, che rimane il più delle volte impossibile [...]. Ma, s'intende, l'obbligo della dimostrazione spetta

Mariotti possa considerarsi effettivamente valido, e soprattutto quanto risulti applicabile alle riconoscibili varianti d'autore moderne. Quel che qui preme sottolineare è che quello appena citato fu praticamente l'unico criterio generale che un filologo classico abbia mai formulato in merito alla questione; come si è già avuto modo di osservare, il "dibattito" critico intorno alla questione si è più che altro configurato come un'oscillazione tra l'impeto anche eccessivo e l'atteggiamento che Mariotti stesso definì 'jachmanniano': la tendenza a escludere del tutto la possibilità, nella ricerca quasi frenetica di ipotesi alternative<sup>80</sup>.

Ma quali caratteristiche ha e quanto è riconoscibile una variante d'autore? Cosa accadrebbe se, privati dei preziosissimi autografi a nostra disposizione per lo studio degli autori moderni, ci trovassimo a giudicarne le varianti applicando i rigidi criteri metodologici che ci imponiamo per le varianti classiche? Si tenterà di stabilirlo, con qualche esempio, nelle prossime pagine.

Partiamo da una sommaria verifica dell'efficacia del "rasoio" di Mariotti, che imporrebbe di escludere dal novero delle possibili varianti d'autore tutte le lezioni graficamente (o fonicamente) troppo simili. Lo studioso stesso, nell'enunciare il criterio, indicò pochissimi casi, da lui stesso individuati, di contravvenzione alla norma. I primi due consistono nella sostituzione, in *A Silvia* (v. 22), di *percotea* (*la faticosa tela*) con *percorrea* e un passaggio de *Il mestiere di vivere* di Cesare Pavese (1964), dove la parola *sfoghi* è variante soprascritta a *svaghi*; si noti che i termini concorrenti presentano una certa affinità di significato per quanto non esprimano di certo un concetto identico. Il

---

a chi sostiene l'esistenza di queste varianti e la dimostrazione non consiste nel provare che due lezioni non sconvergono all'autore, ma che è impossibile o improbabile ascrivere ad altri la modificazione del testo originario». Una prima reazione alla breve nota di Mariotti su Funaioli e sull'*Eneide* fu un altrettanto breve articolo di Colonna (1948, 277-278), volto a precisare che «il rilievo metodico fatto dal Mariotti in proposito – che non si possa parlare di varianti d'autore, quando le lezioni sono tra loro troppo vicine per la forma o la grafia – pecca d'incompletezza, e potrebbe indurre facilmente a conclusioni affrettate ed erronee chi volesse applicarlo integralmente nello studio dei testi». La proposta conclusiva di Colonna fu generica ma indiscutibile: potranno esser sospettate di essere d'autore solo le varianti attestate da una tradizione a 'recensio aperta' – ma sull'accezione, tutt'altro che univoca, di 'recensio aperta' già in Pasquali si è espresso Alberti (1979, 1-2) – oppure le lezioni riportate come varianti marginali nel manoscritto che per tale tradizione funse da archetipo. Allo stesso tempo, Colonna fece luce su di un'altra, importantissima fonte di possibili varianti d'autore: la tradizione indiretta. Citazioni di autori antichi possono restituire versioni differenti del testo, che da un lato portano su di sé il sospetto di derivare da banali errori di memoria, ma che allo stesso tempo risultano in qualche modo 'protette' dalla loro antichità, e pertanto degne di nota. Mariotti, comunque, replicò brevemente alle osservazioni di Colonna in un articolo uscito nel 1950 (= Mariotti 2000, 540-543), in cui ribadiva che il criterio da lui proposto doveva comunque essere applicato «ogni volta che non intervengano in maniera decisiva motivi contrari: testimonianze esterne, abitudini particolari di questo o quello scrittore, ecc...».

<sup>80</sup> Monito in seguito ricordato da Timpanaro (1997, 239), che ebbe modo di esprimere il suo punto di vista sulla variantistica d'autore trovandosi a recensire l'edizione, curata da Di Giovine, del *Technopaegnion* di Ausonio (è noto che proprio a proposito di questo autore, nel 1941, Günter Jachmann aveva parlato di varianti d'autore alla stregua di stamberie alla moda tra i filologi). Lodando l'approccio di Di Giovine, «cauto, ma non pregiudizialmente ostile alle varianti d'autore», Timpanaro riaffermò con chiarezza che il criterio non costituisce e non deve costituire una fuga dalla responsabilità di scegliere la sola lezione autentica – così l'aveva considerato Jachmann – ma semplicemente uno scenario che è d'obbligo tenere in considerazione di fronte a determinate caratteristiche di trasmissione. Dalle sintesi presentate da De Nonno (1998, 221-239) e più di recente da Dorandi (2007, 124-139) emerge con chiarezza lo scetticismo dominante, almeno nell'ultimo ventennio, tra i filologi classici. Fu profetico in questo senso Colonna: «Né ritengo improbabile che in un domani più o meno lontano, nessuno vorrà più credere alle varianti d'autore: tant'è che anche la filologia è soggetta ai corsi e ai ricorsi della moda!» (1948, 277). Sull'attitudine degli studiosi nei confronti della presenza di varianti d'autore in Marziale si veda *Appendice*, 173-188.

terzo caso, la sostituzione di *ergo* con *virgo* nel *De partu virginis* del Sannazaro (II, 45) costituiva un ancor più raro caso di rimpiazzo con un termine graficamente molto simile ma concettualmente lontanissimo<sup>81</sup>. Occorre premettere che la proposta fu formulata nel 1947, quando la critica delle varianti aveva appena iniziato a muovere i primi passi: il filologo non poteva assolutamente contare sull'abbondanza di materiale attualmente disponibile. Tuttavia, a prescindere da quanto le varianti concorrenti risultino vicine anche per senso, sono davvero abbondanti nei manoscritti d'autore i casi che contraddicono la norma da lui enunciata<sup>82</sup>.

Alcuni ottimi esempi sono nel "Codice degli abbozzi" di Petrarca. Il v. 96 del *Trionfo d'Amore*, nella versione definitiva suona: *e con un riso, per più doglia darne*. L'endecasillabo ebbe genesi travagliata: la prima parte suonava inizialmente *per suo solazzo* (con variante *diletto*) poi mutato in *e sorridendo* e finalmente stabilizzatosi nel definitivo *e con un riso*. Quel che qui ci interessa, però, è che a margine di *doglia* Petrarca tracciò l'appunto *vel noia*: un termine dal suono estremamente simile. Il sonetto 146 del *Canzoniere* (*O d'ardente virtute ornata et calda*) al v. 3 recita *o sol già d'onestate intero albergo*; nell'autografo postillato del poeta, a *intero* è affiancata la lezione *integro*, graficamente molto prossima alla prima. Meno simili, ma rilevanti almeno per l'omeoteleuto, due varianti riportate nel componimento 23 (la celebre canzone *Nel dolce tempo de la prima etade*): al verso 69, *della dolce ed acerba mia nemica*, l'aggettivo *acerba* presenta come variante *superba*.

Si potrebbe obiettare che i casi fin qui discussi, tratti come sono dagli abbozzi di Petrarca, costituiscono varianti genetiche, ovvero varianti prodotte contestualmente alla stessa elaborazione – dunque non aggiunte a un testo dalla fisionomia già stabile, come accade per le varianti evolutive – e che pertanto la somiglianza fonica è dovuta al fatto che vengono prodotte in un lasso di tempo minimo, dichiaratamente con intento sostitutivo<sup>83</sup>. Verifichiamo pertanto la validità del "rasoio" di Mariotti su varianti sicuramente evolutive, derivanti dalla correzione d'autore occorsa in un momento cronologicamente ben definito e di parecchio successivo alla prima composizione: le modifiche di Leopardi intervenute tra un'edizione e l'altra della sua opera e gli interventi di Gadda sul *pamphlet* antifascista *Eros e Priapo*, scritto nel biennio 1944-45 ma pubblicato, con significative modifiche, solo nel 1967<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> Vd. Mariotti 1950, 26 = 2000, 540: «è evidente che solo per un caso eccezionalissimo una lezione introdotta dall'autore al posto di un'altra di senso diverso le somiglierà fortemente per la forma o la scrittura».

<sup>82</sup> Lo stesso Mariotti, in un saggio uscito nel 1985 (ora in Mariotti 2000, 559) si trovava ad ammettere l'inapplicabilità del metodo da lui stesso enunciato su alcuni abbozzi di Petrarca (si tratta di una serie di scoli al testo dell'*Africa*, pubblicati da Fera nel 1984) di fronte a varianti d'autore quasi identiche come *cara* e *rara* (VII 399) o *convincti* e *coniucti* (V 550).

<sup>83</sup> L'avvertimento è naturalmente valido per tutti gli altri esempi petrarcheschi presentati *infra*, tratti dal Vaticano Latino 3196.

<sup>84</sup> Per la graduale «resecazione dell'osceno» praticata dall'autore sul testo vd. Italia-Pinotti 2016.

*L'ultimo canto di Saffo* fu pubblicata per la prima volta con le *Canzoni* del 1824, poi inclusa nei *Canti* fiorentini del '31 e nella *Starita* del '35; tra un'edizione e l'altra, non mancarono variazioni d'autore. Al v. 20, la *terra* fu definita *roscida* nel '24 ma divenne *rorida* già dalla fiorentina del '31; al v. 44, il poeta mutò le *malcaute* voci in *incaute* tra l'edizione del '31 e quella del '35<sup>85</sup>. La canzone *Ad Angelo Mai* fu scritta e pubblicata nel 1820, ma Leopardi non cessò di lavorarci attorno negli anni successivi: e così, al v. 59, l'*aere* divenne *aura* nella Napoletana del 1835<sup>86</sup>. Ancora un esempio leopardiano: al v. 4s. de *L'infinito*, l'*interminato spazio* era inizialmente *infinito*: in assenza di testimonianze autografe, vista la somiglianza grafica tra i due termini, difficilmente penseremmo alle due lezioni come varianti d'autore: in questo caso, invocando come motivazione anche il possibile condizionamento dato dallo stesso titolo della lirica, saremmo probabilmente tentati di mettere a testo la variante rigettata dal poeta<sup>87</sup>.

Qualche altro esempio dall'opuscolo gaddiano. Nel paragrafo intitolato *La collettività subisce l'incanto non tanto del maestro quanto dell'Istrione, l'armirato e pilota nostro*, divenne dopo la correzione del 1967 *l'ammiraglio pilota nostro*; nello stesso capitolo, *i poveri e perseguitati amanti* fu corretto dall'autore in *poveri e perseguiti*, mentre *insufflando* passò a *insuffando*; ancora, l'*empito spermatoforo* fu cambiato in *spermatoforico*.

Molti dei casi riportati oppongono coppie di termini che sono poco più che allotropi sinonimici: questo dimostra che la sostituzione, da parte dell'autore, di un termine con uno molto vicino per la forma o la scrittura non è affatto, come credeva Mariotti, «un caso eccezionalissimo». Si tratta, anzi, del tipo di varianti più frequenti nei manoscritti d'autore; tutti casi che non reggerebbero, se vi applicassimo, al fine di stabilirne l'autenticità, il “rasoio” teorizzato dallo studioso: lezioni alternative d'autore vicine per grafia e suono, sia che il loro significato sia relativamente simile – ci si riferisce in particolare alle coppie *doglia/noia* o *acerba/superba* nel “Codice degli abbozzi”, o alla sostituzione di *interminato* con *infinito* nel manoscritto leopardiano – sono abbondanti nei manoscritti d'autore, tanto come varianti genetiche quanto come varianti evolutive, sia nei testi poetici (com'era prevedibile, date le rigide leggi metriche e foniche) che nella prosa.

Provata la scarsa efficacia del “rasoio” sugli scartafacci in nostro possesso, passiamo all'analisi dei ritocchi d'autore sicuri in base ad altre categorie in base a cui siamo abituati a classificare le varianti riportate dai testimoni dei testi antichi.

---

<sup>85</sup> Cf. Peruzzi 1981, 225-248.

<sup>86</sup> Cf. Peruzzi 1981, 67-106.

<sup>87</sup> Cf. Peruzzi 1981, 271-274.

In parecchi casi, varianti che riflettono le esitazioni del poeta nella scelta di un vocabolo potrebbero facilmente esser scambiate per mere banalizzazioni o glosse intrusive. Nell'autografo della canzone *A Silvia*, al v. 20, l'originario *balconi* fu sostituito con *veroni*, «per nient'altro, forse, che un gusto d'antico e pellegrino»<sup>88</sup>: ma il secondo termine è di gran lunga meno banale del primo e forse, trovandoci di fronte alla coppia di lezioni senza aver visto l'autografo, difficilmente ricondurremmo la prima alla mano dell'autore. Lo stesso vale per la sostituzione operata da Leopardi al v. 55 (*mia lagrimata speme!*): in questo caso, non soltanto il testo definitivo è tratto da un originario *lacrimata*, che la mano del poeta corresse definitivamente sulla Starita del '35<sup>89</sup>, ma lo stesso *lacrimata* deriva da *sfortunata*, le cui prime lettere, poi cancellate, erano *svent*<sup>90</sup>. Anche in questo caso penseremmo verosimilmente a una banalizzazione dell'unica lezione *lagrimata*, di cui quasi certamente ci parrebbe corruzione anche la variazione d'autore *lacrimata*.

Negli abbozzi del *Trionfo d'amore* di Petrarca ci sono almeno due casi esemplari di *variae lectiones* d'autore che hanno tutta l'aria di risultare dall'intrusione di una glossa o da banalizzazione più o meno spontanea: al v. 2 del sonetto *I vidi in terra angelici costumi* (Rvf 157) la perifrasi *celesti bellezze* riporta come lezione originaria *divine bellezze*, che è ben più comune e che forse, senza poter vedere l'autografo, scambieremmo semplicemente per glossa. Il v. 89 del *Trionfo d'Amore* (*quando una giovinetta ebbi dal lato*) suonava, alla prima stesura, *quand'io vidi un'angelica fanciulla*, con variante *bella giovinetta*. Ora, in mancanza degli abbozzi d'autore – e in questo caso, forse, anche della versione definitiva del verso, in cui resta traccia di una delle due stesure provvisorie – difficilmente ammetteremmo la possibilità che entrambe le lezioni derivino da un'esitazione del poeta.

Può esser utile anche la menzione di una variante alternativa riportata negli autografi delle *Rime amorose* di Torquato Tasso<sup>91</sup>: al v. 7 del sonetto XXI (*Fuggite egre mie cure, aspri martiri*), che nella redazione finale suona *Gli occhi infiammati di celeste ardore*, riporta per la prima parte la variante *i lumi accesi*; in questo caso, se non conoscessimo la redazione definitiva, non soltanto stenteremmo a classificare la divergenza come esito di varianti d'autore, ma probabilmente propenderemmo per considerare *i lumi accesi* (che è nella prima stesura) come versione definitiva, in quanto *difficilior*.

---

<sup>88</sup> De Robertis 1946, 185.

<sup>89</sup> «Questione non solo di latino ma di suono, d'un suono amaro» (De Robertis 1946, 187).

<sup>90</sup> Per le modifiche collegate (dunque implicazioni) di *sfortunato* in *sventurato* e viceversa, nel *Sogno* (v. 90), ne *La vita solitaria* (v. 13) e nel canto *Per una donna inferma* (v. 43), vd. Contini 1947, 199; cf. Peruzzi 1981, 90 e 321.

<sup>91</sup> Per cui vd. Caretti 1950 e Isella 2009, 51-114.

Un ultimo esempio, stavolta in prosa, viene dalle bozze dell'*Isola di Arturo* di Elsa Morante<sup>92</sup>. Nel paragrafo *Suicidio* (capitolo 5), il protagonista, nel pieno della tensione emotiva scatenata dall'attrazione per la matrigna Nunziata e dalla competizione con quest'ultima prima per l'affetto del padre e poi per quello del fratellino Carmine, progetta di togliersi la vita. La modalità prescelta è l'assunzione sonniferi, gli stessi che il padre assume regolarmente:

*Avendo interpellato ripetute volte mio padre e anche il farmacista sui loro effetti, sapevo che, al di là della dose prescritta, esse, da semplice sonnifero, si trasformavano in un veleno, il quale poteva anche provocare la morte! La prima volta che avevo inteso da lui questa cosa, io avevo sbarrato gli occhi sul suo uso; e lui, al mio sguardo parlante, s'era messo a ridere: no, m'aveva subito rassicurato, su questo niente paura. Lui si atterrebbe sempre alla dose prescritta: non voleva far piangere il mondo, orbandolo di Wilhelm Gerace!*

Il testo riportato costituisce la versione definitiva di questa sezione, che risulta dagli autografi ampiamente rimaneggiata. Ci interessa in modo particolare l'ultima frase. Morante iniziò scrivendo *non voleva affatto*, poi cassato per *non intendeva privare*, a sua volta mutato in *non aveva mai*; la frase si assestò provvisoriamente nella forma *non gli verrebbe mai la fantasia di orbare il mondo, privandolo di Wilhelm Gerace*, ulteriormente rimaneggiata in *non voleva orbare* (corretto in *funestare*) *il mondo*, e finalmente giunse alla versione definitiva *non voleva far piangere il mondo, orbandolo*. Ora, concentrandoci in particolare sul passaggio *orbare-funestare-far piangere*, in assenza di autografi sarebbe a dir poco problematico stabilire se si tratti o meno di varianti d'autore; peraltro la progressiva semplificazione dei termini, che qui risponde chiaramente all'intento della scrittrice di filtrare la realtà attraverso il linguaggio del protagonista, poco più che bambino, contraddice in pieno il principio della *lectio difficilior*.

Un'altra categoria: non mancano, negli autografi dei poeti e degli scrittori in nostro possesso, alcuni esempi che mettono in crisi il concetto di esclusione di varianti che parrebbero risultare da guasti meccanici. Un caso esemplare è ancora nelle *Rime* di Tasso: in mancanza della preziosa testimonianza dei manoscritti, posti di fronte alla coppia di varianti del sonetto XXXII (*Ove tra cari balli in loco adorno*), v. 11, *restar mill'occhi a lo spirar d'un lume/ a lo sparir d'un lume*, difficilmente attribuiremmo la divergenza a una motivazione che non sia un banale scambio di grafemi (un errore 'anagrammatico' del tipo caro a Housman); quasi sicuramente non penseremmo all'intervento del poeta, senza dire che questo è il tipico caso in cui il "rasoio" di Mariotti ci indurrebbe a escluderlo<sup>93</sup>.

---

<sup>92</sup> Per volontà dell'autrice stessa, le carte comprendenti manoscritti, dattiloscritti e bozze di stampa delle sue opere più importanti sono conservate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, presso il Dipartimento Manoscritti e Rari del Fondo Vittorio Emanuele.

<sup>93</sup> Si tratta comunque di un caso in cui non si può neppure escludere completamente l'errore d'autore.

Tra gli abbozzi del Petrarca che ci è possibile studiare figurano anche le prove per il sonetto CLXXXVIII, *Almo sol, quella fronde ch'io sola amo*. Il v. 12, *crescendo mentr'io parlo, agli occhi tolle* presenta, per la prima parte, la variante alternativa *cresce mentre ch'io parlo*, ed è senz'altro l'ennesimo caso in cui, senza pensare a chiamare in causa l'autore, dovendo stabilire la causa della coppia di varianti, penseremmo a una caduta del gruppo *-ndo* con conseguente aggiustamento della metrica da parte di un copista tramite aggiunta del *che*.

Il racconto *Antico Furore* di Alberto Moravia – una delle molte biografie immaginarie del poeta latino Lucrezio scritte in età moderna – uscì per la prima volta nel 1938<sup>94</sup> e poi nuovamente nel '40, incluso nella raccolta *I sogni del pigro*. Si evince, dalle due versioni del racconto, un preciso intervento d'autore sulla sezione finale (ovvero la morte di Lucrezio), che nella versione definitiva suona:

*Ma poiché [i servi] l'ebbero sollevato scoprirono che era lordo di sangue già nero per una larga ferita che si era fatta lasciandosi cadere sulla propria spada. Ancora pareva che respirasse. Ma disteso che l'ebbero di nuovo sul letto, si accorsero con stupore che era morto.*

Si tratta di un finale ampliato rispetto a quello del '38, che molto più brevemente chiudeva:

*Ma poiché l'ebbero sollevato e disteso di nuovo sul letto, si accorsero con stupore che era morto.*

Molto probabilmente, in mancanza di notizie che ci confermino la doppia stesura del racconto, trovandoci di fronte a una simile discrepanza nel finale, saremmo molto probabilmente portati a giustificare il finale più breve come esito di *saut du même au même*, dal primo al secondo *Ma* a inizio paragrafo (con successivo, maldestro tentativo di aggiustamento da parte di qualche copista), che avrebbe causato la perdita di una porzione del testo originario.

Un ultimo caso interessante viene da un testo teatrale. I primi getti dell'*Enrico IV* di Luigi Pirandello sono stati affidati, insieme ad alcuni abbozzi del dramma *U' Ciclopu*, della commedia *A birra cu 'i ciàncianiddi* e del romanzo *Uno, nessuno e centomila*, a un quaderno da computisteria di 86 pagine numerate a matita dall'autore stesso<sup>95</sup>. Nel secondo atto, il quaderno riporta un breve passaggio che in seguito l'autore esclude dal dramma definitivo, salvando solo le battute iniziali. Si riproduce una parte del monologo del protagonista così come riportata da tale autografo:

*Riaprite a poco a poco gli occhi, e non sapete se ancora se è sonno o veglia: ma sì, siete sveglio – toccate questa cosa e quella – tornate a vedere chiaramente. Ah, via, via allora, quest'abito da mascherato! Quest'incubo! Apriamo le finestre: respiriamo la vita, via, via, corriamo fuori! Come? In marsina e*

---

<sup>94</sup> Sulla *Gazzetta del popolo*, testata che ospitò almeno un centinaio di pezzi dello scrittore prima del 1938. *Antico furore* è peraltro uno dei racconti che attirarono l'attenzione della censura fascista su Alberto Moravia; vd. De Ceccatty 2010, 208.

<sup>95</sup> Il fascicolo si trova, come la maggior parte del materiale pirandelliano, nell'archivio dell'Istituto di Studi Pirandelliani e sul Teatro Contemporaneo, fondato presso la casa romana dello scrittore.

*cravatta bianca e cappello a stajo? Tra i cari amici del circolo? – A far che cosa? Ancora da Enrico IV, in marsina e cravatta bianca? Coi capelli già così? Li ho fatti grigi, io, – oh! – qua, da Enrico IV; e non me n'ero accorto!*

Si nota chiaramente che nel secondo *in marsina e cravatta bianca* (r. 4), la pericope *e cravatta bianca* fu aggiunta solo in un secondo momento, a margine. Arduo credere che giustificheremmo la presenza di due versioni del testo – quella con e quella senza aggiunta a margine – come varianti dovute all'autore: in questo caso, infatti, oltre a pensare a un semplice condizionamento della riga immediatamente precedente, in cui la battuta è pressoché identica, il fatto che si tratti di un testo teatrale potrebbe portarci a chiamare in causa l'interpolazione d'attore<sup>96</sup>.

Con gli esempi discussi non si è certo inteso suggerire che ogni variante di tradizione sia probabilmente, o anche solo potenzialmente, una variante d'autore: in filologia classica, dato il lungo processo di trasmissione del testo, più volte copiato, frainteso o consapevolmente modificato, i guasti meccanici sono decisamente più frequenti. Allo stesso modo, rispetto al ricchissimo materiale negli scartafacci moderni, per i testi classici l'eventualità di una variante d'autore è *oggettivamente* ben più rara: essa va tenuta in considerazione solo se la storia del testo presenta caratteristiche ben precise (una doppia edizione dell'opera, ad esempio, o la circolazione su canali differenti; o ancora, casi in cui sono le fonti a informarci con certezza che ci furono soppressioni o modifiche da parte dell'autore stesso)<sup>97</sup>.

La lista di casi presentati vuol costituire, semmai, un ulteriore invito alla prudenza. Lo studio delle varianti d'autore, quando lo stato della tradizione ci consente di ipotizzarne la presenza, sarà considerevolmente più prudente e fondato se condotto alla ricerca di schemi di intervento coerenti e credibili, poiché è emerso chiaramente dalle precedenti pagine che anche negli autografi dei moderni «presa a sé sola, ogni variante è come una banderuola impazzita che gira nella direzione di tutti i venti; inquadrata invece nel sistema di tutte le varianti, o degli istituti stilistici privilegiati dalla poetica dell'autore, indica necessariamente un solo punto cardinale: quello verso cui tendeva il poeta nel suo lavoro»<sup>98</sup>.

Un tentativo di studio per macro-sistemi, pertanto, è d'obbligo anche sulle presunte varianti d'autore in Marziale: ed è ciò che si tenterà di fare nelle prossime pagine.

---

<sup>96</sup> Su cui vd. almeno Page 1934, Hamilton 1974, Dover 1977, Basta Donzelli 1991. Prima del noto e fondamentale volume di Page, il problema era già stato posto in Wilamowitz 1885, Rutheford 1905, Malzan 1908, Vürtheim 1928, Cantarella 1925 e 1930; sulla questione vd. anche *infra*, 310-312.

<sup>97</sup> Per le condizioni di trasmissione che ci mettono oggettivamente nella condizione di sospettare la presenza di varianti d'autore vd. *supra*, 151. Si tenga peraltro in considerazione che, come si è già avuto modo di accennare, lo stesso processo di *ekdosis* antica, per sua natura, rendeva indistinguibili praticamente da subito le varianti d'autore autentiche. L'autografia era pratica relativamente rara, verosimilmente limitata alle primissime fasi compositive; vd. Dorandi 1991 e Pecere 2010, 214-244. Lo stesso concetto di copia d'autore, come è noto, non esiste sostanzialmente fino all'invenzione della stampa; si vedano almeno le riflessioni in Pasquali 1952<sup>2</sup>, 401, Bologna 1986, 274-289, Pecere 2010, 245-259.

<sup>98</sup> Isella 2009, 117.





## Appendice. *Certo certius? Le varianti d'autore e gli studi sugli Epigrammaton libri*

Quando si parla di variantistica d'autore, Marziale è normalmente uno dei primi autori a essere tirato in ballo. Giorgio Pasquali gli riservò ampio spazio nel capitolo – l'ultimo e forse il più innovativo della *Storia della tradizione e critica del testo* – dedicato alla questione<sup>1</sup>, e in generale tutti gli editori, commentatori e studiosi degli *Epigrammi* si sono dovuti in varia misura confrontare con il problema. Si è già avuto modo di ricordare<sup>2</sup> che Schneidewin, nel 1842, riconobbe nei *Prolegomena*: «quaedam varietates scripturae venustissimae esse videntur et, si non a poeta ipso profectae, certe iam ipsius aetate subortae»<sup>3</sup>. L'idea ebbe poco credito presso gli editori immediatamente successivi: nessun cenno al problema né in Gilbert né in Friedländer<sup>4</sup>, mentre fu «troppo scettico»<sup>5</sup>, quasi ostile, Heraeus<sup>6</sup>. Una risaputa eccezione fu l'editore oxoniense del 1903, Lindsay, che – come si è già visto più volte – censì in un lungo elenco – e in parte analizzò – le numerose varianti che a suo avviso potevano sollevare il dubbio di essere quantomeno antiche, forse addirittura d'autore. Dopo Lindsay, fu proprio Pasquali a recepire e discutere nella sua *Storia* alcuni dei casi presentati, e pur riconoscendo in Lindsay un'eccessiva facilità nel ricorrere al criterio<sup>7</sup>, arrivò lui stesso a spiegare almeno alcuni casi come residui di interventi d'autore. Per quanto riguarda gli ultimi decenni, l'atteggiamento generale si può efficacemente riassumere con un'affermazione del più recente editore di Marziale, Shackleton Bailey che nella parte conclusiva della prefazione sentenzia: «trium recensio lectiones varias ad poetam non redire ex ipsarum natura certo certius est»<sup>8</sup>.

A prescindere dall'attitudine generale nei confronti della variantistica d'autore, ci sono nella tradizione degli *Epigrammi* alcuni casi in cui il problema si pone con una certa urgenza. Si tratta di casi piuttosto noti, per la maggior parte dei quali non si è ancora giunti a una spiegazione definitiva. Di seguito, un censimento delle varie ricostruzioni offerte dai vari editori e commentatori dell'opera di Marziale come alternativa all'ammissione di una – certamente onerosa ma non sempre meno economica – variante d'autore.

---

<sup>1</sup> 1952<sup>2</sup>, 419-420 e 425-427.

<sup>2</sup> Vd. *supra*, 146-147.

<sup>3</sup> 1842, VII.

<sup>4</sup> Le cui edizioni uscirono entrambe nel 1886.

<sup>5</sup> Pasquali 1952<sup>2</sup>, 420, n.1.

<sup>6</sup> La cui edizione, del 1925, fu ristampata da J. Borovskij nel 1976.

<sup>7</sup> Vd. *supra*, 150, n. 662.

<sup>8</sup> 1990, VII; ma si vedano anche le parole di uno specialista come Alessandro Fusi, che pure si esprime con ben altra, meditata cautela: «si può affermare che ad oggi l'ipotesi di varianti d'autore in Marziale non è stata suffragata da nessun esempio che possa essere considerato, con un relativo margine di probabilità, persuasivo» (2006, 76). Tra i commentatori dei singoli gruppi di epigrammi, posizione sostanzialmente sfavorevole all'ipotesi della variantistica d'autore fu assunta già da Kay (1985, 3-5).

Il caso più noto (e forse più dibattuto) è quello dell'epigramma X 48. Il componimento, uno dei nove *epigrammata longa* del libro, è un invito a cena per alcuni amici<sup>9</sup>; dopo l'indicazione dell'orario (vv. 1-4), la formulazione dell'invito vero e proprio (vv. 5-6) e un lungo elenco delle portate previste (vv. 7-20), il poeta rassicura i suoi invitati sul fatto che alla sua tavola non si faranno discorsi pericolosi (vv. 21-24):

*accedent sine felle ioci nec mane timenda*

*libertas et nil quod tacuisse velis :*

*de prasino conviva meus venetoque loquatur*

*nec facient quemquam pocula nostra reum.*

23 conviva meus venetoque **T** : scutoque meus conviva β : conviva meus scipioque γ

Il testo di **T** è puntualmente preferito da tutti gli editori, eccetto Shackleton Bailey (cf. *infra*, 181); le lezioni del secondo e terzo ramo (*de prasino scutoque meus conviva loquatur* e *de prasino conviva meus scipioque loquatur*) sono senz'altro problematiche. Per spiegarle, Lindsay recuperò un'intuizione di Gruter<sup>10</sup>: dietro i due termini, qui evidentemente poco adeguati al contesto, ma bisognosi di spiegazione in termini di genesi dell'errore, si celerebbe il nome dell'auriga Scorpo, citato da Marziale a indicare, per metonimia, la sua fazione (ovvero quella degli Azzurri)<sup>11</sup>.

Dal momento che il libro X uscì sicuramente due volte<sup>12</sup>, rispettivamente nel 95 e nel 98 d. C., e che il giovane auriga scomparve prematuramente proprio tra le due edizioni<sup>13</sup>, Lindsay ipotizzò che Marziale avesse modificato l'epigramma eliminando il nome di Scorpo, che i suoi lettori non erano più abituati a collegare automaticamente alla fazione degli Azzurri. Ci troveremmo pertanto di fronte a una variante d'autore che aveva lo scopo di attualizzare il componimento: l'ultima versione licenziata dal poeta dovrebbe essere quella riportata da **T**, mentre nei rami βγ non resterebbe che una

---

<sup>9</sup> Sulle caratteristiche della *vocatio ad cenam* negli epigrammi di Marziale vd. Merli 2008; sulla rappresentazione del cibo nel poeta di Bilbili vd. Gowers (1993, 245-267; soprattutto *ivi*, 255-264 per quanto riguarda l'epigramma X 48.

<sup>10</sup> Si tratta di una congettura al passo, formulata nella sua edizione degli *Epigrammaton libri* (1602).

<sup>11</sup> Per Gruter e Lindsay, insomma, si sarebbe verificato il fenomeno che Contini avrebbe in seguito chiamato "diffrazione di varianti" (1986, 115-134).

<sup>12</sup> Come apprendiamo da X 2, 1-4: *festinata prior, decimi mihi cura libelli / elapsum manibus nunc revocavit opus. / nota leges quaedam, sed lima rasa recenti; / pars nova maior erit: lector, utriusque fave*. Per la cronologia del *liber* e le motivazioni della doppia edizione vd. *supra*, 99-101.

<sup>13</sup> Ancora vivo in X 74, 5 (evidentemente appartenente alla prima redazione del *liber*) e in XI 1, 16 (il *liber* XI uscì a dicembre del 96), Marziale ne piange la morte in X 50 e X 53 (che pertanto furono composti appositamente per l'*editio altera* della raccolta); cf. Syme 1977 (=1984, 1062-1069). Si noti a questo proposito l'osservazione di Fusi in merito alla *tipologia* stessa di variante d'autore ipotizzata: «è necessario pensare che, rielaborando per la seconda edizione vecchi epigrammi, Marziale sentisse in bisogno di 'aggiornarli', come se fossero stati scritti per l'occasione? A mio avviso no. (...) È stato ampiamente dimostrato che, da quando inizia la regolare pubblicazione dei suoi libri, Marziale li consegna come prodotti di letteratura degni di figurare alla pari con i generi più nobili e non certo mere raccolte di epigrammi di svago o di facile consumo, i quali pure non mancano all'interno della sua produzione» (2011b, 266).

traccia del nome dell'auriga, non più compreso da successivi editori e copisti. La ricostruzione fu accolta con favore da Pasquali, che ne fece un esempio certo di ritocco d'autore<sup>14</sup>.

A Heraeus<sup>15</sup> non pareva ammissibile, per l'uso di Marziale, l'affiancamento del termine che indicava semplicemente il colore della fazione con il nome dell'auriga: non accade, in effetti, nel caso di XIV 131, 1 (*si veneto prasinove faves*) dove Marziale elenca i soli colori, né in IV 67, 5 (*praetor ait 'scis me Scorpo Thalloque daturum'*), in cui vengono citati esclusivamente i nomi propri. Il filologo aggiunse che la ricostruzione di Lindsay aveva un'ulteriore pecca: non spiegare a sufficienza la genesi delle presunte corrottele riportate da  $\beta\gamma$ <sup>16</sup>, che a suo parere derivavano piuttosto da un fraintendimento da parte dei copisti di un erroneo *meusuetoque*, generatosi per caduta di una sillaba nel testo originario (che sarebbe dunque quello che leggiamo in **T**). Una spiegazione, secondo Pasquali, «troppo complicata e insieme troppo vaga per persuadere»<sup>17</sup>.

Il successivo editore teubneriano degli *Epigrammi*, Shackleton Bailey<sup>18</sup>, attaccò la ricostruzione di Heraeus a partire da un noto appunto di Housman: «in such a case the intelligible reading lies under suspicion, unless it can be shown how the unintelligible reading arose from it»<sup>19</sup>. L'editore scelse pertanto, significativamente, di stampare *Scorpoque*, a suo avviso unica lezione uscita dal calamo di Marziale, di cui il testo di  $\beta\gamma$  costituirebbe una banalizzazione; il testo di  $\alpha$ , invece, andrebbe considerato frutto di interpolazione da XIV 131. Notevole che, come rilevato già da Di Giovine, Shackleton Bailey approdi a un esito «diametralmente opposto a quello di Heraeus, ma tuttavia concorde nel non prendere in considerazione l'ipotesi di una variante d'autore»<sup>20</sup>.

Schmid, estremamente scettico nei confronti della ricostruzione di Gruter, Lindsay e Pasquali, ritenne accettabile la variante di  $\beta$ , *scutoque*, intendendo che Marziale volesse alludere allo stesso tempo alle corse dei cavalli (e dunque alle fazioni del circo) e ai giochi gladiatorii (e pertanto alle fazioni dell'anfiteatro)<sup>21</sup>. L'ipotesi – scarsamente considerata dagli studiosi immediatamente successivi – conta sul parallelo di IX 68, 7-8, ove il termine *parma* è metonimia per il “gladiatore

---

<sup>14</sup> 1952<sup>2</sup>, 420, forse con sicurezza eccessiva: è verissimo che «*scipio* non dà senso», ma non si può fare la stessa affermazione per *scuto* (vd. *infra*, specie le argomentazioni di Schmidt 1984 e Fusi 2011); altrettanto oneroso affermare che «non si può fare a meno di pensare» che sia *Scorpo* la parola che si cela dietro le lezioni di  $\beta\gamma$ , come se non fosse possibile formulare spiegazioni alternative. Si trovarono d'accordo con Lindsay anche Lehmann (1931, 46) e Edmonds (1941, 357).

<sup>15</sup> 1925, 319.

<sup>16</sup> «Abgesehen von der nicht genügend erklärten Korruptel in  $\beta\gamma$ » (1925, 319).

<sup>17</sup> 1952<sup>2</sup>, 420. Si tratta di argomenti piuttosto fragili anche secondo Di Giovine (2000a, 462).

<sup>18</sup> 1989, 143.

<sup>19</sup> 1972, 1100.

<sup>20</sup> 2000, 463.

<sup>21</sup> 1984, 406. Lo *scutum* richiamerebbe in particolare la figura del *murmillio*, gladiatore armato di un imponente scudo oblungo (cf. Mosci Sassi 1992, 144-145), di norma contrapposto al *Thraex* (gladiatore armato alla tracia), armato di *parma*, scudo piccolo e rotondo (vd. Mosci Sassi 1992, 149-150 e 177-178).

armato di *parma*”<sup>22</sup>. Il testo di  $\alpha$  deriverebbe invece da una tendenza a normalizzare, e dunque a eliminare l'accostamento – accostamento, come abbiamo visto, già «ardito» per Pasquali, addirittura disturbante per Heraeus – di colore della fazione e nome proprio dell'auriga.

Schmid mise peraltro in rilievo come i sostenitori di una presunta variante d'autore sorvolassero con disinvoltura sulla questione della datazione dell'epigramma, che deve forse essere incluso tra i componimenti inseriti nella sola *editio altera*. Dai vv. 19-20, infatti, apprendiamo che il poeta ha intenzione di servire ai suoi ospiti

*de Nomentana vinum sine faece lagona  
quae bis Frontino consule prima fuit.*

20

20 prima *codd.* : trima Heinsius

Il testo tràdito non dà alternative: *bis* deve essere per forza connesso a *Frontino consule*, e pertanto inteso nel senso di *iterum* (“quando Frontino fu console per la seconda volta”). Ora, Sesto Giulio Frontino fu *suffectus* nel 73, nel 98, e poi *ordinarius* nel 100 d. C.: il consolato cui alludono i versi sarebbe quello rivestito nel 98, che è proprio l'anno in cui il decimo libro uscì per la seconda volta<sup>23</sup>. La quasi totalità degli editori (fa eccezione il solo Lindsay), tuttavia, ha accolto la congettura di N. Heinsius, che aveva proposto di intervenire modificando *prima* in *trima* e di collegare *bis* a quest'ultimo termine piuttosto che all'ablativo assoluto; in questo modo il vino servito da Marziale sarebbe un vino “già invecchiato di sei anni quando fu console Frontino”<sup>24</sup>. L'intervento sul testo, pur restituito dai codici senza divergenze, è giustificato dal fatto che per quanto si trattasse di un uso perfettamente normale nel latino tardo, l'accezione di *bis* nel senso di *iterum* poteva suonare irrimediabilmente sgrammaticata già al tempo di Marziale: lo fece notare Housman, che vide nel verso un inequivocabile solecismo<sup>25</sup>.

Col supporto di alcuni passi di Plinio il Giovane<sup>26</sup> in cui *ter* pare avere il significato di *tertium*, Di Giovine ha tuttavia dimostrato che la congettura di Heinsius non è indispensabile: il tràdito *prima*

---

<sup>22</sup> *Mitior in magno clamor fuit amphiteatro / vincenti parmae cum sua turba favet*. Di Giovine (2000a, 464) ha però fatto notare che nel contesto offerto da Schmid come parallelo la figura retorica è perfettamente intellegibile, mentre «quella presunta di 10, 48, 23 non dispone di un contesto che consenta di decrittirla».

<sup>23</sup> Su Frontino vd. Sallmann 1998 e Balland 2010, 112-114.

<sup>24</sup> «Se ne ricava un senso apparentemente più accettabile a costo di un piccolo intervento», Fusi 2011, 268.

<sup>25</sup> 1907, 251 (= 1972, 728). Le due sole eccezioni a tale norma erano, per Housman, in Tac. Agr. 44, 1 *natus erat Agricola Gaio Caesare ter consule*; Vell. 1, 15, 5: *in Bagiennis Eporedia Mario sexiens Valerioque Flacco consulibus*. Data la presenza di numerose corrottele in entrambe le tradizioni, i passi sono stati rispettivamente emendati in *tertium* e *sextum*.

<sup>26</sup> Plin. Ep. 60, 5; 60, 6 e 61, 1. Il passo che a Di Giovine pare il più probante è Ep. 60, 6 *cum ter consules facis, non tibi magnus princeps, sed non ingratus amicus videris*; in questo caso «il senso del discorso vuole che *ter consules facis* indichi la nomina a console per la terza volta da parte di Traiano: o si interviene correggendo *ter* in *tertio* oppure si accetta che *ter* possa valere *tertio* (*tertium*)» (2000a, 456). Entrambi i casi erano già stati presi in considerazione dallo stesso Housman, dopo la segnalazione di Georges, ma furono discussi con il solo fine di dimostrare che si trattava di paralleli inefficaci. Un altro esempio rigettato da Housman viene da *Priap.* XXXV 1-2: *Pedicabere, fur, semel; sed idem/ si prensus fueris bis, irrumabo*; ma qui, come ribadito da Fusi, «*bis*, per generale consenso, viene oggi inteso nel senso di

– «unmeaning» secondo Housman – si può a questo punto intendere come “eccellente, di prima qualità”<sup>27</sup>. Ulteriori utili paralleli letterari a favore del collegamento di *bis* a *Frontino consule* si devono a Fusi<sup>28</sup>, il quale ha peraltro proposto una diversa – e ben più soddisfacente – interpretazione dell’aggettivo *prima*: la *lagona* che Marziale ha intenzione di offrire ai suoi invitati fu «la prima a essere imbottigliata e riposta in cantina al tempo del secondo consolato di Frontino»<sup>29</sup>. Si tratterebbe dunque di un vino novello, peraltro assolutamente adeguato alla modestia delle portate promesse dal poeta ai propri amici; contestualmente, Marziale avrebbe colto l’occasione per omaggiare brevemente il potente Giulio Frontino.

Risulta palese a questo punto la grande contraddizione implicita nella tesi di Lindsay, che, pur avendo sostenuto l’ipotesi di un intervento d’autore tra l’edizione del 95 e quella del 98, fu l’unico editore ad accogliere *prima* a testo, collocando dunque la stesura dell’epigramma nel 98 d. C.<sup>30</sup>.

Alla ricostruzione di Schmid Fusi (2011b) ha recentemente aggiunto alcune osservazioni importanti. In primo luogo, un dato abbastanza eloquente: il nome dell’auriga Scorpo ha, esclusa la presunta menzione in X 48, sei occorrenze nel *corpus* di Marziale, e non risulta mai frainteso in nessuna famiglia<sup>31</sup>. L’accettabilità dell’indicazione metonimica del gladiatore per mezzo della propria arma pare peraltro sostenibile allo studioso, che si appoggia al parallelo fornito da un passo di Marco Aurelio<sup>32</sup>. Anche secondo Fusi, dunque, l’unica lezione corretta sarebbe lo *scutoque* riportato dalla seconda famiglia, persino superiore per senso rispetto al testo di **T**, dal momento che

---

*iterum*, giacché Priapo enumera le pene che attendono il *fur* quando verrà colto in flagrante la prima, la seconda e infine la terza volta» (2011b, 269).

<sup>27</sup> Di Giovine segnala quest’uso dell’aggettivo *primus* da parte dello stesso Marziale (I 51, 1, I 60, 6 e XIII 114), ma anche di altri autori (ad esempio Plinio, *Nat.* XIV 71, proprio in riferimento ai vini delle Baleari).

<sup>28</sup> Si tratta di Ov. *Epist.* XVII 21-22 (*an quia vim nobis Neptunius attulit heros, / rapta semel videor bis quoque digna rapti?*) e di un passo tratto dagli stessi *Epigrammaton libri*, IX 30, 5-6: *cumque daret sanctam tumulis, quibus invidet, urnam/ visa sibi est rapto bis viduata viro*.

<sup>29</sup> Fusi 2011b, 272. Già Stephenson (1895, 387), vedeva in *prima* «more humour»; Paley e Stone (1896, 349) avevano tentato una spiegazione di *prima fuit* come «either ‘which was first laid down in the second consulship of Frontinus’, or, ‘which was the choicest produce of that year».

<sup>30</sup> Ovviamente escludendo l’eventualità di ulteriori modifiche sul testo da parte di Marziale, di cui però non è rimasta traccia alcuna nella tradizione.

<sup>31</sup> Si tratta degli epigrammi IV 67, V 25, X 50, X 53, X 74 e XI 1. Merita qualche parola in più X, 74, amara preghiera di un Marziale ormai sfinito che implora la città di avere pietà dell’ormai esausto *cliens*. Ai vv. 4-6 il poeta paragona i suoi cento quadranti, guadagnati in una lunghissima giornata, con i quindici sacchi colmi d’oro che Scorpo vittorioso si procura con un’ora soltanto (*centum merebor plumbeos die toto, / cum Scorpus una quindecim graves hora / ferventis auri victor auferat saccos*). L’epigramma dovrebbe appartenere alla prima edizione del libro, poiché Scorpo è presentato come vivo: ma, ha osservato Fusi, se applicassimo il principio di attualizzazione ipotizzato da Lindsay, «qui a maggior ragione il nome di Scorpo avrebbe dovuto essere sostituito con quello di un auriga vivo, tanto più che il tono nei suoi confronti è tutt’altro che amichevole» (2011b, 267). In realtà non è affatto scontato che X 74 apparisse già nell’edizione del 95: considerato che è molto più vicino ai temi dell’*editio altera* del 98, potremmo anche immaginare che esso facesse parte del materiale poetico composto accumulato da Marziale a partire dalla pubblicazione del libro XI (dicembre del 96) e poi inserito nella prima raccolta utile.

<sup>32</sup> Nel passo (I 5) l’imperatore riconosce al suo precettore meriti *παρὰ τοῦ τροφῆως τὸ μῆτε Πρασιανὸς μῆτε Βενετιανὸς μῆτε Παλμουλάριος ἢ Σκουτάριος γενέσθαι*. Qui, secondo Fusi, non è soltanto significativo l’abbinamento dei due tipi di spettacolo, corse di cavallo e lotte tra gladiatori, ma anche (e soprattutto) il fatto che sia Παλμουλάριος che Σκουτάριος implicino una metonimia (stando a significare “tifoso dei gladiatori armati di *parma*” e “tifoso dei gladiatori armati di *scutum*”).

«Marziale propone agli ospiti un tema popolare ma orientato in modo fazioso; non un discorso generico e anodino sulle fazioni nelle corse, ma sui Verdi e sugli *scuta*, le due *factiones* alle quali andavano le simpatie del poeta, e forse anche dei suoi amici». E dunque *scipioque*, lezione di  $\gamma$ , sarebbe corruzione meccanica del testo originario, mentre *venetoque* risulterebbe, come credette già Shackleton Bailey, da un'interpolazione normalizzante<sup>33</sup>.

Qualche osservazione a margine. Prima di tutto, la ricostruzione di Lindsay – che è poi lo sviluppo, come si è visto, di un'intuizione di Gruter – è fondamentalmente rovesciabile: Scorpo era appena morto, e Marziale inserì nell'*editio altera* ben due epigrammi di compianto per l'atleta (si tratta peraltro di X 50 e X 53, in posizione di estrema vicinanza rispetto a X 48); perché, dunque, non pensare che l'inserimento del nome di Scorpo non fosse piuttosto un omaggio postumo, inserito nella seconda edizione del libro? Lo stesso si potrebbe osservare a proposito dell'affermazione di Fusi per cui «se si accetta l'indicazione del v. 20 come un riferimento al secondo consolato di Frontino, viene a cadere anche l'acuta ipotesi di Shackleton Bailey che *de prasino ... Scorpoque* sia l'unica lezione risalente al poeta, poiché se l'epigramma risale al 98, l'auriga era già morto»<sup>34</sup>. Il giovane campione era scomparso da pochi mesi, ma forse non era trascorso abbastanza tempo perché fosse del tutto spenta la sua fama e si potesse ancora, a banchetto, ricordare le sue leggendarie vittorie con gli Azzurri.

Forse non tutte le ricostruzioni possono contare sullo stesso grado di evidenza: *scipioque* può derivare da un mal compreso *Scorpoque* – se si segue Lindsay – ma non si può dire che la probabilità sia la stessa per lo *scutoque* in  $\beta$ ; non troppo convincente l'ipotesi di Heraeus per cui entrambe le forme di  $\beta\gamma$  deriverebbero dalla lezione di  $\alpha$  dopo la caduta di una sillaba (*meusuetoque*).

Per quanto riguarda la lezione di  $\alpha$ , chiamare in causa un'interpolazione normalizzante significherebbe teorizzare che copisti ed editori, che pure erano in grado di ricostruire il nesso *prasino venetoque* sulla base di un componimento collocato a tre libri di distanza (XIV 131), fossero in qualche modo messi in difficoltà dalla menzione di Scorpo, nominato nello stesso *liber X* ben tre volte (e a pochissimi epigrammi di distanza!).

Non si può affermare che nel caso di X 48 postulare una variante d'autore costituisca la via più economica: si è visto che alla ricostruzione di Lindsay è possibile opporre numerosi argomenti validi, e forse l'ipotesi più verosimile è che dal calamo di Marziale sia uscita un'unica lezione<sup>35</sup>. Importa tuttavia mettere in luce che parecchi studiosi hanno preferito presentare spiegazioni non sempre più solide (si pensi alle ragioni, tutt'altro che incrollabili, di Heraeus) e non sempre meno

---

<sup>33</sup> Sulla tendenza degli studiosi a spiegare le varianti negli *Epigrammi* come “aggiustamenti editoriali” sulla base di passi simili all'interno del *corpus* vd. *infra*, 294-302.

<sup>34</sup> Fusi 2011b, 272.

<sup>35</sup> Per un'ulteriore ipotesi vd. quella proposta *infra*, 362-364.

onerose (basti pensare al disinvolto ricorso all'idea di "interpolazione normalizzatrice", qui come in altri casi invocata in maniera impropria).

Un terreno piuttosto fertile per la discussione su ipotetiche varianti d'autore negli *Epigrammi* è dato dalle divergenze di lezioni circoscritte ai nomi propri. Sono almeno tre i casi in cui, per spiegare lo stato della tradizione, parte della critica ha postulato un intervento da parte del poeta in persona.

Il primo esempio è quello di I 10:

*petit Gemellus nuptias Maronillae  
et cupit et instat et precatur et donat.  
adeone pulchra est? immo foedius nil est.  
quid ergo illa petitur et placet? tussit.*

1 gemellus Tβ : gemellus venustus γ (in lemm. de gemello TG : de venusto βγ)

Il primo a ipotizzare una doppia redazione d'autore fu Lindsay<sup>36</sup>: gli parve che *Venustus*, lezione attestata come variante dalla terza famiglia (testo e lemmi) e dai soli lemmi della seconda, fosse da considerare non aggettivo ma nome proprio (da tradurre come "Mr Prettyman"), e che risalisse a una versione più antica del testo; in un secondo momento, il poeta avrebbe sostituito per qualche motivo l'eccellente nome parlante con l'idionimo *Gemellus*<sup>37</sup>. Tornato sulla questione qualche decennio più tardi e forse con maggiore convinzione rispetto a Lindsay stesso, Pasquali riaffacciò l'ipotesi della variante d'autore ma capovolse la ricostruzione: per Pasquali sarebbe *Venustus* la lezione migliorata da Marziale «perché contrappone il bel marito alla brutta moglie»<sup>38</sup>.

Il passo fu più avanti discusso da Citroni<sup>39</sup>, il quale pur riconoscendo che «si tratta certo di variante antica», per la quale il ritocco d'autore è «spiegazione attraente e verosimile», non mancò di riportare una ipotesi alternativa, elaborata da Vincenzo Tandoi: dal momento che l'epigramma immediatamente precedente, I 9, è rivolto a Cotilo, tipico *bellus homo*<sup>40</sup> – quindi per molti versi assimilabile al protagonista di I 10 –, *Gemellus* potrebbe essere stato interpretato non tanto come nome proprio quanto come aggettivo, da intendersi come "gemello di *bellus*", e pertanto glossato come *venustus* (che si sarebbe pertanto inserita, come glossa e poi come vera e propria variante

---

<sup>36</sup> 1903a, 21.

<sup>37</sup> Si tenga ben presente la cautela dello studioso: «there may quite possibly have been some reason, unknowable to us, which induced the poet to substitute *Gemellus* for the name which he had at first selected, *Venustus*» (1903a, 21).

<sup>38</sup> 1952<sup>2</sup>, 425.

<sup>39</sup> 1975, 50.

<sup>40</sup> *Cotile, bellus homo es: dicunt hoc, Cotile, multi. / audio: sed quid sit, dic mihi, bellus homo? / 'bellus homo est, flexos qui digerit ordine crines, / balsama qui semper, cinnama semper olet; / cantica qui Nili, qui Gaditana sussurrat, / qui movet in varios bracchia volsa modos; / inter femineas tota qui luce cathedras / desidet atque aliqua semper in aure sonat, / qui legit hinc illinc missas scribitque tabellas; / pallia vicini qui refugit cubiti; / qui scit quam quis amet, qui per convivia currit, / Hirpini veteres qui bene novit avos'. / quid narras? hoc est, hoc est homo, Cotile, bellus? / res pertriosa, est, Cotile, bellus homo.*

alternativa, nei manoscritti di terza famiglia). A sostegno della proposta di Tandoi, Fusi<sup>41</sup> ha osservato che l'aggettivo *venustus* conobbe scarsa fortuna dopo Catullo (Marziale lo usa solo una volta, in XI 31, 20, per riferirsi a un personaggio dall'eleganza bizzarra) e difficilmente il poeta di Bilbili ne avrebbe fatto un nome parlante ironico.

Anche in questo caso, preme aggiungere qualche considerazione supplementare, partendo dalle pagine di Citroni. Il primo luogo, l'impressione è quella che l'ipotesi di Tandoi acquisti *appeal* soprattutto in virtù del fatto che permette di allontanare in qualche modo un "rischio" («un'ipotesi molto interessante, che riduce notevolmente la possibilità di variante d'autore», scrive Citroni): è comprensibile la refrattarietà dei critici alla questione – l'ipotesi è onerosissima, e anche per questo caso la sicurezza ostentata da Pasquali è forse eccessiva – ma il criterio della variantistica d'autore dovrebbe essere una spiegazione (per quanto l'ultima da avanzare), e non un pericolo da evitare. In secondo luogo, la ricostruzione di Tandoi spiega forse la presenza di *venustus* come variante nei manoscritti di  $\gamma$ , ma certo non il fatto che il lemma *de venusto* figuri anche nei testimoni di seconda famiglia<sup>42</sup>.

Viene spontanea anche un'altra osservazione in merito alla rarità di *venustus*: se esso è aggettivo poco usato dopo Catullo, quanto è economico pensare che non sia stato Marziale – che comunque lo usa almeno in un altro caso – a servirsene per farne un nome parlante ma piuttosto un copista, che lo avrebbe inserito come glossa sulla base delle (presunte) affinità tra i personaggi di I 9 e I 10? Quello dell'alternanza di lezioni *gemellus* e *gemellus venustus* è forse il caso che meglio esprime la tendenza, fortissima nella critica recente, a rifiutare la possibilità stessa di varianti d'autore, cui si accompagna la ricostruzione di scenari certo non più verosimili<sup>43</sup>.

Altro caso piuttosto noto è quello dell'epigramma V 4, dove all'incoerenza nel nome del protagonista se ne somma anche una di genere:

*fetere multo Myrtale solet vino,  
sed fallat ut nos, folia devorat lauri  
merumque cauta fronde, non aqua, miscet.  
hanc tu rubentem prominentibus venis  
quotiens venire, Paule, videris contra  
dicas licebit "Myrtale bibit laurum".*

5

1 myrtale  $\beta$  : tuccius  $\gamma$  sed hanc v. 4 et myrtale v. 6

---

<sup>41</sup> 2013, 97, n. 88.

<sup>42</sup> A meno che lo studioso non ipotizzi – ma Citroni, che ne riporta la tesi, non vi fa cenno – una contaminazione tra seconda e terza famiglia localizzata al solo lemma.

<sup>43</sup> Per la discussione critica di questi casi e dei successivi si rimanda *infra*, 269-276.

Al v. 1, al posto del *Myrtale* attestato da β, la famiglia γ riporta il nome proprio *Tuccius*, ma nei versi successivi i manoscritti di γ hanno comunque il femminile *hanc* al v. 4 e *Myrtale* in quello conclusivo. Ancora una volta fu Lindsay a immaginare che la situazione dei manoscritti riflettesse una modifica voluta da Marziale: «the one which offers the name *Myrtale* is unmistakably a felicitous improvement of the other»<sup>44</sup>. La pensava allo stesso modo Pasquali: «la donna che beve è più ridicola e disgustosa dell'uomo, né un uomo ha molta ragione d'ingannare Marziale: *sed fallat ut nos, folia devorat lauri*»<sup>45</sup>. L'incoerenza manifestata dalla famiglia γ, che presenta *Tuccius* nel verso di apertura pur mantenendo il femminile *hanc* e *Myrtale* nei due versi conclusivi si poteva spiegare, secondo lo studioso italiano, presupponendo la presenza delle varianti già nel prototipo comune alle tre *recensiones*<sup>46</sup> o una sporadica contaminazione fra le tre edizioni tardo antiche<sup>47</sup>.

Le prime critiche all'ipotesi di Lindsay e Pasquali arrivarono da Schmid<sup>48</sup>. L'obiezione di base si basa sul fatto che la vera *pointe* del componimento è nella parte finale, in cui l'allusione alla Pizia delfica accosta l'ubriachezza di Myrtale al delirio di una profetessa o di una Sibilla: se dopo la descrizione dei sintomi (*rubentem prominentibus venis*) ci si aspetterebbe un'allusione al vino, Marziale chiude efficacemente il componimento con l'ἄπροσδόκητον (v. 6) *Myrtale bibit...laurum*. Il riferimento alla sacerdotessa di Delfi, per Schmid, non lascia dubbi: l'epigramma non fu sottoposto ad alcuna revisione, poiché da sempre riferito a una protagonista femminile<sup>49</sup>. Come spiegare, allora, l'intrusione di *Tuccius*? Per Schmid si tratterebbe di uno dei molti casi in cui fraintendimenti o interventi pedanti e non necessari da parte di copisti e recensori contribuirono a complicare la tradizione di Marziale: è possibile che infatti l'allusione al mirto implicata dal nome proprio della protagonista abbia fatto pensare a un eventuale editore del testo che il nome non si addice a un

---

<sup>44</sup> 1903a, 20.

<sup>45</sup> 1952<sup>2</sup>, 420-421.

<sup>46</sup> L'ipotesi, limitatamente al problema dei nomi propri, fu presa in considerazione anche da Giarratano: «fieri potuit ut editio illa, quae post Martialis mortem vulgata est, sive inter versus sive in marginibus varias ipsius poetae lectiones referret et ex iis quae potissimae visae essent editores, qui postea secuti sunt, eligerent» (1951<sup>2</sup>, VI).

<sup>47</sup> Pasquali 1952<sup>2</sup>, 421.

<sup>48</sup> 1984, 418-420.

<sup>49</sup> Lo confermerebbe una serie di paralleli letterari come Luc. *Bis accus*. Ἡ πρόμαντις...μασησάμενη τῆς δάφνης καὶ τὸν τρίποδα διασείσασα (a proposito della Pizia), Licophr. 6, Δαφνηφάγων φοίβαζεν ἐκ λαιμῶν ὄπα (a proposito di Cassandra), Tibull. II 5, 63, *vera cano: sic usque sacras innoxia laurus/vescar et aeternum sit mihi virginitas*. L'unico caso in cui si parla di un "mangiatore di alloro" al maschile, come sottolinea Schmid stesso, è in un verso di Giovenale (VII 19): *eloquium vocale modis laurumque momordit*; e tuttavia, in questo caso, la perifrasi *laurumque momordit* va considerata un fiacco modo di esprimere l'ispirazione poetica («nur eine verblaßte metaphorische Ausdrucksweise») e non, come negli altri casi, un'espressione riferita al *furor* mantico; vd. Schmid 1984, 419.

personaggio che mastica dell'alloro<sup>50</sup>; il nome proprio *Tuccius*, scelto come alternativa, sarebbe stato tratto dall'epigramma III 14<sup>51</sup>.

Anche per questo caso ci si limita a rilevare che, per quanto non si possa parlare con sicurezza di variante d'autore, la ricostruzione di Schmid non pare affatto più solida o plausibile. Senz'altro il riferimento alla Pizia ben si adatta a un personaggio femminile, ma non si può escludere del tutto che il paragone potesse riferirsi a un uomo, soprattutto se l'intento era quello di suscitare il riso; si può comunque immaginare che del componimento esistessero prime versioni lontanissime da quelle giunte fino a noi. Non si capisce inoltre come mai, ancora una volta, la soluzione prediletta dagli studiosi sia l'interpolazione normalizzante – in questo caso, peraltro, non necessaria e limitata al solo v. 1 – che presuppone da parte dei copisti una conoscenza infallibile dell'intero *corpus*<sup>52</sup>: per quale motivo il copista avrebbe dovuto interpolare il senso, ma soprattutto che senso poteva avere un'interpolazione circoscritta a una sola parte del componimento? L'obiezione di Schmid non pare sufficiente a giustificare il caso, e comunque non abbastanza solida da escludere la presenza di una variante d'autore<sup>53</sup>.

L'ultimo esempio della categoria riguarda il nome proprio del protagonista in I 73, IV 15 e IX 70. L'epigramma I 73 recita:

*nullus in orbe fuit tota qui tangere vellet  
uxorem gratis, Caeciliane, tuam,  
dum licuit; sed nunc positus custodibus ingens  
turba futurorum est : ingeniosus homo es.*

2 Caeciliane βγ, edd. praeter Shackleton Bailey : Meciliane α unde Maeciliane Schneidewin

Piuttosto discussa l'interpretazione del componimento: Prinz (1911, 48) e Brecht (1930, 86) interpretano l'ultima affermazione del poeta come ironica, e fanno dunque di Ceciliano la caricatura dello *stupidus maritus*<sup>54</sup>. Sulla base di un buon numero di paralleli letterari<sup>55</sup>, Citroni affacciò invece l'ipotesi che in questo caso il protagonista possa incarnare il

---

<sup>50</sup> «Sollte diese vielleicht der Tatsache zuzuschreiben sein, daß der Name 'Myrtale' an die Myrte denken läßt? Es würde zu den pedantischen Überlegungen, die nicht selten bei der Pseudodiorthose der Martial-überlieferung als Motivation zu erkennen sind, durchaus passen, wenn ein Textänderer diesen Namen für eine lorbeeressende Person unpassend fand» (1984, 420). Si è appoggiato all'osservazione di Schmid, nel suo commento al *liber V*, Alberto Canobbio (2011a, 103), che è a sua volta poco incline ad ammettere la variante d'autore per questo caso.

<sup>51</sup> *Romam petebat esuritor Tuccius/profectus ex Hispania. / occurrit illi sportularum fabula:/ a ponte rediit Milvio.*

<sup>52</sup> O, in alternativa, un *modus operandi* che li vedeva al lavoro tenendo costantemente d'occhio gli altri componimenti per risolvere problemi testuali reali o presunti.

<sup>53</sup> Allo stesso modo, non c'è dubbio che la lezione *Myrtale* risulti in questa sede molto più soddisfacente, e in questo caso il gioco risulta ben più riuscito con un nome che, come si è visto, allude alla *myrtus* o (più probabile) al *myrtites*; senz'altro una donna che beve – *topos* comico secolare – doveva essere molto più spassosa per un lettore di Marziale, ma proprio per questo motivo difficilmente un dettaglio simile sarebbe stato tenuto in considerazione solo in sede di revisione.

<sup>54</sup> Per cui vd. in Marziale III 26, V 61, VI 31, XI 71 e 74, XII 93.

<sup>55</sup> Hor. *Carm.* III 6, 25, Iuv. I 55, Apul. *Apol.* 75, *AL* 127; ma si vedano anche Cic. *Fam.* VII 24, 1, Hor. *Sat.* II 5 81, Iuv. II 58, Quint. *Decl.* 325.

tipo dell'uomo che prostituisce la moglie<sup>56</sup>: si tratterebbe in effetti di un'interpretazione che permette di comprendere meglio il *gratis* al v. 2. Fusi (2013a, 98) ha giustamente osservato che la prima lettura del componimento darebbe ragione ad alcuni dettagli del testo, come il *dum licuit* al v. 3 (che non si spiega bene alla luce dell'altra proposta interpretativa), sottolineando che qui l'ipoteso di riferimento è un'elegia ovidiana in cui il poeta si rivolge a un marito sciocco invitandolo paradossalmente a tenere d'occhio sua moglie: *quod licet, ingratum est; quod non licet acrius urit*<sup>57</sup>.

Quel che per ora importa notare è che i manoscritti divergono sul nome del protagonista: Ceciliano nel secondo e nel terzo ramo, Meciliano nel primo. È quanto accade anche in IV 15:

*mille tibi nummos hesterna luce roganti  
in sex aut septem, Caeciliane, dies  
"non habeo" dixi: sed tu causatus amici  
adventum lancem paucaque vasa rogas  
stultus es? an stultus me credis amice? negavi  
mille tibi nummos, milia quinque dabo?*

2 maeciliane *Shackleton Bailey* : meciliane **E** : meciciliane γ (caeciliane *in lemm.*) : c(a)eciliane αβ *edd.*

In questo caso la situazione è ulteriormente complicata: il solo codice **E**, appartenente alla terza famiglia, riporta la lezione *Meciliane* – corretta in *Maeciliane* e conseguentemente accolta a testo da *Shackleton Bailey* – mentre il resto del ramo riporta *meciciliane*, che ha tutta l'aria di un ibrido tra la lezione presentata da **E** e il *C(a)eciliane* di βγ. Analoga situazione in IX 70:

*dixerat "o mores! o tempora!" Tullius olim,  
sacrilegium strueret cum Catilina nefas,  
cum gener atque socer diris concurreret armis  
maestaque civili caede maderet humus.  
cur nunc "o mores!" cur nunc "o tempora" dicis?  
quod tibi non placeat, Caeciliane, quid est?  
nulla ducum feritas, nulla est insania ferri;  
pace frui certa laetitiaque licet.  
non nostri faciunt tibi quod tua tempora sordent,  
sed faciunt mores, Caeciliane tuis.*

5

10

6 et 10 m(a)eciliane β *Shackleton Bailey* : c(a)eciliane **T**γ *edd.*

In questo caso è la seconda famiglia a riportare Meciliano, contro il più comune Ceciliano restituito dai rami αγ.

<sup>56</sup> Citroni 1975, 235; ma l'ipotesi, seppur non suffragata da paralleli letterari, è già in Poeschel 1905, 27.

<sup>57</sup> *Am.* II 19 (20), 3. Il collegamento con il testo di Ovidio era già stato rilevato, più dubitativamente, da Citroni (1975, 236).

La divergenza negli idionimi in questi tre epigrammi è stata variamente spiegata. Il primo a chiamare in causa la variantistica d'autore fu Giorgio Pasquali, che vi vedeva alcuni esempi di divergenze nei nomi propri spiegabili proprio mediante ritocco d'autore: «si osserverà che i nomi si somigliano? Ma rimane da spiegare perché la variante si ripeta, in costellazioni diverse, in tutti e tre i passi»<sup>58</sup>.

Gli editori sono concordi nello stampare, in tutti e tre i casi, *Caecilianus*; fanno eccezione Schneidewin (ma solo nella prima edizione) e Shackleton Bailey, che accoglie in via definitiva la variante *Maecilianus* nei casi in cui è attestata<sup>59</sup>. Un'osservazione in favore del più raro *Maecilianus* venne da Postgate<sup>60</sup>, limitatamente al disaccordo presente in I 73. Lo studioso mise in luce i molti punti di contatto tra i versi di Marziale e il carme 113 di Catullo:

*consule Pompeio primum duo, Cinna, solebant  
Maeciliam; facto consule nunc iterum  
manserunt duo, sed creverunt milia in unum  
singula. fecundum semen adulterio.*

Si tratta in effetti di un altro scherzo su una moglie adultera giocato sull'opposizione tra presente e passato, e in entrambi i casi la conclusione è affidata a una battuta pungente. Dunque, secondo Postgate, ben più appropriato sarebbe, per il protagonista di I 73, il nome proprio Meciliano: «a 'Maecilia-man' as we might say, whose measures to preserve his wife's fidelity were as unfortunate as those of the famous cuckold in Catullus»<sup>61</sup>. Estremamente caute le posizioni prese dai commentatori: Howell, chiamando in causa la massiccia presenza di personaggi di nome Ceciliano negli *Epigrammaton libri*, fa della frequenza dell'idionimo la motivazione del suo essersi corrotto meccanicamente<sup>62</sup>; Citroni pur rilevando il fatto che in I 73 *Maeciliane*, lezione senza ombra di dubbio *difficilior*, figura nel codice meno interpolato, e pur richiamando le ragioni di Postgate, finì per attenersi prudentemente alla *vulgata*, stampando il nome Ceciliano<sup>63</sup>.

Sull'incoerenza attestata nel caso di IV 15, Moreno Soldevila tende più che altro a sottolineare l'evidente collegamento di tali versi con l'epigramma VI 5 – in cui è questa volta Marziale che

---

<sup>58</sup> Pasquali 1952<sup>2</sup>, 425.

<sup>59</sup> Si noti tuttavia che Heraeus (1925), pur stampando *Caecilianus* in tutti e tre i casi, si concedeva, in apparato, un *fortasse recte* a fianco dell'alternativa *Maecilianus* via via offerta dai testimoni. L'idionimo oscilla – incoerentemente nell'ambito dello stesso ramo – anche in I 65, 2 e 4 (*Caecilianus* nei codici **RPQfAX**, *Laetilianus* in **LE**; il grammatico Carisio leggeva *Laetilianus*, mentre Prisciano *Caecilianus*) e in VI 88, 2 (dove **Tγ** leggono *Caeciliane* e **β** riporta *Sosibiane*).

<sup>60</sup> 1908.

<sup>61</sup> 1908, 101.

<sup>62</sup> 1980, 260 e 275.

<sup>63</sup> 1975, 236.

domanda un prestito a Ceciliano – estremamente simile per tono, struttura e tema trattato: «en realidad, no se entienden l'uno sin el otro»<sup>64</sup>. I due epigrammi risultano agli occhi della studiosa strettamente collegati, sicché – dato che in VI 5 i manoscritti non registrano divergenze circa il nome proprio del protagonista, e stante la tendenza di Marziale a riutilizzare taluni personaggi fittizi per costruirvi attorno componimenti tematicamente affini<sup>65</sup> – la sua proposta è quella di accettare, per quanto *facilior*, la lezione Ceciliano.

Per quanto riguarda l'oscillazione tra i due nomi in IX 70, Henriksén si limita a prenderne atto – e a citare gli altri casi di incoerenza rispetto all'idionimo Ceciliano – rilevando, per questo caso, che la lezione di  $\Upsilon$ , per quanto più banale, potrebbe essere supportata dall'allitterazione con *Catilina*. La conclusione, ad ogni modo, non è netta: «but for want of conclusive proof in either direction, there is no means of making a definitive judgment, and therefore a *fortasse recte* should be added, with Heraeus and Citroni, to Maecilianus»<sup>66</sup>.

Discutendo il caso non tanto in merito alla questione della variantistica d'autore, quanto al fine di dimostrare il “lachmannismo inconsapevole” di alcuni editori degli *Epigrammi* – che tendono a prediligere la lezione attestata da due famiglie su tre nonostante la *recensio* tipicamente aperta – Fusi ha indicato la sostanziale validità della posizione di Postgate. Le innegabili affinità tra I 73 e il carme 113 di Catullo<sup>67</sup>, unito all'abbondante presenza di “Ceciliani” negli *Epigrammaton libri* (che fa di *Maecilianus* la lezione più rara e più difficile), persuadono lo studioso ad accogliere a testo la variante meno attestata almeno per quanto riguarda I 73 e IX 70<sup>68</sup>.

È d'obbligo mettere in rilievo la massima cautela osservata dagli studiosi in questi casi. Giustissime le osservazioni in merito alle affinità con Catullo (dovute a Postgate, per quanto riguarda I 73) e a VI 5 (dovute a Moreno Soldevila, per quanto riguarda l'epigramma IV 5), ma non pare sia stato messo nel giusto rilievo che, almeno nel caso di IV 15, l'impressione ricavata dal testo di  $\gamma$  – *meciliane* in tutti i manoscritti tranne **E**, ma con lemma *ad Caecilianum* – sembra presupporre, più che una svista o una banalizzazione, una fusione mal riuscita tra due lezioni differenti.

---

<sup>64</sup> Moreno Soldevila 2004b, 386. Di seguito il testo di VI 5: *rustica mercatus multis sum praedia nummis: / mutua des centum, Caeciliane, rogo. / nil mihi respondes? tacitum te dicere credo / 'non reddes'. ideo, Caeciliane, rogo*. La scelta di accogliere a testo *Caecilianus* per IV 15 è rispettata e coerentemente argomentata nel commento al *liber IV*, pubblicato da Moreno Soldevila nel 2006.

<sup>65</sup> «La repetición de nombres ficticios en los epigramas satíricos de Marcial puede vincularse en numerosas ocasiones a la censura de determinados vicios: por ejemplo, a *Charinus* se le acusa de tener *os impurum* (I 77; IV 39) y de ser *cinaedus* (VI 37; VII 34); *Postumus* se presenta como abogado y *basiator* de dudosa reputación (II 10; 21; 22; 23), charlatán impenitente (V 52; VI 19) y patrono avaro (IV 26; IV 40). Otro personaje, *Ponticus*, recibe las críticas del poeta por servir a sus invitados comida y bebida de mala calidad mientras que para él reserva lo bueno (III 60; IV 85)» (2004b, 385).

<sup>66</sup> 2012, 293.

<sup>67</sup> Anche in considerazione delle affinità di un altro epigramma di Marziale, I 92, con alcuni *carmina* catulliani, rilevate da Sparagna (2010).

<sup>68</sup> Quanto a IV 15, Fusi si dice poco incoraggiato dall'accogliere a testo, come fa Shackleton Bailey, la variante *Meciliano*, in virtù del fatto che per questo caso il lemma è *ad Caecilianum* in tutte e tre le famiglie; le lezioni presentate da  $\gamma$  (*meciliane* in tutti i codici tranne **E**, che ha *meciliane*) costituirebbero basi troppo fragili.

Ultimo esempio piuttosto dibattuto che coinvolge la presenza di una variante d'autore è III 13, dedicato a Nevia:

*dum non vis pisces, dum non vis carpere pullos  
et plus quam putri, Naevia, parcis apro,  
accusas rumpisque cocum, tamquam omnia cruda  
attulerit. numquam dic ego crudus ero.*

1 pisces **T** : piscem  $\beta$  : pisces *cum* v. l. leporem  $\gamma$  || pullos **T** $\beta$  : mullos  $\gamma$

Come nel caso di I 10, la terza famiglia riporta nel testo due varianti alternative (*pisces leporem*): nel dettaglio, **EAV** riportano l'epigramma in forma ametrica (*dum non vis pisces leporem dum non vis carpere mullos EA dum non vis pisces leporem dum carpere non vis mullos V*), mentre il testo di **X** è un tentativo di salvare la metrica eliminando però l'anafora di *non vis* (*dum pisces leporem dum non vis carpere mullos*).

Già a Lindsay parve che la versione delle prime due famiglie potesse essere quella migliorata, poiché allitterante<sup>69</sup>; l'idea fu ripresa con il consueto favore da Pasquali, per cui «la divergenza pare non già il rifacimento arbitrario di un posteriore e di un estraneo, ma un mutamento liberamente disposto per ragioni di arte da uno che sa di aver pieno diritto sulle cose proprie, vale a dire dall'autore»<sup>70</sup>. Subito dopo, lo studioso si chiedeva: «ma qual è la lezione originaria? *Pisces-pullos* ha il vantaggio dell'allitterazione; per ottenere questa, Marziale si è probabilmente rassegnato a togliere a quei versi il pregio della determinatezza e a sostituire *mullos* con *pisces*. Qui l'edizione definitiva è rappresentata da  $\alpha\beta$  contro  $\gamma$ ».

Anche in quest'ultimo caso, alla sicurezza di Lindsay e soprattutto di Pasquali, fa fronte lo scetticismo degli studiosi successivi: Heraeus<sup>71</sup> avanzò l'ipotesi che *pullos* potesse essersi a un certo punto corrotto in *mullos*; per eliminare l'incongruenza *pisces-mullos*, un copista avrebbe aggiunto la variante *leporem*. Trattando il caso nel suo commento al *liber* III, Fusi<sup>72</sup> ha sostenuto la proposta di Heraeus aggiungendo che vanno considerati argomenti a favore la sostanziale ametricità del testo in  $\gamma$  – il manoscritto **X**, lo ricordiamo, è l'unico a riportare una versione che non sia *contra metrum* – e il fatto che Marziale citi altrove *lepos* e *mulli* come esempio di cibo raffinato<sup>73</sup>. Conclude lo studioso:

<sup>69</sup> 1903a, 22: «seems, with its deliberate alliteration, an improved setting of the version indicated by C<sup>A</sup>». Il passo viene citato, insieme a I 10 e II 18, anche come esempio di «mixture of texts» che secondo Lindsay si sarebbero prodotti in età medievale e di cui si sarebbero conservate tracce soprattutto nei manoscritti di terza famiglia (*ivi*, 33).

<sup>70</sup> 1952<sup>2</sup>, 420.

<sup>71</sup> 1976<sup>2</sup>, XXI.

<sup>72</sup> 2006, 181.

<sup>73</sup> In III 77, 1-2 (*nec nullus nec te delectat, Baetice, turdus / nec lepus est umquam nec tibi gratus aper*) e VII 78, 3 (*sumen, aprum, leporem, boletos, ostrea, mullos*). Tra l'altro, secondo Fusi, non va certo a favore del testo di  $\gamma$  il fatto

«se *leporem...mullos* costituisse una versione precedente, non si capirebbe come *pisces* sarebbe potuto penetrare nel verso anche nella terza famiglia»<sup>74</sup>.

L'ipotesi formulata da Heraeus e poi sostenuta da Fusi è pertanto che un copista abbia corrotto un relativamente banale *pullos*<sup>75</sup> in *mullos*, e che lo stesso copista – o uno successivo – notando la presunta incongruenza, abbia pensato di affiancare a *mullos* un cibo “di terra”, ripristinando la dicotomia nel verso. La ricostruzione non è certo inverosimile, ma c'è da dire che forse non è molto più economica rispetto all'idea di Lindsay e Pasquali. Occorre peraltro chiarire che l'affermazione per cui se  $\gamma$  riportasse la versione originaria dell'epigramma non si spiegherebbe la presenza della variante alternativa *pisces*, parte dal presupposto – non dimostrato – che la *recensio* fosse allestita sulla base di una sola versione del testo, coincidente in tutto e per tutto con la prima stesura dell'epigramma<sup>76</sup>. Già Pasquali postulava, per questo ed altri casi (vd. *supra*), l'esistenza di un prototipo comune con varianti o la collazione con esemplari differenti degli *Epigrammi*: per sciogliere la difficoltà sottolineata da Fusi sarà sufficiente ipotizzare che chi mise insieme il testo di  $\gamma$  avesse accesso a entrambe le versioni del testo, o che un copista abbia inserito, a uno stadio relativamente arretrato della trasmissione, la lezione *pisces* a seguito di contaminazione orizzontale con un testimone di prima famiglia. L'ametrità del testo conferma peraltro l'impressione che l'apografo contenesse la coppia di varianti: se è possibile presupporlo per l'inserimento della variante *leporem* a fronte della corruzione di *pullos* in *mullos* – come vorrebbero Heraeus e Fusi – è possibile ipotizzare il medesimo meccanismo nel concorrere di due versioni ugualmente d'autore.

La carrellata di casi fin qui presentati è costituita da una serie di passi oltremodo dibattuti e problematici, per la maggior parte dei quali occorrerà, forse, ammettere l'impossibilità di giungere a una ricostruzione definitiva. Eppure si è visto – e l'intento era semplicemente darne conto – che non sempre gli editori preferiscono spiegazioni alternative incontrovertibili o semplicemente meno onerose rispetto a residue varianti d'autore: non tutti gli scenari prospettati sono privi di punti deboli né offrono, nel complesso, soluzioni *in ogni caso* più soddisfacenti o più verosimili rispetto a un residuo intervento del poeta.

Se è vero che il criterio delle varianti d'autore deve costituire l'*extrema ratio* della critica testuale, sarà vero altrettanto che, per variare il monito di Mariotti, «l'onere della prova» (ma di una prova credibile) non deve certo essere risparmiato a chi la possibilità decide di negarla.

---

che siano presentati cibi raffinati: il rifiuto della protagonista di offrire le vivande ai suoi invitati doveva verosimilmente risultare più assurdo alla luce della semplicità dei cibi offerti (2006, 182).

<sup>74</sup> Fusi 2006, 181.

<sup>75</sup> Termine che figura altre sei volte negli *Epigrammaton libri* (II 37, 5; III 58, 50; VI 93, 5; VIII 33, 21; X 48, 17), senza mai essere equivocado.

<sup>76</sup> Per alcuni casi che lasciano quanto meno supporre un allestimento del ramo  $\gamma$  sulla base di versioni differenti del testo, vd. *infra*, 198-201.



## 5. Le antiche edizioni del testo (I): le *recensiones* a monte di prima e terza famiglia

Si è già avuto modo di illustrare che la presenza di varianti d'autore nella tradizione degli *Epigrammi* è stata ipotizzata sulla base di un buon numero di divergenze significative tra lezioni che è impossibile spiegare come risultato di errori di copiatura o meri fraintendimenti, e che il punto di riferimento resta il lungo elenco stilato da Lindsay<sup>1</sup>. Si è anche detto che il punto di partenza nella valutazione di tale elenco, composito quanto sconcertante, può consistere nel raggruppamento delle varianti in macro-categorie che condividano una *ratio* comune e che consentano di identificare interi gruppi varianti sospette come il risultato dei numerosi interventi che il testo ha incontrato durante la sua trasmissione.

Ora, dal momento che i testimoni che ci restituiscono l'opera di Marziale sono ripartiti in tre famiglie derivanti da altrettante *recensiones* tardo-antiche del testo, è doveroso tentare di isolare, in prima battuta, le lezioni che è possibile ricondurre alle peculiarità di tali primitive versioni del testo<sup>2</sup>. Le tre antiche edizioni da cui i manoscritti degli *Epigrammi* derivano dovevano infatti avere tratti caratteristici piuttosto marcati – ma non necessariamente coerenti – che ad oggi possiamo tentare di ricostruire proprio sulla base dei tipi di varianti presentati.

Converrà chiarirlo da subito: i dati a disposizione sono molto esigui. Siamo piuttosto ben informati sulle circostanze in cui fu allestita l'antica edizione che ha dato vita al ramo  $\beta^3$ , ma sappiamo poco o nulla sui prototipi di prima e terza famiglia. Nonostante i pochi dati a disposizione per i rami  $\alpha\gamma$ , l'intento delle prossime pagine è quello di isolare, ove possibile, macro-caratteristiche che permettano da un lato di cogliere un'eventuale coerenza nel *modus operandi* degli editori che si occuparono di ricostruire il testo degli *Epigrammi* in età tardo antica, dall'altro di fornire una possibilità di spiegare in modo plausibile alcune delle varianti sospette riportate dai singoli rami.

### 5.1 Sulla *recensio* a monte di $\alpha$

È opinione comune, tra gli studiosi del testo di Marziale, che sia la famiglia  $\alpha$  a riportare, tra le tre, il testo più affidabile<sup>4</sup>. Nel complesso, effettivamente, essa restituisce il numero minore di

---

<sup>1</sup> 1903a, 13-3. L'elenco che resta piuttosto nutrito anche dopo l'eliminazione di alcuni casi effettivamente spiegabili come errori, corruzioni o semplici glosse penetrate nel testo in fase di copiatura.

<sup>2</sup> Si è già detto *supra*, 141-145 – che si tratta di una tradizione i cui tre rami sono contaminati fin dalle origini; è pertanto possibile individuare tendenze generiche piuttosto che lezioni, per così dire, "autentiche" dell'una o dell'altra famiglia.

<sup>3</sup> Vd. *infra*, 216-219.

<sup>4</sup> Vd. Gilbert, «optima est, sed tantum excerpta continet» (1886, IX); Lindsay, «the editor has drawn from excellent sources. Again and again the best setting of a passage is found in the MMS. which exhibit this text» (1903a, 9) e «dolendum sane est tam tenue de lectionibus primae familiae archetypo (A<sup>A</sup>) testimonium esse» (1929<sup>2</sup>, II); Pasquali, «la

lezioni che possono essere interpretate come banalizzazioni o fraintendimenti; ma anche la maggiore antichità dei codici<sup>5</sup> e il fatto che sia l'unico ramo a riportare il *Liber de Spectaculis* ne hanno accresciuto non poco il prestigio.

Di seguito un elenco di *lectiones singulares* di  $\alpha$  che molto probabilmente sono esito di fraintendimento del testo: IV 22: 5 condita  $\beta\gamma$  : candida **T**; IV 73: 4 pulla  $\gamma$  : puella **T**; VIII 3, 12: ages  $\beta$  : agis  $\gamma$  : cites **T**; VIII 14: 4 faece  $\beta$  : sole **R** (ove **R** ha interpolato a partire dalla parola precedente, come anche in X 48, 19, dove scrive *fine* invece di *faece*); IX 21: 3 gesserit  $\beta\gamma$  iusserit **T** (qui il copista di **T** ha interpolato da un corrotto *iesserit*; succede, sempre in **T**, anche in XII 31, 6, e in XI 22, 2 nel manoscritto **X**); X 48: 19 fa(e)ce  $\beta\gamma$  : fine **T**; XI 27: 13 haec  $\beta\gamma$  : hoc **T**; XI 104 : 8 iacet  $\beta\gamma$  : placet **T** ; XI 105 : 1 et 3 garrice  $\beta\gamma$  : carice **T** (*sed garricum in lemm.*); XIII 39: 2 iam tener  $\beta\gamma$  : sed tamen **T** ; XIII 45: 2 at  $\beta\gamma$  : tu **T** ; XIII 48 : 2 mittere  $\beta\gamma$  : nam mihi **T** : haec tibi **R**; *XIV* 81: 2 tetrico  $\gamma$  : tristi **T** $\beta$ ; *XIV* 115: 2 quotiens  $\beta\gamma$  : faciens **T** ; *XIV* 116: 1 cellis  $\beta\gamma$  : versis **T**<sup>6</sup>; *XIV* 145: 2 2 messe  $\gamma$  : esse  $\beta$  : veste **T**. Si aggiungano i casi di III 60: 5 suillos  $\gamma$  : pusillos **T** $\beta$ ; IV 73: 4 nulla **R** $\beta$ ; XIII 50: 1 quae  $\beta$  : de **T** $\gamma$  (per quanto *tenero de vertice* sia citazione da Valerio Flacco, *Argon.* VI 714, qui la lezione giusta deve essere quella di  $\beta$ ), in cui  $\alpha$  concorda in errore con uno degli altri due rami. Una lista completa delle banalizzazioni della prima famiglia dovuti a errori di copiatura è in Keil<sup>7</sup>.

Ci sono tuttavia casi meno ovvi. La variante in III 24, 2 (sacris  $\beta\gamma$  : focus **T**) è probabilmente glossa, per quanto la lezione riportata da  $\beta\gamma$  richiami un passo di Ovidio (*Fast.* IV 937, *tum mihi cur detur sacris nova victima quaeris*) e uno di Lucano (VII 167 *nullaque funesta inventa est victima sacris*) e potrebbe pertanto rientrare tra le “varianti con citazioni” tipiche di  $\beta$  (su cui vd. *infra*, 224-240), passata in  $\gamma$  per contaminazione. Nell'epigramma VIII 3 Marziale interroga la Musa Talia sull'effettiva utilità della sua poesia, ricevendo un secco invito a continuare a scrivere; il v. 13, che è parte della risposta della dea, recita: *an iuvat ad tragicos soccum transferre cothurnos*, e in questo passo la lezione di **T** è *transire*. Non c'è dubbio sulla superiorità della lezione riportata da  $\beta\gamma$  (peraltro in XII 94, 3 Marziale, probabilmente autocitandosi, scriverà *transtulit ad tragicos se nostra Thalia cothurnos*): si veda la spiegazione di Keil, per cui «ut enim soccus erat comoedorum tegmen pedum, ita cothurnus tragoedorum; *soccum autem ad tragicos cothurnos transferre* poeta hoc loco imagine usus usurpat pro *a poematis iocosis transire ad tragica*. [...] Librarius quidam verba soccum transferre exponens supra vel in margine adscripsit transire, quod postea in contextum irrepsit»<sup>8</sup>. In XI 29 Marziale deplora gli scarsi effetti delle lusinghe di Fillide (vv. 3-4): *iam cum me murem, cum te tua lumina dicis / horis me refici vix puto posse decem*. Al v. 3, la prima famiglia (qui rappresentata da **T**) trasforma *murem* in un ben più fiacco *vitam*; la corruzione del testo non è certo palese, ma il testo di **T** è molto meno espressivo e pertanto è forse esito di banalizzazione<sup>9</sup> (sarebbe ben più improbabile il processo inverso). In XI 39 Marziale, calato nella persona *loquens* di un giovane romano, rimprovera scherzosamente la severità del *custos* Caridemo, ormai sproporzionata rispetto all'età del ragazzo: *iam mihi nigrescunt tonsa sudaria barba*

---

migliore di tutte ( $\alpha$ ), è purtroppo conosciuta soltanto da *excerpta*» (1952<sup>2</sup>, 416); Izaac (1961<sup>2</sup>, XXXI), «la première famille, qui plus d'une fois est seule à fournir la bonne leçon, (...)»; Fusi (2006, 78-79) «il suo testo è in genere migliore di quello delle altre due famiglie; non è tuttavia esente da interpolazioni».

<sup>5</sup> Tutti e tre i maggiori rappresentanti della famiglia risalgono al IX-X secolo; i due codici più antichi delle altre due famiglie, **L** per la seconda ed **E** per la terza, risalgono rispettivamente a XII e X secolo (vd. *infra*, 137-138 e 140).

<sup>6</sup> Fraintendimento di *vasis* secondo Lindsay (1929<sup>2</sup>, ad l.).

<sup>7</sup> 1909, 5-23.

<sup>8</sup> 1909, 35.

<sup>9</sup> La lezione *murem*, verosimilmente poco chiara, potrebbe aver portato alla chiosa – e poi alla sostituzione – con *vitam*, termine ben più frequente nel lessico amoroso latino. Per sostituzioni simili cf. Havet 1911, 1111 e 1112.

/ et queritur labris puncta puella meis<sup>10</sup>. Qui **T** legge *iuncta* al posto di *puncta*; la lezione, oltre a risultare di gran lunga meno efficace, non tiene conto di un passo plautino che forse Marziale aveva presente: *ita quasi saetis labra mihi compugit barba* (Cas. 929). XI 84 è un ironico avvertimento: chi non vuol scendere nell’Ade anzitempo, si tenga lontano dalle grinfie del barbiere Antioco! Il v. 10 (che descrive il supplizio di Prometeo) recita: *carnificem nudo pectore poscet avem*; *nudo* è in βγ, mentre **T** legge *duro*. Qui la banalizzazione non è affatto ovvia, tanto che gli editori, con l’eccezione di Izaak e Shackleton Bailey, mettono a testo la lezione della prima famiglia (probabilmente ritenendo che *nudo* fosse influenzato dal *nudet* del v. 8). Né *nudum pectus* né *durum pectus*, peraltro, sono estranei al linguaggio poetico: *pectora nuda* è nesso frequente in Properzio (II 12, 27; II 24, 52; III 8, 8; IV 8, 47), Ovidio (*Met.* II 585; *Fast.* III 864; *Trist.* I 3, 78), Lucano (III 619; VI 256) e Stazio (*Theb.* VII 481; XI 418; *Ach.* I 77; *pectora nudata* in *Ach.* 768) e lo stesso Marziale lo usa in X 50, 2; *pectora dura* è in Ovidio, *Met.* XIV 693; l’argomento che pare determinante, in questo caso, è che per esprimere la brutalità delle manovre di Antioco, *nudo* è ben più calzante di *duro*<sup>11</sup>. XIII 1 introduce il lettore al clima dei Saturnali, contesto cui è destinata la raccolta (vv. 4-5): *postulat ecce novos ebria bruma sales. / non mea magnanimo depugnat tessera talo*; al v. 5, **T** legge *telo*, che è una banalizzazione del termine (seguita dalla maggioranza degli editori eccetto Shackleton Bailey)<sup>12</sup>. Incerto il caso di XIV 197, che accompagna il dono di alcune mule *pumilae*: *his tibi de mulis non est metuenda ruina / altius in terra saepe sedere soles*. *Saepe* è lezione di **T** e di **f**, stampata da Schneidewin, Lindsay e Shackleton Bailey; non pare tuttavia meno espressiva la lezione di βγ, *paene*, prediletta da Friedländer, Gilbert, Giarratano e Heraeus. La lezione di βγ è considerata superiore anche da Leary, in quanto accrescerebbe il paradosso e in generale l’effetto comico, mentre il *saepe* attestato da **Tf** viene liquidato come «colourless in contrast»<sup>13</sup>. Tra le banalizzazioni di α, in questo caso condivisa con i manoscritti della famiglia γ, rientra anche IX 25, 6. In risposta all’assurda gelosia di Afro, che non tollera le occhiate di apprezzamento che i suoi convitati rivolgono al coppiere Illo, Marziale si chiede ironicamente (vv. 5-6): *avertam vultus tamquam mihi pocula Gorgon / porrigat atque oculos oraue nostra tegam?* Al termine del distico *tegam* è lezione del solo ramo β; **Tγ** hanno *petat*, lezione prediletta dalla maggior parte degli editori eccetto Shackleton Bailey, che ha giustamente osservato: «the Gorgon did not attack faces, she turned people who looked upon her face to stone»<sup>14</sup>. Nel suo commento al IX libro Henriksén, pur riconoscendo che entrambe le lezioni danno senso accettabile, è tornato sul *petat* di **Tγ**: «*petat* seems nonetheless preferable, as it implies that is not only Martial that looks at the boy, but also that the boy is giving him inviting glances»<sup>15</sup>. Una pregevole valutazione delle due lezioni si deve a Fusi, il quale ha dimostrato che nonostante il riferimento intertestuale implicato dal *petat* di **Tγ** (*Ov. Met.* X, 347-351, *tune eris et matris paelex et adultera patris? / tune soror nati genetrisque vocabere fratris? / nec metues atro crinitas angue sorores / quas facibus saevis oculos atque ora petentes / noxia corda vident?*, che rimanda alla descrizione delle Erinni pronunciata da Mirra), la lezione di β abbia un ben più valido parallelo nella descrizione ovidiana dell’origine della Gorgone, ovvero il monologo pronunciato da Perseo in *Met.* IV 793-803: l’eroe narra di come la dea Minerva, mentre la

<sup>10</sup> «Martial speaks in the person of the eighteen years old who has outgrown his paedagogus’ tutelage and is intent on having his fling» (Kay 1985, 153-154). L’epigramma si inserisce in un gruppetto di componimenti, tutti collocati all’interno del liber XI (XI 32; lo stesso 39; 56), che si fanno gioco della *gravitas* di precettori e filosofi; sul punto vd. anche Morelli 2017a, 124-131.

<sup>11</sup> Vd. anche Keil 1909, 47.

<sup>12</sup> Si tratta, in effetti, di una banalizzazione che svela il gioco di parole studiato dallo stesso Marziale. Shackleton Bailey nel suo apparato ad l. ha rilevato la sostanziale appropriatezza della lezione riportata da **T** («et certe tessera aleatoris telum vocari possit») ma, come rilevato da Leary, «the line would then lose the rivalry between dice and knucklebones, and would be much weaker in consequence» (2001, 40-41).

<sup>13</sup> 1996, 264.

<sup>14</sup> 1993, II, 252.

<sup>15</sup> 2012, 108; *tegam* è preferito da Parroni nella recensione alla prima edizione (uscita nel 1998-99) del lavoro di Henriksén (2002, 376).

fanciulla subiva lo stupro di Nettuno nel suo stesso tempio, presa da orrore per lo spettacolo distolse lo sguardo e coprì il volto con l'egida: *aversa est et castos aegide vultus/ nata Iovis textit*. Deporrebbe inoltre a favore di *tegam* β l'*ordo verborum difficilior*, che prevede la disposizione dei due verbi in prima persona, *avertam* e *tegam*, a incorniciare il distico; tanto più che dal parallelo ovidiano risulta chiaro che «*averti* e *vultus tegere* rappresenta l'azione indispensabile per sottrarsi al fatale sguardo pietrificatore della Gorgone»<sup>16</sup>. Un ultimo dato: la tendenza a ricercare, al termine del distico, una terza persona singolare – evidentemente per influenza del *porrigat* a inizio verso – e dunque a banalizzare in direzione del *petat* attestato da Tγ, sarebbe riconoscibile già nell'errore commesso dal copista di L, che avrebbe trascritto, prima di correggersi, un errato *tegat*<sup>17</sup>.

## 5.2 Sulla *recensio* a monte di γ

Le informazioni a nostra disposizione sulla *recensio* a monte della famiglia γ sono praticamente nulle. Nel suo saggio sulle antiche edizioni del testo, Lindsay si limitò ad asserire in proposito: «if this text really was, as there are some grounds for supposing, the direct successor and representative of the current, popular edition of Martial's poems, we should not expect to find it associated with the name of this or that editor». In effetti, la terza famiglia viene tradizionalmente considerata la meno affidabile, poiché riporta il maggior numero di lezioni interpretabili come glosse intruse o banalizzazioni<sup>18</sup>.

### 5.2.1 Glosse intruse, errori e (presunte) banalizzazioni in γ

Nel testo riportato dalla terza famiglia sono spiegabili come glosse intruse lezioni come quelle in III 47, 15 (*urbem* β : *romam* γ), IV 53, 4 (*ficta* Tβ : *falsa* γ), VI 21, 8 (*virum* β : *iovem* γ; il verso si riferisce a Giunone), IX 40, 5 (*Sabinae* β : *puellae* γ), IX 61, 9 (*nemus* β : *suum* γ, *interpolatio manifesta* per Shackleton Bailey), IX 7, 2 (*coiere* β : *coire* T : *posuere* γ), IX 90, 14 (*iuvenem* β : *puerum* γ), X 20, (15 *studet* β *Plin. Ep.* 3, 21, 5 : *vacat* γ)<sup>19</sup>, X 35, 8 (*pios* β : *probos* γ || *amores* β :

<sup>16</sup> 2011a, 133.

<sup>17</sup> Fusi 2011a, 130.

<sup>18</sup> Basti pensare, dopo Lindsay, alla sintetica valutazione di Pasquali: «la terza classe (γ), la “vulgata”, è molto più lacunosa» (1952<sup>2</sup>, 418). Per i casi in cui γ pare offrire la lezione preferibile, o comunque in cui, per quanto riguarda il testo di αβ, «interpolationes suspicari licet», vd. Giarratano 1952<sup>2</sup>, XVII.

<sup>19</sup> Si tratta del ben noto epigramma dedicato a Plinio il Giovane: il poeta sconsiglia alla Musa Talia di disturbare l'amico durante il giorno (vv. 15-17) *dum centum studet auribus virorum / hoc quod saecula posterique possint / Arpinis quoque comparare chartis*. Lindsay (1903a, 19-20) difese la plausibilità della lezione di γ allegando un altro verso del poeta, X 17, 5, che recita *ensorum longis sed nunc vacat ille libellis*; lo studioso britannico era convinto pertanto che la coppia di varianti potesse esser costituita da due *variae lectiones* d'autore. Secondo Di Giovine (2002, 129), invece, siamo autorizzati a nutrire seri dubbi sul valore del testo di terza famiglia; *studet*, riportato in β, reggerebbe l'accusativo *hoc* – è costruzione usata anche da Orazio – e il dativo di interesse *auribus*. *Vacat*, al contrario, se costruito come nel verso in questione, non potrebbe che reggere il dativo *auribus* (con il significato di “occuparsi di”) e lascerebbe in sospeso l'accusativo *hoc*; il parallelo offerto da Lindsay non è particolarmente utile, poiché abbiamo in questo caso una semplice costruzione di *vaco* con il dativo. Il testo riportato dalla terza famiglia non andrebbe dunque attribuito né a Marziale –

amicos  $\gamma$ ), XIV 126, 2 (laena  $T\beta$  : togula  $\gamma$ ), XIV 146, 1 (cosmi  $T\beta$  : nardi  $\gamma$ ), XIV 198, 2 (tota  $\alpha\beta$  : prima  $\gamma$ ). Sono invece errori di copiatura IX 88: 2 (cepisti  $R\beta$  : desisti  $\gamma$ ), X 1: 4 (ipse  $\beta$  : esse  $\gamma$ ), X 13, 3 (mani dilectus  $\beta$  : mansuetus  $\gamma$ ), XI 84, 3 (alba  $T\beta$  : orba  $\gamma$ ), XIII 78, 1 (gigantis  $\beta$  : cicadis). Sembra un errore condizionato dal contesto la variante *vorat* al verso 3 dell'epigramma VII 67 (gli editori accolgono a testo *dolat*, congettura di Gruterus basata sul *dolet* di  $\beta$ ): la lezione della terza famiglia è infatti ripresa del v. 15 dello stesso componimento, che recita *sed plane medias vorat puellas*<sup>20</sup>. Sono infine significativi i casi di VII 71, 2 (nepos  $R\beta$  : socer  $\gamma N$ )<sup>21</sup>, XII 57, 9 (*balucis*, la lezione corretta, è congettura di Turnebus;  $\beta\gamma$  leggono *paludis*), e XII 94, 5 (5 calabris  $T$  : doctis  $\beta\gamma$ )<sup>22</sup>; si tratta di esempi interessanti di probabile contaminazione, dal momento che il terzo ramo condivide la lezione erronea con un'altra famiglia (o con un singolo testimone di un'altra famiglia).

A queste lezioni si aggiunga un buon numero di casi in cui  $\gamma$  riporta una variante che saremmo tentati di giustificare come glossa intrusa, alla luce dei casi palmari che precedono, ma che in realtà non spiega il termine cui si contrappone e finisce per creare, con la lezione concorrente, una coppia sinonimica pressoché paritaria<sup>23</sup>. È quanto accade in III 80, 1 (loqueris  $T$  : quereris  $\beta\gamma$ )<sup>24</sup>; VII 80, 8

---

neanche in una prima redazione – né a un antico editore; *vacat* potrebbe pertanto essere una glossa esplicativa di *studet*.

<sup>20</sup> Nel medesimo epigramma, il *reverti* di  $\gamma$  (termine peraltro estraneo all'uso di Marziale) è stato segnalato da Heraeus (1976<sup>2</sup>) come glossa; la lezione di  $\beta$ , messa a testo dagli editori, è *redire*.

<sup>21</sup> Al posto del *nepos* al v. 2, la famiglia  $\gamma$  e  $N$  leggono *socer*. Lindsay (1903a, 25) inserì le varianti nel suo elenco, ma non le commentò; Galán Vioque, riprendendo nel suo commento quanto ipotizzato da Heraeus e Shackleton Bailey ha giustificato il testo della terza famiglia e di  $N$  con l'interpolazione: «the reading of  $\gamma$  and  $N$ , *socer*, is an interpolation from IX 70, 3: *cum gener atque socer diris concurreret armis*, and also a result of the influence of the lexicalized expression *socer generque* to refer to rivals who are related, originating with the relationship between Caesar and Pompey» (2002, 405). A questa si potrebbero affiancare almeno altre due riflessioni. In primo luogo, se si tengono in considerazione le corrispondenze tra membri della famiglia create dal primo distico (marito e moglie che hanno una figlia, a sua volta sposata) la conclusione più normale della rassegna sarebbe *nepos* (i primi due versi recitano *Ficosa est uxor, ficosus est ipse maritus / filia ficosus est et gener atque nepos*; dunque la figlia e il genero hanno a loro volta un figlio, *nepos* del *maritus* al v.1); la variante *nepos* giustificherebbe maggiormente anche il riferimento ai *senesque iuvenesque* del v. 5. Si può pertanto ritenere altamente verosimile che *socer* fosse una glossa (senza dubbio non fondamentale alla comprensione del testo) al *maritus* del verso precedente, che veniva qualificato in contrapposizione al *gener*.

<sup>22</sup> Il componimento è dedicato a Tucca, che fastidiosamente emula Marziale a prescindere dal genere poetico tentato. Ai vv. 5-6 leggiamo: *fila lyrae movi Calabris exulta Camenis: / plectra rapis nobis, ambitiose, nova*. In questo caso deve essere la *lectio difficilior* riportata dalla prima famiglia, ovvero *Calabris*, quella corretta; *doctis* sarà una banalizzazione, poiché se accolta a testo farebbe perdere il riferimento a Orazio – qui citato a rappresentare, per antonomasia, la poesia lirica – e quindi il senso preciso di questi versi.

<sup>23</sup> Si tratta comunque di una caratteristica piuttosto tipica delle varianti presentate dalla tradizione di Marziale in generale; si pensi a quanto osservato da Fusi, per cui «il principale compito per l'editore di Marziale è perciò il più delle volte scegliere tra le varianti tramandate – un'operazione, comunque, tutt'altro che semplice, proprio per la qualità delle lezioni attestata nei tre rami, che spesso si presentano a un primo sguardo tutte accettabili, equivalenti, per certi versi quasi adiafore» (2014a, 40).

<sup>24</sup> Rivolto a un tal Apicio: *de nullo loqueris, nulli maledicis, Apici/ rumor ait linguae te tamen esse malae*. Il testo presentato dal terzo ramo è del tutto accettabile, specie in considerazione del fatto che l'espressione *de aliquo loqui*, nel senso di “parlar male di qualcuno” ricorre in Seneca (*Dial.* IV 28 4; *Epist.* 47, 4; cf. *ThL* VII.1, 1161-68). Buona parte degli editori (Schneidewin, Friedländer, Gilbert, Heraeus, Shackleton Bailey, nonché Fusi nel suo commento al *liber*) ha prediletto il testo della seconda famiglia. Il testo di  $\gamma$ , pur stampato da alcuni (Lindsay, Duff, Giarratano, Izaac), è stato spiegato come possibile glossa intrusa penetrata nel testo o «come esito di aplografia (*nullo loqueris*) e successiva correzione di *queris*», (Fusi 2006, 479; vd. anche Helm 1956, 301).

(rigido β : gelido γ)<sup>25</sup>, VIII 51, 1 (sane Tβ : plane γ)<sup>26</sup>, IX 11, 12 (rebellas β : repugnas γ)<sup>27</sup>, IX 18, 4 (tollit β : ducit γ), IX 22, 2 (populus β : vulgus γ), IX 58, 8 (monet β : docet γ)<sup>28</sup>, XI 24, 14 (fit β : est γ), XI 27, 13 (donare Tβ : dare dona γ)<sup>29</sup>, XI 53, 2 (gentis β : plebis γ), XI 65, 5 (mensae Tβ : cenae γ), XIV 125, 2 (saepe Tβ : multa γ).

L'impressione generale è che tale gruppo di varianti possa essere spiegato tenendo in considerazione due distinti ordini di fattori: da un lato il fatto che il presunto termine glossato – ovvero la lezione riportata da α, da β, o da entrambi – non richiede di essere spiegato in alcun modo; dall'altro il fatto che la presunta glossa – ovvero la lezione riportata da γ – ha più che altro l'apparenza di un sinonimo del termine concorrente, cui sostanzialmente equivale dal punto di vista dello stile. L'*usus scribendi* di Marziale non pare essere per questi casi criterio dirimente, poiché la terza famiglia non riporta necessariamente il termine più frequente. Nello specifico, γ riporta una voce più tipica del linguaggio di Marziale nel caso di VII 80, 8 (l'aggettivo *gelidus* figura negli *Epigrammi* altre 20 volte, a fronte delle 12 occorrenze di *rigidus*), di IX 18, 4 (il verbo *duco* è impiegato da Marziale altre 32 volte, contro le 17 di *tollo*), di XI 24, 14 (prevedibilmente, poiché le occorrenze del verbo *sum* negli *Epigrammi* oltrepassano abbondantemente il migliaio; di *fio*, Marziale si serve 73 volte), di XI 65, 5 (*cena* ricorre in 55 casi, contro i 16 di *mensa*) e di XIV 125 (anche qui non sorprendentemente: forme di *multus* figurano negli *Epigrammaton libri* 170 volte, ove l'avverbio *saepe* è impiegato dal poeta in 19 occorrenze). In altri casi, però, la terza famiglia riporta un termine impiegato più di rado da Marziale: accade in VIII 51, 1 (*plane* figura solo in 3 altre occorrenze, *sane* in 10), di IX 22, 2 (il poeta adopera *vulgus* in altri 3 casi, *populus* in ben 40), in XI 27, 13 (la perifrasi *dare dona* ha altre due occorrenze, il verbo *dono* 55) e in XI 53, 2 (*plebs* compare 6 volte negli *Epigrammi*, mentre *gens* 30). A sé il caso dell'epigramma XII 11, ove al v. 12 tanto *rebello* (attestato da β) quanto *repugno* (attestato da γ) avrebbero qui la loro unica occorrenza nell'opera di Marziale.

La fisionomia della seconda categoria analizzata parrebbe suggerire che l'edizione a monte della terza famiglia consistesse in una sorta di vulgata degli *Epigrammi*<sup>30</sup>: lo lascia pensare il carattere delle varianti elencate, che come si è visto sono sostanzialmente sostituzioni, prive di qualsiasi intento esplicativo o banalizzante. Il fatto che i componimenti di Marziale circolassero, almeno in alcuni momenti, su più livelli poteva forse comportare l'esistenza di diversi assetti editoriali e testuali

<sup>25</sup> Si noti che *rigidus amnis* è in Valerio Flacco (*Argon.* IV, 345) mentre *gelidus amnis* in Virgilio (*Aen.* VIII 597); la lezione di γ potrebbe essere una glossa secondo Heraeus e Shackleton Bailey.

<sup>26</sup> Ma cf. VII 67, 15 sane β : plane γ; in questo caso il testo corretto è quello di γ.

<sup>27</sup> È glossa per Heraeus, che rimanda a *CGIL* IV 384, 48; vd. anche Shackleton Bailey. Heraeus ipotizza l'intrusione di una glossa per IX 22, 2 (vd. *supra*), mentre non segnala in apparato le discrepanze dei codici in XI 24, 14 e XI 52, 2.

<sup>28</sup> L'epigramma celebra il tempio fatto costruire dall'amico del poeta, Cesio Sabino, dedicato alla ninfa del lago presso la sua villa di Sarsina; i versi conclusivi riportano la risposta della ninfa alla preghiera del poeta, che le ha dedicato uno dei suoi *libelli* (vv. 7-8): *Nympharum templis quisquis sua carmina donat/ quid fieri libris debeat, ipse monet*. Si noti piuttosto che Marziale fa dipendere un'interrogativa indiretta dal verbo *doceo* in IV 56 7 (*quid sit largiri quid sit donare docebo*), mai da *moneo*: la versione del testo di γ non è affatto lontana dall'*usus scribendi* del poeta. Occorre notare che in questo caso il testo di γ è meno efficace, poiché *doceo* manca dell'ambiguità di *moneo*, qui azzeccatissima per chiudere l'aspra risposta della ninfa.

<sup>29</sup> Sul caso vd. Lindsay 1903a, 15; Heraeus ha posto in rilievo, per la coppia di varianti, un parallelo con IV 56, 7 (*quid sit largiri, quid sit donare, docebo*), ove *donare* è rimpiazzato da *dare dona* in uno dei testimoni minori (*Ambrosianus H* 39 di XII secolo, su cui vd. Heraeus 1976<sup>2</sup>, VII, n. 2 e Giarratano 1951<sup>2</sup> XII).

<sup>30</sup> Proprio come già visto da Lindsay (1903a, 7).

dell'opera, che avrebbero dato forma al testo che leggiamo in  $\gamma$ <sup>31</sup>: ciò giustificerebbe il fatto che la redazione di  $\gamma$  il più delle volte non è scorretta – talvolta neppure inferiore per qualità – ma pare semplicemente un'alternativa rispetto al testo “ufficiale” attestato dagli altri due rami.

### 5.2.2 Varianti significative nel testo di $\gamma$

In alcuni casi, le varianti riportate da  $\gamma$  non ci mettono semplicemente di fronte a “coppie sinonimiche” sullo stile di quelle appena esaminate, quanto piuttosto a lezioni che divergono tra loro anche per senso, in modo variamente significativo.

In I 8 Marziale giudica favorevolmente lo stile di vita di Deciano<sup>32</sup>, che proclamandosi seguace dello stoicismo non estremizza le sue scelte e non si spinge fino all'approvazione del suicidio. L'epigramma recita:

*quod magni Thraseae consummatique Catonis  
dogmata sic sequeris, salvus ut esse velis  
pectore nec nudo strictos incurris in ensis  
quod fecisse velim te, Deciane, facis.  
nolo virum facili redimit qui sanguine famam,  
hunc volo laudari, qui sine morte potest.*

5

2 salvus T $\beta$  : talis  $\gamma$

Citroni, che traduce opportunamente “senza rinunciare alla tua incolumità”<sup>33</sup>, registra in apparato ma non discute la variante presentata dalla terza famiglia<sup>34</sup>. È indubbio che per il senso dell'epigramma la lezione delle prime due famiglie risulti di gran lunga più appropriata, poiché quello che Marziale sta qui condannando è proprio l'estremismo che conduce al disprezzo della vita e al suicidio; *sic sequeris salvus* (la grafia è *salvos* nel manoscritto L) presenta peraltro il vantaggio dell'allitterazione. La lezione di  $\gamma$ , però, non è del tutto inappropriata al contesto; certo, per mantenere intatto il senso del componimento essa richiederebbe, subito dopo, un'avversativa (“desideri essere proprio come – *talis* – Trasea e Catone *ma tu rifiuti il suicidio*”). Il *talis* della terza famiglia potrebbe in questo caso dipendere da una versione del testo differente, ma pare decisamente impossibile contemplare l'eventualità di una variante d'autore. L'impiego dell'una o dell'altra lezione non modifica il senso generale dell'epigramma, ma incide non poco sull'effetto del distico iniziale: la

<sup>31</sup> Per cui vd. *infra*, 205-208.

<sup>32</sup> Per la figura di Deciano, amico del poeta nominato anche in I 24, I 39, I 61 e II 5, vd. Citroni 1975, 43.

<sup>33</sup> 1975, 46.

<sup>34</sup> Nessun cenno alla discrepanza tra testimoni in Howell 1980.

versione attestata da  $\gamma$  risulta nel complesso piuttosto fiacca e mal si lega ai versi successivi. Difficile poi immaginare, per questo componimento, un mutamento di destinazione o di contesto performativo tale da indurre Marziale a modificare il termine *salvus*: qui, come si è detto, lo scopo è l'elogio di Deciano, e il suo sapersi mantenere incolume ne è la giustificazione primaria. Più plausibile, pertanto, che il testo di terza famiglia risponda a una versione differente dell'epigramma<sup>35</sup>.

Nell'epigramma IV 66 Marziale rovescia il classico stilema dell'elogio della vita campestre; il protagonista del componimento, Lino, ha sempre vissuto in campagna, lontano dallo *stress* (e dal lusso) della vita mondana cittadina: e allora come ha fatto, si chiede maliziosamente il poeta, a sperperare tutte le sue sostanze? I primi quattro versi recitano:

*egisti vitam semper, Lino, municipalem,  
qua nihil omnino vilius esse potest.*

*Idibus et raris togula est excussa Kalendis  
duxit et aestates synthesis una decem.*

2 vilium T $\beta$  : dulcius  $\gamma$  / 3 excussa  $\beta$  : tibi sumpta  $\gamma$ <sup>36</sup>

La lezione riportata da  $\gamma$  per il v. 2 è stata sostanzialmente ignorata dagli editori del testo di Marziale: nel suo apparato, Shackleton Bailey immagina si tratti di una poco felice («inepte») interpolazione da V 19, 16, che suona *nulla ducis virtus dulcior esse potest*<sup>37</sup>. Ora, per quanto sia senz'altro appropriata l'osservazione di Moreno Soldevila per cui «vilium (2) must be interpreted not only as inexpensive, but also as despicable»<sup>38</sup>, si potrebbe anche osservare che il *dulcius* del terzo ramo mantiene maggiore ambiguità facendo sì che il tono generale del componimento – che non è certo quello dell'elogio – emerga gradualmente e con maggiore effetto<sup>39</sup>.

Può giovare, nella valutazione, l'analisi un'altra variante significativa, riportata da  $\gamma$  al verso immediatamente successivo: all'*excussa* di  $\beta$ <sup>40</sup> (riferito alla *togula*),  $\gamma$  oppone *tibi sumpta*. La lezione del terzo ramo è stata considerata glossa da W. Schmid<sup>41</sup>, e Shackleton Bailey la censisce come tale nella sua edizione: non si tratta di una spiegazione improbabile, per quanto costringa a ipotizzare la

---

<sup>35</sup> Né si può escludere del tutto, per questo caso, l'errore meccanico: *talis* potrebbe risultare dal tentativo di sistemare un testo guasto, magari corrotto per aplografia della *s* (*sicsequerissalvus* nella grafia originale).

<sup>36</sup> Il manoscritto T omette i vv. 3-4 e 13-14 del componimento.

<sup>37</sup> Dalla trattazione di questo e altri casi emergerà la tendenza di alcuni editori a spiegare parte delle divergenze nei testimoni con un capillare quanto inverosimile intervento degli antichi curatori degli *Epigrammi*, che avrebbero rimediato a guasti e omissioni del testo in loro possesso con brandelli di testo tratti di peso da versi simili per senso o contesto. Per i limiti di tale ipotesi e per una possibile spiegazione alternativa ad almeno una parte dei casi vd. *infra*, 294-330.

<sup>38</sup> 2006, 452.

<sup>39</sup> Naturalmente nulla fa escludere che possa trattarsi di spontanea moralizzazione del testo autentico.

<sup>40</sup> T riporta il componimento escludendo i distici 3-4 e 13-14.

<sup>41</sup> 1984, 426.

presenza di una chiosa integrativa più che esplicativa – *tibi sumpta* non spiega il participio *excussa*, bensì qualifica la *togula*, chiarendo alla grossa il senso delle parole di Marziale – , di certo non indispensabile perché il verso fosse compreso, che poi si sarebbe sostituita al – forse mal interpretato – *excussa* senza turbare la metrica. Vale peraltro la pena di ricordare un’osservazione di Lehmann, per cui «IV 66, 3 dürfte das in  $\beta$  überlieferte “*excussa*” gegenüber der Lesart von  $\gamma$  “*tibi sumpta*” eine Verbesserung M.’s selbst darstellen»<sup>42</sup>. Non è forse necessario ipotizzare un ritocco d’autore, ma la compresenza, in  $\gamma$ , di due varianti che implicano una divergenza nel *senso* oltre che nella forma del testo dovrebbe far pensare, più che a banalizzazioni, a una versione alternativa dell’epigramma. La variante *tibi sumpta*, in riferimento alla *togula*, ben più neutro dello sprezzante *excussa*, e il quasi elogiativo *dulcius* al verso precedente tendono a rimandare il giudizio negativo del poeta sul protagonista dell’epigramma, valorizzando complessivamente l’ἀπροσδόκητον conclusivo.

In V 16 Marziale sviluppa un tema a lui caro, destinato a prendere il sopravvento, con toni sempre più amari, alla fine della sua produzione poetica: lo scarso profitto che deriva dalla professione di poeta. Alle lunghe lamentele dell’autore, che fa notare che le molte lodi, per quanto gradite, non gli bastano per vivere, il *lector amicus* fa seguire una replica desolante (v. 13):

“*belle*” inquis “*dixti; iuvat et laudabimus usque*”

13 iuvat et *Schneidewin Friedländer* : vivat et T : satis est  $\beta$  : satis  $\gamma$

Di quello che doveva essere il testo originale di  $\alpha$ , *iuvat et*, resta traccia solo in T, che legge *vivat et* (probabilmente esito di scambio paleografico); allo stesso modo, occorre tenere presente che la locuzione *satis et* non è in nessuno dei testimoni: è il testo cui risaliamo combinando le varianti di  $\beta$  (*satis est*) e  $\gamma$  (*satis*) con un *et* preso in prestito dal testo della prima famiglia. Lindsay considerò la coppia di varianti esito di un possibile intervento di Marziale<sup>43</sup>; la lezione *satis est* viene in questo caso preferita a *iuvat et* da Gilbert, Lindsay e Izaac; come nota Canobbio, i tre editori pensarono probabilmente alla locuzione *satis et usque*, «rapportabile all’analogo e comunissimo *satis superque* [...]»; sul piano semantico, tuttavia, tale sintagma non si sottrae a una certa contraddittorietà, in quanto abbinerebbe un lessema esprimente l’idea del limite (*satis*) a un altro che evoca invece una continuità tendenzialmente infinita (*usque*)<sup>44</sup>. Il fatto che la lezione sia condivisa anche dalla seconda famiglia

<sup>42</sup> 1931, 13.

<sup>43</sup> 1903a, 24. Simile il caso di III 16, 5, dove *corio*, attestato da  $\gamma$ , e in questo caso anche da  $\alpha$  è lezione concorrente di *satis est* (in  $\beta$ ) che in questo contesto parrebbe meno adeguata (risulta ben più piatta, e ci darebbe qualche problema il successivo *sed*). Si segnala che la variante *satis est* qui attestata da  $\beta$  è, secondo Fusi (2006, 191), frutto di interpolazione da VI 45, 1: *lusistis, satis est: lascivi nubite cunni*.

<sup>44</sup> 2011a, 218.

mette ancora una volta in guardia dall'attribuire a  $\gamma$  un aggiustamento mal riuscito del testo; piuttosto, possiamo pensare a una diversa versione del testo – anche stavolta non necessariamente d'autore, anche stavolta visibilmente meno elaborata – cui attinse anche il curatore che allestì la recensio a monte di  $\gamma$ , nonché – a differenza di vari altri casi qui considerati – la stessa famiglia  $\beta$ .

XIII 26 è un bigliettino scritto per accompagnare delle sorbe:

*sorba sumus molles nimium tendentia ventres;*

*aptius haec puero quam tibi poma dabis.*

1 tendentia **R** : durantia  $\beta$  : dicantia vel ditantia  $\gamma$

La lezione di  $\gamma$  risulta verosimilmente da un fraintendimento, avvenuto a un certo stadio della tradizione, della lezione *durantia* condivisa con la seconda famiglia. Heraeus, la cui ipotesi è ripresa da Shackleton Bailey, sospettò che la lezione della famiglia  $\beta$  fosse una glossa o un errore condizionato dal vicino XIII 29, 2 (*solent duri solvere ventris onus*), e in generale gli editori preferiscono stampare il testo di **R**. Leary<sup>45</sup> nota che dal punto di vista stilistico *tendentia* creerebbe una riuscita contrapposizione con *molles* – ma va detto che è un'osservazione perfettamente valida anche per *durantia* – e avrebbe il vantaggio di un'eco ovidiana<sup>46</sup>. Preme rilevare che a fronte di un testo fondamentalmente plausibile, la cui interpretazione è favorita da un passo simile del poeta, gli editori hanno pensato a un testo difettoso (che in questo caso, peraltro, sarebbe confluito in ben due rami su tre, pur essendosi successivamente corrotto in  $\gamma$ ). Piuttosto che postulare un guasto, sarà forse utile tenere a mente che raccolte come *Xenia* e *Apophoreta* includevano testi impiegati con estrema frequenza e verosimilmente riciclati di anno in occasione dei festeggiamenti dei Saturnali. Il livello di diffusione che dobbiamo immaginare probabilmente raddoppiava rispetto a quello degli altri libri; conseguentemente, raddoppiano per noi le possibilità di trovarci davanti a un'altra versione – indubbiamente più banale – del testo.

Questi e simili casi<sup>47</sup> dovrebbero favorire la riflessione sulla problematicità del testo spesso offerto dalla terza famiglia piuttosto che alimentare il pregiudizio sulla credibilità del testo che essa presenta (come si è visto, la maggior parte delle lezioni discusse viene rigettata dagli editori).

---

<sup>45</sup> 2001, 76.

<sup>46</sup> *Epist.* IV 92: *si numquam cesses tendere, mollis eris.*

<sup>47</sup> Di seguito qualche altro esempio di come talvolta il testo di  $\gamma$  (talvolta, come succede anche per gli altri casi esaminati, condiviso con una delle altre due famiglie) sembri risultare da una versione differente dell'epigramma. In X 15, 8 le prime due famiglie leggono *argenti venit quando selibra mihi T $\beta$* , mentre  $\gamma$  riporta *argenti quando missa selibra mihi est*; testo *male suppletum* secondo Shackleton Bailey (1990); la variante non è neppure presa in considerazione nel commento al *liber*. In X 48, noto invito a cena di Marziale per i suoi amici, il poeta conclude l'elenco dei cibi che apriranno la serata il poeta con *gustus in his* (la seconda famiglia legge *gastus*); la lezione di  $\gamma$ , *parvus*, è forse inferiore, ma certo non può

In primo luogo, il fatto che talvolta il testo richiami versi simili dello stesso Marziale probabilmente non deve essere spiegato – come fa parte degli studiosi – quale maldestro tentativo editoriale di aggiustare un testo malconcio (vd. *infra*, 294-330). È certo che, al tempo in cui le tre *recensiones* tardo-antiche degli *Epigrammi* si definirono nella loro fisionomia, numerose versioni del testo confluirono sul tavolo di lavoro degli editori; ed è anche piuttosto evidente che il testo su cui si basò l’editore di  $\gamma$  (se, contrariamente a quanto credeva Lindsay, un editore concreto ci fu) non doveva essere la versione più pregiata che si potesse reperire. I versi di Marziale circolavano in moltissimi canali diversi: brevi *libelli* privati o addirittura singoli epigrammi dedicati a personalità eminenti, versioni “rubate” da ammiratori o plagari, trascritte estemporaneamente approfittando della diffusione incontrollata *per convivia cuncta, per theatra* (II 6, 7), i libri pubblicati “ufficialmente” venduti presso le botteghe dei *librarii* e venduti al pubblico più ampio di Roma, le versioni dei componimenti che si recitavano da una parte all’altra della città<sup>48</sup>.

Il ricorrere di *lectiones* sinonimiche e concorrenti rispetto al testo della terza famiglia, e forse anche la presenza di “richiami” ad altri epigrammi, così spesso osservata dagli studiosi (seppur con conclusioni diverse) rispetto al testo di  $\gamma$ , si può spiegare con il fatto che i testi su cui ci si basò per l’allestimento dell’antica edizione a monte erano maggiormente diffusi, certamente banalizzati, forse indirettamente ricostruiti sulla base di citazioni di seconda o terza mano. Anche per quanto riguarda le varianti significative, si è visto che  $\gamma$  non presenta necessariamente un testo inferiore, o addirittura errato: nella maggior parte dei casi esso pare dipendere piuttosto da una semplificazione della versione riportata dagli altri rami. Si tratta di divergenze che senz’altro non sono da imputare a meri guasti meccanici, pur avendo ben poche *chances* di derivare da un intervento autoriale: fa eccezione

---

derivare da un guasto del testo, poiché parrebbe caratterizzare in senso anche più ironico il capretto presentato come portata principale al verso successivo. X 85 è la storia del vecchio barcaiolo Ladone, che oppose la sua nave piena di sassi alla potenza delle onde del Tevere per difendere i propri campi (vv. 3-4) *quae (scil. rura) cum saepe vagus premeret torrentibus undis / Thybris et hiberno rumperet arva lacu*. *Lacu* è la lezione di prima e seconda famiglia; la terza legge *gelu*. Anche in questo caso la lezione della terza famiglia è ignorata dagli editori nonostante riprenda (o forse proprio perché riprende) un altro verso di Marziale, IV 18, 4: *Decidit hiberno praegrauis unda gelu*. XI 69 è un epigramma funebre: al v. 11 *nec queror infernas quamvis cito rapta sub umbras*, è il testo di T $\beta$ , mentre la terza famiglia riporta *rapta sub undas*. Marziale di solito parla di *Stygias* o *infernus umbras* (eccezioni fatte per VI 58, 3, dove però *undas* è citazione da Virgilio *Aen.* VII 773, un parallelo notissimo che potrebbe aver influenzato tanto Marziale quanto un editore o copista); la medesima oscillazione tra lezioni – che coinvolge anche la seconda famiglia e non è dunque peculiarità di  $\gamma$  – è anche in XI 84, 1 (*umbras TNQ* : *undas  $\beta\gamma$* ) e XII 90, 3 (*umbras T* : *undas  $\beta\gamma$* ). Altro caso in cui il testo riportato da  $\gamma$  si spiega con una certa difficoltà è XIV 24 (*Acus aurea*): *Splendida ne madidi violent bombycina crines/ figat acus tortas sustineatque comas*. Al posto di *splendida* (T $\beta$ ), la terza famiglia legge *tenuda*, divenuto *tenuia* nei manoscritti umanistici (evidentemente un tentativo di sistemazione); per quanto sia chiaro che il testo offerto non dia senso, non sembra neanche sia la corruzione della stessa lezione presentata dalle prime due famiglie.

<sup>48</sup> Si pensi al Pompeo Aucto citato nell’epigramma VII 51: *ultoris prima Martis in aede sedet: / iure madens varioque togae limatus in usu / non lector meus hic, Urbice, sed liber est. / sic tenet absentes nostros cantatque libellos / ut pereat chartis littera nulla meis: / denique, si vellet, poterat scripsisse videri; / sed famae mavult ille favere meae*; vd. Galán Vioque 2002, 310-316. Sulla circolazione del testo di Marziale vd. *supra*, 11-31 e 66-68; per alcune varianti che potrebbero essere specificamente legate alla circolazione incontrollata vd. *infra*, 294-330.

il caso di IV 66, ove la doppia modifica *vilius-dulcius* e *excussa-tibi sumpta* potrebbe anche avere, come si è visto, qualche ragione stilistica.

In altre parole: il ramo  $\gamma$  della tradizione degli *Epigrammi* doveva essere basato su una versione del testo più popolare e diffusa. Piuttosto che credere ai presunti rattoppamenti individuati dai moderni editori del testo (da questi attribuiti all'artefice dell'antica edizione) i casi fin qui analizzati conducono a credere che fosse già il testo di partenza a costituire, come già ipotizzato da Lindsay, la *vulgata* del testo: un testo per sua natura ripetitivo e semplificato. Varrà la pena di aggiungere che una ricostruzione di questo tipo rende ben più evanescente la figura di un unico e concreto curatore materiale del testo, poiché mancano – contrariamente a quanto avviene nei rami  $\alpha\beta$  – caratteristiche che facciano pensare a ben precise e mirate *scelte* editoriali.

### 5.2.3 Sul grado di aggiornamento della *recensio* di $\gamma$

Ci si propone ora di analizzare due casi utili a formulare qualche ipotesi sul grado complessivo di aggiornamento del testo su cui si basa il ramo  $\gamma$ . Si tratta di due esempi – gli unici due che è stato possibile individuare – relativi alla struttura generale delle singole raccolte e che hanno a che fare con l'assenza, nella terza famiglia, di determinato materiale poetico. I dati forniti, lo si vedrà, ci consentono di porre il problema ma non di risolverlo, poiché le considerazioni che ne traiamo danno luogo a conclusioni reversibili.

Il primo esempio riguarda il libro XII. È noto che dopo l'assassinio di Domiziano i tentativi di Marziale di avvicinarsi alla nuova *élite* dominante furono discreti ma ripetuti; tra questi, ci fu l'invio al nuovo imperatore, Nerva<sup>49</sup>, di una breve antologia poetica. Alcune delle poesie contenute nel libretto furono poi rifiutate dal poeta nella sua dodicesima raccolta (pubblicata quando Marziale aveva ormai fatto ritorno in Spagna): si tratta di XII 4, 5, 11 e 15<sup>50</sup>, non sono inclusi nel libro XII come ci è restituito dalla terza famiglia<sup>51</sup>. Ma – fermo restando che la versione tramandata da  $\beta$  sia quella più recente – non è affatto detto che questa edizione 'aggiornata' sia frutto della volontà dell'autore<sup>52</sup>, tanto più che la raccolta, nella versione più breve e compatta registrata dal terzo ramo,

---

<sup>49</sup> Che peraltro il poeta conosceva personalmente (come apprendiamo da VII 70 e IX 26); l'attività poetica dello stesso imperatore è attestata da Plinio il Giovane, *Ep.* V 3, 5.

<sup>50</sup> La numerazione seguita è quella di Shackleton Bailey.

<sup>51</sup> L'omissione coinvolge anche altri epigrammi: si tratta di XII 28, 29, 36 e 47.

<sup>52</sup> Sulla cronologia del *liber* cf. *supra*, 102-103. La questione della "doppia edizione" del *liber* è di complessità e delicatezza estrema; per una sintesi recente e ragionata si rimanda a Sparagna 2013, 14-22. Parte degli studiosi (Sullivan 1991, 52-55; Merli 1993a, 253-255; Howell 2009, 31) ha individuato nella *plenior* riportata da  $\beta$  il risultato di un ampliamento postumo dovuto a un curatore dell'opera di Marziale; Craca, da parte sua, parla di un'*editio plenior* che sarebbe stata inviata a Roma dal poeta, che avrebbe dato origine alla versione del libro restituita dalla gennadiana, e di un'edizione più breve e compatta, rimasta «priva dei carmi anacronistici ma comprensiva delle dediche ai patroni e dei carmi in onore di Traiano» (2011, 9). Lorenz (2002, 234-238) ha tuttavia provato la perfetta reversibilità del ragionamento,

si presenta di più curata dal punto di vista metrico e formale. In questo caso il testo della terza famiglia non sarebbe quello meno aggiornato, bensì quello licenziato dall'autore come versione "ufficiale" del *liber* XII. In entrambi i casi, la versione del testo alla base del terzo ramo pare fotografare uno stadio dell'opera cronologicamente precedente rispetto a quello poi confluito nelle officine editoriali delle altre due famiglie.

Altro dato da tenere in considerazione è la mancanza, nel solo ramo  $\gamma$ , dell'epistola prefatoria al libro IX<sup>53</sup>. Questa consiste di fatto in un breve bigliettino all'amico Toranio, per molti aspetti differente dalle altre prefazioni in prosa ai libri di Marziale: ben più breve e di tono informale, è sostanzialmente l'accompagnamento a un epigramma *extra ordinem paginarum* composto per l'amico Stertinio. La terza famiglia riporta il suddetto epigramma, ma omette in blocco l'introduzione in prosa. La spiegazione più economica, almeno in astratto, sarebbe un'omissione volontaria delle poche righe di accompagnamento, che forse parvero non necessarie o scarsamente significative; eppure la terza famiglia non pare operare, altrove, tagli deliberati di questo tipo. Forse anche in questo caso siamo autorizzati a pensare a una versione alternativa e meno aggiornata del testo, nel quale la prefazione in prosa non era inclusa<sup>54</sup>; ma è altrettanto legittimo ipotizzare che il bigliettino, fino a quel momento circolato su canali ben più ristretti, sia divenuto accessibile agli editori tardo-antichi del testo di Marziale solo in un secondo momento.

Sempre a questo proposito, è interessante notare che i noti versi *ad Catonem* che Marziale inserisce nella sua *praefatio* al *liber* I sono spostati da  $\gamma$  dopo l'epigramma I 2; in altre parole, non furono intesi quale naturale conclusione del discorso prefatorio, come in effetti sono, ma come epigramma I 3. Il ramo  $\beta$  riporta continuativamente la parte in prosa e quella in versi della *praefatio*, ma omette gli epigrammi I 1 e 2 ( $\alpha$  omette tanto la prefazione quanto i due epigrammi iniziali). Dunque, per questo caso è più ragionevole pensare che fossero proprio questi due componimenti – aggiunti da Marziale in una seconda edizione del *liber*, pubblicata quando la fama del poeta era al culmine<sup>55</sup> – a non avere una collocazione chiara nei testi che fecero da prototipo alle antiche edizioni.

---

osservando che potrebbe essere proprio la maggiore omogeneità metrica e strutturale del *liber* a risultare dal ritocco di un editore antico, che avrebbe percepito come inattuali o addirittura pericolosi alcuni dei componimenti presenti nella *plenior*. Le argomentazioni di Lorenz sono state recentemente rivalutate da Sparagna (2013, 21-22 e 2014, 5), cui si deve anche un acuto studio sull'unità metaforica e lessicale del *liber* così come restituito da  $\beta$  (2013).

<sup>53</sup> Sul contenuto vd. Borgo 2003, 76-79.

<sup>54</sup> Lo stesso componimento per Stertinio, che  $\gamma$  riporta, potrebbe essere passato nel ramo per contaminazione.

<sup>55</sup> Sul punto vd. Lehmann 1931, 55, Citroni 1975 13-14 e, più recentemente, Velaza 2016, 289: «1.2 certainly seems an invitation to buying signed by Martial when he already was at least quite renowned and his book coveted; therefore, that would be a second or ulterior edition. Much more problematic is the case of epigram 1.1: he addresses the reader reminding the favor he paid to the poet – *dedisti* – when he was still alive, which circumstance seems not to last when the epigram was written. In this sense, it does not seem admissible it was Martial himself the one using such a literary artifice, but rather the epigram was written by an editor after Martial's death as the frontispiece of the presentation of an edition of the poet's work».

Di nuovo, l'impressione è che chi allestì il testo riportato dal ramo  $\gamma$  potesse mettere le mani su un materiale poetico meno completo rispetto a quello sfruttato dagli editori di  $\alpha\beta$ <sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> Per quanto riguarda il primo ramo, lo si è visto, si può dire ben poco: l'assenza dell'epistola prefatoria e dei due epigrammi che aprono il liber I è significativa ma non inspiegabile, in un ramo costituito da *florilegia*; il fatto che altrove il ramo pare aver accesso a materiale più completo rispetto agli altri si potrebbe spiegare con un assetto testuale peculiare della famiglia in un'epoca già precedente a quella tardo antica.

## 6. Le antiche edizioni del testo (II): la *recensio* gennadiana

Delle tre famiglie di testimoni che ci restituiscono l'opera di Marziale, la famiglia  $\beta$  è la meno misteriosa: sappiamo dalle sottoscrizioni apposte alla fine di ogni libro che l'antica edizione da cui i manoscritti derivano fu allestita a Roma, nel foro di Augusto, nel 401 d. C. ad opera di Torquato Gennadio. La revisione integrale di un testo finalizzata all'allestimento di un'edizione non è certo un caso isolato nel IV secolo: il fenomeno, come si sa, si iscrive nella cosiddetta "rinascenza pagana", di cui le antiche edizioni di testi classici, sovente corredate di *subscriptiones*, costituivano uno degli aspetti distintivi.

### 6.1 *Subscriptiones* e "rinascenza pagana"

Delineando la temperie culturale in cui la gennadiana fu prodotta, Lindsay scrisse: «It was the period when Paganism was making its last stand against Christianity, when the old nobility, partly from religious, but not less from social and political consideration, upheld the faith of their forefathers. One form that their struggle took was the assertion of the claims of the old authors, Martial, Juvenal, and the rest, who were placed in the 'index expurgatorius' by the Church. The younger scions of aristocratic houses, as soon as they had completed their studies at the University, tried their 'prentice hands' on new editions of these dethroned kings of literature, and with the self-assertiveness of amateur scholars gave great prominence to the record of their editorial labours»<sup>1</sup>.

In effetti, gli studiosi hanno a lungo ritenuto che coloro che commissionavano e curavano edizioni di autori classici nel corso del IV e del V secolo fossero esclusivamente membri di quell'aristocrazia senatoria che negli stessi anni si andava eroicamente opponendo al dilagare del cristianesimo, facendosi protagonista dell'ultima rinascenza pagana, e che aveva, tra gli obiettivi principali, il culto della tradizione classica<sup>2</sup>; tale gruppo di aristocratici era per lo più visto come una cerchia estremamente chiusa, il cui intento principale era quello conservare la cultura classica piuttosto che produrne di nuova<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> 1903a, 1.

<sup>2</sup> Vd. ad esempio Bloch (1945; 1963) e in generale Momigliano 1963. Ampia discussione in Cameron (2011, 399-420), su cui si vedano le osservazioni di Cracco Ruggini (2014, 109-121).

<sup>3</sup> Verosimilmente, depositaria istituzionale di tale fenomeno era ritenuta la scuola. Un esempio di tale tendenza è Servio, il quale, oltre a occuparsi del suo ben noto commento a Virgilio, fu forse il primo a inserire nei programmi scolastici autori come Giovenale, Lucano e Stazio; anche a lui si deve il rinnovato interesse, in questo periodo, per gli autori di età argentea (vd. Hagendahl 1958, 284; Godel 1964, 68, Cameron 2011, 411-413).

Il concetto di “rinascenza pagana”, piuttosto limitante nella forma appena esposta, è stato recentemente messo in discussione<sup>4</sup>. In effetti, non è corretto analizzare la cristianizzazione della classe dirigente romana nei termini di un trauma, o peggio di un conflitto; si trattò molto più probabilmente di un processo graduale e a tratti impercettibile<sup>5</sup>.

In secondo luogo, per quanto il nuovo clima culturale che si impose a Roma nel IV secolo abbia avuto senz'altro elementi di novità, è la definizione di “rinascenza pagana” in sé a risultare fuorviante. L'attrazione per le proprie origini e l'arcaismo, in passato sottolineate come elementi caratterizzanti di questo periodo, furono costanti nella letteratura latina fin dall'età repubblicana (basti pensare ad autori come Sallustio o Virgilio), e quella che all'inizio era una tendenza circoscritta ai generi della storiografia e della poesia epica divenne un'esigenza stilistica pervasiva in tutti i generi letterari nell'età di Frontone e di Aulo Gellio. Più avanti, sotto Costantino, Lattanzio cita più volte<sup>6</sup> Ovidio (*Fasti* e *Metamorfosi*), Persio e Lucano; nello stesso periodo, Giovenale imita nei suoi *Evangelica* i versi di Stazio, Lucano, Valerio Flacco e Silio Italico. Oltre a ciò, è fondamentale tenere a mente che molti dei protagonisti di tale movimento erano cristiani: si prenda ad esempio Ausonio che, forse per il fatto di non lasciar trasparire la sua fede nei propri scritti, viene tradizionalmente considerato autore rappresentativo del movimento e talvolta automaticamente associato al circolo di Simmaco, di cui era peraltro più vecchio di una generazione<sup>7</sup>; il discorso vale anche, come vedremo, per molti dei numerosi intellettuali che si dedicarono all'allestimento di edizioni corrette dei classici.

Tra le testimonianze del crescente interesse per la poesia classica ci sono le *subscriptions*, ovvero le “firme” che gli improvvisati editori apponevano in calce al proprio lavoro rivendicandone la paternità. Naturalmente la revisione del testo preliminarmente alla divulgazione costituiva la prassi anche in età più antica, ma il processo restava per lo più anonimo dal momento che a compierlo era uno schiavo istruito in tal senso; la novità della tarda antichità è la promozione di questo lavoro a pratica intellettuale qualificata, e dunque passibile di rivendicazione autoriale<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> Diversi dubbi sull'effettiva accettabilità di un concetto di “rinascenza pagana” già in O'Donnell (1978) e nelle osservazioni di Boin (2010) circa gli scritti di Bloch (per cui vd. *supra*, 204, n. 890); la più completa e organica raccolta di dati in contrasto con la visione tradizionale è nel recente saggio di Alan Cameron (2011), cui sono tuttavia state mosse non poche obiezioni (Lizzi Testa 2014).

<sup>5</sup> «Roman paganism petered out with a whimper rather than a bang» (Cameron 2011, 12).

<sup>6</sup> Per quanto non sempre in modo corretto, vd. Cameron (2011, 402) che comunque conclude: «I see no reason to doubt that Lactantius read (at least some) Lucan and Juvenal for himself – though only in part because they were coming back into fashion».

<sup>7</sup> Vd. già Stanislaus 1943-44; Cameron 2011, 34-35 e 404; Watts 2015.

<sup>8</sup> Occorre peraltro considerare che a fronte di testi sempre più difettosi, l'unica scelta che restava agli intellettuali era di dedicarsi personalmente all'*emendatio*. Sul fenomeno, Pasquali scrisse: «quei signori e quei maestri di scuola si dettero pensiero soltanto di procurare esemplari “corretti” di classici, di fare trascrivere i testi “correttamente” dal papiro sulla pergamena, in forma non più di rotolo ma di codice, sicché la loro attività assomigliava di più a quella di un correttore di tipografia o di casa editrice che non a quella di un editore filologo» (1952<sup>2</sup>, 366); vd. anche Dain 1964, 119-122.

Le *subscriptiones* possono avere caratteristiche differenti a seconda che figurino in testi greci o latini, profani o religiosi<sup>9</sup>. Nei testi greci esse sono prevalentemente anonime e danno conto primariamente delle operazioni filologiche ed esegetiche compiute sul testo; nei testi latini, invece, rilievo primario è dato agli autori delle edizioni e alle circostanze i cui queste furono allestite. Bisogna inoltre rilevare che le edizioni tardo-antiche di testi cristiani risultano di gran lunga più accurate rispetto a quelle “laiche”<sup>10</sup>. Ciò dipende senza dubbio dalla grande importanza che “l’oggetto libro” rivestiva nel mondo cristiano e dalla conseguente necessità di definirne il contenuto e renderne immediata la fruizione<sup>11</sup>: nel mondo cristiano, la revisione del testo acquista un valore aggiunto poiché l’autore poteva non riconoscere come propria un’opera che non avesse subito revisione da parte sua o da parte di qualche fidato collaboratore e, viceversa, apponendo una *scriptio* certificava in qualche modo l’autenticità dello scritto<sup>12</sup>. Per tentare di comprendere le caratteristiche, gli scopi e i limiti dell’attività filologica praticata da Gennadio sul testo di Marziale sarà forse utile passare in rassegna alcune tra le *subscriptiones* a noi pervenute che testimoniano operazioni cronologicamente coeve.

La prima sottoscrizione tardo-antica databile risale agli anni 395-398: essa ci informa del fatto che Sallustio – giovane appartenente a una famiglia aristocratica vicina a Simmaco<sup>13</sup> – tenne un’esercitazione sul testo di Apuleio nel foro di Augusto e ne rivide il contenuto tre anni dopo a Costantinopoli. Le sottoscrizioni al testo figurano in una sola famiglia di codici apuleiani, il cui archetipo<sup>14</sup> riportava l’*Apologia* seguita da *Metamorfosi* e *Florida* (Sallustio corresse soltanto le prime due). Nella loro forma più completa<sup>15</sup>, alla fine del libro IX delle *Metamorfosi*, esse recitano:

---

<sup>9</sup> La più antica *scriptio* databile registra una revisione della prima orazione *De agraria lege* di Cicerone, portata a compimento da Statilio Massimo nel II secolo. Compare in un gruppo di manoscritti umanistici che derivano tutti da una copia presa da Poggio Bracciolini, e recita *emendavi ad Tyronem et Laetianum. acta ipso Cicerone et Antonio cos. Oratio XXIII*, e in un altro punto *Statilius Maximus rursus emendavi ad Tyronem et Laetianum et Dom. et alios veteres. III oratio eximia*. Il lavoro sul testo fu dunque condotto sulla base di un esemplare copiato dallo stesso Tirone, che senza dubbio doveva godere di grande autorità, e di uno rivisto da un altrimenti sconosciuto *Laetianum*. L’abbreviazione *Dom.*, presente nella seconda *scriptio* citata, è stata a lungo interpretata come sigla di *dominus*, ma si dovrà probabilmente sciogliere come *Domitius* sulla base di un passo di Frontone, *ad Marcum Caesarem* I 7, 4: *quid tale M. Porcio aut Quinto Ennio, C. Graccho aut Titio poetae, quid Scipioni aut Numidico, quid M. Tullio tale usuvenit? quorum libri pretiosiores habentur et summam gloriam retinent si sunt Lampadionis aut Staberii, Plautii aut D. Aurelii, Autriconis aut Aelii manu scripta exempla aut a Tirone emendata aut a Domitio Balbo descripta aut ab Attico aut Nepote*. Vd. Jahn 1851, 329, Martin 1984, Pecere 1982 e Zetzel 1973.

<sup>10</sup> Per quanto «nei casi in cui è stato possibile, il confronto tra testimoni con *subscriptiones* e quelli di altri rami della stessa tradizione è risultato talvolta sfavorevole ai primi» (Pecere 1986, 19).

<sup>11</sup> «Non più e non soltanto prodotto di rapido consumo destinato alla fruizione individuale (o oggetto prezioso da conservare, ma che deve comunque soddisfare esigenze ed interessi specialistici di cerchie élitarie), il libro diventa guida spirituale e strumento della salvezza collettiva» (Pecere 1986, 25). Vd. anche Petrucci 1977.

<sup>12</sup> Sulle caratteristiche dell’*emendatio* cristiana vd. Bardy 1949, Marrou 1949, Pecere 1986, 24-29, Petrucci 1977 e Scheele 1978.

<sup>13</sup> Sappiamo del rapporto di amicizia tra Simmaco e un Sallustio che fu *praefectus urbis* nel 386, per quanto sia da escludere l’identificazione di quest’ultimo con l’autore delle *subscriptiones*; il Sallustio che curò il testo apuleiano era verosimilmente uno studente di retorica, «in the final part of his rhetorical course» (Lindsay 1903a, 2).

<sup>14</sup> Per un tentativo di ricostruzione del testimone si veda Pecere 1984, 122.

<sup>15</sup> Ciascun libro di *Metamorfosi* e *Apologia* si chiude con la sintetica formula *ego Sallustius emendavi Romae felix*.

*ego Sallustius legi et emendavi Romae felix Olibrio et Probrino v(iris) c(larissimis) consulibus in foro Martis controversiam declamans oratori Endelechio; rursus Constantinopoli recognovi Cesario et Attico cons(ulibus).*

Il nesso *controversiam declamans oratori Endelechio* colloca immediatamente il lavoro di Sallustio (o almeno la parte svolta a Roma) nel contesto dell'esercitazione retorica scolastica, che prevedeva, a seguito della lettura del testo, un momento di *emendatio* (διόρθωσις) finalizzata a ristabilire criticamente il testo nel modo più accurato possibile<sup>16</sup>. Il fatto che l'editore non aggiunga alcun titolo al proprio nome prova che egli doveva essere un giovane studente al termine del suo corso di studi, impegnato nella pratica delle *controversiae*. Per quanto riguarda Endelechio, due testimonianze potrebbero guidarci nell'identificazione del personaggio: è infatti tramandato sotto tale nome un carme *De mortibus boum*, in strofe asclepiadee e di età teodosiana, e un personaggio con lo stesso nome è citato in una lettera di Paolino di Nola (XXVIII, 6) come figura di riconosciuta autorità in campo culturale. La situazione che possiamo ricostruire è pertanto la seguente: il retore Endelechio<sup>17</sup> aveva proposto ai suoi scolari una lettura delle *Metamorfosi* di Apuleio, e il suo allievo Sallustio ne aveva tenuto una lettura critica davanti al suo maestro. La seconda parte della *subscriptio* attesta infine che il giovane proseguì (e forse perfezionò) il lavoro due anni più tardi a Costantinopoli, sotto il consolato di Cesario e Attico<sup>18</sup>.

Anche nelle *subscriptiones* apposte da Domizio Draconzio alle *Declamationes* maggiori dello Pseudo-Quintiliano il contesto dell'*emendatio* è la scuola retorica dell'Urbe. La prima, riportata dai codici del ramo β<sup>19</sup> di seguito alla *decl. X*, recita:

*legi et emendavi ego Dracontius cum fratre Ierio incomparabili †arrico† urbis Romae in scola fori Traiani.*

La seconda sottoscrizione compare invece in tutti e tre i rami della tradizione, dopo la *decl. XVIII* e in questa forma:

*descripsi et emendavi Domitius Dracontius de codice fratris Hierii feliciter mihi et usibus meis et †diis† omnibus<sup>20</sup>.*

<sup>16</sup> Il termine *controversiam* ha esattamente questo significato in Gerolamo, *Ep. LXXXI* 1, 3: *ego qui saepissime figuratas controversias declamavi*. Vd. Marrou 1932, 93-97.

<sup>17</sup> Secondo Pecere: «Endelechius incarna la figura dell'intellettuale cristiano, poeta e retore, che aveva conquistato, soprattutto con Ausonio, una posizione di primo piano nella vita politica e culturale del tempo» (1986, 32).

<sup>18</sup> Vd. Pecere 1984 e 1986; per un tentativo di identificazione di Crispo Sallustio vd. anche Canfora 1980.

<sup>19</sup> La situazione stemmatica fu per la prima volta ricostruita da Dessauer (1898), le cui osservazioni furono integrate e discusse da Lehnert (1905) e Hakanson (1982).

<sup>20</sup> In alcuni manoscritti distribuiti in tutti e tre le famiglie figura infine la terza ed estremamente sintetica sottoscrizione *feliciter emendavi*.

Sono estremamente interessanti le informazioni fornite circa le modalità dell'*emendatio*, in questo caso svolta in coppia: Draconzio lesse e corresse la sua copia del testo mentre Ierio verificava e registrava le eventuali divergenze rispetto all'antigrafo<sup>21</sup>. L'identificazione dei due personaggi in questo caso non è immediata, e risulta peraltro ostacolata dalla vistosa corruzione di alcuni termini cruciali. In primo luogo non dà senso *arrico*, riferito a Ierio nella sottoscrizione alla *declamatio X*: Lommatzch propose di correggere il passo in *incomparabili oratori urbis Romae*<sup>22</sup> sulla base del confronto con formulazioni analoghe e cronologicamente coeve come quella riferita a Elio Donato nel commento a Terenzio (*Aeli Donati ... oratoris urbis Romae*), a Carisio nell'*Ars Gramatica* (*Charisius magister urbis Romae*) o a Flavio Magno (*Romanae urbis orator*).

Già Rohde<sup>23</sup> aveva associato il personaggio allo Ierio definito *Romanae urbis orator* nelle *Confessioni* di Agostino (IV 13): apprendiamo da questo passo che l'uomo, originario della Siria e già esperto di oratoria greca, era divenuto straordinario retore anche in lingua latina e che all'incirca nel 380 Agostino gli aveva dedicato lo scritto giovanile *De pulchro et apto*.

Per tentare di identificare Domizio Draconzio<sup>24</sup>, invece, Pecere ha suggerito di «valorizzare, piuttosto, gli indizi che si ricavano direttamente dalle due sottoscrizioni 'lunghe' cominciando dall'eloquente epiteto che Dracontius usa nei riguardi di Hierius»<sup>25</sup>. L'appellativo *frater* implica infatti una situazione di parità tra i due personaggi, e dunque non una situazione in cui è lo scolaro che offre l'opera rivista a un maestro (come nel caso già esaminato dei manoscritti apuleiani).

Altra suggestione rilevante viene dalla puntuale indicazione del luogo, *in schola fori Traiani*: si tratta di un ambiente identificato da Marrou<sup>26</sup> con le esedre laterali del foro di Traiano, non direttamente interessato dalle attività scolastiche in quanto più tradizionalmente «punto di incontro di artisti e letterati, ove si intrecciavano discussioni erudite, in effetti il luogo idoneo dove due dotti amici potessero scambiarsi un testo letterario di comune interesse e lavorare insieme all'allestimento di una nuova copia»<sup>27</sup>.

---

<sup>21</sup>A partire da un confronto con le *subscriptions* che attestano il lavoro di Memmio Simmaco sul primo libro dei *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio e quello di Mavortius sugli *Epodi* di Orazio, entrambi svolti a quattro mani, Pecere (1986, 47) ha ricostruito una realtà in cui la distribuzione dei compiti rimarca una distinzione formale delle competenze: «Hierius, cui apparteneva l'esemplare usato da Dracontius come modello di trascrizione (lo attesta *descripsi* nella sottoscrizione di *decl. XVIII*), prestò all'*emendator* una consulenza specialistica, riscontrando sull'antigrafo il testo della copia letto dallo stesso Dracontius (*legi et emendavi*)».

<sup>22</sup> 1904, 177. «La correction la plus vraisemblable» secondo Marrou (1932, 96); anche per Pecere (1986, 48), *oratore* è l'emendamento che «possiamo ritenere definitivo».

<sup>23</sup> In Ritter 1881, 206.

<sup>24</sup> Per Pecere la coincidenza del nome non basta a rendere affidabile l'identificazione (proposta in *PLRE I*, 272) con il personaggio citato da Simmaco nell'epistola II 76 (scritta probabilmente nel 393).

<sup>25</sup> 1986, 49.

<sup>26</sup> 1932, 195.

<sup>27</sup> Pecere 1986, 49. Vd. anche Stramaglia 2006, 559-561 e 2010, 136.

Utile a chiarire maggiori dettagli può risultare anche la seconda *subscriptio* lunga: Draconzio vi precisa infatti di aver curato l'edizione per sé stesso (*mihi*) mentre l'espressione *et usibus meis* allude probabilmente a un utilizzo del testo in pubblico o a scopo professionale, forse in contesto scolastico; proprio in quest'ottica si colloca la proposta di Pecere<sup>28</sup> di integrare il nesso evidentemente erroneo *diis omnibus*, trasformandolo in *discipulis omnibus*. L'edizione curata da Domizio Draconzio doveva pertanto configurarsi come un testo pensato per l'insegnamento retorico, allestito dopo accurata verifica sulla base dell'esemplare fornito da Ierio e caratterizzato da chiarezza e comodità di utilizzo<sup>29</sup>. Il testo curato dai due docenti dovette peraltro costituire uno snodo fondamentale nella trasmissione del testo delle *Declamazioni*: il materiale cui Ierio e Draconzio attinsero per allestire la loro silloge doveva essere più ricco e fluido rispetto al prodotto finale; la loro edizione costituì una determinante strozzatura nella tradizione, a partire della quale dobbiamo immaginare la perdita di una buona parte del materiale retorico fino a quel momento tramandato sotto il nome di Quintiliano.

Altro esempio piuttosto noto è quello delle sigle che testimoniano l'*emendatio* delle *Satire* di Persio a opera di Trifoniano Sabino. La prima delle due *subscriptions* è tramandata dai codici **A** e **B**<sup>30</sup> dopo i coliami che seguono il testo delle *Satire*:

*Flavius Iulius Tryfonianus Sabinus v.c. protector domesticus temptavi emendare sine antigrapho meum et adnotavi Barcellone consulibus dominis nostris Archadio et Honorio quintum.*

La seconda figura invece nel solo codice **A**, prima *dell'incipit* della prima satira<sup>31</sup>:

*Iulius Tryfonianus Sabinus protector domesticus legi meum dominis nostris Archadio et Honorio quinquies consulibus prout potui sine magistro emendans adnotavi anno aetatis XXXmo et militiae quarto in civitate Tolosa.*

L'edizione in questione risale dunque al 402 d.C., anno del quinto consolato di Arcadio e Onorio; colui che se ne occupò era un *protector domesticus*, ovvero un addetto alla sicurezza

---

<sup>28</sup> 1986, 50.

<sup>29</sup> È peraltro molto verosimile che l'opera sia stata divisa in due tomi, poiché le due *subscriptions* più estese cadono rispettivamente dopo la decima e dopo la diciottesima cesura senza che in nessuna di queste due parti sia presente alcuno stacco contenutistico o formale che ne giustificasse l'inserimento proprio in questi punti; vd. Pecere 1986, 46 e Stramaglia 2006, 560.

<sup>30</sup> **A** è il *Montepessulanus 212* trascritto nel IX secolo, mentre il codice **B** è *Vaticanus H 36*, anch'esso del IX secolo (cf. le prefazioni in Kissel 2007 e Scivoletto-Zurli 2010).

<sup>31</sup> A proposito dei problemi dati da tale collocazione, cf. Lindsay (1915, 113), Robathan (1931, 285) e Pecere (1986, 55).

dell'imperatore le cui mansioni potevano tuttavia estendersi alla sorveglianza e all'amministrazione delle province<sup>32</sup>, reclutato da quattro anni e inviato in missione a Barcellona e Tolosa. Ciò che maggiormente attira l'attenzione, in queste sottoscrizioni, è l'insistenza dello stesso autore dell'edizione sul fatto che il lavoro sul testo non si è svolto secondo i modi consueti. Innanzitutto colpiscono gli avvertimenti *temptavi emendare e emendavi prout potui*, che chiariscono come l'operazione si sia svolta senza l'assistenza di alcun maestro di retorica o esperto di qualche tipo; la cautela è rinnovata nel secondo testo, ove si fa presente al lettore che i versi di Persio sono stati rivisti senza la possibilità di confronto con un altro esemplare (*sine antigrapho*)<sup>33</sup>. Tali puntualizzazioni ci aiutano a chiarire quale dovesse invece essere la prassi: apprendiamo che anche in assenza della guida di un maestro di retorica era considerato buona norma servirsi di un esemplare di confronto (*antigraphum*), ma anche che tendenzialmente l'*emendatio* avveniva dopo la trascrizione, con l'ausilio del modello di copia. In secondo luogo, Trifoniano Sabino possedeva l'esemplare sottoscritto (*legi meum*), e accompagnò l'allestimento del testo con la stesura di una serie di note marginali (*emendans adnotavi*) che corrispondono verosimilmente alle numerose glosse e osservazioni trascritte a margine del testo e restituite in modo intermittente e irregolare dai codici delle *Satire*. Ciò che ci testimoniano le sottoscrizioni di Sabino è un tipo di lavoro leggermente diverso dalle *emendationes* svolte per lo più in contesto scolastico analizzate finora: «si trattava della tipica copia personale, emendata *ope ingenii* e postillata dal possessore secondo i suoi interessi e le sue sollecitazioni di lettura: non certo l'«edizione» alla quale risalirebbe, come si continua a ripetere, la *recensio Sabiniana*»<sup>34</sup>.

Ultimo caso da analizzare, prima di passare a trattare nello specifico il lavoro di Torquato Gennadio sul testo di Marziale, sono le *subscriptiones* alla prima decade delle *Storie* di Tito Livio. Si tratta di micro-testi piuttosto noti, dal momento che sono collegati ai nomi dei Simmachi e dei Nicomachi, esponenti tra i più importanti dell'aristocrazia senatoria del proprio tempo, il cui assiduo lavoro sul testo di Livio ha contribuito non poco alla costruzione di un'idea «pagana» di rinascita culturale e di attività filologica nel tardoantico. Sappiamo dall'epistola IX, 13 che Quinto Aurelio Simmaco possedeva una copia delle *Storie* di Livio, e che avrebbe voluto inviarne una copia all'amico Valeriano ma aveva rinunciato in quanto l'operazione di revisione non era ancora stata portata a

<sup>32</sup> «Il rilievo crescente di questa istituzione nella dinamica sociale e politica proprio negli anni tra IV e V secolo ottenne un riconoscimento ufficiale sotto Teodosio II, che concesse ai *protectores domestici* la *dignitas* senatoria e li insignì del clarissimo (C. Th. 6, 25, 7 del 414; 6, 26, 8 e 9 del 416)» (Pecere 1986, 52); sulla figura del *protector domesticus* vd. Diesner 1968 e De Blois 1976, 44-47.

<sup>33</sup> «*Antigraphum*, attestato solo qui non può infatti indicare genericamente il modello di collazione, ma va inteso nel significato di 'esemplare di trascrizione' che il termine ἀντίγραφον assume nel contesto specifico delle sottoscrizioni greche» (Pecere 1986, 58). Per le peculiarità della sottoscrizione e in generale dell'edizione di Sabino vd. anche Jahn (1843, CLXXV; 1851, 332), Clausen (1956, VIII; 1963), Zetzel (1981, 214).

<sup>34</sup> Pecere 1986, 59.

termine<sup>35</sup>. Apprendiamo dalla medesima lettera che il lavoro sul testo fu in parte affidato a Tascio Vittoriano<sup>36</sup>; la commissione trova riscontro anche in una parte delle sottoscrizioni, che recitano *Victorianus vir clarissimus emendabam domnis Symmachis*.

Dal punto di vista della qualità del lavoro, l'*emendatio* delle *Storie* di Livio non si distinse particolarmente per acribia filologica; spesso anche gli appunti marginali inseriti dai Nicomachi in un secondo momento, durante la loro fruizione privata dell'opera, non distinguono in alcun modo le correzioni vere e proprie dall'inserimento di varianti allogene, limitandosi ad accumulare i dati l'uno accanto all'altro. Ciò che tuttavia preme rilevare è in questo caso è che la revisione del testo implicava un disegno ben preciso: «l'esemplare che Victorianus emendò e sottoscrisse si inquadra infatti in un progetto che prevedeva la divisione degli *Ab urbe condita* in una serie di decenni, ciascuna delle quali era destinata a essere ricevuta da un codice»<sup>37</sup>.

## 6.2 Torquato Gennadio

Nel contesto di tale pratica filologica va collocato l'operato di Torquato Gennadio. Grazie alle sottoscrizioni che figurano nei manoscritti di seconda famiglia, sappiamo che l'edizione di Marziale da cui questo gruppo di testimoni deriva fu allestita nel 401 d. C. nel foro di Marte<sup>38</sup>. In particolar

---

<sup>35</sup> *Munus totius Liviani operis, quod sponendi, etiam nunc diligentia emendationis moratur*. La situazione è rovesciata rispetto a *Ep.* I 24, da cui sappiamo che Simmaco preferì inviare con tempestività una copia della *Naturalis historia* all'amico Ausonio piuttosto che completarne con agio la revisione: *in quis (libellis) opulentiae eruditioni tuae negligens veritatis librarius displicebit. sed mihi fraudi non erit incuria emendationis. malui enim tibi probari mei muneris celeritate, quam alieni operis examine*.

<sup>36</sup> Si tratta del medesimo personaggio che collaborò all'*emendatio* della *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato tradotta da Nicomaco Flaviano *senior* (lo leggiamo in Sidonio Apollinare, *Ep.* VIII 3, 1). Vd. in proposito Pecere: «il fatto che Victorianus ci è noto solo come responsabile editoriale di famiglie dell'aristocrazia colta sembra legittimare l'ipotesi che egli non fosse di stirpe nobile, ma avesse acquisito il titolo di *vir clarissimus* per meriti culturali» (1986, 61). Sugli studi liviani nel tardoantico vd. Bayet-Baillet 1940, XCII-C; Pasquali 1952<sup>2</sup>, 366; Dain 1975, 119; Zetzel 1980, 38-59; Reynolds-Wilson 1991<sup>3</sup>, 40; Cameron 2011, 498-511.

<sup>37</sup> Pecere 1986, 61. Sulla questione vd. anche Bayet-Baillet (1946, XV), Hus (1973, 226), Luce (1977, 4). Sulla questione generale della capienza libraria e su Livio in particolare vd. Canfora 2016<sup>2</sup>, 39.

<sup>38</sup> Di seguito il testo completo delle *subscriptiones* come riportato da Lindsay nel suo saggio sulle antiche edizioni del testo di Marziale (1903a, 3). All'inizio del libro II: *ego Torquatus Gennadius emendavi. feliciter, Quirine floreas*. All'inizio del libro III: *ego Torquatus Gennadius emendavi. [lege] feliciter*. All'inizio del libro IV: *emendavi ego Torquatus Gennadius. Constantine, feliciter floreas*. All'inizio del libro V: *ego Torquatus Gennadius emendavi. floreas*. All'inizio del libro VI: *Gennadius Torquatus emendavi. Constantine [lege feliciter]*. All'inizio del libro VII: *ego Torquatus Gennadius emendavi. feliciter*. All'inizio del libro VIII: *ego Torquatus Gennadius emendavi. Quirine, floreas. [lege] feliciter*. All'inizio del libro IX: *ego Torquatus Gennadius emendavi. [lege] feliciter*. All'inizio del libro X: *emendavi Torquatus Gennadius feliciter*. All'inizio del libro XI: *emendavi Torquatus Gennadius. feliciter floreas, lege*. All'inizio del libro XII: *emendavi ego Torquatus Gennadius feliciter*. All'inizio del libro XIII: *(incipit liber Xenia feliciter) emendavi ego Torquatus Gennadius floreas*; dopo XIII 4: *emendavi ego Torquatus Gennadius in foro divi Augusti Martis consulatu Vincentii et Fraguttii virorum clarissimorum feliciter*. All'inizio del libro XIV: *emendavi ego Torquatus Gennadius cum caeteris Gennadi vatibus. Quirine, floreas. [lege] feliciter*. Alla fine del libro IV: *emendavi ego Torquatus Gennadius feliciter cum tuis Gennadi vatibus. Quirine (?) floreas (?)*. Sulla problematicità delle informazioni contenute nelle sottoscrizioni agli *Apophoreta* vd. *infra*, 219.

modo si dovrà far riferimento alla *subscriptio* nella forma più completa e articolata, ovvero a quella posta dopo i primi tre epigrammi degli *Xenia*<sup>39</sup>:

*emendavi ego Torquatus Gennadius in foro divi Augusti Martis consulatu Vincentii et Fraguittii virorum clarissimorum feliciter.*

L'identificazione dell'artefice dell'edizione presenta alcuni problemi. Un personaggio di nome Torquato Gennadio è il dedicatario di un breve *carmen* di Claudiano (*Carm. min. XIX*):

*Italiae commune decus, Rubiconis amoeni  
incola, Romani fama secunda fori,  
Graiorum populis et nostro cognite Nilo  
(utraque gens fasces horret amatque tuos),  
carmina ieiunas poscis solantia fauces?  
testor amicitiam nulla fuisse domi.  
nam mihi mox nidum pinnis confisa relinquunt  
et lare contempto non reditura volant.*

5

Il Gennadio celebrato da Claudiano era originario dell'Italia nord-orientale<sup>40</sup> (*incola Rubiconis amoeni*); fu un importante avvocato dell'Urbe (*Roma fama secunda fori*) e rivestì incarichi in Egitto e in Grecia (*Graiorum populis et nostro cognite Nilo*)<sup>41</sup>. Suo padre era forse Flavio Gennadio, *iuridicus Alexandriae* nel 350 d. C., verosimilmente il medesimo personaggio citato da Gerolamo nel *Chronicon*, s.a. 352: *forensis orator Romae insignis habetur* (*PLRE I*, 390). Le informazioni circa una carica coperta in Egitto sono peraltro confermate da un decreto del 5 febbraio 396 inserito nel *Codex Theodosianus*<sup>42</sup>, in cui è citato un Gennadio *praefectus augustalis*. Nonostante tale personaggio sia vissuto proprio nel periodo in cui fu allestita la *recensio* a monte dell'intero ramo  $\beta$ , difficilmente a lavorare all'edizione di Marziale fu l'avvocato ed ex prefetto citato nelle fonti; già Lindsay tendeva piuttosto a mettere in rilievo le affinità del lavoro compiuto sugli *Epigrammi* con le

---

<sup>39</sup> La collocazione di tale *subscriptio* è stata spiegata variamente: secondo Lindsay (1903a, 2, n. b), presupponeva una collocazione dei tre epigrammi iniziali degli *Xenia* «*extra ordine paginarum*». Pecere (1986, 34), invece, ha ipotizzato una dislocazione della *subscriptio* durante il processo di trasmissione del testo: il testo doveva originariamente esser collocato al termine del XII libro e doveva in qualche modo concludere l'edizione degli epigrammi riportando luogo e data. Il fatto che le sottoscrizioni a *Xenia* e *Apophoreta* presentino natura differente rispetto a quelle poste a conclusione degli altri libri parrebbe incoraggiarci a pensare che le due raccolte monotematiche non fossero inizialmente incluse nei progetti di Gennadio (vd. Pecere 1986, 36, ma anche Fusi 2013a, 83).

<sup>40</sup> «Possibly Caesena» (*PLRE II*, 1124).

<sup>41</sup> L'intero componimento riporta il titolo *ad Gennadium ex proconsule*. Claudiano avrà scelto per la dedica il titolo più recente ottenuto da Gennadio, e dunque in proconsolato in Acaia sarà da immaginarsi cronologicamente successivo al governatorato in Egitto (*PLRE II*, 1124).

<sup>42</sup> *CTh XIV 27.1<sup>a</sup>: IMPP. ARCAD(IVS) ET HONOR(IVS) AA. GENNADIO P(RAE)F(ECTO) AVGVSTALI. Archigerontes et dioecetae ergasiotanorum numero deligantus non nisi cristiani dirigantur, quod officium tuum sollicitate observet excubiis.*

esercitazioni scolastiche canoniche<sup>43</sup>. Tale intuizione è stata ripresa e arricchita da Pecere, che ha ipotizzato l'attribuzione dell'*emendatio* all'omonimo figlio del magistrato Gennadio: «è certo infatti che l'ex prefetto e proconsole non avrebbe rinunciato a menzionare nelle *subscriptions* i titoli onorifici acquisiti con l'accesso alla prestigiosa carriera dei governatorati delle provincie»<sup>44</sup>.

Le sottoscrizioni gennadiane contengono altri indizi rilevanti, non tutti di facile decifrazione. Ad esempio, non siamo in grado di stabilire con certezza chi fossero Costantino e Quirino, citati quasi sistematicamente nelle sottoscrizioni come destinatari dell'edizione<sup>45</sup>: partendo dal presupposto che Gennadio fosse un maestro di retorica, Marrou<sup>46</sup> ipotizzava che si trattasse di due allievi cui l'opera rivista veniva dedicata. Cameron ha tentato una ricostruzione ragionando non tanto sull'opera di correzione in sé quanto sulla dedica stessa: l'uso dei verbi e dei vocativi nelle *subscriptions* della *recensio* gennadiana richiamano infatti quelle al così detto *Calendario* del 354: *Valentine floreas in deo, Valentine lege feliciter, Valentine vivas floreas, Valentine vivas gaudeas*<sup>47</sup>. Valentino era destinatario di una copia calligrafica del *Calendario*, e molto probabilmente lo stesso vale per Quirino e Costantino<sup>48</sup>, destinatari della copia allestita da Gennadio.

Alcuni problemi interpretativi offrono poi le *subscriptions* collocate all'inizio e alla fine degli *Apophoreta*, e che recitano rispettivamente *emendavi ego Torquatus Gennadius cum caeteris Gennadi vatibus. Quirine, floreas. [lege] feliciter* e *emendavi ego Torquatus Gennadius feliciter cum tuis Gennadi vatibus Quirine floreas*, poiché risultano di difficile interpretazione le notazioni *cum caeteris ... vatibus* e *cum tuis ... vatibus*. Cameron ha rilevato che, a prescindere da come si voglia interpretare l'incerto *vatibus, cum tuis* è un nesso che figura anche in una *scriptio* al *Breviario* di Festo (*lege Censorine cum liberis tuis propitio domino Christo semper*) e in una presente in un manoscritto di Priscilliano (*lege felix Amantia cum tuis in Christo Iesu domino nostro*)<sup>49</sup>. La presenza del nesso *cum caeteris vatibus* nella sottoscrizione agli *Xenia*, però, scoraggia dallo sciogliere il nesso *cum tuis* da *vatibus* nella successiva *scriptio*; oltre a ciò, varrà la pena di rilevare che il *cum tuis* delle *subscriptions* citate si lega in entrambi i casi all'imperativo *lege*, non presente nel micro-testo gennadiano.

Risulta poi estremamente problematica l'interpretazione del nesso *Gennadi vates*. Per quanto non sia possibile escludere che il testo delle *subscriptions* si sia in qualche modo corrotto durante il

---

<sup>43</sup> Ad esempio quelle di Crispo Sallustio sul testo delle *Metamorfosi* (per cui vd. *supra*, 206-207).

<sup>44</sup> Pecere 1986, 34; l'osservazione è stata più di recente ribadita da Alessandro Fusi (2013a, 81).

<sup>45</sup> Nello specifico, Costantino è citato nelle *subscriptions* ai libri III e V; Quirino in quelle che concludono i libri I, VII e XIII.

<sup>46</sup> 1932, 105.

<sup>47</sup> Si trattava di un lavoro commissionato da (o per) Valentino – verosimilmente un cristiano, a giudicare dalla tavola sulla Pasqua o dalla lista di santi e martiri che fece includere nel *Calendario* – preparata da Filocalo, amico del papa Damaso, che siglò ogni foglio con un *Furius Dionysius Filocalus titulavit*. Per una riproduzione, cf. Salzman 1990, 26, fig. 1.

<sup>48</sup> «Perhaps brothers» secondo Cameron 2011, 432.

<sup>49</sup> 2011, 432.

processo di trasmissione<sup>50</sup>, può essere interessante prendere in considerazione una cauta suggestione di Lindsay<sup>51</sup>, che si chiedeva se *vates* non potesse tradursi con “poeti” (*scil.* classici), intendendo che l’edizione allestita da Gennadio comprendesse anche altri autori e che il curatore avesse intitolato l’intera “serie” *Gennadi vates*<sup>52</sup>. Purtroppo l’ipotesi di Lindsay, estremamente suggestiva, non trova alcun conforto nei dati a nostra disposizione: si tratta di un modello di titolo<sup>53</sup> che non ha paralleli in letteratura classica, senza dire che non abbiamo notizia di altre raccolte – e non, si badi, di antologie, poiché gli *Epigrammaton libri* nella gennadiana figurano per intero – poetiche che raggruppavano autori vari, allestite a Roma in questo periodo e con queste modalità<sup>54</sup>. La ricostruzione di Lindsay obbligherebbe peraltro a presupporre una curiosa fatalità per cui Marziale sarebbe l’unico sopravvissuto tra i *vates* emendati da Gennadio, e una parte (forse una buona parte) dell’intera edizione sia andata irreversibilmente perduta a un certo stadio della trasmissione, per motivi a noi ignoti. Tuttavia l’interpretazione del nesso come un riferimento ad altri poeti classici si potrebbe forse mettere in relazione con una spiccata peculiarità del testo di  $\beta$  (vd. *infra*, 240, n. 142).

### 6.3. La *recensio* gennadiana

#### 6.3.1 I titoli

In tutte e tre le famiglie di manoscritti di Marziale, a ciascun epigramma è premesso un titolo che ne riassume in sintesi estrema il contenuto. Tali lemmi non sono opera del poeta, eccezion fatta per quelli di *Xenia* e *Apophoreta*: il fatto che in queste due opere l’autore senta l’esigenza di giustificare al lettore la presenza dei titoli illustrativi (XIII 3, 7: *addita per titulos sua nomina rebus habebis*; XIV 2, 3: *lemmata si quaeris cur sint ascripta, docebo*) lascia intendere che normalmente i libri di Marziale, nella forma definitiva in cui erano licenziati, non li includevano<sup>55</sup>.

---

<sup>50</sup> Per quanto sia d’obbligo rilevare che tutti i testimoni restituiscono senza praticamente senza fraintendimenti o omissioni i nessi *cum caeteris Gennadi vatibus* e *cum tuis Gennadi vatibus* (unica eccezione in *cum* omesso da **L** nella *subscriptio* che apre gli *Apophoreta*); vd. l’apparato fornito in Lindsay (1903a, 119-120).

<sup>51</sup> 1903a, 4, n. d.

<sup>52</sup> I due termini convivono nella lingua latina fin dalle fasi più arcaiche: Varrone annotava (*Ling.* VII 36) *antiqui poetas vates appellabant, a versibus viendis* e Mario Vittorino (VI 56, 16 K.) che *qui versus facit, παρὰ τὸ ποιεῖν dictus est ποιητής, latina lingua vates, quod verba modulatione conectat*. A partire dall’età augustea i due termini si distaccano leggermente: il poeta è il cantore di quotidianità e sentimenti privati, mentre il *vates* «è un poeta, ma con connotazioni sacrali; egli è dotato di alta ispirazione civile, è detentore della forza capace di vedere anche il futuro, di celebrare fatti di dei e di eroi» (Della Casa 1995, 61). Cf. anche Dahlmann 1948 e Newman 1967.

<sup>53</sup> Sul titolo nelle opere antiche vd. Nachmanson 1969, Schmalzriedt 1970, Vardi (1993, 198-199), Fredouille-Goulet-Cazè-Hoffmann-Petitmengin 1997, Borgo 2007, Pinto 2012 e le importanti considerazioni in Castelli (2014 e 2017, con ulteriore bibliografia).

<sup>54</sup> Per quando l’*emendatio* di Gennadio in sé si inserisca a pieno titolo nel processo di costituzione di *corpora* organici legati al nome del singolo autore; vd. Fusi 2013, 84. Sulla questione in generale cf. Pecere 1984, Pecere-Stramaglia 2003, 20, Cavallo 2002 e Canfora 2016<sup>2</sup>.

<sup>55</sup> In *Xenia* e *Apophoreta* la presenza dei lemmi è strettamente collegata alla fruizione dell’opera: il poeta li ha pensati per il lettore, affinché possa conoscere in anticipo il contenuto dei “bigliettini di accompagnamento” e tralasciare qualche distico, *si non facit ad stomachum* (XIII 3, 8). Per una discussione del termine *lemma* in Marziale vd. soprattutto Kay

Circa l'attestazione dei lemmi non autoriali le tre famiglie registrano un sostanziale accordo<sup>56</sup> nei libri I-IV, ma la famiglia  $\beta$  si distacca dalle altre due a partire dal *liber* V: i lemmi cambiano di forma, e passano da sintetiche indicazioni di contenuto a lunghi titoli descrittivi<sup>57</sup>. Il latino dei “nuovi lemmi”, come visto da Landgraf (1903), è dell'età di Gennadio, e pertanto non si può escludere che sia stato lui stesso a comporli, forse per esercitazione: il contesto della sua *emendatio*, dopotutto, era quello scolastico<sup>58</sup>. Resta però da chiarire come mai l'editore avrebbe deciso di distaccarsi dai *tituli* cui aveva fatto riferimento fino a quel punto e di inserirne di propri solo dal quinto libro in poi.

Secondo Lindsay<sup>59</sup>, che ascriveva a Gennadio la paternità dei lemmi, l'improvviso cambiamento si può spiegare con il fatto che dal *liber* V partiva un nuovo volume dell'opera, nello specifico il secondo dei tre tomi complessivi da lui ipotizzati<sup>60</sup>. L'ipotesi del filologo britannico, tuttavia, non ha convinto pienamente Pecere<sup>61</sup>, secondo cui le divergenze andrebbero piuttosto

---

(1985, 161), il quale ha notato come il termine possa indicare alternativamente a) l'argomento dell'epigramma, b) per estensione, il componimento in sé, c) il titolo dell'epigramma, di norma apposto da un *rubricator*. Sulla struttura dei lemmi nei libri di epigrammi vd. anche Lindsay (1903a, 34) e le osservazioni di Schröder 1999, 283-293.

<sup>56</sup> Molti di essi si limitano a indicare il nome del destinatario del componimento (come accade in I 4, *ad Caesarem*, o in I 5, *ad Marcum*) e l'unanimità delle tre famiglie potrebbe facilmente spiegarsi come coincidenza; ci sono però altri casi in cui l'uniformità non può essere un caso, come ad esempio in IV 32, *de ape gutta arboris inclusa*, o in VII 71, *de marito et uxore et tota domo*; cf. Lindsay 1903a, 38. Un caso di divergenza nei lemmi di  $\beta$  rispetto alle altre due famiglie precedente il V libro è stato individuato da Fusi nel lemma dell'epigramma III 49, che recita: *Veientana mihi misces, tibi Massica ponis: / olfacere haec malo pocula quam bibere*; dove  $\Upsilon\gamma$  riportano il titolo *ad Rufum*,  $\beta$  legge *ad uvam* o *vuam*. Già Lindsay (1903a, 54), notando l'incongruenza, aveva ipotizzato per il titolo della gennadiana un guasto meccanico rispetto a quello attestato da primo e terzo ramo, ma per Fusi (2013a, 83, n. 28) è proprio il lemma attestato da due famiglie su tre a risultare verosimilmente da un'interpolazione: «se il poeta ha deciso di non menzionare il nome di un personaggio preso di mira nel testo dell'epigramma, appare ben difficile che lo abbia fatto nel titolo (ammesso che gli epigrammi possedessero titoli autoriali). [...] Il nome Rufo potrebbe derivare da un epigramma dello stesso libro (3, 94), dove esso è usato per il medesimo tipo comico dell'anfitrione avaro». Per quanto sia altamente probabile che l'ipotetico destinatario Rufo sia stato desunto dalla somiglianza con il protagonista di III 94, varrà la pena di considerare che anche  $\beta$  potrebbe aver condiviso l'interpolazione, che potrebbe essersi corrotta fino a risultare incomprensibile, oppure non compresa poiché non pertinente e dunque modificata. Certo non sarà stata di poco peso, nell'inserimento del titolo *ad uvam* della gennadiana, l'influenza dei vini nominati nel distico.

<sup>57</sup> Si veda ad esempio l'epigramma X 43, titolato *de Philerote qui septem uxorum morte ditatus est*, o VI 24, il cui lemma recita *de Charisiano qui etiam feriatis diebus togatus ambulabat*.

<sup>58</sup> In merito alle finalità di tale esercitazione, si tengano presenti le osservazioni di Lindsay (1903a, 4): «the Gennadian title-headings seem designed to point the moral of the epigrams, to shew them in the light of lessons for the practical conduct of life, to make Martial in fact a pagan preacher». Dubbi sulla paternità dei lemmi gennadiani furono espressi da Pasquali: «è persin dubbio se di Gennadio siamo i lemmi o titoli, premessi ai singoli epigrammi, che caratterizzano questa famiglia, sebbene parecchio in essi riveli uno stadio recente della lingua latina» (Pasquali 1952<sup>2</sup>, 417).

<sup>59</sup> 1903a, 41.

<sup>60</sup> Poco verosimili, secondo lo studioso, le possibili spiegazioni rimaste: impossibile pensare che Gennadio non fosse in grado di procurarsi un'edizione di Marziale completa di *lemmata* per tutti i libri e che quindi fosse stato costretto ad attingere da fonti diverse; altrettanto improbabile che la responsabilità dell'uniformazione alle altre famiglie nei titoli dei libri I-IV fosse da attribuire a un *rubricator* intervenuto a uno stadio più tardo della tradizione, poiché i titoli dei primi libri presentano tracce inequivocabili della mano che ha composto i lemmi “gennadiani”. Oltre a questo, secondo lo studioso, se *subscriptions* gennadiane e titoli fossero tra loro indipendenti, non si spiegherebbe il caso dei manoscritti **P** e **f**, in cui per le parti in cui mancano i lemmi mancano anche le sottoscrizioni. (1903a, 41-42). In realtà, il fatto che nei due manoscritti sottoscrizioni e lemmi scompaiano negli stessi punti potrebbe spiegarsi immaginando che a un certo punto, per qualche motivo, si sia deciso di copiare esclusivamente il testo degli epigrammi, tralasciando il resto.

<sup>61</sup> 1986, 39. Peraltro, come messo in luce da Lindsay (1929<sup>2</sup>, V-VI), sono caratteristiche del testo gennadiano alcune peculiari lacune o alterazioni nell'ordine dei versi: «è da chiedersi se è per mera coincidenza che ad essere interessati dagli spostamenti di versi analizzati dal Lindsay siano soltanto i primi quattro libri degli epigrammi, cioè una sezione del modello tardoantico che potrebbe risalire ad una fonte indipendente» (Pecere 1986, 40).

spiegate con il passaggio all'uso di un'altra fonte fornita di propria titolatura, verificatosi in concomitanza con l'apertura del *liber* V: il materiale utilizzato da Gennadio nell'allestimento dell'edizione costituiva infatti, nel complesso, un bacino collettore in cui «si erano probabilmente riversate collezioni limitate di epigrammi, contenute in esemplari separati e con fisionomie strutturali e testuali precipue»<sup>62</sup>. Occorre tuttavia osservare che per la loro natura estremamente sintetica<sup>63</sup>, i *tituli* di I-IV erano facilmente imitabili, e pur venendo meno la fonte da cui Gennadio li trasse, nulla gli impediva di continuare a rispettarne l'impostazione. Perché decidere di modificare così vistosamente la struttura dei lemmi soltanto dal libro V in poi? Tale improvviso mutamento costituisce un intervento sul testo radicale e intenzionale, che non dipese esclusivamente dal materiale a disposizione dell'editore ma anche da una volontà precisa: e l'unica giustificazione sensata per una scelta simile – ammesso, beninteso, che un'effettiva scelta ci fosse – sarebbe l'alta affidabilità dei nuovi lemmi inseriti.

Ora, un aspetto problematico dei titoli “gennadiani” è che contengono di quando in quando errori o fraintendimenti tali da lasciare interdetti già Lindsay: è tra i casi più eclatanti l'esempio di VII 55, il cui titolo *de superbia Chrestesii* deriva con ogni evidenza da un fraintendimento del v. 1, *nulli munera Chreste, si remittas*; o ancora, il caso di XI 96, rivolto a un Germano che impedisce a un ragazzo di bere dall'Aqua Marcia<sup>64</sup> e il cui lemma nella seconda famiglia (attestato dal solo

<sup>62</sup> Pecere 1986, 39; ma è di questa idea anche Fusi 2013a, 83.

<sup>63</sup> Per alcuni esempi si veda Lindsay 1903a, 40.

<sup>64</sup> *Marcia, non Rhenus, salit hic, Germane; quid obstas / et puerum prohibes divitis imbre lacus? / barbare non debet, submoto cive, ministro / captivam victrix unda levare sitim*. Per la discussione dei lemmi vd. Lindsay (1903a, rispettivamente 30 e 42-44). Il merito di un'approfondita analisi del componimento e dei non pochi problemi testuali ed interpretativi da esso presentati si deve ad Alessandro Fusi, che ha messo seriamente in dubbio l'autenticità di questi versi. Ripercorriamo brevemente le argomentazioni dello studioso. Il primo dato sospetto è il fatto l'epigramma XI 96 è trådito dal solo ramo  $\beta$ . Se la sua assenza in  $\alpha$  si spiega, per così dire, da sé, dato il processo di selezione che fa da presupposto all'intero ramo – costituito da soli florilegi –, resta curioso che il testo non figuri in  $\gamma$ : Schneidewin se lo spiegò come risultato di deliberata esclusione da parte di un monaco germanico, offeso dall'ironia sul proprio popolo («stomachatus gentis suae dedecus», 1842 CXIX); ma già Lindsay (1903a, 43, n. k) osservò in merito che difficilmente un monaco medievale avrebbe compreso l'epigramma, a meno che l'offesa non fosse riassunta in modo estremamente chiaro dal lemma. Inoltre, fatta ovvia eccezione per il *Liber spectaculorum*, sono rari i casi in cui un componimento di Marziale è riportato da un solo ramo su tre; nell'undicesimo libro, l'unico altro caso è XI 50, che figura solo in  $\gamma$ , ma che  $\beta$  potrebbe aver facilmente omesso per meccanico *saut du même au même* nella lettura dei lemmi di questo e del precedente componimento (che per entrambi è, effettivamente, *De Silio*; va tuttavia osservato che XI 49 è considerevolmente più lungo di XI 50, il che rende meno plausibile un'esclusione dovuta al colpo d'occhio). In secondo luogo, XI 96 mal si inserisce nella altrimenti curatissima struttura del libro e in particolare nella sua sezione finale, in cui «predomina la tipologia scommatica e, in particolare, l'argomento erotico, declinato spesso in termini espliciti» (Fusi 2013b, 84). Del componimento è arduo definire persino la tipologia (per un'interpretazione ecrastica si vedano Kay 1985, 261 e Rodríguez-Almeida 1986, 49, con relative contro-argomentazioni in Fusi 2013b, 74-78), senza dire che la stessa contrapposizione tra Romani e Germani non figurebbe altrove in Marziale (se non in VII 30, ma qui con finalità decisamente ironica). Non meno problematico il piano testuale: ci si limita a segnalare l'anomalia generale della struttura, l'insolita presenza dell'etnico *Germanicus* e del vocativo *barbare*, la costruzione del verbo *prohibeo* con l'ablativo (del tutto estranea all'uso di Marziale), le non lievi difficoltà create dal nesso *summoto cive ministro*; per una trattazione dettagliata vd. Fusi 2013b, 86-96. In conclusione, XI 96 «quasi certamente non si deve al calamo di Marziale, ma a quello di un versificatore che aveva qualche confidenza (ma non troppa) con i versi dell'epigrammista e con quelli di Ovidio». Il *terminus ante quem* per l'intrusione nella raccolta diventa, se si accetta la paternità gennadiana dei lemmi particolari di  $\beta$  (e per questo caso specifico del lemma *De Marcia captiva mersa in Rhenum*), il 401 d. C.

manoscritto L) comicamente suona *de Marcia captiva mersa in Rhenum*. Come giustificare la presenza di simili sviste? Lindsay, come si è detto, considerava Gennadio autore dei nuovi lemmi, e pur riconoscendo la possibilità che gli sbagli più grossolani derivassero da successive trascrizioni erronee, lo ritenne, in buona sostanza, responsabile anche degli errori: «can we believe him to have left the title headings, along with the mechanical production of his edition, wholly in the hands of his bookseller? Surely this young patrician would present copies of his work to his friends and teacher. Would he allow his presentation copies to shew ridiculously wrong headings [...]? No! The facts plainly point to Gennadius himself being the author of the peculiar headings in Books V-XII»<sup>65</sup>.

Ma quanto è esteso il problema riconosciuto da Lindsay? Per caratterizzare nel modo migliore la fisionomia di questa antica edizione, la domanda è tutt'altro che marginale. Da un'analisi complessiva condotta sui lemmi propri di  $\beta$  nei libri V-XII, emerge che gli epigrammi effettivamente fraintesi sono, in media, meno di una decina per raccolta: rispetto al complesso del *liber* (in cui il totale degli epigrammi oscilla attorno al centinaio) si tratta di una percentuale tutto sommato contenuta<sup>66</sup>. Non mancano peraltro casi in cui è la seconda famiglia a riportare un lemma sensato a fronte di palesi fraintendimenti negli altri due rami: è quanto accade, ad esempio, per il celebre epigramma X 20, che  $\beta$  giustamente riassume in *ad Plinium de scriptis suis*, e che nella terza famiglia (XE) viene invece intitolato *ad Inallam de Clinio*, o di V 27 (in  $\beta$  *de non respondente natalibus suis*), cui T premette il lemma *ad Paulum* – ma il nome del protagonista non è menzionato dal poeta; si tenga tutta via presente che Schackleton Bailey, sulla scorta di Schneidewin, ipotizza una lacuna nel testo dopo il v. 2 – e che X intitola *De Oceano*, riferendo il contenuto a un personaggio menzionato di sfuggita nel verso conclusivo<sup>67</sup>.

Possiamo presupporre che i titoli peculiari di  $\beta$  siano stati trascritti da Gennadio o comunque creati nell'ambito dell'officina editoriale in cui la *recensio* fu prodotta (come sostenuto da Lindsay), oppure che essi stessi costituissero parte del magmatico materiale poetico a disposizione per l'allestimento (come ritengono Pecere e Fusi): la percentuale di lemmi errati – di cui Gennadio può essere considerato diretto o indiretto responsabile – poiché se non gli va imputata la paternità diretta

<sup>65</sup> 1903a, 44.

<sup>66</sup> I lemmi impropri attribuiti dalla famiglia  $\beta$  sono 9 nel libro V (84 epigrammi in totale), 8 nel libro VI (94 epigrammi), 5 nel libro VII (99 epigrammi), 4 nel libro VIII (82 epigrammi), 8 nel libro IX (103 epigrammi), 4 nel libro X (104 epigrammi), 11 nel libro XI (108 epigrammi) 10 nel libro XII (98 epigrammi). La percentuale di lemmi fraintesi si aggira pertanto intorno al 7/8 % del totale. Si aggiungano i più numerosi errori di copiatura nella trascrizione dei lemmi stessi: la maggior parte è dovuta a fraintendimento di idionimi (V 11, dedicato a Stella, è intitolato *De anulis Selle*; VII 9, per Cascellio, titola *De Ascellio*; etc.) o di altri termini (si prendano ad esempio il lemma premesso da L a VI 25, *de Sotade cum nilingio*, o a IX 59, *de Mamirra tenui lactanticulo*), mentre altri consistono in vere e proprie incoerenze grammaticali: è il caso di V 84 intitolato da L *ad Galla de Saturnaliciis*, o XI 3, *quod iam in toto urbe scripta hius* (ut vid.) *legantur*).

<sup>67</sup> Lindsay, comunque, non risparmiava dalla medesima accusa di ignoranza anche gli editori dei testi a monte di  $\alpha$  (1903a, 45). Era sua opinione che esistesse, in un momento imprecisato di poco precedente l'allestimento della gennadiana, un *corpus* riconosciuto di lemmi, su cui Gennadio e gli altri antichi editori di Marziale intervennero (1903a, 53).

degli errori ed essi furono semplicemente fatti meccanicamente copiare, sua è comunque la responsabilità della loro adozione – pur essendo indubbiamente più elevata rispetto a  $\alpha\gamma$ , non è tale da indurci a denigrare più del dovuto le capacità di chi curò il testo. Lo stesso Lindsay, fatti salvi i casi di palese fraintendimento, fornì una lista di casi in cui era possibile apprezzare l'acume interpretativo dei lemmi gennadiani, concludendo: «these headings in B<sup>A</sup> are the work of an intelligent reader»<sup>68</sup>. A prescindere dal tasso di sviste e fraintendimenti riportati, occorre ribadire che l'inserimento di lemmi particolari nella gennadiana è indice di una precisa *scelta* editoriale; una scelta che probabilmente aveva anche a che fare con l'uso di materiale diverso rispetto a quello impiegato nell'allestimento degli altri due rami.

### 6.3.2 Errori e banalizzazioni nel ramo $\beta$

La famiglia  $\beta$  è spesso portatrice di varianti significative, e non mancano i casi – si veda al proposito la tabella in *Appendice* – in cui gli editori hanno deciso di accoglierle a testo anche quando si tratta di lezioni isolate, probabilmente in considerazione della scarsa affidabilità del testo di  $\gamma$  e forse anche della contaminazione sussistente tra prima e terza famiglia<sup>69</sup>.

Di seguito, una lista dei casi in cui la seconda famiglia banalizza con certezza il testo, partendo dagli errori isolati del ramo. In IV 29, 3 la terza famiglia ha *iuvant*, a fronte di un evidentemente errato *pudent* di  $\beta$ , forse condizionato dal nome dell'interlocutore, *Pudens*. In IV 73, 4 la lezione corretta è *pulla*, riportata dalla terza famiglia; **T** legge – a torto – *puella*, e ugualmente errata è *nulla*, riportata da **R** $\beta$ . In VIII 16, 5 la seconda famiglia corrompe l'originario *farinam* – salvato da  $\gamma$  – in *rapinam*, forse per condizionamento del nesso con *facere*. Al primo verso di X 47 la lezione corretta è il *beatiorem* di  $\gamma$  (corretto in *beatorum* da **T**); la seconda famiglia ha *iucundiozem*, probabilmente condizionato dal *iucundissime* del v. 2. In X 48, 13 *gustus*, versione di **T**, è la lezione corretta, corrotta in *gastus* da  $\beta$ ;  $\gamma$  corrompe in *parvus*. In XI 1 2, la seconda famiglia corrompe in *Sindone* un originario *Sidone*. In XII 32, 4  $\gamma$  regge correttamente *rufa*, mentre la seconda famiglia ha *rapta*. In XI 52, ben noto invito a cena per Giulio Ceriale (ispirato all'ancor più noto modello catulliano)<sup>70</sup>, Marziale tenta l'amico con un menù d'eccezione (vv. 13-14): *mentiar, ut venias: pisces, conchylia, sumen / et chortis saturas atque paludis aves*. *Conchylia*, al v. 13, è lezione di  $\gamma$ , mentre la gennadiana riporta *coloephia*: la somiglianza è tale da lasciarci pensare a un banale errore paleografico. Tutti gli editori, fatta eccezione per Shackleton Bailey, scelgono il testo di terza famiglia: in questo caso, in effetti, occorre pensare a un errore di  $\beta$  per una serie di motivi. In primo luogo, banalmente, se l'intento è quello di stuzzicare l'amico con la promessa di cibi prelibati, le ostriche paiono più adatte allo scopo; i *coloephia*, polpette di carne consumate soprattutto dagli atleti, non dovevano costituire un pasto particolarmente ricercato. *Conchylia* avrebbe peraltro qui la sua unica occorrenza in Marziale, mentre i *coloephya* sono già in VII 67, 12

<sup>68</sup> 1903a, 48.

<sup>69</sup> Su cui vd. soprattutto Fusi (2013a, 86-90).

<sup>70</sup> Vd. Merli 2008, 305-309.

e in contesto tutt'altro che raffinato<sup>71</sup>. Un ultimo punto a favore del testo di  $\gamma$  è nell'intertestualità: l'elenco di portate richiama Orazio, *Sat.* II 8, 27: *nos, inquam, cenamus avis, conchyliis, piscis*. In XIII 116, 1 la lezione corretta è quella riportata da  $\gamma$ , *morantia*, mentre la seconda famiglia legge un errato *potentia*, forse influenzato dal vicino *potabis*. La lezione corretta in XIV 115, 2, infine, è il *dum* di  $T\gamma$ , contro il *cum* di  $\beta$ . Per quanto riguarda i casi di errore condiviso con uno degli altri due rami: in III 60, 5, dove la famiglia  $\gamma$  legge correttamente *suillos*,  $T\beta$  condividono l'errore *pusillos*; al v. 9 dell'epigramma XII 57 la famiglia  $\beta$  concorda con  $\gamma$  in errore: entrambe riportano un erroneo *paludis*, a fronte dell'originaria *balucis*, ricostruita da Turnebus. Numerose sono le varianti nel caso dell'epigramma XII 94: al v. 5 l'originaria variante *Calabris*, indispensabile alla comprensione del componimento (dal momento che il riferimento è a Orazio) è conservata dal solo manoscritto **T**, è banalizzato il *doctis* da  $\beta\gamma$ ; al v. 9 è corretto il *pingere* di **TP**, ove  $\gamma$  legge *pingere* e gli altri manoscritti della seconda famiglia riportano *scribere*; al v. 10 è corretta la lezione *palma*, restituita dal solo manoscritto **T**, mentre **PQf** $\gamma$  leggono *fama* e **L** riporta *forma*<sup>72</sup>. In XIV 81, 2 la terza famiglia riporta, contro la sua normale tendenza, la lezione *tetrico*, mentre  $T\beta$  semplificano in *tristi*.

### 6.3.3 Riuso degli *auctores* nella *recensio* gennadiana

Una questione cui fino ad oggi non risulta si sia prestata la debita attenzione è la presenza, in  $\beta$ , di un buon numero di varianti testuali caratterizzate da un tratto in comune, non vistoso ma, a seguito di uno scrutinio sistematico, ben riconoscibile: la spiccata tendenza a restituire un testo che risulta influenzato – secondo gradi e modi che illustreremo nelle prossime pagine – da eco letterarie della tradizione latina anteriore: veri e propri ‘trapianti’ di termini o di locuzioni fortemente allusive, particolarmente note o altamente ricorrenti<sup>73</sup>.

Forniamo una prima cernita di casi, scelti intenzionalmente fra le vv. *ll.* che gli editori di Marziale sono concordi nello scartare; e iniziamo dalla prima tipologia sopra citata, con due casi esemplari in cui la variante del secondo ramo implica un riferimento a ipotesti specifici.

L'epigramma II 61, collocato al centro di un trittico di contenuto osceno, si apre con una delicata evocazione della bellezza giovanile, il cui lirismo è strategicamente capovolto dalla brutalità

<sup>71</sup> *Pedicat pueros tribas Philaenis / et tentigine saevior mariti / undenas dolat in die puellas. / harpasto quoque subligata ludit, / et flavescit haphae, gravesque draucis / halteras facili rotat lacerto, / et putri lutulenta de palaestra / uncti verbere vapulat magistri: / nec cenat prius aut recumbit ante, / quam septem vomuit meros deunces / ad quos fas sibi tunc putat redire, / cum coloephia sedecim comedit. / post haec omnia cum libidinatur, / non fellat—putat hoc parum virile—, / sed plane medias vorat puellas. / di mentem tibi dent tuam, Philaeni, / cunnum lingere quae putas virile.*

<sup>72</sup> Sulla variante vd. le osservazioni in *Appendice*.

<sup>73</sup> Un chiarimento preliminare. I casi che ci si propone discutere in questa sede vedono un testo contrassegnato da tratti più o meno marcati di allusività opporsi a lezioni concorrenti di pari valore, spesso addirittura preferibili. Ciò nulla toglie al riconoscimento dell'allusione come tratto caratteristico della poetica di Marziale: i modelli prediletti, per sua stessa ammissione, sono Catullo, Domizio Marso, Albinovano Pedone e Cornelio Lentulo Getulico (*I praef*; ma gli stessi poeti sono citati anche in II 71; II 77; V 5; VIII 55). Per il rapporto tra Marziale e Catullo cf. Paukstadt 1876, Buchheit 1977, Offermann 1980, Pitcher 1982, Nadeau 1984, Hooper 1985, Newmann (1990, 75-103), Sullivan (1991, 97) e Fedeli (2004); per l'elenco completo dei *loci similes* cf. Schultze (1887, 637). Per il complesso rapporto con Ovidio, cui il poeta di Bilbili allude continuamente pur senza inserirlo mai tra i suoi modelli dichiarati, cf. almeno Sullivan (1991, 105-107), Pitcher 1998, Szelest 1999, Hinds 2007, Morelli (2008b, 113-130) e Cenni 2009.

del verso successivo<sup>74</sup>. Rivolgendosi con asprezza a un malcapitato di cui non si disturba a fare neppure il nome, Marziale esordisce (vv. 1-2):

*cum tibi vernarent dubia lanugine malae,  
lambebat medios improba lingua viros.*

1 dubia γ *edd.* : tenera β

Il nesso *dubia lanugo*, cui ci guida γ col suo *dubia lanugine*, ricompare in X 42, 1, dedicato al *puer* Dindimo<sup>75</sup>. Ma si tratta, anche e soprattutto, di una ripresa ovidiana troppo riuscita per non essere consapevole, poiché il poeta di Sulmona si servì della medesima *iunctura* in due passi delle *Metamorfosi*, proprio per descrivere l'incerto fiorire della barba sul volto di due ragazzi: in IX 398, a proposito di Iolao ringiovanito (*paene puer dubiaque tegens lanugine malas*) e in XIII 754, nella descrizione di Aci (*signarat teneras dubia lanugine malas*)<sup>76</sup>. Quel che desta interesse nella concorrente lezione di β, tuttavia, è che anche l'aggettivo *tenera* dà luogo a un'eco intertestuale e, come visto da molti commentatori, configura una ripresa di un noto passo delle *Bucoliche* (II 51): *ipse ego cana legam tenera lanugine mala*. Il caso è notevole, poiché entrambe le lezioni concorrenti si caratterizzano per il riferimento a un ipotesto illustre<sup>77</sup>: quel che qui ci interessa sottolineare è la presenza in β della variante che riprende, tra i due, il *locus* classico più celebre<sup>78</sup>.

Un altro caso. In IV 42 Marziale descrive all'amico Flacco<sup>79</sup> le caratteristiche del suo *puer* ideale (vv. 3-6):

---

<sup>74</sup> Su questo epigramma cf. Williams 2004, 203-206.

<sup>75</sup> *Tam dubia est lanugo tibi, tam mollis ut illam / halitus et soles et levis aura terat* (vv. 1-2). Per lo stesso fanciullo, il cui nome si richiama a un monte della Frigia sacro a Cibele, cf. anche V 83 e XI 6.

<sup>76</sup> Si noti che in Mart. II 61 sono rilevanti le sfumature semantiche dello stesso aggettivo *dubius*: la possibile connotazione morale (per cui cf. *ThIL* 5.1, 2116, 73 e 2117, 46 e *OLD* s. v., 8 e 10) costituisce una "risemantizzazione" a opera di Marziale che concorre all'efficacia del gioco intertestuale.

<sup>77</sup> Per un'approfondita discussione sull'intertestualità presupposta da entrambe le varianti si rimanda a Mondin (2009, 91-93), che conclude: «è evidente che non si può stabilire la maggiore probabilità di una interpolazione *dubia* → *tenera* o *tenera* → *dubia* (il che significa in altri termini che il criterio della *lectio difficilior* è inapplicabile), né decidere chi, tra il poeta e i suoi interpolatori, possa essere stato più sensibile al modello ovidiano (*dubia*) o a quello virgiliano (*tenera*): lo stesso Marziale, stante la tradizione formale alle sue spalle, può aver scritto con pari probabilità l'uno o l'altro aggettivo» (*ivi*, 93).

<sup>78</sup> Si ha la netta impressione che già lo stesso Ovidio in *Met.* XIII 754 riprenda in assonanza il verso virgiliano di *Ecl.* II 51, rendendo esplicito il simbolismo pederotico del passo; cf. Simpson 2001, 428-429 e Hardie 2004, 36. Si segnala che secondo Schmid la variante riportata in β costituisce un esempio di intervento consapevole da parte di un editore tardoantico sul testo di Marziale: «erläuternde, verdeutlichende, umschreibende oder stilistisch normalisierende Kleininterpolation» (1984, 426). Sulla coppia di varianti cf. anche la discussione di Williams 2004, 205.

<sup>79</sup> L'epigramma funge da ideale completamento di I 57, in cui Marziale elenca al medesimo destinatario tutti i pregi che la sua ragazza ideale dovrebbe avere: *qualem, Flacce, velim quaeris nolimve puellam? / nolo nimis facilem difficilemque nimis./ illud quod medium est atque inter utrumque probamus: / nec volo quod cruciat nec volo quod satiat*. Flacco, come visto da Pitcher (1984) interlocutore prediletto del poeta in materia sessuale (sul punto vd. anche *infra*, 261), figura anche in I 74; IV 49; VI 55; IX 95; IX 98; XI 80; cf. anche Sullivan 1991, 185-210. Per un commento a IV 42 cf. Moreno Soldevila 2006, 309-318: la studiosa non si sofferma tuttavia sulle varianti qui discusse.

*Niliacis primum puer hic nascatur in oris:*

*nequitias tellus scit dare nulla magis.*

*sit nive candidior: namque in Mareotide fusca*

*pulchrior est quanto rarior iste color.*

6 iste color  $\Gamma$  *edd.* : esse solet  $\beta$

5

Per quanto il nesso *esse solet* non possa considerarsi estraneo all'uso di Marziale (chiude il pentametro in XIII 16, 2; XIII 27, 2; XIII 88, 2 e XIII 106, 2; *esse solebam* conclude invece un esametro il XI 65, 3), occorre qui sottolineare che la clausola è sintagma che compare nel linguaggio poetico anteriore, e segnatamente in Ovidio<sup>80</sup>. Colpisce soprattutto che Ovidio se ne serva in due testi che descrivono, esattamente come il verso di Marziale, il pallore di un viso: in *Epist.* XII 218 (*forma novi talis marmoris esse solet*), in riferimento al pallore di Cidippe innamorata, e in *Trist.* IV 6, 41 (*nam neque sunt vires nec qui color esse solebat*), in relazione allo stato di prostrazione dello stesso poeta. Per quanto non si tratti di ipotesti noti quanto quelli coinvolti nel precedente esempio, è significativa la presenza in  $\beta$  della clausola ovidiana, specie perché niente, nel sintagma in sé, lo rende particolarmente idoneo alle situazioni descritte<sup>81</sup>.

Veniamo ora alla seconda macro-tipologia di riuso di *auctores*: varianti che implicano generiche eco “di maniera”, senza riferimento a un univoco ipotesto letterario. Ancora una volta, scegliamo casi di variantistica gennadiana unanimemente rifiutata dagli editori di Marziale.

L'epigramma VII 23 fa parte, insieme a VII 21 e VII 22<sup>82</sup>, di un breve ciclo di componimenti dedicato a Polla Argentaria, vedova di Lucano, in occasione del genetliaco del marito:

*Phoebe, veni, sed quantus eras, cum bella tonanti*

*ipse dares Latiae plectra secunda lyrae.*

*quid tanta pro luce precer? tu, Polla, maritum*

*saepe colas et se sentiat ille coli.*

1 tonanti  $\gamma$  *edd.* : canenti  $\beta$

<sup>80</sup> Ma si legge già in Prop. II 16, 36: *turpis amor surdis auribus esse solet*. In Ovidio, la *iunctura* è impiegata con relativa frequenza: cf. ancora *Epist.* XIX 186 e *Fast.* IV 170 (*esse solent*); per *esse solebat* si vedano *Epist.* XIX 91 (*esse solebas*); *Met.* XI 422; XII, 451; XIII, 441; *Pont.* II 3, 49 (*esse solebas*); III 3, 13 (*esse solebas*).

<sup>81</sup> Nell'opera di un medesimo autore, la ricorrenza di espressioni simili in contesti simili si potrebbe semplicemente classificare come memoria interna, e come una sorta di tic irriflesso si potrebbe spiegare l'occorrenza di *esse solet* / *esse solebat* nei due passi ovidiani sopra citati. La medesima spiegazione, tuttavia, mal si adatta a giustificare la presenza di una stessa espressione in due autori diversi, specie se stiamo parlando di una lezione che nella tradizione di Marziale concorre con una variante ben più soddisfacente.

<sup>82</sup> Per un commento ai tre epigrammi si rimanda a Galán Vioque 2002, 168-179.

L'espressione *bella tonare*, qui restituita dalla terza famiglia, figura anche nel noto epigramma VIII 3, 14<sup>83</sup>. Quanto al *bella canenti* della seconda famiglia – lezione di per sé non insostenibile –, vi si percepisce chiaro il rimando a numerosi e illustri paralleli letterari; per *canenti* in chiusa di esametro, cf. Verg. *Aen.* IX 525; Ov. *Am.* II 18, 35; *Rem.* 703; *Met.* XI 162; XIV 383; *Fast.* IV 723; per il nesso *bella* (o *bellum*) *canere*, cf. Verg. *Aen.* IV 14<sup>84</sup>; Hor. *Ars* 137; Prop. II 1, 28 e II 10, 8; Tib. II 4, 18; Ov. *Am.* II 18, 12, *Met.* V 319 e *Trist.* II 360<sup>85</sup>.

L'epigramma IX 101 è un *longum* – si tratta del più corposo della raccolta – dedicato alla celebrazione di Domiziano fondatore di un nuovo tempio dedicato a Eracle sulla via Appia<sup>86</sup>. All'elenco delle fatiche di Eracle – qui ridotto, con smaccata piaggeria, a *minor Alcides* – segue l'enumerazione dei successi dell'imperatore (vv. 13-22):

*asseruit possessa malis Palatia regnis*  
*prima suo gessit pro Iove bella puer;*  
*solus Iuleas cum iam retineret habenas,* 15  
*tradidit inque suo tertius orbe fuit;*  
*cornua Sarmatici ter perfida contudit Histri,*  
*sudantem Getica ter nive lavit equum;*  
*saepe recusatos parcus duxisse triumphos*  
*victor Hyperboreo nomen ab orbe tulit;* 20  
*templa deis, mores populis dedit, otia ferro,*  
*astra suis, caelo sidera, sarta Iovi.*

22 sarta γ edd. : templa β

<sup>83</sup> Si tratta dello scherzoso scambio di battute con la Musa Talia, cui il poeta – giunto ormai all'ottava raccolta di epigrammi vari – simula, civettuolo, di chiedere una tregua; su questi versi si veda il ricco commento di Schöffel 2002, 96-119. L'espressione *bella tonare* (o *intonare*), come rilevato da Galán Vioque (2002, 177), fa comunque parte del lessico della critica letteraria, in riferimento allo stile elevato della tragedia; secondo lo studioso, in VII 23, 1 la lezione della gennadiana risulta da banalizzazione e si deve alla maggior diffusione del nesso *bella canere*; per Friedrich (1909, 104), invece, la lezione attestata da β sarebbe il risultato di un'interpolazione normalizzante dall'epigramma X 64, 4 (anch'esso indirizzato a Polla).

<sup>84</sup> Difficile non cogliere, nell'impiego della *iunctura* in sé, anche un'allusione all'incipit dell'*Eneide*.

<sup>85</sup> Si segnala che il nesso figura anche in un frammento di Domizio Marso (VII 4, *aut caneret forti regia bella pede*), autore che lo stesso Marziale inserisce tra i propri modelli prediletti (I *praef.*, 10; cf. *supra* e in un verso delle *Troiane* di Seneca (835, *bella canendo*).

<sup>86</sup> Sul testo vd. Henriksén 2012, 389-413.

I vv. 21-22 celebrano, nell'ordine, le opere di costruzione e restaurazione di templi fastosi<sup>87</sup>, la politica moralizzatrice del *princeps*<sup>88</sup>, i lunghi periodi di pace garantiti alla popolazione<sup>89</sup>e, la divinizzazione di diversi membri della *gens Flavia*<sup>90</sup>. Con il finale *serta Iovi* – questo il testo nella versione riportata dal terzo ramo – si allude all'istituzione da parte di Domiziano dell'Agone Capitolino<sup>91</sup>; la seconda famiglia si oppone con un ben inferiore *templa Iovi*. Per quanto sulla lezione della gennadiana pesi certamente il *templa* che apre il verso immediatamente precedente, occorre rilevare che *templa Iovi* è locuzione ben attestata in letteratura augustea: figura in Verg. *Aen.* IV 199 (*templa Iovi centum latis immania regnis*), e due volte in Ovidio, sempre in chiusa di pentametro (*Fast.* VI 34 *iunctaque Tarpeio sunt mea templa Iovi*; VI 650 *Idibus Invicto sunt data templa Iovi*).

L'epigramma X 37 è un congedo del poeta dall'amico Materno prima del definitivo rientro in Spagna<sup>92</sup>. I versi conclusivi (17-20) recitano:

*dum loquor, ecce redit sporta piscator inani,  
venator capta maele superbus adest:  
omnis ab urbano venit ad mare cena macello.  
Callaicum mandas si quid ad Oceanum –.*

20

17 redit γ *edd.* : venit β

È chiaro che la lezione di β al v. 17 potrebbe semplicemente essere un errore di copia condizionato dal *venit* collocato due versi più in basso, o dal *venator* che apre il verso immediatamente successivo; probabilmente anche sulla base di tale considerazione gli editori di Marziale, senza eccezioni, accolgono a testo *redit*. Eppure, a proposito della variante gennadiana, preme sottolineare che *ecce venit* è un nesso abbastanza tipico del linguaggio poetico anteriore, ancora una volta ovidiano: è tre volte nelle *Metamorfosi* (II 635; VI 165; VI 451) e figura in *Amores* I 5, 9; lo stesso Marziale se ne serve ancora in V 25, 2<sup>93</sup>; *ecce redit*, di contro, figura in Ov. *Ars* III 725.

<sup>87</sup> Oltre al tempio di Eracle, si deve a Domiziano la costruzione del *templum gentis Flaviae* (cf. IX 1; IX 20; IX 34), del *porticus Divorum* e del tempio consacrato alla *Fortuna Redux* (cf. VIII 65); tra gli altri, furono restaurati il tempio di Minerva (cf. IX 3, 10), quello dei Dioscuri (IX 3, 11), il tempio consacrato al *Divus Augustus* sul Palatino e il tempio della Pace nel *Forum Pacis* (cf. I 2, 8). Sulla questione vd. almeno Henriksén 2012, 410.

<sup>88</sup> Il rinnovo della *lex Iulia de adulteriis*, già salutato con ammirazione in VI 2; VI 4; VI 7; VI 22; VI 45 e VI 91, viene ricordato anche in IX 3, congiuntamente a un editto contro la castrazione e a una norma che proibiva la prostituzione infantile (menzionati anche in Svet. *Dom.* 8); cf. Henriksén 2012, 37-38 e 410-411.

<sup>89</sup> Per la presentazione, nel complesso della medesima raccolta, di Domiziano come auctor Pacis in seguito alla conclusione della seconda guerra Pannonica vd. IX 31 e IX 70; cf. Jones 1991, 152-155 e Henriksén 2012, XXII-XXIV.

<sup>90</sup> L'ultimo *princeps* della stirpe Flavia decretò l'apoteosi del fratello Tito intorno alla fine dell'81 d. C. (vd. Scott 1936, 61-62), della nipote Giulia, morta di parto (probabilmente nei primi mesi del 90 d. C.; cf. almeno Canobbio 2011a, 37), e del figlio avuto da Domizia, morto probabilmente prima che Domiziano prendesse il potere (cf. Scott 1936, 73-75).

<sup>91</sup> Vd. *supra*.

<sup>92</sup> Un breve commento a opera di Scherf è in Damschen-Heil 2004, 154-155; più completo Buongiovanni 2012, 183-233.

<sup>93</sup> Il nesso fa la sua comparsa in letteratura latina con Varr. *At. Arg.* 1, 1 Bl.

XIV 125 è un bigliettino di accompagnamento per una toga<sup>94</sup>:

*si matutinos facile est tibi perdere somnos*

*attrita veniet sportula saepe toga.*

1 perdere Tγ edd. : rumpere β

Dove la terza famiglia legge *perdere*, la gennadiana reca *rumpere*. Anche in questo caso, si segnala che *rumpere somnos* è locuzione fortemente allusiva, impiegata da Virgilio (*Aen.* VII 458), Ovidio (*Pont.* III 6, 55), Lucano (III 25; IV 395; VII 24), Stazio (*Theb.* IV, 715), Valerio Flacco (*Arg.* VII 144), Silio Italico (*Pun.* III 167; X 433) e Giovenale (V 19; VI 416)<sup>95</sup>.

Un ultimo caso analogo – ma meno lampante – si potrebbe considerare XI 24, una rimostranza falsamente spiritosa nei confronti dell’ennesimo patrono troppo esigente (vv. 1-4)<sup>96</sup>:

*dum te prosequor et domum reduco,*

*aurem dum tibi praesto garrienti,*

*et quidquid loqueris facisque laudo,*

*quot versus poterant, Labulle, nasci!*

4 (et 9) labulle γ edd.: fabulle β

Occorre chiarire immediatamente che la somiglianza grafica tra i due idionimi è davvero troppa per non pensare a un semplice errore di lettura, ed è in questo senso che si potrebbe spiegare la divergenza tra le famiglie di codici; ma se l’errore di lettura e copiatura non può mai dirsi totalmente meccanico, non si può fare a meno di pensare, leggendo *Fabulle*, a un’allusione catulliana<sup>97</sup>.

<sup>94</sup> Per un commento cf. Leary 1996, 190.

<sup>95</sup> Nei passi citati, la *iunctura* è di norma in riferimento al sonno interrotto a causa della paura o di qualche altra forte emozione. In Marziale, figura ancora in I 49, 35 (*non rumpet altum pallidus somnum reus*), IV 64, 20-22 (*ne blando rota sit molesta somno / quem nec rumpere nauticum celeuma / nec clamor valet helciariorum*) e XII 18, 13 (*ingenti fruor improboque somno / quem nec tertia rumpit hora*). Vale comunque la pena di notare che l’epigrammista impiega volentieri il nesso in riferimento al sonno interrotto dal frastuono dell’Urbe, o dai duri obblighi della vita cittadina: la sfumatura sarebbe la stessa anche in XIV 125.

<sup>96</sup> Per cui cf. Kay 1985, 124-127.

<sup>97</sup> Chiaramente il riferimento ipotizzato è al Fabullo protagonista dell’arcinoto *carmen* XIII (citato anche in *carm.* XII 28 e 47), ed è proprio alla suggestione catulliana che si deve la massiccia presenza, in Marziale, degli idionimi *Fabullus* e *Fabulla* (cf. I 64; II 41; III 12; III 14; IV 81; IV 87; V 35; VI 12; VI 72; VIII 33; VIII 79; IX 66; XI 35; XII 20; XII 22; XII 51; XII 85); ulteriore elemento a sostegno di un’allusione mirata andrebbe considerato, in XI 24 – come anche in III 12 – l’uso del falecio. La medesima alternanza tra lezioni è comunque in XII 93, 2 (*coram coniuge repperit Labulla*), dove al posto del *Labulla* attestato dal ramo γ la gennadiana legge ancora *Fabulla* (ma in *bullam* nel lemma, corretto in *Fabullam* dal solo codice L; cf. Lindsay 1929<sup>2</sup>, *ad l.*). Si noti inoltre che in XII 85, 2 la seconda famiglia parrebbe corrompere un originario *Fabulle* in *Tibulle* (ma l’idionimo è omesso nei codici PQ). Merita qualche riflessione supplementare l’epigramma IV 9, in cui il fraintendimento del nome porta a esiti diversi rispetto alle tendenze fin qui

Già questa minima cernita di passi consente una prima conclusione. In tutti i casi fin qui presentati la famiglia gennadiana presenta una lezione propria, in opposizione agli altri due rami (laddove il testo è riportato da tutti e tre), o in opposizione a uno soltanto (se il testo non figura nei testimoni di una delle tre famiglie); in tutti i casi, il secondo ramo esibisce un testo che si caratterizza per il riuso di *auctores*, sia esso un'eco generica o una citazione precisa.

In tutti i casi fin qui presentati, gli editori sono concordi nello scartare il testo della gennadiana, poiché di gran lunga inferiore rispetto a quello esibito dagli altri rami. Ora, ciò parrà difficilmente casuale se si osserva che delle 37 lezioni certamente deteriori riportate da  $\beta$ , ben 17 – quasi la metà, dunque – presentano la stessa tendenza al citazionismo<sup>98</sup>; se estendiamo il conto al complesso delle lezioni isolate riportate dal secondo ramo, le varianti allusive sono 32 su 87<sup>99</sup>. In altre parole: la famiglia  $\beta$  parrebbe caratterizzata da una diffusa tendenza a banalizzare il testo sostituendo le lezioni autentiche con nessi e clausole legati ai più noti predecessori del poeta di Bilbili. Il carattere spiccato di tale tendenza risulta ancor più chiaro se si commisura l'incidenza del fenomeno nella gennadiana e nelle altre famiglie.

Per quel che concerne  $\alpha$ , l'unico caso è dato da II 40, 3: l'epigramma indaga scherzosamente sullo stato di salute di un certo Tongilio che, pur lamentando una brutta febbre, parrebbe avere tutti i sintomi di ben altro male: la gola. I vv. 3-4 recitano: *subdola tenduntur crassis nunc retia turdis, / hamus et in mullum mittitur atque lupum*; alla fine del v. 3, ove secondo e terzo ramo leggono concordemente *turdis*, il manoscritto **T**, per questi versi unico rappresentante della famiglia  $\alpha$ , legge *cervis*. Se i *turdi* – che fanno la loro comparsa in poesia latina con Plauto (*Bacch.* 792) e spuntano qua e là nella satira<sup>100</sup> – vengono citati spesso da Marziale<sup>101</sup>, *retia cervis* è chiusa d'esametro usata da Virgilio in *Buc.* V 60 (mentre in *Georg.* III 413 leggiamo *retia cervum*) e da Ovidio in *Her.* IV 41 e *Met.* VII 701 (ma anche *retia cervos*, in *Met.* III 356). La lezione del primo ramo risulta con ogni evidenza ben più fiacca, e non viene messa a testo da alcun editore.

Il terzo ramo riporta ben sette lezioni isolate caratterizzate da "riuso di *auctores*": ma tra queste le banalizzazioni certe – o comunque le lezioni scartate dalla totalità degli editori – sono solamente tre; nei restanti casi, la variante di  $\gamma$  viene considerata all'unanimità quella corretta<sup>102</sup>. È palesemente erroneo il testo riportato da  $\gamma$  in I 18, 6: *et dare Campano*

---

illustrate. Al v. 1 (*Sotae filia clinici, Labulla*) il terzo ramo legge *Labulla* a testo ma riporta *ad Fabullam* nel lemma; la gennadiana ha *bullā* a testo e *ad bullam* nel lemma. È notevole l'esitazione registrata dai testimoni manoscritti, che nella seconda famiglia comporta addirittura l'omissione della sillaba iniziale dell'idionimo (fenomeno peraltro già notato nel lemma di XII 93; cf. *supra*): dato il quadro, si fatica a giudicare tali incongruenze semplici guasti meccanici. Viene da chiedersi se l'oscillazione tra i due nomi, per quanto minima, non fosse già molto antica; si spiegherebbe meglio almeno il caso di IV 9, 1.

<sup>98</sup> Vd. *Appendice*. Per quel che concerne le altre 20 lezioni sicuramente deteriori, spesso la *ratio corruptelae* è banalmente ravvisabile nell'influenza di vocaboli contigui o nell'intrusione di glosse; anche per la discussione di tali singoli casi si rimanda all'*Appendice*.

<sup>99</sup> Per un censimento completo si rimanda all'*Appendice*.

<sup>100</sup> In Lucilio (978 M.) e in Orazio (*Sat.* II 2, 74 e II 5, 10).

<sup>101</sup> In III 47, 10; III 58, 26; III 77, 1; IV 66, 6; VI 11, 3; VI 75, 1; VII 20, 6; IX 54, 1; IX 55, 2 e 8; XI 21, 5 (peraltro accanto a *retia*); XIII 51, 2 e XIII 92, 1.

<sup>102</sup> Così in I 106, 8-9, a Rufo: *crebros ergo bibas licet trientes / et durum iugules mero dolorem*. Al v. 9 la variante *dolorem*, stampata da tutti gli editori, si deve al solo ramo  $\gamma$  (la gennadiana legge *puorem*); oltre a risultare ben più adatta al contesto, parrebbe poter contare su una serie di illustri precedenti: Cic. *Carm.* fr. 20, 6 Bl. *iam satiata animos, iam duros ultra dolores*; Lucr. III 460 *suscipere immanis morbos durumque dolorem*; Verg. *Aen.* V 5 *causa latet; duri magno*

*toxica saeva mero*. *Mero*, accolta a testo dagli editori, è lezione di Rβ, mentre γ riporta *cado*. La lezione – che Heraeus riteneva semplicemente condizionata dal *cadis* del v. 2<sup>103</sup> – potrebbe riprendere Ovidio, *Fast.* V 518, *promit fumoso condita vina cado*<sup>104</sup>. Un ulteriore esempio viene dal già citato epigramma II 40, dedicato al malato immaginario Tongilio (vd. *supra* 230); al v. 2, *novi hominis fraudes: esurit atque sitit*, la lezione *fraudes* è concordemente attestata da Tβ, ma il terzo ramo legge *mores*. Ora, la lezione, scartata da tutti gli editori, potrebbe essere influenzata dall'espressione *novi hominum mores*, attestata due volte in Plauto (*Cas.* 753 e *Truc.* 164)<sup>105</sup>. Particolarmente interessante è il caso di IX 51, composto per commemorare Cn. Domizio Lucano; i vv. 3-4 dell'epigramma, riferiti a Tullo, fratello del defunto<sup>106</sup>, recitano: *invidet ille tibi; Stygias nam Tullus ad umbras / optabat, quamvis sit minor, ire prior*. La famiglia γ, in luogo di *nam Tullus*, legge *modo raptus*: si tratta chiaramente di una corruzione del testo, poiché il presupposto dell'intero componimento è che i due fratelli siano stati dolorosamente separati dalla morte e che Tullo, il più giovane, sia tormentato dal pensiero di non essere stato il primo a scendere nell'Ade; riferirgli la perifrasi *modo raptus* guasterebbe pertanto il senso dell'intero epigramma<sup>107</sup>. La versione del terzo ramo, oltre a essere chiaramente influenzata dal linguaggio delle epigrafi tombali<sup>108</sup>, potrebbe aver risentito dell'influenza di alcuni versi di Stazio, *Ach.* I 630, *nullus honos? Stygiasque procul iam raptus ad umbras*; *Silv.* III 5, 37 *qualem te nuper Stygias prope raptus ad umbras*, nonché di un verso dello stesso Marziale VI 58, 3 (*o quam paene tibi Stygias ego raptus ad undas*).

---

*sed amore dolores*; Lygd. II 3 *durus et ille fuit, qui tantum ferre dolorem*. C'è poi il caso (più controverso) di Mart. III 63, 3-6, in cui il poeta si fa beffe del bellimbusto Cotilo: *bellus homo est, flexos qui digerit ordine crines, / balsama qui semper, cinnama semper olet; / cantica qui Nili, qui Gaditana susurrat, / qui movet in varios bracchia vulsa modos*. Al v. 6, dove la famiglia β legge *choros*, la famiglia γ ha *modos*, lezione preferita da tutti gli editori. In questo caso, oltre al fatto che – come opportunamente rilevato da Fusi (2006, 409) – la variante *choros* parrebbe mal adattarsi all'espressione *movere bracchia in*, andrà probabilmente tenuta in considerazione l'allusione ai primi versi dell'elegia II 22 di Propertio, in cui il poeta confida all'amico Demofonte di essere attratto da tutte le ragazze: *scis here mi multas pariter placuisse puellas, / scis mi hinc, Demophoon, multa venire mala. / nulla meis frustra lustrantur compita plantis; / o nimis exitio nata theatra meo, / sive aliqua molli diducit candida gestu / brachia seu varios incinit ore modos*; i versi in questione furono peraltro imitati già da Ovidio in *Am.* II 4, 29 (*illa placet gestu numerosaque bracchia ducit*), e più tardi richiamati da Stazio nelle *Silvae* (III 5, 66 *candida seu molli diducit bracchia motu*). L'epigramma V 65 celebra Domiziano e la magnificenza degli spettacoli da lui offerti nell'arena; al v. 13, *saepe licet Graiae numeretur belva Lernae*, la variante *licet* è nel testo del terzo ramo, mentre la gennadiana legge *quidem*. Ora, per quanto il nesso *saepe quidem* risulti piuttosto ben attestato in letteratura latina (cf. *Appendice*), la lezione qui unanimemente accolta a testo è quella riportata da γ: non si può escludere l'influenza del parallelo di Ov. *Met.* IX 480 (*saepe licet simili redeat sub imagine somnus*). Irrmediabilmente corrotto, infine, parrebbe il testo di VI 21, 10: *plaga iuvat: sed tu iam, dea, parce tuo*. La lezione *parce tuo* è stata ricostruita da N. Heinsius a fronte dell'insensato *pare deo*, riportato da γ dove i manoscritti di β leggono *caede duos*. Ritenendo corretto il *parce tuo* congetturato da Heinsius, saremmo di fronte a un nesso presente in Ovidio (chiude l'esametro in *Am.* I 14, 28 ma è anche in *Ars* II 413, *Rem.* 3, *Trist.* II 179 e V 2, 53) e in Lucano (VIII 105).

<sup>103</sup> 1976<sup>2</sup>, *ad l.*

<sup>104</sup> Passo cui Marziale potrebbe alludere in XIII 118, 2: *haec genuit Tuscis aemula vina cadis*.

<sup>105</sup> Il nesso *hominum mores* figura ancora, nello stesso Plauto (*Persa* 358 e 550; *Rud.* 11; *Trin.* 669 e 1028), in Orazio (*Epist.* I 2, 20; *Ars* 142) e Ovidio (*Trist.* III 8, 37).

<sup>106</sup> Si tratta dei due figli adottivi dell'oratore Domizio Afro; il padre naturale era Sesto Curvio, accusato dallo stesso Afro, che adottò i due nel 41 o nel 42 d. C.; vd. Tac. *Ann.* XIV 19 e Plin. *Ep.* VIII 18, 5. Pur provenendo da famiglia plebea, divennero patrizi nel 74 e consules suffecti intorno al 79 (è possibile che Tullo abbia rivestito una seconda volta la carica nel 98) e poi proconsoli in Africa; cf. *PIR*<sup>2</sup> III 49-51 e 52-45. Marziale fece del suo meglio per accattivarsi la simpatia dei due fratelli, ricchissimi e di enorme influenza politica: sono citati anche in I 36 (di cui sono protagonisti) e V 28, 3.

<sup>107</sup> Tullo morì peraltro nel 106/107, dopo Marziale (vd. *PIR*<sup>2</sup> III, 53). Un aspetto importante della variante inserita da γ in questo caso è che la pericope *modo raptus*, senz'altro più frequente e nobilitata da numerosi paralleli letterari, qui non è accettabile semplicemente perché incoerente con il resto dell'epigramma; si tratta di una dinamica normalmente assente dall'inserimento di varianti allusive nel ramo β.

<sup>108</sup> Cf. *CLE* 1219, 2 *cum me florentem rapuit sibi Ditis ad umbras*; *CLE* 1549, 14 *raptumque Stygio detinet unda lacu*, Pikhhaus 1994, A 40, 4 *non queror infernas quod sim cito raptus ad umbras*. La versione del terzo ramo viene naturalmente relegata in apparato da tutti gli editori; più critica la scelta tra la variante *umbras* (in βγ) e l'*undas* attestato dagli *Italici*, che rappresenta il termine più comune in epigrammi di questo tipo; vd. Henriksen 2012, 225.

Dunque: la sostituzione del testo verosimilmente autentico con “nessi citazionistici” – sia con riferimento a modelli certi, sia come eco generica e di maniera – è fenomeno non del tutto estraneo ai rami  $\alpha\gamma$  della tradizione di Marziale, ma si vede bene quanto diversi siano i casi qui citati: l’incidenza non è paragonabile con quella del ramo gennadiano, né per la quantità né per la qualità e la tipologia dei rimandi<sup>109</sup>.

Nei testimoni del secondo ramo, insomma, la tendenza è spiccata – o in ogni caso ben più rilevante rispetto alle altre due famiglie. Si tratta di un dato degno di considerazione, che converrà tenere presente anche e soprattutto laddove la valutazione delle lezioni isolate riportate dalla gennadiana è incerta o oggetto di discussione tra editori e studiosi della tradizione. Vediamo qualche caso.

V 34 è uno fra i più noti componenti di Marziale: si tratta del compianto per Erotion, la piccola schiava morta a soli sei anni che il poeta affida simbolicamente ai genitori Frontone e Flaccilla<sup>110</sup>.

I vv. 3-4 recitano:

*parvula ne nigras horrescat Erotion umbras*

*oraeque Tartarei prodigiosa canis.*

3 *parvula*  $\alpha\gamma$  *edd.* : pallida  $\beta$

Per quanto la lezione della gennadiana venga oggi rifiutata da tutti gli editori del testo, la coppia di varianti non ha mancato di suscitare discussioni: come in molti altri casi, Lindsay inserì la coppia nel suo elenco di possibili varianti d’autore, pur ammettendo la possibilità di un semplice guasto dell’autentico *parvula*, forse passato attraverso l’ibrido *parvida*<sup>111</sup>. Anche Carlo Di Giovine<sup>112</sup> ha preso in esame le due lezioni concorrenti, rilevando che l’*usus* di Marziale per questo caso non è dirimente – negli *Epigrammi* contiamo una sola occorrenza di *parvulus*<sup>113</sup>, mentre delle ulteriori 14

---

<sup>109</sup> Un ulteriore dato da considerare: non mancano i casi (sono in tutto 12) in cui il primo ramo, il terzo, o entrambi presentano, in alternativa a quella di  $\beta$ , una lezione che ugualmente mostra allusività a uno o più modelli della tradizione letteraria. Il fenomeno riguarda il ramo  $\alpha$  in un solo caso (IX 17, 3), il ramo  $\gamma$  in 9 casi (I 82, 3; I 76, 3; I 105, 1; II 61, 1; III 16, 5; III 63, 6; V 63, 13; VII 80, 8; IX 25, 5-6) e i rami  $\alpha\gamma$  insieme in 2 casi (I 12, 5; XIV 111, 1). Si segnala che la lezione di  $\gamma$  viene scartata dagli editori quando si oppone a una variante della gennadiana in 4 casi (I 82, 3; I 76, 3; I 105, 1; VII 80, 8); di contro, questo non accade mai nei casi in cui alla gennadiana si oppone una lezione riportata dal ramo  $\alpha$ , o da  $\alpha\gamma$ . Anche per questi casi si rimanda *all’Appendice*.

<sup>110</sup> Secondo lo scoliasta di un codice *recentior* (Ambros. B 131 sup.) non si tratterebbe dei genitori di Marziale ma di quelli della piccola Erotion; l’ipotesi è stata ripresa e sostenuta da Mantke (1967-68) e in seguito da Bell (1984, 21-24). Un’esaustiva panoramica della questione è in Canobbio, che molto ragionevolmente conclude: «ben difficilmente M. avrebbe potuto definire *tam veteres patronos* (v. 7) *i parentes*, verosimilmente d’età non avanzata, della bambina; la definizione di *tam veteres* si attaglia invece perfettamente ai genitori del poeta, i quali nell’Ade svolgono per l’appunto il ruolo di anziani protettori della schiava affidata loro dal figlio» (2011a, 337). Cf. *ibid.*, 334-347 per un commento all’epigramma; vd. anche Thévenaz 2002.

<sup>111</sup> 1903a, 16.

<sup>112</sup> 2002, 126-127.

<sup>113</sup> In X 92, 13: *hoc omne agelli mite parvuli numen*.

di *pallidus* nessuna si può assimilare al passo in esame – ma allo stesso tempo ribadendo che «la lezione di B [...] non è certo impossibile»<sup>114</sup>. Ora, nella valutazione di *pallida*, è importante sottolineare un dato già rilevato dallo stesso Di Giovine<sup>115</sup>: l'uso dell'aggettivo in relazione alla morte vanta il sostegno di svariati paralleli celebri; si pensi almeno al *pallida morte futura* riferito a Didone (*Aen.* IV 644; ma si veda anche *Aen.* IV 26, *pallentis umbras Erebo* e VIII 709, *pallentem morte futura*), ai versi di Orazio dove è la stessa *Mors* a essere definita *pallida* (*Carm.* I 4, 16) e a Tibullo I 10, 38 (*errat ab oscuros pallida turba lacus*). Ancora un caso, dunque, che confermerebbe la tendenza all'allusività delle lezioni gennadiane; proprio in considerazione di ciò, rimane *sub iudice* la valutazione della coppia di varianti.

VI 73, come gli epigrammi 16, 46 e 72 del medesimo *liber*, è un *Priapeum*<sup>116</sup>. I versi iniziali (1-4) recitano:

*non rudis indocta fecit me falce colonus:  
dispensatoris nobile cernis opus.  
nam Caeretani cultor ditissimus agri  
hos Hilarus colles et iuga laeta tenet.*

3 ditissimus β *edd. plerique* : notissimus γ *Schneidewin Gilbert Friedländer*

La lezione di seconda famiglia, *ditissimus*, accolta a testo da tutti gli editori eccetto Schneidewin, Friedländer e Gilbert<sup>117</sup>, gode di un credito ben maggiore rispetto al *notissimus* del terzo ramo. Ora, la chiusa *ditissimus agri* cita apertamente almeno due passi virgiliani, il primo dei quali arcinoto: *Aen.* I 343 (*huic coniunx Sychaeus erat, ditissimus agri*) e X 563 (*magnanimo Vulcente satum ditissimus agri*)<sup>118</sup>. Pronunciarsi tra le due varianti non è facile, e l'eco virgiliana può essere naturalmente considerata un argomento a favore di *ditissimus*<sup>119</sup>; ma anche in questo caso converrà

<sup>114</sup> 2002, 126. La lezione del secondo ramo, che avrebbe il vantaggio di creare un contrasto cromatico tra l'ombra della piccola e le tenebre dell'Ade, definite al medesimo verso *nigrae*, è stata difesa anche da Del Prete (1990, 43-49). Qualche argomento in favore della lezione *parvula* – si tratta di un diminutivo con connotazione affettiva, proprio come l'*oscula* al verso precedente; l'uso di *parvula* in riferimento a bambine o ragazzine sfortunate è attestato anche in commedia (Plaut. *Cist.* 123 e 522; *Curc.* 528; *Rud.* 39; Ter. *Eun.* 108) – si può trovare in Canobbio 2011a, 339-340; a proposito dell'espressività della lezione di αγ si potrebbe ancora osservare che l'aggettivo *parvula* spiegherebbe meglio il successivo *ne nigras horrescat...umbras*.

<sup>115</sup> *Ibid.*

<sup>116</sup> Per un commento al testo cf. Grewing 1997, 473-480.

<sup>117</sup> Lo scarso credito attribuito dai tre editori alla lezione di β dipenderà verosimilmente dal fatto che era limitata, in generale, la loro conoscenza del ramo gennadiano: si devono a Lindsay (1901) la riscoperta e la rivalutazione di L, testimone più importante della famiglia; la collazione completa è in Lindsay 1903a, 65-118 (*Appendix A*).

<sup>118</sup> Ma figura anche in un passo delle *Metamorfosi* di Ovidio (V 129): *et Nasamoniaci Dorylas ditissimus agri*.

<sup>119</sup> Secondo Grewing, ad esempio, la citazione virgiliana implicata dal testo di β è ben allineata al tono alto dell'epigramma: «das gesucht hohe Sprachniveau des Gedichts macht epischen Einfluß jedoch gerade plausibel, zumindest aber verlockend» (1997, 477).

tenere a mente che simili risonanze intertestuali caratterizzano tante altre vv. ll. della famiglia indiscutibilmente deteriori.

Il caso dell'epigramma IX 100 è particolarmente interessante, dal momento che l'inserimento di una variante sembra aver comportato più di una modifica. Il carne è un'ironica protesta contro Basso, patrono tanto esigente quanto poco generoso<sup>120</sup>:

*denaris tribus invitas et mane togatum*

*observare iubes atria, Basse, tua,*

*deinde haerere tuo lateri, praecedere sellam,*

*ad viduas tecum plus minus ire decem.*

*trita quidem nobis togula est vilisque vetusque:*

5

*denaris tamen hanc non emo, Basse, tribus.*

4 viduas β *edd. praeter Friedländer* : vetulas γ || 5 vetusque β *edd.* : putrisque γ

L'intervento sul testo, in questo caso, è stato duplice: all'alternanza tra *viduas* (variante di β) e *vetulas* (lezione di γ) si aggiunge quella, al verso immediatamente successivo, tra *vilisque vetusque* (in β) e *vilisque putrisque* (testo di γ); dunque le due vv. ll. di γ, quale che ne sia l'origine, appaiono solidali: dopo *vetulas* (v. 4), *putrisque* (v. 5) evita la ripetizione lessicale, sicché si capisce la quasi totale preferenza degli editori per entrambe le varianti del ramo gennadiano<sup>121</sup>. Lindsay spiegò le divergenze come varianti d'autore, giungendo alla conclusione che la versione della seconda famiglia doveva essere quella migliorata dallo stesso Marziale: «clearly the alliterative phrase *vilisque vetusque* recommended itself to the poet's fancy; and, to introduce it into the couplet, he altered *vetulas* of the preceding line to *viduas*, thus avoiding the assonance of *vetulas* and *vetus*»<sup>122</sup>. Un'ulteriore osservazione a favore di *viduas* si deve a Di Giovine: la lezione istruirebbe il lettore sulle mire interessate di Basso, data la condizione sociale delle vecchie cui si premura di far visita quotidianamente<sup>123</sup>. Si tratta davvero di un caso delicato, poiché il testo riportato dalla gennadiana, ritenuto preferibile dalla quasi totalità degli editori e degli studiosi, è in effetti allettante. Si può senz'altro ammettere che il terzo ramo riporti un testo banalizzato, ma resta notevole che ciò abbia comportato una duplice corruzione (da *viduas* a *vetulas* al v. 4 e da *vetusque* a *putrisque* al v. 5).

<sup>120</sup> Cf. Henriksén 2012, 387-389 per un commento al testo; sul tema dell'avidità dei patroni, ricorrente nella poesia di Marziale, cf. almeno Sullivan 1991, 116-130 e le considerazioni in Nauta 2002, specie alle 148-189.

<sup>121</sup> In questo caso, l'unico a mettere in discussione la piena autenticità del testo della gennadiana è Friedländer, che pur mettendo a testo, al v. 5, il *vetusque* attestato da β, in quello immediatamente precedente preferisce il *vetulas* riportato dal terzo ramo.

<sup>122</sup> 1903, 20.

<sup>123</sup> 2002, 130. È della stessa idea Henriksén: «Bassus courts widows in particular, hoping for a mention in their wills» (2012, 388).

Al contrario, ipotizzando che il primo intervento, nell'ordine, sia stato l'inserimento di *vetus* al v. 5, si spiegherebbe almeno in parte una conseguente sostituzione – per eliminare la ripetizione – di *vetulas* con un – peraltro più espressivo – *viduas*. Ora, per quel che riguarda il v. 5, si segnala che il *vilisque vetusque* riportato da  $\beta$  è citazione letterale di Ovidio, *Met.* VIII 658 (*sed et haec vilisque vetusque / vestis erat*, in riferimento alla coperta di Filemone e Bauci); anche in questo caso, dunque, il testo gennadiano si caratterizza per la presenza di una precisa eco letteraria<sup>124</sup>; alla luce di quanto osservato finora, il dettaglio non può sembrare casuale.

Un ultimo esempio, che costituisce un caso limite: qui la variante attestata da  $\beta$  viene accolta a testo da tutti gli editori. Si tratta dell'epigramma XII 44, rivolto all'amico e parente Unico, di cui Marziale esalta in particolare le doti di poeta (vv. 5-6):

*Lesbia cum lepido te posset amare Catullo,  
te post Nasonem blanda Corinna sequi.*

5 lepido  $\beta$  edd. : tenero  $\gamma$

Entrambe le lezioni presentano il vantaggio dell'allitterazione, più marcata in *tenero te* ma presente anche nel nesso *Lesbia cum lepido*). Nella valutazione varrà forse la pena di considerare che la gennadiana rende ancor più ostentatamente catulliana la menzione di Catullo: ciò va tenuto presente, specie perché la variante riportata da  $\gamma$  non solo è del tutto accettabile, ma anche perfettamente in linea con l'uso del poeta<sup>125</sup>. In altre parole: nulla ci consente di escludere che quello di  $\gamma$  sia il testo autentico, e la più smaccata allusività nel testo del ramo gennadiano costituisce a questo punto un dato da valutare con attenzione.

Insomma: la peculiare tendenza del secondo ramo, una volta riconosciuta, si può tenere in considerazione soprattutto nella valutazione dei casi in cui la variante gennadiana è motivo di dibattito<sup>126</sup>.

<sup>124</sup> In ogni caso, vista la finezza dell'allusione e la presenza di un doppio intervento, nulla può far escludere totalmente l'ipotesi che si tratti di residue varianti d'autore. Sulla presenza dell'episodio di Filemone e Bauci in IX 100 (e altrove in Marziale) cf. Fusi 2014a, 65-72.

<sup>125</sup> In generale il termine più frequentemente accostato, negli *Epigrammi*, a Catullo – *tener* ha altre due occorrenze, in IV 14, 13 e VII 14, 3 – è *doctus* (in I 61, 1; VII 99, 7; VIII 73, 8; XIV 100, 1 e 152, 1): Mattiacci (2007a, 180) ha rilevato che l'utilizzo di tale aggettivo trae origine da un generico omaggio ai *docti poetae* e alle *doctae Musae* piuttosto che da un apprezzamento sincero della produzione catulliana erudita (che è anzi oggetto di polemica in II 86); cf. anche Mattiacci 2007b. Da parte sua *lepido*, per quanto raro in Marziale, è termine di ovvia tradizione neoterica: figura, in ambito metapoetico, in VIII 3, 19 e X 20, 9 (ma cf. anche II 41, 17).

<sup>126</sup> I casi in cui editori e studiosi non concordano sulla valutazione di lezioni proprie del solo ramo  $\beta$  sono in tutto 24. Tra questi, 10 coinvolgono varianti allusive: oltre a V 34, 3; VI 73, 3 e IX 101, 4-5, discussi *supra*, si tratta di I 76, 3; I 105, 1; I 116, 2; II 30, 3; V 16, 13; IX 25, 5-6 e XII 61, 5, per cui si rimanda all'*Appendice*. La lezione riportata dal ramo gennadiano viene invece preferita all'unanimità in 26 casi: solo 6 tra questi implicano riuso di *auctores*. Al peraltro discutibile XII 44, 5 (per cui cf. *supra*), si aggiungano I 82, 3; IV 89, 6; VII 80, 8; X 73, 1 (in cui l'allusione sarebbe tuttavia davvero sottile) e XI 53, 2.

Ancora un punto: il riuso di *auctores* è peculiarità di cui prendere atto anche nei casi in cui la valutazione è incerta e  $\beta$  si accorda con uno degli altri due rami. Vediamone un paio<sup>127</sup>. Un buon esempio si può considerare VI 64, in cui Marziale grevemente attacca un arrogante detrattore dei suoi versi (vv. 1-7)<sup>128</sup>:

*cum sis nec rigida Fabiorum gente creatus  
nec qualem Curio, dum prandia portat aranti,  
hirsuta<sup>129</sup> peperit deprensa sub ilice coniunx,  
sed patris ad speculum tonsi matrisque togatae  
filius et possit sponsam te sponsa vocare:  
emendare meos, quos novit fama, libellos  
et tibi permittis felicitis carpere nugas.*

5

3 deprensa T : rubicunda  $\beta\gamma$

La gennadiana qui si accorda con  $\gamma$ ; tuttavia, come giustamente riconosciuto da Grewing<sup>130</sup>, è questo uno dei numerosi casi in cui l'accordo di due famiglie contro una non è di alcun aiuto alla *constitutio textus*. Lindsay<sup>131</sup> classificò il caso tra le numerose *lectiones* di origine incerta: a prescindere dall'impossibilità di individuare quella certamente corretta, occorre riconoscere che le due varianti sono almeno sullo stesso piano. Il testo della prima famiglia risulta senza dubbio meno immediato –obbliga a sottintendere un *partu* – ma è stampato da Schneidewin, Friedländer, Gilbert, Duff e Shackleton Bailey<sup>132</sup>; per quanto Marziale non utilizzi mai tale participio in contesto simile –

<sup>127</sup> In aggiunta ai due esempi trattati, si segnalano i seguenti passi: per quel che riguarda l'accordo della gennadiana con il primo ramo nel riportare una variante citazionista è significativo il caso di III 68, 4 (*exuimur: nudos parce videre viros*), dove la variante *viros*, parrebbe risentire di Ov. *Ep.* XVI 152 (*ludis et es nudis femina mixta viris*). La lezione di  $\alpha\gamma$  viene preferita all'unanimità dagli editori, per quanto *mares* sia molto probabilmente lezione antica: doveva leggerla già Lussorio, che riprese il nesso in *AL* 364, 6 R. (359, 6 SB); cf. Fusi 2006, 437-438. Per un ulteriore caso in cui sono secondo e terzo ramo ad accordarsi nel restituire un testo allusivo si veda VI 32, 4 (*et fodit certa pectora tota manu*), dove *tota*, lezione preferita da tutti gli editori, si deve al solo codice di prima famiglia T;  $\beta\gamma$  riportano la clausola *nuda manu*, già presente in Ov. *Fast.* III 864 (*et ferit attonita pectora nuda manu*), IV 454 (*et feriunt maesta pectora nuda manu*), *Trist.* I 3, 68 (*et feriunt maestae pectora nuda manu*) e Sen. *Phaedr.* 519 (*auro superbi; quam iuvat nuda manu*).

<sup>128</sup> Sul tema dell'apologia *pro opere suo* e più in generale sulla polemica letteraria negli *Epigrammi* di Marziale cf. almeno Preston 1920, Citroni 1968 e Sullivan 1991, 56-77.

<sup>129</sup> *Hirsuta* è la lezione attestata unanimemente dai codici, mentre la congettura di Ker (1950, 12-13), *hirsuto* (da concordare dunque a *Curio*, v. 2) è accolta a testo dal solo Shackleton Bailey. Per quanto la proposta di Ker – «nicht unattraktiv» per Grewing 1997, p. 409 – abbia il vantaggio di creare un contrasto con il *patris tonsi* al v. successivo, qui converrà forse seguire i codici, dato che la lezione è attestata all'unanimità e fornisce un testo del tutto accettabile. L'accostamento dell'aggettivo *hirsutus* a fitonimi di vario tipo è peraltro ben documentato: cf. Verg. *Ecl.* VII 53 (*stant et iuniperi, et castaneae hirsutae*); *Culex* 138 (*proceros decorat silvas hirsuta per artus*) e Ov. *Met.* X 103 (*et succincta comas hirsutaque vertice pinus*); cf. anche *ThLL* 6. 3, 2825, 53-67 e *OLD* s. v., 2.

<sup>130</sup> 1997, 409; per un commento all'epigramma si veda *ibid.*, 404-425.

<sup>131</sup> 1903a, 25.

<sup>132</sup> Stampano invece *rubicunda* Lindsay 1929<sup>2</sup>, Giarratano 1951<sup>2</sup>, Izaac 1961<sup>2</sup>, Heraeus 1976<sup>2</sup>. Per Housman «*deprens-a* may have been swallowed up between *peperit* and *su-*» (1925, 202 = 1972, 1103). La spiegazione, pur non impossibile in astratto, appare davvero lambiccata.

né ci sono esempi che supportino tale uso negli autori precedenti – *depressa* è per Duff «an admirably appropriate word»<sup>133</sup>. *Rubicunda*, da parte sua, si potrebbe considerare lezione più espressiva e immediata, per quanto anche questo aggettivo risulti di una certa rarità nel linguaggio poetico dell'epigrammista<sup>134</sup>. Ora, vale la pena notare che *rubicunda* compare in due versi di ovidiani<sup>135</sup> coi quali è possibile individuare, rispetto al verso di Marziale, una certa affinità tematica: *Ars* III 303, sulla donna grossolana che si muove come la *rubicunda coniunx* di un Umbro, e *Med.* 13 *cum matrona premens altum rubicunda sedile*. Certo l'allusione non può dirsi smaccata né immediatamente riconoscibile; ma il caso diventa significativo – e, di conseguenza, la variante si fa sospetta – in considerazione dell'incidenza fin qui messa in luce di richiami ovidiani nel ramo gennadiano.

Un secondo esempio – questa volta la variante significativa di  $\beta$  è condivisa con il primo ramo – è l'epigramma III 27, una delle tante proteste di Marziale nei confronti di un amico poco generoso<sup>136</sup>:

*numquam me revocas, venias cum saepe vocatus:*

*ignosco, nullum si modo, Galle, vocas.*

*invitas alios: vitium est utriusque. 'quod?' inquis.*

*et mihi cor non est, et tibi, Galle, pudor.*

1 venias cum saepe  $R\beta$  *edd.* : cum sis prior ipse  $\gamma$

Lindsay annoverò il caso tra gli esempi di divergenze che sembravano implicare un intervento dell'autore: in particolare, egli ritenne la versione di  $R$  e di  $\beta$  (*venias cum saepe*) quella definitiva, perché più espressiva e dunque esito di un ritocco migliorativo<sup>137</sup>. Heraeus, da parte sua, pur partendo da presupposti del tutto diversi, giunse alla stessa conclusione: vide nel testo della terza famiglia (*cum sis prior ipse*) esclusivamente un goffo tentativo di rimediare a un testo lacunoso (operato sulla base di 5, 66, 1, *saepe salutatus numquam prior ipse salutas*<sup>138</sup>. Per Di Giovine, al contrario, se si conduce un'adeguata analisi dell'espressione attestata da  $\gamma$  in rapporto all'uso e alla lingua di Marziale (e

<sup>133</sup> Duff 1905, 222.

<sup>134</sup> Ricorre ancora solo in XIV 114, *hanc tibi Cumano rubicundam pulvere testam / municipem misit casta Sibylla suam*; cf. Leary 1996, 177-178.

<sup>135</sup> L'aggettivo *rubicundus* ha comunque poche occorrenze nella letteratura anteriore a Marziale, in Plauto (*Pseud.* 1219; *Rud.* 314), Pacuvio (*trag.* 147 Ribbeck), Terenzio (*Hec.* 440), Virgilio (*Georg.* I 297) e Orazio (*Epist.* I 16, 8); in Ovidio, figura ancora in *Fast.* VI 319.

<sup>136</sup> Per cui si veda il ricco commento di Fusi (2006, 254-255).

<sup>137</sup> «In III XXVII.1 there is greater force in the Gennadian version than in the 'vulgate'» (1903, p. 22).

<sup>138</sup> Heraeus 1925, p. 323 e 1976<sup>2</sup>, p. XIII; in particolare il guasto si sarebbe generato con la caduta per omeoteleuto di *venias*. L'ipotesi è appoggiata da Fusi: «qui il comportamento inurbano di Gallo consiste nel non ricambiare mai i frequenti inviti del poeta; non è pertanto questione la priorità di un gesto» (2006, 255). Sosterrebbero l'ipotesi diversi altri casi in cui i manoscritti di  $\gamma$ , secondo Heraeus in modo simile, tenterebbero maldestramente di colmare lacune con brandelli di altri componimenti; sulla questione si veda *infra*, 294-302.

dunque si capovolge, in un certo senso, il ragionamento di Heraeus), risulta evidente che anche *cum sis prior ipse* è locuzione perfettamente in linea con lo stile del poeta di Bilbili: per la precisione, lo studioso individua un parallelo nella lezione offerta da  $\alpha\beta$  in XI 35, 2 (*quare non veniam vocatus ad te*); in entrambi i casi, dunque, le lezioni sembrano supportate da alcune corrispondenze in altri epigrammi di Marziale, e pertanto ugualmente legittime<sup>139</sup>. Secondo la linea che stiamo qui seguendo, valutiamo le varianti in considerazione delle precise tendenze alla citazione riscontrate finora in  $\beta$ : bisogna allora osservare che nelle *Metamorfosi* Ovidio utilizza *saepe vocatum* in VII 822 e XIII 68 e *saepe vocati* in XIV 480. Ora, il testo di  $\gamma$  dà come risultato una perifrasi che si può definire ‘tipica’ del solo Marziale: forse è una ripresa consapevole di V 66, 1, e in tutti i casi non c’è motivo di escludere la possibilità che fosse il testo autentico. Il testo di  $R\beta$ , per contro, cela l’ennesima eco ovidiana: per quanto non si tratti certo di una caratteristica estranea allo stile di Marziale, la tendenza della gennadiana alla ripresa di *iuncturae* allusive può insospettire, o quantomeno deve costituire un ulteriore elemento di riflessione.

Abbiamo dunque due esempi di valutazione problematica, ciascuno dei quali prevede la presenza, tra le due concorrenti, di una variante più marcatamente allusiva; in entrambi i casi, il ramo gennadiano è schierato – insieme a uno degli altri due – in favore di quest’ultima.

Va da sé che per i casi appena trattati occorre cautela supplementare, poiché resta da spiegare la compresenza della variante caratterizzata da eco letterarie in un ulteriore ramo oltre a quello gennadiano. Se è probabilmente oneroso spiegare il fenomeno come risultato di contaminazione, non pare verosimile neppure che una eventuale modifica citazionista – specie nel caso di VI 64, in cui l’ipotesto richiamato è ben preciso – sia stata operata indipendentemente in due rami su tre. Allo stesso modo, ipotizzando che per questi casi il testo caratterizzato dal “riuso di *auctores*” sia quello autentico<sup>140</sup>, non si capisce il perché della sua sostituzione, ora in un ramo ora in un altro, con lezioni accettabili e rispettose dell’*usus* di Marziale.

Un’alternativa è immaginare che l’inserimento di varianti dalla natura più o meno spiccatamente allusiva nel testo degli *Epigrammi* sia fenomeno antico, che interessò la trasmissione dell’opera *ab origine*. Le varianti caratterizzate da eco letterarie potrebbero essersi prodotte prima che si definissero gli archetipi alla base di ciascuna famiglia, ed esser confluite nel materiale a disposizione di coloro che allestirono le tre proto-edizioni da cui derivano i testimoni in nostro possesso; la loro presenza nell’uno o nell’altro ramo si spiegherebbe con la scelta operata di volta in

---

<sup>139</sup> Cf. Di Giovine 2002, 131.

<sup>140</sup> La tendenza a citare precedenti illustri, lo si ribadisce, non è di per sé estranea allo stile di Marziale; vd. *supra*, 224 n. 73.

volta dagli antichi curatori del testo. Resta il fatto che nel ramo gennadiano il fenomeno è innegabilmente marcato per quantità e qualità: l'editore di Marziale dovrà dunque tenerne conto.

Come ricordato *supra* (216-219), siamo informati con precisione sulle circostanze in cui l'edizione degli *Epigrammi* curata da Torquato Gennadio fu allestita: sono assai meno definiti, purtroppo, i criteri e le modalità con cui il giovane studioso si dedicò alla sua opera di *emendatio*. Risulta pertanto arduo cercare qui una spiegazione per la schiacciante incidenza di varianti di natura palesemente allusiva nel testo da lui ricostruito.

Data la fortunata peculiarità del secondo ramo, le cui sottoscrizioni ci consentono non soltanto di collocare la proto-edizione a monte di  $\beta$  nello spazio e del tempo, ma anche di poter dare un nome all'antico curatore – circostanza, lo ricordiamo, eccezionale rispetto agli altri due rami – la tentazione potrebbe esser quella di ricondurre il fenomeno a una scelta consapevole: l'ampio riuso degli *auctores* nel testo di  $\beta$  potrebbe – di nuovo, non c'è modo di provarlo – essere una ricercatezza voluta dall'editore Gennadio, o a lui richiesta in contesto scolastico, piuttosto che una casualità.

Merita tuttavia maggior spazio una seconda ipotesi, che tiene conto di quanto osservato a proposito dei casi in cui la gennadiana condivide la variante allusiva con uno degli altri due rami: come anticipato *supra*, il fenomeno potrebbe aver interessato la trasmissione del testo fin dagli stadi più antichi. Dal momento che risulta rischioso e problematico attribuire a Gennadio – che era, lo e si è visto, uno studente al termine della sua carriera – la responsabilità di una vera e propria impostazione editoriale, risulterà più prudente immaginare che le varianti fin qui analizzate fossero parte del materiale a sua disposizione: il giovane editore, in altre parole, potrebbe aver avuto accesso a un filone di tradizione più largamente interessato dal fenomeno<sup>141</sup>.

Purtroppo non siamo in grado di formulare ipotesi solide sul *modus operandi* di Gennadio, né di stabilire con certezza che il materiale a sua disposizione fosse effettivamente peculiare rispetto a quello confluito nelle antiche edizioni a monte dei rami  $\alpha\gamma$ . Si impone però, come dato, la presenza vistosa, nel ramo gennadiano, di varianti smaccatamente allusive: di ciò sarà bene tener conto,

---

<sup>141</sup> Un'ulteriore ipotesi rimane l'attribuzione all'autore: in tale ottica, la presenza di varianti di apparato significative – o addirittura perfettamente in linea con l'uso di Marziale – in concorrenza con lezioni che implicano un'eco letteraria potrebbe dipendere da una modifica voluta dal poeta stesso, e la doppia versione del testo si spiegherebbe alternativamente con l'inserimento delle citazioni da parte di Marziale, oppure con la loro sistematica eliminazione e sostituzione. In entrambi i casi, la motivazione potrebbe essere il progressivo successo di pubblico per cui l'epigrammista, da un certo punto in poi, si sentì abbastanza sicuro da ricorrere all'allusione letteraria, o in alternativa tanto riconoscibile da poterla rimuovere; a questo proposito, si tenga a mente l'importante osservazione di Fusi (2014a, 69): «all'altezza cronologica della seconda edizione del decimo libro l'epigrammista ha ormai raggiunto una tale consapevolezza della sua arte poetica da considerare se stesso come un classico, degno di auto-allusioni e rielaborazioni al pari di quella dei modelli sia greci che latini»; va da sé che in questo caso Gennadio sarebbe stato il solo a mettere le mani su una versione degli *Epigrammi* che fotografava lo stadio anteriore del testo. Naturalmente si tratta di una ricostruzione rischiosa e anti-economica laddove applicata a *tutte* le varianti 'citazionistiche' che caratterizzano il ramo gennadiano: essa implicherebbe la permanenza, nella tradizione degli *Epigrammi*, di numerosissime varianti d'autore superstiti. Allo stesso tempo, però, non è possibile escludere del tutto che tra le coppie di lezioni discusse *supra* ci sia qualche caso per cui la modifica d'autore è una spiegazione ammissibile.

valutando caso per caso se il materiale confluito nella gennadiana – e caratterizzato, a quanto pare, almeno da una tendenziale preferenza – vada considerato genuino testo d'autore, o posteriore adeguamento editoriale a modelli letterari canonici<sup>142</sup>.

---

<sup>142</sup> Tale questione si lega inevitabilmente a un problema discusso nelle pagine precedenti, ovvero la presenza degli insoliti nessi *cum tuis Gennadi vatibus* e *cum caeteris Gennadi vatibus* attestati dalle sottoscrizioni all'inizio e alla fine degli *Apophoreta*. Si è già visto come l'unica proposta di interpretazione avanzata, ad oggi, sia quella di Lindsay, il quale, pur non essendo in grado di giustificare l'uso del termine in questo contesto, proponeva di intendere *vates* con "poeti". È possibile immaginare una relazione con le varianti citazionistiche discusse? È almeno inevitabile chiederselo, e tentare – se non una risposta – una prudente osservazione a margine. L'interpretazione dello studioso britannico potrebbe trovare conforto nel dato statistico qui messo in luce, se immaginiamo un Gennadio già *emendator* di altre opere letterarie: gli "altri poeti di Gennadio" sarebbero gli altri autori di cui aveva precedentemente curato l'edizione. In questo caso, è possibile immaginare che la confidenza guadagnata con tali corpora poetici abbia lasciato tracce nella sua edizione di Marziale, guidandolo nella scelta di un testo così frequentemente contrassegnato da elementi di "riuso degli *auctores*". Si tratta, è chiaro, di semplici ipotesi: purtroppo il carattere dei dati è tale da non permetterci di pronunciarci con certezza sul significato delle due sottoscrizioni.

## Appendice

### **Le *lectiones singulares* della gennadiana nelle moderne edizioni degli *Epigrammi***

Lo spoglio è stato eseguito sulle edizioni di Friedländer (1886), Gilbert (1896), Lindsay (1929<sup>2</sup>), Giarratano (1951<sup>2</sup>), Heraeus (1976<sup>2</sup>), Izaac (1961<sup>2</sup>), e Shackleton Bailey (1990).

Degli 87 esempi riportati – si tratta di lezioni significative proprie del *solo* ramo β contro uno degli altri due o entrambi – gli editori accolgono all'unanimità il testo di seconda famiglia in 26 casi, 6 dei quali implicano riuso di *auctores*; in 37 casi, di cui ben 17 implicano riuso di *auctores*, la lezione è rigettata dalla totalità degli editori. Gli studiosi risultano tra loro discordi in 24 casi, di cui 10 implicano un riuso di *auctores*.

Le varianti caratterizzate da eco allusive figurano in grassetto: si noti che esse costituiscono parte significativa delle *lectiones singulares* di β (32 varianti su 87; tradotto in percentuale, il 36, 7%); non sono state prese in considerazione varianti condivise con altre famiglie.

Variante	Scelta editoriale a favore di β
<p><b>I 12, 5:</b> <i>hic rudis aestivas praestabat porticus umbras</i></p> <p>umbras Tγ : auras β (Hor. <i>Carm.</i> I 22, 18 <i>arbor aestiva recreatur aura</i> <b>ma</b> Ov. <i>Pont.</i> I 8, 65 <i>te modo Campus habet, densa modo porticus umbra</i>; cf. anche Petron. 131, 1; Val. Flacc. VIII 28).</p>	/
<p><b>I 82, 3:</b> <i>en quanto iacet absoluta casu!</i></p> <p><b>en quanto β : in tanto γ</b> (Luc. <i>Phars.</i> VI 51 <i>en quantum Tigris, quantum celer ambit Orontes</i>; Sil. Ital. <i>Pun.</i> XIII 480 <i>alitis - en quantum resonat plangentibus alis</i>) <b>ma</b> Catull. <i>Carm.</i> XV 15 <i>in tantam impulerit, sceleste, culpam</i>; Verg. <i>Aen.</i> VI 876 <i>in tantum spe tollet avos, nec Romula quondam</i>; cf. anche Ov. <i>Met.</i> II 334; Ov. <i>Met.</i> XII 316; Ov. <i>Trist.</i> III 13, 24).</p>	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
<p>I 82, 8: <i>seculo ruit incruenta damno</i></p> <p>ruit β : cecidit γ</p>	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
<p><b>I 76, 3:</b> <i>Pierios differ cantusque chorosque sororum</i></p> <p><b>cantusque chorosque β : cantus citharamque γ</b> (Tib. I 3, 59 <i>hic choreae cantusque vigent</i>; I 7, 44 <i>sed chorus et cantus et levis aptus amor</i> <b>ma</b> Hor. <i>Carm.</i> III 1, 20 <i>non avium citharaeque cantus</i>; cf. anche Val. Fl. 3, 158-159).</p>	Friedländer, Giarratano, Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
<p>I 103, 7: <i>deue decem plures semper servantur olivae</i></p>	/

semper $\gamma$ : tibi nunc $\beta^1$	
<b>I 105, 1:</b> <i>in Nomentanis, Ovidi, quod nascitur agris</i> <b>agris <math>\beta</math> : arvis <math>\gamma</math></b> (Ov. <i>Nux</i> 59 <i>sponte mea facilis contempto nascor in agro</i> <b>ma</b> Catull. <i>Carm.</i> LXII 49 <i>ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo</i> ; cf. anche Petron. <i>Bell. Civ.</i> 88).	Friedländer, Lindsay, Giarratano, Shackleton Bailey
I 106, 9: <i>et durum iugules merum dolorem</i>  dolorem $\gamma$ : pudorem $\beta^2$	/
<b>I 116, 2:</b> <i>Faenius et culti iugera pauca soli</i>  <b>pauca <math>\beta</math> : pulchra <math>T\gamma^3</math></b> (Prop. III 5, 44 <i>Cerberus, et Tityo iugera pauca solem</i> ; Ov. <i>Am.</i> III 15, 12 <i>moenia quae campi iugera pauca tenent</i> ).	Shackleton Bailey
I 118: <i>cui legisse satis non est epigrammata centum</i> <i>Nil illi satis est, Caediciane, mali.</i>  ad caedicianum $T\gamma$ : ad decilianum $\beta$    2 caediciane $T\gamma$ : deciliane $\beta$	/
<b>II 30, 3:</b> <i>quippe rogabatur fidusque vetusque sodalis</i>  fidus $\beta$ : felix $\gamma$ (Ov. <i>Pont.</i> II 4, 33 <i>constantique fide veterem tutare sodalem</i> ) <sup>4</sup> .	Shackleton Bailey
II 43, 4: <i>vel quam seposito de grege Parma dedit</i>  parma $\beta$ : terra $\gamma$	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
II 46, 3 : <i>sic tua suppositis conlucent prela lacernis</i>	/

<sup>1</sup> Per questo caso si rimanda all'autorevole analisi di Housman (1907, 245 = 1972, 724): nel ramo  $\beta$  la caduta del *semper* sarebbe stata determinata da aplografia (*plures semper servantur*); si noti peraltro come il caduto *semper* sia stato sostituito da un nesso non del tutto estraneo al linguaggio poetico (*tibi nunc* in posizione interna di esametro figura, nella letteratura latina anteriore a Marziale, in 30 occorrenze).

<sup>2</sup> Si segnala che i sostantivi *dolor* e *pudor* vengono scambiati anche – ma a parti inverse – in Mart. X 98, 11 e in alcuni testimoni dei *Tristia* ovidiani (III 1, 3; III 6, 30-31); cf. Shackleton Bailey 1990, *ad l.*

<sup>3</sup> La superiorità della lezione *pauca* è stata sostenuta, sulla scorta di Shackleton Bailey, anche da Fusi (2014a, 34-42). Si noti che la pericope *iugera pulchra*, qui attestata da prima e terza famiglia, figura anche in I 85, 2 (*atque suburbani iugera pulchra soli*): il passo è in questo caso attestato dal solo ramo  $\beta$ , poiché il componimento non viene trascritto nei florilegi di prima famiglia, mentre la terza omette in blocco i versi I 84, 5-1, 85, 4. *Iugera pauca* figura invece anche in IV 64, 1 e 36 (*Iuli iugera pauca Martialis*: il verso apre e chiude in identica forma il componimento); a margine dei paralleli riportati per la lezione qui offerta da  $\beta$ , si segnala che l'antifrastico *iugera multa* è in Tib. I 1, 2 (*et teneat culti iugera multa soli*; si segnala per questo verso la variante *magna*, riportata dai testimoni **A** e **V**) e in Ov. *Pont.* IV 9, 86 (*et teneat glacies iugera multa freti*). Complessa, infine, la situazione di XI 29, 6 (*et dabo Setini iugera certa soli*): la lezione *certa*, senz'altro *difficilior*, figura esclusivamente nel *Thuaneus* e viene accolta a testo dal solo Shackleton Bailey; il resto degli editori preferisce stampare il testo di  $\beta\gamma$ , ovvero il più banale *culta*. Argomentazioni a sostegno della lezione di **T** (e dunque della scelta editoriale di Shackleton Bailey) sono state di recente addotte da Fusi (2015, 28): l'aggettivo *certa*, oltre a parere «assai adatto al tenore materialistico della richiesta che l'*ego* formula alla vecchia Fillide in cambio di prestazioni sessuali», troverebbe sostegno in un parallelo con *Eleg. in Maecen.* 1, 34: *paucaque pomosi iugera certa soli*.

<sup>4</sup> Si segnala che il medesimo nesso viene impiegato dallo stesso Marziale anche in II 43, 15 (*ex opibus tantis veteri fidoque sodali*) e in V 19, 9 (*quis largitur opes veteri fidoque sodali*); su queste varianti vd. anche *infra*, 318.

conlucent <b>Ty</b> : praelucent <b>L</b> : perlucent <b>PQf</b> <sup>5</sup>	
<p><b>II 61, 1:</b> <i>cum tibi vernarent dubia lanugine malae</i></p> <p><b>dubia γ: tenera β</b><sup>6</sup> (Ov. <i>Met.</i> IX 398 <i>paene puer dubiaque tegens lanugine malas</i>; XII 754 <i>signarat teneras dubia lanugine malas</i> <b>ma</b> Verg. <i>Buc.</i> II 51 <i>ipse ego cana legam tenera lanugine mala</i>).</p>	/
<p><b>3, 16, 5:</b> <i>lusisti corio: sed te, mihi crede, memento</i></p> <p><b>corio Ry : satis est β</b> (Catull. <i>Carm.</i> LXVII 15 <i>non istuc satis est uno te dicere verbo</i>; LXVIII 149 <i>quare illud satis est, si nobis is datur unis</i>; Verg. <i>Aen.</i> III 653 <i>addixi: satis est gentem effugisse nefandam</i>; cf. anche V 786; Hor. <i>Sat.</i> I 2, 60; I 10, 7; I 10, 76; II 3, 127; <i>Epist.</i> I 6, 16 ; I 10, 46; Prop. II 33, 15; Tibull. I 1, 43; Ov. <i>Am.</i> III 1, 24; <i>Rem.</i> 636; <i>Epist.</i> XX 4; <i>Met.</i> IV 427; V 22; VI 40; Lucan. <i>Phars.</i> IV 381; V 747; Stat. <i>Theb.</i> I 657; VIII 126; Sil. Ital. <i>Pun.</i> III 177).</p>	/
<p><b>III 63, 6</b> <i>qui movet in varios bracchia vulsa modos</i></p> <p><b>modos γ : choros β</b> (Prop. III 5, 20 <i>Musarumque choris implicuisse manus</i> <b>ma</b> Prop. II, 22, 5-6 <i>sive aliquis molli diducit candida gestu / bracchia, seu varios incinit ore modos</i>).</p>	/
<p>IV 29, 3: <i>rara iuvant: primis sic maior gratia pomis</i></p> <p>iuvant γ : pudent β<sup>7</sup></p>	/
<p><b>IV 42, 6:</b> <i>pulchrior est quanto rarior iste color</i></p> <p><b>iste color Ty : esse solet β</b> (Ov. <i>Her.</i> XXI, 220 <i>forma novi talis marmoris esse solet</i>; <i>Trist.</i> IV 6, 41 <i>nam neque sunt vires, nec qui color esse solebat</i>).</p>	/
<p><b>IV 87, 2:</b> <i>collocat et lusus deliciasque vocat</i></p> <p><b>vocat Ty : facit β</b> (Plaut. <i>Cas.</i> 528 <i>caedundus tu homo es: nimias delicias facis</i>; cf. anche <i>Men.</i> 381 <i>Poen.</i> 280; 296; Catull. XLV 23-24 <i>uno in Septimio fidelis Acme / facit delicias libidinesque</i>; cf. anche LXXIV, 2).</p>	/
<p><b>IV 89, 6:</b> <i>quae prima quoque pagina peracta est</i></p> <p><b>peracta est β : notatur γ</b> (Ov. <i>Her.</i> XXI 154 <i>cum bene promissi causa peracta mei est</i>; cf.</p>	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey

<sup>5</sup> In questo caso le lezioni del secondo ramo – rigettate da tutti gli editori – *praelucent* (in **L**) e *perlucent* (in **PQf**) saranno verosimilmente influenzate dal *prela* immediatamente successivo.

<sup>6</sup> Nel medesimo epigramma, al v. 6 (*allatras nomen quod tibi cumque datur*), la gennadiana riporta la variante isolata *datum est* (rigettata dalla totalità degli editori), che andrà probabilmente spiegata come errato scioglimento della desinenza verbale abbreviata.

<sup>7</sup> In questo caso la lezione riportata dal ramo gennadiano (*pudent*) sarà stata influenzata dal nome del destinatario, *Pudens*, che compare al v. 1.

anche <i>Met.</i> VIII, 619; <i>Met.</i> 15, 36; <i>Pont.</i> II, 7, 49; II, 10, 29). <sup>8</sup>	
V 1, 8: <i>sospite quo gratum credimus esse Iovem</i>  credimus β : quaerimus γ	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
<b>V 16, 13:</b> <i>'belle' inquis 'dixti : iuvat et laudabimus usque'</i>  <b>iuvat et T : satis est β : satis γ<sup>9</sup></b>	Gilbert, Lindsay, Izaak: <i>satis et</i>
<b>V 34, 3:</b> <i>parvula ne nigras horrescat Erotion umbras</i>  <b>parvula ne αγ : pallida nec β</b> (Verg. <i>Aen.</i> IV 644 <i>pallida morte futura</i> ; IV 26 <i>pallentis umbras Erebo</i> ; Hor. <i>Carm.</i> I 4, 16 <i>Pallida Mors</i> ; Tib. I 10, 38 <i>errat ab oscuros pallida turba lacus</i> ).	/
<b>V 65, 13:</b> <i>saepe licet Graiae numeretur belva Lerna</i>  <b>licet γ : quidem β</b> (Lucan. <i>Phars.</i> IX 930 <i>saepe quidem pestis nigris inserta medullis</i> ; cf. anche Stat. <i>Theb.</i> III 179, <b>ma</b> Ov. <i>Met.</i> IX 480 <i>saepe licet simili redeat sub imagine somnus</i> ).	/
VI 21, 10: <i>plaga iuvat: sed tu iam, dea, parce tuo</i>  pare deo γ <i>unde</i> parce (ς) tuo <i>Heinsius</i> : caede duos β <i>unde</i> caede deos <i>Heraeus</i>	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Heraeus, Izaak
VI 42, 8: <i>nusquam tam nitidum vacat serenum</i>  vacat γ : micat β <sup>10</sup>	/
VI 58, 2: <i>comminus et Getici sidera ferre poli</i>  2 ferre γ : pigra β	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Izaak
<b>VI 73, 3:</b> <i>nam Caeretani cultor ditissimus agri</i>  <b>ditissimus β : notissimus γ</b>	Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey

<sup>8</sup> Lo stesso participio nella parte finale del verso figura in Virgilio (*Aen.* III 494; IX 242), in Orazio (*Carm.* IV 14, 39; *Carm. saec.* 27; *Sat.* I 6, 94; II 4, 9), in Propertio (II 24, 19) e in Ovidio (*Ars* II 665; *Epist.* XII 87; *Fast.* I 667; II 482; II 863; V 444; V 630; VI 587; VI 629; *Trist.* III 13, 1; IV 8, 33; *Pont.* I 9, 10; IV 5, 46). *Pagina peracta* è ancora in Mart. XI 24, 14 (*nobis pagina vix peracta sic fit*).

<sup>9</sup> Per l'inserimento dell'espressione *satis est* nella medesima sede metrica si rimanda *supra* al caso di III 16, 5.

<sup>10</sup> Ma il manoscritto **Q**, seppur appartenente al secondo ramo, legge *vacat*; cf. Fabbrini 2007, 189, n. 14. Per quanto la lezione della gennadiana non venga accettata da alcun editore, si segnala che la coppia di varianti fu inserita da Lindsay (1903a, 25) nel suo elenco di casi di valutazione estremamente incerta: nella sua edizione degli *Epigrammi* (1929<sup>2</sup>) il filologo stampò comunque il *vacat* attestato da γ. Nel commento al *liber*, Grewing (1997, 299-300) cita la divergenza senza formulare ipotesi particolari e concludendo semplicemente che «man wird jedoch schwerlich bestreiten, daß das letztlich vorzuziehende *vacat* sich auszeichnet in den Sinn von Vv. 8-10 fügt»; paralleli letterari – in merito ai quali, tuttavia, l'allusione non pare abbastanza palese da fare della variante gennadiana una sicura “banalizzazione citazionista” – che potrebbero sostenere la lezione della gennadiana sono Verg. *Aen.* X 134 (*qualis gemma micat, fulvum quae dividit aurum*), Val. Fl. II 55 (*quin agite, o socii; micat immutabile caelum*); Lucan. X 123 (*strata micant: Tyrio quorum pars maxima suco*).

(Verg. <i>Aen.</i> I 343 <i>huic coniunx Sychaeus erat, ditissimus agri</i> ; cf. anche X 563; Ov. <i>Met.</i> V 129 <i>et Nasamoniaci Dorylas ditissimus agri</i> ). <sup>11</sup>	
VI 88, 2: <i>nec dixi dominum, Caeciliane, meum</i>  caeciliane Tγ : sosibiane β	/
<b>VII 23, 1:</b> <i>Phoebe, veni, sed quantus eras cum bella tonanti</i>  <b>tonanti γ : canenti β</b> (Verg. <i>Aen.</i> IX 525, <i>vos, o Calliope, precor; aspirate canenti</i> ; cf. anche Ov. <i>Am.</i> II 18, 35; <i>Rem.</i> 703; <i>Met.</i> XI 162; XUV 383; <i>Fast.</i> IV 723).	/
VII 26, 9: <i>contra malignos esse si cupis tutus</i>  cupis β : potes γ	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
VII 67, 3: <i>undenas dolat in die puellas</i>  dolat Gruter : dolet β : vorat γ	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
<b>VII 74, 7:</b> <i>hunc semper Norbana diem cum coniuge Carpo</i>  <b>Carpo γ : caro β unde Caro ζ</b> (Ov. <i>Met.</i> VII 692 <i>fata diu dederint: hoc me cum coniuge cara</i> ; cf. anche <i>Trist.</i> III 11, 15; <i>CLE</i> 452, 1; <i>CLE</i> 490, 1; <i>CLEMoes</i> 42, 1.)	Friedländer: <i>Caro</i>
<b>VII 80, 8:</b> <i>Sarmatica rigido ludit in amne rota</i>  <b>rigido β : gelido γ</b> (Val. Fl. <i>Argon.</i> IV 345 <i>aequora, qua rigidos eructat Bosporos amnes ma</i> Verg. <i>Aen.</i> VIII 597 <i>est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem</i> ).	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
<b>VII 87, 8:</b> <i>lusciniò tumultum si Telesilla dedit</i>  <b>dedit γ : facit β</b> (Verg. <i>Ecl.</i> V 42 <i>et tumultum facite et tumulo superaddite carmen</i> )	/
VIII 6, 1: <i>Archetypis vetuli nihil est odiosius Eucti</i>  eucti β : illo γ : au(c)ti lemm. Tγ	Friedländer, Lindsay: <i>Aucti</i> Gilbert, Giarratano, Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
VIII 16, 5: <i>et panem facis et facis farinam</i>  farinam γ : rapinam β <sup>12</sup>	/
VIII 54 (53), 4 : <i>formosam minus aut magis pudicam!</i>  magis β : minus Tγ	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaac
IX 2, 6: <i>nos bibimus Corsi pulla vena cadi</i>	Friedländer Gilbert: <i>Tusci</i>

<sup>11</sup> La lezione di γ potrebbe anche esser stata influenzata da *nobile* al verso immediatamente precedente (*dispensatoris nobile cernis opus*).

<sup>12</sup> La lezione di β, qui, è palese banalizzazione, essendo il nesso *rapinam facere* ben più frequente; vd. *OLD* s. v. *rapina*, 1.

corsi β : torti γ	Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
IX 10 (5), 1-2: prisc- Rγ : crisp- β	/
IX 11, 12: <i>sed tu syllaba contumax rebellas</i>	Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
rebellas β : repugnas γ	
<b>IX 17, 3:</b> <i>hos tibi laudatos domino, rata vota, capillos</i>	
<b>rata vota T : sua vota β : rata voce γ</b> (Ov. Am. I 13, 44 <i>commisit noctes in sua vota duas</i> ; cf. anche Ars III 674; Met. X 288 <b>ma</b> Ov. Am. III 2, 80 <i>sint mea, sint dominae fac rata vota meae</i> ; cf. anche III 2, 81; Stat. Theb. I 239).	/
IX 18, 4: <i>curva laboratas antlia tollit aquas</i>	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
4 tollit β : ducit γ	
IX 22, 2: <i>propter quae populus crassaque turba rogat</i>	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
2 populus β : vulgus γ	
<b>IX 25, 5-6<sup>13</sup>:</b> <i>avertam vultus, tamquam mihi pocula Gorgon porrigat atque oculos oraque nostra tegam?</i>	Shackleton Bailey
<b>tegam β : petat Tγ</b> (cf. Ov. Met. X 349-351 <i>nec metues atro crinitas angue sorores / quas facibus saevis oculos atque ora petentes / noxia corda vident?</i> <b>ma</b> Ov. Met. IV 798-799 <i>aversa est et castos aegide vultus / nata Iovis textit</i> )	
IX 40, 5: <i>quam castae quoque diligunt Sabinae</i>	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
sabinae β : puellae γ	
IX 46, 3: <i>nunc has, nunc illas reficit mutatque fenestras</i>	/

<sup>13</sup> Circa la lezione di Tγ Shackleton Bailey ha giustamente osservato che «the Gorgon did not attack faces, she turned people who looked upon her face to stone» (1993, II, 252) mentre nel suo commento al libro Henriksén, pur riconoscendo che entrambe le lezioni danno senso accettabile, è tornato sulla variante attestata da prima e terza famiglia: «*petat* seems nonetheless preferable, as it implies that is not only Martial that looks at the boy, but also that the boy is giving him inviting glances» (2012, 108); *tegam* fu peraltro preferito da Parroni nella recensione alla prima edizione, uscita nel 1998-99, del lavoro di Henriksén (2002, 376). Una pregevole valutazione delle due lezioni si deve a Fusi, il quale ha dimostrato che nonostante il riferimento intertestuale implicato dal *petat* di Tγ (Ov. Met. X 347-351, *tune eris et matris paelex et adultera patris? / tune soror nati genetrisque vocabere fratris? / nec metues atro crinitas angue sorores / quas facibus saevis oculos atque ora petentes / noxia corda vident?*, che rimanda alla descrizione delle Erinni pronunciata da Mirra), la lezione di β abbia un ben più valido parallelo nella descrizione ovidiana dell'origine della Gorgone, ovvero il monologo pronunciato da Perseo in Met. IV 793-803: l'eroe narra di come la dea Minerva, mentre la fanciulla subiva lo stupro di Nettuno nel suo stesso tempio, presa da orrore per lo spettacolo distolse lo sguardo e coprì il volto con l'egida: *aversa est et castos aegide vultus / nata Iovis textit* (vv. 798-799). Deporrebbe inoltre a favore di *tegam* β l'*ordo verborum difficilior*, che prevede la disposizione dei due verbi in prima persona, *avertam* e *tegam*, a incorniciare il distico; tanto più che dal parallelo ovidiano risulta chiaro che «*averti* e *vultus tegere* rappresenta l'azione indispensabile per sottrarsi al fatale sguardo pietrificatore della Gorgone» (Fusi 2011a133). Un ultimo dato: la tendenza a ricercare, al termine del distico, una terza persona singolare – evidentemente per influenza del *porrigat* a inizio verso – e dunque a banalizzare in direzione del *petat* attestato da Tγ, sarebbe riconoscibile già nell'errore commesso dal copista di L, che avrebbe trascritto, prima di correggersi, un errato *tegat* (Fusi 2011, 130). Si segnala che IX 25 condivide tematica e impostazione allocutoria con un componimento di Stratone, AP XII 175 (= 16 Floridi); vd. Floridi 2007, 167-170.

nunc ( <i>alt.</i> ) Rγ : aut β	
IX 51, 3: <i>invidet ille tibi; Stygius nam Tullus ad umbras</i> nam tullus β : modo raptus γ	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
IX 58, 8: <i>quid fieri libris debeat ipse monet</i> monet β : docet γ	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
IX 61, 9: <i>auctorem dominumque nemus sentire videtur</i> nemus β : suum γ	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
IX 70, 6 et 10: maeciliane β : caeciliane Tγ	Shackleton Bailey
IX 73, 3 <sup>14</sup> : <i>Praenestina tenes decepti rura patroni</i> decepti regna β : defuncti rura Tγ	Giarratano, Heraeus, Izaak
IX 90, 14: <i>illaesum iuvenem, remitte, votis</i> iuvenem β : puerum γ	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
<b>IX 100, 4-5:</b> <i>ad viduas tecum plus minus ire decem.</i> <i>trita quidem nobis togula est vilisque vetusque</i> <b>4viduas β : vetulas γ    5 vetus β : putris γ</b> ( <i>Ov. Met. VIII 658 sed et haec vilisque vetusque / vestis erat</i> ).	Friedländer: <i>vetulas...sed vetusque</i> Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaak Shackleton Bailey
<b>IX 101, 22:</b> <i>astra suis, caelo sidera, sarta Iovi</i> <b>sarta γ : templa β<sup>15</sup></b> ( <i>Verg. IV 199 templa Iovi centum latis immania regnis</i> ; cf. anche <i>Ov. Fast. VI 34; 6, 650</i> ).	/
X 1, 4: <i>pagina: fac tibi me quam cupis ipse brevem</i> ipse β : esse γ	Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaak Shackleton Bailey
X 20, 15:	

<sup>14</sup> La lezione di αγ è stata accolta da Lindsay e Gilbert, mentre il testo di β, «senz'altro superiore» per Fusi (2011a, 125), è stato preferito da Heraeus, Izaak e Giarratano; Schneidewin, Friedländer e Shackleton Bailey optano per la contaminazione tra le due varianti *decepti regna*. La lezione della seconda famiglia risulta di gran lunga più espressiva: *regna* «appare senz'altro più adeguato dello scialbo *rura* a esprimere l'idea di lusso della tenuta del *sutor*» (Fusi 2011a, 125); il participio *decepti* contribuisce a gettare una luce sinistra sui mezzi sfruttati dal ciabattino per arricchirsi, e per Heraeus «Crimen tecte notat» (1976<sup>2</sup>, XLI; ma per Shackleton Bailey 1989, 141 «that reads in too much»). L'uso di *decipio* è di per sé perfettamente attestato in contesto funerario (cf. gli esempi in Shackleton Bailey 1989, 141 e in Henriksen 2012, 302, n 5); Henriksen, nel suo commento al passo, preferisce comunque chiarire che «there is certainly also a mention of 'fooled', since the shoemaker has not used his inheritance in a way that his patron could possibly have intended» (2012, 302). Il ramo β riporta una lezione senz'altro superiore rispetto alla variante concorrente, e l'applicazione del criterio dell'*utrum in alterum* ci lascia immaginare senza troppi dubbi una corruzione del testo di β in quello di αγ. Ma come spiegare la genesi della lezione presentata da prima e terza famiglia, di gran lunga meno efficace? Certo non si può escludere l'intrusione di una glossa per la coppia *regna-rura*, ma il meccanismo è un po' meno ovvio per la *decepti-defuncti*: viene infatti molto più spesso definito *deceptus* il vivo, "ingannato" nelle sue speranze (cf. ad esempio *CLE* 493; 627; 1550a; 1950), per quanto l'attributo possa figurare anche in riferimento alla persona scomparsa (cf. *CLE* 649, 5, dove *deceptus* è il defunto *ante diem*).

<sup>15</sup> Nello stesso epigramma, al v. 4 (*disce: Libyn domuit, aurea poma tulit*), β legge *raraque* in luogo di *aurea*, interpolazione secondo Gilbert (1896 *ad l.*); la variante potrebbe anche esser nata da un errore anagrammatico e poi esser stata risistemata per accordarsi alla metrica.

<i>dum centum studet auribus virorum</i> studet β <i>Plin. Ep. 3, 21, 5 : vacat γ</i> X 21 2 et 5 : sexte γ : crispe β	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
X 31, 6: <i>piscis, homo est; hominem, Calliodore, comes</i> comes Tγ : voras β <sup>16</sup>	/
X 33, 6: <i>forte malus livor dixerit esse meos</i> livor β : lector γ	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
X 36, 4: <i>per freta, per longas toxica saeva vias</i> saeva β : vina γ	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
X 37, 17: <i>dum loquor, ecce redit sporta piscator inani</i> redit γ : venit β ( <i>Ov. Met. II 635; VI 165; VI 451; Am. I 5, 9 ecce venit</i> )	/
X 73, 1: <i>littera facundi gratum mihi pignus amici</i> pignus β : munus γ ( <i>Stat. Silv. II 1, 200 mox ubi delicias et rari pignus amici</i> )	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
XI 53, 2: <i>edita, quam Latiae pectora gentis habet!</i> gentis β : plebis γ <sup>17</sup> ( <i>Ov. Fast. 4, 42 Silvius in Latia gente vocatus erat</i> )	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
XI 60, 10: <i>et bona velletis tam pretiosa dare</i> velletis γ : possetis β	/
XI 70, 6: <i>inspiciturque tua mentula facta manu</i> inspicitur β : aspicitur γ	Giarratano, Heraeus, Shackleton Bailey
XI 79, 3: <i>non est ista viae, non est mea sed tua culpa est</i> viae β : quidem γ	Friedländer, Giarratano, Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
XI 98, 1: <i>effugere non est, Flacce, basiatores</i> flacce β : basse γ ( <i>sed flaccum in lemm.</i> )	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
XII 32, 4: <i>portabat uxor rufa crinibus septem</i>	/

<sup>16</sup> La lezione del ramo gennadiano, *voras*, è considerata interpolazione da Shackleton Bailey (1990, *ad l.*). La variante potrebbe in effetti risultare da una banalizzazione, ma il ragionamento è reversibile: con le sue 7 occorrenze in finale di pentametro (I 20, 2; I 87, 2; II 51, 6; III 77, 6; X 37, 12; XI 27, 6; XIII 54, 2) *voro* è verbo ben più in linea con l'*usus* marzialiano rispetto a *como*, che avrebbe qui la sua unica occorrenza. Il fatto che *comes* – che comunque, va detto, presenta il vantaggio dell'allitterazione con il precedente *Calliodore* – sia attestato da due rami su tre potrebbe aver influito sulle scelte editoriali; il caso potrebbe essere un ulteriore esempio del "lachmannismo inconsapevole" degli editori di Marziale, opportunamente denunciato da Fusi (2013a, 86-90); vd. anche *supra*, 144, n. 119.

<sup>17</sup> Allo stesso v. 2 la gennadiana riporta la variante isolata *cum* in luogo del *quam* attestato da γ; si tratta verosimilmente di un errore influenzato dal *cum* al v. 1.

rufa γ : rapta β <sup>18</sup>	
XII 33, 1: <i>ut pueros emeret Labienus vendidit hortos</i>	<i>fortasse recte</i> Shackleton Bailey
hortos γ : agros β	
<b>XII 44, 5:</b> <i>Lesbia cum lepido te posset amare Catullo</i>	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
<b>lepido β : tenero γ</b> (Catull. I 1; VI 17; XXXVI 10; LXXVIII 1-2: <i>lepidus</i> ).	
XII 50, 1: <i>Daphnonas, platanonas et aérios pityonas</i>	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
pyt(h)onas β <i>unde</i> pityonas <i>Heinsius</i> : phyonas <b>T</b> : cyparissos γ	
XII 52, 6 : <i>et stupet ad raptus Tyndaris ipsa tuos</i>	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
tyndaris β : <i>synthesis</i> γ	
XII 60, 3: <i>si te rure coli viridisque pudebit ad aras</i>	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey
pudebit β : pigebit γ	
<b>XII 61, 5:</b> <i>in tauros Libyci fremunt leones</i>	Shackleton Bailey
<b>fremunt β : ruunt Tγ</b> (Sen. <i>Tro.</i> 794 <i>fremitu leonis qualis audito tener</i> ; cf. anche <i>Oed.</i> 150; Sil. Ital. <i>Pun.</i> XVII, 41).	
XII 63, 8: <i>ferrem, si faceret bonus poeta</i>	/
ferrem γ : vellem β	
12, 72, 4: <i>parvaque, sed tritae praemia certa togae</i>	/
certa γ : rara β <sup>19</sup>	
<b>XII 82, 12:</b> <i>frontis et umorem colliget usque tuae</i>	
<b>usque ζ : utque γ : ille β</b> (sim. chiusa di pentametro in: Prop. II 3, 2; II 7, 12; II 8, 18; IV 1, 126; Tib. I 6, 66; I 9, 40; Lygd. I 8; Ov. <i>Am.</i> I 10, 46; II 2, 22; II 2, 54; III 2, 22; III 4, 12; III 4, 36; III 8, 18; <i>Ars</i> I 352; I 572; II 160; II 202; II 222; II 250; II 290; II 336; II 446; II 726; <i>Rem.</i> 518; 646, 696; <i>Epist.</i> II 14; V 66; VII 32; VII 160; IX 114; XVI 86; XVII 32; XX 116; XXI 42; XII 66; <i>Fast.</i> II 678; III 496; V 188; V 726; VI 124; <i>Pont.</i> I 6, 6; II 5, 34; II 11, 14; IV 9, 62).	/
<b>12, 85, 2:</b> <i>hoc si, sicut ais, Fabulle, verum est</i>	/
<b>fabulle γ : tibulle β</b>	

<sup>18</sup> Per questo caso, non si può escludere del tutto che *rapta* sia il risultato dell'intrusione di una glossa (*raptas*, riferito al *sarcinas non retentas* nel verso immediatamente precedente), penetrata nel testo per somiglianza grafica con la – qui senz'altro corretta – lezione *rufa* (γ).

<sup>19</sup> Al medesimo verso si segnala la variante isolata della gennadiana *sunt* (in luogo del *sed* riportato da γ): l'errore potrebbe anche essere meramente grafico, ma non si può escludere un tentativo di aggiustare il senso del verso a seguito della modifica di *certa* in *rara*.

XII 94, 9: <i>quid minus esse potest? epigrammata fingere coepi</i>	/
fingere <b>TP</b> : pingere $\gamma$ : scribere $\beta$	
XII 94, 10: <i>hinc etiam petitur iam mea palma tibi</i>	/
palma <b>T</b> : fama $\gamma$ <b>PQf</b> : forma <b>L</b> <sup>20</sup>	
XIII 11, 2: <i>haec ego coponi, non tibi, dona dedi</i>	(fortasse recte Shackleton Bailey)
dedi <b>T<math>\gamma</math></b> : dabo $\beta$	
XIII 50, 1: <i>rumpimus altricem tenero quae vertice terram</i>	Friedländer, Gilbert, Lindsay, Giarratano, Heraeus, Izaak, Shackleton Bailey
quae $\beta$ : de <b>T<math>\gamma</math></b>  (Val. Fl. <i>Argon.</i> VI 714 <i>iamque videt primam tenero de vertice frondem</i> ).	
XIII 116, 1: <i>potabis liquidum Signina morantia ventrem?</i>	/
1 morantia $\gamma$ : potentia $\beta$ <sup>21</sup>	
XIV 111, 1: <i>frangere dum metuis, franges crystallina: peccant</i>	/
<b>peccant T</b> : <b>peccat <math>\gamma</math></b> : <b>vexant <math>\beta</math></b> (Lucr. V 217 <i>flabraque ventorum violento turbine vexant</i> ; Hor. <i>Epist.</i> I 3, 33 <i>seu calidus sanguis seu rerum inscitia vexat</i> ; cf. anche Ov. <i>Met.</i> XI 435; <i>Ibis</i> 13 <b>ma</b> Hor. <i>Epist.</i> II 1, 63: <i>interdum volgus rectum videt, est ubi peccat</i> ; cf. anche Ov. <i>Trist.</i> V 13, 11).	
XIV 125, 1: <i>si matutinos facile est tibi perdere somnos</i>	/
<b>perdere T<math>\gamma</math></b> : <b>rumpere <math>\beta</math></b> (Verg. <i>Aen.</i> VII 458 <i>olli somnum ingens rumpit pavor</i> ; cf. anche Ov. <i>Pont.</i> III 6, 55; Lucan. III 25; IV 395; VII 24; Stat. <i>Theb.</i> IV 715; Val. Fl. <i>Arg.</i> VII 144; Sil. It. <i>Pun.</i> III 167; X 433; Iuv. V 19; VI 416).	
XIV 152, 1: <i>lodices mittet docti tibi terra Catulli</i>	/
docti <b>T<math>\gamma</math></b> : noti $\beta$ <sup>22</sup>	
XIV 213, 2: <i>parma tibi, scutum pumilionis erit</i>	/
erit <b>T</b> : erat $\gamma$ : habes $\beta$	

<sup>20</sup> Il medesimo errore (la corruzione di *palma* in *fama*) è riscontrabile anche in buona parte dei testimoni del testo di Propertio in 3, 9, 7-8 (*omnia non pariter rerum sunt omnibus apta / palma nec aequo ducitur una iugo*) e di Ovidio in *Ars* 1, 727 (*et tua, Palladiae petitur cui fama coronae*); cf. Pieri 2011, 9-29.

<sup>21</sup> Naturalmente per questo caso converrà ipotizzare che la lezione del ramo gennadiano risulti dall'influenza del *potabis* al principio del verso (cf. Shackleton Bailey 1990, *ad l.*).

<sup>22</sup> Marziale impiega con una certa frequenza il nesso *doctus Catullus*: figura anche in I 61, 1; VII 99, 7; VIII 73, 8 e XIV 100, 1 (che con XIV 152 è peraltro collegato). Proprio l'*incipit* di XIV 100 (*si non ignota est docti tibi terra Catulli*), forse agendo sulla memoria di un copista, potrebbe aver condizionato l'errato *noti* riportato dalla gennadiana in XIV 152, 1.

## 7. Le varianti negli idionimi

Pochi autori antichi possono competere con Marziale per ricchezza e varietà nella rappresentazione dei personaggi: la folla brulicante che si accalca nei suoi versi, e che si caratterizza per una sconcertante varietà di vizi, di difetti e di manie, comporta una varietà altrettanto significativa di idionimi, alcuni dei quali sono manifestamente parlanti e allusivi, altri sono neutri o insignificanti solo in apparenza, altri ancora alludono a personaggi realmente esistiti<sup>1</sup>.

La scelta dei nomi propri è una parte cruciale della creazione letteraria, che finisce per condizionare – talora in modo irreversibile – la percezione del lettore: quando il personaggio è inventato, infatti, il nome diventa parte integrante della sua esistenza: data la varietà di significati metaforici e simbolici che esso può implicare, lo si può paragonare a un crittogramma, gradualmente decifrato dallo svolgimento dell'opera e dalle progressive aggiunte di informazioni da parte dell'autore<sup>2</sup>.

Già nei testi classici i nomi dei personaggi, normalmente, contenevano in sé gli elementi necessari alla loro decifrazione secondo un procedimento logico<sup>3</sup>: per quanto si tratti di una tendenza, stando a quanto possiamo osservare, costante, è opportuno mettere in luce alcune differenze di impostazione che dipendono dal tipo di genere letterario praticato. Se gli autori epici e tragici potevano contare su idionimi ereditati direttamente dalla tradizione<sup>4</sup>, cui era necessario attribuire,

---

<sup>1</sup> La varietà di personaggi e di idionimi impiegati è diretta conseguenza del genere letterario praticato: si pensi a quanto rilevato da Jones circa la satira, «often filled with varied *exempla* (901 names occur in Juv. 1-9 [=2353 lines]; 617 in Horace's satires [2113 lines], a plethora which may actually help suggest the ubiquity of folly, and may also suit the urban world of satire» (1996, 105).

<sup>2</sup> Potremmo affermare che in letteratura il nome cessa di essere un «designatore rigido» (Kripke 1980) e diventa, piuttosto, «l'imperativo categorico del personaggio» (Spitzer 1985, 116-117). «Non è certo un caso se il *Candide* di Voltaire, lo *Stephen Dedalus* di Joyce, il *Godot* che si aspetta invano nel dramma di Beckett o lo *Pseudolus* plautino si chiamano così (e gli esempi potrebbero essere tanti quanti ne contiene la biblioteca Borghesiana)» (Petrone 1988, 34); in generale, «poiché il nome è veicolo di significato e di comunicazione, ma una volta attribuito diviene "connaturato" a colui che lo porta, qualcosa che non si percepisce più nella sua autonomia, al pari di ogni termine comune del lessico» (Pavanello 1994, 163). La cura riservata dall'autore al nome dei personaggi, con tutti i dubbi che la scelta comporta, è ben descritta in un passo delle *Novelle* pirandelliane: al comparire sulla scena di uno dei personaggi, il narratore subito attacca: «Stabiliamo, prima di tutto, il nome. Come si vuole chiamare lei? [...] E di cognome?»; e più avanti: «vediamo un po': si metta più in là...così basta...ora si giri...sì, mi pare che il nome le quadri» (1990, III, 1474-1478), per non dire dell'ancor più noto battesimo auto-celebrato dal protagonista de *Il fu Mattia Pascal* (2007, 142-143).

<sup>3</sup> «I testi letterari, già a partire dalla poesia omerica, attestano il fatto che il greco è cosciente delle possibilità significative dell'antroponimo e si accompagna a un continuo gioco etimologizzante che può arrivare fino al *Cratilo* di Platone» (Calame 1985, 28); «Titiro è già in Teocrito, quindi Virgilio lo usa in riferimento alla letteratura precedente, Lesbia non suggerisce sensazioni vaghe, ma rimanda, etimologicamente, all'isola di Lesbo ed ai significati simbolici ad essa connessi» (Petrone 1988, 36). Oltre alla nota speculazione teorica sui nomi che anima il *Cratilo*, sul problema specifico degli idionimi si vedano Aristotele (*Rhet.* II 1400b, con particolare riguardo alla tragedia; *Poet.* IX 3, nella più generale discussione sull'universalità della poesia) e Cicerone (*De or.* II, 257); sul gioco paronomastico (*nominum fictio*) si vedano le riflessioni di Quintiliano (*Inst. Or.* VI 3, 53-56).

<sup>4</sup> Sul caso virgiliano, e in modo particolare sul fenomeno dell'etimologizzazione – rietimologizzazione – dei nomi propri, vd. O'Hara 1966, 66-73.

semmai, un nuovo significato – Petrone parla di «nomi rimotivati»<sup>5</sup> –, nel genere comico il nome – che spesso descrive un tipo più che un carattere individuale – è per lo più inventato, e ha pertanto una «motivazione genetica, che istituisce un vincolo strettissimo tra il nome e il suo contenuto semantico»<sup>6</sup>.

In un genere come l'epigramma, la cui cifra distintiva o prevalente è la *brevitas*, il gioco onomastico, se presente, finisce per costituire parte integrante del componimento, funzionale alla fulminea efficacia dell'artificio letterario. Marziale tende a sfruttare a suo vantaggio tali caratteristiche degli idionimi, moltiplicandone i sottintesi e costruendovi attorno giochi paronomastici – strettamente collegati all'elemento comico – di complessità variabile; dosandone la difficoltà e la raffinatezza, finisce per coinvolgere il suo pubblico in una lettura su più livelli «which gives the reader the pleasure of decoding the sense hidden within the name, and thus gives him access to a network of secondary meanings which increase the literary interest of the text»<sup>7</sup>. Tra gli innumerevoli espedienti cui Marziale ricorre per suscitare ilarità nel suo lettore c'è senza dubbio il procedimento dell'*adnominatio*, «che si propone il fine di creare giochi etimologici allusivi ed effetti fonici rilevanti destinati a divenire parte essenziale del componimento»<sup>8</sup>.

Dal punto di vista della tradizione manoscritta, i nomi propri negli *Epigrammaton libri* hanno avuto sorti del tutto particolari: ci sono casi in cui le varianti sono con ogni evidenza dettate da semplici errori di trascrizione, talvolta dovuti al carattere inconsueto del nome stesso; casi in cui due varianti, pur distinguendosi tra loro per appena un dettaglio, ci lasciano incerti sulle ragioni dell'oscillazione; casi, infine, in cui i due nomi attestati dalla tradizione sono talmente diversi da portarci a escludere qualsiasi tipo di corruzione dovuta a fraintendimento in fase di copiatura.

In una tradizione come quella degli *Epigrammi*, le consistenti differenze che interessano i nomi propri sono state tra gli argomenti più spesso sfruttati da chi ha voluto dimostrare la presenza di varianti d'autore<sup>9</sup>. Così, ad esempio, Giarratano, che in apertura della *praefatio* alla sua edizione chiarisce: «Fieri potuit ut editio illa, quae post Martialis mortem vulgata est, sive inter versus sive in marginibus

---

<sup>5</sup> 1988, 38.

<sup>6</sup> Petrone 1988, 38. Non sarà un caso l'attenzione riservata dalla critica a un autore come Plauto, i cui nomi letterari costituiscono una sorta di programma narrativo (Petrone 1988, 56): sul tema si vedano Ritschl 1877, 301-351; K. Schmidt 1902, 173-211; Fraenkel 1922 (in particolare 85-86 n. 2 per la scelta di nomi ispirati alla mitologia; 141 per i nomi propri riservati alle etere; 406 sull'impiego dei nomi di eroi greci romanizzati). Questa 1982 9-64 (= Questa-Raffaelli 1984, 9-65); Petrone 1988, 39-61; López López 1991; Fontaine 2010. Sul fronte greco, diversi studi sono stati dedicati all'onomastica in Aristofane: vd. almeno Haliwell 1984, Olson 1992, Kanavou 2010, De Cremoux 2013; per l'onomastica in Omero, Esiodo, Alcmane, vd. Calame 1985, 30-37; per la tradizione giambica a monte dei giochi scoptici marziali vd. Bonanno 1990; Sblendorio Cugusi 1990.

<sup>7</sup> Vallat 2006, 137. L'impiego del nome proprio funzionale al raggiungimento dell'effetto comico è sopravvivenza ben documentata anche nella letteratura italiana di età medievale: «la deformità fisica, la dabbenaggine, l'ambigua inclinazione morale dei personaggi trovano sovente un felice riscontro nei nomi, che finiscono così per vivacizzare il ritratto dei protagonisti» (Sasso 1990, 92).

<sup>8</sup> Pavanello 1994, 161.

<sup>9</sup> Si veda già Pasquali: «un gruppo molto interessante formano le varianti in nome proprio vero o fittizio» (1952<sup>2</sup>, XIX).

varias ipsius poetae lectiones referret et ex iis quae potissimae visae essent editores, qui postea secuti sunt, eligerent. Neque enim alia ratio reddi potest cur his locis nomina propria inter se differant: I 10, 1 *Gemellus-Venustus*, I 73, 2, IV 15, 2, IX 70, 6; 10 *Caecilianus-Mecilianus*, II 32, 5 *Laronia-Laetoria*, II 48, 1; 8 *Maximus-Postumus*, III 93, 1 *Vetustilla-Venusina*, VI 7, 4, VII 87, 8, XI 97, 2 *Telesilla-Telesina*, VI 88, 2 *Caecilianus-Sosibianus*, VII 87, 9 *Labyrta-Labyca*, IX 7, 1; 5 *Attalus-Atticus*, X 21, 2; 5 *Crispus-Sextus*, XII 40, 2 *Pontilianus-Pompilianus*»<sup>10</sup>.

Come emergerà dalle prossime pagine, alcune tra le varianti che interessano nomi propri vanno considerate con probabilità frutto di un intervento diretto da parte dell'autore; ce ne sono parecchie altre, tuttavia, che pur differenziandosi parecchio dal punto di vista grafico, sembrano avere motivazioni differenti; altre ancora interessano *lectiones* graficamente molto simili, talvolta quasi identiche: sebbene Marziale sia autore indubbiamente sensibile al gioco fonico<sup>11</sup>, per questi casi è d'obbligo tenere in considerazione l'errore meccanico.

## 7.1 I casi da eliminare

Si è vista, soprattutto in Giarratano<sup>12</sup>, la tendenza a considerare le varianti nei nomi propri del *corpus* – a suo avviso tutte possibili varianti d'autore – come un unico gruppo, privo al suo interno di divergenze significative. In parecchi casi, tuttavia, la grande somiglianza grafica (o fonica) tra varianti induce a considerare le divergenze nei testimoni manoscritti come l'esito di semplice fraintendimento o guasto meccanico. Vediamo un elenco di facili casi in cui l'alternanza degli idionimi deriva molto probabilmente da banali guasti di trasmissione.

Marziale sfrutta il nome femminile *Gellia* in sette epigrammi<sup>13</sup>: si tratta per lo più di componimenti scoptici, in cui il personaggio incarna vizi e abitudini differenti senza che sia possibile ricondurla a un tipo unico.

---

<sup>10</sup> 1951<sup>2</sup>, VI. La variante *Attalus-Atticus* (su cui vd. *infra* 286-288) figura, in realtà, nell'epigramma II 7. Si è già visto *supra* (149 e 172) come sia di tutt'altro avviso Shackleton Bailey (1990, VII): «trium recensionum lectiones varias ad poetam non redire ex ipsarum natura certo certius est»; affermazione che tuttavia tiene scarsamente in considerazione la varietà che il gruppetto di *lectiones* sbrigativamente definite *variae*, presenta al suo interno.

<sup>11</sup> Mostra di comprendere benissimo quanta efficacia possa esserci in uno slittamento fonico anche minimo in III 11, 3: *si tua nec Thais nec lusca est, Quinte, puella, / cur in te factum distichon esse putas? / sed similest aliquid? pro Laide Thaida dixi? / dic mihi, quid simile est Thais et Hermione? / tu tamen es Quintus: mutemus nomen amantis: / si non vult Quintus, Thaida Sextus amet*; per un commento vd. Fusi 2006, 171-174. Sulla questione generale vd. Traina (1999, 23-26); per quanto riguarda Marziale, vd. Pavanello 1994, 167: «la mimesi fonica è un effetto sovrapponibile alla formazione etimologizzante, e Marziale predilige i nomi immediatamente espressivi, dove i suoni schizzano un ritratto fisico e spirituale della persona per virtù analogica». Si pensi, ad esempio, al Gargilio di III 96, il cui nome «compare entro un componimento i cui protagonisti sono la bocca e le pratiche oscene ad essa connesse» (168). In Marziale è forte anche il potere evocativo dei nomi tratti dalla tradizione letteraria, soprattutto catulliana (*Mamurra, Fabullus, Lesbia*) o oraziana (*Glycera, Lydia*).

<sup>12</sup> 1951<sup>2</sup>, VI.

<sup>13</sup> Si tratta di I 33, I 55, IV 20, V 17, V 29, VI 90 e VIII 81. Per quanto riguarda VI 67 si segnala quanto già ricordato da Fusi (2006, 367): le varianti *Caelia* e *Gelia*, rispettivamente in T e in β, fanno pensare che la lezione originaria fosse

In I 33 si tratta di una donna che ha l'abitudine di dar sfogo al dolore per la morte del padre solo quando è in pubblico<sup>14</sup>:

*amissum non flet cum sola est Gellia patrem,  
si quis adest iussae prosiliunt lacrimae.  
non luget quisquis laudari, Gellia, quaerit,  
ille dolet vere qui sine teste dolet.*

1 gellia PQE edd. : gallia RL ut vid. XV || 3 gellia βE : gallia RXV

Il nome oscilla tra *Gellia*, riportato dal codice E, da PQ (al v. 1) e poi dall'intera seconda famiglia (al v. 3), e *Gallia*, che è invece lezione di α, del manoscritto L (solo al v. 1), e dei due codici XV.

Un'oscillazione simile viene presentata dai manoscritti nell'epigramma V 29<sup>15</sup>. *Gellia* ha l'abitudine di scherzare, ogni volta che invia in dono a Marziale una lepre, sul fatto che mangiarla lo renderà più bello<sup>16</sup>, scatenando così la replica impietosa del poeta:

*si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis:  
"formosus septem, Marce, diebus eris",  
si non derides, si verum, lux mea, narras,  
edisti numquam, Gellia, tu leporem.*

1 gellia βγ et Hist. Aug. XVIII 38,2 edd. : gallia α || 4 gellia βγ et Hist. Aug. : gallia αL

Rileviamo che c'è anche in questo caso una discrepanza: *Gellia* è qui concordemente attestato da secondo e terzo ramo (fa eccezione il manoscritto L, che legge *Gallia* al v. 4), mentre *Gallia* è riportato solamente da α<sup>17</sup>.

---

piuttosto *Clelia*, che in effetti è accolto dalla maggioranza degli editori (si segnalano le eccezioni di Heraeus 1976<sup>2</sup>, che stampa *Caelia*, e Lindsay 1929<sup>2</sup> che preferisce la lezione *Gellia*, restituita da γ). Il maschile Gellio ricorre in 46 e IX 80; il derivato Gelliano in VI 66 (probabilmente fu proprio tale attestazione a causare la corruzione in VI 67).

<sup>14</sup> Per un commento dell'epigramma vd. Citroni 1975, 110-111 e Howell 1980, 178. Per il tema della moderazione nel lutto vd. Sen. *Ep.* 63, 2 e 99, 1 e Iuv. XIII 131-132.

<sup>15</sup> Si tratta di un componimento piuttosto noto, dal momento che viene riportato nell'*Historia Augusta* in forma notevolmente diversa: *cum leporem mittis, semper mihi, Gellia, mandas*: / "*septem formosus, Marce, diebus eris*"; / *si verum dicis, si verum, Gellia, mandas*, / *edisti numquam, Gellia, tu leporem*. L'epigramma viene citato al paragrafo XXXVII della *Vita Alexandri Severi*, che descrive i gusti e le abitudini dell'imperatore e della sua corte: Alessandro amava in modo particolare la carne di lepre (pare ne mangiasse ogni giorno), e l'aneddoto fornisce all'autore lo spunto per riportare i versi di Marziale. Difficile dire se si trattasse di una versione alternativa, ma pur sempre d'autore, dell'epigramma: è infatti possibile che le modifiche siano l'esito di un difetto di memoria dello scrivente, o da un suo deliberato "gioco" con i versi del poeta di Bilbili. Sulla questione si vedano Velaza 1993 e Goffaux 2003, e si tengano presenti le conclusioni in merito di Canobbio: «a mio avviso, le ripetizioni presenti nella tradizione indiretta del nostro epigramma si possono più semplicemente spiegare come tentativi da parte del biografo di Alessandro Severo di completare un testo che in qualche modo non ricordava con esattezza: non a caso la citazione risulta precisa nei passaggi cruciali dell'epigramma (vv. 2 e 4), approssimativa invece nei versi di raccordo, dove, per l'appunto, si concentrano le ripetizioni». A quest'ultimo punto si potrebbe obiettare che anche una versione d'autore, precedente o meno elaborata, poteva comunque mantenere identica la sezione "cruciale": quella del *Witz* vero e proprio, fin dal principio giocato sul contrasto tra le raccomandazioni di *Gellia* e la sua bruttezza. Certo una doppia versione d'autore rimane l'ipotesi più onerosa (e forse non del tutto necessaria), ma non per questo totalmente impossibile.

<sup>16</sup> La credenza popolare circa il collegamento tra *lepus* e *lepos* è attestata anche da Plinio il Vecchio, *Nat.* XXVIII 260: *somnos fieri lepore sumpto in cibis Cato arbitrabatur, volgus et gratiam corpori in VII dies, frivolo quidem ioco, cui tamen aliqua debeat subesse causa in tanta persuasione*. Sul testo di V 29 vd. Howell 1995, 113 e Canobbio 2011a, 313-317.

<sup>17</sup> Il quadro è dunque differente rispetto al precedente caso di I 33, in cui la prima famiglia, nel leggere *Gallia*, concorda in errore con alcuni codici appartenenti al secondo (L) e al terzo ramo (XV).

L'ultimo caso è l'epigramma VIII 81, in cui il nome proprio Gellia è attestato dal secondo ramo, mentre la terza famiglia legge Gallia:

*non per mystica sacra Dindymenes*

*nec per Niliacae bovem iuvencae,*

*nullos denique per deos deasque*

*iurat Gellia sed per uniones.*

4 gellia β *edd.* : gallia γ

In tutti e tre i casi presentati l'idionimo oscilla tra *Gellia* e *Gallia* con relativa incoerenza nei testimoni di seconda e terza famiglia, mentre i manoscritti del primo ramo riportano immancabilmente *Gallia*. Il caso non si presenta eccessivamente problematico per almeno due motivi. Il primo, evidentissimo, è la vicinanza grafica estrema, che rende l'errore di copiatura la spiegazione più economica e verosimile del caso. Il secondo è il fatto che i tre epigrammi, pur essendo tutti di tipo scommatico, non sembrano prendere di mira un personaggio in particolare, quanto farsi gioco di vizi diffusi e generalizzati: e allora è altamente improbabile che l'autore, o gli editori tardo antichi, o copisti particolarmente attenti abbiano sentito l'esigenza di intervenire sul nome proprio del personaggio. È molto probabile che l'unica lezione originaria fosse, per tutti questi casi, *Gellia*; peraltro il nome proprio Gallia non avrebbe altre occorrenze nei versi di Marziale – né, per la verità, è attestato altrove nella letteratura precedente come idionimo femminile – per quanto sia invece piuttosto diffuso, nel *corpus*, Galla<sup>18</sup>, fatto che potrebbe aver generato qualche confusione nel processo di trasmissione.

Altro caso verosimilmente da attribuire al guasto meccanico è quello dell'epigramma III 93 (vv. 1-2), un lungo scherzo ai danni della decrepita Vetustilla che si ostina, nonostante l'età avanzata, a cercare marito<sup>19</sup>:

*cum tibi trecenti consules, Vetustilla*

*et tres capilli quattuorque sint dentes*

1 Vetustilla Tβ *edd.* : Vetustina γ

È fondamentale, per il meccanismo comico, il nome parlante della protagonista: Tβ leggono *ad Vetustillam* (o *de Vetustilla*) nel lemma e *Vetustilla* al v. 1, mentre γ riporta, tanto nel lemma quanto nel primo verso del componimento, la variante *Vetustina*<sup>20</sup>. Un'altra Vetustina è presente – senza disaccordo nei testimoni – in II 28, 4; entrambi i nomi, come ricorda Fusi<sup>21</sup>, sono attestati nelle epigrafi (*CIL* V 4662; VI 27141 ; IX 1171). Per quanto qui non sia possibile esser del tutto certi che la variante corretta sia Vetustilla – che «riceve il sostegno sostanzialmente delle prime due famiglie»<sup>22</sup> –

<sup>18</sup> Protagoniste di nome Galla figurano in II 25, II 34, III 51, III 54, III 90, IV 38, IV 58 (che, si noti, denuncia il medesimo comportamento criticato in I 33), V 84, VII 18, VII 58, IX 4, IX 37, IX 78, X 75, X 95 e XI 19. Vd. Vallat 2008a, 409-412.

<sup>19</sup> Il tema ricorre in II 93, VII 75 IX 37, X 67, 90, XI 29, 62, 97. Il contrasto, nelle donne molto anziane, tra desiderio sessuale fin troppo vivace e segni dell'età fin troppo visibili è messo in ridicolo già da Archiloco (fr. 196a, 26-31; 188; 205 W.) e dalla commedia greca (cf. Oeri 1948, 19-21); in letteratura latina, il tema figura in Orazio (*Ep.* 8 e 12). Cf. Fusi 2006, 275. Per un commento dettagliato di III 93, *ivi*, 524-535; sul testo vd. anche Merli 1993b.

<sup>20</sup> Heraeus (*ad l.*) spiega le varianti di γ in III 93, 1 come maldestra interpolazione da II 24, 4; sull'ipotesi e sui casi in cui questa viene impiegata vd. *supra*, 281-285

<sup>21</sup> 2006, 528.

<sup>22</sup> *Ibid.*

non sembra possibile che la variante vada imputata ad altro che a un errore di copiatura: lo scambio è paleograficamente molto verosimile, senza dire che il *nomen* parlante qui nasce chiaramente come fittizio: non pare possibile ravvisare elementi di caratterizzazione differenti tra un personaggio Vetustilla e un personaggio Vetustina. Quanto sia facile questo tipo d'errore è dimostrato dal fatto che i manoscritti riportano altrove – in VI 7, VII 87 e XI 97 – l'alternanza, del tutto simile, tra gli idionimi Telesilla e Telesina<sup>23</sup>.

Sono assimilabili tra loro (nel senso che coinvolgono in linea di massima gli stessi idionimi) i casi di IV 9, IV 87, XI 24, XII 85 e XII 93<sup>24</sup>. In particolare, condividono la medesima dinamica gli epigrammi XI 24 e XII 93, cui si può forse aggiungere il caso di IV 9<sup>25</sup>: a fronte dell'idionimo *Fabullus* (o *Fabulla*) riportato nei codici di terza famiglia,  $\beta$  legge *Labullus* (o *Labulla*). Il ricorrere del medesimo nome nell'ambito del medesimo ramo fa pensare a un vizio di copiatura della singola famiglia più che a una variante di altro tipo. Non è detto, peraltro, che il nome corretto sia uno solo per entrambi i casi: a XII 93 si adatta maggiormente una protagonista di nome Labulla<sup>26</sup>, ma per quanto riguarda gli altri due componimenti il nome può essere tanto Fabullo (e Fabulla) quanto Labullo (e Labulla). Leggermente diverso il caso di IV 87, in cui i rami  $\beta\gamma$  leggono *Fabullus*, mentre **T** legge *Catullus*, ma *ad Fabullum* nel lemma<sup>27</sup>. È evidente che con molta probabilità qui l'unica lezione corretta è quella riportata da secondo e terzo ramo; *Catulle* potrebbe esser penetrato nel testo come errore di copiatura, ma non si può escludere che il sapore "catulliano" dell'idionimo Fabullo abbia condizionato – come *lapsus* o come residuo di una vera e propria nota al testo – il copista di **T**.

Assimilabile a questi casi la coppia di varianti in XII 85: *pediconibus os olere dicis. / hoc, sicut ais, Fabulle, verum est, / quid tu credis olere cunnilingis?* Dove  $\gamma$  legge *Fabulle*<sup>28</sup>, i manoscritti di  $\beta$  (con significativa omissione dell'idionimo da parte di **PQ**) riportano *Tibulle*. Sarebbe questo l'unico caso in cui Marziale si rivolge, in un epigramma scoptico, a un personaggio di nome Tibullo<sup>29</sup>, e forse la lezione della gennadiana andrebbe prediletta in quanto *difficilior*. In alternativa, tuttavia, si potrebbe ipotizzare che nel verso successivo qualcuno avesse apposto la glossa *tibi* alla parola *cunnilingis* al fine di rendere ancor più esplicito l'attacco: fondendosi col nome proprio del protagonista, la glossa potrebbe aver dato origine a *Tibulle*<sup>30</sup>.

<sup>23</sup> Nello specifico, in VI 7, 4 *Telesilla* è in  $\alpha\gamma$ , *Telesina* in  $\beta$ ; in VII 87, 8 *Telesilla* è in  $\beta$ , *Telesina* in  $\gamma$ ; in XI 97, 2 *Telesilla* è in **T** $\gamma$ , *Telesina* in  $\beta$ ; a fronte dell'apparente incoerenza, Heraeus (1976<sup>2</sup>, XXXIX) ha segnalato che la discrepanza è sempre tra secondo e terzo ramo (a "parti invertite" nel caso di VII 87, 8) e che la prima famiglia, quando riporta il testo, concorda con  $\gamma$ ; il filologo rileva peraltro la somiglianza col caso di alternanza in III 93.

<sup>24</sup> La protagonista di IV 9 e XII 93 è una donna immorale; in IV 87 Fabullo è l'interlocutore di Marziale, che si meraviglia dell'abitudine di Bassa, che non ama affatto i bambini, di portarne uno sempre con sé (il mistero è presto svelato: *pedere Bassa solet!*); in XI 24 il poeta si lamenta di un patrono troppo esigente, in XII 85 Fabullo è un *cunnilingus*. Personaggi di nome Fabullo (o Fabulla) figurano ancora in I 64, II 41, III 12, IV 81, V 35, VI 12, VI 72, VIII 33, VIII 79, IX 66, XI 35, XII 20. Un Labullo è invece solo in XII 36.

<sup>25</sup> In realtà più complesso rispetto agli altri due dal momento che il terzo ramo ha *ad Fabullam* nel lemma e *Labulla* nel testo;  $\beta$  legge solo *bulla* (*ad Bullam* nel lemma).

<sup>26</sup> Il nome, creato probabilmente per analogia con *Fabullus* non può tuttavia non far pensare ai *labia* che hanno un ruolo tanto importante nell'epigramma; o al Gargilio di III 96, il cui nome «compare entro un componimento i cui protagonisti sono la bocca e le pratiche oscene ad essa connesse» (Pavanello 1994, 168).

<sup>27</sup> La coppia di varianti è registrata in apparato esclusivamente da Lindsay; tutti gli editori stampano *Fabullus*.

<sup>28</sup> È la lezione accolta a testo dagli editori.

<sup>29</sup> Marziale fa invece riferimento al noto poeta suo predecessore in IV 6, VIII 70, VIII 73 e XIV 193.

<sup>30</sup> Fermo restando che l'assenza del nome proprio del protagonista in **PQ** denota con chiarezza un gusto, forse antico, nel ramo  $\beta$  in questo passo.

Sono da imputare con ogni probabilità a errori di scrittura le seguenti coppie di varianti: II 32, 5 Laronia Tγ : La(e)toria β<sup>31</sup>; VI 36, Papyle *vel* Papile αγ : Pamphyle β<sup>32</sup>; VII 87, 9 Labyrtae β : Labycae γ; VIII 32, 2 Aretull(a)e β : Aratullae γ; IX 48 1 *et* 11 Garrice T *sed in lemm.* Carr- : Garrice β : Gallice γ *sed Garr- in lemm*<sup>33</sup>; XII 40, 2 Pontiliane αγ : Pompiliane β (ad Ponpilianum *in lemm.*).

Vediamo ancora qualche interessante caso di errore. È curiosa l'alternanza di varianti esibita dai testimoni in III 73<sup>34</sup>:

*dormis cum pueris mutuniatis,*  
*et non stat tibi, Phoebe, quod stat illis.*  
*quid vis me, rogo, Phoebe, suspicari?*  
*mollem credere te virum volebam,*  
*sed rumor negat esse te cinaedum.*

5

2 phoebe β *Schneidewin, Friedländer, Gilbert, Izaac, Shackleton Bailey, Fusi* : galle γ *Lindsay, Giarratano, Heraeus*

Al v. 2 i manoscritti della famiglia γ riportano *Galle* in luogo di *Phoebe*<sup>35</sup>. La lezione è apparentemente problematica, poiché non si vede come sia potuta risultare da un errore di lettura o di copiatura; eppure, come opportunamente rilevato da Fusi, «ha tutta l'aria di una glossa»<sup>36</sup>, o comunque di una lezione condizionata dal vicino III 81, 1 (*quid cum femineo tibi, Baetice gallo, barathro?*). Inoltre, Marziale di solito riserva l'epiteto *Gallus* a evirati ed eunuchi<sup>37</sup> ma non ad impotenti; in secondo luogo, se davvero volessimo supporre un'alternanza nel nome proprio del protagonista, *Galle* avrebbe un suo senso al v. 3 ma non al v. 2<sup>38</sup>; si aggiunga che la ripetizione in due versi consecutivi del nome dell'interlocutore al vocativo non è affatto estranea all'uso di Marziale<sup>39</sup>. In questo caso, possiamo affermare con una certa sicurezza che il testo autentico coincida con quello riportato dalla gennadiana.

<sup>31</sup> L'idionimo figura solo in questo passo di Marziale e in una satira di Giovenale (II 36: *non tulit ex illis toruum Laronia quendam*; II 65: *Stoicidae; quid enim falsi Laronia?*); per Friedländer «der Name [...] von beiden Dichtern vielleicht ebenfalls mit Erinnerung an eine bekannte Person der früheren, etwa Neronischen Zeit gebraucht», mentre secondo Colton Giovenale «may have borrowed the name “Laronia” from Martial» (1991, 73).

<sup>32</sup> Identica la situazione in VII 78, 4: Papyle *vel sim.* γ : Pamphile β; l'idionimo appare anche in IV 48.

<sup>33</sup> Vd. anche XI 105, 1 *et* 2 Garrice βγ : Carice T (*sed Garr- in lemm.*). È piuttosto evidente che qui la lezione giusta deve esser Garrico, per via dell'assonanza con il verbo *garrio* che ne fa un eccellente nome parlante (qualcosa come «chiacchierone, perfetto per un personaggio che in entrambi gli epigrammi è un patrono di vane promesse).

<sup>34</sup> Un commento all'epigramma è in Fusi 2006, 455-457.

<sup>35</sup> *Galle* è accolto a testo da Lindsay Giarratano ed Heraeus; Shackleton Bailey commenta la scelta degli editori precedenti con il consueto tono polemico: «galle (vel G-) *praet. Izaac edd., invita Minerva*»; peraltro Izaac non fu affatto l'unico editore a scartare il testo del terzo ramo (scelta già di Schneidewin, Friedländer e Gilbert). *Phoebus*, peraltro, è qui nome parlante, poiché allude alla divinità protettrice dell'*eros* efebico (vd. Obermayer 1998, 276, n. 109); III 73 andrebbe considerato parte di un breve ciclo sull'impotenza insieme al vicino III 75, in cui il nome del protagonista, Luperco, allude invece al dio della fecondità.

<sup>36</sup> Fusi 2006, 456.

<sup>37</sup> Così in I 35, 14; II 45, 2; III 24, 13; 81, 5; V 41, 3; VII 95, 15; XI 72, 2; 74, 2; XIII 63, 2.

<sup>38</sup> Fusi, *ibid.*

<sup>39</sup> Alcuni esempi sono II 50, 1-2; III 63, 13-14; V 17, 3-4; VI 17, 1-2; VII 43, 1-2-3-4; VIII 7, 1-2; IX 19, 2-3; X 39, 1-2; IX 102 (1-2 e 4); XII 27, 1-2; XII 39, 1-2-3-4;

Significativo l'errore nel caso di IV 37, in cui verosimilmente lo scriba – ma potrebbe anche esser stata l'idea di un editore – ha modificato parte degli idionimi per influenza degli altri citati nello stesso componimento. Marziale non sopporta più i lunghi riepiloghi dell'amico Afro<sup>40</sup>:

*“centum Coranus et ducenta Mancinus,  
trecenta debet Titius, hoc bis Albinus,  
decies Sabellus alterumque Serranus”*

1 coranus Tβ *edd.*: coracinus γ || 3 sabellus β : sabinus γ *edd. praeter Shackleton Bailey*

La terza famiglia riporta in due casi nomi leggermente differenti rispetto agli altri rami: al v. 1 *Coracinus*, dove T (che non riporta, di questo epigramma, i vv. 3-5) e la gennadiana hanno *Coranus*; *Sabinus* al v. 3, dove β legge *Sabellus*. Ora, il nome Sabino non è infrequente negli epigrammi di Marziale – figura in VII 97, IX 58, IX 60, XI 8 e XI 17 – ma nella maggior parte dei casi è con ogni probabilità riferito a un personaggio realmente esistito, Gneo Cesio Sabino<sup>41</sup>. Sabello ricorre invece in prevalenza come nome fittizio, spesso in componimenti scoptici: è il caso di III 98, IV 46, VI 33, VII 85, IX 19, XII 39, XII 43<sup>42</sup>. Nonostante la maggior parte degli editori scelga di mettere a testo, per il v. 3, la lezione *Sabinus* del terzo ramo, si potrebbe ipotizzare che essa sia stata influenzata dagli idionimi *Mancinus* e *Albinus* nei versi precedenti: un impulso meccanico alla normalizzazione, giustificato dalla ricerca di omeoteleuto, potrebbe essere all'origine della variante, esattamente come accade con la v. l., sostanzialmente ametrica<sup>43</sup>, *Coracinus* riportata dallo stesso ramo γ al v. 1<sup>44</sup>.

L'epigramma IV 57 è il primo del libro a introdurre il tema delle località di villeggiatura (poi ripreso in IV 60, 62 e 63)<sup>45</sup>:

*dum nos blanda tenent lascivi stagna Lucrini  
et quae pumiceis fontibus antra calent,  
tu colis Argei regnum, Faustine, coloni,  
quo te bis decimus ducit ab urbe lapis.*

1 lucrini βγ *edd.* : neronis T

Marziale, che sta qui illustrando le gioie della vita presso Baia, cita il lago Lucrino. Non è la prima volta che il poeta rievoca tale luogo: appare per la prima volta in I 62, è in III 20, IV 30, VI 68 e XIII 82; viene citato di sfuggita anche in III 60, V 37, dove è uno dei tanti elementi sfruttati nell'iperbolico accumulo di lodi per la defunta Erotion<sup>46</sup>. Al v. 1, al

<sup>40</sup> Sul testo vd. il commento di Moreno Soldevila 2006, 286-289.

<sup>41</sup> Su cui vd. *PIR*<sup>2</sup> II, 41.

<sup>42</sup> Un personaggio di nome Sabello è inoltre citato in XII 60, 7.

<sup>43</sup> Presupporrebbe un del tutto improbabile bibreve in terzo elemento di scazonte.

<sup>44</sup> La variante di Tβ, *Coranus*, figura come nome proprio anche in IX 98, 3 (*centum Coranus amphoras aquae fecit*) – per cui si noti il ricorrere della iunctura *centum Coranus*, già presente in IV 37 – nonché in Orazio (*Sat.* II 5, 57 e 54) e in Giovenale XVI 54. Coracino compare ancora in IV 43 e VI 55; sul significato di tale nome fittizio (derivato dal greco κόραξ) e sui collegamenti con i vizi erotici dei personaggi che determina vd. Tiozzo 1988. Certo non si può escludere, nel caso dell'alternanza *Sabellus/Sabinus* al v. 3, che la litania innescata dal ripetersi dei nomi *Mancinus...Albinus...Sabinus* (variante, lo ricordiamo, attesta dal ramo γ) potrebbe essere un effetto ricercato dallo stesso Marziale; ma rimarrebbe isolato il caso dell'ametrico *Coracinus* (il fatto che la lezione scorretta sia sempre in γ ci autorizza, forse, a sospettare anche di *Sabinus*).

<sup>45</sup> Cf. Moreno-Soldevila 2006, 406-412.

<sup>46</sup> *Puella (...) concha Lucrini delictior stagni.*

posto del *Lucrini* attestato concordemente da βγ, il manoscritto **T**, qui unico rappresentante della prima famiglia, riporta *Neronis*. Le due varianti portano a escludere che la *ratio corruptelae* possa essere un errore di lettura, e i dati concreti si impongono: il lago Lucrino si trova presso Baia, dove appunto Marziale ha appena detto di trovarsi, mentre gli *stagna Neronis* citati altrove in Marziale erano specchi d'acqua artificiali inclusi nel progetto della *domus aurea*. Nonostante l'appoggio epigrafico di *CIL XV 7008*<sup>47</sup>, che parrebbe far riferimento a uno *stagnum Neronis* nei pressi di Baia, è palese che l'allusione agli *stagna Neronis* campani – che non coincidevano con il Lucrino in sé ma erano un bacino creato artificialmente poco lontano dalla costa – non era assolutamente funzionale all'intento dell'epigramma in questione, che puntava tutto sull'esaltazione del *Badeleben* di Baia<sup>48</sup>. Un elemento che va tenuto in considerazione è che invece gli *stagna Neronis* appaiono in Marziale solo due volte, e solo nel *Liber de Spectaculis* (2, 6 e 28 11): non può considerarsi un caso il fatto che a riportare la variante sia proprio la famiglia α, unica testimone, nella tradizione di Marziale, del *De Spectaculis*.

V 12 è un breve componimento scherzoso, composto in onore dell'amico Arrunzio Stella:

*quod nutantia fronte perticata  
gestat pondera Masclion superbus  
aut grandis Ninus omnibus lacertis  
septem quod pueros levat vel octo,  
res non difficilis mihi videtur,  
uno cum digito vel hoc vel illo  
portet Stella meus decem puellas.  
3 ninus γ edd. : linus β*

5

L'epigramma costituisce, insieme al componimento precedente cui è strettamente collegato, un dittico in scherzosa lode di Stella e dei suoi preziosi gioielli: sono infatti quasi certamente da intendersi come gemme o pietre preziose le dieci fanciulle che l'amico di Marziale porta su un solo dito<sup>49</sup>. L'acrobata citato al v. 3 si chiama Nino nei manoscritti di terza famiglia, Lino nel secondo ramo<sup>50</sup>. Le due grafie sono estremamente simili e anche in questo caso è possibile escludere con una certa sicurezza che Marziale abbia sentito l'esigenza di modificare un nome proprio: converrà piuttosto tenere a mente l'osservazione di Canobbio<sup>51</sup>, per cui «*Ninus* è idionimo assai raro, attestato ancora in alcune epigrafi di Roma (*CIL* 6.2267; 9865; 37447), mentre *Linus* ritorna in altri otto epigrammi di M. ma nessuno è rapportabile al nostro (il Lino marzialiano è in genere vittima di scommi attinenti denaro o sesso)»<sup>52</sup>. È davvero poco verosimile che la divergenza sia

<sup>47</sup> Il testo, inciso su un recipiente di vetro, recita: *memoriae felicissimae filiae faros stagnum Neronis ostriaria stagnum silva Baiae*.

<sup>48</sup> Cf. Schmid 1984, 402-404.

<sup>49</sup> «La capacità di Stella di portare tanti anelli fa impallidire i più famosi acrobati (in particolare, l'esercizio descritto ai versi 3-4 presenta un'articolata serie di antitesi con quello ben più difficoltoso realizzato da Stella)», Merli in Citroni-Merli-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 439, n. 21. Numerose proposte interpretative sono state avanzate circa il distico finale: è possibile che le pietre indossate da Stella fossero dieci cammei raffiguranti figure femminili, ma è anche possibile che Marziale alluda a dieci fanciulle corteggiate dall'amico. Ulteriore ipotesi è che il numero dieci rappresenti la somma delle nove Muse – forse l'ipotesi più probabile, se si tiene presente che Stella si diletta di poesia, in particolare di argomento amoroso – più una decima rappresentata dalla moglie Violentilla, da Minerva, o ancora dalla personificazione della poesia elegiaca (per cui cf. anche Stat. *Sily.* I 2, 7); vd. il commento di Canobbio (2011, 178-181).

<sup>50</sup> La totalità degli editori stampa Nino; fa eccezione Friedländer, che preferisce la lezione del secondo ramo.

<sup>51</sup> 2011a, 180.

<sup>52</sup> 2011a, 180. Altro dato di rilievo messo in luce da Canobbio: dal momento che è altamente verosimile che l'acrobata fosse noto con un nome d'arte, «per un possente sollevatore di pesi sembra più adatto il nome d'un grande sovrano d'Oriente piuttosto che quello del cantore figlio d'Apollonio morto in giovane età» (*ibid.*).

qui da imputare a un intervento d'autore: molto più possibile che la più massiccia presenza di personaggi di nome Lino all'interno del *corpus* abbia condizionato un copista – o forse lo stesso Gennadio – a trascrivere *Linus*.

L'epigramma IX 10 (5) scherza sull'ambiguo rapporto tra Prisco e Paola<sup>53</sup>:

*nubere vis Prisco: non miror, Paula; sapisti.*

*ducere te non vult Priscus: et ille sapit.*

1 et 2 prisc- R $\gamma$  edd. : crisp-  $\beta$

In questo caso la tradizione manoscritta attesta, per il protagonista maschile dell'epigramma, il nome proprio Prisco in R $\gamma$ <sup>54</sup>, Crispo nella gennadiana. Tenendo in considerazione il tipo fisso che Marziale costruisce dietro ciascun *nomen*, appare evidente che è Crispo a incarnare, nella maggior parte degli epigrammi in cui viene citato e caratterizzato più approfonditamente, il prototipo del facoltoso<sup>55</sup>: l'epigramma IX 10, data la scaltrezza maliziosamente rilevata da Marziale in Paola (*sapisti*, v. 1), sembrerebbe adattarsi maggiormente a un Crispo. La confusione nella copiatura non è impossibile, specie se il passaggio è *Crispus*>*Priscus*, senza dire che il nome *Priscus*, apparendo molto più di frequente nei *Libri* (due volte solo nell'VIII, cioè quello immediatamente precedente), potrebbe aver condizionato in qualche modo il copista. La lezione attestata da due famiglie su tre sarebbe pertanto quella errata: ma considerata la contaminazione sussistente tra i due rami e la scarsa influenza dell'accordo di due famiglie nella *constitutio textus*, l'ipotesi di un errore anagrammatico resta la meno onerosa<sup>56</sup>.

In XI 98 Marziale si lancia in una lunga invettiva contro i *basiatores*<sup>57</sup>:

*effugere non est, Flacce, basiatores.*

*instant, morantur, persecuntur, occurrunt,*

*et hinc et illinc, usquequaeque, quacumque.*

1 flacce  $\beta$  : basse  $\gamma$  (*sed ad flaccum in lemm.*)

<sup>53</sup> Che qui e in X 8 è una vecchia impaziente di sposarsi, ma in diversi altri epigrammi incarna il tipo dell'adultera (vd. I 76, VI 6 e XI 7). Sull'epigramma cf. Henriksen 2012, 52-53.

<sup>54</sup> La lezione è prediletta dalla totalità degli editori.

<sup>55</sup> In particolare in IV 54, XII 36 e V 32; ma è citato anche in X 15, in cui Marziale gli rinfaccia di non essere un buon amico, nominato di sfuggita in X 2, che raccomanda al lettore la seconda edizione del *liber* X, e in XIV 19, dove gli viene donata un'edizione di Sallustio. Personaggi di nome Prisco appaiono invece in altri 16 epigrammi: in II 41 «will be a dandy worried that any contact might ruin the effect of his carefully arranged clothing» (Williams 2004, 153); in VII 46 è un poeta da strapazzo; in VIII 12 è interlocutore di Marziale in una riflessione sul matrimonio con una donna più ricca, e svolge lo stesso ruolo nel meta-letterario X 3. In I 112, VIII 45 e XII 1, XII 3, XII14 – e forse XII forse 92, 62 – è il patrono Terenzio Prisco, cui Marziale dedica il suo *liber* in occasione di un viaggio in Spagna alla fine del 101; in IX 77 si parla di una sua *facunda pagina*, e per Friedländer si tratterebbe ancora una volta di Terenzio Prisco. Appare infine in *Spect.* 29 come gladiatore, ed è semplicemente citato in VI 18 (epigramma funebre). Per quanto il nome *Priscus* sia volentieri impiegato dal poeta, si fatica ad attribuire al personaggio Prisco caratteristiche ben definite.

<sup>56</sup> Gli editori, probabilmente in ragione dell'accordo dei rami  $\alpha\gamma$ , stampano tutti il testo con il *nomen* Prisco.

<sup>57</sup> Vedi il commento in Kay 1985, 264-268. Per lo stesso tema vd. II 10, VII 95, X 22, XII 59. È stata più volte messa in luce la debolezza del distico conclusivo (vv. 22-23): *remedium malis solum est, / facias amicum basiare quem nolis*. «Il fatto che questa conclusione non sia irresistibile ha condotto Housman (1907) e altri dopo di lui a cercare un senso più “puntuto” ed efficace, ma non sarebbe questo l'unico epigramma di Marziale in cui a uno sviluppo ampio e vivace di immagini fa seguito una chiusura piuttosto fiacca e deludente (cf. I 41 e XI 18)» (Merli in Merli-Citroni-Scandola 2000<sup>2</sup>, 957); in realtà la struttura compositiva dell'epigramma parrebbe conformarsi alla tipologia di *epigrammata longa* – non rari nel *corpus* – in cui la chiusa sostanzialmente si riconnette, con andamento ad anello, alla sezione iniziale; vd. Morelli 2008a, 34; sul distico finale cf. anche Shackleton Bailey (1978, 293) e (1989, 146).

Ancora una volta le due famiglie che ci restituiscono l'epigramma sono in contraddizione circa il nome proprio del protagonista: al v. 1 la famiglia  $\beta$  ha *Flacce*, mentre  $\gamma$  legge *Basse* (ma *ad Flaccum* nel lemma). Come determinare chi fosse il reale destinatario del componimento? In questo caso conviene partire dall'effettiva organicità del "personaggio Flacco". Questo appare (menzionato insieme a Lucio Arrunzio Stella, che stava per diventare console *suffectus*) per la prima volta in I 61, in riferimento a un letterato destinato a portare nuova fama a Padova, sua terra natia<sup>58</sup>; in XII 74 Flacco è un amico decisamente benestante, e l'intero epigramma è giocato sulle differenze tra il suo stile di vita e quello di Marziale; un quadro molto simile emerge da VIII 55 e soprattutto da XI 80, in cui Flacco invita il poeta a raggiungerlo nella sua villa a Baia<sup>59</sup>.

Il dato che qui conta di più rilevare è che nel medesimo libro compare un altro epigramma sui *basiatores*, XI 95, che la tradizione indirizza concordemente a Flacco<sup>60</sup>: avremmo dunque un brevissimo ciclo sui *basiatores*, dato da due componimenti inframmezzati da uno, al massimo due epigrammi estranei al tema<sup>61</sup>. In casi come questo, forse, conviene affidarsi ai dati certi in nostro possesso, ovvero la coerenza interna dei personaggi tratteggiati da Marziale: per quanto personaggi di nome Basso<sup>62</sup> non siano infrequenti negli *Epigrammaton libri*, data la tematica dell'epigramma qui ci aspetteremmo davvero che il destinatario originario di questo epigramma sia l'amico del poeta e lo stesso destinatario di XI 95: Flacco<sup>63</sup>.

<sup>58</sup> Il collegamento con un personaggio realmente esistito aiuta a identificare meglio *Flaccus*, che veniva dalla stessa città di Stella e che, secondo Pichter (1984, 414), aveva anche la sua stessa età. Tale collegamento parrebbe confermato da altri due epigrammi che citano insieme Flacco e Stella: IX 55 e X 48.

<sup>59</sup> Si segnala a margine un aspetto in particolare dell'amicizia che lega Marziale a Flacco che merita considerazione, e che è stato opportunamente messo in luce da Pitcher: «the sexual interests are an important unifying thread as well as the most distinctive feature of the Flaccus series of epigrams. No one else is addressed as often on sexual matters» 1984, 420. Il primo epigramma di questo tipo è I 57, in cui Marziale descrive la sua ragazza ideale: nulla di strano, dato che si trattava di un tema tipico della tradizione poetica latina; ma sono versi che di certo il poeta non avrebbe inviato a chiunque: «it is clear from a reading of the *Epigrams* that Martial did not consider erotic verse appropriate for those he wished to impress» (Pitcher 1984, 420-421). L'ideale completamento di I 57 è l'epigramma IV 42, in cui Marziale descrive, ancora una volta su invito di Flacco, il suo fanciullo ideale; la dettagliata descrizione culmina nella risposta compiaciuta dell'amico, '*taliter erat*' dices '*noster Amazonicus*'. Completa la serie l'epigramma XI 100, ancora una volta incentrato sul tema dell'amante ideale; cf. Kay 1985, 270-271. Per un elenco di tutti i personaggi reali cui Marziale si rivolge in materia sessuale, vd. Pitcher 1984, 420, n. 17. Per Flacco e IV 42 cf. anche *supra*.

<sup>60</sup> Un personaggio di nome Flacco è anche in XI 100. Certo non si può escludere totalmente – ma pare ben più improbabile – che la presenza di Flacco in XI 95 abbia comportato la normalizzazione di XI 98.

<sup>61</sup> Si tenga in considerazione che XI 96, come acutamente rilevato da Fusi (2013b), è probabilmente spurio; casi di "mini-cicli" con le stesse caratteristiche si possono considerare III 44, 45 e 50 (su Ligurino) o V 34 e 37 (su Erotion).

<sup>62</sup> Compare in I 37, dove è deriso per l'inutile sfoggio del suo pitale d'oro; in III 47 e in III 58, che, come è noto, costituiscono l'uno il rovesciamento dell'altro, funzionali alla descrizione – in totale opposizione – delle ville di Faustino e di Basso; in III 76 viene schernito per la sua passione per le amanti anziane; in V 23, I 37 e VIII 10 è un *parvenu* che fa inutile sfoggio di lusso; è il destinatario della polemica di Marziale in V 53, un epigramma meta-letterario di critica alle tematiche mitologiche; in VII 96 possiamo ipotizzare con una certa sicurezza che sia un personaggio realmente esistito, trattandosi dell'epigramma funebre composto per il suo schiavetto Urbico; in IX 100 incarna il tipo del patrono avaro e in XII 97 viene attaccato perché pur avendo moglie invidiabile si sfoga con dei ragazzini. Si tratta sostanzialmente di un *nomen fictum* particolarmente caro a Marziale, col quale il poeta qualifica per lo più l'arricchito che fa inutile sfoggio di ricchezza o l'individuo sessualmente deviato; sono dati che rendono ancor più improbabile che un *Bassus* forse l'originario destinatario di XI 98, perché si tratta di un idionimo che negli *Epigrammi* funge sostanzialmente – fa eccezione il solo VII 96 – da bersaglio di scommessa; nel caso in oggetto, invece, Marziale invoca la complicità del proprio interlocutore.

<sup>63</sup> Una spiegazione possibile è che sia stato proprio il *basiatores* immediatamente successivo a condizionare l'erronea grafia *Basse*.

## 7.2 Implicazioni di bilinguismo

Come si è detto, Marziale sfrutta volentieri il nome proprio per farne veicolo di giochi di parole ed enfatizzare le componenti lessicali del nome stesso, creando quelli che per Vallat vanno definiti «significant proper names»<sup>64</sup>. Il procedimento, già ampiamente consolidato nella letteratura precedente (vd. *supra*, 251-252), si concretizza, negli *Epigrammaton libri*, anche nel vasto impiego di numerosissimi nomi di origine greca: il risultato è un testo latino nel quale termini greci, celati sotto l'apparenza di nomi propri, vengono introdotti nel testo e inevitabilmente lo modificano.

A Daniel Vallat si deve tra l'altro una classificazione formale dei numerosi tipi "nomi propri significanti" cui Marziale si affida per la riuscita del meccanismo comico. Un primo tipo – che non conta sul bilinguismo e che è relativamente poco impiegato negli *Epigrammi* – viene definito dallo studioso «onomastic word-play per *ambiguum*»<sup>65</sup>: si tratta di un meccanismo letterario giocato sulla sostanziale ambivalenza del nome proprio, che risulta identico per forma ad aggettivi o nomi comuni<sup>66</sup>. Ben più numerosi i giochi bilingui: il tipo preferito da Marziale è senz'altro quello che Vallat definisce «bilingual semantic activation»<sup>67</sup>, artificio che gli consente di esplicitare il significato e la funzione comica di un nome greco aiutando il lettore con gli altri elementi lessicali del componimento, o semplicemente affidando la riuscita al senso generale dell'epigramma. L'attivazione del gioco onomastico può avvenire sul piano lessicale – e quindi giocare sulla presenza di un equivalente semantico del nome proprio all'interno dello stesso verso, o comunque del componimento, *in absentia* o *in praesentia*<sup>68</sup>. L'attivazione lessicale *in absentia* si caratterizza per l'assenza nel testo dell'equivalente semantico: per ricostruirlo, il lettore deve sostanzialmente estrapolarlo dal senso generale dell'epigramma<sup>69</sup>. L'attivazione

---

<sup>64</sup> «How is one to refer to the intrusion of meaning into a proper name? The usual terminology is sometimes lacking in rigour. So, for example, the term 'noms parlants' or 'speaking names' remains too vague. A proper name can effectively be termed 'speaking' at a number of levels, of which the lexical level is but one: every name to which some cultural component is attached can be said to be speaking. [...] Finally, frequent use is made of the term 'fictitious name' as opposed to 'real name'. In the normal sense of these terms this dichotomy is a nonsense: most names considered as fictitious are perfectly real, attested in our different historical and epigraphic sources. In truth, the confusion is one between the proper names, rarely invented, and their referents, which can clearly be fictitious in a literary work. We shall use, then, the term 'significant proper name', which in my opinion is the best since it introduces a semantic dimension into the sphere of onomastics» (Vallat 2006, 121).

<sup>65</sup> 2006, 124.

<sup>66</sup> Un buon esempio fornito dallo studioso è in VII 79, 3, *Prisco consule*: dato che formalmente *priscus* potrebbe valere tanto nome proprio quanto come semplice aggettivo, «it is initially uncertain whether the meaning is 'under the consul Priscus' or 'under an old consul'» (2006, 124).

<sup>67</sup> 2006, 125.

<sup>68</sup> Vallat 2006, 125.

<sup>69</sup> Si osserva che pare estremamente sottile – o comunque piuttosto soggettiva – la distinzione di tale categoria da quella della «semiotic activation»; vd. *infra*. Un esempio sarebbe l'epigramma VII 83, dedicato al barbiere *Eutrapelus*, il cui nome, in greco, evoca una persona pronta, agile, "che si volge facilmente", e di cui il lettore riesce a cogliere l'ironia solo dopo aver letto l'intero distico: *Eutrapelus* impiega talmente tanto tempo a radere i suoi clienti che nel momento in cui ha terminato di raderli *altera barba subit!* Un ulteriore esempio di "rete semantica" che coinvolge l'intero epigramma, è per Vallat quello di VI 8 (*praetores duo, quattuor tribuni, / septem causidici, decem poetae / cuiusdam modo nuptias petebant / a quodam sene. non moratus ille/ praeconi dedit Eulogo puellam. / dic, numquid fatue, Severe, fecit?*). Può succedere che il poeta si abbandoni a un «panhellenic play where not only the proper name but also its semantic equivalent are Greek» (*ivi*, 126): è quanto avviene, ad esempio, in IV 9 (*Sotae filia clinici, Labulla, / deserto sequeris Clytum marito / et donas et amas: ἔχεις ἄσώτως*).

lessicale *in praesentia*, prevede invece l’inserimento nel testo del termine deputato a sciogliere il gioco di parole; esso può addirittura trovarsi nella medesima frase, come accade in VI 39, 18-19:

*duae sorores, illa nigra et haec rufa,  
Croti choraulae vilicique sunt Carpi.*

In questo caso i due nomi propri di origine greca, *Crotos* e *Carpus*, possono facilmente esser messi in relazione con il nome comune cui sono accostati: l’idea di “rumore, ritmo” implicata da *Crotos* si lega facilmente al termine *choraulae* – anch’esso di origine greca – che lo segue; l’idionimo *Carpus* (calco di *καρπός*, frutto), si può ugualmente mettere in relazione col sostantivo *vilicus*<sup>70</sup>. In questo caso, l’attivazione bilingue avviene per ambiguità fonica; ma non sono rari in cui il gioco di parole viene attivato per traduzione.

Il secondo tipo di attivazione, complementare a quella lessicale, è per Vallat la «semiotic activation»: si tratta di un meccanismo che va oltre il livello puramente lessicale, per mezzo del quale è l’intera impalcatura narrativa del componimento a porsi in relazione – una relazione che può essere esclusivamente analogica o antifrastica – con l’idionimo bilingue. Un caso di relazione analogica può esser considerato lo stesso VI 39 (vv. 12-23):

*quartus cinaeda fronte, candido vultu  
ex concubino natus est tibi Lygdo.*

In questo caso, il nome *Lygdos* rimanda alla purezza del bianco; esso è anticipato dall’espressione *candido vultu*, che permette l’attivazione semiotica alludendo da un lato all’estremo pallore del volto, dall’altro alludendo all’ambiguità sessuale<sup>71</sup>. L’attivazione semiotica più frequente, negli *Epigrammi*, è senz’altro quella *κατ’ἀντίφρασιν*<sup>72</sup>. Per limitarci a un solo esempio, si pensi al gioco di parole in VI 26, 1 (*periclitatur capite Sotades noster*): l’idionimo *Sotades*, che deriva dal verbo greco *σφίζω*, entra comicamente in conflitto con il verbo *periclitatur*<sup>73</sup>. Il tipo più complesso di attivazione consiste, secondo Vallat, in quella innescata dai «compound proper names», dal momento che l’idionimo si compone in questo caso di una giustapposizione di due termini distinti, ciascuno con la propria implicazione semantica è dunque possibile che solo uno dei due termini venga attivato dal gioco di parole<sup>74</sup>, o che siano entrambi coinvolti nel meccanismo comico innescato dal poeta<sup>75</sup>. Di seguito si fornisce un elenco degli idionimi bilingui parlanti e verosimilmente fittizi

---

<sup>70</sup> Vallat 2006, 127. Notiamo di passaggio che *Carpus* è scelto anche da Petronio per il servo di Trimalcione addetto al taglio della carne; *itaque quotiescunque dicit ‘Carpe’*, spiega un commensale a Encolpio, *eodem verbo et vocat et imperat* (Petron. 36); Grimal (1941, 19-20) ha ipotizzato che l’allusione a un omonimo schiavo di Nerone menzionato in *CIL VI* 143, ma cf. Smith 1975, 79). A proposito della medesima *Cena Trimalchionis* è doveroso citare qualche altro nome parlante di questo tipo: l’ingegnoso cuoco è battezzato dallo stesso Trimalcione *Dedalus* (Petron. 70), mentre la moglie del volgare ospite si chiama Fortunata, *quae nummos modio metitur* (Petron. 37); vd. Petrone 1988, 67-68.

<sup>71</sup> Vallat 2006, 128; ma cf. anche Grewing 1997, 282.

<sup>72</sup> È un procedimento scelto talvolta anche da Petronio: basti pensare al caso di Eumolpo – letteralmente “colui che canta bene” – le cui esibizioni sortiscono, nei casi migliori, l’impazienza dei presenti (nei peggiori, le sassate); vd. Petrone 1988, 68.

<sup>73</sup> Vallat 2006, 131; cf. *ibid.* per ulteriori esempi.

<sup>74</sup> Accade in V 73: *non donem tibi cur meos libellos / oranti totiens et exigenti, / miraris, Theodore? magna causa est: / dones tu mihi ne tuos libellos*. In questo caso, secondo Vallat (2006, 130) solo il secondo membro dell’idionimo, (*-doros*, ovviamente collegato a *dones*) a essere sfruttato da Marziale nel suo gioco di parole; ma si potrebbe obiettare che anche l’allusione al *theos* nel membro iniziale pare concorrere all’effetto ironico.

<sup>75</sup> È il caso di VI 81, 1 (*iratus tamquam populo, Charideme, lavaris*), in cui l’intero nome proprio del protagonista entra in conflitto con la pericope *iratus populo*; cf. Vallat 2006, 130-131.

impiegati negli *Epigrammi*, censiti secondo le categorie teorizzate da Vallat<sup>76</sup>, cui si aggiunge una lista dei molti nomi greci che, pur non attivando un gioco lessicale o semantico, risultano comunque allusivi (perché si rifanno a una determinata tradizione letteraria, o perché il loro utilizzo segue precise “tendenze alla tipizzazione” nel complesso del *corpus*)<sup>77</sup>.

«Bilingual semantic activation»		«Compound proper names»	Nomi greci allusivi
«Lexical activation» <i>in praesentia</i>	«Lexical activation» <i>in absentia</i> e «semiotic activation»		
Lycoris (I 72, 6: <i>cerussata</i> ; IV 62, 2: <i>nigra</i> ; VII 13, 2: <i>fusca</i> ); Spatale (II 52, 2: <i>mammoram</i> ); Chione (III 34, 2: <i>frigida es et nigra es</i> ); Palinurus (III 78,2 _ <i>meiere vis iterum?</i> ); Myrtale (V 4, 1: <i>fetere multo ... solet vino</i> ); Euclides (V 35, 5-6:	Gemellus (I 10) <sup>80</sup> ; Mystillos e Taratalla (I 50) <sup>81</sup> ; Aegle (I 72; I 94; XI 81 XII 55); Charinus (I 77; V 39; VI 37; VII 34; VIII 61; XI 59 XII 89); Chrestina (II 31); Phoebus (II 35, III 73, III 89; VI 20; VI 57; IX 63; XII 45); Pannychus (II 36; IX 47; XII 72); Glyptus (II 45);	Diodorus (I 98, X 27, X 31); Phileros (II 34; X 43); Calliodorus (V 38; V 44); Artemidorus (V 40); Theodorus (V 73; XI 92); Charidemus (VI 81); Artemidorus e Calliodorus (IX 21) <sup>85</sup> ; Philomusus (IX 35) <sup>86</sup> ; Hermogenes (XII 28); Polycharmus (XII 56); Polytimus (XII 75); Callistratus (XII 80); Menogenes (XII 82).	Chione (prostituta in I 34, I 92, III 30, 4; III 34, III 83, 2; III 87, III 97); Lesbia (prostituta o matrona di dubbia moralità in I 34, II 50; V 68; VI 23; VI 34; X 39; XI 62; XI 99); Hedylyus ( <i>pathicus</i> in I 46 e IX 57); Cerylus (I 67) <sup>87</sup> ;

<sup>76</sup> Risultando davvero molto sottile la distinzione tra “lexical activation *in absentia*” e “semiotic activation”, si è preferito censire insieme i casi che paiono potersi ricondurre a queste categorie; per le attivazioni lessicali *in praesentia*, sono stati riportati anche i temine latini responsabili dell’attivazione. Non sono inclusi nell’elenco tutti i nomi greci che alludono, negli *Epigrammi*, a personaggi realmente esistenti.

<sup>77</sup> Ad esempio i nomi greci attribuiti a prostitute, medici, personaggi per i quali si lascia intendere una discendenza umilissima o servile; cf. Shackleton Bailey 1993, III, 323: «boy slaves (often sex-objects), “loose women”, and doctors generally have Greek names, though there are exceptions, like the boy Secundus in 12. 75 or the doctor Fannius in 10. 56».

<sup>80</sup> Si segnala, per questo epigramma, che la v. l. riportata da γ, *Venustus* – in merito alla quale vd. *supra*, 185-186 e *infra*, 269-273 –, costituirebbe un gioco di parole *per ambiguum*.

<sup>81</sup> Nel caso di I 50 il gioco lessicale viene attivato reciprocamente da un idionimo sull’altro, mentre la comprensione di entrambi poggia sulla competenza letteraria del lettore; cf. il commento di Citroni 1975, 171-172 e Howell 1980 227-228.

<sup>85</sup> «Chacun délaïsse le signifié de son nom pour faire le contraire exact; Calliodore oublie la débauche pour le travail de la terre, tandis qu’Artémidore abandonne la chasteté qui caractérisait son nom et son attitude, pur s’offrir un mignon» (Vallat 2008a, 528).

<sup>86</sup> In questo epigramma, come rilevato da Henriksen (2012, 35-36), l’idionimo del protagonista costituirebbe un’inversione dell’aggettivo μουσοφιλής, impiegato dal poeta Filodemo per autodefinirsi in AP XI 44, di argomento molto simile a IX 35: αὔριον εἰς λιτὴν σε καλιάδα, φίλτατε Πείσων, / ἐξ ἐνάτης ἔλκει μουσοφιλῆς ἔταρος, / εἰκάδα δειπνίζων ἐνιαύσιον: εἰ δ’ ἀπολείψεις/ οὔθατα καὶ Βρομίου χιογενῆ πρόποσιν, / ἀλλ’ ἐτάρους ὄνει / παναληθέας, ἀλλ’ ἐπακούση / Φαιήκων γαίης πούλῳ μελιχρότερα: / ἦν δέ ποτε στρέψης καὶ ἐς ἡμέας ὄμματα, Πείσων,/ ἄζομεν ἐκ λιτῆς εἰκάδα πιωτέρην. «This makes it possible to read the present poem as a reply to Philodemus’ to Piso and perhaps as a crack at the typified Greek flatterer poet in general» (*ibid.*). A margine di tale acuta interpretazione occorre comunque chiarire che il *Philodemus* marzialiano è senz’altro un aduttore, ma non un poeta.

<sup>87</sup> Come osserva Citroni, il riferimento potrebbe essere a un personaggio reale: si tratterebbe di *Cerylus*, liberto di Vespasiano in merito al quale si veda Svet. *Vesp.* 23: *qui dives admodum ob subterfugendum quandoque ius fisci ingenuum se et Lachetem mutato nomine coperat ferre*; «poiché nel I libro ci sono certamente epigr. composti in periodi anteriori, e forse anche epigr. che risalgono ai tempi di Vespasiano, le possibilità di questa identificazione sono consistenti» (1975, 218).

<i>cecidit repente magna de sinu clavis. / numquam, Fabulle, nequior fuit clavis</i> ); Laecania (V 43: <i>niveos dentes, scil. habet</i> ) <sup>78</sup> ; Eulogus (VI 8, 5: <i>praecon</i> ); Polyphemus (VII 38, 2: <i>ut te mirari possit ipse Cyclops</i> ); Cyperus (VIII 16, 1: <i>pistor qui fueras</i> ; 5: <i>et facis farinam</i> ); Hypnus (XI 36, 5: <i>piger ... quid expectas?</i> ); Hymnus (XII 75, 2: <i>invitus fatetur</i> ) <sup>79</sup> .	Hyllus (II 51; II 60; IV 7); Cotilus (II 60, III 63); Milichus (II 63); Plecusa (II 66); Gaurus (II 89; V 67; V 82); Deiphobus (III 85); Sota (IV 9); Hippodame (IV 31); Attalus (IV 34); Coracinus (IV 43) <sup>82</sup> ; Papylos (IV 48) <sup>83</sup> ; Hedylus (IV 52; IX 57); Didymus (V 41); Philo (V 47); Charopinus (V 50); Charisianus (VI 23; XI 88); (VI 31; VI 56; XI 87); Coracinus (VI 55);	Alcimus (I 88; V 64) <sup>88</sup> ; Lycoris (prostituta in I 102; III 39; IV 24; IV 62; VI 40; VIII 63); Attalus (II 7) <sup>89</sup> ; Hormus (II 15) <sup>90</sup> ; Zoilus (II 16; II 19; II 42, II 58; II 81; III 29; III 82; IV 77; V 79; VI 91; XI 12; XI 30; XI 37; XI 54; XI 85; XI 92; XII 54) <sup>91</sup> ; Philaenis (II 33; IV 65; VII 67; VII 70; IX 29; IX 62; X 22; XII 22) <sup>92</sup> ; Lalage (II
--	--	--

<sup>78</sup> Non è sicuro, in questo epigramma, un gioco di parole sul greco λευκός (vd. Canobbio 2011a, 403). In ogni caso, il nome è assolutamente parlante qui e in VII 35, poiché gioca sull'accostamento con λαικάειν.

<sup>79</sup> *Hymnus* è lezione attestata dalla gennadiana a fronte di *Hypnus*, presente in αγ (preferita da tutti gli editori eccettuati Heraeus e Shackleton Bailey). Non solo *Hymnus* è *nomen servile* più frequentemente attestato rispetto a *Hypnus* (cf. Shackleton Bailey 1990, *ad l.*), ma nel caso specifico di XII 75, 2 implicherebbe un gioco di parole bilingue ad attivazione lessicale assente dal testo che predilige *Hypnus*. La lezione dei rami αγ pare tra l'altro *facilior*: un servo di nome *Hypnus* figura in XI 36 (peraltro, in questo caso sì, attivando un gioco di parole lessicale), mentre *Hymnus* avrebbe la sua occorrenza nel *corpus*.

<sup>82</sup> Il nome, evidentemente basato sul greco κόραξ, allude alla proverbiale oscenità dei corvi, attestata tra gli altri da Iuv. II 63 (*dat veniam corvis, vexat censura columbas*), che lo scoliasta spiega così: *proverbium est corvorum de impudicis. discrevit sexum per aves. unde dicunt coire corvos per os et sic parere*; simili notizie in Plin. *Nat. Hist.* X 33). Sulla questione vd. Tiozzo 1988 e Moreno-Soldevila 2006, 321; cf. anche *supra*, 246.

<sup>83</sup> Secondo Moreno Soldevila «there might be wordplay between this name of Greek origin (παπύλος, cf. Plin. *Nat.* 36.34) and Latin *papula*», che si esplicherebbe nel riferimento alla *obscaena prurigo* al v. 3 del componimento. È questo un caso in cui il gioco linguistico conta su un confronto fonico tra i due sistemi linguistici: il termine greco suona strano o comico in latino, poiché ne richiama una parola ridicola o oscena.

<sup>88</sup> In I 88 l'idionimo è attribuito a uno schiavo di Marziale di cui viene pianta la morte, mentre è verosimilmente *fictum* in V 64 dove «il bel nome greco si affianca ad un altro nome greco significativo, *Callistus*, per indicare due coppieri in una scena simposiaca fortemente idealizzata» (Citroni 1975, 274).

<sup>89</sup> Su questo epigramma e sulla v. l. significativa *Attice* presentata da Rβ (*Attale* è in γ), vd. Fusi 2017 e *infra*, 286-288.

<sup>90</sup> Anche per questo caso si tenga presente l'identificazione proposta da Friedländer (1886, *ad l.*) con il liberto di Vespasiano citato in Tac. *Hist.* III 12, 17, 18 e IV 39).

<sup>91</sup> Il *nomen* ricorre spesso negli *Epigrammi*, a incarnare tipi diversi: Zoilo viene deriso per l'ostentazione di ricchezza in II 16, III 82, V 79, XI 37, XI 54) e per la scarsa generosità mostrata verso i commensali (II 19); accusato di *os impurum* in II 42, III 82, VI 91, XI 30, XI 85) e di essere uno schiavo *fugitivus* (III 29, XI 12, XI 37, XI 54); è inoltre reso oggetto di vari tipi di scherzo in altri componimenti (II 58, II 81, IV 77, XI 92, XII 54). Secondo Kay (1985, 93), l'idionimo richiamerebbe quello del filosofo cinico di IV secolo noto per i suoi attacchi a Omero e Platone; cf. Ael. *VH* XI 10: ἐκαλεῖτο δ' ὁ Ζωῖλος οὗτος Κύων ῥητορικός. ἦν δὲ τοιοῦτος. τὸ μὲν γένειον αὐτῷ καθεῖτο, κέκαρτο δὲ ἐν χρωῖ τὴν κεφαλὴν, καὶ θοιμάτιον ὑπὲρ τὸ γόνυ ἦν. ἦρα δὲ ἀγορεύειν κακῶς, καὶ ἀπεχθάνεσθαι πολλοῖς σχολὴν εἶχε, καὶ ψογερός ἦν ὁ κακοδαίμων. ἤρετο οὖν αὐτόν τις τῶν πεπαιδευμένων διὰ τί κακῶς λέγει πάντα: ὁ δὲ ἰποιῆσαι γὰρ κακῶς βουλόμενος οὐ δύναμαι. Su questo personaggio vd. Kay 1985, 92-93; Howell 1996, 161; Williams 2004, 78-79; Fusi 2006, 260-261; Moreno Soldevila 2006, 496; Canobbio 2011a, 57; per i cicli dedicati a Zoilo cf. *supra*, 55; per le numerose affinità che il personaggio di Zoilo presenta col petroniano Trimalcione e per la possibilità che proprio a Trimalchione si riferisca Marziale con l'espressione *Malchio improbus* (III 82, 32) vd. Fusi 2006, 495-496 e Fusi 2008.

<sup>92</sup> Sull'opportunità che il *nomen fictum* alluda alla scrittrice Filelide di Samo, «famigerata più che famosa già presso gli antichi, soprattutto presso gli autori cristiani, per la disinibita trattazione di temi scabrosi» e per le numerose

	<p>Bacchara (VI 59);  Telethusa (VI 71); Eros  (VII, 1; X 80); Sotades (VI  26) Laecania (VII 35);  Chrestus (VII 55; IX 27);  Eutrapelus (VII 83); Euctus  (VIII 6); Chrestilla (VIII  43); Entellus (VIII 68);  Cantharus (IX 9; XI 45);  Thelis (X 52); Ligeia (X  90; XII (6) 7); Philinus (X  102); Hylas (XI 28);  Chaeremon (XI 56)<sup>84</sup>;  Phlogis e Chione (XI 60);  Leda (XI 71); Chrestillus  (XI 90); Themison (XII  20); Amphion (XII 75, 5);  Aethon (XII 77).</p>	<p>66)<sup>93</sup>; Lyris (II 73)<sup>94</sup>;  Glaphyros (III 5); Thais  (prostituta in III 8, III  11; IV 12; IV 50; IV 84;  V 43; VI 93; XI 101;  XIV 187); Philomusus  (III 10, VII 76 e XI  63)<sup>95</sup>; Nestor (III 28, XI  32); Dydimus (III 31;  XII 43) Philomelus (III  31; III 93; IV 5);  Gongylion (III 84);  Chloe (prostituta o  matrona di dubbia  moralità in III 53; IV  28; IX 15)<sup>96</sup>;  Diadumenus (III 65; V  46; VI 34)<sup>97</sup>; Leda (III  82; IV 4, 9); Lycisca  (IV 17)<sup>98</sup>; Papyrus (IV  69; VI 36; VII 78; VII  94)<sup>99</sup>; Symmachus  (medico in V 9; VI 70;  VII 18); Callistratus (V</p>
--	---	--

corrispondenze tra le caratteristiche del personaggio in Marziale con le informazioni in nostro possesso sulla scrittrice vd. Burzacchini 1997. Su Filenide di Samo vd. Cataudella 1973; 1974 e Degani 1976, 140.

<sup>84</sup> Per quanto qui l'allusione sia più che altro allo stoicismo proclamato del protagonista – e infatti il nome allude a Cheremone di Alessandria, filosofo stoico che fu precettore di Nerone –, merita d'esser menzionata l'osservazione di Ker (1985, 192), per cui «the name with its *chair*-stem is suitably inappropriate for this pessimistic individual».

<sup>93</sup> Cf. Hor. *Carm.* I 22, 10 e 23; II 5, 16.

<sup>94</sup> «The name is nowhere else attested, but Greek women's names like *Chione*, *Thais* and *Ias* often designate prostitutes» (Williams 2004, 232).

<sup>95</sup> Sul personaggio vd. Kay 1985, 208; Galán Vioque 2002, 432; Fusi 2006, 169; per la raffinata attivazione semantica del nome in IX 35 vd. *supra*, n. 1104.

<sup>96</sup> Per i precedenti letterari dell'idionimo vd. Hor. *Carm.* I 23, III 7, III 26; cf. Fusi 2006, 363-364.

<sup>97</sup> L'idionimo è naturalmente ispirato alla statua di Policletto; vd. Canobbio 2011a, 414-415; sul ciclo dedicato a Diadumeno (III 65; V 46; VI 34) vd. Grewing 1996.

<sup>98</sup> Come rilevato da Moreno Soldevila (2006, 196) il nome, richiamando il greco *λύκος* e quindi il latino *lupa*, lascia intendere che colei che lo porta sia una prostituta; Giovenale (VI 122-123) ne ricorda l'uso da parte di Messalina durante le sue «nottate in incognito»: *nuda papillis / prostitit auratis titulum mentita Lyciscae*. Il nome è comunque attestato anche in *CIL* VI 28228, Verg. *Ecl.* 3, 18; Hyg. *Fab.* 191, 3; Ov. *Met.* III 220; è un nome maschile in Hor. *Epod.* XI 24. In letteratura greca l'idionimo è citato solo al maschile (come titolo di una commedia di Alessi; in Diodoro Siculo XIX 88, 2 e 6; XX 33, 3 e 5; in Dionigi di Alicarnasso X 28; IX 15; in Pausania IV 9, 5; in Polibio IX 32, 1; XXVII 4, 5; XXXII 4, 3; in *FrGH* 255, F 4).

<sup>99</sup> Sulle attivazioni semiotiche di tale idionimo in IV 48 e IV 69 vd. *supra*, 253, n. 1096.

			13; XII 35; XII 42) <sup>100</sup> ; Cherestratus (V 25) <sup>101</sup> ; Callistus (V 64); Condylus (V 78, 29 <sup>102</sup> ; IX 92); Dindymus (V 83, 2; X 42, 6; XI 6, 11; XI 81; XII 75, 4); Lygdus (VI 39; VI 45; XI 41; XI 73; XII 71) <sup>103</sup> ; Glycera (prostituta in VI 40; XI 40; XIV 187); Andragoras (VI 53); Hermocrates (medico in VI 53); Phryx (VI 78); Heras (medico in VI 78); Philippus (VI 84); Hylas (VII 9); Amillos (VII 62) <sup>104</sup> ; Menophilus (VII 82); Baccara (VII 92; 74); Castor (VII 98) <sup>105</sup> ; Polycharmus (VIII 37); Athenagora
--	--	--	---

<sup>100</sup> Vallat (2008a, 533) individua attivazioni semantiche per V 13 e di XII 35; per alcune obiezioni cf. Canobbio 2011a, 184.

<sup>101</sup> «Sappiamo che un personaggio di nome Cherestrato era presente in tre testi menandrei (*asp.* 250; *epitr.* 142; *Schol. Pers.* 5.612 *hunc...locum de Menandri Eunuchō traxit, in quo Davum servum Cherestratus adulescens alloquitur*) e recitava la parte dell'*adulescens* nell'*Ipobolimeo* di Cecilio Stazio (Cic. *S. Rosc.* 46; Fest. P. 180.31 L.); l'idionimo compare anche in Plaut. *Asin.* 865 nell'ambito di un catalogo di nomi ricorrenti in commedia», annota Canobbio (2011a, 295).

<sup>102</sup> In questo caso potrebbe anche trattarsi di un personaggio reale, ovvero di uno schiavo al servizio del poeta (così per Canobbio 2011a, 568); si tratta di un personaggio fittizio per Shackleton Bailey (1990, *ad l.*), mentre potrebbe coincidere con il protagonista di IX 92 secondo Howell (1995, 161).

<sup>103</sup> Il termine è usato come nome comune in VI 13, 3 e VI 42, 21.

<sup>104</sup> L'idionimo è per la verità attestato in modo discorde dai testimoni: *Amille*, lezione di **PQf**, è lezione preferita da tutti gli editori eccetto Friedländer e Shackleton Bailey i quali la correggono in *Hamille*; **γL** leggono invece *Anulle* («nomen per se probum», come nota Shackleton Bailey 1990 *ad l.*). In questo caso è determinante, nella scelta della lezione, il raffronto con gli autori coevi: Giovenale menziona un personaggio omonimo (10, 224: *quot discipulos inclinet Hamillus*) il cui vizio ben si adatta al personaggio di VII 62; cf. Galán Vioque 2002, 360. Shackleton Bailey menziona VII 62 tra i due casi da lui individuati in cui Marziale impiega per uno dei suoi personaggi un nome reale, immediatamente riconoscibile per i suoi lettori in quanto tratto dalla cronaca contemporanea; l'altro caso sarebbe quello della famigerata avvelenatrice Ponzia, che figura in II 34, IV 43, VI 75 (cf. Grewing 1997, 487; Williams 2004, 132; Moreno Soldevila 2006, 323) e in Iuv. VI 638-639 (*sed clamat Pontia 'feci / confiteor, puerisque meis aconita paravi*; vd. Colton 1991, 277-279; Nadeau 2011, 325-326; Watson-Watson 2014, 276).

<sup>105</sup> Sulle attestazioni del nome vd. Galán Vioque 2002, 515. Si segnala che un riferimento alla figura eroica potrebbe individuarsi nel meccanismo antitetico e alternante su cui gioca l'epigramma (peraltro, uno dei pochissimi monostici del *corpus*: *omnia, Castor, emis: sic fiet, ut omnia vendas*) potrebbe costituire un'allusione all'alternanza vita/morte che caratterizza il mito di Castore.

			(VIII 40, IX 95 e 96); Artemidorus (VIII 58); Thestylon (VIII 63); Alexis (VIII 63); Hyacintos (VIII 63); Clytus (VIII 64); Hyllus (IX 25); Polycharmus (IX 69); Hippocrates (medico in IX 94); Herodes (medico in IX 96); Phyllis (X 81; XI 29; XI 49; XII 65); Charmenion (X 65); Lais (X 69, XI 104, 22); Ladon (X 85); Lydia (XI 21); Thelesphorus (XI 26; XI 58) <sup>106</sup> ; Euctos (medico in XI 28); Amyntas (XI 41); Antiochus (XI 84) <sup>107</sup> ; Parthenopaeus (XI 86); Polytimus (XII 84);
--	--	--	---

È chiaro che, negli *Epigrammi*, la notevole incidenza di nomi propri di origine greca caratterizzati dalla presenza di un meccanismo allusivo di natura lessicale e/o semantica risponde principalmente allo scopo di rendere l'opera fruibile su più livelli. Se infatti alcuni giochi di parole dovevano risultare immediatamente intellegibili per una considerevole parte del proprio pubblico, solo alcuni potevano intendere quelli particolarmente raffinati, specie di quelli costruiti su grecismo, che richiedevano una buona conoscenza di entrambe le lingue; come visto da Vallat, l'uso sistematico di giochi di parole di questo tipo doveva rispondere positivamente alle aspettative del pubblico più dotto, garantendo a parte dei lettori la soddisfazione di far parte degli *happy few* in grado di comprendere il gioco<sup>108</sup>.

<sup>106</sup> Lo stesso idionimo è riferito a un personaggio reale in I 114 (un altrimenti ignoto Fenio Telesforo; cf. Citroni 346-347) e in X 37, insieme a *Spendophorus*, nella menzione di due *pueri delicati* probabilmente reali.

<sup>107</sup> «An extremely common name, both in Greek and Latin, for people of servile origin» (Ker 1985, 242).

<sup>108</sup> Vallat 2006, 137. Spesso l'epigrammista trova negli idionimi il pretesto per veri e propri "scherzi dotti", prima tra i quali la paraetimologia: si pensi a III 78, in cui il nome epico Palinuro viene giustificato sulla sequenza *πάλιν οὐρεῖν* = *iterum meiere*.

Tra i molti casi in cui la tradizione manoscritta è discorde nella trasmissione dei nomi propri, almeno due – si tratta di casi molto significativi, che Pasquali volle trattare nelle pagine dedicate alle *Edizioni originali e varianti d'autore* – coinvolgono proprio idionimi che hanno implicazioni greche o sono propriamente un calco dal greco. Si tratta degli unici esempi di una discordanza che coinvolge la presenza di idionimi concorrenti di origine greca. Conviene pertanto domandarsi se sia possibile individuare la logica di un'ipotetica modifica e, soprattutto, se tale modifica sia riconducibile a un intervento autoriale.

Il primo caso è il noto epigramma I 10<sup>109</sup>:

*petit Gemellus nuptias Maronillae  
et cupit et instat et precatur et donat.  
adeone pulchra est? immo foedius nil est.  
quid ergo illa petitur et placet? tussit.*

I gemellus Tβ *edd.* : gemellus venustus γ (*in lemm.* de gemello TG : de venusto βγ)

Appare subito evidente che il nome proprio del protagonista svolge un ruolo determinante nella riuscita, ma per quanto concerne quest'ultimo i manoscritti che restituiscono l'epigramma si dividono: *Gemellus* è la lezione delle famiglie αβ, mentre γ riporta la coppia *Gemellus Venustus*; il lemma è *de Gemello* solo nei manoscritti prima famiglia, mentre gli altri riportano *de Venusto*. I due idionimi sono molto differenti tra loro, e la loro alternanza non si può certo spiegare per via paleografica: a complicare il quadro c'è il fatto che nessuno dei due nomi appare altrove negli epigrammi di Marziale, facendoci dunque escludere che una delle due varianti sia penetrata per influenza degli epigrammi contigui o connessi.

Si è già detto *supra*<sup>110</sup> delle spiegazioni offerte in merito dagli studiosi; nel tentativo di fornire un'ipotesi alternativa, un punto su cui vale la pena di soffermarsi potrebbe essere l'effettivo bilinguismo che sta alla base dei due nomi. Se *Venustus* allude esplicitamente al significato di

<sup>109</sup> Non è il solo epigramma in cui Marziale sfrutta il tema della caccia alle eredità. Il motivo è ripreso anche in II 26, 65, IV 56 (questo il più vicino a I 10 per il tono satirico), V 37, X 8, 16 e 43, XI 87, IX 92, 100 e I 49: «si tratta di una situazione relativamente nuova nella società romana, che in questo momento conosce, almeno tra le classi elevate, un notevole benessere e una crisi demografica, per cui aumenta molto il numero delle vedove ricche e senza figli» (Citroni 1975, 49) Per il commento al testo vd. Citroni (1975, 49-51) e Howell (1980, 128-131).

<sup>110</sup> 179-180. Ricordiamo brevemente gli snodi principali del dibattito: si tratterebbe di una variante d'autore secondo Lindsay (1903a, 21) e Pasquali (1952<sup>2</sup>, 425), che vedono in *Venustus* un nome parlante quanto mai adatto al personaggio in questione. Tandoi ha invece spiegato la lezione *venustus* come glossa intrusa dovuta all'influenza dell'immediatamente precedente epigramma I 9, riferito a un *bellus homo*: affinità tra i due componimenti avrebbero fatto sì che il nome proprio *Gemellus* sia stato inteso come aggettivo (dunque un *gemellus* del *bellus homo* di I 9) e quindi glossato come *venustus*. Riprendono l'ipotesi di Tandoi Citroni (1975, 50) e Fusi (2013a, 97, n. 88). Tutti gli editori degli *Epigrammi* stampano a testo *Gemellus*.

“belloccio”, quanto mai appropriato a schernire un tale che si appresta a sposare la brutta Maronilla per garantirsi l’eredità, *Gemellus* è un calco bilingue; l’idionimo, commenta Vallat, «is the semantic equivalent of the Greek δίδυμος. Now, the latter as a proper name in Martial always has a sexual sense by analogy (cf. 5.41; 12.43) because in Greek this word can mean ‘testicles’. This sense, absent from the Latin *Gemellus*, seems to insert itself here, by Greek influence, since the epigram concerns a doubtful marriage»<sup>111</sup>.

Qualche osservazione a margine, a partire dalle altre attestazioni di *Didymos* in Marziale citate da Vallat. In V 41 l’implicazione è quanto mai appropriata, dal momento che l’epigramma si rivolge a un effeminato che il poeta si diverte a paragonare iperbolicamente prima a un eunuco, poi addirittura ad Attis<sup>112</sup>:

*spadone cum sis evirator fluxo,  
et concubino mollior Celaenaeo,  
quem sectus ululat matris enthae Gallus,  
theatra loqueris et gradus et edicta,  
trabeasque et Idus fibulasque censusque,  
et pumicata pauperes manu monstras.  
sedere in equitum liceat an tibi scamnis,  
videbo, Didyme: non licet maritorum.*

5

La questione è diversa in XII 43. L’epigramma è rivolto Sabello, colpevole di aver letto a Marziale versi anche troppo licenziosi, *quales nec Didymi sciunt puellae* (v. 3); in questo caso il personaggio non è caratterizzato in alcun modo né identificabile con certezza, ma c’è da credere che si tratti di un lenone<sup>113</sup>. Siamo dunque di fronte a un personaggio sicuramente di dubbia moralità, ma non si può dire che il gioco attivato dalla possibilità di associare al greco δίδυμος un riferimento ai testicoli sia tanto calzante quanto risulta in V 41. Ora, fermo restando che nel caso di I 10 ci troviamo di fronte a un caso ancora differente – non abbiamo *Didymos*, ma il suo calco latino *Gemellus* – possiamo con cautela ipotizzare che anche in questo caso il gioco di parole ricercato da Marziale si fermi alla “doppiezza” e alla discutibile morale del personaggio narrato: un personaggio che, appunto, si appresta a un matrimonio di convenienza con la *foeda* Maronilla<sup>114</sup>.

Un altro punto che pare importante sviluppare è il confronto di questa variante – si intende trattare qui il caso per associazione, dato che, come vedremo, si ha a che fare con un idionimo derivato da δίδυμος; ma il caso è rilevante a prescindere, ai fini di questa ricerca – con una significativa lezione alternativa presentata dalla tradizione papiracea (*P.Oxy.* LXVI 4502) per un epigramma di Nicarco (*AP* XI 328):

τὴν μίαν Ἑρμογένης κάγώ ποτε καὶ Κλεόβουλος

<sup>111</sup> Vallat 2006, 136 e 2008a, 579 («son nom exprime ses intentions»).

<sup>112</sup> Tramite il medesimo artificio già sfruttato da Catullo nel *carmen* 25 per descrivere il cinedo Tallo; vd. Canobbio 2011a, 391. Si rimanda *ivi*, 390-396 per un commento all’epigramma V 41.

<sup>113</sup> Così secondo Merli in Merli-Citroni-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 997, n. 51. Sull’epigramma cf. anche Sparagna 2013, 210-211.

<sup>114</sup> Non si può escludere che il riferimento sessuale, comunque implicito, non avesse una parte nella scelta del nome parlante; ma non si tratta dell’interpretazione primaria che qui richiede il calco *Gemellus*.

ἤγομεν εἰς κοινὴν κύπριν Ἀριστοδίκην·  
 ἦς ἔλαχον μὲν ἐγὼ πολὴν ἄλα ναιέμεν αὐτός·  
 εἷς γὰρ ἔν, οὐ πάντες πάντα, διειλόμεθα.  
 Ἐρμογένης δ' ἔλαχε στυγερὸν δόμον εὐρώεντα,  
 ὕστατον, εἰς ἀφανῆ χῶρον ὑπερχόμενος,  
 ἔνθ' ἄκται νεκύων, καὶ ἔρινεοὶ ἠνεμόεντες  
 δινεῦνται πνοιῇ δυσκελάδων ἀνέμων.  
 Ζῆνα δὲ θεὸς Κλεόβουλον, ὃς οὐρανὸν εἰσαναβαίνειν,  
 τὸ ψολόεν κατέχων ἐν χειρὶ πῦρ, ἔλαχεν.  
 γῆ δ' ἔμενε ξυνή πάντων ψίαθον γὰρ ἐν αὐτῇ  
 στρώσαντες, τὴν γραῦν ὧδε διειλόμεθα.

5

10

Questi «indecentissimi ma tutt'altro che rozzi dodici versi»<sup>115</sup> descrivono, in aperta parodia della divisione dei regni tra Zeus, Ade e Poseidone (*Il.* XV 189-193)<sup>116</sup>, la divisione delle tre “sfere di pertinenza” tra i protagonisti del componimento nel corso di un rapporto con un'amante che – lo scopriamo gradualmente, un dettaglio grottesco dopo l'altro – è, a sorpresa, una vecchia<sup>117</sup>. Ora, il “papiro di Nicarco”<sup>118</sup> riporta per uno dei tre protagonisti un nome notevolmente mutato, dal momento che legge, in luogo del Κλεόβουλος tramandato dalla *Palatina* (v. 1 e 9), Διδύμαρχος. Il caso è interessante per più motivi. In primo luogo, è perfettamente evidente che l'idionimo parlante è in questo caso ben più appropriato all'incremento dell'effetto comico<sup>119</sup>: è evidente che non può trattarsi di un inserimento casuale o di un errore, e siamo ampiamente legittimanti a prendere in considerazione l'ipotesi di una variante d'autore. Con quali intenti? In considerazione del fatto che si tratta di epigrammi che molto certamente devono aver conosciuto momenti di fruizione e circolazione distinti<sup>120</sup>, Magnelli ha osservato: «forse Cleobulo comportava un riferimento specifico a qualche personaggio noto ai contemporanei di Nicarco, e poi il poeta, in vista di un'edizione vera e propria, sostituì questa allusione indecifrabile al pubblico con il *nomen loquens* Didimarco; o forse semplicemente gli venne in mente la possibilità di migliorare l'epigramma introducendovi un nome più appropriato al contesto»<sup>121</sup>.

<sup>115</sup> Magnelli 2005, 154. Per un commento a questi versi cf. Schatzmann 2012, 327-338.

<sup>116</sup> τριχθὰ δὲ πάντα δέδασται, ἕκαστος δ' ἔμπορε τιμῆς / ἦτοι ἐγὼν ἔλαχον πολὴν ἄλα ναιέμεν αἰεὶ / παλλομένων, Ἄϊδης δ' ἔλαχε ζόφον ἠερόεντα, / Ζεὺς δ' ἔλαχ' οὐρανὸν εὐρὺν ἐν αἰθέρι καὶ νεφέλῃσι· / γαῖα δ' ἔτι ξυνή πάντων καὶ μακρὸς Ὀλυμπος; cf. Magnelli 2005, 156-159 e Morelli 2015, 49. In particolare Vergados (2010) ha rilevato che le allusioni di tale componimento non si limitano alla parodia del noto passo omerico, bensì contengono precisi riferimenti agli studi lessicografici antichi sul testo di Omero, presupponendo nel lettore notevoli competenze in merito.

<sup>117</sup> «E la sorpresa trasforma l'epigramma in una burla giocata da Poeta ai danni dei suoi lettori, ai quali ha descritto con dovizia di immagini poetiche l'impresa erotica per cui si è offerta Aristodice (...). Così proprio attraverso la parola γραῦν il rapporto con lo σκῶμμα vero e proprio si fa più stretto, se pensiamo che la vecchia desiderosa ancora d'amore è uno dei tipi che ricorrono più frequentemente nell'epigramma scoptico (in Nicarco stesso si vedono XI 71 e 73)» (Longo 1967, 85).

<sup>118</sup> Si rimanda a Morelli 2015 per una ricca discussione degli altri versi riportati dal testimone, nonché sul loro rapporto con l'epigramma scoptico latino.

<sup>119</sup> Se anche l'idionimo Cleobulo riportato dai manoscritti poteva pur sempre risultare, a qualche titolo, parlante – secondo Gianfranco Agosti l'idionimo poteva alludere al problema dell'equità nella divisione dei tre regni, già messa in dubbio dagli antichi (vd. Magnelli 2005, 159, n. 34) – conviene notare che Didimarco è di gran lunga più soddisfacente: in aggiunta alla facile allusione ai δίδυμοι, Federico Condello ha osservato che anche la seconda parte del nome è significativa, se letta alla luce del paragone con Zeus al v. 9 (vd. Magnelli 2005, 159, n. 36).

<sup>120</sup> Vd. Nisbet 2003, 21-34, per una discussione sulla fruizione in contesto simposiale (per cui si rimanda anche *infra*, 324, n. 160); per alcune obiezioni vd. Gutzwiller 2005 e Magnelli 2005, 159-160.

<sup>121</sup> 2005, 162-163; il papiro fornisce peraltro almeno altre due varianti significative e forse preferibili: vd. *ivi*, 162-163.

Quello di Nicarco non è l'unico esempio utile dal fronte dell'epigramma greco. È estrema la somiglianza tra due componimenti attribuiti a Stratone di Sardi<sup>122</sup>, *AP* XI 21 (= 83 Floridi) e *AP* XII 242 (= 84 Floridi)<sup>123</sup>. Il primo recita:

πρόην τὴν σαύραν Ἀγάθων ῥοδοδάκτυλον εἶχεν  
νῦν δ' αὐτὴν ἦδη καὶ ῥοδόπηχυν ἔχει.

Il secondo componimento, che i manoscritti dell'*AP* assegnano sempre a Stratone, si ripete quasi identico, eccezion fatta per poche ma importanti variazioni:

πρόην τὴν σαύραν ῥοδοδάκτυλον, Ἄλκιμ', ἔδειξας;  
νῦν αὐτὴν ἦδη καὶ ῥοδόπηχυν ἔχεις.

Come evidente, la differenza principale tra i due epigrammi consiste nel nome proprio del protagonista. Per quanto entrambi gli idionimi siano piuttosto comuni, occorre far notare che Ἄλκιμος è ben più significativo: non soltanto è derivato dalla radice di ἄλκη e dunque allude inevitabilmente alla forza e al maschile vigore, ma anche «forse non a caso, visto il contesto di parodia omerica – agg. epico»<sup>124</sup>. Ora, uno scenario plausibile che potrebbe giustificare la modifica circoscritta al nome proprio – ma anche il passaggio dalla terza alla seconda persona singolare – è un riuso del componimento: la maggiore allusività dell'idionimo nella seconda versione parrebbe rispondere all'esigenza di generalizzare lo scherzo, forse in vista di una differente destinazione editoriale<sup>125</sup>.

Il successivo intervento d'autore alla ricerca di un idionimo più espressivo e soprattutto la modifica di alcuni riferimenti in vista della pubblicazione ufficiale dell'opera – eliminazione che può avere motivazioni diverse, dall'auto-censura alla volontà di risultare più comprensibili per il proprio pubblico – sono aspetti che potrebbero riguardare anche alcuni casi di varianti significative nel *corpus* di Marziale; converrà tenerli a mente nel seguito della trattazione.

Torniamo alla coppia di varianti attestate dai testimoni nel caso di I 10. Si è già detto che per la verità entrambi i nomi paiono soddisfacenti, e che l'allusione che gioca sul nome parlante riesce

---

<sup>122</sup> Forse contemporaneo di Marziale. In realtà la sua collocazione cronologica non è di rapida soluzione: per Cameron (1993, 65-69; ma la teoria risale già a Schneider 1772, 130) l'autore operò durante il regno Adriano – l'epigramma *AP* XI 127 (= 101 Floridi) si farebbe infatti beffe del medico imperiale Artemidoro Capitone – mentre per Floridi (2007, 1-16), viste le molte affinità dei versi di Stratone con quelli di Marziale e con i *Priapea*, non è da escludere un'anticipazione all'età dei Flavi, che tuttavia presupporrebbe, per l'opera dell'autore microasiatico, una circolazione e una diffusione piuttosto rapide.

<sup>123</sup> Per un commento ai due testi cf. Floridi 2007, 370-373.

<sup>124</sup> Floridi 2007, 372.

<sup>125</sup> Vd. in merito le osservazioni ad l. di Floridi (2007, 373). Un censimento di simili casi di possibili modifiche d'autore nel nome proprio del protagonista è in Parsons (2002, 106, n. 45): in aggiunta ai casi già citati si segnalano i due componimenti attribuiti a Dioscoride (*AP* V 53 e V 193), che sono sostanzialmente lo stesso poema, con minime variazioni e con un'importante differenza nel nome della protagonista femminile (Aristonoe nel primo caso, Kleo nel secondo); *AP* V 215, attribuito a Meleagro e dedicato a Heliodoras, ricorre nei codici anche dopo XII 19, sempre con piccole modifiche e rivolto in questo caso a Helidoros; *AP* VI 266, dovuto a Egesippo, è riportato in *PKöln* 204 con il nome del protagonista modificato, da Nikaretos, in Damaretos (su questo caso cf. anche Cameron 1993, 3-4). A tali casi si aggiungano le varianti, pur non circoscritte ai nomi propri, che il codice di Yale (*P.CtYbr* 4000) presenta per il componimento *AP* IX 127, attribuito a Pallada: sul punto (la presenza, nel codice, di un componimento che l'*AP* riporta sotto il nome di Pallada, ha portato molti a identificare lo stesso con l'autore dell'intera antologia – cf. Wilkinson 2013, 58-76 (e 159-162 per un commento al testo citato).

benissimo leggendo l'epigramma con l'una e l'altra variante; l'unica differenza è che *Gemellus*, coinvolgendo un grecismo, rende il gioco di parole molto più sottile<sup>126</sup>.

Un altro caso, il noto V 4<sup>127</sup>. Il componimento scherza su una beona di nome *Myrtale*<sup>128</sup>, che per nascondere il suo vizio ed evitare di esser tradita dall'odore di vino mastica continuamente foglie d'alloro<sup>129</sup>; ma la smascherano il volto paonazzo e il gonfiore delle vene:

*fetere multo Myrtale solet vino,  
sed fallat ut nos, folia devorat lauri  
merumque cauta fronde, non aqua, miscet.  
hanc tu rubentem prominentibus venis  
quotiens venire, Paule, videris contra  
dicas licebit "Myrtale bibit laurum".*

5

1 myrtale β *edd.* : tuccius γ *sed hanc v. 4 et myrtale v. 6*

Particolarmente problematico il testo riportato dalla terza famiglia: al v. 1, in luogo del *Myrtale* attestato da β, il ramo γ riporta il nome proprio *Tuccius*, ma mantiene il femminile *hanc* al v. 4 e *Myrtale* in quello conclusivo<sup>130</sup>; il lemma, *de Myrtale vinulenta* nel secondo ramo, in γ è *ad*

<sup>126</sup> Estremamente sottile, se si considera che I 10 costituirebbe l'unica attestazione di *Gemellus* come nome proprio in Marziale e in generale in poesia latina; nelle iscrizioni di età flavia, l'idionimo è attestato in riferimento a personaggi reali, tre volte (*CIL* XIII, 06821; *CIL* 13, 07705; *CIL* XVI, 00036). In ogni caso, l'ampio uso di idionimi bilingui parlanti negli *Epigrammi* (si veda la tabella riportata *supra*, 264-268), unito al fatto che Marziale si serve altrove proprio dell'equivalente Didimo – vd. *supra* – lascia pensare che il gioco non fosse impossibile da decrittare.

<sup>127</sup> Per il commento al testo vd. Howell (1995, 80) e Canobbio (2011, 107-116). Per le spiegazioni del caso offerte dagli studiosi vd. *supra*, 186-187.

<sup>128</sup> L'epigramma gioca sulla medesima tematica di I 28: *hesterno fetere mero qui credit Acerram, / fallitur: in lucem semper Acerra bibit*. «Il nome di Acerra non è scelto a caso: acerra è il turibolo in cui si bruciano l'incenso e altri aromi durante i sacrifici. Ma è nome esistente realmente attestato in *CIL* XIV 4054 e 4055» (Citroni 1975, 95). Tematiche simili in I 87 (in cui la protagonista *Fescennia* mastica continuamente, per non farsi scoprire, pastiglie acquistate dal profumiere Cosmo) e a XII 65 (in cui la prostituta Fillide chiede al poeta, come ricompensa per la notte trascorsa insieme, un'anfora di vino).

<sup>129</sup> «La beona, in genere una vecchia, una prostituta o una mezzana, è un tipo comico molto comune nella letteratura greca e poi latina; compare per la prima volta nella commedia attica di V secolo, è presente nel mimo e conosce una particolare fortuna nell'epigramma greco, sia funerario che scommatico; per quanto riguarda il versante latino, amano il vino le donne di malaffare plautine (*Asin.* 799-802 *nec mater lena ad vinum accedat interim / nel ulli verbo male dicat. si dixerit, / haec multa ei esto, vino viginti dies / ut careat; Curc.* 76-79 PH. *Anus hic solet cubare custos ianitrix- / nomen Leanaest – multibiba atque merobiba / PA quasi tu lagoenam dicas, ubi vinum Chium / solet esse. PH quid opust verbis? Vinosissima est*; ai vv. 97ss. sempre del *Curculio* la vecchia esalta il vino in un celebre *canticum*; cf. anche *Cist.* 127-129; *Mil.* 105-108; *Pseud.* 221s.; *Truc.* 903s.), l'oraziana moglie d'Ibico (*carm.* 3.15.16), le *lenae* maledette da Properzio (4.5.2 *tua, quod non vis, sentiat umbra sitim; 75 sit tumulus lenae curto vetus amphora collo*) e da Ovidio (*am.* 1.8.2s. *Dipsas anus. / ex re nomen habet*; ai vv. 111-112 il poeta afferma che la mezzana ha *lacrimosa vino / lumina* e al v. 114 le augura una *perpetuam sitim*); portano nomi allusivi al vino anche la petroniana Oenotha (134.8), la Meroe, vecchia ostessa *admodum scitula*, di *Apul. met.* I 7, e la sua omonima, *anus ebriosa*, protagonista di *Auson. epigr.* 21 G., testo tutto giocato sul motivo del *nomen omen*» (Canobbio 2011, 102). Per quanto concerne il fronte dell'epigramma greco, vd. Leon. Tar. *AP* VII 455, Diosc. *AP*. VII 456, Arist. *AP*. VII 457, Ant. Sid. *AP*. VII 353 e *AP*. VII 329 (anonimo); sul "tipo" vd. almeno Brecht 1930, 60-67.

<sup>130</sup> E quindi «o l'edizione da cui tutta la tradizione dipende aveva già varianti, o ognuna delle tre recensioni è stata qua e là collazionata con esemplari di edizioni parziali» (Pasquali 1952<sup>2</sup>, 421).

*Paulum*. Il testo fornito dal terzo ramo chiaramente non è accettabile, poiché implica un'insanabile incoerenza circa il personaggio protagonista, maschio e *Tuccius* al v. 1, donna e *Myrtale* ai vv. 4 e 5: ma come può essersi originata tale incoerenza?

L'idionimo *Tuccius*, per quanto raro, non è totalmente estraneo a Marziale. Un personaggio con questo nome figura infatti in III 14: giunto dalla Spagna con la speranza di riuscire a vivere da *cliens* a Roma, il pover'uomo è costretto a far subito marcia indietro dopo esser venuto a conoscenza delle nuove disposizioni di Domiziano circa l'annullamento della *sportula*<sup>131</sup>. Tuttavia, come si è già avuto modo di rilevare, la maggior parte degli studiosi che si è occupata di questo caso – ben curioso, forse uno tra gli esempi migliori della singolarità di alcune varianti negli *Epigrammi* – ha riconosciuto la superiorità del testo riportato da αβ, che effettivamente è indiscussa: l'idionimo *Myrtale* – che avrebbe in questi versi la sua unica occorrenza in Marziale – è un ottimo esempio di “nome proprio significante”: l'allusione sarebbe alla *myrtus*, pianta sacra a Venere, se si vuole sostenere con Canobbio che la protagonista dell'epigramma doveva essere una prostituta<sup>132</sup>; inoltre, come nota Lilja, il riferimento potrebbe anche essere al *myrtites*, un vino aromatizzato con bacche di mirto<sup>133</sup>.

Nessun dubbio, pertanto, su quella che doveva essere la versione definitiva e più curata di V 4: ma non si spiega facilmente come il nome *Tuccius* sia penetrato nei testimoni di un ramo intero<sup>134</sup>. Iniziamo da una constatazione di base: se noi avessimo a disposizione *esclusivamente* una versione dell'epigramma che ha come protagonista *Tuccius*, forse non sentiremmo l'esigenza di problematizzare il testo: anche se, a quanto pare, «la donna che beve è più ridicola e disgustosa dell'uomo»<sup>135</sup>, scherzano sull'ubriachezza di personaggi maschili I 11, I 26, I 28, VI 78, VI 89, XI 82<sup>136</sup>.

Nulla, insomma, vieta che dal calamo di Marziale possa mai esser uscita una versione che prevedeva un *Tuccius* come protagonista. Anche in questo caso l'attenzione andrebbe forse spostata sull'effettivo bilinguismo che sta alla base delle due varianti: la versione che legge *Myrtale* è senza dubbio una versione più elaborata, dal momento che all'arguzia della *pointe* conclusiva va a sommarsi il gioco di parole attivato dalla presenza del nome proprio significante della protagonista femminile;

---

<sup>131</sup> Si tratta di una tematica di rilevanza estrema nell'intero *liber*; Marziale se ne lamenta in particolare in III 7, III 30 e III 60, ma il provvedimento di Domiziano era verosimilmente anche la ragione più profonda dell'allontanamento del poeta da Roma, concomitante la pubblicazione del libro III.

<sup>132</sup> 2011, 103.

<sup>133</sup> 1972, 118.

<sup>134</sup> Schmid (1984, 419-420) invocava per questo caso un'interpolazione normalizzante da III 14; non sono tuttavia chiarissimi i motivi della presunta sostituzione (dai vv. 4 e 5 capiamo che il ramo γ aveva senz'altro a disposizione una versione dell'epigramma con *Myrtale* come protagonista) né della “scelta” di *Tuccius* (il protagonista di III 14 non pare aver nulla a che vedere con l'epigramma V 4); non sembra troppo verosimile un'interpolazione normalizzante intercorsa a così tanti epigrammi di distanza (sulla questione vd. *infra*, 294-330).

<sup>135</sup> 1952<sup>2</sup>, 420-421.

<sup>136</sup> Il tipo del bevitore è già presente nell'epigramma greco (Callimaco, *Epigr.* 61; Polemone in Athen. X 436d) e ben attestato in commedia e satira (cf. Konstantakos 2005).

la lezione *Tuccius*, che potrebbe anche risalire a una versione molto diversa dell'epigramma, non prevede da parte sua giochi di parole basati sul grecismo<sup>137</sup>.

Certo conviene chiedersi, in primo luogo, come mai l'archetipo di terza famiglia abbia deciso di accogliere la variante *Tuccius* esclusivamente al v. 1, e in secondo luogo quale tipo di paratesto glossastico sia necessario immaginare per ricostruire l'inserimento di una variante simile nel testo. Sul primo punto, un'osservazione importante: non si tratterebbe dell'unico caso in cui  $\gamma$  riporta, per lo stesso epigramma, forme diverse per il nome del protagonista, alternate tra lemma e componimento ma anche nell'ambito del componimento stesso; di tale tendenza si tratterà nel dettaglio *infra*, 282. Sulla seconda questione, purtroppo, siamo in grado di dire molto meno. Chiaramente ci aspettiamo che la versione dell'epigramma rivolta a *Tuccius* fosse piuttosto diffusa<sup>138</sup>, se un editore o redattore antico del testo ritenne opportuno darne conto; doveva trattarsi di una versione che sostanzialmente giocava sullo stesso meccanismo comico di quella che ha come protagonista *Myrtale* – altrimenti non avrebbe avuto senso il collegamento tra i due epigrammi – ma che aveva caratteristiche formali molto diverse: un “valore aggiunto” nel testo riportato  $\beta$  (e in  $\gamma$ , ai vv. 4 e 5), sicuramente coincidente con la versione d'autore più curata doveva essere il gioco bilingue attivato dall'idionimo greco della protagonista.

Quello che i manoscritti lasciano intravedere nei casi di I 10 e V 4, se interpretato nella prospettiva della variantistica d'autore, potrebbe, per ipotesi, essere inteso come traccia di un rimaneggiamento più ampio operato da Marziale sui propri versi. Ma in quale ottica o con quale fine sarebbe intervenuto il poeta? Se guardiamo unitariamente a tali varianti, che vedono l'alternanza di un nome romano (parlante o no) e di un nome greco (con *pun* sottinteso), potremmo ipotizzare una modifica finalizzata a incrementare e raffinare i giochi di parole bilingui nella propria opera. Chiaro che gli interventi qui ipotizzati non devono per forza esser stati operati nello stesso momento: semplicemente, si può pensare che Marziale intervenisse a dosare la raffinatezza dei giochi di parole nel momento in cui si accingeva a inserire epigrammi evidentemente già diffusi o fatti circolare in qualche modo nel complesso della raccolta da pubblicare; un dato che parrebbe sostenere tale ipotesi è il fatto che il numero degli idionimi bilingui negli *Epigrammi* tende effettivamente ad aumentare col progredire delle raccolte<sup>139</sup>.

---

<sup>137</sup> Per quanto non si possano escludere allusioni di altro tipo: l'idionimo *Tuccius* potrebbe alludere alla storia del medico Lucio Tuccio Valla, che secondo Plinio (*Nat.* VII 183) morì proprio dopo aver bevuto vino aromatizzato (in questo caso *mulsum*): è possibile che si trattasse di una vicenda nota ai tempi di Marziale. Non si può neppure escludere un riferimento alla nota vicenda della Vestale Tuccia, che, accusata di *incestum*, chiese di poter provare la sua innocenza tramite un'ordalia che prevedesse il trasporto di acqua dal Tevere per mezzo di un setaccio; la sua storia è narrata da Val. Max. VIII 1, 5; Plin. *Nat.* XXVIII 12; Aug. *De civ. Dei* X 16.

<sup>138</sup> O comunque che si fosse “mantenuta viva” ben dopo la morte del poeta, anche in contesti specifici (dato il tema, si potrebbe pensare al simposio).

<sup>139</sup> Motivo per cui pare più arduo ricostruire, all'inverso, un'eliminazione sistematica dei grecismi troppo raffinati. Gli idionimi greci o grecizzanti sono – escludendo dal novero i personaggi reali citati qui e là da Marziale – 6 nel primo libro

Dunque la presenza di tali varianti, che va comunque attribuita a un'esigenza meramente stilistica – l'inserimento di grecismi più sottili e giochi di parole più elaborati come tratto di raffinatezza aggiuntiva – troverebbe riscontro in un dato oggettivo e quantitativo che si può facilmente verificare sul complesso delle raccolte.

### 7.3 Attacchi *ad personam* e *nomina ficta*

Nel paragrafo precedente si è visto come due varianti significative che interessano i nomi propri potrebbero esser considerate – se studiate alla luce di una precisa caratteristica condivisa, cioè l'origine greca di uno degli idionimi che formano la coppia – specchio di un intervento autoriale motivato da una finalità specifica, o comunque non dipendente da corruzione meccanica. Esaminando ulteriormente l'insieme, quanto mai vario, delle varianti circoscritte ai nomi propri, pare possibile isolare ancora qualche caso in cui le oscillazioni nella forma degli idionimi potrebbero essere ricondotte ad un intervento del poeta, ma con finalità differente: come si vedrà, la logica che sta alla base della modifica è in questo caso una nuova – e successiva – modalità di circolazione degli *Epigrammi*.

Partiamo da una breve premessa. Marziale, è noto, non intendeva formulare nei suoi versi attacchi espliciti diretti a personaggi reali: lo chiarisce lui stesso nell'epistola in prosa che fa da prefazione al libro I<sup>140</sup> e il concetto è ribadito, seppure a distanza di molti *libelli*, in X 33, 10, dove il poeta asserisce con decisione che il suo intento è *parcere personis, dicere de vitiis*<sup>141</sup>. Ne consegue la necessità di “mascherare” l'identità dei personaggi attaccati con appositi *nomina ficta*: l'autore non

---

(I 34; 46; 50; 72; 94; 98), 22 nel secondo libro (II 7; 15; 16; 19; 31; 33; 35; 36; 42; 45; 50; 51; 52; 58; 60; 63; 66, 3 e 4; 73; 81; 89), 23 nel terzo (III 5; 8; 10; 11; 28; 29; 30, 4; 31, 6; 34; 39; 63; 65; 73; 78; 82; 83, 2; 84; 85; 89; 93; 97); 17 nel quarto (IV 4; 7; 12; 17; 24; 28; 31; 34; 43; 48; 50; 52; 62; 65; 69; 77; 84), 21 nel quinto (V 4; 9; 13; 25; 35; 38; 39; 40; 41; 43; 44; 46; 47; 50; 64; 67; 68; 78; 79; 82; 83), 27 nel sesto (VI 8; 20; 23; 24; 26; 31; 34; 36; 39; 40; 45; 53; 55; 59; 70; 71; 78; 81; 91; 93; 16 nel settimo (VII 1; 9; 18; 34; 35; 38; 55; 62; 67; 70; 78; 82; 83; 92; 94; 98); 12 nell'ottavo (VIII 16; 37; 40; 43; 58; 61; 63; 64; 68), 14 nel nono (IX 9; 21; 25; 27; 29; 35; 47; 57; 62; 63; 69; 92; 94), 10 nel decimo (39; 42; 52; 65; 69; 80; 81; 85; 90; 102), 30 nell'undicesimo (XI 21; 22; 26; 28; 29; 30; 32; 37; 40; 41; 49; 54; 56; 58; 60; 62; 63; 71; 73; 74; 81; 84; 85; 87; 92; 99; 101; 102; 103; 105) 19 nel dodicesimo (XII 20; 22; 28; 35; 42; 45; 55; 56; 71; 72; 75; 77; 80; 82; 92; 98; 89). Ora, per quanto la crescita non si possa dire costante – si registra un calo in particolare nei libri IV VII e VIII – il primo libro di Marziale è l'unica raccolta in cui i nomi propri greci non superano la decina. Certo viene da domandarsi come mai il poeta non abbia pensato di inserirne alcuni durante la revisione e la riedizione del *liber* I, che sembra praticamente certa (vd. *supra*, 88); si potrebbe, con estrema cautela, considerare un'aggiunta proprio la sostituzione, in I 10, di *Venustus* con *Gemellus*. In ogni caso un dato emerge con una certa chiarezza: man mano che la sua carriera progrediva, Marziale si adoperava a inserire nei suoi componimenti giochi di parole sempre più raffinati, concepiti per il complesso del *liber*: si pensi alle teorie di Maltby (2006) e Holzberg (2006) sul collegamento semantico di epigrammi tra loro anche distanti implicato, tra le altre cose, dalla natura dei nomi propri. Non pare altrettanto significativo l'incremento dei giochi di parole greci non circoscritti agli idionimi: sono in *Spect.* 24 (21); I 27; I 30; I 45; II 43; IV 9; IV 47; VI 6; VII 57; VIII 74; IX 11; IX 94.

<sup>140</sup> *Spero me secutum in libellis meis tale temperamentum ut de illis queri non possit quisquis de se bene senserit, cum salva infimarum quoque personarum reverentia ludant; quae adeo antiquis auctoribus defuit ut nominibus non tantum veris abusi sunt, sed et magnis*; sul passo cf. Citroni (1975, 2-12) e Howell (1980, 95-101).

<sup>141</sup> Su questo verso in particolare (e sulle sue possibili allusioni virgiliane) cf. Buongiovanni 2015.

si preoccupa affatto di nascondere la finzione ai propri lettori, che qua e là vengono anzi messi a parte del gioco.

La dinamica è ben esemplificata dallo scherzoso epigramma II 23:

*non dicam, licet usque me rogetis,  
qui sit Postumus in meo libello,  
non dicam: quid enim mihi necesse est  
has offendere basiationes  
quae se tam bene vindicari possunt?*

5

Sono versi importanti, da cui emergono distintamente due dati fondamentali: se da un lato i *nomina ficta* avevano lo scopo preciso di “proteggere” l’identità dei personaggi attaccati, che il poeta intendeva non rivelare (*non dicam...qui sit Postumus*), dall’altro l’utilizzo di tali nomi fittizi doveva essere funzionale all’inserimento dei versi nella raccolta da pubblicare (*qui sit Postumus...in meo libello*)<sup>142</sup>. Il dato non stupisce: era nel complesso *liber*, inteso come opera edita, che i versi di Marziale acquisivano una notorietà e un grado di diffusione tali da poter realmente danneggiare i personaggi reali menzionati nei versi scoptici.

Ora, questo e simili passi<sup>143</sup> ci chiariscono che Marziale, in accordo con l’intento di non attaccare direttamente i suoi contemporanei, impiegava nei suoi versi idionimi fittizi; ma possiamo affermare con sicurezza che tale procedimento interessasse in ogni caso e *fin da subito* la composizione di versi scommatici? In altre parole: considerato che difficilmente tutti gli epigrammi – specie quelli scommatici, specie quelli risalente alle prime fasi della sua carriera – fossero composti solo in vista dell’inserimento nella raccolta da affidare al *librarius*, è possibile che tali versi, nella loro fase di composizione e circolazione privata, limitata a pochi fidati amici del poeta, includessero il nome reale del protagonista. Possiamo insomma immaginare che, almeno per certi casi, Marziale procedesse alla modifica del nome del protagonista solo in un secondo momento, ovvero in fase di allestimento del *liber*; è qui che il poeta, autocensurandosi, sostituiva l’idionimo reale con un

---

<sup>142</sup> Naturalmente lo stesso impiego del *nomen fictum* diventava a sua volta un espediente comico da sfruttare, se è vero che il ridicolo aumenta al crescere della vicinanza tra nome reale e nome fittizio; la consapevolezza del poeta in questo senso è attestata dal già citato epigramma III 11 (vd. *supra*, 253, n. 1024). Allo stesso modo, come rilevato da Shackleton Bailey, è possibile talvolta notare, in Marziale, l’attribuzione di nomi reali a personaggi fittizi: «it is quite possible that a real boy’s name was applied to a figment, just as names of Martial’s real friends and addressees are also used of imaginary figures in unflattering contexts; Rufus for example in 3.94 and 9.88. Paulus, evidently a real friend or acquaintance in 7.72, is a plagiarist in 2.20 a fake invalid in 9.85, and a bad judge of friends and antiques in 12. 69» (1993, III, 324). Sui *nomina ficta* nell’epigramma greco e in particolare per quel che riguarda Lucillio cf. Nystrom 2004, 8-21 e soprattutto Floridi 2014, 27-31.

<sup>143</sup> Pochi, per la verità. Un’affermazione che presuppone più o meno il medesimo scenario è in IX 95b: *nomen Athenagorae quaeris, Callistrate, verum*.

isoprosodico *nomen fictum* che gli consentisse il reimpiego del componimento così svincolato da un contesto troppo specifico<sup>144</sup> e riadattato alla nuova dimensione di circolazione. Immaginare un processo di questo tipo potrebbe forse aiutarci nell'interpretazione di alcune varianti difficilmente spiegabili e circoscritte ai nomi propri dei personaggi: vediamone qualche esempio specifico.

L'epigramma II 18 ha per protagonista uno dei tanti patroni che Marziale si vede costretto a corteggiare. L'uomo, però, è a sua volta talmente impegnato a star dietro a personaggi più in vista da scatenare il rimprovero del poeta<sup>145</sup>:

*capto tuam, pudet heu, sed capto, Maxime, cenam,*

*tu captas aliam: iam sumus ergo pares.*

*mane salutatum venio, tu diceris isse*

*ante salutatum: iam sumus ergo pares.*

*sum comes ipse tuus tumidique anteambulo regis*

*tu comes alterius: iam sumus ergo pares.*

*esse sat est servum, iam nolo vicarius esse,*

*qui rex est regem, Maxime, non habeat.*

8 maxime Tβ edd. : postume γ sed maxim- in v. 1 et lemm.

5

Il nome del protagonista è restituito concordemente come *Maximus* da tutte e tre le famiglie nel lemma e nel verso iniziale; al v. 8, però, dove Tβ sono concordi nel riportare *Maxime*, i manoscritti della famiglia γ hanno *Postume*<sup>146</sup>. I due nomi sono graficamente molto diversi, e difficilmente la svista si potrà motivare banalmente come errore di copiatura<sup>147</sup>; è vero che entrambi gli idionimi sono piuttosto ben attestati nel *corpus* degli *Epigrammi*, ed è altrettanto vero che II 18 è praticamente “circondato” da componimenti appartenenti al “ciclo di Postumo” (II 10; 12; 21; 22; 23), fatto che potrebbe aver influenzato un copista di terza famiglia nella trascrizione. Eppure, non si spiega come

<sup>144</sup> Se tutto ciò fosse vero, sarebbe anche possibile stabilire con una certa sicurezza che gli epigrammi appena analizzati conobbero una circolazione privata precedente l'edizione vera e propria. È chiaro che tale ipotesi presuppone che fosse sistematica – o comunque non rara – la circolazione privata di alcuni epigrammi indipendentemente dai libri, perché le varianti qui discusse sono dislocate tra i libri II, VI e XII, e forse anche I, IV e IX.

<sup>145</sup> Sul componimento cf. Williams 2004, 83-89.

<sup>146</sup> Tutti gli editori mettono a testo la variante *Maxime*; Lindsay si concede, in apparato, un cauto «fort. et hic [scil. in lemmate] et i v. 1 *Postume* var. lectio antiqua erat».

<sup>147</sup> La divergenza tra varianti deriva da un intervento dell'autore secondo Barwick (1932, 76-77): lo studioso, convinto che la composizione delle raccolte di *Epigrammi* procedesse prevalentemente per assemblaggio di gruppi di epigrammi sullo stesso tema (vd. *supra*, 58), ritenne che la versione definitiva fosse con la lezione *Maxime*, mentre *Postume* doveva figurare nel testo dell'epigramma anteriore la modifica. Come motivare l'intervento in sé? «Die Antwort ergibt sich nach dem Obigen von selbst: Das Postumusepigramm 18 ohne Kußmotiv wirkte vor 23, das sich ja nur auf den „Kuß-Postumus“ bezieht, störend. Daher die Änderung des Namens, die zugleich wohl auch ein Beweis dafür ist, daß Martial auf den kunstvollen Aufbau der ganzen Bücher im Laufe der Zeit immer schärfer achten lernte».

mai l'incoerenza sia estesa al ramo intero, e soprattutto come mai la divergenza nel nome del protagonista sia localizzata a un verso soltanto.

Una soluzione possibile è ragionare sulla tipologia dei due idionimi riportati: chi sono, e che caratteristiche hanno, negli *Epigrammi*, Massimo e Postumo? Il nome proprio *Maximus* viene impiegato da Marziale in altri nove epigrammi: tre di questi parrebbero esser rivolti a Vibio Massimo, uomo politico, protettore, e amico del poeta<sup>148</sup>, mentre per quanto riguarda gli altri casi è opportuno rilevare che Massimo non è mai, come altri personaggi fittizi, l'incarnazione ricorrente di un vizio o di un difetto ben preciso<sup>149</sup>. In questa sede vale comunque la pena menzionare un componimento collocato nel medesimo libro, il II 53, con cui le affinità di contenuto sono tali da far credere che sia rivolto al medesimo personaggio di II 18:

*vis fieri liber? mentiris, Maxime, non vis:*

*sed fieri si vis, hac ratione potes.*

*liber eris, cenare foris si, Maxime, nolis,*

*Veientana tuam si domat uva sitim,*

*si ridere potes miseri chrysendeta Cinnae,*

5

*contentus nostra si potes esse toga,*

*si plebeia Venus gemino tibi vincitur asse,*

*si tua non rectus tecta subire potes.*

*haec tibi si vis est, si mentis tanta potestas,*

*liberior Partho vivere rege potes.*

10

*Postumus* è invece idionimo relativamente diffuso nel *corpus* di Marziale, dove figura dodici volte<sup>150</sup>; almeno per quanto riguarda il noto ciclo incluso nel secondo libro (II 12, 18, 21, 22, 23),

<sup>148</sup> Si tratta di I 7 (che celebra il talento poetico di Arrunzio Stella), I 69 (di non semplice interpretazione, ma chiaramente dedicato a Canio Rufo) e XI 106. Nei primi due casi l'identificazione, ipotizzata per la prima volta da Friedländer (*ad l.*) è probabile ma non certa, dato che Massimo è citato esclusivamente come interlocutore tanto in I 7, 3 *vicit* (scil. *Stellae columba*), *Maxime, passerem* che in I 69, 1 *coepit, Maxime, Pana quae solebat*. Per Vibio Massimo, da molti identificato con il personaggio citato da Stazio in *Silv.* IV 7 e con l'uomo che rivestì la carica di *praefectus Aegyptii* tra 103 e 105 d. C., vd. White 1973 e Vallat (2008a, 71, 497 e 506).

<sup>149</sup> In III 18 Massimo è un fastidioso e troppo facondo *declamator*, mentre in VII 73 il poeta scherza sulle sue troppe case. Negli epigrammi V 70 e X 77, infine, il personaggio non è che l'interlocutore cui Marziale confida le vicende capitate a terzi, secondo uno schema che si ripete con altissima frequenza negli *Epigrammaton libri* e che Nauta ha definito «isolated vocative» (2002, 39-46) da parte sua Vallat ha preferito denominare questa tipologia di personaggi «témoin» (2008a, 411), dal momento che sono esclusi dall'azione o dal meccanismo narrativo del componimento. Si tenga presente che non si tratta, in ogni caso, di personaggi meno rilevanti: sono figure cui da cui Marziale generalmente si aspetta complicità e che possono essere paragonate, nel momento stesso in cui vengono apostrofate, a "primi lettori" del testo e primi rappresentanti dei *lectores* nel carme stesso.

<sup>150</sup> È il *basiliator* protagonista del noto "ciclo" inserito nel libro II, composto da II 12, 18, 21, 22, 23 (su cui vd. Borgo 2005 e Vallat 2008a, 399); in II 67 è uno sfaccendato – e fastidioso – conoscente del poeta; in II 72 è uno smidollato, che a banchetto riceve un pugno dall'ancor più smidollato Cecilio; è un patrono caratterizzato negativamente in IV 26, IV 40 e V 52; in V 58 è interlocutore di una riflessione che si conclude col verso *hodie iam vivere, Postume, serum est: / ille*

siamo certi che si tratti di un *nomen fictum* impiegato per “proteggere” un’identità reale<sup>151</sup>. Il dato – pur non implicando, è chiaro, che Postumo sia un idionimo fittizio in tutti gli epigrammi in cui viene impiegato – ci chiarisce che Marziale potrebbe averlo impiegato come idionimo fittizio anche altrove. Torniamo dunque all’alternanza di idionimi in II 18, 8, e limitiamoci a rilevare principalmente due fatti: il personaggio in questione è un patrono – lo dice espressamente il poeta –, e la tradizione manoscritta fornisce due nomi propri, uno dei quali fa sicuramente parte del repertorio di *nomina ficta* marzialiani.

Il caso di II 18 è assimilabile a quello di XII 12. A un *patronus* che la sera, da ubriaco, fa grandiose promesse per dimenticare opportunamente ogni cosa l’indomani, Marziale rivolge un ironico invito:

*omnia promittis cum tota nocte bibisti;*

*mane nihil praestas. Pollio, mane bibe!*

2 pol(l)io αβ *edd.* : postume γ (*sed in lemm. ad pollam*)

Ancora una volta, una variante significativa coinvolge l’idionimo: dove αβ leggono *Pollio* (talora corrotto in *Polio*; in ogni caso è la variante preferita da tutti gli editori), la famiglia γ ha *Postume* (e *ad Pollam* nel lemma). Ora, l’idionimo *Pollio* figura solo in altri tre componimenti, ma sembra riferirsi sempre a personaggi concreti: in I 113, è il *librarius* cui il lettore affezionato di Marziale dovrà rivolgersi per poter acquistare il suo libretto; in IV 61 (e forse anche in III 20) è un citaredo piuttosto noto a Roma<sup>152</sup>, che Marziale cita di sfuggita. Si è detto sopra che la variante concorrente, *Postumus*, rientra nel novero degli idionimi fittizi usati dal poeta di Bilbili.

Esattamente come nel caso di II 18, siamo di fronte a un – più o meno scherzoso – rimprovero per un patrono, il cui nome proprio viene restituito in modo discorde dalla tradizione; come per II 18, siamo di fronte a un caso in cui uno dei due idionimi è un *nomen* tipicamente *fictum* negli *Epigrammi*, mentre l’altro pare avere a che fare il più delle volte con personaggi reali.

Qualche parola su un punto che complica ulteriormente il quadro: l’incoerenza del lemma *ad Pollam* nei manoscritti del ramo γ. Spiegare il dato non è semplice, poiché anche volendo ammettere che nonostante l’idionimo *Postumus* nel testo la terza famiglia riportasse il lemma *ad Pollionem* occorre comunque giustificare la corruzione in *ad Pollam*. Un tentativo di spiegazione può partire da un’osservazione piuttosto banale: se ci limitiamo a tenere in considerazione i soli lemmi, il nome *Pollio* non figura altrove<sup>153</sup>; al contrario, alcuni epigrammi in cui appare un personaggio di nome Polla

---

*sapit quisquis, Postume vixit heri* (si noti che in questo caso il nome dell’interlocutore è intenzionale richiamo a Orazio *Od.* II 14, 1-4; vd. Vallat 2008a, 386). In VI 19 è un avvocato dall’eloquenza davvero troppo “ispirata” (il modello è senz’altro Lucill. *AP* XI 141). Sulle caratteristiche di tali personaggi vd. Vallat 2008a, 500.

<sup>151</sup> Lo sappiamo da Marziale stesso, II 23 (su cui vd. *supra*, 277-278).

<sup>152</sup> Citato anche da Giovenale in VI 387.

<sup>153</sup> Il lemma di I 113 è *ad Regulum* nei testimoni del ramo β, *ad lectorem* in quelli del ramo γ; in III 20 *ad musam de canio* βγ : *ad musam de canio rufo Q*; in IV 61 il lemma è, in entrambi i rami, *ad Mancinum*.

sono concentrati nelle ultime tre raccolte: si tratta di X 40 (il lemma è *ad Lupum de Polla* nei manoscritti di  $\gamma$ ), X 64<sup>154</sup>, X 69 e XI 89 (il lemma è *ad Pollam* nei manoscritti di  $\gamma$ ). Ora, ipotizzando che l’inserimento dei lemmi sia stato svolto in un momento successivo alla copiatura, magari per più libri alla volta, e supponendo a questo punto che nel caso dell’epigramma XII 12 il lemma di  $\gamma$  leggesse *ad Pollionem*<sup>155</sup>, possiamo supporre una banalizzazione da parte di chi copiò i lemmi, favorita dalla rarità di *Pollio* e, di contro, dalla relativa frequenza di *Polla*; si tratta, si capisce, di un’ipotesi non dimostrabile; ma è altrettanto palese che siamo, in questo caso, di fronte a un banale guasto di trasmissione.

Anche il destinatario dell’epigramma VI 88<sup>156</sup> è un patrono molto severo e molto avaro, che fa scontare a Marziale la sua eccessiva confidenza:

*mane salutavi vero te nomine casu*  
*nec dixi dominum, Caeciliane, meum.*  
*quanti libertas constat mihi tanta, requiris?*  
*centum quadrantibus abstulit illa mihi.*  
 2 caeciliane T $\gamma$  edd.: sosibiane  $\beta$

La tradizione si divide ancora circa il nome proprio del protagonista: al secondo verso dell’epigramma, dove T e  $\gamma$  leggono *Caeciliane*<sup>157</sup>,  $\beta$  legge *Sosibiane*. Il nome proprio *Sosibianus* è piuttosto raro nel *corpus*, dal momento compare solo in altri tre epigrammi<sup>158</sup>, mentre *Caecilianus* è idionimo spesso e volentieri sfruttato dal poeta: complessivamente, figura in quindici componimenti<sup>159</sup>. Ora, Marziale non ci comunica espressamente che si tratta di un nome fittizio – come invece avviene per *Postumus* in II 23 –; possiamo limitarci a notare la frequenza del suo ricorrere e la molteplicità dei vizi incarnati, caratteristiche che in astratto parrebbero adattarsi a un nome inventato.

<sup>154</sup> Questo dedicato – come il breve ciclo composto da VII 21, 22 e 23 – a Polla Argentaria, vedova del poeta Lucano.

<sup>155</sup> La discordanza nel nome proprio tra lemma ed epigramma in sé non sarebbe una rarità per il terzo ramo; vd. *infra*, 282. Per XII 12 il lemma nei testimoni  $\beta$  è *de Pollione ebrioso*.

<sup>156</sup> Per un commento vd. Grewing 1997, 560-564.

<sup>157</sup> La lezione è stampata da tutti gli editori degli *Epigrammi*.

<sup>158</sup> In I 81 si tratta di un avversario di cui Marziale smaschera crudelmente le umili origini (Sosibiano è nato da una matrona e da uno schiavo); nell’epigramma IV 33 è un poeta che si decide a pubblicare i suoi versi, mentre in XI 83 è un approfittatore e cacciatore di eredità.

<sup>159</sup> Il personaggio viene dipinto quasi sempre come uno scroccone inopportuno (II 37; VIII 67), meschino ed egoista anche quando ha l’occasione di ricambiare (I 20); egli rappresenta, in generale, il tipo dell’arricchito sempre più avaro (IV 51; VI 88; VII 59): «espera siempre sacar provecho sin ofrecer nada a cambio. Es, pues, un tipo antisocial y parasitario» (Moreno Soldevila 2004, 384). È, inoltre, il tipo dell’avvocato inesaurobilmente eloquente in VI 35; in I 65 è un purista che si scaglia contro l’uso da parte di Marziale dell’accusativo plurale in *-us* per il sostantivo eterodelito *ficus*, suscitando la replica stizzita del poeta: *dicemus ficus, quas scimus in arbore nasci, / dicemus ficos, Caeciliane, tuos*. Il Ceciliano dell’epigramma II 71 è un maligno che si preoccupa di paragonare costantemente i versi di Marziale a quelli di Catullo o Marso, perché quelli di Marziale “risaltino di più”: *credimus istud: / malo tamen recites, Caeciliane, tua*. In II 78 ad essere preso di mira è il gelo che regna nelle sue terme; in XI 42 è interlocutore di una riflessione meta-letteraria: Marziale si lamenta infatti che l’amico gli domandi componimenti vivaci pur imponendogli argomenti morti (vv. 3-4, *mella iubes Hyblaëa tibi vel Hymettia nasci / et thyma Cecropiæ Corsica ponis api!*). Vd. *infra*, 283-285 per i componimenti IV 15 (tematicamente legato a VI 5) e IX 70, in cui il nome proprio del protagonista è interessato da varianti.

Combinando le caratteristiche dei casi fin qui analizzati con le informazioni offerte dallo stesso poeta a proposito della censura cui sottoponeva i suoi versi in fase di pubblicazione del *liber*, tentiamo di una proposta interpretativa di tali casi. È possibile immaginare che le varianti presentate dai testimoni nei casi di II 18, XII 12 e VI 88 costituiscano minime tracce di un intervento coerente del poeta, in questo caso motivato dall'autocensura: i tre epigrammi, per cui dobbiamo ipotizzare una composizione inizialmente svincolata rispetto alla pubblicazione della raccolta in cui sono inseriti, potrebbero aver riportato, in un primo momento, i nomi reali dei personaggi cui erano rivolti (qui, per ipotesi, Massimo, Pollione e Sosibiano); giunto il momento di autocensurarsi, Marziale avrebbe mascherato l'identità dei destinatari con idionimi isoprosodici tratti dal vasto repertorio di *nomina ficta* impiegati altrove; tale intervento sul testo avrebbe lasciato tracce in tradizione nel caso in cui le versioni "originali" dei componimenti fossero sopravvissute alle versioni parallele pubblicate in raccolta e a Marziale stesso, tanto da giungere sul tavolo di lavoro degli editori tardo antichi del testo come parte del variegato "bacino collettore" di varianti cui questi potevano attingere<sup>160</sup>.

Qualche riflessione in più merita il testo di terza famiglia per quanto riguarda i primi due esempi presentati. Si sarà notato che in entrambi i casi è proprio il ramo  $\gamma$  a presentare l'incoerenza, e che in entrambi i casi la dinamica seguita è la stessa: i due nomi vengono alternati all'interno del componimento, o tra lemma e componimento in sé. È possibile che, mentre i recensori che allestirono il testo alla base del primo e del secondo ramo si decisero sempre per uno solo dei due nomi a disposizione, chi curò il testo a monte di  $\gamma$  abbia inserito entrambe le varianti piuttosto che selezionarne una sola: si può osservare il medesimo fenomeno nel caso di V 4, in merito all'alternanza *Tuccius* (v. 1) / *hanc* (v. 4) / *Myrtale* (v. 5). La coerenza del componimento chiaramente ne risentiva, ma non si vede per quale altro motivo un'intera famiglia dovrebbe riportare una simile oscillazione nell'idionimo del protagonista. L'alternativa è ovviamente che i lemmi fossero tratti da una fonte differente – a questo punto condivisa con gli altri rami – e che siano stati inseriti senza far caso alla congruenza con il nome proprio registrato all'interno del componimento.

Non si tratta naturalmente dell'unica spiegazione possibile. Un'ipotesi da tenere ugualmente in considerazione è infatti che i nomi marzialiani più comuni abbiano prevalso in tradizione sugli altri, per scelte testuali dovute esclusivamente a copisti (o ai curatori). Si tratta di uno scenario da prendere in considerazione nell'analisi delle – piuttosto note – varianti riportate da tre epigrammi in particolare: I 73, IV 15 e IX 70. Si propone di seguito il testo dei tre componimenti.

I 73:

---

<sup>160</sup> Si tenga presente che il Ceciliano di VI 88 presenta alcuni tratti in comune con i protagonisti degli epigrammi I 20 e VII 59: in tutti e tre i casi ci troviamo di fronte a un personaggio che si distingue per la meschinità nei confronti dei propri clienti (tra cui figura, naturalmente, Marziale). Seguitando a supporre che il poeta sia intervenuto sui propri versi prima di estenderne la circolazione, coprendo con un nome fittizio la reale identità dei personaggi attaccati, potremmo immaginare che i tre componimenti (I 20, VI 88 e VII 59) fossero tutti rivolti al medesimo personaggio (Sosibiano, poi divenuto Ceciliano), ma il doppio *nomen* avrebbe lasciato tracce nella tradizione solo nel caso di VI 88.

*nullus in orbe fuit tota qui tangere vellet  
uxorem gratis, Caeciliane tuam,  
dum licuit; sed nunc positus custodibus ingens  
turba futurorum est : ingeniosus homo es.*

2 caeciliane βγ, edd. praeter Schneidewin, Shackleton Bailey : meciliane α unde maeciliane Schneidewin

IV 15:

*mille tibi nummos hesterna luce roganti  
in sex aut septem, Caeciliane, dies  
'non habeo' dixi: sed tu causatus amici  
adventum lancem paucaque vasa rogas.  
stultus es? an stultus me credis amice? negavi  
mille tibi nummos, milia quinque dabo?*

2 maeciliane Shackleton Bailey : meciliane E : meciliane γ (caeciliane in lemm.) : c(a)eciliane αβ edd.

IX 70:

*dixerat 'o mores! O tempora!' Tullius olim,  
sacrilegium strueret cum Catilina nefas,  
cum gener atque socer diris concurreret armis  
maestaque civili caede maderet humus.  
cur nunc 'o mores! Cur nunc 'o tempora' dicis?  
quod tibi non placeat, Caeciliane, quid est?  
nulla ducum feritas, nulla est insania ferri ;  
pace frui certa laetitiaque licet.  
non nostri faciunt tibi quod tua tempora sordent,  
sed faciunt mores, Caeciliane tuis.*

5

10

6 et 10 m(a)eciliane β Shackleton Bailey : c(a)eciliane Tγ edd.

Si è già avuto modo di illustrare *supra*<sup>161</sup> le autorevoli spiegazioni offerte da editori e studiosi per questi tre casi, in cui effettivamente la tradizione riporta incongruenze notevoli: come si vede, in tutti e tre i casi il nome Ceciliano concorre con Meciliano, nome riportato come lezione alternativa dalla prima famiglia nel caso di I 73, dalla terza – *meciliane* nel solo manoscritto E, in tutti gli altri testimoni del ramo nella ametrica ed errata forma *meciciliane*, che tuttavia potrebbe risultare dalla fusione tra le due varianti – e dalla seconda famiglia nel caso di IX 70. Nonostante la vicinanza grafica

<sup>161</sup> *Supra*, 188-191; sono spiegazioni che, in alcuni casi, sono arrivate alla teorizzazione di residue varianti d'autore (vd. Pasquali 1952<sup>2</sup>, 425).

degli idionimi coinvolti sia estrema, viene da domandarsi come mai l'alternanza sia attestata per questi soli tre casi<sup>162</sup>, e soprattutto come mai sia distribuita in modo sostanzialmente incoerente nei tre rami (la variante *Maeciliane* è riportata per ogni caso "a turno" da un ramo su tre). Iniziamo domandandoci: è possibile che Marziale intendesse rivolgersi, in tutti e tre i casi, a un Meciliano? Il protagonista dei tre componimenti presenta caratteristiche coerenti<sup>163</sup>, o perlomeno tra loro non contraddittorie?

Il personaggio attaccato in I 73 parrebbe incarnare, a seconda dell'interpretazione dell'epigramma che si decide di accettare, il tipo dello *stupidus maritus*<sup>164</sup> o il tipo dell'avidò senza scrupoli che arriva a prostituire la moglie; quest'ultima interpretazione, dovuta a Mario Citroni<sup>165</sup>, risulta preferibile non soltanto perché conta su svariati paralleli letterari<sup>166</sup> ma anche in virtù del fatto che rende più sottile la *pointe* finale. Se questa è l'interpretazione corretta, vale la pena osservare che il personaggio ritratto può ben essere assimilato al protagonista di IX 70, poiché a un personaggio che non fa che deplorare lo stato dei *mores* attuali (IX 70) ben si adatta l'idea di far – ipocritamente – “sorvegliare” la moglie, proprio come fa il protagonista di I 73. L'interlocutore di IV 15 incarna la – non infrequente – *persona* dell'amico avido e avaro<sup>167</sup>; è un tratto che nulla impedisce di attribuire all'ipotetico personaggio Meciliano, per quanto il vizio attaccato sia qui differente rispetto agli altri due casi<sup>168</sup>.

In ogni caso, ci sono almeno due motivi per considerare con ulteriore prudenza l'ipotesi che IV 15 fosse indirizzato a un Meciliano: la presenza del *septem* che precede il nome (la sequenza *septemceciliane* è facilmente soggetta a fraintendimento; ma il vocalismo *maeciliane* potrebbe anche lasciar intendere che l'ibrido derivi da *septemmeciliane* con dittografia di tipo leggermente diverso,) e l'epigramma VI 5, strettamente legato a IV 15 per tema e struttura<sup>169</sup>, il cui

---

<sup>162</sup> Ma nulla vieta di pensare che la variante *Maecilianus* sia stata, in altri casi, “assorbita” dal più frequente *Caecilianus*.

<sup>163</sup> La valutazione deve tener conto del fatto che, come rilevato da Shackleton Bailey, alcuni dei personaggi attaccati da Marziale costituiscono figure piuttosto piatte, di cui non sappiamo sostanzialmente nulla eccetto il vizio attaccato; fa eccezione Zoilo, presente in tutte le raccolte eccetto i libri VII e X, «presented with enough variety to make him flesh and blood» (1993, III, 324). Nel caso di Meciliano basterà dunque domandarsi se i ritratti offerti da Marziale in I 63, IV 15 e IX 70 siano almeno compatibili tra loro.

<sup>164</sup> Così per Prinz (1911, 48) e Brecht (1930, 86).

<sup>165</sup> 1975, 235-236.

<sup>166</sup> Hor. *Carm.* III 6, 25, Iuv. I 55, Apul. *Apol.* 75, *AL* 127, Cic. *Fam.* VII 24, 1, ma anche Hor. *Sat.* II 5 81, Iuv. II 58, Quint. *Decl.* 325; vd. anche *supra*, 188-189.

<sup>167</sup> Oggetto di critica anche in II 30; II 44; IV 67; IV 76; V 82; VI 5; VI 20; VII 92; IX 46; X 15; XI 68.

<sup>168</sup> Al limite, si può tenere in considerazione il fatto che in IV 15 l'amico oppone, al rifiuto di Marziale, una strategia differente che prevede la richiesta di beni materiali in luogo del denaro; si tratta di una manifestazione di doppiezza tutto sommato conciliabile con quella manifestata in I 73 e IX 70.

<sup>169</sup> «No se entienden l'uno sin el otro», Moreno Soldevila 2004, 386. In effetti i due componimenti costituiscono uno il rovesciamento dell'altro: in IV 15 è Ceciliano che domanda insistentemente a Marziale un prestito, mentre in VI 5 è il poeta a domandarlo, senza alcuna intenzione di restituirlo (vv. 3-4: *nil mihi respondes? tacitum te dicere credo / “non reddes”. ideo, Caeciliane, rogo*). Vallat rifiuta la variante *Maeciliane* per il caso di IV 15 sulla base di una considerazione di ordine stilistico: poiché gli idionimi Cecilio e Ceciliano sono collegati all'aggettivo *caecus*, il poeta fa spesso riferimento a varie forme di “accecamento” subite dal personaggio; nel caso di IV 15, «au v. 1, le substantif *luce* entre en contradiction avec les ténèbres contenues dans le *Caeci(lianus)*» (2008a, 487).

interlocutore è in questo caso un Ceciliano su cui la tradizione non registra discordanze. Se tuttavia ipotizziamo che IV 15 fosse indirizzato a Ceciliano resta problematica la variante *meciliane* riportata dal manoscritto E a fronte dell'ibrido *meciciliane* riportato dal resto della famiglia.

Dunque: il protagonista di I 73, IV 15 e IX 70, pur non dando vita a un tipo con peculiarità esclusive o distintive, può tranquillamente essere lo stesso personaggio<sup>170</sup>. Il fatto che la variante *Maeciliane* figuri solo per questi tre epigrammi, e in ciascuno dei tre in un ramo diverso, potrebbe dipendere dal fatto che effettivamente Meciliano era, originariamente, l'unico protagonista dei tre componimenti. Il fatto che esso concorra con la variante *Caeciliane* dipenderebbe dalla maggior diffusione e pervasività del secondo idionimo, che come si è visto Marziale impiega regolarmente nei componimenti scoptici, in riferimento a tipi diversi<sup>171</sup>; la superiorità numerica dei “personaggi Ceciliano”, unita alla palese somiglianza grafica tra i due nomi, potrebbero aver condizionato non soltanto il (semi-)passivo processo di copiatura degli scribi, ma – forse – già le scelte degli editori tardo antichi<sup>172</sup>. Come emergerà *infra*, 286-291<sup>173</sup>, peraltro, il “prevalere” di alcuni tipi poetici su altri potrebbe essere un meccanismo non estraneo ad altri casi incerti in cui la tradizione presenta alternanza nella resa degli idionimi.

#### 7.4 Alcuni casi dubbi

Tra i numerosi casi di discordanza che interessano la trasmissione dei nomi propri negli *Epigrammi*, ce ne sono alcuni di valutazione particolarmente incerta. Si tratta di casi non inquadrabili nelle dinamiche ipotizzate *supra*, ma che non trovano neanche una giustificazione immediata come errori o fraintendimenti da parte dei copisti (o degli editori).

L'epigramma II 7 è indirizzato a un *magnus ardalio*:

---

<sup>170</sup> Per quanto riguarda I 73, rimane molto persuasiva l'osservazione di Postgate (1908, 101), che mise in rilievo le affinità del componimento con il carne 113 di Catullo (*consule Pompeio primum duo, Cinna, solebant / Maeciliam; facto consule nunc iterum / manserunt duo, sed creverunt milia in unum / singula. fecundum semen adulterio*) e vide nel personaggio di Marziale un corrispettivo maschile della catulliana Mecilia (vd. *supra*, 190). Si tratta di un dato che rende molto verosimile l'autenticità di *Maeciliane* almeno in I 73; si potrebbe ipotizzare che Marziale abbia deciso di impiegare ancora il nome fittizio nei casi di IX 70 e IV 15.

<sup>171</sup> A riprova della pervasività di *Caecilianus*, è notevole il caso di I 65, 2-4 in cui la lezione *difficilior Laetiliare* è restituita dalla sola tradizione indiretta (Charis. *GLK* 1, 96), mentre  $R\beta\gamma$  e le citazioni in Prisciano (*GLK* II 261) leggono *Caeciliane*. C'è poi I 118, 2, in cui al posto del *Caediciane* riportato in  $T\gamma$  i manoscritti della gennadiana riportano *Deciliane*: dal momento che l'idionimo riportato da  $\beta$  non è attestato, per Heraeus potrebbe essere un fraintendimento di *Maeciliane*, ma potrebbe anche – forse più facilmente – esser corruzione di un *Caeciliane*.

<sup>172</sup> Certo nulla vieta di credere che i tre casi siano assimilabili alle alternanze nei *nomina ficta* illustrate *supra* e che Meciliano fosse un personaggio reale poi “protetto” con l'idionimo *Caecilianus*; ma il nome *Maecilianus* è rarissimo, attestato solo in *CIL* VI 4124, in *CIL* VI 1056; *CIL* V 6678 (come nome di una donna, *Maeciliana*), e in *ILAlg*-02-01,1475 (Costantina, Algeria); vd. Fusi 201a, 101-102. Parrebbe forse più realistico pensare a un personaggio inventato, specie se ne supponiamo un'invenzione “ispirata” al c. 113 di Catullo – vd. *supra*, 190, poi sviluppata con la composizione di IV 15 e IX 70.

<sup>173</sup> 276-278.

*declamas belle, causas agis, Attice, belle,  
 historias bellas, carmina bella facis,  
 componis belle mimos, epigrammata belle,  
 bellus grammaticus, bellus es astrologus,  
 et belle cantas et saltas, Attice, belle,  
 bellus es arte lyrae, bellus es arte pilae.  
 nil bene cum facias, facias tamen omnia belle,  
 vis dicam quid sis? magnus es ardalio.*

5

1 attale βγ (*etiam in lemm.*) : attice **R** *edd. praeter Shackleton Bailey* || 5 attale γ : attice **Rβ** *Fris.*

L'intero epigramma è giocato sulla ripetizione martellante dell'avverbio *belle* (o dell'aggettivo *bellus*)<sup>174</sup> cui viene contrapposto, nel distico conclusivo, *bene*, che anticipa la valutazione del poeta sulle molteplici attività del fastidioso personaggio. Forse il maggior problema testuale presentato dall'epigramma<sup>175</sup> riguarda il nome proprio del protagonista, dal momento che al v. 1 *Attale* è la lezione riportata dal secondo e terzo ramo, mentre **R** legge *Attice*; al v. 5 *Attale* è solo in γ, mentre gennadiana, **R** e gli *excerpta Frisigensia*<sup>176</sup> riportano *Attice*.

Il caso è stato recentemente studiato da Alessandro Fusi<sup>177</sup>, secondo il quale più di una considerazione dovrebbe muovere a favore di *Attice*. In primo luogo un'osservazione che parte dalla trasmissione stessa del testo, ovvero il fatto che il nome sia trådito dagli *excerpta*, verosimilmente non legati a nessuno dei rami in cui confluiscono i testimoni in nostro possesso, e che in altri casi paiono restituire un testo affidabile. In secondo luogo, per Fusi è importante rilevare che la lezione *Attice* qualificherebbe immediatamente il personaggio in questione come greco<sup>178</sup>, collegando il testo di Marziale a un passo piuttosto conosciuto di Giovenale (III 76-80):

*grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,  
 augur, schoenobates, medicus, magus, omnia novit*

<sup>174</sup> «Che esprime l'uniforme livello qualitativo delle attività del personaggio e forse anche la fastidiosa iterazione delle sue vanterie» (Fusi 2017, 322). Cf. anche il commento al testo in Williams 2004, 44-49.

<sup>175</sup> I manoscritti di seconda e terza famiglia riportano, al v. 7, un ametrico *facis tamen*, a fronte del *facias tamen* restituito dagli *excerpta Frisigensia*, che è di solito il testo il testo preferito dagli editori; sulla questione vd. Fusi 2017, 326-332.

<sup>176</sup> Si tratta di un florilegio di XI secolo che contiene, nei ff. 118-119s., alcuni estratti da Marziale (fino a VI 50, 2) che normalmente consistono in singoli versi (o anche singole parole; ma qualche volta si tratta di epigrammi interi), preceduti dal – curioso – titolo *Martialis exeniorum* (vd. Fusi 2017, 322, n. 7).

<sup>177</sup> Fusi 2017, 321-334.

<sup>178</sup> Fusi 2017, 323-324; ma vd. anche Colton 1991, 99-101. Si noti che per il protagonista di III 63, civettuolo *bellus homo*, Marziale ha scelto il parlante Cotilo (dal greco κοτίλος, “chiacchierone”); vd. Fusi 2006, 406 e 2017, 324. Per le connotazioni che *Atticus* assume in Marziale – il termine è usato, come aggettivo, in III 20, 9, con il significato di “arguto/grazioso” – vd. Vallat 2008a, 485.

*Graeculus esuriens: in caelum iusseris ibit.  
in summa non Maurus erat neque Sarmata nec Thrax  
qui sumpsit pinnas, mediis sed natus Athenis.*

80

Ancora, una considerazione di carattere fonico: «la clausola *Attale belle* (vv. 1 e 5) realizza un effetto di rima piuttosto sgradevole, che rende meno verosimile la scelta di *Attalus* a fronte dell'isoprosodico *Atticus*»<sup>179</sup>. Ma i dati a favore della lezione *Attice* che secondo Fusi risultano più persuasivi sono altri: in primo luogo il fatto che il nome Attico figuri, negli *Epigrammi*, ben più in là del secondo libro – nello specifico, l'idionimo riappare in VII 32 e IX 99 – verosimilmente con lo stesso referente, che è peraltro un personaggio reale<sup>180</sup>. Il nome proprio Attalo, al contrario, figura in I 79 e IV 34; sarebbe proprio il primo dei due componimenti, secondo Fusi, a doverci mettere in guardia, poiché potrebbe aver influenzato, date le notevoli somiglianze, i copisti nella trascrizione di II 7:

*semper agis causas et res agis, Attale, semper:  
est, non est quod agas, Attale, semper agis.  
si res et causae desunt, agis, Attale, mulas.  
Attale, ne quod agas desit, agas animam.*

Occorre osservare che tale ragionamento è, almeno in parte, controvertibile: il fatto che il nome proprio Attico non figuri negli epigrammi fino al libro IX, che abbia due sole occorrenze e che si riferisca in entrambi i casi a un personaggio realmente esistito – nei confronti del quale, peraltro, Marziale esprime prevalentemente sentimenti di amicizia – potrebbe farci credere che non si trattasse di un idionimo che Marziale era abituato a sfruttare come *nomen fictum*. Allo stesso tempo, il fatto che un personaggio caratterizzato in modo simile al protagonista di II 7 sia chiamato Attalo in I 79<sup>181</sup> può essere un indizio a favore di *Attale*: è ben nota e riconosciuta, in Marziale, la tendenza a costruire dei piccoli “cicli” indirizzati contro alcuni personaggi fittizi dalle caratteristiche coerenti, disseminando i componimenti anche in raccolte differenti tra loro.

---

<sup>179</sup> 2017, 324. Su questo punto si potrebbe osservare che Marziale produce altrove, scioglilingua anche più complicati: si pensi a casi come I 64, 1 e 4 (*bella et puella...neque bella nec puella*); I 100, 2 (*mammarmum maxima mamma*); III 53, 2-4 (*manibusque cruribusque / et mammis natibusque clunibusque*), ma soprattutto al gioco fonico – simile, peraltro, a quello attivato in II 7 – su cui è costruito l'epigramma XII 39: *odi te quia bellus es, Sabelle. / res est putida, bellus et Sabellus, / bellum denique malum quam Sabellum. / tabescas utinam, Sabelle belle!* Un gioco simile, che coinvolge il medesimo idionimo, è peraltro anticipato in VII 85 (*quod belle pauca, Sabelle, facis*). Si noti peraltro – e potrebbe sembrare un tratto intenzionale – che *Attale* comparirebbe proprio nei versi in cui il *belle* è duplicato

<sup>180</sup> Probabilmente Pomponio Attico, amico del poeta (vd. Balland 2010, 136-144 e Fusi 2017, 324).

<sup>181</sup> Si rileva che la somiglianza tra i due *Attalus*, parziale dal punto di vista contenutistico – il protagonista di I 79 non può fare a meno di tenersi sempre impegnato, mentre quello di II 7 sa fare tutto “troppo bene”, né manca di farlo notare – è ben evidente dal punto di vista formale e stilistico: entrambi gli epigrammi sono costruiti sulla ripetizione martellante. Su I 79 vd. Citroni 1975, 255-256 e Howell 1980, 284.

Resta insomma difficile stabilire quale fosse il nome proprio del protagonista: come rilevato da Fusi, sarebbe assolutamente calzante il richiamo, implicato dal nome Attico, ai *Graeculi* fastidiosamente intraprendenti che riempivano Roma. È tuttavia grande la somiglianza tra i protagonisti di I 79 e II 7, e non si può escludere che si trattasse dello stesso personaggio; si tratta peraltro di due raccolte contigue dal punto di vista della numerazione, il che rende possibile che Marziale abbia deciso di sviluppare, con la composizione di un epigramma inserito nella raccolta immediatamente successiva, il profilo del personaggio abbozzato in I 79<sup>182</sup>.

In X 14 Marziale deride Cotta per la sua vita rilassata e immersa nel lusso: nonostante le sue fortune, l'uomo si ostina a riporre la sua felicità nelle mani di una capricciosa adultera che non lo corrisponde, e ciò scatena il sarcasmo del poeta<sup>183</sup>.

*cum cathedrata litos portet tibi raeda ministros*

*et Libys in longo pulvere sudet eques,*

*strataque non unas cingant triclinia Baias*

*et Thetis unguento palleat uncta tuo,*

*candida Setini rumpant crystalla trientes,*

*dormiat in pluma nec meliore Venus:*

*ad nocturna iaces fastosae limina moechae,*

*et madet, heu! lacrimis ianua surda tuis,*

*urere nec miserum cessant suspiria pectus.*

*vis dicam, male sit cur tibi, Cotta? bene est.*

10 cotta Tβ edd. : tucca γ (*sed in lemm. ad cottam*)

5

10

Al v. 10 i manoscritti della famiglia β leggono *Cotta*, mentre quelli di γ riportano *Tucca* a testo e *Cotta* nel lemma<sup>184</sup>. Si tratta di un altro caso in cui l'errore di copiatura non sembra l'ipotesi più verosimile, per quanto non si possa escludere del tutto un errore anagrammatico; allo stesso tempo, sarebbe difficile inquadrare la modifica del testo in un sistema organico e plausibile.

I nomi propri Cotta e Tucca vengono impiegati con una certa frequenza da Marziale, ma figurano per la maggior parte in epigrammi il cui protagonista è da considerare un tipo da repertorio piuttosto che un personaggio realmente esistito<sup>185</sup>. Converrà a questo punto chiedersi se sia possibile

<sup>182</sup> Si tratta comunque di un caso in cui non pare necessario ipotizzare una variante d'autore, a meno che non si supponga un miglioramento stilistico, da *Attale* in *Attice*, proprio in virtù dei vantaggi offerti dal nome "più greco"; tale scenario includerebbe il caso nel macro-sistema di varianti descritto *supra* 257-264.

<sup>183</sup> Sull'epigramma vd. Damschen-Heil 2004, 84-85.

<sup>184</sup> L'incongruenza è registrata in apparato solo da Lindsay e da Giarratano; la ignorano Gilbert, Heraeus e Shackleton Bailey. Ad ogni modo, tutti gli editori accolgono a testo il nome proprio Cotta.

<sup>185</sup> Fa eccezione, per quanto riguarda Tucca, VII 41, in cui l'uso del *praenomen* Sempronio vuole verosimilmente determinare un personaggio reale; si segnala, per quanto riguarda Cotta, VI 70, che secondo Merli (Citroni-Merli-

associarli a fisionomie definite. A grandi linee, Cotta è quasi ovunque il vanesio pieno di soldi, poco sveglio e vizioso<sup>186</sup> – un profilo che tutto sommato si adatta perfettamente al protagonista dell’epigramma X 14 – mentre Tuca, pur incarnando qui e là il tipo del ricco *luxuriosus*<sup>187</sup>, appare un personaggio leggermente meno solido di Cotta: non si può pare potersi ricondurre a un profilo organico, né viene sistematicamente associato al medesimo vizio.

Un dato fondamentale è che nello stesso *liber* X ci sono ben due epigrammi rivolti proprio a un Cotta, di cui uno, il X 49, coinvolge un protagonista facoltoso: considerata la propensione di Marziale a inserire nei suoi libri brevi “cicli” sullo stesso argomento, sembra davvero più sensato propendere per questa lezione, specie in considerazione del fatto che in questo caso – e diversamente da molti degli esempi forniti *supra* – l’incoerenza del terzo ramo è localizzata al solo lemma<sup>188, 189</sup>. La lezione *Tucca*, riportata da  $\gamma$ , potrebbe dipendere da un *lapsus* – che potrebbe aver coinciso, lo si è accennato, con un errore anagrammatico – forse parzialmente influenzato dal ricordo del non troppo lontano IX 75, caso in cui Tuca è sostanzialmente assimilabile al protagonista di X 14.

Non pare di valutazione semplicissima il caso delle varianti in XI 38<sup>190</sup>:

*mulio viginti venit modo milibus, Aule.*

---

Scàndola 2000<sup>2</sup>, 543, n. 80) potrebbe anche essere una persona reale; ma è evidente non ci sono gli elementi per tentare un’identificazione.

<sup>186</sup> Appare in I 9, epigramma scoptico che lo deride in quanto damerino inconsistente, e in I 23, in cui si prende di mira la sua abitudine di invitare a cena solo dopo aver visto i potenziali invitati nudi alle terme (*mirabar quare numquam me, Cotta, vocasses / iam scio, me nudum displicuisse tibi*); in VI 70 è additato a Marciano come uomo fortunatissimo che non è mai stato malato; in X 49 se ne deride ancora il lusso esagerato parallelamente all’ingenua avarizia. C’è infine l’epigramma X 88: *omnes persequeris praetorum, Cotta, libellos / accipis et ceras. officiosus homo es*. Il distico è di interpretazione incerta: secondo Izaac (1961<sup>2</sup>, 109) si tratterebbe di un avvocato da quattro soldi che, sperando di ottenere qualche incarico, si dà da fare stando sempre alle calcagna del pretore; Lieben (1930, 458-459) pensa invece ad un avvocato particolarmente ligio al suo dovere, al punto da risultare comico.

<sup>187</sup> Criticato in I 18 per l’abitudine di mescolare ottimi vini con mosto di pessima qualità (ma in questo componimento, come nota Citroni 1975, 70, l’inserimento del nome proprio è «poco più di un pretesto perché il gioco con queste piccole assurdità della realtà quotidiana non sembri operare a freddo, ma abbia la freschezza dell’occasione quotidiana»); in VI 65 è il destinatario di un componimento meta-letterario, apologia degli atipici *epigrammata longa* di Marziale. Merita qualche parola di commento VII 41, in cui il protagonista è un Sempronio Tuca: *cosmicos esse tibi, Semproni Tuca, videris / cosmica, Semproni, tam mala quam bona sunt*; in questo caso l’epigramma è strutturato sul doppio significato del termine *cosmicus*, calco greco che può significare “mondano” ma che allo stesso tempo, essendo derivato da Cosmo (profumiere per cui vd. I 87; III 55; III 82; IX 26; XI 8; XI 15; XI 18; XI 49; XII 55; XII 65; XIV 59; XIV 110; XIV 144) indica anche lo stesso profumo; secondo Galán Vioque, in questo epigramma, «sensu obscaeno, the use of perfume in interpreted as an attempt to conceal the foul smell caused by depraved sexual practices; cf. 2.12, especially ll. 3-4: *hoc mihi suspectum est, quod oles bene, Postume, semper: / Postume, non bene olet qui bene semper olet*» (2002, 270). In VII 77, Tuca è un imbroglione che tenta di farsi regalare da Marziale i suoi *libelli* per poi rivenderli; in IX 75 si è costruito un semplice *balneum* in legno per potersi permettere la costruzione di *thermae* marmoree, che tuttavia non sa come riscaldare: *subice balneum thermis*, consiglia maliziosamente Marziale. In XI 70 se ne ridicolizza la predilezione sessuale per gli schiavi; in XII 41, Tuca si compiace di essere chiamato (e reputato, evidentemente quale *status symbol*) goloso.

<sup>188</sup> Nei casi di incoerenza all’interno dell’epigramma stesso, abbiamo maggior ragione di sospettare che l’oscillazione tra idionimi fosse quantomeno molto antica.

<sup>189</sup> In alternativa, potremmo pensare che X 14, inizialmente indirizzato a Tuca, sia stato successivamente riferito a un protagonista di nome Cotta per “fare ciclo”; l’ipotesi, non impossibile in astratto, non è tuttavia dimostrabile con certezza.

<sup>190</sup> Per un commento al testo vd. Kay 1985, 152-153.

*miraris pretium tam grave? surdus erat.*

1 aule β *edd.* : aucte γ *praeter* X *sed* aulum in *lemm.*

Il personaggio citato, che qui ha la semplice funzione di interlocutore del poeta, potrebbe essere reale quanto uno fittizio: Aulo è Pudente, il centurione amico del poeta<sup>191</sup>, in VII 97, VIII 63, IX 81 e XIII 51 (probabilmente anche in V 28 V 28, VI 54 e VII 14), ma è anche un personaggio di fantasia in VI 78; Aucto potrebbe invece essere il Pompeo Aucto di VII 51 e 52, IX 21 e XII 13<sup>192</sup>. Sebbene per questo caso si possa tranquillamente escludere l'ipotesi di una variante d'autore – il personaggio citato è semplicemente un interlocutore del poeta, e la scelta dell'idionimo non doveva comportare particolari ripensamenti –, un presunto errore del ramo γ non si spiega troppo facilmente (*Aule*, nome certo non difficile, è peraltro ben attestato nel *corpus*; vd. *supra*). Il fatto che in questo caso il personaggio dall'idionimo “oscillante” non sia – né debba – essere caratterizzato, non ci permette considerazioni basate sull'organicità e sulle caratteristiche del “personaggio Aulo” e del “personaggio Aucto”; l'interpretazione della coppia delle varianti, anche per questo caso, rimane sostanzialmente dubbia<sup>193</sup>.

Per concludere: si è visto come il nutrito insieme di varianti di tradizione relative ai nomi propri negli *Epigrammi* sia al suo interno molto diversificato. Al di là di quelli che paiono semplici fraintendimenti, guasti meccanici ed errori di copiatura, rimane un folto gruppo di lezioni alternative la cui origine è difficilmente individuabile con certezza.

Nella prospettiva che possa trattarsi di gruppi di varianti riconducibili a un'unica mano, si è tentato di analizzare tali varianti nel tentativo di raggrupparle in insiemi che paressero condividere la medesima *ratio*. È stato possibile notare che due tra i più singolari casi di *variae lectiones* circoscritte agli idionimi (I 10, 1, *Gemellus-Venustus*, e V 4, 1, *Myrtale-Tuccius*) hanno un dato in comune: entrambe le coppie includono un nome greco (o basato su un calco dal greco) “parlante”, la cui presenza rende l'intero meccanismo comico dell'epigramma più raffinato. Ipotizzando che tali varianti si debbano all'autore – non si vede, d'altro canto, a quale altra fonte attribuire ragionevolmente il cambiamento – si potrebbe immaginare un intervento finalizzato all'incremento dei giochi di parole bilingui negli *Epigrammi*. La ricostruzione – naturalmente ipotetica, e non dimostrabile – troverebbe riscontro concreto nel fatto che effettivamente i grecismi paiono gradualmente crescere di numero<sup>194</sup> nelle raccolte di Marziale. Il secondo insieme di varianti, che

<sup>191</sup> Su cui vd. Citroni 1975, 101-102 e 1982, soprattutto 247-248.

<sup>192</sup> Kay prende in considerazione entrambe le possibilità: «the most likely figure here is M.'s friend and benefactor of long standing Aulus Pudens [...]. If C<sup>A</sup>'s 'Auctus, equally possible, is preferred, he could be the Pompeius Auctus of 7.51; 7. 52; 9.21; 12.13 [...] The praenomen address is frequent in M.» (1985, 153).

<sup>193</sup> Di certo non pare azzardata l'unanime scelta degli editori in favore di *Aule*, specie se si tiene in considerazione che quest'ultima è anche lezione del manoscritto X (che tuttavia potrebbe essere, in questo passo, contaminato).

<sup>194</sup> Seppur con andamento non regolarissimo; vd. *supra*, 275, n 139.

interessa i casi di II 18, XII 12, VI 88 si può spiegare tenendo a mente l'intento, più volte dichiarato in Marziale, di scrivere versi scommatici senza attaccare direttamente i destinatari dei suoi epigrammi.

Supponendo che parte dei componimenti abbia attraversato una fase di circolazione privata, potremmo immaginare che il poeta abbia provveduto a mascherare le identità dei personaggi da lui colpiti prima di inserire i componimenti nella raccolta da pubblicare; se gli epigrammi che recavano ancora il nome reale del protagonista seguitarono a diffondersi, seppur a livello molto ristretto, la sopravvivenza di entrambe le versioni del testi fino all'allestimento delle tre *recensiones* a monte di  $\alpha\beta\gamma$  avrebbe generato le divergenze nella trasmissione degli idionimi<sup>195</sup>. Una menzione specifica meritano i casi di I 73, IV 15 e IX 70, in cui il comunissimo *nomen* fittizio Caeciliano alterna con il ben più raro Maeciliano. I tre esempi devono far riflettere su un'eventualità tutto sommato plausibile nella trasmissione di un *corpus* come quello di Marziale, ovvero il prevalere degli idionimi più frequenti – o più frequentemente attribuiti a un certo “tipo” – su quelli meno attestati<sup>196</sup>.

Le dinamiche qui ipotizzate, pur non costituendo certo l'unica spiegazione possibile alle varianti presenti nei testimoni, hanno il vantaggio di giustificare con il medesimo meccanismo più casi in cui il semplice guasto trasmissione non basta a fornire una spiegazione (e per la maggior parte dei quali non ci sono spiegazioni definitive): va da sé quanto proposto in merito ai casi specifici qui individuati potrebbe riflettere solo una minima parte delle modifiche operate dal poeta sui nomi dei suoi personaggi.

---

<sup>195</sup> Un'alternativa. Considerato il fatto che Marziale si lamenta, in componimenti come VII 12, X 3, X 5 (in qualche modo anche in X 100), dell'esistenza di attacchi *ad personam* fatti circolare sotto il suo nome (sul punto vd. *supra*, 73), potremmo anche immaginare il processo inverso, ovvero che epigrammi nati anonimi – o, per meglio dire, “spersonalizzati” – siano stati fatti riformulati come attacchi a personaggi reali, e così fatti circolare.

<sup>196</sup> È una dinamica che potrebbe spiegare anche il caso di X 14, che resta comunque incerto, insieme a II 7 e XI 38; le coppie di varianti qui presentate difficilmente derivano da banale corruzione del testo a seguito del processo di trasmissione ma allo stesso tempo non si giustificano adeguatamente come possibili varianti d'autore.



## 8. Un «resticciolo di varianti»<sup>1</sup>

Quanto osservato fino a questo punto ha permesso di individuare, nella complessa e variegata mole di varianti “sospette” – varianti, cioè, significative, che non si spiegano agevolmente come guasti di trasmissione – alcuni gruppi coerenti che, per ipotesi, possiamo attribuire ad altrettanto coerenti interventi sul testo. La presenza di *variae lectiones* che paiono giustificabili con la medesima tipologia di intervento nel medesimo ramo della tradizione è un *a priori* metodologico che ci induce a sospettare – ma naturalmente non dimostra – che esse siano risultato di una precisa scelta editoriale. Sulla base di tale presupposto, si è in primo luogo tentato – ragionando sulla ripartizione delle varianti nelle tre famiglie – di ricostruire gli interventi consapevoli e le selezioni del materiale che possiamo in astratto attribuire all’intervento dei curatori tardo antichi degli *Epigrammi*.

Alle categorizzazioni proposte, però, sopravvive un certo numero di varianti significative, che risultano incoerentemente distribuite nei tre rami, e che dunque niente ci porta a sospettare, per metodologica prudenza, quale possibile frutto di attività ecdotica e redazionale tardo-antica. L’intento delle prossime pagine è quello di analizzarle, con lo scopo di di sistematizzarle e di chiarire quante e quali tra queste possano essere effettivamente ricondotte a modifiche autoriali<sup>2</sup>.

Come emergerà, all’interno di tale “resticciolo” è possibile individuare almeno due categorie. Una è data da varianti che producono come risultato, nel testo, evidenti uniformazioni con altri passi degli *Epigrammi*: si vedrà come tali casi, spesso spiegati come interpolazioni da una parte della critica<sup>3</sup>, costituiscano in realtà un gruppo piuttosto complesso e diversificato. Per una parte di essi, forse, si può ipotizzare una genesi parallela alla fruizione e alla *performance* dei versi di Marziale quando il poeta era ancora vivo, o al massimo negli anni immediatamente successivi alla sua morte: la recitazione autonoma di gruppi di componimenti, le edizioni pirata e il plagio così spesso denunciati dall’epigrammista sono fenomeni che possono senz’altro aver lasciato traccia in tradizione. Allo stesso modo nel caso di XIII 65, come si vedrà, è possibile pensare a una doppia versione del componimento che non necessariamente deve esser ritenuta d’autore.

Ci sono poi varianti che potremmo per ipotesi collegare a un intervento migliorativo del poeta sui propri versi: esse costituiscono, come è ovvio, i casi di più ardua valutazione. Per una piccola

---

<sup>1</sup> «Eliminate felicemente tutte queste innovazioni, antiche e medievali, ci troviamo talvolta ancora di fronte a un resticciolo di varianti, che deve risalire all’autore stesso» (Pasquali 1952<sup>2</sup>, 397). In realtà, si è visto bene che nel caso di Marziale i “sistemi” collegabili alla strategia di un editore non escludono affatto la presenza, in essi, di possibili varianti d’autore: si pensi a quanto osservato sulle varianti evocative proprie della gennadiana (vd. *supra*, 224-240). Allo stesso modo, nemmeno l’addensamento di una determinata categoria di varianti in un unico ramo prova che si tratti di innovazioni dipendenti dal solo arbitrio editoriale; può esser successo che un antico curatore antico sia stato il solo ad avere a disposizione un certo tipo di varianti, anche autentiche.

<sup>2</sup> Di una particolare categoria di possibili varianti d’autore, ossia quelle relative agli idionimi, si è già discusso *supra*, 251-292.

<sup>3</sup> Vd. *infra*, 294-302.

parte è stato possibile individuare un'unica finalità di intervento, ovvero la ricerca di una ben precisa figura di suono: l'allitterazione. In altri casi le varianti apparentemente "migliorative" non possono contare su paralleli che garantiscano la presenza di un sistema e dunque rendano più verosimile un intervento autoriale: ampio spazio sarà pertanto riservato a discutere la problematicità dei casi singoli.

### 8.1 Καὶ ἐν δείπνοις<sup>4</sup>

Come si è accennato *supra*, non poche varianti riportate dai testimoni degli *Epigrammi* condividono una caratteristica ben precisa: producono una netta omologazione del testo con altri passi – collocati a distanza variabile – del *corpus*. Al fine di chiarire immediatamente caratteristiche e incidenza quantitativa del fenomeno, è utile fornire qui un prospetto desunto dal ricco apparato elaborato da Heraeus<sup>5</sup>, integrato con ulteriori casi già segnalati da Friedrich<sup>6</sup>. Indicheremo il passo pertinente seguito da minime notazioni d'apparato e dal passo presunta matrice o fonte del 'conguagliamento'.

#### I 26, 4 *aera sed a cuneis ulteriora petis.*

petis β : bibis γ

cf. I 11, 2: *bis decies solus, Sextiliane, bibis?*

#### I 76, 3 *Pierios differ cantus citharamque sororum*

cantus citharamque γ : cantusque chorosque β

cf. VII 69, 8: *quamvis Pierio sit bene nota choro*<sup>7</sup>

#### I 108, 9 *ipse salutabo decuma te saepius hora*

saepius γ : serius β

cf. III 36, 5-6: *lassus ut in thermas decuma vel serius hora / te sequar Agrippae*

#### I 111, 1 *cum tibi sit sophiae par fama et cura laborum*

laborum γ : deorum β

---

<sup>4</sup> AP VI 322, 4.

<sup>5</sup> Cui normalmente – ma vd. *infra*, 299 – si rifà il successivo editore per Teubner, Shackleton Bailey (1990).

<sup>6</sup> 1909, 102-106. Nel suo saggio, Friedrich segnalò solo casi di uniformazione relativi alla seconda famiglia; per un elenco vd. *infra*, 299, n. 13.

<sup>7</sup> Friedrich (1909, 104) fece notare, discutendo questo passo, la simile alternanza di varianti in III 63, 6 (*qui movet in varios brachia volsa modos*), dove β legge *choros* in luogo del *modos* attestato da γ.

cf. I 82, 10: *quis curam neget esse te deorum*<sup>8</sup>

**I 116, 1-2** *hoc nemus aeterno cinerum sacrauit honori / Faenius et culti iugera pulchra soli.*

2 pulchra αγ : pauca β

cf. VI 16, 2: *iugera sepositi pauca tuere soli*

**II 30, 3** *quippe rogabatur felixque vetusque sodalis*

felixque αγ : fidusque β

II 43, 15: *ex opibus tantis veteri fidoque sodali*; V 19, 9: *quis largitur opes veteri fidoque sodali*

**II 87, 2** *qui faciem sub aqua, Sexte, natantis habes.*

natantis β : cacantis γ

cf. III 89, 2: *nam faciem durum, Phoebe, cacantis habes*

**III 16, 5** *lusisti corio: sed te, mihi crede, memento*

corio αγ : satis est β

cf. VI 45, 1: *lusistis, satis est: lascivi nubite cunni*

**III 42, 4** *quod tegitur, magnum creditur esse malum*

malum αβ : nefas γ

cf. III 72, 2: *nescio quod magnum suspicor esse nefas*

**III 72, 2** *nescio quod magnum suspicor esse nefas*

magnum αγ : maius γ

cf. III 42, 4: *quod tegitur, magnum creditur esse malum*

**III 93, 1-2** *cum tibi trecenti consules Vetustilla, / et tres capilli quattuorque dentes*

1 Vetustilla αβ : Vetustina γ

cf. II 28, 4: *calda Vetustinae nec tibi bucca placet*

**IV 66, 1-2** *egisti vitam semper, Line, municipalem / qua nihil omnino vilius esse potest*

2 vilius αβ : dulcius γ

cf. V 19, 16: *nulla ducis virtus dulcior esse potest*

---

<sup>8</sup> Anche per questo caso Friedrich (1909, 104) segnalava a margine il parallelo di IV 32, 2 (*dignum tantorum pretium tulit illa laborum*), dove *laborum* (-ri) è in αγ e *malorum* è β.

**V 11, 1-2** *versat in articulo Stella, Severe, meus*

2 versat β : portat α

cf. V 12, 7: *portet Stella meus decem puellas*

**V 22, 7** *vixque datur longas mulorum rumpere mandras*

rumpere β : vincere γ

cf. VII 72, 7-8: *sic vincas Noviumque Publiumque / mandris et vitreo latrone clusos*

**V 30, 6** *carmina, mittuntur quae tibi mense suo*

suo γ : novo cum v. l. suo β

cf. X 41, 1-2: *mense novo Iani veterem, Proculeia, maritum / deseris*

**VI 58, 1-2** *cernere Parrhasios dum te iuvat, Aule, triones / comminus et Getici sidera ferre poli*

ferre γ : pigra β

cf. IX 45, 2: *miles Hyperboreos modo, Marcelline triones / et Getici tuleras sidera pigra poli*

**VI 71, 3-4** *tendere quae tremulum Pelian Hecubaeque maritum / posset ad Hectoreos sollicitare rogos*

4 sollicitare C : sollicitata β

cf. VI 68, 10: *amplexu teneri sollicitata viri*

**VI 84, 2** *Octaphoro sanus portatur, Avite, Philippus*

Avite β : amice α

cf. VI 85, 2: *nec te lectorem sperat, amice, liber*

**VI 88, 2** *nec dixi dominum, Caeciliane, meum*

Caeciliane γ : Sosibiane β

cf. I 81, 2: *cum dicis dominum, Sosibiane, patrem*

**VI 92, 2** *serpens in patera Myronos arte*

arte β : artem γ

cf. IV 39, 2: *et solus veteres Myronos artes*

**VII 23, 1** *Phoebe, veni, sed quantus eras cum bella tonanti / ipse dares Latiae plectra secunda lyrae.*

1 tonanti γ : canenti β

cf. X 64, 4: *Pieria caneret cum fera bella tuba*; VIII 3, 14: *aspera vel paribus bella tonare modis*

**VII 37, 6** *cum flaret madida fauce December atrox*

madida βγ : media α

cf. VII 28, 7: *otia dum medius praestat tibi parva December*

**VII 71, 2** *filia ficosa est, et gener atque nepos*

nepos αβ : socer Νγ

cf. IX 70, 3: *cum gener atque socer diris concurreret armis*

**IX 44, 1** *Alciden modo Vindicem rogabam*

Vindicem γ : vindicis β

cf. IX 43, 14: *sic voluit docti Vindicis esse deus*

**IX 58, 8** *quid fieri libris debeat, ipse monet*

monet β : docet γ

IX 31, 10: *victima, iam ferro non opus esse docet*

**X 21, 2** *et vix Claranus, quid rogo, Sexte, iuvat?*

**X 21, 5** *sic tua laudentur sane: mea carmina, Sexte*

Sexte γ etiam lemm. : Crispe β etiam lemm.

cf. X 15, 2: *sed, sit ut hoc verum, quid, rogo, Crispe, facis?*

**X 73, 1** *littera facundi gratum mihi pignus amici*

pignus β : munus γ

cf. VIII 28, 1: *dic, toga, facundi gratum mihi munus amici*

**X 82, 7** *parce, precor, fesso vanosque remitte labores*

fesso αβ : lassos γ

cf. X 74, 1: *iam parce lasso, Roma, gratulatori*<sup>9</sup>

**XI 61, 5** *in tauros Libyci ruunt leones*

---

<sup>9</sup> Il caso viene segnalato da Friedrich (1909, 104) come esempio di interpolazione normalizzante nel ramo β. In effetti non è possibile escludere del tutto che la lezione riportata dal ramo gennadiano sia influenzata da I 86 – entrambi gli epigrammi sono dedicati a Regolo – o anche da I 104, 11 (*quis spectacula non putet deorum?*), ma la lezione non si può nemmeno scartare con assoluta certezza: è stampata da tutti editori, eccetto Schneidewin.

ruunt γ : fremunt β

cf. VIII 53, 4-5: *cum revocat tauros et sine mente pecus:/ tantus in Ausonia fremuit modo terror harena*)

**XII 11, 8** *commendet verbis 'Hunc tua Roma legit'*

commenda PQ

cf. IV 82, 1: *hos quoque commenda Venuleio, Rufe, libellos*<sup>10</sup>

**XII 33, 1** *ut pueros emeret Labienus vendidit hortos*

hortos γ : agros β

cf. IX 21, 1: *Artemidorus habet puerum, sed vendidit agrum*

**XII 44, 5** *Lesbia cum lepido te posset amare Catullo*

lepido β : tenero γ

cf. IV 14, 13: *sic forsitan tener ausus est Catullus*; VII 14, 3: *non quales teneri ploravit amica Catulli*

**XII 94, 9** *quid minus esse potes? epigrammata fingere coepi*

fingere α : pingere γ : scribere coepi **LQf** : scribere *cum v. l. fingere* **P**

cf. X 33, 7: *ut facis, a nobis abigas, nec scribere quemquam*<sup>11</sup>

**XII 97, 8** *et (scil. mentula) nec<sup>12</sup> vocibus excitata blandis / molli pollice nec rogata surgit.*

blandis γ : sentit β

cf. XI 60, 7: *at Chione non sentit opus nec vocibus ullis*

**XIII 119, 2** *si te Quintus amat, commodiora bibes*

bibes αγ : bibas β

cf. XIII 120, 2: *malueris, quam si musta Falerna bibas*

**XIV 122 (Anuli), 1** *ante frequens, sed nunc rarus nos donat amicus*

donat αβ : mittit γ

---

<sup>10</sup> L'epigramma è omissa dal terzo ramo (esso fa parte dei proemiali della raccolta, per i quali γ risulta contrassegnato da più di una lacuna); **L** legge *comedet* (Lindsay 1903a, 109).

<sup>11</sup> Qui la gennadiana legge correttamente *scribere*, mentre **X** legge *stringere* e **EA** *strinxere*, **F** *fingere*. In merito a quest'ultima variante Friedrich (1909, 105) valorizza il parallelo di Catullo LXVI, 49-50, *et qui principio sub terra quaerere venas / institit ac ferri stringere duritiem*; **G** legge *ferris fringere*, **O** *ferris fingere*.

<sup>12</sup> *Et nec* è congettura di Heraeus a fronte del *vel ne* riportato da γ e del *sed nec* di β; N. Heinsius ha proposto *quae nec*, Shackleton Bailey *ut nec* (con conseguente modifica "a catena" del *surgit* unanimemente riportato in secondo e terzo ramo nel congiuntivo *surgat*); su queste varianti si veda *infra*, Appendice B, 347-354.

cf. X 36, 3: *a te, Munna, venit: miseris tu mittis amicis*

#### **XIV 187 (Μενάνδρου Θαΐς), 1** *hac primum iuvenum lascivos lusit amores*

iuvenum α : iuvenis β

cf. IX 26, 10: *lascivum iuvenis cum tibi lusit opus*

Dodici tra gli esempi elencati furono messi in rilievo da Friedrich<sup>13</sup>. Nella sua edizione degli *Epigrammi*, Heraeus presuppose un'interpolazione normalizzante di questo tipo per 26 casi in totale: sedici volte in riferimento alla terza famiglia (di cui tredici per spiegare una *lectio singularis* della sola famiglia γ, tre in cui la lezione viene condivisa con un'altra delle due famiglie), otto volte per il ramo β, solo due volte per α. Nella maggior parte dei casi il fenomeno – segnalato in apparato da un *ex* seguito dagli estremi del passo da cui verrebbe la presunta interpolazione – è da Heraeus formulato in termini ipotetici o interrogativi, ma ci sono casi in cui è il fenomeno è presentato come un dato di fatto: ciò vale per I 26, 4; II 30, 3; V 11, 2; VI 58, 2; X 82, 7; in due occasioni (V 22, 7 e XIV 122, 1) la spiegazione viene desunta da Hosius<sup>14</sup>. Il successivo editore degli *Epigrammi* per Teubner, Shackleton Bailey, accoglie in quasi tutti i casi la spiegazione proposta da Heraeus: fanno eccezione I 26, 4; I 116, 2<sup>15</sup>; III 93, 1 per la famiglia γ e II 30, 3 per quanto riguarda α.

Risulta piuttosto evidente che l'elenco riportato include varianti molto diverse tra loro. La genesi di almeno una parte di esse è senz'altro spiegabile con l'influenza di passi contigui, che verosimilmente agirono sulla memoria del copista, come «riecheggiamenti»<sup>16</sup> di passi già trascritti oppure, all'inverso, con effetto di assimilazione regressiva. Se ne fornisce di seguito una breve discussione prima di passare all'analisi della seconda, ben più interessante, tipologia di varianti incluse nell'elenco.

Sarà banalizzazione il *bibis* riportato da γ in I 26, 4 (*aera sed a cuneis ulteriora petis*), forse imputabile all'influenza di I 11, 2 (*bis decies solus, Sextiliane, bibis?*), ma molto più probabilmente causato dal v. 10 del medesimo epigramma (I 26,

<sup>13</sup> Si tratta di I 76, 3; I 109, 8; I 111, 1; I 116, 2; V 30, 6; VI 58, 2; VI 88, 1; X 33, 7; XI 61, 5; XII 11, 8; XII 33, 1; XII 97, 8.

<sup>14</sup> 1903, 871.

<sup>15</sup> Il caso è interessante: Shackleton Bailey, decidendo di accogliere a testo la lezione della seconda famiglia – *pauca*, che secondo Heraeus derivava da un riciclo di VI 16, 2 –, ipotizza a sua volta che sia la variante riportata da αγ (*pulchra*) a esser stata tratta da un altro passo di Marziale (I 85, 2); su queste varianti vd. anche *supra*, 242, n. 3.

<sup>16</sup> I riecheggiamenti «sono tra gli errori più comuni di una tradizione manoscritta [...]. Il più delle volte, ma non sempre, sono determinati da una certa rassomiglianza: o a somigliarsi sono proprio le parole in questione, o le parole precedenti sono identiche e si tirano dietro il medesimo seguito di prima anziché quello che ci vorrebbe ora, ovvero influisce l'identità di sede nel verso, o altro ancora» (Fränkel 1983, 77).

10: *si plus quam decies, Sextiliane, bibis*)<sup>17</sup>. La discrepanza in III 93, 1 (*cum tibi trecenti consules Vetustilla*), dove la terza famiglia riporta *Vetustina*, potrebbe facilmente derivare da un errore di lettura, oltre che, forse, dal ricordo di II 28, 4 (*calda Vetustinae nec tibi bucca placet*)<sup>18</sup>. Da un'eco retroattiva potrebbe derivare, in V 11, 2 (*versat in articulo Stella, Severe, meus*), il *portat* letto da  $\alpha\gamma$ ; per questo caso sarà stata determinante l'influenza del vicinissimo V 12, 7 (*portet Stella meus decem puellas*), unita al fatto che l'uso di *versat* in questo passo non è certo di immediata comprensione<sup>19</sup>. In VI 71, 4 (*posset ad Hectoreos sollicitare rogos*) il sicuramente errato *sollicitata* riportato da  $\beta\gamma$  deriverà probabilmente da un errore di copiatura, ma non si può escludere l'influenza del vicino VI 68, 10 (*amplexu teneri sollicitata viri*). Lo stesso si può dire di VI 84, 1 (*octaphoro sanus portatur, Avite, Philippus*): il fatto che il primo ramo legga *amice* in luogo di *Avite* ( $\beta\gamma$ ) può essere spiegato come errore meccanico, probabilmente influenzato da VI 85, 2 (*nec te lectorem sperat, amice, liber*), situato a due soli versi di distanza<sup>20</sup>. In VI 92, 2 (*serpens in patera Myronos arte*), la presenza della lezione *artem* nei codici del ramo  $\gamma$  si potrà spiegare come errore di copiatura prima ancora che come influenza del – forse troppo distante – IV 39, 2, *et solus veteres Myronos artes*. In VII 37, 6 (*cum flaret madida fauce December atrox*), è probabilmente una banalizzazione la lezione *media* riportata da  $\alpha$  in luogo del corretto *madida* letto da  $\beta\gamma$ , forse introdotta per influenza del vicino VII 28, 7 (*otia dum medius praestat tibi parva December*).

Altri casi di discrepanza spiegabile come corruzione favorita dall'influenza di passi contigui sono: IX 44, 1 (*Alciden modo Vindicem rogabam*), dove  $\beta$  legge un *Vindicis* desunto dal subito precedente IX 43, 14 (*sic voluit docti Vindicis esse deus*); X 21, 2 e 5, dove il nome del protagonista *Sextus* è corretto da  $\beta$  in *Crispus* probabilmente sulla base della somiglianza con X 15, 2; X 82, 7 (*parce, precor, fesso vanosque remitte labores*), dove il *parce lassos* di  $\gamma$  – peraltro grammaticalmente scorretto – è con ogni evidenza desunto da X 74, 1 (*iam parce lasso, Roma, gratulatori*). In XII 11, 8 (*commendet verbis 'hunc tua Roma legit'*) il *commenda* riportato da **PQ** sarà un errore di copia condizionato dagli imperativi dei versi precedenti (*dic*, v. 2; *roga* v. 6) piuttosto che dal forse troppo distante IV 82, 1 (*hos quoque commenda Venuleio, Rufe, libellos*). In XII 94, 9 (*quid minus esse potes? epigrammata fingere coepi*), il fatto che alcuni codici del secondo ramo (**LQf**) leggano *scribere coepi* andrà considerata una banalizzazione giustificata, oltre che dallo *scribere* al v. 1, dal fatto che *epigrammata scribere* è *iunctura* più frequente in Marziale<sup>21</sup>. In XIII 119, 2 (*si te Quintus amat, commodiora bibes*) il *bibas* di  $\beta$  deriva senz'altro dall'influenza di XIII 120, 2 (*malueris, quam si musta Falerna bibas*); in XIV 187, 1 (*hac primum iuvenum lascivos lusit amores*) la lezione di  $\beta$ , *iuvenis*, potrebbe derivare da guasto meccanico (forse errato scioglimento di compendio) piuttosto che dal ben distante IX 26, 10 (*lascivum iuvenis cum tibi lusit opus*).

<sup>17</sup> L'influenza del v. 10 viene presa in considerazione anche da Heraeus (1976<sup>2</sup>, *ad loc.*), e pare obiettivamente la spiegazione più semplice.

<sup>18</sup> Per questa tipologia di banalizzazione in idionimi simili si veda *supra*, 255-256.

<sup>19</sup> Qui *verso* esprime l'azione di far ruotare l'anello attorno al dito, peraltro «uno dei segnali d'intesa concordati tra Ovidio e la sua *puella* in *am.* 1.4.25s. *cum tibi, quae faciam, mea lux, dicamve, placebunt, / versetur digitis anulus usque tuis*» (Canobbio 2011, 174). La lezione è senz'altro corretta, ma certo non facile a intendersi, se Scheidewin preferì il banalizzante *portat* nell'*editio maior* (mutò parere nella *minor* del 1853). Il primo a segnalare la vicinanza tra i due passi e a spiegare come interpolazione la variante *portat* fu Gilbert (1896, *ad loc.*)

<sup>20</sup> Si segnala, nello stesso VI 84, 1, la presenza – nel solo codice **R** – della v. *l. libellus* in luogo di *Philippus*. La variante, certamente errata, è ignorata dalla maggior parte degli editori (fa eccezione Lindsay 1929<sup>2</sup>, *ad l.*) e dal commento di Grewing (1997, 541-543). È notevole il fatto che entrambe le corrotte figurino nei testimoni di prima famiglia: è possibile che lo stesso scriba che ha modificato l'*Avite* di VI 84, 1 sulla base dell'*amice* di VI 85, 2 possa aver mutato anche il *Philippus* di VI 84, 1 sulla base del *liber* – sistemato in *libellus* per ragioni metriche – di VI 85, 1.

<sup>21</sup> Figura in III 69, 1 (*omnia quod scribis castis epigrammata verbis*), VII 25, 1 (*dulcia cum tantum scribas epigrammata semper*) e VII 85, 3-4 (*laudo nec admiror. facile est epigrammata belle / scribere ...*), mentre *epigrammata fingere* ha in XII 94 la sua unica occorrenza nel *corpus*. Verrà da una corruzione di *fingere* il *pingere* attestato da  $\gamma$ .

Ci sono altri casi in cui la divergenza di lezioni ha tutta l'apparenza di segnalare una corruzione di qualche tipo (parte dei casi è stata discussa altrove, vd. *infra*), ma l'influenza dei passi paralleli – paralleli talvolta molto sottili, individuati in epigrammi molto distanti e dal contenuto per lo più diverso – invocata da alcuni editori sembra avere poco a che fare con il guasto in sé: si tratta di I 116, 2, III 16, 5, IV 66, 2<sup>22</sup>; V 22, 7; VII 71, 2; IX 58, 8<sup>23</sup>; XI 61, 5; XII 44, 5<sup>24</sup>; XI 61, 5; XII 97, 8; XIV 122, 1.

Dunque, le lezioni archiviabili come banalizzazioni del testo dovute alla presenza di passi paralleli presentano caratteristiche precise: in alcuni casi il testo autentico presenta qualche difficoltà, seppur minima, che spiega la spinta a banalizzare (è il caso di *versat* in V 11, 2, di *madidus* in VII 37, 6, forse anche di *fingere* in XII 94, 9); in altri casi il guasto si può già semplicemente spiegare come errore di copiatura, certo favorito – ma non per forza causato – dalla presenza di un passo parallelo a breve distanza (accade in I 26, 4; III 93, 1; VI 71, 4; VI 92, 2; IX 44, 1; XII 11, 8; XIII 119, 2 e XIV 187, 1).

In tutti i casi, comunque, il passo parallelo responsabile – o corresponsabile – del guasto non si trova mai troppo lontano: il più delle volte dista di pochi epigrammi<sup>25</sup>, mentre, se l'intervallo supera la misura di un libro, per il guasto è sempre individuabile una spiegazione alternativa<sup>26</sup>.

Ora, eliminando dall'elenco tutte le banalizzazioni appena individuate, rimane un gruppetto di varianti di interpretazione più ardua. Si tratta infatti di ulteriori, inequivocabili uniformazioni del testo, che però interessano versi collocati anche a distanza di interi libri. Colpisce il fatto che nessuno degli editori, ipotizzando un'interpolazione normalizzante per passi così lontani tra loro, chiarisca le possibili dinamiche di un processo di questo tipo: dobbiamo immaginare che gli antichi editori avessero a disposizione un repertorio di *loci similes*? Tale lavoro di sanamento del testo avveniva contestualmente alla redazione, sulla base di quanto già trascritto? No, se crediamo agli ultimi due editori teubneriani, che ipotizzano non solo prestiti da epigrammi anteriori, spesso collocati a diversi libri di distanza, ma anche prestiti da componimenti successivi, anch'essi a consistente distanza dal luogo del presunto rattoppamento<sup>27</sup>. Sarà allora più sensato immaginare un qualche tipo di revisione

---

<sup>22</sup> Vd. *supra*, 202-203.

<sup>23</sup> Vd. *supra*, 200 n. 28.

<sup>24</sup> Vd. *supra*, 235-236.

<sup>25</sup> Nel dettaglio: sei epigrammi di distanza – se si ipotizza un'influenza da I 104, vd. *supra*, 282, n. 1212 – nel caso di I 111; un solo epigramma nel caso di V 11, tre nel caso di VI 71, uno nel caso di VI 84, nove – eventualmente – nel caso di VII 37; un solo epigramma nel caso di IX 44, sei nel caso di X 21, sei nel caso di X 82, uno nel caso di XIII 119. Si tratta di passi per cui possiamo legittimamente immaginare un semplice riecheggiamento: doveva trattarsi di versi copiati nelle stesse ore, se è vero che la velocità media di uno scriba si può stimare a due *folia* al giorno; sul punto cf. Gumbert 1995.

<sup>26</sup> Spiegazione che non esclude del tutto un riflesso di memoria del copista, ma non ne costituisce l'unica causa; vd. *supra*, per quanto riguarda i casi di I 26, III 93, forse VI 71 e VII 37.

<sup>27</sup> Ci autorizza a considerare eccessiva la distanza tra molti di questi passi anche la seguente riflessione di Fränkel (in riferimento, qui, alla tradizione delle *Argonautiche*): «per lo più nel riecheggiamento risuona qualcosa che era stata scritta non molto prima, ma neanche questo è sempre vero: in 2, 358 il corretto τ'ἐνετήϊος è stato spodestato dal simile μεδνήϊος del verso 114; questo termine era così caratteristico che è riemerso dall'inconscio dopo centoquarantaquattro versi» (1983,

successiva alla stesura del testo, operata sulla base dell'opera intera di Marziale; ma anche in questo caso non pare verosimile che per gli antichi editori degli *Epigrammi* fosse tanto agevole muoversi nell'intero *corpus* alla ricerca di versi simili da usare per sanare passi guasti o mal compresi<sup>28</sup>.

In effetti, l'omologazione di passi così distanti come prodotto di una sistematica interpolazione normalizzante – un'operazione, peraltro, che dovremmo immaginare propria di tutti e tre i rami della tradizione – suscita motivate perplessità; chi più chiaramente le ha espresse è Di Giovine: «in Heraeus – e altrove nelle argomentazioni di molti – si presuppone – alquanto arbitrariamente, secondo la mia opinione – che un presunto interpolatore (o revisore che dir si voglia) per i propri rabberciamenti o per gli interventi di semplificazione o di normalizzazione potesse ‘scorrazzare’ qua e là per l'intera opera del poeta, quasi avesse a disposizione tutti gli strumenti e gli ausili di cui possiamo usufruire noi moderni»<sup>29</sup>. Occorre, insomma, domandarsi: è davvero ipotizzabile un simile processo di uniformazione degli *Epigrammi*? Quale livello di domestichezza col testo di Marziale presupporrebbe l'omologazione di passi così distanti tra loro? E, soprattutto, per quale motivo dovremmo supporre che un copista o un editore tardo antico abbia voluto perder tempo a sostituire un testo perfettamente funzionante con un brandello di testo – peraltro non sempre appropriato – prelevato di peso da un altro componimento? Quale sarebbe mai stato – per parafrasare un'espressione di Pasquali – lo ‘stimolo a correggere’?

Un chiarimento preliminare: non risulta che varianti di questo tipo siano mai state trattate sistematicamente come problema generale, al di là di singole tradizioni dove il fenomeno del “conguagliamento” a passi paralleli appare diffuso e riconoscibile, e sono ben poche le menzioni anche da parte degli studiosi più autorevoli. Pasquali, che definiva casi di questo tipo «interpolazioni armonistiche», trattò la questione di passaggio nella sua *Storia della tradizione*, riconoscendo a Wettstein il merito di aver compreso ed enunciato il fatto che normalmente le *variae lectiones* che presuppongono l'uniformazione con un altro passo devono esser rigettate a favore della variante che

---

77). Se lo studioso segnala come caso limite un'uniformazione avvenuta con un intervallo di 144 versi, come giudicare presunte normalizzazioni come quella in VI 58, 2, che si presume interpolato da IX 45, 2, collocato ben 3559 versi (e due epistole prefatorie) dopo?

<sup>28</sup> In effetti il problema più grande resta la mancanza di uno scenario plausibile nelle ricostruzioni degli studiosi che ipotizzano il fenomeno: il più completo rimane il generico bozzetto dell'interpolatore di β tratteggiato da Friedrich: «wir sehen überall den Interpolator der Fam. B eifrig bei Arbeit. Er hat auch das Wesen der Philologie sofort richtig erfasst: er macht alles gleich» (1909, 104). Per l'impiego dell'interpolazione come “spiegazione *passpartout*” si veda quanto osservato da Kenney: «there is an absolute duty to disbelieve such hypotheses when they are not supported by reliable parallels and conflict with what we know (little though it may be) about what happened or can reasonably be thought to have happened in scriptoria and places where they copied texts» (1974, 146).

<sup>29</sup> 2002, 131, n. 54. Secondo Fusi, invece, «la tendenza, soprattutto di seconda e terza famiglia, a modificare il testo sulla base di loci paralleli dell'epigrammista (una sorta di *Martialem ex Martiale emendare*) è del resto ben testimoniata e può rendere ragione di non poche varianti presenti nella tradizione di Marziale» (2017, 325).

muta il testo<sup>30</sup>. Timpanaro, da parte sua, ribattezzò tale operazione «conguagliamento»<sup>31</sup> – il campo è sempre quello della filologia biblica, il punto di riferimento ancora Wettstein – alludendo col termine a «la ripetizione di un passo con parole identiche», che, risultando sospetta, è senz'altro «da scartare a favore dell'espressione “variata”»<sup>32</sup>.

Ma quanti e quali sono, in filologia classica, gli autori la cui tradizione lasci intravedere fenomeni simili, e cioè così intensi e sistematici, di “conguagliamento”? Senza bisogno di allontanarsi troppo – cronologicamente e geograficamente – da Marziale, è ben noto che molti esempi del fenomeno offre la tradizione di Virgilio: analizziamone qualche caso e identifichiamone la tipologia.

Gli esempi presentati di seguito costituiscono un campione – limitato a *Bucoliche* e *Georgiche* – delle numerose interpolazioni “armonizzanti” individuabili nella tradizione virgiliana; i casi sono stati ripartiti, sulla base delle loro caratteristiche, in tre diversi gruppi.

Il primo, il più simile ai casi marziali menzionati *supra*, include varianti attestate da una parte della tradizione diretta classificabili come uniformazioni a un passo della medesima opera o di un'altra opera virgiliana. Qualche esempio: in *Buc.* 7, 5 (*et cantare pares et respondere parati*), **noδ** leggono *et respondere periti* (cf. *Buc.* 10, 32 *montibus haec vestris; soli cantare periti*)<sup>33</sup>; in *Buc.* 9, 9 (*usque ad aquam et veteris iam fracta cacumina fagi*), **My<sup>1</sup>** riportano *veteres...fagos* (cf. *Buc.* 2, 3 *densas, umbrosa cacumina, fagos*)<sup>34</sup>; in *Buc.* 9, 25 (*occursare capro - cornu ferit ille - caveto*), la lezione di **Pγ<sup>1</sup>**, *petit*, rimanda a *Buc.* 3, 87 e *Aen.* 9, 629 (*iam cornu petat*); al celeberrimo *Buc.* 10, 69 (*omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori*), **Ra** leggono *vicit*, forse per influenza dell'altrettanto noto *Georg.* I 145 (*labor omnia vicit / improbus*); in *Georg.* I 357 (*incipiunt agitata tumescere et aridus altis*), il manoscritto **R** legge *arduus*, (cf. *Aen.* VII 624 *pars pedes ire parat campis, pars arduus altis*); in *Georg.* II 359 (*fraxineasque aptare sudas furcasque valentis*), la lezione di **VdeijstxΛ**, *bicornes*, richiamerebbe *Georg.* I 264 (*exacuunt alii vallos furcasque bicornis*); in *Georg.* II 491 (*atque metus omnis et inexorable fatum*), **R** legge *ineluctabile fatum* (cf. *Aen.* VIII 334 *Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum*); in

<sup>30</sup> «Al Wettstein rimane il merito di aver enunciato (p. 118) che tra due lezioni quella che è più simile a un altro passo, che può cioè derivare da un' interpolazione armonistica, è da rigettare: “ubi ex duabus variantibus lectionibus una totidem iisdemque verbis exprimitur atque in alio Scripturarum loco eadem sententia expressa legitur, altera vero discrepantibus, illa huic nequaquam praeferenda est”» (1952<sup>2</sup>, 11). La citazione di Wettstein è tratta dai *Prolegomena ad Novi Testamenti graeci editionem accuratissimam*, Amsterdam 1730.

<sup>31</sup> 2003<sup>3</sup>, 20, n. 30; ma il termine è già in *Id.* 1986, 43, n. 41: «anche i cosiddetti “abbellimenti congetturali” sono, per lo più, conguagliamenti a passi paralleli dello stesso o di altri autori, dunque *lectiones faciliores*, eleganti quanto si voglia».

<sup>32</sup> 2003, 20, n. 30.

<sup>33</sup> Naturalmente occorre tener conto dell'estrema vicinanza grafica tra le due varianti. In ogni caso, la lezione di **noδ** conterebbe anche sul parallelo di ps. Theocr. 8, 4 ἄμφω σὺρίσδεν δεδαημένω, ἄμφω ἀείδεν (cf. Conte-Ottaviano 2013, *ad l.*); da parte sua, *parati* si segnala per l'allitterazione con il precedente *pares*, amplificando «l'insistenza sulla dualità, e qui l'equivalenza» mediante la quale «V. sembra voler preparare il lettore a un pareggio: e invece la gara finirà con una nettissima vittoria» (Cucchiarelli in Cucchiarelli-Traina 2012, 378).

<sup>34</sup> Si segnala che Ottaviano (2013) accoglie a testo *veteris ... fagi* poiché già nota a Quintiliano (*Inst.* VIII 6, 46); parallelamente, la lezione di **My<sup>1</sup>**, *veteres ... fagos* è scartata proprio per la sua somiglianza con *Buc.* 2, 3. Praticamente opposto il ragionamento di Cucchiarelli, per cui la lezione “uniformata” a *Buc.* 2, 3 è senz'altro da accogliere, in virtù del «preciso riscontro verbale e medesimo costruito (apposizione parenetica)»; al contrario, «da banale fraintendimento dovette originarsi la lezione *vulgata veteris...fagi* (già in **P**), nota, sembrerebbe, a Quintiliano» (Cucchiarelli-Traina 2012, 456). In generale, sulla questione dei “conguagliamenti” in relazione alla *constitutio textus* virgiliana, e soprattutto di un testo a tratti volutamente formulare come l'*Eneide*, vd. quanto osservato da Conte (1983, 150-157).

*Georg.* II 513 (*agricola incurvo terram dimovit aratro*) la variante di **M**, *molitus*, richiama *Georg.* I 494 (*agricola incurvo terram molitus aratro*); in *Georg.* III 19 (*cuncta mihi Alpheum linquens lucosque Molorchi*), il manoscritto **P** legge *pubes lucosque* (cf. *Georg.* I 343 *cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret*); in *Georg.* III 38 (*Cocytii metuet tortosque Ixionis anguis*), **R** attesta *orbis* in luogo di *anguis*, richiamando *Georg.* IV 484 (*atque Ixionii vento rota constitit orbis*); in *Georg.* III 122 (*Neptuniquè ipsa deducat origine gentem*), il codice **R** legge *nomen* in luogo di *gentem* (cf. *Aen.* X 618: *ille tamen nostra deducit origine nomen*); in *Georg.* IV 173 (*aera lacu; gemit impositis incudibus Aethna*) una parte dei testimoni (**FPdwey**) riporta *antrum* in luogo di *Aethna*, (cf. *Aen.* VIII 451: *aera lacu; gemit impositis incudibus antrum*); infine, in *Georg.* IV 482 (*Tartara caeruleosque implexae crinibus angues*), la lezione *innexae* di **F<sup>2</sup>Ry** rimanderebbe a *Aen.* VI 281 (*vipereum crinem vittis innexa cruentis*)<sup>35</sup>.

Una seconda categoria è data da uniformazioni che parte della tradizione diretta condivide con una o più fonti indirette. È il caso di *Buc.* 8, 43 (*nunc scio quid sit Amor: nudis in cotibus illum*): la lezione *nudis* (**Paby**) concorre con il *duris* attestato in **MP<sup>2</sup>a<sup>2</sup>Vωy<sup>1</sup>** e dagli *scholia Bernensia*, che richiamerebbe *Georg.* IV 203 (*saepe etiam duris errando in cotibus alas*) e il celebre *Aen.* IV 366 (*perfide; sed duris genuit te cautibus horrens*)<sup>36</sup>. Simile il caso di *Georg.* I 311 (*quid tempestates autumnì et sidera dicam*), in cui la lezione *frigora*, attestata da **dz** e dagli *scholia Bernensia*, deve probabilmente essere analizzata alla luce di *Georg.* II 321 (*prima vel autumnì sub frigora, cum rapidus Sol / nondum hiemem contilit equis ...*); o, ancora, di *Georg.* II 294 (*convellunt: immota manet multosque nepotes*), dove **Vωy** e Nonio (525, 23) riportano *per annos* al posto di *nepotes* (vd. *Georg.* IV 208 *at genus immortale manet multosque per annos*)<sup>37</sup>; in *Georg.* IV 120 (*quoque modo potis gauderent intiba rivis*) **g<sup>2</sup>η** condividono con Prisciano (9, 39 e 11, 17) la variante *fibris* (cf. *Georg.* I 120 *Strymoniaequè grues et amaris intiba fibris*).

C'è poi un terzo gruppo di uniformazioni attestate esclusivamente dalla tradizione indiretta. Un caso noto è quello di *Buc.* 1, 2 (*silvestrem tenui Musam meditaris avena*), che Quintiliano (*Inst.* IX 5, 85)<sup>38</sup>, gli *scholia Bernensia* e il *Liber Glossarum* (*SI* 244) citano come *agrestem tenui Musam meditaris avena*, con notevole uniformazione a *Buc.* 6, 8 (*agrestem tenui meditabor Harundine Musam*). Si può considerare simile il caso di *Buc.* 10, 51 *carmina pastoris Siculi modulabor avena*: un commento grammaticale al passo (*GLK* IV 255, 23) cita il verso riportando la variante *meditabor*, che è un'uniformazione piuttosto evidente a entrambi i passi appena citati<sup>39</sup>. In *Georg.* I 50 (*ac prius ignotum ferro quam*

<sup>35</sup> Per quest'ultimo esempio si tenga a mente che i due passi, entrambi estremamente celebre, descrivono una discesa agli Inferi: l'associazione doveva risultare piuttosto immediata. Ancora un esempio: in *Georg.* IV 319 (*tristis ad extremi sacrum caput adstitit amnis*) **M** legge *placidum caput* (cf. *Aen.* I 127, *prospiciens, summa placidum caput extulit unda*).

<sup>36</sup> «Da tener presente, per quanto meno bene attestata, la lezione *nudis* di **P<sup>1</sup>** (*duris MP<sup>2</sup>V*): ma il confronto con *Aen.* 4, 366 si spiega meglio come deliberata ripresa interna che non come origine dell'errore» (Cucchiarelli 2012, 425; vd. *ibid.* per un elenco di *loci celebri* – su tutti, *Eur. Med.* 1342-1343 e *Catull.* LXIV, 154-156 – che Virgilio potrebbe aver tenuto presente nella stesura del passo)

<sup>37</sup> Ancora due casi. In *Georg.* II 472 (*et patiens operum exiguoque adsueta iuventus*): parte della tradizione diretta (**ωy**) e alcune fonti indirette (*Don., Ter. Andr.* 75; *Non.* 433: *Serv. ad l.*) riportano *parvoque*, lezione per cui si veda *Aen.* IX 607 *at patiens operum parvoque adsueta iuventus*. In *Georg.* IV 331 (*ure sata et duram in uitis molire bipennem*), **MAPRωye** e Arusiano (493, 12) leggono *validam* al posto di *duram*; la lezione richiama *Aen.* XI 651 *nunc validam dextra rapit indefessa bipennem*.

<sup>38</sup> Sull'utilità generale della testimonianza indiretta di Quintiliano per la critica del testo virgiliana vd. almeno Velaza 1998.

<sup>39</sup> Costituisce un ibrido interessantissimo la variante presentata dal manoscritto **γ** allo stesso verso, *medullabor*; sull'uso virgiliano del termine in relazione alla composizione poetica vd. Traina 1987, 450-451.

*scindimus aequor*), il Servio “danielino”<sup>40</sup> legge, al posto di *ignotum*, la variante *immensum*, eco di *Georg.* II 245, *sed nos immensum spatiis confecimus aequor*, e in *Georg.* III 118 (*aequus uterque labor; aequae iuuenemque magistri*) la medesima fonte riporta *durus uterque labor*, ripresa letterale di *Georg.* II 412 (*durus uterque labor: laudato ingentia rura*); in *Georg.* III 121 (*et patriam Epirum referat fortisque Mycenae*) gli *schol. Bern.* leggono, al posto di *fortis, claras* (*Aen.* I 284: *cum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenae*); *Georg.* III 109 (*aëra per vacuum ferri atque adsurgere in auras*) viene citato da Macrobio (V 13, 7) con la variante *tenerum* al posto di *vacuum* (vd. *Aen.* IX 699, *aëra per tenerum stomachoque infixam sub altum*); citando *Georg.* IV 2 (*exsequar: hanc etiam, Maecenas, aspice partem*), lo pseudo Probo attesta la variante *prosequar*, che rimanderebbe a *Georg.* III 340 (*prosequar et raris habitata mapalia tectis?*).

Nell’ambito dei “conguagliamenti” attestati dalla sola tradizione indiretta, un sottogruppo si distingue per una peculiarità ancor più marcata, che merita qui d’esser segnalata. *Georg.* I 507 recita *dignus honos, squalent abductis arva colonis*: ora, il Servio “danielino” cita il passo nel suo commento ad *Aen.* VI 103, che recita *ut primum cessit furor et rabida ora quierunt*, e nel citare modifica l’incipit di *Georg.* I 507 in *cessit honos*, rendendolo più simile al passo dell’*Eneide* qui commentato. Un caso simile: nell’esegesi a *Georg.* II 295 (*multa virum voluens durando saecula vincit*) Servio mostra di seguire senz’altro un testo che legge *durando*; tuttavia, commentando *Aen.* XI 160 (*contra ego vivendo vici mea fata, superstes*) inserisce anche nel verso delle *Georgiche* un *vivendo* che uniforma notevolmente il passo a quello che sta commentando. Un caso ulteriore, che pare testimoniare quanto la memoria dei commentatori antichi avesse la tendenza a render simili tra loro i passi dello stesso autore: *Georg.* II 26, così come attestato dalla tradizione diretta, suona *silvarumque aliae pressos propaginis arcus*; Servio lo cita in questa forma nel suo commento al passo, ma spiegando *Aen.* IV 231, sostituisce *pressos* con *flexos*; cf. *Aen.* V 500, *tum validis flexos incurvant viribus arcus*.

I “conguagliamenti” virgiliani fin qui analizzati hanno alcuni punti in comune con le uniformazioni individuate negli *Epigrammi*: si tratta di varianti che implicano l’uniformazione del testo a passi paralleli che possono trovarsi nella medesima opera, con eco progressiva (come nel caso di *Buc.* 9, 9; *Buc.* 9, 25; *Buc.* 10, 51; *Georg.* II 359; *Georg.* II 513; *Georg.* III 19; *Georg.* IV 2), o regressiva (come ad esempio in *Buc.* 1, 2; *Buc.* 7, 5; *Georg.* I 50; *Georg.* I 311; *Georg.* II 294; *Georg.* III 18; *Georg.* III 38; *Georg.* IV 120), ma anche in un’altra opera virgiliana (accade in *Buc.* 8, 43; *Buc.* 9, 25; *Buc.* 10, 69; *Georg.* I 357; *Georg.* I 507; *Georg.* II 26; *Georg.* II 295; *Georg.* II 472; *Georg.* II 491; *Georg.* III 88; *Georg.* III 109; *Georg.* III 122; *Georg.* III 126; *Georg.* IV 173; *Georg.* IV 319; *Georg.* IV 331; *Georg.* IV 482)<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> Vd. Timpanaro 2001, 119-143.

<sup>41</sup> Naturalmente il tipo di tradizione che attesta la variante non è l’unica variante da tenere in considerazione. In primo luogo, è importante la distanza del passo dal verso cui si uniforma: come segnalato *supra*, in 17 casi il “conguagliamento” viene dalla stessa opera e in 14 da un’opera diversa; di questi 14, in 12 casi il parallelo figura nell’*Eneide*. Il dato è importante, poiché presuppone un certo livello di notorietà – e di impiego da parte di studiosi, grammatici e filologi antichi – del testo cui la variante si armonizza. Significativo anche quanto emerge da uno sguardo sulla “gittata” di tali conguagliamenti: solo in quattro casi (*Buc.* 9, 9; *Buc.* 10, 69; *Georg.* II 295; *Georg.* IV 2) l’uniformazione interessa una sola parola. Il caso più frequente è quello dell’armonizzazione di due termini: si ha in *Buc.* 7, 5; *Buc.* 9, 25; *Buc.* 10, 51; *Georg.* I 50; *Georg.* I 507; *Georg.* I 357; *Georg.* II 26; *Georg.* II 359; *Georg.* II 491; *Georg.* III 19 (in cui, si noti, i due termini coinvolti sono tra loro distanti); *Georg.* III 121; *Georg.* IV 482 (uno dei due termini cambia di caso, passando da *crinibus* a *crinem*); *Georg.* IV 120. In altri casi, il “conguagliamento” coinvolge anche più di due termini, come in *Buc.* I 2; *Buc.* 8, 43; *Georg.* I 311; *Georg.* II 294; *Georg.* II 513 (dove a uniformarsi è l’intero verso); *Georg.* III 109; *Georg.* III

Ci sono però differenze vistose rispetto ai casi marzialiani. Buona parte dei “conguagliamenti” virgiliani, infatti, coinvolge la tradizione indiretta; osservando in modo particolare l’ultima categoria di varianti, è difficile non notare quanto sia forte, in chi cita, la tendenza a uniformare il testo. L’impressione che se ne ricava non è tanto che il testo venisse corretto sulla base di passi simili – come invece vorrebbero alcuni studiosi per quel che riguarda il testo degli *Epigrammi* – ma che semplicemente i paralleli si affacciassero alla memoria del commentatore antico o del copista dotto nel momento della trascrizione, con conseguente manipolazione uniformante.

Ora, la differenza di cui è impossibile non tener conto, è la fortuna relativa dei due autori<sup>42</sup>. Possiamo davvero immaginare per l’opera di Marziale un livello di notorietà o di peso ‘canonico’ pari a quella di Virgilio? L’ipotesi che gli *Epigrammi* fossero letti e studiati a un punto tale da suscitare spontaneamente nella memoria dei copisti il ricordo di passi paralleli semplicemente non pare sostenibile.

Limitiamoci per ora a tener conto di un dato che può rivelarsi estremamente importante ai fini della nostra analisi: i numerosissimi “conguagliamenti” nei testimoni virgiliani paiono dipendere, per la maggior parte, dai riflessi e dagli effetti della memorizzazione.

Virgilio non è certo il solo autore classico cui possiamo rivolgerci. Meccanismi simili – per quanto, è bene dirlo subito, non identici – ai “conguagliamenti” fin qui discussi si possono individuare nelle tradizioni di alcuni tra gli autori più noti e studiati. Rimaniamo, per il momento, a Roma: impossibile non menzionare il particolarissimo caso del *De rerum natura*.

La presenza di interpolazioni è questione con cui studiosi ed editori del poema lucreziano non hanno potuto, nel corso dei secoli, evitare di misurarsi: ripetizioni sospette, trasposizioni e aggiunte di blocchi di versi si presentano con frequenza notevole nella tradizione manoscritta dell’opera. Con l’edizione di Eichstädt (1801), elaborata sulla base del presupposto che il poema fosse passato senz’altro attraverso un rimaneggiamento successivo, iniziò ad esser sviluppata dalla critica una vera e propria “teoria delle interpolazioni”: abbracciata e sviluppata da Forbiger (1824)<sup>43</sup>, Neumann (1875), Gneiss

---

118; *Georg.* III 122; *Georg.* IV 173. Tale dato dipenderà verosimilmente dai tratti di formularità dello stile virgiliano, per cui cf. ancora una volta Conte 1983 e Schiesaro 1990, 55-62.

<sup>42</sup> Sulla fortuna di Virgilio, naturalmente, la bibliografia è sterminata. Per quanto riguarda specificamente la filologia virgiliana antica si vedano almeno Courtney 1981, Zetzel 1981, Jocelyn 1984 e 1985, Timpanaro 1986 e 2001, Delvigo 1987, Scivoletto 1988, Foster 2017. Sulla non paragonabile fortuna di Marziale nella letteratura latina successiva e in età medievale vd. soprattutto Sullivan 1991, 252-262. Un’osservazione a margine. Se davvero volessimo immaginare per gli *Epigrammaton libri* una fortuna anche solo paragonabile ai testi virgiliani, e se volessimo escludere del tutto – ma non siamo autorizzati a farlo; vd. *supra*, 242, n. 1032 – di non essere di fronte a una doppia versione d’autore, mal si spiegherebbe la citazione assolutamente approssimativa che l’autore della *Vita* di Alessandro Severo nell’*Historia Augusta* (37) – autore, peraltro, fedelissimo nelle citazioni virgiliane – fa dell’epigramma V 29.

<sup>43</sup> Le presunte interpolazioni fino a quel punto individuate furono tenute nel debito conto da Lachmann (1850).

(1878), poi da G. Müller (1959) e K. Müller (1975), tale linea critica giunse a piena maturazione con gli studi di Marcus Deufert (1996), che arrivò a rigettare come spuri ben 368 versi<sup>44</sup>.

Quel che in questa sede ci interessa approfondire sono le ripetizioni di parti identiche – quattro di esse sono piuttosto consistenti, dal momento che superano la misura di dieci versi<sup>45</sup> – in sezioni differenti del poema. Una premessa doverosa: lo stile della ripetizione non è certo una sorpresa, in un poema didascalico come il *De rerum natura*: non soltanto la formularità in sé va considerata un tratto proprio dello stile lucreziano<sup>46</sup>, ma anche la ripresa sistematica di alcune espressioni, specie in un poema così complesso, va inteso essenzialmente come una pratica didattica<sup>47</sup>, peraltro risalente allo stile della poesia filosofica cosiddetta ‘pre-socratica’ (Parmenide *in primis*)<sup>48</sup>. Ciò nonostante, non mancano i casi in cui le ripetizioni di blocchi di versi identici risultano fortemente inadeguate o incongrue rispetto al contesto: uno dei casi più dibattuti è senz’altro quello della ripetizione I 44-49 = II 646-651. I versi in questione recitano:

*omnis enim per se divum natura necesse est  
immortali aevo summa cum pace fruatur;  
semota ab nostris rebus seiunctaque longe  
nam privata dolores omni, privata periclis,  
ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,  
nec bene promeritis capitur neque tangitur ira.*

Ora, la digressione è perfettamente coerente se inserita ai vv. 646-651 del secondo libro, poiché descrive, in riferimento alla *Magna Mater*, lo stato di atarassia di cui godono le divinità; ma la digressione si adatta ben poco alla sede che i codici le assegnano anche nel libro primo, subito dopo l’invocazione a Venere. Risulta chiaro che l’inserimento di tale blocco di versi in quest’ultima sede non si deve all’autore: tra i molti indizi c’è l’*enim* iniziale, che letto in I 44 non dà senso (mentre

---

<sup>44</sup> Circa il 5% della mole tradita. Nel suo saggio, lo studioso divide le sezioni sospette in quattro categorie: le ripetizioni di blocchi di versi relativamente estesi (*Wiederholungen längerer Textabschnitte*), ripetizioni meno estese (*Wiederholungen kürzeren Umfangs*), i così detti “centoni” (*Cento-Abschnitte*), passaggi apparentemente messi insieme cucendo insieme versi lucreziani mal amalgamati, e le aggiunte composte *ex novo* da uno o più interpolatori (*Frei komponierte Interpolationen*). Sulle “sezioni-centone” si tenga presente il condivisibile scetticismo di Nicodemo (2002, 292-312), il quale peraltro individua nell’oralità un elemento che potrebbe spiegare le numerose ripetizioni all’interno del poema: «la presenza dell’oralità nella composizione del poema di Lucrezio è visibile non solo nell’incidenza di formazioni fonetiche, che richiamano, in quella che può essere giustamente definita “poesia verbale”, l’attenzione dell’uditore più che del lettore, ma anche delle formule di passaggio all’interno delle diverse argomentazioni, che da una parte sono funzionali all’uditorio come guida nella complessità degli argomenti, e soprattutto nella complessità del poema stesso, dall’altra fissano nella mente di chi ascolta i principi della fisica epicurea, che abbiamo definito “assiomi”» (*ivi*, 312). Sulla “poesia verbale” di Lucrezio si vedano inoltre le osservazioni di Dionigi 2005<sup>2</sup>, 89-108.

<sup>45</sup> Si tratta di III 806-815 (= 5, 351-363); IV 1-25 (= I 926-950); IV 216-229 (= VI, 922-933); V 128-141 (= III 784-797).

<sup>46</sup> Sulla formularità nello stile di Lucrezio vd. almeno Lenz 1937, Bailey (1947, 164-165), Ingalls 1971, Minyard 1978, Clay (1983, 180-185), Hellegouarc’h 1984 e 1989, Schiesaro 1990.

<sup>47</sup> Di utilità estrema, «with no system of footnoting or quick and precise referencing available» (Butterfield 2014, 33); liste complete delle ripetizioni nel *De Rerum Natura* sono in Lenz (1937, 8-12) e in Minyard (1978, *Appendix B*, 151-172); cf. Butterfield (2014, 33, n. 61) per un elenco delle ripetizioni – molte delle quali rigettate come interpolazioni da Deufert – considerate genuine («if not in all cases fully polished») dallo studioso.

<sup>48</sup> Per ciò che concerne Parmenide, quanto possa giovare all’esegesi e alla stessa ecdotica del poema una seria considerazione dei fenomeni di ripetizione è dimostrato da Ferrari 2010.

non crea problemi in II 646); in secondo luogo, c'è il fatto che i vv. I 50-53 parrebbero rivolti direttamente a Memmio<sup>49</sup>: ciò lascia sospettare che un'apostrofe diretta al dedicatario del poema sia andata perduta in una lacuna precedente. Da ultimo, i *capitula*<sup>50</sup>: per la sezione II 646-651, il lemma riporta un'annotazione in greco che recita correttamente τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον; per medesima sezione, trasposta ai vv. I 44-49, il titolo è stato erroneamente traslitterato in latino come *toma carion cae apitraton*. È dunque verosimile che il *capitulum* originale sia stato trasposto dopo l'inno a Venere congiuntamente al relativo blocco di versi. A quale scopo? Evidentemente l'eliminazione, attraverso il richiamo alla più nota asserzione lucreziana dell'irraggiungibilità degli dèi, dello smarrimento che inevitabilmente coglie il lettore al termine dell'intensa invocazione a Venere<sup>51</sup>; probabilmente, fu proprio tale inserimento a causare la caduta dei versi in cui il poeta si rivolgeva direttamente a Memmio<sup>52</sup>.

Un guasto meccanico, dunque. Sono numerosi i casi di ripetizione che si possono spiegare, secondo Butterfield, come ripetizioni dovute a guasti di trasmissione<sup>53</sup> o come ripetizioni originate dall'erronea incorporazione, da parte di uno scriba, di blocchi di versi annotati a margine da qualche lettore antico del poema, evidentemente intenzionato a mettere in luce i paralleli all'interno del testo lucreziano<sup>54</sup>.

Insomma: nel *De rerum natura* le ripetizioni sospette sono quasi sempre<sup>55</sup> riconducibili a guasti meccanici dovuti al processo di trasmissione – ma anche di lettura critica ed esegesi – del testo. Conviene peraltro tener presenti, nella valutazione di tali interpolazioni, due questioni fondamentali:

---

<sup>49</sup> *Quod super est, vacuas auris animumque sagacem / semotum a curis adhibe veram ad rationem, / ne mea dona tibi studio disposta fideli, / intellecta prius quam sint, contempta relinquant.* La chiusa di I 50, mal trasmessa dai codici, è ricostruibile grazie agli *scholia Veronensia* a Verg. *Georg.* III, 3; cf. Butterfield 2014, 27.

<sup>50</sup> Si tratta di 170 titoletti che nella tradizione manoscritta dividono regolarmente il poema; il primo studio in merito si deve a Fischer (1924). L'ipotesi di Pasetto (1962-63) e Sconocchia (2002), secondo la quale i lemmi sarebbero opera dello stesso autore, è stata fortemente contrastata da Butterfield (2013, 136-202), che le ritiene annotazioni di (verosimilmente due) lettori antichi, che li apposero con l'intento di segnalare – in maniera non metodica – il contenuto generale dei vari passaggi.

<sup>51</sup> «Is the marginal repetition of such a passage a true act of interpolation? This is more a question of semantics than textual criticism: if interpolation denotes the purposeful insertion of verses (whether composed by the author or not) into a text where they were not intended to be, such accidental incorporation of former marginalia is not interpolation in its true and full sense; if, however, verses may be called interpolated if they crept into the text contrary to the author's design, clearly we are faced with a genuine case of interpolation» (Butterfield 2014, 28). In ogni caso si tratta di un'aggiunta piuttosto antica: se è vero che il passo viene citato da uno scoliasta di Stazio (*ad Theb.* III 659) e da Servio (*ad Aen.* VI 376, XII 794 e *ad ecl.* VIII 17) senza alcuna indicazione, si noti che Nonio (382, 38) afferma esplicitamente di averlo tratto dal primo libro.

<sup>52</sup> Su questa questione nello specifico e su altri casi di erronea incorporazione di passaggi nel poema in base ai *capitula* vd. Butterfield 2014, 27-28. I vv. I 44-49, comunque, venivano considerati spuri già da Pontano e Marullo, e furono espunti nell'edizione Giuntina del 1512; più recentemente, a partire da Bignone (1919), non sono mancati gli interventi a favore del testo tradito: cf. almeno Regenbogen 1932, Friedländer 1939, Bailey 1947 *ad loc.* e Giancotti 1978. Un'equilibrata sintesi della questione è in Courtney (2001); sul problema vd. anche Canfora 1981, 304; cf. *ibidem* per alcune riflessioni di carattere generale sulle traslocazioni testuali.

<sup>53</sup> Lo studioso individua sette casi di ripetizione di un singolo verso (I 769 = I 762; III 672a = III 678; III, 763 = III 746; IV 808 = IV 804; V 574 = V 570; V 596 = V 584; V 771 = V 764), un caso di ripetizione di due versi (VI 988-989 = VI 996-997), un caso di ripetizione di ben quattro versi (IV 1000-1003 = IV 992-995); cf. Butterfield 2014, 34.

<sup>54</sup> È il caso di I 44-49 = II 646-651; II 1020 = II 726 e V 1441; IV 102-103 = IV 65-66; VI 56-57 = I 153-154; vd. Butterfield 2014, 34.

<sup>55</sup> L'unico caso incerto, per Butterfield (2014, 35-36), rimane la ripetizione V 1388-1389 = V 1454-1455; per quest'unico caso conviene forse tenere in considerazione l'idea che sia stato il poeta stesso a riutilizzare il passaggio in entrambe le sezioni, tralasciando poi la cancellazione del blocco di versi laddove risultava meno appropriata (V 1388-1389).

l'eventuale incompiutezza del poema<sup>56</sup> e le sue accidentate vicende editoriali<sup>57</sup>. Nulla a che vedere con il caso di Marziale, che fu attento editore di sé stesso: i conguagliamenti nei testimoni degli *Epigrammaton libri* certo non dipenderanno dalla natura dell'opera – che difficilmente sarà stata letta e commentata in modo sistematico, come accadde invece per gli scritti virgiliani e lucreziani – né dalle sue primissime vicissitudini editoriali.

Qualche parallelo utile si può scovare anche in letteratura greca. Vediamo di seguito, in modo estremamente sintetico, due tra i più significativi fenomeni di questo tipo: le così dette *concordance interpolations* nella tradizione omerica e una specifica tipologia di interpolazione “d'attore” individuabile nella tradizione di Euripide.

Il problema delle interpolazioni nella tradizione omerica è una questione di complessità enorme, e chi scrive non ha né lo spazio né le competenze per affrontarla<sup>58</sup>. Ci si limita a richiamare l'attenzione del lettore su un gruppetto di varianti note agli studiosi come *concordance intepolations*<sup>59</sup>, espressione che Bolling definì «a convenient term for cases in which a scribe [or reciter] makes a passage agree with a [similar but] longer passage that he remembers»<sup>60</sup>; a tale formulazione già efficace, Apthorp aggiunse una precisazione importante: «with reciters, this process would presumably have been, on most occasions, unconscious; with scribes, sometimes “unconscious glidings into familiar combinations”, sometimes “a feeble effort to improve the text”»<sup>61</sup>.

---

<sup>56</sup> Si tratta di una questione dibattuta e complessa, che non è possibile affrontare in questa sede. Limitiamoci a menzionare gli indizi più rilevanti: lo strano silenzio delle fonti contemporanee a Lucrezio circa alla stesura e alla pubblicazione del *De rerum natura*; il fatto che la conclusione del poema, così come riportata dai nostri manoscritti, suona veramente troppo brusca e inaspettata nonostante la correttezza grammaticale degli ultimi due versi (*subdebantque faces multo cum sanguine saepe / rixantes potius quam corpora desererentur*); la notoriamente non mantenuta promessa di trattare, all'interno del poema, l'intangibilità della natura divina (V 155); i numerosi passaggi evidentemente bisognosi di una revisione finale (si pensi, tra gli altri, alla sezione IV 33-41 che parrebbe anticipare una lunga sezione sul tema dei fantasmi; tema cui vengono riservati, nello stesso libro, i soli vv. 757-767). Per una panoramica completa su tali questioni cf. Butterfield 2014, 18-25.

<sup>57</sup> Altra questione difficile, poiché le notizie in nostro possesso sono scarse e incerte; anche in questo caso limitiamoci a qualche cenno. La nota menzione, contenuta nel *Chronicon*, del coinvolgimento di Cicerone – senza dubbio Marco Tullio – nell'edizione del poema non è verificabile né trova riscontro nella tradizione diretta del poema o in altre fonti contemporanee: nelle sue opere Cicerone non allude mai al *De rerum natura*, e nei suoi scritti filosofici, che pure trattano diffusamente temi epicurei, non è rintracciabile alcuna influenza lucreziana. L'affermazione di Gerolamo potrebbe dipendere dal fatto che Cicerone è l'unico contemporaneo a menzionare Lucrezio, in risposta a una perduta lettera da parte del fratello Quinto (*Ep. ad Q. fr.*, II 10: *poemata Lucreti ut scribi ita sunt, multis luminibus ingeni, multae tamen artis*); sul punto cf. Sandbach 1940 e Butterfield 2014, 18-19. Anche il frammento conosciuto come *Anecdoton Parisinum* (contenuto nel codice *Par. Lat. 7530*, ff. 28<sup>r</sup>-29<sup>r</sup>), secondo il quale il poema lucreziano sarebbe stato commentato da Valerio Probo (*Probus qui illas in Vergilio et Horatio et Lucretio apposuit, ut in Homero Aristarchus*), non trova conferma in alcuna altra fonte; cf. Bonner 1960, Zetzl (1981, 41-54) e Jocelyn 1984 e 1985.

<sup>58</sup> Per un orientamento vd. almeno Bolling (1925; 1944; 1950), West 1967, 12-13, Apthorp (1980), West 2001, 13-14 e 2015.

<sup>59</sup> Come chiarito da West (2015, 11), il primo a impiegare l'espressione “*Konkordanzinterpolationen*” fu Roemer (1912, 219), riferendosi genericamente all'intervento mirato ad “armonizzare” due passi.

<sup>60</sup> Bolling 1950, 3, n. 6.

<sup>61</sup> Apthorp 1980, XXIV; le citazioni tra caporali sono tratte dallo stesso Apthorp da Bolling (1925, 15). Sulla spinta all'interpolazione “migliorativa” vd. Tarrant (1987, 294-298 e 2016, 85-104). Per una definizione delle *concordance interpolations* si veda anche M. West: «the frequent tendency to insert a line (or two, at most three) that occurs elsewhere in similar context» (2011, 13).

Si tratta dunque di un tipo di varianti diverse rispetto ai “conguagliamenti” individuati nella tradizione di Virgilio e di Marziale: non si tratta di sostituzioni ma di veri e propri *ampliamenti* del testo, verosimilmente provocati dall’identità di contesto con passi simili<sup>62</sup>: le aggiunte sono date quasi totalmente da veri e propri “trapianti” di versi ugualmente tratti dai poemi omerici<sup>63</sup>, citati alla lettera. Un breve esempio sarà sufficiente. In *Il.* XII 660-661, Nestore fornisce a Patroclo, in forma di elenco, un resoconto delle perdite e dei danni subiti dall’esercito dell’esercito Acheo: βέβληται μὲν ὁ Τυδεΐδης κρατερὸς Διομήδης, / οὐτάσται δ’ Ὀδυσσεὺς δουρὶ κλυτὸς ἠδ’ Ἀγαμέμνων. Di ritorno all’accampamento, Patroclo si imbatte in Euriloco, ferito in un momento successivo al suo incontro con Nestore: aggiunge pertanto l’informazione a quelle ricevute da Nestore, nel suo resoconto ad Achille: βέβληται δὲ καὶ Εὐρύπυλος κατὰ μηρὸν οἴστῳ.

Gran parte dei testimoni riferisce la storia in quest’ordine, ma alcuni codici aggiungono XVI 27 già a XII 660-661, in modo che i due passaggi si accordino tra loro<sup>64</sup>.

Aggiunte di questo tipo figurano spesso nei papiri omerici: a prescindere dalla responsabilità di tali uniformazioni – si può attribuire senz’altro ai rapsodi, ma data la notorietà del testo nulla esclude che parte di esse si debba a copisti –, è stato osservato che esse sostanzialmente fotografano uno stato di fluidità del testo omerico considerevolmente protratto nel tempo<sup>65</sup>. Quel che qui preme mettere in luce, comunque, è che interventi simili sono concepibili solo da parte di “specialisti” del testo omerico<sup>66</sup>; in secondo luogo, conviene tenere a mente che si tratta di “conguagliamenti” favoriti dall’altissimo tasso di formularità dei poemi in questione<sup>67</sup>.

Che la *performance* del testo – ma anche, lo si è visto e lo si vedrà, il suo impiego come strumento scolastico – fosse occasione privilegiata per ampliamenti e modifiche lo dimostrano anche le interpolazioni d’attore nei testi tragici. Casi

<sup>62</sup> Dunque qualcosa di più simile a quanto visto *supra* per il caso di Lucrezio. M. West segnalò 70 casi di *concordance interpolations* solo nell’*Iliade*: si tratta di II 168, 206, 703; III 68; IV 60-61, 504; V 42, 57, 457, 540, 783, 808; 901; VII 315, 368-369, 371; 380; 439; VIII 6, 59, 123, 224-226: 277; 315; 383; 458; 466-468; 557-578; IX 221, 694; X 386, 409-411; 531; XI 662; XII 6, 219, 449; XIII 131, 749, 832; XIV 70, 269, 420; XV 266-268, 481, 551, 562, 578; XVI 381, 614-615, 689-690; XVII 455; XVIII 200-201, 427, 441; XIX 177; XX 135, 316-317, 447; XXI 158, 434, 510; XXII 121, 316, 363; XIII 565, 864; XIV 519-521, 693, 790 (1974, 13, n. 31). Nell’*Odissea*, lo studioso censì gli esempi di VIII 141, 346; X 265, 430, 456, 482, 504; IX 60, 92; XXIV 121 (2015, 11). Si è parlato di identità di contesto; sono importanti le precisazioni in merito di S. West: «passages containing many *versus iterati* [...] or a summary of a typical scene described elsewhere in greater detail [...] attracted plus-verses, while a passage for which there are no close parallels elsewhere in Homer was likely to remain free of them» (1967, 12).

<sup>63</sup> «In two cases the source is the *Homeric hymns*, in one the Hesiodic *Scutum*» (S. West, 1967, 13)

<sup>64</sup> Il caso è citato da Bolling, che commenta: «surprisingly enough the thing was done in the papyrus period» (1950, 3, n. 6). Più banale l’aggiunta nel caso di XV 265-268. Ettore, confortato dalla presenza del dio Apollo – a sua volta inviato da Zeus in soccorso dei Troiani – riprende la battaglia con rinnovato ardore: ὥς δ’ ὅτε τις στατὸς ἵππος ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνῃ / δεσμὸν ἀπορρήξας θείῃ πεδίῳ κροαίνων / εἰωθὸς λούεσθαι ἐϋρρεῖος ποταμοῖο / κυδιῶν: ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαιτὰ / ὤμοις ἄτσανται: ὁ δ’ ἀγλαῖῃφι πεποιθὸς / ῥίμφα ἐ γούνα φέρει μετὰ τ’ ἦθεα καὶ νομὸν ἵππων. Gli ultimi tre versi (vv. 265-268), atetizzati da Aristarco, sono ripresi alla lettera da VI 598-511 (in riferimento a Paride che corre a incontrare Ettore alle porte Scee).

<sup>65</sup> Foley 1990, 25: «the papyri argue that, even while Aristarchus and his fellow scholars labored over the editing of their manuscripts, others outside the mainstream of textual transmission – but still very much a part of the traditional context – were performing and recording versions of Homer faithful to the overarching tradition yet couched, as our three Yugoslav *guslari* might put it [...] in slightly different words».

<sup>66</sup> «This phenomenon was a form of conflation by tradents who knew the whole corpus by heart. When they reached a scene with parallels elsewhere in Homer, they were able to enrich their reconstruction of it by importing materials from the parallel scene» (Carr 2011, 19). Questo tipo di interpolazioni, che lo studioso definisce *memory variants*, vanno considerate «typical of text transmitted, at least in part, through memory» (2011, 24).

<sup>67</sup> «La formule peut être définie comme une expression qui est régulièrement employée, dans les mêmes conditions métriques, pour exprimer une certaine idée essentielle» (Parry 1928, 16) ; sul punto – dibattutissimo negli studi omerici – cf. anche Hainsworth (1968, soprattutto 33-45) e Russo 1997.

particolarmente interessanti per quel che concerne le “uniformazioni” di cui ci stiamo occupando sono nella tradizione di Euripide. In concreto, si tratta di passi in cui un verso tratto da una certa tragedia viene ripetuto in forma identica in un’altra tragedia, naturalmente in un contesto simile. Esaminando tali casi, Page<sup>68</sup> giunse alla conclusione che difficilmente si trattava di ripetizioni dovute a una scelta del poeta in persona; allo stesso tempo, solo una parte di essi, data la non appropriatezza al contesto, si dovrà ricondurre a una svista dello scriba<sup>69</sup>.

Si propone di seguito un elenco delle venti occorrenze più significative<sup>70</sup>:

**a) Versi che si ripetono nella stessa tragedia:**

- Alc.* 296-296 (Alcesti, rivolta ad Admeto) = *Alc.* 651-652 (Alcesti);  
*Med.* 40 (Nutrice) = *Med.* 379 (Medea);  
*Med.* 41 (Nutrice) = *Med.* 356a Σ (Creonte, rivolto a Medea) = *Med.* 380 (Medea);  
*Med.* 304 (Medea) = *Med.* 808 (Medea);  
*Med.* 468 (Medea, rivolta a Giasone) = *Med.* 1324 (Giasone, rivolto a Medea);  
*Med.* 786 (Medea) = *Med.* 949 (Medea);  
*Med.* 923-924 (Giasone, rivolto a Medea) = *Med.* 1006-1007 (Pedagogo, rivolto a Medea);  
*Med.* 1062-1063 (Medea) = *Med.* 1240-41 (Medea);  
*Hipp.* 898 (Teseo) = *Hipp.* 1049 (Teseo);  
*Heracl.* 97-98 (Iolao) = *Heracl.* 221-222 (Iolao);  
*Hec.* 723 (Coro) = *Hec.* 1087 (Coro);  
*Ph.* 976 (Creonte, rivolto a Meneceo) = *Ph.* 1281a (Giocasta, rivolta a Antigone)<sup>71</sup>  
*Or.* 536-537 (Tindaro) = *Or.* 625-626 (Tindaro)

**b) Versi che si ripetono in tragedie diverse:**

- Alc.* 207-208 (Ancella) = *Hec.* 411-412 (Polissena)<sup>72</sup>  
*Hec.* 279 (Ecuba) = *Or.* 66 (Elettra)  
*Tr.* 760 (Andromaca) = *Med.* 1030 (Medea)<sup>73</sup>  
*Hel.* 780 (Elena) = *Ph.* 972 (Creonte)  
*Ph.* 372 (Polinice) = *Alc.* 427 (Admeto)  
*Ba.* 1028 (Messaggero) = *Med.* 54 (Nutrice)  
*IA.* 985 (Clitennestra) = *El.* 672 (Elettra)

<sup>68</sup> 1934, 103.

<sup>69</sup> Ad esempio *Alc.* 312 (ὄν καὶ προσεῖπε καὶ προσερρήθη πάλιν), citazione minimamente variata di *Alc.* 195 (ὄν οὐ προσεῖπε καὶ προσερρήθη πάλιν) che non dà peraltro alcun senso nel contesto in cui è trådito: il verso fu espunto da Pierson, ma figura ancora a testo nell’edizione di Way (Loeb 1912). Altro esempio è quello di *Rhes.* 18 (τί σὺ γὰρ φυλακὰς προλιπὼν κινεῖς στρατιάν) e *Rhes.* 37-38 (μάστιγι φοβῆ; φυλακὰς δὲ λιπὼν / κινεῖς στρατιάν), davvero troppo vicini tra loro perché si possa escludere un guasto meccanico. Entrambi i passi segnalati sono espunti da Nauck (1871<sup>3</sup>) e Diggle (1984; 1994)

<sup>70</sup> L’elenco dei casi è tratto da Page (1934, 104-105).

<sup>71</sup> Meneceo e Antigone probabilmente venivano interpretati dallo stesso attore, vd. Page 1934, 105.

<sup>72</sup> Su questo caso vd. Ferrari 1985, 45-46.

<sup>73</sup> «*Tro*758 [ὃ νέον ὑπαγκάλισμα μητρὶ φίλτατον] reminded the actor of *Med*1075 [ὃ μαλθακὸς χρὼς πνευμά θ’ ἦδιστον τέκνων], hence of 1030 [ἄλλως δ’ ἐμόχθουν καὶ κατεξάνθηον πόνοις]» (Page 1934, 105); l’associazione sembra possibile, ma certo non automatica.

Due sarebbero gli scenari legittimamente ipotizzabili per spiegare simili modifiche, se restiamo nella prospettiva delle *actors' interpolations*: a) se le riprese ricorrono all'interno dello stesso dramma, probabilmente si devono all'attore che pronunciava il verso nella sua posizione originaria, o in alternativa a un attore che si trovava sulla scena quando il verso veniva pronunciato; b) se il verso è tratto da un'altra tragedia, dobbiamo attribuire l'interpolazione a un attore che aveva rivestito la parte in questione nell'altra tragedia, o che era stato presente alla sua messa in scena<sup>74</sup>.

Dal punto di vista della critica testuale, come prevedibile, normalmente tali versi vengono considerati inautentici: il fatto che si caratterizzano per la ripetizione quasi letterale di un verso proveniente dalla medesima o da un'altra tragedia, pur al netto dei normali meccanismi di rimando interno e di formularità autoriale propria dello stile euripideo<sup>75</sup>, ne rende automaticamente sospetta l'origine. Qui ci interessa sottolineare che tali varianti uniformanti sono legate in modo specifico a due aspetti del testo euripideo: la *performance* da un lato, la memoria di chi metteva in scena il testo dall'altro. Un'ultima osservazione: naturalmente le *actor's interpolation* costituiscono solo uno tra i fattori concorrenti alla presenza di “conguagliamenti per paralleli” nel testo di Euripide e degli altri autori tragici. Tra gli altri, il più significativo è il loro impiego come testi di scuola<sup>76</sup>, ancora una dimostrazione del fatto che simili uniformazioni coinvolgono, oltre che testi molto letti e sostanzialmente concepiti per la *performance* orale, testi molto studiati; è un dato sul quale, per quanto riguarda gli *Epigrammi* di Marziale, non abbiamo alcuna prova.

Riassumendo: i numerosi “conguagliamenti a distanza” presenti nella tradizione di Marziale, spesso superficialmente bollati come interpolazioni o mal riuscite correzioni, difficilmente si possono liquidare con facilità. Se davvero costituissero il riflesso sul testo di un sistematico intervento correttivo sulla base di *loci similes*, essi presupporrebbero, da parte dei copisti o degli editori tardo-antichi, una specializzazione e una conoscenza del testo di Marziale di cui non abbiamo alcuna prova. Si è visto peraltro che i casi di “conguagliamenti” in Virgilio, autore di ben altra fama e fortuna, dipendono comunque, largamente, da un riflesso quasi automatico di uniformazione del verso che si sta trascrivendo con quelli che si affacciano alla memoria in corso di copiatura. C'è di più: casi di uniformazioni più o meno simili in altre tradizioni paiono confermare il fenomeno ha spesso a che fare con fattori ben precisi: la formularità del testo, la *performance* del testo, la sua notorietà e il suo

---

<sup>74</sup> «Here are twenty instances. In thirteen within the same play, Y and Z are the same actor eight times, Z was present at Y's verse twice. The only exceptions are Med40, 41 and 1006-1007. In seven instances within different plays Z plausibly = Y six times. If Med 40 and 41 count as one, there are nineteen examples, of which sixteen are easy and only three possible. Of course these figures prove very little, and could be used in other ways: I only wanted to show that sixteen out of nineteen examples are consistent with my explanation how verses were repeated by accident from one context to another» (*ivi*, 105). Doppioni di questo tipo sono, stando a Page, ben meno frequenti in Sofocle: «in general, there are very few histrionic interpolations in Sophokles» (1934, 91). Un caso possibile sarebbe per lo studioso la ripetizione di *OC* del verso 438 (κάμάνθανον τὸν θυμὸν ἐκδραμόντα μοι) della stessa tragedia; in entrambi i casi, la battuta è pronunciata da Edipo.

<sup>75</sup> Su cui vd. le considerazioni di Page 1934, 122.

<sup>76</sup> Cf. Barrett 1964, 45-47 e 78-81; Zunz 1965; Herington 1972, 3-51; Dawe 1973, I, 35-81; Dickey 2007, 31-38; Finglass 2012, 11-15.

impiego come testo “di scuola” e, ancora una volta, la memoria<sup>77</sup>. Occorre tentare di stabilire se tali fenomeni possano dirci qualcosa sui misteriosi “conguagliamenti” marzialiani.

Se è vero che i fenomeni di uniformazione interessano prevalentemente la trasmissione di testi facilmente memorizzabili e ampiamente memorizzati, converrà chiedersi se sia possibile applicare tale criterio al testo degli *Epigrammi*. Al tema della formularità in Marziale<sup>78</sup> – in sé particolarmente interessante, dal momento che senza dubbio il linguaggio del poeta di Bilbili si caratterizza per un buon numero di *topoi* e *tropi* fissi e ricorrenti – non risultano dedicati studi specifici<sup>79</sup>: si propone al lettore qualche osservazione, ancora provvisoria, desunta da un esame dell’opera attento a questo specifico aspetto.

Fenomeni come l’uso di determinate parole in determinate posizioni, o il ricorrere di *iuncturae* ben precise sono ben attestati e riconoscibili nel *corpus* dell’epigrammista. A specifiche parole – spesso termini programmatici, o comunque di particolare rilievo nell’opera –, Marziale è solito riservare specifiche sedi metriche: il termine chiave *libellus*, ad esempio, è impiegato in finale di verso in ben 107 occorrenze<sup>80</sup>; similmente, il plurale *epigrammata* si trova di preferenza in penultima posizione<sup>81</sup>. Ci sono un buon numero di termini ed espressioni volentieri sfruttati per aprire o chiudere un verso: sono frequenti, ad esempio, attacchi mediante singoli termini, come *aspice*<sup>82</sup>, *cur*<sup>83</sup>, un pronome dimostrativo<sup>84</sup>, o mediante espressioni come *dic mihi*<sup>85</sup>, *hoc tibi*<sup>86</sup>; ancora, il pentametro viene chiuso sei volte con *nefas*<sup>87</sup>, 35 volte con

<sup>77</sup> «It should be stressed at this point that such writing-supported memorization was not characteristic of all ancient texts. Ancient scribes did not memorize every receipt or letter they wrote» (Carr 2011, 34).

<sup>78</sup> «Non tutto quel che è ripetuto è *ipso facto* formula», come opportunamente rilevato da Schiesaro (1990, 49); nelle prossime pagine si intende distinguere dalle semplici ripetizioni espressioni meno banali, dotate di una propria autonomia espressiva, che tendono a essere impiegate dal poeta in determinati contesti (ed eventualmente in determinate sedi metriche).

<sup>79</sup> Ma alcune importanti considerazioni sull’*usus* di Marziale e sul suo valore in relazione alla *constitutio textus* sono in Di Giovine 2002.

<sup>80</sup> Per limitarci ai finali di esametro (che costituiscono il caso più frequente), l’uso è attestato in I 2, 1; I 4, 1; I 25, 1; I 29, 1; I 38, 1; I 45, 1; I 53, 1; II 1, 3; II 6, 10; II 91, 3; III 69, 1 e 11; III 86, 1; III 97, 1; III 99, 1; IV 10, 1; IV 27, 1; IV 29, 1; IV 31, 1; IV 49, 9; IV 72, 1; IV 82, 1; V 5, 5; V 10, 11; V 16, 9; V 36, 1; V 63, 1; VI 60, 1; VI 64, 6; VII 3, 1; VII 29, 5; VII 51, 7; VII 52, 1; VII 68, 3; VII 77, 1; VII 80, 3; VII 88, 1; VII 90, 1; VIII 1, 3; VIII 3, 1; VIII 3, 19; VIII 24, 1; VIII 31, 3; VIII 82, 1; IX 49, 1; IX 58, 5; IX 73, 9; IX 81, 1; X 2, 1; X 18, 5; X 20, 2; X 33, 9; X 45, 1; X 64, 1; X 88, 1; XI 16, 17; XI 20, 9; XII 94, 1; XII 108, 1; XII 1, 3; XII 4, 1; XII 11, 7; XIII 3, 1; XIV 2, 1; XIV 137, 1. Sul termine vd. *supra*, 21-23.

<sup>81</sup> È il caso di I 5, 1; I 63, 1; I 110, 1; I 117, 3; I 118, 1; II 1, 1; II 7, 3; II 77, 1; III 69, 1; III 83, 1; IV 49, 1; VI 65, 5; VII 25, 1; VII 81, 1; VII 85, 3; VIII 18, 1; VIII 62, 1.

<sup>82</sup> In IV 3, 1; V 31, 1; VI 73, 5; IX 86, 7; XIII 58, 1; XIV 109, 1.

<sup>83</sup> I *epist.* 3; II 4, 4; II 33, 1-2-3; II 65, 1; II 84, 3; III 4, 5; III 11, 2; III 23, 3; III 60, 3 e 9; III 70, 3; III 95, 3; IV 7, 1; IV 48, 2; V 52, 2; VI 67, 1; VI 82, 9; VII 3, 1; VII 18, 3; IX 70, 5; X 3, 11; X 22, 1; X 50, 8; X 65, 3; XI 10, 2; XI 47, 3, 5 e 8; XII 57, 1; XIII 49, 2; XIV 175, 1.

<sup>84</sup> È uno degli attacchi prediletti del poeta di Bilbili. Per limitarsi alle cifre più significative, si segnalano 67 casi in cui il verso inizia con *hic* – tra queste, quello che siamo abituati a considerare l’*incipit* assoluto degli *Epigrammaton libri*, I 1: *hic est quem legis ille, quem requiris* –, 98 in cui si apre con *haec*, 114 in cui inizia con *hoc*. Meno frequenti *hanc* (24 luoghi), *hunc* (27 luoghi), *ille* (25 luoghi).

<sup>85</sup> In I 20, 1; III 11, 4; III 30, 2; V 55, 1; V 58, 2; VIII 3, 12; IX 47, 8; IX 82, 6; XII 92, 4; XIII 14, 2; XIV 179, 1; XIV 215, 1; l’espressione compare in altre sedi metriche in I 46, 4; II 89, 6; III 63, 2; V 58, 6; VIII 29, 2; X 56, 8; XII 91, 3. Si segnala l’uso di *dic Musa* – espressione che non risulta attestata altrove in poesia latina – in III 20, 1 e XII 11, 1.

<sup>86</sup> È il caso di I 44, 4; II 10, 4; II 85, 2; III 1, 1; III 66, 4; V 1, 1; VII 24, 7; VIII 38, 15; XIII 101, 1; XIII 104, 1. Si noti che in due casi l’espressione apre l’intera raccolta (libri III e V).

<sup>87</sup> I 12, 6; II 75, 8; III 72, 2; V 69, 4; IX 70, 2; X 77, 2.

*potest* o *potes*<sup>88</sup>; in 13 casi con una voce del verbo *sapio*<sup>89</sup>. Non di rado il termine iniziale dell'intero componimento aiuta il lettore nell'identificazione della tematica: si pensi ai componimenti che si aprono con *uxorem*<sup>90</sup>, con *commendare*<sup>91</sup>, con una voce del verbo *gaudeo*<sup>92</sup> o con l'aggettivo *hesternus*<sup>93</sup>. Alcune *iuncturae* vengono sfruttate volentieri a prescindere dalla loro posizione nel verso, e la frequenza è tale da far sì che, da un certo punto in poi, il lettore le percepisca come tipiche di Marziale: è il caso di *cum tibi sit*<sup>94</sup>, *cum sis*<sup>95</sup>, dall'inciso *rogo*<sup>96</sup>, ma anche di espressioni come – sono solo alcuni esempi – *non est quod*<sup>97</sup>, *saepe soles* (o *saepe solet*)<sup>98</sup>, *terque quaterque*<sup>99</sup>, o l'interrogativa introdotta da *quid tibi cum*<sup>100</sup>. Dunque: il poeta di Bilbili aveva senz'altro soluzioni espressive preferite o più volentieri impiegate rispetto ad altre, ma sono tutto sommato espressioni generiche, che tutt'al più potevano renderne imitabile lo stile; non sembra si tratti di casi che legittimino il richiamo a una vera e propria formularità.

In qualche altro caso Marziale si serve di espressioni ripetute che paiono meno generiche. Poche sono attestate esclusivamente nel suo *corpus*, come *toxica saeva*, (impiegato in I 18, 6; V 76, 2, X 36, 4)<sup>101</sup>, o *medios ... lingua viros* (in II 61, 2; III 81, 2); altre, più numerose, figurano qua e là nei versi di poeti precedenti: *mala sunt / sunt mala* (I 16, 1; II 8, 7-8; VII 81, 1; IX 92, 1)<sup>102</sup>, l'espressione *emere pueros* (III 62 e XII 33)<sup>103</sup>, *iugera...soli* (I 85, 2; I 116, 2; XI 29, 6)<sup>104</sup>, *ora leonis* (I 22, 1; I 48, 8; I 60, 1; VI 93, 3)<sup>105</sup>, *iuvenesque senesque* (I 3, 5; VII 35, 5; VII 71, 5; VII 88, 3; *senior iuvenisque*; IX 7, 9)<sup>106</sup>. La prima caratteristica di tali "formule" si intuisce già, banalmente, a una semplice lettura dell'elenco: si tratta di espressioni che ricorrono sì in epigrammi diversi, ma con occorrenze molto contenute (non si

<sup>88</sup> Avviene in I 8, 6; I 14 6; I 43, 10; II 3, 2; II 31, 2; III 54, 2; III 97, 2; IV 10, 8; IV 66, 2; V 13, 10; V 19, 16; VI 34, 8; VI 40, 2; VI 57, 4; VI 59, 6; VI 63, 6; VIII 7, 4; VIII 11, 8; VIII 75, 16; IX 3, 8; IX 67, 2; IX 73, 10; X 71, 8; XI 23, 4; XI 42, 2; XI 56, 16; XI 50, 6; XII 80, 2; XII 80, 8; XII 98, 8; XIII 117, 2; XIV 22, 2; XIV 77, 2; XIV 139, 2; XIV 143, 2.

<sup>89</sup> I 3, 4; VII 25, 8; VII 69, 6; VII 69, 6; VIII 13, 2; VIII 20, 2; IX 10, 2; X 4, 10; XI 20, 6; XI 90, 8; XI 94, 2-4; XIII 32, 2; XIII 84, 2; XIV 210, 2. Una voce di *sentio* chiude un verso con diverso schema metrico in III 2, 6; IX 10, 1 e XI 106, 4 (in tutti e tre i casi, la voce è *sapisti*).

<sup>90</sup> I 73, 1; I 84, 1; II 49, 1; II 60, 1; VI 31, 1; VIII 12, 1; il termine apre versi non incipitari nei casi III 26, 6; V 75, 2; VII 10, 13; IX 80, 2; IX 95, 2; XII 20, 2. IX 61 e XII 97 condividono l'identico attacco *uxor cum tibi sit*.

<sup>91</sup> VII 46, 1; VII 68, 1; VII 80, 6.

<sup>92</sup> Come succede in I 61, 9; I 104, 18; VIV 45, 6; IV 75, 4; V 15, 3; VIII 66, 7; IX 76, 4; XI 61, 9; XII 34, 11; XIII 60, 1.

<sup>93</sup> Ad esempio in I 27, 1; I 28, 1; II 72, 1; IX 61, 17.

<sup>94</sup> Impiegata in I 111, 1; II 51, 1; III 85, 3; III 93, 16; IV 34, 1; IV 78, 1; VI 92, 1; VII 18, 1; IX 66, 1; X 68, 1; XII 91, 1; XII 96, 1; XII 97, 1; XIII 34, 1; XIII 122, 1; XIV 179, 1.

<sup>95</sup> Si trova in II 55, 5; IV 6, 3; V 41, 1; VI 64, 1; VI 77, 1; VII 30, 7; VII 75, 1; IX 2, 1; IX 37, 1.

<sup>96</sup> II 14, 18; II 25, 2; II 80, 2; III 44, 9; III 52, 3; III 73, 3; III 76, 3; III 95, 3; IV 84, 4; V 25, 7; V 44, 1; V 82, 3; VI 17, 2; VI 20, 4; VII 86, 3; IX 25, 3; X 15, 2; X 21, 2; X 41, 3; X 66, 1; XII 63, 6; XIII 58, 2.

<sup>97</sup> I 79, 2; I 117, 5; V 6, 12; XII 38, 6.

<sup>98</sup> *Saepe soles* in III 95, 2; XII 35, 2; XIII 65, 2; *saepe solet* in XIV 204, 2. Si segnala che in generale l'avverbio *saepe* in penultima posizione di pentametro figura in altri 7 casi: *Spect.* 29, 6; II 5, 6; V 63, 2; X 70, 4; XII 82, 4; XIV 15, 2; XIV 125, 2.

<sup>99</sup> Presente in I 52, 8; I 103, 6; III 17, 4; VI 66 7; VI 93, 10; X 1, 3; X 11, 6; X 56, 2.

<sup>100</sup> Se ne trovano esempi in I 76, 11; II 16, 5; III 81, 1; V 38, 5; VIII 33, 23; XIII 43, 2.

<sup>101</sup> Interessante notare che l'espressione risulta corrotta nel ramo  $\gamma$  in due occasioni su tre: in I 18, 6 l'espressione *toxica saeva mero* muta in *toxica vina cado*; in X 36, 4, similmente, *saeva* passa a *vina*. Per quanto riguarda la lezione in I 18, 6, il *cado* di  $\gamma$  sarà stato verosimilmente influenzato dal *cadis* del v. 2 (Citroni 1975, 72), mentre la sostituzione con *vina* in entrambi i passi segnalati si potrebbe attribuire a una semplice banalizzazione.

<sup>102</sup> L'espressione è attestata con uso simile in Orazio (*Sat.* I 2, 92; II 3, 267) e Ovidio (*Rem.* 323; *Trist.* IV 6, 38; V 1, 69).

<sup>103</sup> Si trova ancora solo una volta in Plauto, *Curc.* 382 e una in Giovenale VII, 133.

<sup>104</sup> L'espressione si trova anche in Tibullo (I 1, 2: *et teneat culti iugera multa soli*) e in *App. Verg. (Maecen.* I 34). Per Marziale si segnalano ancora le occorrenze del nesso *iugera pauca* (IV 64, 1 e 36; VI 16, 2).

<sup>105</sup> È anche in Ov. *Met.* II 81, Sil. Ital. *Pun.* II 194; *ora leonum* è in Stat. *Theb.* VII 276; *ora leoni* in Val. Fl. *Argon.* I 263.

<sup>106</sup> La *iunctura* ricorre identica in Ov. *Met.* VIII, 526; *epiced. Drusi* 203; *iuvenumque senumque* è in Verg. *Aen.* IX, 309; Ov. *Met.* VII 612; Stat. *Theb.* V 149; *iuvenemque senemque* è in Ov. *Met.* XII 464 e XV 210 e Sen. *Oed.* 776 (*senem iuvenemque*).

sfiara mai la decina). Molto difficilmente, dunque, si potrà parlare espressioni tanto peculiari e tanto spesso ripetute da agire sulla memoria dei copisti influenzandone l'opera di copiatura. Altro aspetto fondamentale: tali formule ricorrono raramente, ma quasi sempre in epigrammi di tematica affine. C'è dunque, in parte, qualche minimo tratto di formularità: ma è un fenomeno limitato pochi casi e a determinati contenuti, e c'è da credere che solo conoscitori esperti del testo di Marziale riuscissero a coglierne tutte le implicazioni.

Per riassumere: non è possibile parlare, negli *Epigrammaton libri*, di fenomeni di formularità particolarmente vistosa o pervasiva. Marziale impiega senz'altro un buon numero di espressioni predilette ma generiche; in aggiunta, è possibile individuare poche *iuncturae* che potremmo considerare meno *standard*, ma che figurano molto di rado e di preferenza in epigrammi con tematica affine.

Tenendo in considerazione proprio le analogie di contenuto, analizziamo ora alcuni tra i più significativi esempi di “conguagliamento a distanza” nel *corpus* dell'epigrammista.

II 87, 2 ironizza su Sesto:

*dicis amore tui bellas ardere puellas,  
qui faciem sub aqua, Sexte, natantis habes.*  
2 natantis αγ edd. : cacantis β

A prescindere dalla non semplice spiegazione della battuta finale<sup>107</sup>, qui importa far notare la variante riportata dai testimoni del ramo γ. Per quanto non si possa escludere del tutto un errore paleografico, è ben più rilevante l'uniformazione con il testo di III 89, 2 (*nam faciem durum, Phoebe, cacantis habes*). In questo caso la tematica non è la stessa<sup>108</sup>, ma entrambi i distici sono costruiti sullo stesso schema: alla situazione presentata dal primo verso, Marziale fa seguire una battuta scherzosa costruita sull'espressione *faciem ... habes*.

L'epigramma III 27 è una critica a Gallo, che evita in ogni modo di avere Marziale tra i suoi commensali, nonostante il poeta, da parte sua, lo abbia invitato più volte:

*numquam me revocas, venias cum saepe vocatus:  
ignosco, nullum si modo, Galle vocas.  
invitas alios: vitium est utriusque. 'Quod?' inquis.  
et mihi cor non est et tibi Galle pudor.*  
1 venias cum saepe RB : cum sis prior ipse γ

---

<sup>107</sup> I tentativi di interpretazione sono censiti da Williams (2004, 262): considerata la premessa data dal v. 1, la più azzeccata parrebbe la spiegazione di Housman (1931b, 411), che vede nel verso un'allusione agli accoppiamenti acquatici riferiti da Svetonio in *Tib.* 44.

<sup>108</sup> Per un commento a II 87 vd. Williams 2004, 264-264; per un commento a III 89 vd. Fusi 2006, 512-513.

Al v. 1, *venias cum saepe vocatus* è in **R** e nella gennadiana<sup>109</sup>, mentre la famiglia  $\gamma$  legge *cum sis prior ipse vocatus*<sup>110</sup>. Già Heraeus<sup>111</sup> notò la vicinanza della lezione del terzo ramo con il primo verso dell'epigramma V 66, *saepe salutatus numquam prior ipse salutans*, interpretando anche in questo caso il testo di  $\gamma$  come uno dei tanti mal riusciti rabberciamenti operati sulla base di passi simili.

Stabilire la lezione corretta, in questo caso, è tutt'altro che semplice: Di Giovine<sup>112</sup> ha sostenuto la perfetta ammissibilità del testo riportato da  $\gamma$ , del tutto coerente con l'uso di Marziale; Fusi, da parte sua, fa notare che «qui il comportamento inurbano di Gallo consiste nel non ricambiare mai i frequenti inviti del poeta; non è pertanto in questione la priorità di un gesto»<sup>113</sup>. La lezione attestata dal terzo ramo, comunque, è resa sospetta dal fatto stesso di richiamare V 66: si è visto *sup* come in casi di questo tipo sia consigliabile preferire “la lezione che varia” (della cui genesi, peraltro, non sapremmo dire la causa).

Occorre mettere in luce, anche qui, un fatto: entrambi gli epigrammi in questione hanno per protagonista qualcuno che ignora villanamente la reciprocità del beneficio, elemento centrale dei rapporti sociali a Roma<sup>114</sup>; anche qui, dunque, c'è affinità tematica<sup>115</sup>.

Gli epigrammi III 42 e III 72 sono costruiti attorno alla medesima situazione. In III 42 Marziale scherza su Polla, che ha escogitato un metodo – non del tutto efficace – per nascondere le rughe del ventre:

*lomento rugas uteri quod condere temptas  
Polla, tibi ventrem, non mihi labra linis.  
simpliciter pateat vitium fortasse pusillum:  
quod tegitur maius creditur esse malum*<sup>116</sup>.

---

<sup>109</sup> Per le possibili implicazioni allusive della variante esibite da primo e secondo ramo si rimanda comunque *supra*, 237-238.

<sup>110</sup> Lezione accolta dal solo Schneidewin; tutti gli altri editori stampano la lezione di **R $\beta$** . Heraeus e Shackleton Bailey commentano il testo di  $\gamma$  con un laconico «male suppletum» e un rimando a I 76, 3, in cui il terzo ramo legge *cantus citharamque* dove  $\beta$  ha *cantusque chorosque*, lezione approvata dalla totalità degli editori sulla base del fatto che *cithara* appare nel *corpus* di Marziale solo come lemma a XIV 165. Per Heraeus, in III 27, 1 il guasto nel testo di  $\gamma$  avrebbe tratto origine da una caduta per omeoteleuto di *venias*. Lindsay, da parte sua, inserì la coppia di varianti tra le possibili varianti antiche, pur riconoscendo «greater force» alla versione di **R $\beta$**  (1903a, 22).

<sup>111</sup> 1925, 323. L'ipotesi di un'interpolazione normalizzante è accolta con favore da Fusi 2006, 255.

<sup>112</sup> 2002, 131: «la variante attestata da C a me sembra invece meritevole di esser posta sullo stesso livello di quella di AB, quanto meno sotto l'aspetto della plausibilità rispetto alla lingua e all'uso del nostro poeta».

<sup>113</sup> 2006, 255.

<sup>114</sup> Vd. soprattutto Cic. *Off.* I 47-49, Sen. *Ben.* II 18; cf. Fusi 2006, 2254. Sulle affinità tra i due personaggi vd. anche Di Giovine: «in entrambi i casi si tratta di un personaggio che si comporta male, in modo poco educato, perché non saluta mai per primo (V 66) o non ricambia mai l'invito» (2002, 132).

<sup>115</sup> Tra gli epigrammi sullo stesso argomento II 79, III 95 e XII 48 17-18. Si segnala che al v. 1 di II 79, *invitas tunc me cum scis, Nasica, vocasse*, la famiglia  $\gamma$  legge *vocatum*, forma di participio che ne avvicina il testo a quello di III 27, 1.

<sup>116</sup> La punteggiatura proposta da Shackleton Bailey nella sua edizione (*quod tegitur, maius creditur esse, malum*) non risulta troppo convincente, in considerazione del fatto che «si perderebbe la contrapposizione tra *vitium pusillum* e *maius malum*» (Fusi 2006, 315). Per il commento ai due componimenti vedi Fusi 2006, 313-315 e 451-454.

4 maius βγ : magnum T || malum Tβ : nefas γ

L'epigramma III 72 è invece rivolto a Saufeia, che accetta di avere rapporti sessuali con Marziale ma evita di frequentare con lui i bagni<sup>117</sup>, portandolo a sospettare che abbia qualcosa da nascondergli. Il distico iniziale recita:

*vis futui nec vis mecum, Saufeia, lavari.*

*nescio quod magnum suspicor esse nefas*<sup>118</sup>.

2 magnum Tβ : maius γ

Dal confronto tra le lezioni emerge subito un dato piuttosto evidente, e cioè che in alcuni testimoni figurano varianti tendenti a uniformare i due epigrammi: in III 42, 4 βγ leggono *maius* dove T legge *magnum*, mentre in III 72, 2 *magnum* è in Tβ e *maius* in γ; sempre in III 42, 4, inoltre, il terzo ramo riporta al posto del *malum* di Tβ, *nefas*, che è nel testo di III 72, 2 (ma senza varianti)<sup>119</sup>.

Il "conguagliamento" è tra i molti spiegati come interpolazione<sup>120</sup>: così Heraeus, Shackleton Bailey e Fusi, che ipotizzano un aggiustamento di III 42, 4 sulla base di III 72, 2. È vero che i due epigrammi sono tutto sommato tra loro vicini, ed occorre anche rilevare che in questo caso sarebbe coinvolta nella modifica l'intera *iunctura esse malum / esse nefas*, per non dire della somiglianza tra il *creditur* e il *suspikor* che precedono, nei rispettivi versi, l'espressione. Si tratta di elementi che potrebbero senz'altro aver condizionato la memoria dello scriba, ma l'ipotesi ci costringerebbe a supporre interpolazioni plurime indipendenti, poiché la supposta normalizzazione non è circoscritta a una sola famiglia ma appare, in maniera incoerente, solo in T per quanto riguarda *magnum* e solo nel ramo γ per quanto riguarda *nefas*. È davvero così verosimile che un copista o un editore – anzi, più di un copista o più di un editore, visto che le varianti sono distribuite nei tre rami – abbia corretto – retroattivamente, dato che III 72 fu ovviamente copiato dopo III 42 – solo perché influenzato dalla somiglianza tra i due versi?

Proviamo a soffermarci su un altro aspetto, ovvero la tematica dei due epigrammi. Entrambi i componimenti hanno a che fare con un personaggio femminile che tenta, con più o meno successo, di nascondere al poeta un difetto fisico reale o presunto<sup>121</sup>. Altro dato di rilievo: *nefas*, che chiude III

<sup>117</sup> Vd. Fusi 2006, 452: «i Romani erano soliti consumare al buio i loro rapporti sessuali (cf., ad es., Ov. *Ars* II 619 sg. III 807 sg.; i bagni comuni erano pertanto un luogo privilegiato per vedere nude persone dell'altro sesso». I presunti difetti di Saufeia, svela Marziale sul finire del componimento, non esistono: *pulcherrima nuda es* (v. 7). La conclusione non è consolante: Saufeia è bella, ma la sua inutile ritrosia prova che è sciocca. Secondo Schneider la conclusione *fatua es* sarebbe un ricercato anagramma (eccettuata una lettera) dell'idionimo della protagonista (2000, 350); «non si può escludere» aggiunge Fusi «un gioco fonico con *futui* del v. 1 che legherebbe principio e fine di epigramma» (2006, 454).

<sup>118</sup> Per la variante al v. 3 del medesimo componimento vd. *infra*, 335-336.

<sup>119</sup> Varie per questi passi le scelte editoriali. Lindsay, Giarratano, Izaac e Shackleton Bailey prediligono *maius...malum* in III 42, 4 e *magnum...nefas* in III 72, 2; Gilbert ed Heraeus (ma anche Schneidewin nella *maior*) stampano *magnum...malum* in III 42, 4 e *magnum...nefas* in III 72, 2. Quest'ultima scelta fu messa in discussione già da Housman: «if Martial wrote *magnum* in both verses, why did *maius* intrude into either?» (1925, 199 = 1972, 1099-1100). Si trova d'accordo Fusi (2006, 315 e 452), per cui in III 72, 2 «il *maius* di γ è senz'altro inaccettabile». Lindsay (1903, 36, n. e) pensò a possibili varianti d'autore per quanto riguarda *malum* e *nefas*.

<sup>120</sup> Vd. *supra*, 283.

<sup>121</sup> «Allo stesso filone appartengono gli epigrammi contro chi si profuma troppo e contro chi si tinge» (Fusi 2006, 313).

72, 2 e che figura in III 42, 4 nei manoscritti di terzo ramo, è un termine che Marziale impiega volentieri in versi simili e nella medesima sede metrica. Teniamone conto, e passiamo in rassegna qualche altro esempio.

Al medesimo tema si lega in qualche modo l'epigramma II 30, in cui un amico benestante si rifiuta di accordare un prestito al poeta<sup>122</sup>.

*mutua viginti sestertia forte rogabam  
quae vel donanti non grave munus erat.  
quippe rogabatur felixque vetusque sodalis  
et cuius laxas arca flagellat opes<sup>123</sup>.  
is mihi 'dives eris, si causas egeris' inquit.  
quod peto da, Gai: non peto consilium.  
3 felix Τγ : fidus β*

5

Al v. 3 la lezione di prima e terza famiglia, *felixque vetusque*, è accolta a testo da tutti quasi gli editori verosimilmente in considerazione del fatto che il punto principale dell'accusa di Marziale consiste nel rimarcare il fatto che l'amico non voglia cedergli denaro in prestito benché ne possieda in abbondanza. Shackleton Bailey, il solo a preferire il *fidusque vetusque* della gennadiana, segnala il parallelo con II 43, 15, *ex opibus tanti veteri fidoque sodali*. In effetti II 43 è tematicamente vicino a II 30: anche qui Marziale considera con sarcasmo l'ipocrisia del facoltoso Candido, che nonostante l'iterata dichiarazione “κοινὰ φίλων” non condivide nulla con il poeta. Prendiamo atto dell'affinità tematica tra i componimenti uniformati e aggiungiamo un dato collaterale importante: la lezione di β riappare impiegata come formula in V 19 – epigramma di contenuto non affine –, *quis largitur opes veteri fidoque sodali*.

VI 58 è dedicato ad Aulo Pudente<sup>124</sup>, di stanza in Pannonia come primipilo:

*cernere Parrhasios dum te iuvat, Aule, triones  
comminus et Getici sidera ferre poli,  
o quam paene tibi Stygias ego raptus ad undas  
Elysiae vidi nubila fusca plagae!*

<sup>122</sup> Si tratta di una situazione abbastanza ricorrente nel *corpus* di Marziale: nel solo libro II, si ritrova negli epigrammi 24, 43, e 44; il tema riapparirà in VI 5, VI 10 (in cui la richiesta è rivolta all'imperatore in persona), VI 20, VI 30, IX 100, X 15, XI 76 e XII 25. Su II 30 vd. Williams 2004, 119-122.

<sup>123</sup> Sul contenuto del verso vd. Shackleton Bailey 1989, 132-133.

<sup>124</sup> Da Marziale VII 97, 3 sappiamo che l'uomo era concittadino di Cesio Sabino, e dunque originario di Sarsina; si allude alla sua origine umbra anche in XIII 69. Dall'epigramma I 31 apprendiamo che era centurione in attesa di essere promosso come primipilo nell'anno in cui la raccolta fu pubblicata (e dunque verosimilmente tra 85 e 86 d. C.). IV 13 ne celebra il matrimonio con Claudia Pellegrina; V 48 e VIII 63 sono componimenti scherzosi sul suo interesse per i bei ragazzi. Sulla carriera di Pudente cf. Citroni 1982; su VI 58 vd. Grewing 1997, 371-379.

*quamvis lassa, tuos quaerebant lumina vultus* 5  
*atque erat in gelido plurimus ore Pudens.*  
*si mihi lanificae ducunt non pulla sorores*  
*stamina nec surdos vox habet ista deos,*  
*sospite me sospes Latias reveheris ad urbes*  
*et referes pili praemia clarus eques.* 10

2 ferre γ : pigra β

Sulle varianti attestate al v.2 gli editori si dividono: *ferre* viene stampato da Schneidewin, Heraeus, Giarratano e Shackleton Bailey; Friedländer<sup>125</sup>, Gilbert, Lindsay e Izaac invece, preferiscono *pigra*. Ora, accogliere la variante *pigra* avvicinerrebbe il testo a IX 45, 2 *et Getici tuleras sidera pigra poli*. Per spiegare il caso, che Heraeus e Shackleton Bailey ritengono volontario intervento normalizzante sul testo di VI 58, 2, converrà focalizzarsi anche qui su un altro dato: IX 45 è dedicato a Marcellino, militare amico del poeta, anch'egli stanziato a nord con le sue truppe<sup>126</sup>.

L'epigramma X 73 celebra la toga ricevuta in dono da Marco<sup>127</sup>:

*littera facundi gratum mihi pignus amici*  
*pertulit, Ausoniae dona severa<sup>128</sup> togae,*  
*qua non Fabricius, sed vellet Apicius uti,*  
*vellet Maecenas Caesarianus eques.*  
*vilior haec nobis alio mittente fuisset;* 5  
*non quacumque manu victima caesa litat:*

<sup>125</sup> Di cui si veda il commento *ad l.*: «Pigra verdient an dieser Stelle den Vorzug von ferre, weil die Beziehung auf den Hexameter so bequemer ist und ferre zu cominus nicht recht passt»; ma vd. anche Helm 1926, 24. Secondo Friedrich (1909, 103), al contrario, la corruzione che dovremmo aspettarci è quella di un originario *ferre*. Grewing, autore del commento al libro VI, si limita a segnalare che al di là del sospetto di interpolazione, *pigra* è lezione piuttosto attraente, che avrebbe il vantaggio di richiamare Ov. *Fast.* III, 405, Iuv. V 23, Germ. *Arat.* 139, Catull. LXVI 65-68 e lo stesso Marziale VIII 21. 3-4 (Grewing 1997, 374).

<sup>126</sup> *Miles Hyperboreos modo, Marcelline, triones / et Getici tuleras sidera pigra poli: / ecce Promethei rupes et fabula montis / quam prope sunt oculis nunc adeunda tuis! / videris immensis cum conclamata querelis / saxa senis, dices: "durior ipse fuit" / et licet haec addas: "potuit qui talia ferre, / humanum merito finxerat ille genus"*. Per Marcellino vd. anche III 6, VI 25 e VII 80; l'ipotesi che si trattasse dell'amico del poeta Faustino, proposta da Friedländer (*ad l.*) è accolta con favore da Fusi (2006, 58) mentre per Merli sarebbe teoria «affascinante quanto fragile» (Citroni-Merli-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 294, n. 9).

<sup>127</sup> Si tratta probabilmente di Marco Antonio Primo, originario di Tolosa. Bandito da Roma per ordine di Nerone e richiamato da Galba, offrì il suo sostegno a Vespasiano nella lotta contro i sostenitori di Vitellio (*PIR*<sup>2</sup> III, 95); Marziale si rivolge a lui anche in IX 99, X 23, X 32; sulla sua identificazione, in X 73, con il beneficiario vd. nota successiva. Per il commento a X 73 vd. Damschen-Heil 2004, 266-277.

<sup>128</sup> La lezione *severa*, attestata dalla gennadiana, è accolta a testo da tutti gli editori (Duff la inserisce tra *cruces*); fa eccezione Shackleton Bailey che preferisce il *Severe* attestato dai codici umanistici, osservando: «datorem Marcum Antonium Primum fuisse probari non potest». Problematico anche il testo di terza famiglia, che attesta un evidentemente errato *sera*. N. Heinsius congetturò *superba*. Ora, il *sera* presentato da γ è senz'altro indizio di una difficoltà testuale, ma non sembra davvero creare troppi problemi il *dona severa* riportato dalla gennadiana (che inteso come "austero, elegante", spiegherebbe anche i successivi versi qua non *Fabricius, sed vellet Apicius uti, / vellet Maecenas Caesarianus eques*): per lo stesso motivo non paiono necessarie né la scelta di *Severe* né la pur elegante congettura di N. Heinsius.

*a te missa venit: possem nisi munus amare,  
Marce, tuum, poteram nomen amare meum.  
munere sed plus est et nomine gratius ipso  
officium docti iudiciumque viri.*

10

1 pignus  $\beta$  : munus  $\gamma$

Al v. 1, la famiglia  $\beta$  legge *pignus* dove il terzo ramo riporta *munus*. La lezione di  $\gamma$ , respinta da tutti gli editori<sup>129</sup>, potrebbe esser presa per banalizzazione o glossa intrusa; tuttavia, se accolta a testo, essa produce un testo estremamente vicino a quello di VIII 28, 1: *dic, toga, facundi gratum mihi munus amici*. Proprio l'epigramma VIII 28 costituisce, insieme a IX 49, un dittico consacrato alla celebrazione della toga ricevuta in dono dal potente liberto imperiale Partenio<sup>130</sup>: quello che dovrebbe insospettirci è che l'evidente influenza tra i due versi – peraltro segnalata tanto da Heraeus quanto da Shackleton Bailey – riguardi epigrammi dedicati al medesimo tema, ovvero l'espressione di gratitudine per un dono ricevuto<sup>131</sup>.

L'epigramma XII 33 1 si fa beffe di un tal Labieno:

*ut pueros emeret Labienus vendidit hortos.  
nil nisi ficetum nunc Labienus habet.*

1 hortos  $\gamma$ : agros  $\beta$

Ora, la variante *agros* – che può essere quella corretta, secondo Shackleton Bailey<sup>132</sup> – comporterebbe un “conguagliamento” con IX 21, 1: *Artemidorus habet puerum, sed vendidit agrum*. Il tema dei due epigrammi è lo stesso: in entrambi i casi il personaggio attaccato scambia con disinvoltura fanciulli con appezzamenti di terreno (o viceversa). Ancora una volta, dunque, è possibile segnalare per il caso di uniformazione un'affinità tematica.

I casi di “conguagliamento” fin qui analizzati presentano un dato in comune piuttosto lampante: quasi tutti interessano epigrammi posti a una distanza tale che non è possibile attribuirne l'alterazione a fattori in qualche modo ‘meccanici’<sup>133</sup> (all'influenza, cioè, di passi immediatamente contigui), né a persistenza inconscia, nella memoria del copista, di una lezione appena trascritta. Allo

---

<sup>129</sup> Schneidewin, che aveva scelto *munus* per la sua edizione del 1842, tornò sui suoi passi nella *minor* (1853) stampando *pignus*.

<sup>130</sup> In IX 49 il dono è iperbolicamente celebrato, nel distico iniziale, come *haec est illa meis multum cantata libellis, / quam meus edidicit lector amatque togam* (vd. Henriksen 2012, 214).

<sup>131</sup> E in entrambi i casi concretizzato in un oggetto ben preciso: una toga. Va detto che probabilmente VIII 28 e IX 49 furono effettivamente concepiti dal poeta come componimenti tra loro collegati, finalizzati a segnalare in ben due raccolte differenti la sua gratitudine per l'omaggio avuto da Partenio.

<sup>132</sup> 1990 *ad loc.*

<sup>133</sup> Fanno eccezione le coppie formate da II 30-II 43 e III 42-III 72.

stesso tempo, si è messo in luce che la maggior parte gli epigrammi interessati dal fenomeno sono costruiti attorno al medesimo tema, o comunque strutturati sulla base del medesimo schema poetico. Converrà riflettere su questi dati tenendo conto di quanto osservato in precedenza, pur assai schematicamente, sulle tradizioni di autori greci o latini interessate da interpolazioni simili: in generale, è possibile spiegare le armonizzazioni come tracce della *performance* orale del testo<sup>134</sup>, al limite come involontarie “storpiature” di un testo citato a memoria<sup>135</sup>. Ma è possibile, per quel che riguarda gli *Epigrammi* di Marziale, parlare in modo credibile di fruizione orale?

Sul fenomeno delle *recitationes* nei primi decenni dell’Impero siamo relativamente ben documentati<sup>136</sup>. Una prima tipologia prevedeva la lettura preliminare, da parte dell’autore, di bozze o versioni provvisorie dei propri scritti ad amici e intenditori, al fine di riceverne suggerimenti e correzioni<sup>137</sup>; il secondo tipo si concretizzava nella lettura pubblica e ufficiale di opere storiche, drammatiche e poetiche<sup>138</sup>. Pur sapendo con certezza che uno dei patroni più presenti negli *Epigrammaton libri*, Arrunzio Stella, era solito ospitare *recitationes* “ufficiali” in casa sua<sup>139</sup>, non possiamo dedurre necessariamente che Marziale vi prendesse parte; l’epigramma era infatti un genere che si adattava poco alle lunghe recitazioni, le quali potevano anche impegnare giorni interi e prediligevano opere storiche o poemi epici<sup>140</sup>. Allo stesso tempo, però, come osservato da Nauta<sup>141</sup>, alcune caratteristiche dei versi di Marziale li rendevano particolarmente adatti alla fruizione orale: «frequent use of such features as world-play, surprise endings and dialogic structure gave his poetry an extraordinary recitational “fitness”»<sup>142</sup>.

---

<sup>134</sup> Così, infatti, per i casi in Omero ed Euripide (*supra*).

<sup>135</sup> È il caso di Virgilio (*supra*), che presenta i casi di conguagliamento più affini a quelli che interessano la tradizione di Marziale; si è però già messo in luce che la fortuna dei due autori non è paragonabile (*supra*, 306, n. 42).

<sup>136</sup> I riferimenti sono raccolti in Funaioli 1914; sul fenomeno si vedano almeno Binder 1995, Fantham 1996, 211-212, Valette-Cagnac 1997 111-141; Nauta (2002, 94) rileva tuttavia, per questi contributi, l’assenza di una distinzione netta tra le differenti tipologie di *recitatio*.

<sup>137</sup> L’usanza è ricordata da Plinio, in *Ep.* III 18 e VII 17 per quanto riguarda i discorsi politici, in V 3, 7-11 e VIII 21 per le sue prove poetiche; vd. Nauta 2002, 95, n. 9.

<sup>138</sup> Pennacini (1989, 260) elenca quattro tipi di *recitationes* “ufficiali” attestate a partire dall’età delle guerre civili e di Augusto: la lettura, da parte dell’autore stesso, *in aede* (ovvero nel tempio di Apollo Palatino, dove risiedeva il *collegium poetarum*) davanti a un giudice; quella fatta dallo stesso autore in teatro; quella affidata ad attori professionisti o cantanti, sempre in teatro; infine, la lettura da parte dell’autore stesso in casa propria, principalmente per un pubblico di amici. Di tali eventi si veda la testimonianza «eccellente e in fondo cruda» (Pennacini 1989, 265) di Plinio *Ep.* I 13, così come la descrizione satirica di Persio I 15-21 e 81-82.

<sup>139</sup> Mart. IV 6 e Stat. *Silv.* I 2, 50; come opportunamente rilevato da Nauta, tali testimonianze «may, but need not, imply recitations by others than Stella himself» (2002, n. 13).

<sup>140</sup> Secondo la testimonianza di Giovenale (VIII 82-86), Stazio avrebbe dato lettura della sua *Tebaide* per un giorno intero. Per quanto riguarda le pubbliche letture di epigrammi, un’eccezione è costituita da Plinio il Giovane, che narra di aver dato lettura di una modesta collezione di *hendecasyllabi* – definiti *poematia* (IV 27) o *epigrammata* (IV 18, 8) – nonostante questo si adattasse ben poco alla dignità del suo rango. «Martial, of course, had less dignity to lose and was subject to fewer strictures» (2002, 96).

<sup>141</sup> Nauta 2002, 96.

<sup>142</sup> *Ibid.*

Ma se il contesto non era quello delle recitazioni pubbliche, dove avveniva la lettura degli *Epigrammi*? Per Nauta, la risposta va cercata con ogni probabilità nelle occasioni sociali di *cena* e *convivium*<sup>143</sup>. In effetti Marziale stesso fornisce ampia testimonianza di letture poetiche godute – più spesso subite – dai convitati a banchetto: sono fondamentali, da questo punto di vista, epigrammi come III 45 e III 50, appartenenti al ciclo di Ligurino, ma anche affermazioni come quelle contenute in V 78, 25 (*nec crassum dominus leget volumen*) o XI 52, 16 (*plus ego polliceor: nil recitabo tibi*) in cui il poeta rassicura i futuri ospiti sul fatto che *non reciterà* i suoi epigrammi<sup>144</sup>.

Non possiamo peraltro escludere che parte dei versi recitati a banchetto fossero frutto di improvvisazione: si tratta di una pratica familiare, tra altri, a Quintiliano<sup>145</sup>, né l'uso poteva certo dirsi estraneo al contesto simposiale<sup>146</sup>.

Una pur enigmatica allusione a versi improvvisati potrebbe essere l'epigramma IX 98:

*lege nimis dura conviva scribere versus  
cogis Stella: licet scribere nempe malos?*

«*Lex* is here a quasi-technical term (as *vóμος* can be in Greek) meaning the rules according to which the drinking is to take place»<sup>147</sup>: a prescindere dall'ambiguità della *pointe* finale – non si capisce immediatamente se si tratti di una domanda posta da Marziale o della replica, in forma affermativa, di Stella<sup>148</sup> – la protesta di Marziale sembra in effetti riguardare l'improvvisazione a banchetto.

Qualche dato sugli usi simposiali coevi ci viene anche da fonti esterne a Marziale. Un preziosissimo resoconto – per quanto grottesco, per quanto deformato dalla satira – di come si dovesse svolgere un banchetto a Roma in età neroniana

---

<sup>143</sup> «There is some evidence, both circumstantial and internal, that there was one social occasion at which Martial gave oral presentation of his poetry throughout his career. This occasion is the dinner party or symposium» (2002, 96-97).

<sup>144</sup> L'argomentazione di Nauta pare «weak and speculative» a Parker (2009, 206, n. 78) ma converrà notare che le rassicurazioni di Marziale sembrano proprio riferirsi a un'aspettativa diversa negli interlocutori (altrimenti, perché rassicurarli?). Occasioni conviviali sono descritte da Marziale, ad esempio, anche in I 43 e XI 35; un quadro interessante per quel che concerne l'età augustea – in cui però non si fa riferimento a intrattenimenti poetici – è in Orazio, *Sat.* II 8, sul banchetto presso il *parvenu* Nasidieno.

<sup>145</sup> *Inst.* X 7, 19: *ceterum pervenire eo debet, ut cogitatio non utique melior sit ea sed tutior, cum hanc facilitatem non prosa modo multi sint consecuti, sed etiam carmine, ut Antipater Sidonius et Licinius Archias (credendum enim Ciceroni est), non quia nostris quoque temporibus non et fecerint quidam hoc et faciant. quod tamen non ipsum tam probabile puto, (neque enim habet aut usum res aut necessitatem) quam exhortandis in hanc spem, qui foro praeeparantur, utile exemplum.* È possibile che Quintiliano scrivesse pensando al Remmio Palemone (forse suo maestro; vd. Kaster 1925, 230), il quale *poemata faciebat ex tempore*; vd. Nauta 2002, 99. Cicerone riferisce l'abilità nell'improvvisazione di Antipatro, secondo lui nota a Q. Lutazio Catulo e ad altri poeti della sua generazione, in *De orat.* III 194; le doti di Archia vengono ricordate in *Arch.* VIII 18.

<sup>146</sup> Cf. Landolfi 1986.

<sup>147</sup> Nauta 2002, 100.

<sup>148</sup> Oscurità che è peraltro indizio di origine performativa orale, in un contesto che non lascia spazio a questo tipo di ambiguità. Shackleton Bailey è l'unico editore a stampare il verso in forma affermativa; Henriksen (2012, 99) interpreta *malus* nel senso di "offensivo" e ipotizza che l'intero IX 89 sia un *malum carmen* ai danni di Stella.

è, ovviamente, la *Cena Trimalchionis*: nel resoconto di Encolpio i convitati declamano versi in almeno tre occasioni, due delle quali paiono estremamente significative. La prima segue l'apparizione di Trimalcione tra i commensali: l'ospite fa servire a tutti vino Opimiano – commentando, sgradevole, *heri non tam bonum posui, et multo honestiores cenabant*<sup>149</sup>; l'età del vino suscita quanto mai banali riflessioni sulla brevità della vita. Subito, come rispondendo a una parola d'ordine, un fanciullo porta un piccolo scheletro d'argento dalle giunture mobili<sup>150</sup>; dopo essersi divertito a lanciarlo due o tre volte in mezzo al tavolo facendogli assumere posizioni diverse, Trimalcione improvvisa:

*eheu nos miseros, quam totus homuncio nil est.  
sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus.  
ergo vivamus, dum licet esse bene.*

Al di là della generica riflessione sulla caducità dell'esistenza umana, *cliché* simposiale cui seguiva invariabilmente l'esortazione a bere, importa qui mettere in luce un fatto: nel bel mezzo di un banchetto – anzi, poco dopo il suo inizio – il padrone di casa si lancia in una – pur sgangherata<sup>151</sup> – improvvisazione poetica.

Veniamo al secondo episodio. Subito dopo la chiassosa esibizione degli acrobati (53, 11-13) uno schiavetto inciampa per errore nel triclinio del padrone di casa, suscitando scompiglio tra i presenti<sup>152</sup>: l'incidente si conclude con la decisione di Trimalcione di liberare il ragazzo, affinché nessuno possa affermare che è stato colpito da uno schiavo. Ma l'incidente fornisce al rozzo liberto il pretesto per un'ulteriore esibizione:

*“ita” inquit Trimalchio “non oportet hunc casum sine inscriptione transire” statimque codicillos poposcit  
et non diu cogitatione distorta haec recitavit:*

*quod non expectes, ex transverse fit ...  
et supra nos Fortuna negotia curat.  
quare da nobis vina Falerna, puer”*<sup>153</sup>

Dunque: nel primo caso Trimalcione recita versi ideati sul momento, nel secondo si fa portare l'occorrente e fissa per iscritto un componimento – esplicitamente definito *epigramma* – ugualmente nato *ex tempore*<sup>154</sup>. Un aspetto importante da tenere in considerazione è che in questi casi, diversamente da quanto accade per la maggior parte delle eccentriche

---

<sup>149</sup> Petron. 34, 7. Per un commento ai passi citati qui e *infra*, vd. Sedgwick 1950<sup>2</sup> e Gianotti 2013.

<sup>150</sup> Gianotti (2013, 271) collega la scena all'antica usanza egiziana, attestata da Erodoto (II 78) di far portare a banchetto, da uno schiavo addetto, l'effigie lignea di un cadavere, che uno schiavo addetto presentava a ciascun convitato: δεικνὺς δὲ ἐκάστῳ τῶν συμποτέων λέγει ‘ἐξ τοῦτον ὀρέων πῖνέ τε καὶ τέρπει: ἔσσει γὰρ ἀποθανὼν τοιοῦτος.’ ταῦτα μὲν παρὰ τὰ συμπόσια ποιεῖσι.

<sup>151</sup> La composizione di due esametri e un pentametro non è del tutto estranea all'epigrafica funeraria. Questi versi – come anche tutte le sezioni poetiche del romanzo – figurano anche nei florilegia medievali (ϕ) sotto il titolo *Quod vivendum bene sit dum licet*; sulle possibili eco letterarie di tali versi vd. Setaioli 2011, 91-106 e Gianotti 2013, 272-273.

<sup>152</sup> *Non propter hominem tam putidum*, precisa crudelmente Encolpio, *cuius etiam cervices fractas libenter vidissent, sed propter malum exitum cenae, ne necesse haberent alienum mortuum plorare* (54, 1).

<sup>153</sup> L'intero passo è restituito in modo intermittente dai codici; vd. Gianotti 2013, 180. Su questi versi, e in generale sulle sezioni poetiche brevi nel *Satyricon*, vd. Setaioli 2011.

<sup>154</sup> Il terzo “intermezzo” poetico è nella discussione sui poeti, di poco successiva (Petron. 55, 6).

trovate del padrone di casa e della servitù, nessuno dei convitati – bruttezza dei versi a parte – sembra mostrarsi particolarmente sconcertato. Ciò fa del passo un'ulteriore fonte da tenere in considerazione circa il carattere diffuso e normale della *performance* di epigrammi in contesto simposiale.

Un termine di confronto imprescindibile è, naturalmente, l'epigramma greco (almeno quello scoptico e di età imperiale), per cui il passaggio attraverso una fase di fruizione simposiale parrebbe ipotizzabile con una certa sicurezza, sulla base di numerosi indizi. In primo luogo ci sono le menzioni dirette al momento del banchetto. In *AP XI 10*, ad esempio, Lucillio<sup>155</sup> propone una *nuova* regola per il simposio<sup>156</sup>: a nessun partecipante sarà concesso recitare versi lirici; il fatto che la proposta sia presentata come una novità ci induce a pensare che contravvenga la norma. In *AP XI 137* lo stesso autore si lamenta della cattiva qualità del vino e delle vivande offerte, cui si sommano i versi da cui i convitati sono sommersi<sup>157</sup>.

Un ultimo esempio. Il poeta di età neroniana Leonida di Alessandria<sup>158</sup> si mostra, in uno dei suoi epigrammi, perfettamente consapevole del fatto che i suoi versi potrebbero esser sfruttati come intrattenimento a tavola. Il componimento in questione (*AP VI 322*) recita:

τήνδε Λεωνίδεω θαλερὴν πάλι δέρκεο Μοῦσαν,  
δίστιχον εὐθίκτου παίγνιον εὐεπίης.  
ἔσται δ' ἐν Κρονίοις Μάρκῳ περικαλλὲς ἄθυρμα  
τοῦτο, καὶ ἐν δαίπνοις, καὶ παρὰ μουσοπόλοις.

Chiaro che affermazioni simili nel complesso dell'opera pubblicata possono classificarsi come finzione poetica piuttosto che come reale aspettativa del poeta circa la fruizione dei suoi componimenti<sup>159</sup>, ma la menzione dei banchetti, nel verso, non può essere casuale e deve comunque esser tenuta in considerazione<sup>160</sup>.

---

<sup>155</sup> Autore che per Marziale fu un punto di riferimento tanto dal punto di vista contenutistico quanto tecnico: l'epigramma scoptico greco, caratterizzato dal finale "a sorpresa" e dalla concentrazione dell'elemento comico nell'*ἀπροσδόκητον* conclusivo raggiunge coi suoi versi la sua più alta realizzazione; cf. Floridi 2010 e 2014, 9-38. Sul rapporto di Marziale con tale modello vd. almeno Sullivan 1991, 88 e Floridi 2014, 88-89.

<sup>156</sup> Τὸν τοῦ δειπναρίου νόμον οἶδατε: σήμερον ὑμᾶς, / Αὐλε, καλῶ καινοῖς δόγμασι συμποσίου. / οὐ μελοποιὸς ἐρεῖ κατακείμενος: οὔτε παρέξεις / οὔθ' ἔξεις αὐτὸς πράγματα γραμματικά. Per un commento al testo cf. Floridi 2014, 111-113. Sulla consuetudine di improvvisare epigrammi a banchetto si tenga presente anche il noto aneddoto su Simonide, che Ateneo (125c) attribuisce a Callistrato: Καλλίστρατος ἐν ζ' Συμμίκτων φησὶν ὡς ἐστιώμενος παρὰ τισι Σιμωνίδης ὁ ποιητῆς ἑκραταίου καύματος ὥρα καὶ τῶν οἰνοχόων τοῖς ἄλλοις μισγόντων εἰς τὸ ποτὸν χιόνος, αὐτῷ δὲ οὐ, ἀπεσχεδίασε τόδε τὸ ἐπίγραμμα, κτλ.?

<sup>157</sup> Ὠμοβοεῖον μοι παραθεῖς τόμον, Ἥλιόδωρε, / καὶ τρία μοι κεράσας ὠμοβοειότερα, / εὐθὺ κατακλύξεις ἐπιγράμμασιν. εἰ δ' ἀσεβήσας / βεβρώκειν τινὰ βούν τῶν ἀπὸ Τρινακρίας, / βούλομ' ἀπαξ πρὸς κῦμα χανεῖν ... εἰ δ' ἐστὶ τὸ κῦμα / ἔνθε μακράν, ἄρας εἰς τὸ φρέαρ με βάλε. Sul tema vd. Cameron 1995, 71-103 e Gutzwiller 1998, 115-182; sul componimento vd. Floridi 2014, 256-263. Lucillio sfida il medesimo Eliodoro in un duello poetico – ma non c'è menzione esplicita di un contesto simposiale – in *AP XI 134*, per cui vd. Floridi 2014, 246-248.

<sup>158</sup> Ne collochiamo l'attività intorno alla metà del I sec. a. C. proprio in virtù di alcune dediche ad Agrippina e Poppea (vd. Polara 1982, 247, n. 26); vd. anche White 2001.

<sup>159</sup> Come opportunamente rilevato da Gutzwiller 1998, 5, n. 3. L'osservazione è valida specie in considerazione del fatto che «Leonida's play on the numerical sums of the letters in his lines of verse could hardly be appreciated orally» (*ibid.*). L'obiezione vale anche per molti epigrammi di Marziale; quel che qui si sta suggerendo, naturalmente, non è che la fruizione degli *Epigrammi* avvenisse esclusivamente e sistematicamente in contesto simposiale.

<sup>160</sup> Una prima valorizzazione dell'improvvisazione a banchetto si deve a Cameron (1995, 76), che arrivò a definire l'epigramma «the new sympotic poetry of the age». Circoscrivendo tale idea al solo genere scoptico di età imperiale,

La destinazione orale degli epigrammi scoptici greci parrebbe provata anche da alcuni tratti strutturali. Per limitarsi ad un esempio, è notevole, in taluni monodistici lucilliani, la presenza di un'intelaiatura fissa e preconstituita, probabilmente spia del fatto che un ruolo non indifferente era assegnato all'improvvisazione<sup>161</sup>. In secondo luogo, parrebbero rimandare a una genesi orale simposiale il ricorrere della satira sull'aspetto fisico attraverso il procedimento dell'εικασμός, o peculiarità stilistiche come la lucilliana «tendenza a rivolgersi a un terzo, per sollecitarne la solidarietà a spese del personaggio deriso»<sup>162</sup>.

Dunque non mancano, tanto sul fronte greco quanto su quello latino, testimonianze che ci inducono a ipotizzare una *performance* orale degli epigrammi, e non solo come 'incidente' di percorso, bensì come fase di trasmissione piuttosto comune e come tale preventivata dagli stessi epigrammisti. Per quel che riguarda Marziale, un testo interessante da cui partire è l'epigramma II 6, rimprovero rivolto dal poeta all'amico Sesto (vv. 2-12):

*lectis vix tibi paginis duabus  
spectas eschatocollion, Severe,  
et longas trahis oscitationes.  
haec sunt, quae relegente me solebas*

5

---

Nisbet (2003, 21-35) ha ipotizzato, per questo genere, una fruizione esclusivamente simposiale. Ne sarebbe garanzia, per lo studioso, l'omogeneità tematica delle raccolte, che non sarebbero pensate come oggetto di letteratura ma di intrattenimento; di contro, la varietà di contenuti qua e là proclamata da Marziale sarebbe garanzia del passo in avanti compiuto in questo senso dal poeta di Bilbili nei confronti dei suoi modelli greci (*ivi*, 35). Ora, non c'è dubbio che il momento del simposio giocasse verosimilmente un ruolo centrale nella fruizione e nella circolazione di molti tra gli epigrammi ora raccolti nell'*AP*, e che la produzione e la pubblicazione di libretti di soli epigrammi, concepiti in sé come opera letteraria, dovesse esser percepita almeno in parte come insolita: come anticipato, lo prova, tutto sommato, l'imbarazzo – sincero o simulato, per quel che ci interessa fa poca differenza – manifestato da Marziale in molti tra i suoi componimenti meta-letterari (vd. *supra*, 46-64). Comunque la posizione di Nisbet – lo si è visto *supra* (271, n. 120) – ha suscitato diverse perplessità negli studiosi: secondo Gutzwiller è verosimile che una cospicua parte di tali versi nascesse come intrattenimento simpositico, ma ciò non esclude affatto che essi non potessero trovare, in seguito, una realizzazione nella dimensione dell'opera pubblicata: «I fail to understand how Loukillios' epigrams, once they have been placed in a poetry book (and one labeled Volume II with a sophisticated proem), cease to be "real poems" or are removed from their "intended context". In all likelihood, such epigrams were recited orally and commonly contributed to the fun at symposia, but that doesn't prevent them from having a more formalized literary existence in poetry books. Some epigrams like Loukillios' proem were clearly written for a position in a book, and we cannot assume that none of the other epigrams was composed with a book context in mind. Although the new Milan papyrus attributed to Posidippus is organized in topical sections, as skoptic books may have been, scholars are now discovering a thematic organization that is directed to promoting meaning across sections of epigrams, and there is no reason to assume that *variatio* was the only aesthetic principle on which ancient poetry books were built»; sulla "fruizione conviviale" di epigrammi in età ellenistica cf. *Ead.* 1998, 115-117 e 2007, 106-120. Come rilevato da Magnelli (2005, 161-162), la ricostruzione di Nisbet renderebbe più ardua l'interpretazione di alcune significative varianti riportate dai testimoni di Nicarco, di Stratone di Sardi e di Pallada che parrebbero giustificabili come tracce di una revisione d'autore preliminare alla pubblicazione; sul punto cf. *supra*, 270-272. L'importanza del momento della pubblicazione è stata ribadita da Floridi (2010, 34-37; 2014, 25-27): lo stretto legame, all'interno del libro XI della *Palatina*, tra συμποτικά e σκοπτικά non esclude affatto l'edizione degli epigrammi in raccolte pubblicate; vd. anche Höschle (2010, 10-37), Schatzmann (2012, 71-88) e Morelli (2015, 54-56).

<sup>161</sup> «L'esametro enuncia la situazione ricorrendo, per lo più nella prima parte dell'emistichio, a un participio in nominativo; nella seconda parte, preferibilmente dopo dieresi bucolica, compare, concordato con il participio, il nome del personaggio schernito, a sua volta accompagnato da un aggettivo o da un sostantivo che ne specifica l'appartenenza a una data tipologia umana; il pentametro spiega le conseguenze che da quella condizione scaturiscono attraverso una principale, per lo più accompagnata da una subordinata (che può però anche essere anticipata nell'esametro o essere del tutto assente)» (Floridi 2014, 21-22); cf. *ibid.* per alcuni esempi.

<sup>162</sup> Floridi 2014, 17; tale tecnica viene mutuata e ampiamente sfruttata da Marziale.

*rapta exscribere, sed Vitellianis,  
haec sunt, singula quae sinu ferebas  
per convivia cuncta, per theatra,  
haec sunt aut meliora si qua nescis.  
quid prodest mihi tam macer libellus,  
nullo crassior ut sit umbilico,  
si totus tibi triduo legatur?*

10

Qualche osservazione. Il primo punto su cui concentrarsi è già ai vv. 5-6, *haec sunt quae relegente me solebas / raptas escribere*. Williams<sup>163</sup> ha osservato che qui l'impiego di *relego* si può interpretare in due modi: o il prefisso *re-* ha scopo iterativo, e implica che Marziale avrebbe dovuto rileggere due volte il verso a Sesto affinché l'amico potesse trascriverlo<sup>164</sup>, oppure l'espressione va intesa più genericamente come "leggere ad alta voce"<sup>165</sup>. In realtà la seconda interpretazione pare più verosimile, specie in considerazione del successivo *rapta*, participio che pare riferirsi non tanto all'avidità di Sesto nell'ascoltare i versi di Marziale<sup>166</sup>, quanto piuttosto al fatto che la trascrizione estemporanea da parte dell'ammiratore è assimilata più a un furto che a un'abitudine autorizzata dal poeta<sup>167</sup>. Peraltro, l'ablativo assoluto *me relegente* non sembra lasciar intendere che tale forma di lettura fosse riservata all'amico Sesto, e dunque sarebbe ancor meno giustificabile una lettura iterata.

Ancora più interessante l'affermazione *haec sunt quae sinu ferebas / per convivia cuncta, per theatra*. Parker<sup>168</sup>, in opposizione all'interpretazione di Nauta – per cui tale affermazione implicherebbe un riuso, da parte di Sesto, in certi contesti sociali, degli epigrammi scherzosi sottratti al poeta<sup>169</sup> – ha proposto la seguente interpretazione: il protagonista dell'epigramma porta con sé "stralci di Marziale" per leggerli tra sé, poiché li preferisce di gran lunga alla normale conversazione tenuta nei ritrovi in cui si reca; l'implicazione sarebbe dunque quella di una lettura silenziosa e

<sup>163</sup> 2004, 42; vd. *ivi*, 39-44 per un commento all'intero epigramma.

<sup>164</sup> Così per Ker (1919, 113: «when I read them again to you» e Izaac (1961<sup>2</sup>, 57: «quand je te les relisais»).

<sup>165</sup> Williams 2004, 42; l'interpretazione sarebbe supportata dal parallelo di IV 29, 9 (*tu quoque me releges quemcumque libellis*).

<sup>166</sup> Così interpreta Williams 2004, 42.

<sup>167</sup> Anche se, occorre chiarirlo, Marziale non impiega altrove *rapio* in riferimento a episodi di plagio o furto poetico. Si segnala comunque l'unico altro caso in cui il participio *raptus* in riferimento alla propria opera, III 2, 3-4: *ne nigras cito raptus* [scil. *libellus*] *in culinam / cordylas madida tegas papyro*. È palese che qui il poeta fa il verso al modello funebre (cf. Fusi 2006, 117-118), ma il verbo *rapio* è comunque utilizzato in riferimento a una destinazione impropria o non prevista dall'autore.

<sup>168</sup> 2009, 198-199, n. 42. L'interpretazione dell'epigramma, in sé piuttosto curiosa, è tratta da un saggio in cui lo studioso dimostra, con argomentazioni tutto sommato convincenti, che gran parte della letteratura latina fu fin dalle origini fruita privatamente e nella forma del libro.

<sup>169</sup> 2002, 93.

solitaria. L'esegesi decisamente non è convincente, specie in considerazione di quanto osservato *supra* circa i possibili scenari performativi degli *Epigrammi*.

Qualche altro elemento che parrebbe suggerire, per i componimenti in esame, un legame con il contesto simposiale si può individuare nelle loro stesse caratteristiche. In primo luogo, si tratta in tutti i casi di epigrammi facilmente generalizzabili e svincolabili da un contesto preciso: la satira su chi vuole apparire diverso da com'è davvero (epigrammi III 42 e III 72, ma anche II 87), la critica a chi non si preoccupa di rispettare le convenzioni sociali (epigrammi III 27 e V 66, ma in un qualche modo anche II 30, II 43 e V 19), la gratitudine per un dono ricevuto (VIII 28 e X 73), l'omaggio *in absentia* a personaggi illustri, ma anche, più semplicemente, la rappresentazione poetica di scenari lontani (epigrammi VI 58 e IX 45); epigrammi, insomma, che potevano essere recitati facilmente nel contesto del *convivium*. In secondo luogo, su sette coppie di epigrammi, cinque (II 87 e III 89; III 27 e V 66; III 42 e III 72; II 30 e II 43; XII 33 e IX 21) sono di argomento scottico, e dunque ancora più adatti all'intrattenimento simposiale<sup>170</sup>.

Di queste cinque coppie, quattro comprendono una struttura che potremmo definire "fissa". In III 42 e III 72 il poeta è preoccupato dall'eccessivo impegno della protagonista nel mascherare i propri difetti fisici: entrambi i casi la chiusa del componimento è data da un verbo che esprime il sospetto (*creditur* in III 72; *suspikor* in III 72) costruito con l'infinito *esse* e, in coda al verso, la menzione – volutamente esagerata – al difetto stesso (*malum* in III 42, *nefas* in III 72) creduto *maius* in III 42 e *magnum* in III 72 (gli aggettivi sono nella medesima posizione metrica ed entrambi preceduti dal *quod*).

In II 87 e III 89 lo scomma è articolato in un monodistico che contiene la premessa (*dicis amore tui bellas ardere puellas* in II 87; *utere lactucis et mollibus utere malvis* in III 89), rovesciata nel verso successivo da un'affermazione costruita sullo schema *faciem...habes* con genitivo (*sub aqua natantis* in II 87, *durum cacantis* in III 89).

II 30 e II 43 sono dedicati alla critica di amici poco generosi, che rifiutano di condividere con il poeta i loro pur ricchi mezzi: in entrambi i casi, ci si riferisce al personaggio preso di mira con la perifrasi *felixque* (o *fidusque*) *vetusque sodalis*.

Infine, tanto in XII 33 quanto in IX 21 il poeta inizia presentando la situazione con un verso giocato sull'opposizione *habere / emere pueros ... vendere agrum / hortum* (in IX 21, *Artemidorus habet puerum sed vendidit agrum*; in XII 33 *ut pueros emeret Labienus vendidit hortos*)<sup>171</sup>.

---

<sup>170</sup> Vd. Plu. *Quaest. conv.* II 1, 8-9. Sono invece a tema celebrativo (e dunque forse meno adatte alla *performance* simposiale) le coppie X 73-IX 21 e VI 58-IX 45; vd. *infra*, n. 171.

<sup>171</sup> Non si possono dire articolati sullo stesso schema III 27 e V 66; una questione collaterale, a proposito delle varianti contenute in tali epigrammi, è data dalla maggior letterarietà delle varianti esibite da β, per cui si veda *supra*, 224-250.

Sulla base di quanto osservato finora, ci interessa ragionare sull'eventualità che i conguagliamenti rilevati in tali epigrammi si possano ricondurre alla *performance* e alla circolazione in ambito simposiale di tali versi; essenzialmente, possiamo ricostruire due diversi fenomeni che potrebbero aver comportato simili uniformazioni. Una prima possibilità è che tali testi abbiano subito una circolazione congiunta, magari in mini-antologie tematicamente organizzate e contenenti versi marzialiani sullo stesso tema scoptico, pronti all'uso nel contesto del simposio<sup>172</sup>. La circolazione cospicua e incontrollata di tali antologie, ancora vivo Marziale, potrebbe almeno in parte costituire la giustificazione delle numerose denunce, da parte dell'epigrammista, dei plagi e delle imitazioni subite<sup>173</sup>.

Un'ipotesi del genere spiegherebbe senz'altro le uniformazioni testuali – i conguagliamenti si sarebbero prodotti tra versi che circolavano vicini – ma solleva almeno un'importante obiezione: se si ammette che varianti dovute alla circolazione congiunta siano confluite in tradizione, accanto al testo “ufficiale” degli *Epigrammi*, pare abbastanza strano che l'organizzazione parallela degli epigrammi in antologie tematiche non abbia lasciato nemmeno una traccia per quel che riguarda l'ordinamento degli epigrammi<sup>174</sup>. Ora, per nessuna delle coppie di componimenti interessate da varianti di questo tipo i manoscritti lasciano intravedere perturbazioni nell'ordine: sembra almeno curioso il fatto che, sebbene gli editori tardoantichi avessero sotto mano, per allestire le loro

---

<sup>172</sup> Non stupirebbe la produzione di libretti di facezie confezionati ad uso simposiale: prodotti simili vengono menzionati da Platuto (*Stich.* 400, *ibo intro ad libros et discam de dictis melioribus*; *Persa* 392, *librorum eccillum habeo plenum soracum*), ed era probabilmente simposiale la destinazione della raccolta di facezie messa insieme tra IV e V sec. d. C. e a noi trasmessa con il titolo di *Philogelos* (su cui si veda almeno Baldwin 1983 e Andreassi 2004; per il rapporto tra questa raccolta e l'epigramma scoptico greco vd. anche Floridi 2012). Sulle facezie a simposio si tenga presente la testimonianza aristofanea (V. 566 *οἱ δὲ λέγουσιν μύθους ἡμῖν, οἱ δ' Αἰσώπου τι γέλοιοι*; e 1258-1260, *ἡ λόγον ἔλεξας αὐτὸς ἀστεῖόν τινα, / Αἰσωπικὸν γέλοιοι ἢ Συβαριτικόν, / ὧν ἔμαθες ἐν τῷ συμποσίῳ κτλ.*, su cui cf. almeno Starkie (1968, 350-351) e Andreassi (2004, 19-25). Sul fronte greco, possiamo considerare prodotti antologici di questo tipo il codice di Yale, o “nuovo Pallada” (Wilkinson 2013) e, per quel poco che ci è concesso decifrare, forse anche il papiro di Heidelberg 190, «probabilmente un *Witzbuch* datato alla metà del III sec.» (Floridi 2014, 23; sul papiro cf. Kassel 1956, Monaco 1966<sup>2</sup>, 84-87 e Andreassi 2004, 22-24); naturalmente, costituiscono un utile termine di confronto anche le sillogi “minori” di epigrammi greci (vd. Maltomini 2008 e 2011). Si aggiunga, specie per quel che riguarda le due coppie di celebrativi interessati da “conguagliamenti per parallelo” (X 73-IX 21 e VI 58-IX 45), che non è necessario limitarsi a ipotizzare esclusivamente antologie informali per il convito o per altre occasioni sociali; si potrebbe pensare anche all'antologia scolastica ed erudita. Un bell'esempio da questo punto di vista sono *Epigrammata Bobiensia*, in è spesso chiara l'organizzazione dei materiali per cicli tematici; cf. Nocchi 2016, 9-22.

<sup>173</sup> Per la questione si rimanda *supra*, 69-74. È però vero che, come già rilevato (*supra*, 71-72) i richiami al plagio caratterizzano in modo particolare il libro I (dunque la prima fase della produzione di Marziale) e il libro X (dunque la fase che coincide con la caduta di Domiziano e del prestigio del poeta di Bilbili), mentre si è visto come i “conguagliamenti” interessino epigrammi disseminati più o meno in tutte le raccolte marzialiane. La contraddizione, forse, non è insanabile: Marziale potrebbe comunque aver iniziato a pubblicare sistematicamente per evitare che i suoi versi circolassero *solo* a livello informale, ma questo non esclude una fruizione parallela a simposio per l'intera durata della sua carriera; il testo “autorizzato dall'autore” rimaneva quello ufficiale delle raccolte edite.

<sup>174</sup> Di contro, un'altra osservazione: sullo stesso tema della coppia III 42-III 72 è giocato l'epigramma III 3, unanimemente considerato spurio (vd. *supra*, 145-147); la circolazione di antologie tematiche (non necessariamente d'autore) e la loro intrusione nel dettato autentico potrebbero giustificare l'intrusione di questo componimento nel *liber* III. Naturalmente è uno scenario che non è possibile provare.

recensioni degli *Epigrammi*, anche esemplari di tali antologie tematiche, la diversa disposizione dei *carmina* nelle due fonti utilizzate non abbia lasciato la minima traccia in tradizione.

Una seconda alternativa, forse meno problematica, è ipotizzare che i conguagliamenti si siano semplicemente prodotti nell'ambito di *recitationes* informali dei componimenti in questione, ammettendo che tali coppie venissero recitate congiuntamente, in una sorta di “botta e risposta”<sup>175</sup> – incoraggerebbero a pensarlo l'affinità tematica e di struttura– producendo in tal modo le uniformazioni testuali. Le vv. ll. “uniformanti” potrebbero esser finite annotate a margine – dal copista stesso, o dal possessore della copia in questione; in ogni caso, da qualcuno che le aveva memorizzate a simposio – di un esemplare adoperato dagli antichi editori per l'allestimento della loro versione degli *Epigrammi*, e poi confluite nella *recensio* a monte di questa o di quella famiglia.

Dal momento che i casi di “conguagliamento” fin qui discussi interessano epigrammi risalenti a fasi diverse della produzione del poeta di Bilbili – si va da componimenti come II 30 o II 87, inseriti in una raccolta uscita non più tardi dell'86<sup>176</sup>, a componimenti (XII 13) pubblicati nel *liber XII*, convenzionalmente datato al 101<sup>177</sup> – dovremmo pensare che il processo abbia iniziato a verificarsi quando il poeta era morto da poco, o in un momento molto avanzato della sua carriera, quando non soltanto la sua fama era al culmine ma anche i suoi epigrammi erano riconosciuti come prodotto letterario di largo consumo.

Il fenomeno, concretizzato nella produzione di antologie tematiche o, più probabilmente, di intrusioni nel testo di varianti dovute a *performances* orali, potrebbe aver favorito il conguagliamento tra i vari passi; tali varianti sarebbero poi penetrate nella tradizione accanto ai passi autentici marzialiani, e le avrebbero qui e là soppiantate<sup>178</sup>. Si tratta, è importante ribadirlo, di un quadro meramente ipotetico e purtroppo non dimostrabile. Ma se si immagina che un processo simile sia iniziato ancora vivo Marziale, si spiegherebbe bene – e si tratterebbe di una spiegazione forse non più convincente, ma alternativa rispetto alle selvagge “interpolazioni normalizzanti” invocate dagli editori in casi simili – il fatto che le varianti siano presentate in maniera sostanzialmente incoerente nelle varie famiglie: la fisionomia del testo oscillava già nei decenni immediatamente successivi la pubblicazione degli *Epigrammi* e le varianti dovute al plagio incontrollato confluirono già nel bacino cui gli editori tardo-antichi attinsero nell'allestimento delle tre *recensiones*<sup>179</sup>.

---

<sup>175</sup> Sulla possibilità che i banchetti fossero sede di veri e propri “agoni epigrammatici” vd. Petrovic 2009, 205-208; più in generale vd. Collins 2004, 63-72. Lo scenario parrebbe incoraggiato dalla sequenza di epigrammi – tematicamente collegati – presentata dal papiro di Nicarco (*P. Oxy.* LXVI 4502); si vedano le osservazioni di Morelli (2015, 48-51) sulla genesi di tale sequenza (lo studioso ammette l'ipotesi della fruizione simposiale); vd. anche *supra*, 271-272.

<sup>176</sup> Cf. *supra*, 89.

<sup>177</sup> Cf. *supra*, 105.

<sup>178</sup> Sul punto vd. *supra*.

<sup>179</sup> Un'ultima precisazione: è ovvio che, nel caso in cui i “conguagliamenti per parallelo” ci mettono di fronte a coppie di varianti adiafore (vale sostanzialmente per tutti i casi, eccettuata la coppia II 87-III 89), siamo autorizzati a pensare anche

## 8.2 Due versioni del testo? Il caso di XIII 65

Sono piuttosto curiose le varianti testuali presentate dai testimoni nel caso di XIII 65:

*Perdices*<sup>180</sup>

*Ponitur Ausoniis avis haec rarissima mensis*

*hanc in piscina ludere saepe soles.*

1 avis haec **R** : perdix β : aut haec γ || 2 in piscina ludere **R** : in lautorum condere β (vi lautorum ponere **Q**) : in lautorum madere γ (mandere **X**)

Al v. 1, le dinamiche della corruttela sono chiare: in luogo del corretto *avis haec* di **R**, l'*aut* di γ è un errore meccanico, mentre *perdix* (in β) è glossa intrusa: non è possibile pensare che fosse nel testo autentico, poiché rovinerebbe il tono “da indovinello” del distico<sup>181</sup>.

Molto più problematica per gli interpreti l'allusione nel testo di **R**, *in piscina ludere*. Per Merli l'allusione sarebbe semplicemente a un modo di nuotare “a pernice” o a un gioco acquatico di qualche tipo<sup>182</sup>, mentre Friedrich ha ipotizzato che il testo possa riferirsi al verso prodotto dal nuotatore cui va l'acqua di traverso, paragonato al verso della pernice<sup>183</sup>. Quella di Friedrich è per Leary una spiegazione che ha molto poco *appeal*: «not only does this explanation allow the epigram little force or impact, but it suggests that Romans were generally poor swimmers (...) and it hardly squares with *ludere*: drowning is never fun»<sup>184</sup>. Ben più convincente l'alternativa proposta da Izaak, che pensa a un gioco di parole basato sulla somiglianza fonica di *perdix* con *πέρδεσθαι*<sup>185</sup>, o l'interpretazione di Porbst<sup>186</sup>, che parte dalla definizione di *perdices* fornita da Isidoro di Siviglia in *Orig.* XII 7, 63: *Perdix de voce nomen habet, avis dolosa atque immunda. Nam masculus in masculum insurgit, et*

---

a superstiti varianti d'autore. Chiaro che si tratta di un'ipotesi onerosa: le varianti coinvolte sono numerose, e non sarebbe facile chiarire le motivazioni – presumibilmente stilistiche – di tali “sostituzioni d'autore”, né le motivazioni che ne avrebbero favorito, rispetto ad altre, la sopravvivenza in tradizione.

<sup>180</sup> Circa l'incoerenza di numero tra il *perdices* del lemma e il singolare *avis haec* (v. 1), si vedano le osservazioni di Leary: «sometimes after a plural lemma singulars are used which may be metrically convenient, but which can be classified further as generalizing in that they refer not the actual gift in question but, e.g., to the group or species to which it belongs or the function or reputation which the foodstuff described typically fulfilled or enjoyed. [...] Finally, although metrical convenience may be a factor, several poems contain poetic devices such as personification which call for singulars and which account for a further category of numerical differences between lemma and poem» (2001, 58).

<sup>181</sup> «It spoils the poem, which is otherwise one of the 'riddling' epigrams to which the lemma supplies the 'answer'» (Leary 2001, 119). Per il commento al testo, vd. *ivi*, 119-120.

<sup>182</sup> Merli-Citroni-Scàndola 2000<sup>2</sup>, 1059, n. 42. L'idea è presa in considerazione anche da Izaak: «il semble qu'il s'agisse de quelque façon particulière de nager ou de plonger, comme nous disons 'faire la planche' ou 'le chien crevé'» (1961<sup>2</sup>, 294); purtroppo l'ipotesi non può contare sul supporto di espressioni latine analoghe.

<sup>183</sup> 1909, 117.

<sup>184</sup> 2001, 120.

<sup>185</sup> 1961<sup>2</sup>, 294. L'idea è accolta con favore da Shackleton Bailey e Leary: «While partridges served at table are very rare, farting in swimming pool is not» (2001, 120).

<sup>186</sup> 1909, 319-320; l'idea fu ripresa da W. Schmidt (1964, 668, n.3).

*obliviscitur sexum libido praeceps*<sup>187</sup>; l'allusione al "fare la pernice" in piscina in XIII 65 implicherebbe dunque un preciso riferimento sessuale<sup>188</sup>. Dunque, tanto secondo Porbst quanto secondo Izaak il senso dell'epigramma risulterebbe scherzosamente insultante per il lettore, peraltro in accordo con il tenore di altri componimenti della raccolta<sup>189</sup>.

Per quanto concerne le lezioni attestate dai manoscritti di secondo e terzo ramo, è inutile sottolinearne la distanza dal testo di **R**: in nessun modo la divergenza tra famiglie può essersi originata da un semplice guasto meccanico. Lindsay classificò le due varianti – senza discutere il caso – tra le molte lezioni antiche, forse attribuibili a una modifica d'autore<sup>190</sup>; Heraeus ipotizzò un guasto successivo alla caduta del gruppo di lettere: «*fort. han<c in pis>cina ludere post omissas litteras olim male suppletum erat*»<sup>191</sup>. Non tra le più economiche la ricostruzione proposta da Schmid<sup>192</sup>, secondo il quale le lezioni di secondo e terzo ramo hanno qualche possibilità di derivare da un intervento sull'unico testo corretto riportato da **R**. Secondo lo studioso, l'editore di  $\beta$  – dunque Gennadio – non comprendendo l'oscuro *hanc in piscina ludere saepe soles*, avrebbe tentato di eliminarlo, partendo dal collegamento più incomprensibile (e a suoi occhi improprio): quello tra un volatile (*perdix*) e una *piscina*. Quest'ultimo termine non sarebbe tuttavia stato interpretato come *piscina natatoria* ma, etimologicamente, come vero e proprio stagno per pesci. A questo punto, ritenendo opportuno sostituire la *piscina* con un *περδικοτροφείον* più adeguato, avrebbe legato *in* a *saepe*, intendendo quest'ultimo come ablativo di *saepes*; *lautorum* sarebbe andato a sostituire *piscina* per mantenere l'idea del pregio e della ricercatezza della pernice come cibo; quanto a *condere* «im Sinne von 'einsperren'» conclude Schmid «brauchen wir kein Wort zu verlieren»<sup>193</sup>. La lezione sarebbe passata al terzo ramo per contaminazione: uno scriba di  $\gamma$ , in seguito, rendendosi conto che *saepe* in questo caso è avverbio, avrebbe pensato di modificare sottintendendo a *lautorum* un facile *mensis* e conseguentemente mutando *condere* in *mandere*.

Un'alternativa a tale ipotesi potrebbe essere l'esistenza di una doppia versione dell'epigramma: l'idea fu già proposta da Friedländer, secondo il quale il riferimento alla *piscina*, troppo misterioso, rendeva il verso bisognoso di una modifica (forse già d'autore) che lo rendesse comprensibile<sup>194</sup>. L'ipotesi si fa ancora più sostenibile se si immagina che la modifica non sia

---

<sup>187</sup> La lascivia delle pernici è menzionata già in Eliano (*HA* III 5 e soprattutto IV 1: ἀκολαστότατοι ὀρνίθων οἱ πέρδικες), Plinio (*Nat.* X 101: *nec in alio animali par opus libidinis*) e in Ateneo IX 389b (ἔστι δὲ ζῶν κακοήτες καὶ πανοῦργον, ἔτι δὲ ἀφροδισιακόν).

<sup>188</sup> Vd anche Cameron 1973 e Griffin 1985, 88-111. Per le implicazioni sessuali di *ludere* cf. Adams 1982, 162.

<sup>189</sup> Vd. ad esempio XIII 26: *sorba sumus, molles nimium tendentia ventres: / aptius haec puero quam tibi poma dabis*.

<sup>190</sup> 1903a, 28.

<sup>191</sup> 1925, LXIV.

<sup>192</sup> 1964, 668-670.

<sup>193</sup> 1964, 670. Vd. già Lindsay: «*condere* is hard to justify» (1903b, 52).

<sup>194</sup> «Rätselhaft und deshalb wohl auch (vielleicht von M. selbst) durch eine allgemein verständliche Fassung ersetzt» (1886, 281). A tale suggerimento, Schmid obiettava che difficilmente ci aspetteremmo da Marziale la rinuncia a una

avvenuta tanto per formulare un distico più chiaro, quanto perché probabilmente l'allusione al "fare la pernice" era troppo vincolata a un contesto specifico (è possibile che lo scherzo fosse stato composto da Marziale con in mente un destinatario ben preciso), non spendibile nella fruizione ben ampia che dobbiamo aspettarci per la raccolta degli *Xenia*.

È dunque possibile che accanto alla versione originaria restituita da **R**<sup>195</sup> se ne fosse diffusa una successiva, generalizzata, senz'altro più fiacca, forse *hanc in lautorum mandere saepe soles*, dove il *mensis*, che figura già nel verso precedente, non è certo arduo da sottintendere<sup>196</sup>.

Alcune precisazioni: *mandere* è nel solito codice **X**, mentre il resto della famiglia  $\gamma$  ha l'errato *madere*; il verbo non è utilizzato altrove da Marziale. Ipotizzando che il testo originale leggesse *mandere* – la rarità del verbo *corpus* spiegherebbe gli errori nella maggior parte dei testimoni di terza famiglia –, è possibile che il verbo sia stato glossato con *comedere*<sup>197</sup>; all'origine dello strano *condere* riportato da  $\beta$ <sup>198</sup>, potremmo immaginare una conflazione tra glossa e termine glossato, che avrebbe prodotto l'ibrido *condere*. Per quanto riguarda *ponere*, che è nel testimone di seconda famiglia **Q**, possiamo giustificarlo come aggiustamento del testo – verosimilmente proprio a fronte dell'insensato *condere* trovato nell'apografo – operato sulla base del *ponitur* al v. 1.

Non è possibile affermare con certezza che l'autore della seconda versione fosse lo stesso Marziale: se la prima versione del testo è quella riportata in **R**, data la sua ambiguità non si può escludere né che una versione più banale e generalizzabile del testo sia stata prodotta dallo stesso epigrammista, né che la modifica sia dovuta a un riuso successivo, estraneo al controllo diretto dell'autore sui suoi versi<sup>199</sup>.

### 8.3 Questioni di stile

Come si è avuto modo di notare sbirciando gli "scartafacci" dei moderni<sup>200</sup>, la stragrande maggioranza delle varianti marginali annotate dalla mano dell'autore ha come finalità il miglioramento stilistico. Il dato non stupisce: gli autografi a nostra disposizione sono spesso copie di lavoro, e nella maggior parte dei casi le varianti sono genetiche; quello che rispecchiano è dunque il processo di definizione del testo nella forma in cui *in seguito* sarebbe stato diffuso. Il fatto che non ci

---

*pointe* riuscita al solo scopo di rendere più piano l'epigramma. L'obiezione è giusta, per quanto Friedländer non attribuisse con certezza la paternità della modifica a Marziale.

<sup>195</sup> Il cui copista non comprese – né si domandò – il significato dello scherzo *hanc in piscina ludere saepe soles*, dal momento che copiò il distico lasciandolo indenne; per la censura nei manoscritti del primo ramo cf. *supra*, 132-137.

<sup>196</sup> Per quanto non pare che simili ellissi figurino altrove in Marziale; cf. *infra*, 333, 1449.

<sup>197</sup> Cf. *CGIL* IV 112, 24 e V 115, 19 (*mandit: comedit*) e IV 256, 44 (*mandimus: comedimus*).

<sup>198</sup> Per le perplessità degli studiosi vd. *supra*.

<sup>199</sup> Riuso verosimilmente ampio, forse anche auspicato dallo stesso Marziale per prodotti letterari quali erano *Xenia* e *Apophoreta*. Indizi per una genesi "esterna" della versione riportata in  $\beta\gamma$  potrebbero essere peraltro proprio l'utilizzo di *mando*, verbo che Marziale non impiega altrove, la strana ellissi di *mensis* al v. 2, nonché l'insolita fiacchezza della battuta conclusiva. Del resto, la modifica del componimento che stiamo immaginando aveva il solo scopo di svincolare il pezzo dal contesto troppo specifico – o dallo scherzo non più comprensibile – implicato da *in piscina ludere*.

<sup>200</sup> Cf. *supra*, 157-167.

sia concesso di verificare nulla di simile per quanto riguarda la letteratura classica dovrebbe renderci infinitamente più cauti nelle nostre valutazioni, specie in considerazione del fatto che molto poco ci è noto del modo di esitare, correggere e rimaneggiare dei poeti antichi<sup>201</sup>.

Ad ogni modo, non è certo impossibile che alcune delle varianti di trasmissione riportate dai testimoni degli *Epigrammi* si possano ricondurre ai ripensamenti stilistici e agli interventi migliorativi dell'autore sulla propria opera. Vediamo dunque se è possibile rintracciare, nel nostro "resticcio" di varianti, ipotetici sistemi che si possano giustificare con interventi di questo tipo.

### 8.3.1 Il «vantaggio dell'allitterazione»

L'atteggiamento di Marziale circa la compiaciuta ricerca di raffinatezze metriche e stilistiche è molto ben riassunto dall'epigramma II 86, vv. 8-11:

*turpe est difficiles habere nugas*

*et stultus labor est ineptiarum.*

*scribat carmina circulis Palaemon,*

*me raris iuvat auribus placere.*

10

Nonostante tale fiera dichiarazione, i versi dell'epigrammista denunciano in modo inequivocabile una premurosa cura formale da parte dell'autore: l'allitterazione, come rilevato da Adamik<sup>202</sup>, è una delle figure di suono più spesso ricercate. Verifichiamo se sia possibile condurre alla ricerca di tale figura retorica, fondamentale nell'architettura poetica degli *Epigrammi*, alcune varianti significative restituite dai testimoni.

Il primo caso che si intende discutere è quello dell'epigramma III 13<sup>203</sup>. Si tratta di un rimprovero scherzoso a Nevia, che fa di tutto per non condividere il cibo con i suoi ospiti:

*dum non vis pisces, dum non vis carpere pullos*

*et plus quam patri, Naevia, parcis apro*

*accusas rumpisque cocum, tamquam omnia cruda*

*attulerit. Numquam sic ego crudus ero.*

---

<sup>201</sup> Anche se i documenti originali forniti dai papiri sono in questo senso abbastanza rassicuranti; lo ricordò già Pasquali, affermando: «che aspetto d'altro canto avesse un abbozzo antico, noi sappiamo ora assai bene: assolutamente lo stesso di quello di uno studioso moderno; e noi possiamo ora immaginarci benissimo come correzioni e redazioni poste le une accanto o sopra le altre nell'originale potessero cagionare, già nelle copie immediate, varianti e mescolanze di varianti talvolta anche prive di senso» (1952<sup>2</sup>, 401). Sul punto vd. Petrucci 1984, Dorandi 1991 e 2007, 47-81, McDonnell 1996, De Nonno 1998, 221-224, nonché gli utilissimi esempi in Manetti 1994; su autografia e *dictatio*, fondamentali le osservazioni in Pecere 2007.

<sup>202</sup> 1975, 69-75. Sull'allitterazione vd. Hofmann-Szantyr 2002, 29-35.

<sup>203</sup> Per il commento all'epigramma vd. Fusi 2006, 180-183.

1: pisces  $\alpha$  : piscem  $\beta$  : pisces cum v. l. leporem  $\gamma$  || pullos  $\mathbf{T}\beta$ ; mullos  $\gamma$

Si è già avuto modo<sup>204</sup> di discutere le varie ipotesi offerte dagli studiosi per spiegare le vv. ll. al v. 1, in modo particolare le lezioni per lo più ametriche riportate dai codici di terza famiglia: nello specifico, **EA** leggono *dum non vis pisces leporem dum non vis carpere mullos*, mentre **X** ha *dum non vis pisces leporem dum carpere non vis mullos*; l'unico tentativo di salvare la metrica è nel manoscritto **V**, che riporta il verso nella forma *dum pisces leporem dum non vis carpere mullos*<sup>205</sup>.

Quello che risulta piuttosto evidente è che il punto di partenza di  $\gamma$  doveva essere un testo che comprendesse almeno la coppia di varianti alternative *pisces/leporem*: non si spiega altrimenti la forma confusa e sostanzialmente ametrica del v. 1 in  $\gamma$ <sup>206</sup>. È certamente oneroso immaginare che si tratti di ripensamenti del poeta stesso: eppure, leggendo il testo nella forma in cui è riportato dalla terza famiglia, non si può fare a meno di pensare alle «mescolanze di varianti talvolta anche prive di senso» che secondo Pasquali<sup>207</sup> potevano generarsi dalla copia di un abbozzo d'autore.

Naturalmente, per ipotizzare che simili varianti siano confluite nella tradizione in nostro possesso, occorrerebbe supporre che una prima versione del componimento abbia subito una circolazione informale prima che la versione “migliorata” trovasse posto nel complesso della raccolta pubblicata; il contenuto scherzoso e l'argomento simposiale potrebbero essere elementi utili in questo senso.

Il dato su cui si intende qui attirare l'attenzione è il fatto che effettivamente la versione con *pisces* e *pullos*, come notarono già Lindsay e Pasquali, «ha il vantaggio dell'allitterazione»<sup>208</sup>. Si tratta di un elemento che da solo sicuramente non basta a dimostrare la variante d'autore; tuttavia, la ricostruzione può apparire più solida se assimiliamo il caso di III 13 ad altri esempi di divergenze che coinvolgono lezioni allitteranti.

L'epigramma III 72, lo si è già visto, è una protesta scherzosa all'indirizzo di Saufeia: il suo continuo evitare di mostrarsi nuda in piena luce a Marziale porta il poeta a sospettare il peggio<sup>209</sup>.

---

<sup>204</sup> Vd. *supra*, 192-193. Riassumendo: le varianti sono certamente d'autore secondo Lindsay (1903a, 22) e Pasquali (1952<sup>2</sup>, 420); Heraeus, ipotizzò, piuttosto laboriosamente, che la modifica traesse origine dalla corruzione dell'originario *pullos* (a fine verso) in *mullos*, che avrebbe spinto un copista a “ripristinare la coerenza” nel verso sostituendo *pisces* con *leporem*. La ricostruzione, che non è tra le più economiche, è accolta con favore da Fusi (2006, 181).

<sup>205</sup> La totalità degli editori mette a testo quella che è sostanzialmente la lezione del primo ramo: *dum non vis pisces dum non vis carpere pullos*.

<sup>206</sup> Fusi ha osservato che «se *leporem...mullos* costituisse una versione precedente, non si capirebbe come *pisces* sarebbe potuto penetrare nel verso anche nella terza famiglia»; ma occorre rilevare che non è detto testo di terza famiglia sia stato allestito sulla base di un'unica versione degli *Epigrammi* (vd. *supra*, 198-208) ed è dato assodato che il ramo sia stato soggetto ad ampia contaminazione.

<sup>207</sup> 1952<sup>2</sup>, 401.

<sup>208</sup> Pasquali 1952<sup>2</sup>, 420. Per alcuni paralleli sul tipo di allitterazione si rimanda in *Appendice A* (Tipo D); *infra*, 343-346.

<sup>209</sup> Cf. *supra*.

*vis futui nec vis mecum, Saufeia, lavari.*  
*nescio quod magnum suspicor esse nefas.*  
*aut tibi pannosae dependent pectore mammae,*  
*aut sulcos uteri prodere nuda times*  
3 dependent pectore  $\alpha\gamma$  : pendent a pectore  $\beta$

La coppia di varianti fu, pur dubitativamente, inclusa da Lindsay tra i casi presentati come «examples of the difficulty of diagnosis»<sup>210</sup> nella tradizione degli *Epigrammi*; una spiegazione alternativa alla variante d'autore poteva essere, secondo lo studioso, la corruzione della lezione di  $\alpha\gamma$  in *pendent pectore*, poi divenuto *pendent a pectore* nella gennadiana<sup>211</sup>. Heraeus, in apparato, accolse la spiegazione del presunto errore offerta da Lindsay<sup>212</sup>; anche per Fusi<sup>213</sup> la lezione di seconda famiglia, per quanto non del tutto estranea all'uso di Marziale, potrebbe spiegarsi come aggiustamento congetturale conseguente la caduta del preverbio *de-*. La lezione riportata dalla gennadiana è stata rivalutata in modo particolare da Di Giovine<sup>214</sup>: oltre a rilevare che Marziale che usa tanto *pendeo* con la preposizione *a/ab* (in VII 37, 5) quando *dependeo* con l'ablativo semplice (in VII 95, 11), lo studioso ha opportunamente rilevato che *pendent a pectore* costituisce senza dubbio la versione «più marcatamente allitterante»<sup>215</sup>.

Si impongono almeno due riflessioni. In primo luogo il fatto che a parità di attestazioni nel *corpus* di Marziale venga preferita da tutti gli editori la lezione attestata da  $\alpha\gamma$  a scapito dell'ottima alternativa fornita da  $\beta$  può esser considerato un egregio esempio di quello che Fusi ha opportunamente definito “lachmannismo inconsapevole”<sup>216</sup>. In secondo luogo, per quanto la divergenza tra lezioni desti molto meno sospetto rispetto al caso di III 13, occorre rilevare che anche in questo caso, volendo individuare una *ratio corruptelae*, è piuttosto evidente la ben più marcata allitterazione del *pendent a pectore* attestato dalla gennadiana<sup>217</sup>. Va da sé che in questo caso la modifica autoriale procederebbe in direzione opposta rispetto a quella ipotizzata dagli studiosi per questo caso; la lezione definitiva dovrebbe essere quella di  $\beta$ .

---

<sup>210</sup> Lindsay 1903a, 15.

<sup>211</sup> *Ibid.*: «pendent a pectore B<sup>A</sup> through *pendent pectore*?».

<sup>212</sup> Pur finendo curiosamente per censire la lezione di  $\beta$  come interpolazione, e non vero e proprio errore di copiatura. Si segnala che la totalità degli editori sceglie di stampare la lezione di  $\mathbf{T}\gamma$ .

<sup>213</sup> 2006, 453.

<sup>214</sup> 2002, 125.

<sup>215</sup> La struttura allitterante è tra le più tipiche in Marziale: vd. *Appendice* (Tipo A e Tipo B), *infra*, 343-346.

<sup>216</sup> Fusi (2011, 124; 2013, 90).

<sup>217</sup> Anche per questo caso, si vedano i paralleli censiti in *Appendice*, (Tipo A e Tipo B).

Un ulteriore esempio potrebbe esser dato dalle vv. *ll.* attestate per il v. 1 dell'epigramma XII 50. Marziale scherza sulla lussuosa dimora del protagonista – lasciato nell'anonimato – che possiede portici e saloni sconfinati ma non ha il minimo spazio né per cenare né per dormire:

*daphnonas, platanonas et aerios pityonas*

*et non unius balnea solus habes*

*et tibi centenis stat porticus alta columnis*

1 pityonas *Heinsius* : pyt(h)onas β : phyonas T : cyparissos γ

Piuttosto vistosa la divergenza tra lezioni attestata dai testimoni al v. 1: dove la prima e la seconda famiglia riportano palesi fraintendimenti di un originario *pityonas* – ristabilito grazie a una correzione di N. Heinsius – la terza famiglia riporta il termine *cyparissos*<sup>218</sup>. Nel tentativo di spiegare il caso, Heraeus avanzò in apparato il dubbio che *cyparissos* potesse essere un'interpolazione da Catullo LXIV, 291: *flammati Phaetontis et aerea cupressu*. Si è avuto modo di discutere *supra* tale tipo di spiegazione, spesso invocata da una parte della critica<sup>219</sup>; in questo caso, poi, l'interpolazione – inserita, lo ricordiamo, per iniziativa di un copista o di un recensore di γ, il ramo più soggetto a errori banali e fraintendimenti – non sarebbe tratta dal *corpus* di Marziale ma da uno tra i più noti *carmina docta* catulliani: non impossibile, ma certo non molto verosimile.

Quel che si può immaginare in alternativa è che anche la lezione *cyparissos* sia opera dell'epigrammista in persona: Catullo era tra i suoi modelli prediletti e dichiarati, e certo Marziale conosceva bene il carme LXIV dell'ammirato predecessore. L'inserimento dell'allusione catulliana quadra perfettamente con lo stile e l'intento – qui palesemente parodico – del poeta; ma come spiegare *pityonas*? Il termine, di gran lunga *difficilior* rispetto al *cyparissos* di γ, non può certo esser penetrato nel testo dei primi due rami per iniziativa di copisti o editori – che anzi, lo fraintendono invariabilmente – ma può benissimo doversi a Marziale, che nell'intero epigramma non si risparmia i grecismi (oltre alle varianti in questione, abbiamo *daphnonas* e *platanonas* al v. 1, *onyx* al v. 4, *hippodromon* al v. 5)<sup>220</sup>. Anche in questo caso, preme sottolineare che la versione con *pityonas* si caratterizza per l'effetto allitterante: il termine, comunque più raro e raffinato, potrebbe esser stato scelto da Marziale *anche* per l'effetto fonico di insieme<sup>221</sup>.

Per contro, l'interpolazione da Catullo (LXIV, 291) proposta da Heraeus e accettata da Shackleton Bailey non è comunque l'unica spiegazione a un successivo inserimento di *cyparissos* nel testo di γ. Si potrebbe anche ipotizzare che il recensore

<sup>218</sup> Gli editori, senza eccezioni, accolgono a testo la *lectio difficilior* riportata da Tβ.

<sup>219</sup> Vd. 282-289.

<sup>220</sup> Si segnala che *pityon* avrebbe in questo epigramma la sua unica occorrenza in letteratura latina; cf. *ThlL* X.1, 2228.

<sup>221</sup> Su questo tipo di allitterazione cf. *Appendice* (Tipo B e Tipo D), *infra*, 343-346.

– o un copista – del terzo ramo, non comprendendo il troppo raro *pityonas*, abbia integrato il testo di propria iniziativa, inserendo un fitonimo isoprosodico, più comune e ugualmente qualificabile come *aerius*.

Ricapitolando quanto si è cercato di esporre fin qui: i tre casi di varianti presentati (III 13, III 72 e XII 50) sono esempi di varianti che non si spiegano in modo soddisfacente come semplici guasti di trasmissione<sup>222</sup>.

Una *ratio* comune che possa giustificare i casi di III 13, III 72 e XII 50 si potrebbe individuare nella ricerca dell'allitterazione puntualmente implicata da una delle due lezioni concorrenti. Per quanto onerosa possa apparire la giustificazione dei singoli casi come sicure varianti d'autore, occorre riconoscere che l'inserimento della figura di suono potrebbe essere l'intervento – a questo punto dovuto al poeta stesso – che giustificherebbe da solo la presenza delle *vv. ll.* in tutti e tre gli epigrammi. Si aggiunga che in tutti i casi discussi, come segnalato *supra*, l'allitterazione parrebbe conforme alle “strutture di allitterazione” tipiche di Marziale, per le quali si rimanda all'*Appendice A*.

### 8.3.2 Su altri possibili miglioramenti stilistici

Ci sono pochi altri casi in cui l'impressione complessiva, nonostante l'ovvia difficoltà di pronunciarsi con certezza sull'origine delle *variae lectiones*, è che una delle due varianti vada in direzione di un miglioramento stilistico. Non si tratta di modifiche riconducibili a un intervento con fisionomia e finalità unitarie: si procederà pertanto all'analisi caso per caso, nel tentativo di stabilire se si possa effettivamente pensare a un intervento del poeta e, eventualmente, decidere quale delle due lezioni possa esser considerata la definitiva.

L'epigramma I 49 è un propemptico per Liciniano<sup>223</sup>, amico e patrono di Marziale in procinto di partire per la Spagna:

*vir Celtiberis non tacende gentibus*  
*nostraeque laus Hispaniae*  
*videbis altam, Liciniane, Bilbilin*  
*equis et armis nobilem*  
*senemque Caium nivibus et fractis sacrum*  
*Vadaveronem montibus*

5

<sup>222</sup> Come si è visto, III 13, date le caratteristiche delle varianti riportate dal ramo  $\gamma$ , ha portato alcuni studiosi a classificare il caso tra le possibili varianti d'autore; vd. *supra*, 192-193.

<sup>223</sup> Come Marziale originario di Bilbili, verosimilmente avvocato (così parrebbe di capire dal v. 33 di questo stesso epigramma, *procul horridus Liburnus et querulus cliens*), citato anche in I 61, 11-12 (*te, Liciniane, gloriabitur nostra / nec me tacebit Bilbilis*). Per Citroni potrebbe coincidere con il Lucio cui Marziale dedica anche l'epigramma IV 55 o in alternativa con il senatore Valerio Liciniano, su cui vd. *PIR*<sup>2</sup> III 358; cf. White 1972, 85-87, Citroni 1975, 155-156 e Howell 1980, 214.

5 senem γ : sterilem β || Caium (Ga-) Vossius : catum γ : calvum β

Il monte che qui Marziale cita metonimicamente per rappresentare l'intera Spagna, è con ogni probabilità il Moncayo, la cima più alta del Sistema Iberico<sup>224</sup>: definito *senem* nei manoscritti del terzo ramo, esso è detto *sterilem* nella gennadiana. Per quanto gli editori scelgano invariabilmente la lezione riportata dalla terza famiglia<sup>225</sup>, pronunciarsi tra le due varianti non è semplice: se *senem* può trovare sostegno nel parallelo di IV 55, 2, in cui il monte – stavolta citato come simbolo della Spagna assieme al fiume Tago – è definito *veterem*<sup>226</sup>, la lezione *sterilem* è stata difesa da Helm<sup>227</sup> sulla base del confronto con VIII 68, 10, in cui Marziale parla di *sterilis hiems*<sup>228</sup>; data l'impossibilità di pronunciarsi con certezza, Lindsay incluse il passo tra quelli per cui conviene ipotizzare una variante antica<sup>229</sup>. Esaminando il caso, W. Schmid riconobbe che l'immagine ardita del monte rappresentato come un vecchio canuto molto probabilmente doveva aver creato problemi ai copisti, tanto più che anche il nome proprio del rilievo risulta frainteso nei manoscritti<sup>230</sup>. Aderendo alle argomentazioni di Schmid, Gnilka<sup>231</sup> ha individuato utili paralleli letterari, il più autorevole dei quali pare senz'altro *Aen.* IV 248 ss.<sup>232</sup>:

*Atlantis, cinctum adsidue cui nubibus atris  
piniferum caput et vento pulsatur et imbri,  
nix umeros infusa tegit, tum flumina mento  
praecipitant senis, et glacie riget horrida barba.*

Nonostante gli indiscutibili elementi a favore di *senem*, Di Giovine<sup>233</sup> ha più recentemente messo in luce qualche dato al fine di rivalutare lo *sterilem* attestato dalla gennadiana: non dà difficoltà

---

<sup>224</sup> Da cui nasce il Duero; cf. Iul. Hon. B 20, 4, *fluvius Durius nascitur in Carpitania, exiens de monte Caia iuxta Pyrnaeum*. Il cui nome attuale, in effetti, ha conservato quello antico; per l'identificazione di tale monte vd. in particolare Menenez Nadaya 1979; cf. anche Citroni 1975, 161 («dovrà trattarsi di un monte elevato e importante, con ogni probabilità il Moncayo, la cima più alta del gruppo, che sembra conservare esattamente il nome antico») e Howell 1980, 218 («in spite of the confusion in the MSS, there can be no doubt that the reference is to Moncayo»). Non accolgono l'identificazione Hübner 1910, 510 (s. v. *Gaius*) e Schulten (1914, 331), che pensa piuttosto al Chaunus ricordato da Livio in XL 40, 2.

<sup>225</sup> Schneidewin (1842) stampa anche l'errato *Catum* attestato subito dopo da γ.

<sup>226</sup> *Qui Caium veterem Tagumque nostrum*; il parallelo è sostenuto da Citroni (1975, 161). La totalità degli editori stampa la lezione *senem*; si noti che Gilbert (1886) e Friedländer (1886) stampano *Gaium* invece di *Caium*. Heraeus (1976<sup>2</sup>, XXV) bolla la lezione di β come corruzione da un precedente *seriem* «et anteced. *nobilem*».

<sup>227</sup> 1926, 83.

<sup>228</sup> *Autumnus sterilis ferre iubetur hiems*.

<sup>229</sup> Forse addirittura d'autore (Lindsay 1903a, 23).

<sup>230</sup> 1984, 433: «es ist schwerlich Zufall, daß die gleiche Rezension, die *sterilem* bietet, auch *calvum* hat (...) d. h. β hat nicht nur an dem Bilde *senem...nivibus* Anstoß genommen, sondern des weiteren auch an der Tatsache daß der als *senex* bezeichnete Berg nun auch noch Gajus heißt».

<sup>231</sup> 1989, 189-191.

<sup>232</sup> Si veda anche il commento di Donato *ad l.: senem vero recte appellavit vel quod mons esset antiquus vel quod Mercuri avus diceretur vel quod semper canus esset ex nivibus*. Paralleli successivi sarebbero Ovidio *Met.* IV 657-662; Silio Italico *Pun.* I 203-210; Valerio Flacco *Arg.* V 409-411; Solino XXIV 8; Claudiano *Stil.* I 146s.

<sup>233</sup> 2002, 134-135.

l'anapesto iniziale (si veda anzi il *leporem* al v. 25 dello stesso epigramma), e un'occorrenza piuttosto significativa dell'aggettivo *sterilis* con un significato simile – comunque già presente nello stesso *corpus* marzialiano, al già citato VIII 68, 10 – è in Lucano IV 108:

*sic mundi pars ima iacet, quam zona nivalis  
perpetuaeque premunt hiemes: non sidera caelo  
ulla videt sterili non quidquam frigore gignit.*

Per di Giovine, insomma, la lezione della gennadiana merita di essere almeno presa in considerazione; in ogni caso, meglio non considerarla un intervento teso a eliminare una personificazione troppo ardita, poiché «al pari di *senemque* presuppone in qualche misura una 'umanizzazione' della montagna»<sup>234</sup>.

Va detto che, considerando tutti i dati fin qui esposti, difficilmente una delle due lezioni potrà considerarsi banalizzazione dell'altra<sup>235</sup>: le osservazioni dovute a Di Giovine risultano abbastanza convincenti da farci considerare anche *sterilem* una possibile versione d'autore. Tuttavia, ragionando dal solo punto di vista stilistico, converrà notare che la versione del testo migliorata parrebbe quella riportata da  $\gamma$ , peraltro nobilitata dai paralleli ovidiani e virgiliani. Una sostituzione di *sterilem* con il più ricercato *senem* si potrebbe giustificare – ma non è possibile andare oltre la semplice ipotesi – con la ricerca di un testo in cui prevalessse l'effetto icastico: è chiaro che presentare il monte come un vecchio dal capo imbiancato a causa delle neviccate è ben diverso dal definirlo semplicemente *sterilis*<sup>236</sup>.

La ricerca dell'elemento visivo può forse giustificare anche la coppia di varianti presente in VI 42, in cui Marziale descrive all'amico Oppiano le terme di Claudio Etrusco<sup>237</sup>:

*Etrusci nisi thermulis lavaris,  
illotus morieris, Oppiane.  
nullae sic tibi blandientur undae*

<sup>234</sup> Di Giovine 2002, 135.

<sup>235</sup> Per quanto non si possa escludere del tutto l'ipotesi di una glossa esplicativa intrusa; vd. Havet 1911, 1119.

<sup>236</sup> Simili personificazioni di elementi naturali ricorrono altrove in Marziale: in *Spect.* 25, 1 (*quod nocturna tibi, Leandre, pepercerit unda*), *Spect.* 28, 10 (*dives Caesarea praestitit unda tibi*), IV 57, 7-9 (*ergo sacri fontes et litora grata valet, / Nympharum pariter Nereidumque domus. / Herculeos colles gelida vos vincite bruma*), IV 64, 11 (*hinc septem dominos videre montis*), VI 42, 3-7 (*nullae sic tibi blandientur undae, / non fontes Aponi rudes puellis, / non mollis Sinuessa fervidique / fluctus Passeris aut superbus Anxur, / non Phoebi vada principesque Baiae*), VI 68, 12 (*sit, precor, et tellus mitis et unda tibi*), VIII 36 (*septenos pariter credas adsurgere montes*), IX 38, 8 (*et nocet artificii ventus et unda nihil*), IX 99, 10 (*quae fluit an pigro quae stupet unda lacu*), X 104, 2 (*longum per mare, sed faventis undae*) XII 2, 13 (*fons ibi Castalius vitreo torrente superbit*). Si noti che si tratta per la maggior parte di epigrammi di tono e contenuto solenne, come è anche I 49.

<sup>237</sup> Figlio di un potente liberto imperiale, caduto in disgrazia ed esiliato in Campania sotto Domiziano; Marziale ne piange la morte in VII 40 (vd. anche Stazio *Silv.* III 3; Stazio celebra le medesime, raffinatissime terme in *Silv.* I 5, versi per cui si vedano ora le osservazioni in Morelli 2018). Vd. *PIR*<sup>2</sup>, III, 90. Per il commento al testo vd. Grewing 1997, 292-305 e Fabbrini 2007, 181-229.

*non fontes Aponi rudes puellis,  
 non mollis Sinuessa fervidique  
 fluctus Passeris aut superbus Anxur  
 non Phoebi vada principesque Baiae.  
 nusquam tam nitidum vacat serenum:  
 lux ipsa est tibi longior, diesque  
 nullo tardius a loco recedit.*  
 8 vacat  $\gamma$  : micat  $\beta$

5

Il verso 8, che esalta il cielo limpido e sereno del luogo, presenta la coppia di lezioni alternative *vacat*, attestato da  $\gamma$  – prediletta dalla totalità degli editori – e *micat*, verosimilmente presente nel prototipo del ramo  $\beta$ <sup>238</sup>. Lindsay<sup>239</sup> inserì il caso nel lungo elenco di varianti di incerta valutazione, ma senza commentarlo; Grewing, nel suo commento al *liber*, cita la divergenza senza formulare ipotesi particolari e concludendo semplicemente che «man wird jedoch schwerlich bestreiten, daß das letztlich vorzuziehende vacat sich auszeichnet in den Sinn von Vv. 8-10 fügt»<sup>240</sup>.

Dal momento che ciascuna delle due varianti si adatta perfettamente al verso e che i significati dei due verbi non sono tanto simili da postulare una glossa (né le grafie lo sono al punto da pensare a un errore di copia), siamo autorizzati a pensare a una possibile variante d'autore. Ora, anche per questo caso importa far notare che una delle due varianti in questione inserisce nel testo una modifica più fortemente legata all'immagine: il cielo, nella versione restituita da  $\beta$ , non è semplicemente «sgombro da nubi», bensì «brilla»<sup>241</sup>; la descrizione, esattamente come quella del Moncayo come *senem ... nivibus* dell'epigramma I 49, risulta di gran lunga più espressiva rispetto all'alternativa riportata dal resto dei testimoni.

Le varianti fin qui esaminate non sempre trovano una facile spiegazione come guasti di trasmissione dovuti al processo di copiatura (non paiono derivare da errori di lettura, intrusione di glosse o scambi paleografici) né sembrano potersi legare in qualche modo alla circolazione del testo; esse meritano, pertanto, di essere quantomeno sospettate di essere possibili varianti d'autore. Se il

<sup>238</sup> Ma si noti che il codice **Q**, ugualmente appartenente al secondo ramo, legge *vacat*. Vd. Fabbrini 2007, 189, n. 14.

<sup>239</sup> 1903, 25; anche il filologo britannico, pur riconoscendo che la scelta è qui «extremely uncertain», stampa il *vacat* attestato dal ramo  $\gamma$ .

<sup>240</sup> 1997, 299-300. Lo studioso cita comunque alcuni paralleli letterari che potrebbero sostenere la lezione della gennadiana: Verg. *Aen.* X 134, *qualis gemma micat, fulvum quae dividit aurum*; Val. Fl. II 55, *quin agite, o socii; micat immutabile caelum*; Lucan. X 123, *strata micant: Tyrio quorum pars maxima suco*.

<sup>241</sup> Vd. *OLD* s. v.: «2 (of a heavenly body, fire, etc.) To emit light suddenly or spasmodically, flash, gleam. 3 (of a polished surface or sim.) To flash, glitter»; cf. Prudenzio *Apoth.* I 87, *pura serena micans*, Venanzio Fortunato *carm.* VII 17, 8, *corda serena micant*. Per *vaco* vd. *ibid.* s. v.: «1 (of a space, surface, etc.) To be vacant, empty or unfilled; also, to present a gap or empty space».

processo che le giustifica è un miglioramento stilistico, nei due casi di I 49 e VI 52 è possibile individuare almeno il senso del presunto intervento, ovvero la più spiccata tendenza alla metafora.

Se si suppone che tali varianti derivino realmente dal *labor limae* dell'epigrammista sui propri versi, occorre postulare che tale rifinitura sia avvenuta anche parecchio tempo dopo la prima pubblicazione delle singole raccolte: solo così è possibile immaginare che la precedente versione del testo abbia avuto modo di diffondersi e circolare<sup>242</sup>. Chiaramente non è possibile collocare nel tempo tale rimaneggiamento: è possibile che il poeta di Bilbili migliorasse i suoi componimenti procedendo per singole raccolte, ma anche che abbia operato una sola revisione complessiva; la versione stilisticamente più sorvegliata sarebbe poi confluita, con la prima, nelle tre *recensiones* tardo antiche da cui parte la tradizione degli *Epigrammi*.

---

<sup>242</sup> Che una revisione dei versi normalmente ci fosse lo fanno pensare le parole dello stesso Marziale; vd. VII 11, 1-2 *cogis me calamo manaque nostra / emendare meos*, *Pudens, libellos*, ove tuttavia è molto importante il concetto di libro corretto dall'autore come oggetto ricercato e di particolare pregio.



## Appendice A. Strutture di allitterazione negli *Epigrammaton libri*

L'analisi è stata svolta su un campione significativo che include i libri III e XII, ovvero le raccolte nelle quali sono inseriti i componimenti discussi *supra* (333-336), cui è stato aggiunto, come utile raffronto, il *liber* I, la cui probabile seconda edizione attestata da epigrammi come I 1 e I 2<sup>1</sup> potrebbe implicare – ma non determina necessariamente – una particolare cura formale da parte del poeta.

Come prevedibile, il **Tipo A** (x – x) – tipologia di allitterazione più comune, nonché più facile da individuare – prevale in modo schiacciante, assieme al **Tipo B** (x – y – x); ma non mancano combinazioni più varie e complicate (**Tipo C** e **Tipo D**)<sup>2</sup>. I versi riconducibili a più di una categoria sono stati re-inseriti per ogni tipo.

<p><b>Tipo A</b> x – x (– x o yx)</p>	<p>I, 2, 2 (<b>magnis me manus</b>); I 2, 9 (<b>post Pacis Palladiumque</b>); I 6, 1 (<b>aetherias aquila puerum portante</b>); I 8, 2 (<b>sic sequeris salvus</b>); I 12, 5 (<b>praestabat porticus</b>); I 20, 3 (<b>tanto tibi ventre</b>); I 25, 1 (<b>tuos tandem</b>); I 25, 2 (<b>pectore profer</b>); I 26 1-2 (<b>quantum subsellia quinque solus</b>); I 31, 6 (<b>dumque decent</b>); I 37, 2 (<b>Bassa bibis</b>); I 39, 2; (<b>fides famamque</b>); I 41, 6 (<b>cicer coronae</b>); I 42, 2 (<b>subtracta sibi</b>); I 43, 1 (<b>tibi triceni</b>); I 48, 5 (<b>cum currit</b>); I 49, 7 (<b>delicati dulce</b>); I 49, 23 (<b>ibi illigatas</b>); I 49, 29 (<b>vocabitur venator et veniet</b>); I 52, 7 (<b>meos manumque missos</b>); I 54, 6 (<b>tu tantum</b>); I 57, 2 (<b>nolo nimis</b>) I 58,1 (<b>pro puero...me mango</b>); I 58, 3 (<b>me mea mentula</b>); I 58, 5 (<b>sed sestertiolum</b>); I 60, 6 (<b>non nisi</b>); I 62, 2 (<b>tetrico tristior</b>); I 66, 6 (<b>scrinioque signatas</b>); I 68, 1 (<b>nihil nisi Naevia</b>); I 68, 3 (<b>propinat poscit</b>); I 70, 4 (<b>Vestae virgineamque</b>); I 70, 17 (<b>quia qualiacumque</b>); I 75, 1 (<b>dimidium donare</b>); I 76, 3 (<b>cantusque chorosque</b>); I 76, 5 (<b>petis a Phoebo</b>); I 78, 1 (<b>premeret pestis</b>); I 78, 2 (<b>inque ipos</b>); I 78, 5 (<b>pia polluit</b>); I 78, 6 (<b>fata fame</b>); I 81, 1 (<b>servo scis</b>); I 90, 4 (<b>turba tui</b>); I 91, 2 (<b>noli nostra</b>); I 92, 3 (<b>totum tibi</b>); I 92, 5 (<b>sed si...nudi nec</b>); I 92, 10 (<b>cum cane</b>); I 94, 2 (<b>bene basianda</b>); I 96, 12 (<b>sed spectat...devorantibus draucos</b>); I 96, 14 (<b>quaeris quis</b>); I 97, 1 (<b>cum clamat</b>); I 98, 2 (<b>patrono porrigit</b>); I 100, 2 (<b>mammarmum maxima mamma</b>); I 102, 3 (<b>puto...pictor</b>); I 103, 1 (<b>mihi milia</b>); I 103, 5 (<b>deque decem...semper servatus</b>); I 103, 8 (<b>explicat et</b>); I 104, 12 (<b>transit tamen</b>); I 104, 18 (<b>timidos tenere</b>); I 109, 16 (<b>tam tenera</b>); I 109, 17 (<b>picta Publius exprimit</b>); I 111, 1 (<b>sit sophiae</b>); I 112, 1 (<b>non nossem</b>); I 114, 6 (<b>quod quia</b>); I 115, 6 (<b>suspensia saeva</b>); I 117, 8 (<b>quod quaeris</b>); I 117, 10 (<b>contra Caesaris</b>); I 117, 16 (<b>pumice purpuraque</b>); III 1, 3 (<b>legis et laudas librum</b>); III 1, 6 (<b>vincere verna</b>); I 2, 3 (<b>ne nigram</b>); III 6, 3 (<b>prima parenti</b>); III 9, 2 (<b>cuius carmina</b>); III 10, 4 (<b>danda diurna</b>); III 11, 3 (<b>sed simile est</b>); III 11, 5 (<b>tu tamen</b>); III 12, 5 (<b>mihi mortus</b>); III 16, 2 (<b>tibi tribuit subula, sica</b>); III 16, 6 (<b>tenere tua</b>); III 20, 15 (<b>Titine thermis</b>); III 20, 19 (<b>an aestuantis</b>); III 24, 8 (<b>cultro colla</b>); III 26, 5 (<b>nolle negare</b>); III 30, 3 (<b>tibi togula est et</b>); III 33, 1 (<b>sed si</b>); III 36, 1 (<b>novus et nuper</b>); III 36, 8 (<b>tiro tuae</b>); X 36, 9 (<b>toga trita</b>);</p>
---	--

<sup>1</sup> Sulla questione vd. *supra*, 52 e 86.

<sup>2</sup> Per una sistematizzazione delle figure allitteranti in Dante – e per alcune, utilissime, considerazioni generali – si vedano Garlanda 1907, 15 e Beccaria 1975, 90-113.

III 36, 10 (**me meruisse rudem**); III 38, 5 (**causa et Civis**); III 39, 2: (**Iusca Lycoris**);  
 III 40,1 (**mentoribus manu**); III 44, 2 (**quod quacumque**); III 44, 4 (**sit scire**); III 44, 6  
 (**catulis citata**); III 46, 2 (**mitto meum**); III 46, 3 (**plus esse probabo**); III 46, 8 (**tibi  
 tergeminum mugiet**); III 46, 11 (**nihil nobis inquis**); III 47, 11 (**leporemque laesum  
 Gallici**); III 49, 1 (**mihi misces, tibi Massica**); III 50, 1 (**cenam causa vocandi**); III 50,  
 9 (**si non scombris scelerata**); III 53, 5 (**tota te poteram, Chloe, carere**); I 55, 1 (**quod  
 quaecumque**); I 55, 3 (**peregrinis placeas**); III 55, 4 (**puto posse**); III 58, 2 (**otiosis  
 ordinata**); III 58, 8 (**imminente iam**); III 58, 13 (**argutus anser**); III 58, 15 (**picta  
 perdix**); III 58, 34 (**ceris cana cum**); III 58, 49 (**pictamque portas**); III 58, 50 (**pullos  
 poma**); III 60, 5 (**sum suillos**); III 60, 7 (**turtur te**); III 62, 3 (**spatiosa supellex**); III 63,  
 11 (**convivia currit**); III 65, 1 (**malum mordente**); III 65, 3 (**cum cana**); III 65, 8 (**corona  
 comas**); III 66, 4 (**caput cum**); III 67, 1 (**nihilque nostis**); III 67, 10 (**non nautas**); III  
 68, 2 (**sint scripta rogas**); III 68, 4 (**videre viros**); III 69, 6 (**senior sed**); III 72, 3  
 (**pannosae pendent a pectore mammae**); III 77, 6 (**pulpam dubio de petasone**); III 77,  
 8 (**Falerna fugis**); III 79, 2 (**puto perficere**); III 81, 2 (**lambere lingua**); III 81, 4 (**tibi  
 tam gratus**); III 81, 5 (**castrandum caput**); III 85, 4 (**sit salva**); III 86, 2 (**tu tamen**); III  
 87, 3 (**tecta tamen**); III 88, 2 (**dicite, dissimiles**); III 91, 1 (**pereret patriae**); III 91, 2  
 (**Cybeles cum**); III 91, 5 (**steriles sensere**); III 91, 9 (**senem spondae**); III 91, 10 (**puer  
 pluteo**); III 93, 2 (**cicadae, crus colorque formicae**); III 93, 6 (**cum comparata  
 rictibus**); III 93, 9 (**culix cantet**); III 93, 17 (**pestilentia possit**); III 93, 20 (**si Sattiae**);  
 III 93, 26 (**novae nuptae**); III 93, 27 (**intrare in istum**); III 95, 9 (**est et**); XII 2 (3), 3  
 (**Tagi tetricique**); XII 2 (3) 15 (**populo patribusque**); XII 2 (3) 13 (**nec nimium**); XII 3  
 (4), 4 (**fama fuisse**); XII 5 (2+ 6, 1-6) (**elementia, cauta**); XII 5 (26, 1- 6), 8 (**tibi sit  
 semper talis**); XII 9, 4 (**misisti mores**); XII 14, 3 (**saepe satisfecit**); XII 14, 6 (**sint  
 saxa**); XII 14, 7 (**tanta tibi spectacula**); XII 15 4-5 (**stupet superbi / regis**); XII 17, 6  
 (**nec nisi per niveam**); XII 18, 5 (**ventilat vagumque**); XII 18, 7 (**me multos**); XII 21,  
 5 (**nulla nec**); XII 21, 6 (**Capitolini collis**); XII 21, 7 (**prodibit peregrini gloria partus**);  
 XII 32, 3-4 (**pensione pro bima / portabat**); XII 32, 7 (**frigore et fame**); XII 21, 9  
 (**desiserium dominae mihi mitius**); XII 24, 3 (**mihi munus**); XII 24, 8 (**mulio mannuli**);  
 XII 24, 10 (**tertiam timerem**); XII 25, 4 (**credis coliculis**); XII 25, 5 (**adsit agellus**); XII  
 26 (27), 2 (**Saenia: sed**); XII 28 (29), 5 (**sorbet sic halitus**); XII 28 (29), (**mittere  
 mappam**); XII 29 (26), 5 (**nova nomina**); XII 30, 1 (**Siccus, sobrius**); XII 30, 2 (**servum  
 sic**); XII 31, 10 (**malo meos**); XII 32, 2 (**vidi, Vacerra...vidi**); XII 32, 10 (**clivum  
 crederes**); XII 32, 19 (**nigri nec corona**); XII 32, 23 (**quid quaeris**); XII 33, 2 (**nihil  
 nisi ficetum nunc**); XII 34, 8 (**vitare voles**); XII 35, 2 (**saepe soles**); XII 36, 5 (**nemo  
 nisi**); XII 37, 1 (**nasutum nimium**); XII 38, 3 (**nitens, niger unguentum**); XII 43, 1-2  
 (**libidinosus / legisti**); XII 44, 3 (**carmina cum facias soli cedentia**); XII 44 (46) 2 (**nunc  
 nega**); XII 48, 2 (**vota volo**); XII 48, 3 (**fortunatum fieri**); XII 48, 10 (**color  
 carnificesque**); XII 48, 17 (**me meus**); XII 49, 6 (**nulli non**); XII 40, 3-4 (**columnis/  
 calcatumque**); XII 52, 7 (**raptore redisti**); XII 52, 8 (**virum voluit**); XII 52, 11 (**loca**

	<p>laeta); XII 54, 1 (<b>lumine laeso</b>); XII 55, 2 (<b>insulsissimus improbissimusque</b>); XII 55, 5 (<b>bene basiare</b>); XII 56, 3 (<b>surgis, soteria poscis</b>); XII 57, 1 (<b>saepe sicci</b>); XII 57, 5 (<b>magistri mane</b>); XII 57, 20 (<b>despicit domus</b>); XII 57, 23 (<b>limen latus</b>); XII 58, 1 (<b>tua te vocat</b>); XII 60, 14 (<b>sponte sua perferre patique</b>); XII 62, 4 (<b>sed sibi dives</b>); XII 64, 2 (<b>Cinna cocum fecit</b>); XII 66, 7 (<b>argentum atque aurum</b>); XII 66, 9 (<b>deinde ducenta</b>); XII 67, 1 (<b>Maiiae Mercurium</b>); XII 68, 2 (<b>si sapias</b>); I 69, 1 (<b>tamquam tabulas</b>); XII 70, 7 (<b>sene sed postquam patruo</b>); I 71, 1 (<b>nihil non...negas</b>); XII 71, 2 (<b>nihil negabas</b>); XII 72, 2 (<b>compactae culmina fulta casae</b>); XII 74, 1 (<b>crystalla catapulus</b>); XII 74, 7 (<b>quid quod</b>); XII 74, 9 (<b>non nihil</b>); XII 77 2 (<b>stans summos resupinus usque</b>); XII 77 9-10 (<b>petit Patrcianas et pedit</b>); XII 77, 11-12 (<b>caverit crepando/ compressis</b>); XII 79, 4 (<b>nihil negat</b>); XII 81, 3 (<b>est enim dives</b>); XII 82, 11 (<b>fumosae feret</b>); XII 83, 4 (<b>duo dicerent</b>); XII 84, 3 (<b>Pelops positisque</b>); XII 85, 1 (<b>os olere</b>); XII 85, 2 (<b>si sicut ais</b>); XII 86, 1 (<b>triginta tibi sunt</b>); XII 88, 1 (<b>non nego</b>); XII 90, 3 (<b>si Stygias</b>); XII 92, 3 (<b>posse putas</b>); XII 93,2 (<b>coram coniuge</b>); XII 93 4-5 (<b>madentem/moechus</b>); XII 93, 7 (<b>morio maior est maritus</b>); XII 95, 5 (<b>puella sit tecum tua, ne thalassionem</b>); XII 96, 3 (<b>quid quasi</b>); XII 96, 4 (<b>est et</b>); XII 96, 5 (<b>pueros praestare probabo</b>); XII 96, 11 (<b>scire suos fines</b>); XII 97, 2 (<b>votis vix</b>); XII 97, 7 (<b>multis mentula milibus redempta</b>); XII 98, 7 (<b>sit succedere</b>).</p>
<p style="text-align: center;"><b>Tipo B</b> <b>x – y – x (– y)</b></p>	<p>I 3, 9 (<b>tu ne totiens</b>); I 10, 4 (<b>petitur et placet</b>); I 22, 3 (<b>tenui sanguine tanta sitis</b>); I 27, 2 (<b>puto post decem peractos</b>); I 27, 4 (<b>tu factam tibi</b>); I 31, 1 (<b>vovet totos a vertice</b>); I 34, 4 (<b>grata tibi gaudia</b>); I 37, 2 (<b>carius ergo cacas</b>); I 44, 1 (<b>lascivos leporum cursus lusisque leonum</b>); I 48, 4 (<b>nec nihil e tanta nobilitate</b>); I 48 6 (<b>caveae tanta conditur</b>); I 56, 1 (<b>vexata madent vindemia</b>); I 61, 2 (<b>Marone felix Mantua</b>); I 70, 5-6 (<b>petes Palatia clivo / plurima</b>); I 72, 8 (<b>calvus cum fueris...comatus</b>); I 83, 1 (<b>labra tibi lingit</b>); I 86, 1 (<b>meus est manuque</b>); I 88, 11 (<b>migrandum est mihi</b>); I 88, 12 (<b>vicinus Novio vel</b>); I 88, 13 (<b>videre non vult</b>); I 87, 4 (<b>ructus cum redit</b>); I 87, 6 (<b>atque duplex animae</b>); I 87, 7 (<b>notas ergo nimis</b>); I 91, 1 (<b>carpis mea carmina</b>); I 92, 6 (<b>curtus Chiones Antiopesve calix</b>); I 93, 1 (<b>Fabricio iunctus fido</b>); I 93, 4 (<b>tamen est titulo</b>); I 97, 2 (<b>patronum causidicumque putas</b>); I 101 (<b>sensit deficiens sua...praemia meque patronum</b>); I 103, 1 (<b>si dederint superi decies</b>); I 104 10 (<b>nigro belva non negat</b>); I 107, 8 (<b>solum lassat sed...ipse</b>); I 108, 5 (<b>migrandum est ut mane domi</b>); I 109, 8 (<b>collo nixa cubat capitque</b>); I 109, 9 (<b>suspiria nulla sentiatur</b>); I 111, 3 (<b>mertitis dare munera</b>); I 113, 6 (<b>per quem perire</b>); I 116, 6 (<b>servet iste suis</b>); I 117, 15 (<b>de primo dabit</b>); III 5, 5 (<b>protinus huc primae</b>); I 5, 9 (<b>seu pariter sive</b>); I 5, 12 (<b>se putat esse suis</b>); I 6, 6 (<b>plus numquam patri prestitit</b>); III 10, 2 (<b>perque omnis praestitit</b>); III 16, 5 (<b>mihi crede memento</b>); III 19, 4 (<b>mersit in ora manum</b>); III 20, 1 (<b>famulus servavit fronte</b>); III 22, 3 (<b>famem et sitim ferre</b>); III 38, 6 (<b>noras sed neutri</b>); III 41, 3 (<b>tibi magnus Telesinus</b>); III 42, 4 (<b>maius creditur esse malum</b>); III 51, 1 (<b>cum miror crura manusque</b>); III 51, 4 (<b>timeas ne tibi non</b>); III 54, 1 (<b>possim quod poscis</b>); III 58, 20 (<b>secuntur vilicae sinum</b>); III 58, 11 (<b>prurit in pugnam</b>); III 58, 21 (<b>matrem plenam mollis</b>); III 58, 23</p>

	<p>(<b>l</b>arga festos <b>l</b>ucet ad <b>l</b>ares silva); III 58, 51 (<b>d</b>ebet an <b>d</b>omus); III 60, 1 (<b>c</b>um vocer ad cenam); III 63, 6 (<b>v</b>arios braccia <b>v</b>ulsa); III 63, 13 (<b>h</b>oc est <b>h</b>omo); III 64, 3 (<b>q</b>ua nemo <b>q</b>uondam); III 68, 8 (<b>s</b>exto mense superba); III 68, 11 (longum iam <b>l</b>assa libellum); III 71, 2 (non sum divinus, sed scio); III 72, 3 (<b>p</b>annosae <b>p</b>endent a <b>p</b>ectore mammae); III 72, 8 (<b>v</b>erum est vitium); III 74, 2 (tonsorem Gargiliane times); III 74, 3 (<b>n</b>am certe <b>n</b>on); III 77, 6 (<b>p</b>ulpam <b>d</b>ubio <b>d</b>e <b>p</b>etase); III 82, 8 (stat exoletus suggeritque); III 85, 2 (<b>p</b>eccatum est <b>p</b>arte); III 86, 3 (sed si Panniculum spectas); III 93, 1 (cum <b>t</b>ibi <b>t</b>recenti consules); III 93, 25 (thalassionem qui <b>t</b>uum); III 95, 13 (sed <b>p</b>edicaris sed <b>p</b>ulchre); XII 3 (4), 11 (sed tu sub); XII 5 (26, 1- 6), 8 (<b>t</b>ibi sit semper talis); XII 9, 2 (<b>p</b>lacido fruitur <b>P</b>ax <b>p</b>eregrina); XII 11, 3 (<b>p</b>lus <b>P</b>erio de grege <b>P</b>hoebus); XII 11, 5 (si forte sed); XII 32, 12 (cum lucerna craneoque cratere); XII 35, 4 (<b>n</b>am quisquis <b>n</b>arrat); XII 44, 5 (<b>L</b>esbia cum <b>l</b>epido); XII 50, 1 (<b>p</b>latanonas et arios <b>p</b>ityonas); XII 59, 1 (tantum dat tibi); XII 59, 4 (<b>t</b>e vicinia tota, <b>t</b>e); XII 60, 6 (vivere luce <b>v</b>olo); XII 62, 1 (<b>m</b>agne <b>p</b>oli <b>m</b>undique <b>p</b>rioris); XII 62, 3 (<b>n</b>imis <b>f</b>ulmen <b>n</b>ec <b>f</b>umine); XII 62, 14 (sic tua sacra); XII 62, 15 (sancte, tuo sic semper); XII 63, 8 (ferrem si faceret); XII 63, 11 (<b>p</b>erdere non <b>p</b>otest); XII 70, 1 (<b>v</b>atius cum <b>v</b>ernula); XII 73, 2 (<b>n</b>on credo <b>n</b>isi); XII 74, 8 (tremulae non <b>t</b>imere); XII 80,1 (<b>l</b>audet dignos laudat); XII 87, 6 (coepit ad cenam); XII 88, 2 (<b>n</b>ihil praeter <b>n</b>asum); XII 98, 6 (<b>p</b>opulis ut <b>p</b>rior).</p>
<p><b>Tipo C</b> zx – x (– x o y) <b>oppure</b> x – x (o y) – zx</p>	<p>I 18, 1 (iuvat vetulo); I 19, 3 (potes <b>t</b>otis tussire); I 11, 1 (<b>e</b>quiti bis <b>q</b>uina nomismata <b>q</b>uare); I 23, 1 (invitas <b>n</b>ullum <b>n</b>isi); I 26, 8 (Massica cela <b>c</b>ados); I 53, 12 (dicitque tibi tua); I 70, 18 (ista saluator scribere); I 104, 7 (<b>p</b>aret <b>p</b>urpurei <b>s</b>aper <b>c</b>apistris); I 108, 20 (ut sit tam similis sibi nec ipsa); III 17, 1 (mensis scribilita secundis); III 27, 1 (revocas, <b>v</b>enias cum saepe <b>v</b>ocatus); III 52, 1 (fuerat tibi <b>T</b>ongiliane ducentis); III 60, 3 (umis stagno saturata); III 73, 4 (resina <b>V</b>eneto <b>n</b>ec); III 75, 2 (luctaris demens tu tamen); XII 11, 7 (quattuor et tantum <b>t</b>imidumque); XII 59, 6 (instat tibi <b>t</b>extor); XII 75, 5 (<b>A</b>mphion <b>p</b>uella <b>p</b>otuit).</p>
<p><b>Tipo D</b> x – x o yx – z – x</p>	<p>I 29, 1 (<b>f</b>ama refert nostros te <b>F</b>identine); III 16, 1 (dum non vis <b>p</b>isces, dum non vis <b>c</b>arpere <b>p</b>ullos); III 19, 8 (o <b>f</b>acinus, <b>f</b>alsa quod ursa <b>f</b>uit!); III 24, 9 (<b>i</b>ngens <b>i</b>ratiss apparuit <b>h</b>irnea); III 27, 1 (revocas, <b>v</b>enias cum saepe <b>v</b>ocatus); III 44, 10-11 (et <b>s</b>tanti legis et legis sedenti / currenti legis et legis cacanti); III 45, 5-6 (mullumve <b>b</b>ilibrem/ nec volo <b>b</b>oletos); III 46, 6 (invalidum est nobis ingenuumque); III 60, 9 (<b>c</b>eno cum tecum, Pontice, <b>c</b>enem); III 63, 8 (atque <b>a</b>liqua semper in <b>a</b>ure); III 86, 1 (legeres partem <b>l</b>ascivi casta <b>l</b>ibelli); III 95, 4 (<b>n</b>am puto <b>n</b>ec melior <b>N</b>aevole <b>n</b>ec); XII 50, 1 (<b>d</b>aphnonas, <b>p</b>latanonas et arios <b>p</b>ityonas); XII 61, 2 (versus et breve <b>v</b>ividumque); XII 74, 10 (<b>f</b>rangendus fuerit si tibi <b>F</b>lacce); XII 94, 3 (<b>t</b>ranstulit ad tragicos se nostra <b>T</b>halia);</p>

## Appendice B. Varianti e *constitutio textus* in XII 97

Tra i numerosi casi di presunte interpolazioni normalizzanti individuate da critici ed editori in svariati passi del *corpus* di Marziale si è avuto modo di menzionare il caso di XII 97, 8<sup>1</sup>. In realtà il testo – che è non è certo tra i più dibattuti nel *corpus* dell’epigrammista<sup>2</sup> – presenta, per la natura delle varianti riportate dai testimoni e per le scelte operate in merito dai moderni curatori del testo, svariati punti di notevole interesse, che meritano d’esser discussi e commentati.

L’epigramma è una divertente requisitoria contro Basso, che nonostante la moglie invidiabile – colta, casta, ma soprattutto, rileva maliziosamente Marziale, ricca – non sa rinunciare ai ragazzini, compromettendo non poco la sua vita matrimoniale<sup>3</sup>:

*uxor cum tibi sit puella, qualem  
votis vix petat improbis maritus,  
dives, nobilis, erudita, casta,  
rumpis, Basse, latus, sed in comatis,  
uxoris tibi dote quos parasti.  
et sic ad dominam reversa languet  
multis mentula milibus redempta;  
ut nec vocibus excitata blandis,  
molli pollice nec rogata surgat.  
sit tandem pudor, aut eamus in ius.  
non est haec tua, Basse: vendidisti.*

5

10

---

<sup>1</sup> Vd. *supra*, 285.

<sup>2</sup> È peraltro incluso nel *liber XII*, l’unica raccolta tutt’ora priva di commento organico, eccezion fatta per la dissertazione di dottorato *Martial Book XII: a Commentary*, discussa a Oxford da Michael Bowie nel 1988 e rimasta inedita. Per un commento parziale (circoscritto agli epigrammi 1-33) vd. Craca 2011; resta fondamentale Friedländer (1886, 218-268). È noto che il libro, l’ultimo pubblicato dal poeta prima della morte, presenta caratteristiche di trasmissione e di assetto complessivo per cui non siamo in grado di asserire con certezza quale versione – se la *plenior* riportata da β, che comprende più epigrammi ma presenta forti disomogeneità dal punto di vista tematico e metrico-formale, o l’edizione ridotta di γ, che appare ben più breve e compatta – sia quella effettivamente licenziata dal poeta come definitiva e quale invece si debba all’intervento postumo di un *librarius*. La questione della “doppia edizione” è di complessità e delicatezza estrema: per una sintesi recente e ragionata si rimanda a Sparagna 2013, 14-22.

<sup>3</sup> Il componimento si inserisce nella sezione conclusiva del *liber*, la cui sostanziale coerenza di impostazione è stata messa in luce da Canobbio (2007, 221-222): l’*explicit* si apre con XII 95, in cui il proconsole della Betica, Instancio Rufo, «viene invitato a leggere le poesie oscene di un altrimenti ignoto Mussezio, ma con accanto la sua puella, per evitare che le sue mani lascive ne facciano, come si dice nell’insinuante *pointe* dell’epigramma, un *sine femina maritus*»; il personaggio figura nuovamente in XII 98, epigramma conclusivo della raccolta – pubblicata, secondo l’abitudine di Marziale, in occasione dei Saturnali – che «allude alla fine dell’anno in corso, questa volta però non con un riferimento alla conclusione della festa, ma con la notizia del passaggio di consegne tra il vecchio e il nuovo proconsole della Betica»; i due epigrammi interposti, XII 96 e XII 97, «sono carmi di intrattenimento di argomento sessuale e di linguaggio piuttosto esplicito che vedono entrambe le volte una *uxor* trascurata da un marito con propensioni omoerotiche». Al medesimo studio di Canobbio si rimanda in generale per quanto riguarda la struttura dei finali nelle raccolte di Marziale (vd. anche *supra*); sulla struttura delle sezioni incipitarie si veda naturalmente il fondamentale studio di Merli (1993).

2 petat β : petit γ || improbis ζ Shackleton Bailey : improbus βγ cett. edd. || 8 ut nec Shackleton Bailey : vel ne γ : sed nec β : quae nec Heraeus : et nec Heraeus | blandis γ : sentit β | 9 surgat Shackleton Bailey : surgit βγ cett. edd.

Qualche attenzione merita già il v. 2. Se *petit* (γ) è ovvia banalizzazione del – qui senz’altro corretto – congiuntivo *petat*, più difficile è giudicare fra *improbis* – la lezione attestata dai rami βγ e prediletta dalla quasi totalità degli editori – e l’*improbis* stampato dal solo Shackleton Bailey: la lezione, stando all’apparato fornito dallo studioso, si deve ai testimoni umanistici.

Shackleton Bailey difende il nesso *improbis...votis* sulla base di un passo di Stazio, *Theb.* XII 260-61 (*improba non sunt / vota*) e, soprattutto, di uno dello stesso Marziale, IV 1, 10 (*pro tanto quae sunt improba vota deo?*)<sup>4</sup>. Entrambi i paralleli erano già stati segnalati da Heraeus (1976<sup>2</sup>, *ad l.*), che però scelse di stampare, come tutti gli editori precedenti, *improbis*. Certo non si può fare a meno di notare come Shackleton Bailey venga qui meno all’abitudine – di norma condivisa con Heraeus – di servirsi dei *loci similes* nel *corpus* di Marziale non tanto per cercare conferme nell’*usus scribendi* dell’autore, quanto per scartare varianti che a suo avviso risulterebbero da interpolazioni normalizzanti, specchio di una presunta, capillare tendenza a *Martialem ex Martiale emendare*<sup>5</sup>.

In secondo luogo, un dato: la lezione è genericamente contrassegnata con i canonici *sigla* ζ nelle edizioni di Giarratano (1951<sup>2</sup>), Izaac (1961<sup>2</sup>) e Shackleton Bailey (1990), da *Ital.* nell’edizione Lindsay (1929<sup>2</sup>) e *It.* in quella di Heraeus (1976<sup>2</sup>); ma i testimoni umanistici di Marziale sono oltre 110<sup>6</sup>, e purtroppo nessuno degli editori citati dà conto con precisione di quelli utilizzati<sup>7</sup>.

Ora, da un parziale scrutinio dei testimoni umanistici citati qui a là dagli editori<sup>8</sup>, emerge che l’unico testimone a riportare la lezione *improbis* è, in verità, il Laur. Plut. XXXV 38 come correttamente segnalato dal solo Gilbert<sup>9</sup>; la variante non appare invece in **X**, cui pure l’editore tedesco l’attribuisce<sup>10</sup>, e nemmeno nel *Vat. Lat.* 6848, che Shackleton Bailey cita

<sup>4</sup> Si aggiungano a tali occorrenze della iunctura anche quelle in Seneca (*Thy.* 1074 e *Oct.* 589), Lucano (V 277), Silio Italico (*Pun.* VII 214).

<sup>5</sup> Fusi (2017, 325); In altre parole: nella selezione dei due editori teubneriani, di norma non prevale la lezione che richiami un passo simile del *corpus*, in quanto sospetto rabberciamento di un passo guasto; nel caso di XII 97, invece, il parallelo viene sfruttato a favore di (e non contro) una determinata variante. Sul problema delle interpolazioni normalizzanti in Marziale vd. *supra*, 296-330.

<sup>6</sup> Vd. Fusi 2006, 89 e Vellardi 2014, 14-15; per un elenco dei testimoni umanistici datati vd. Hausmann 1986, p. 324.

<sup>7</sup> Fanno eccezione alcuni autori dei commenti ai singoli libri: Citroni (1975, LXXIV-LXXIX), Fusi (2006, 90-91) e Canobbio (2011a, 54-56). Friedlander (1886, 91) e Lindsay (1929<sup>2</sup>, XVIII) si rifanno alla sezione dei *Prolegomena* di Schneidewin dedicata ai testimoni più recenti (significativamente intitolata *Codices deteriores*; 1842, CCXV-CXXVII). Giarratano (1951<sup>2</sup>, XII) riferisce di aver collazionato di persona tre codici fiorentini (*Laur. Plut.* XXXV 37, *Laur. Stroz.* 125 e *Flor. Ricc.* 534) e quattro ambrosiani (62 inf.; 131 sup.; 50 sup.; 67, sup.), tutti del XV secolo, ma non chiarisce se si tratti degli unici codici umanistici da lui impiegati. Heraeus (1976<sup>5</sup>, VII) e Shackleton Bailey (1990, VI), da parte loro, citano solo il *Vat. lat.* 6848 (sec. XV<sup>3/4</sup>)<sup>7</sup>, su cui si vedano Hausmann 1980, 266-271 e Ramminger 2001: il codice, ricco di annotazioni e note esegetiche dovute alla mano di Niccolò Perotti, fu modello diretto dell’edizione romana degli *Epigrammi* del 1473 da lui curata (la così detta *Perottina*).

<sup>8</sup> Sono state consultate le riproduzioni digitali dei seguenti codici: *Laur. Plut.* XXXV 37 (XV sec.); *Laur. Plut.* XXXV 38 (XV sec.); *Laur. Plut.* XXXV 39 (XV sec.); *Laur. Plut.* 91 sup. 29.1 (XV sec.); *Laur. Plut.* 91 sup. 29.2 (XV sec.); *Urb. Lat.* 650 (XV sec.); *Vat. Lat.* 6848 (XV sec.).

<sup>9</sup> Per questo codice vd. *supra*, 140. Si tratta del manoscritto contrassegnato come **F** dalla maggior parte degli editori; Canobbio, che ha giustamente messo in luce che il codice «reca un testo di terza famiglia fortemente contaminato con lezioni della terza e sporadiche interpolazioni umanistiche» (2011a, 55) lo censisce come **f2**, riferendosi invece, con **F**, al *Laur. Plut.* XVVV 39; vd. *supra*, 140-141.

<sup>10</sup> Pur dubitativamente («fortasse»; 1896 *ad l.*). Si segnala, per contro, che in XII 97 il *Puteanus* (**X**) presenta, al v. 1, la curiosa variante *malle* (in luogo di *quale*), condivisa, per quel che è stato possibile verificare, con un testimone di XII secolo conservato presso la British Library (Harley Ms. 2700).

tra i testimoni *recentiores* da lui consultati e che dunque, a rigore, dovrebbe in apparato essere rappresentato, salvo diverse indicazioni, dall'abbreviazione  $\zeta$ .

Dunque: la lezione *improbis* ha senz'altro i suoi vantaggi<sup>11</sup>, ma figura in uno solo dei principali testimoni umanistici. Non pare pertanto vi sia motivo di ritenerla più di una congettura, tanto più che il testo tràdito pare perfettamente accettabile: l'aggettivo *improbis* viene spesso impiegato da Marziale nel significato di "lascivo", "immorale" o "volgare"<sup>12</sup>. Per contro, è molto probabile che i passi paralleli presentati da Shackleton Bailey a sostegno della lezione *improbis* fossero ben presenti al dotto umanista cui si deve la quasi sicura correzione: prima ancora che corroborare *improbis*, ne spiegheranno la genesi.

Varianti ancor più notevoli figurano ai vv. 8-9: partiamo con il v. 8. Se il *vel ne* riportato da  $\gamma$  non dà senso, il *sed nec* di  $\beta$  – per quanto accolto, come visto *supra*, da buona parte degli editori – suona ugualmente illogico, dal momento che il testo fino al v. 7 non ci lascia affatto in attesa di un'avversativa<sup>13</sup>: il concetto espresso dai vv. 8-9, anzi, è conseguenza perfettamente in linea con i dati presentati al lettore nei tre versi precedenti.

Per quanto concerne gli emendamenti proposti dagli editori, occorre rilevare immediatamente che pare dispendioso l'*ut* congetturato da Shackleton Bailey, perché costringe a emendare in *surgat*, nel finale di verso, un *surgit* unanimemente attestato<sup>14</sup>; si segnala peraltro che il *sic* del v. 6 non sembra affatto l'antecedente di una consecutiva quanto piuttosto avverbio funzionale a riassumere la situazione descritta nei versi immediatamente precedenti al fine di preparare la battuta conclusiva, come spesso in Marziale<sup>15</sup>. Il *quae* proposto da N. Heinsius è soluzione piuttosto elegante, ma che

---

<sup>11</sup> Non qualificando in alcun modo il protagonista per i primi tre versi – tutti riservati all'esaltazione della moglie – rende molto più riuscita l'introduzione a sorpresa della battuta *rumpis latus...sed in comatis* (v. 4). Per contro, *improbis* inteso come "volgare" o "lascivo", si potrebbe difendere come necessario termine dell'antitesi con gli aggettivi elogiativi che seguono, culminanti in *casta*.

<sup>12</sup> Le occorrenze dell'aggettivo nel corpus, contando XII 97, sono in totale 34. Tra queste, i casi in cui l'attributo va inteso sostanzialmente come "privo di principi morali" (cf. *ThLL* VII-I, 689, 18 e *OLD* s. v. 2b) sono 10: si tratta di I 41, 12; II 61, 2; III 75, 4; III 86, 4; V 78, 26; VIII 24, 2; X 31, 5; XI 54, 4; XII 38, 5; XII 55, 2. I casi in cui il senso è invece quello di "insolente" o "sfacciato" (cf. *ThLL* VII-I, 691, 6 e *OLD* s. v. 4) sono, escluso quello di XII 97, in tutto 15: I 48, 7; I 53, 10; III 20, 5; III 61, 1; III 82, 32; IV 1, 10; IV 6, 3; V 50, 6; V 80, 7; VIII 24, 2; IX 67, 5; X 17, 7; X 71, 8; XI 80, 6; XII 18, 13. Nelle altre occorrenze, *improbis* significa per lo più "feroce" (specie in riferimento ad animali: così in I 104, 2; III 44, 8; V 65, 14), "smisurato" (V 60, 2 e X 36, 1), "ostinato" (come in XIII 57, 2), o "scadente", "di bassa qualità" (in X 5, 5). In VII 7, 3, *fractusque cornu iam ter improbum Rhenus*, l'accusativo di relazione *improbum* è congettura di Shackleton Bailey (cf. 1989, 139; 1990 ad l.) a fronte delle lezioni *improbis* (nei codici di  $\beta$ ) e *improbo* (nei codici di  $\gamma$ ): in ogni caso, il senso qui è, probabilmente, "implacabile".

<sup>13</sup> Il *sed* è reso nella traduzione solo da Izaac (1961<sup>2</sup>, 190: «mais ni sous l'excitation de paroles caressantes») e da Montero Cartelle (2005, 207: «pero ni solicitada por dulces palabras»); sorvolano invece Ker, che traduce questo testo in italiano, secondo lo stile 'censorio' della vecchia Loeb (1920-21, 385: «né eccitata con dolci parole»), Ceronetti (1979, 885: «da dolci parollette accarezzata»), Norcio (1980, 797: «e né il suono di dolci paroline») e Scàndola (2000<sup>2</sup>, 1035: «e né stimolata con dolci paroline»). Shackleton Bailey, naturalmente, traduce di conseguenza al testo da lui congetturato (1993, 169: «(so languid) that, wheter excited by coaxing words»). Conviene comunque segnalare che il nesso *sed nec* ha, in Marziale, otto occorrenze a inizio di verso (II 28, 3; IV 82, 5; IV 86, 5; V 44, 4; VII 38, 3; IX 48, 10; X 51, 11; X 70, 11); *et non* ne conta nove (I 27, 5; II 64, 2; III 73, 2; X 51, 9; XI 106, 3; XII 1, 2; XII 32, 8; XII 48, 2; XII 50, 2).

<sup>14</sup> Vd. Shackleton Bailey 1989, 149 (laconicamente, «read *redempta*, / *ut nec...surgat*»), ma già Lindsay aveva ipotizzato un originario *ut nec* (1929<sup>2</sup>, ad l.).

<sup>15</sup> Così, ad esempio, in *Spect.* 9 (7), 3; I 99, 8; III 24, 13; III 75, 6, ove il tema è lo stesso di XII 97; V 44, 7; V 66, 2; V 84, 9; VI 15, 3; VI 16, 3; VI 44, 4; VIII 14, 7; VIII 80, 7; X 85, 7; XI 31, 18; XI 47, 7; XI 99, 5.

difficilmente spiegherebbe la corruzione rispettivamente in *sed nec* (nel ramo  $\beta$ ) e in *vel ne* (nel ramo  $\gamma$ ). Presupposto che le lezioni tradite sono evidentemente frutto del fraintendimento di monosillabi compendati, la correzione che parrebbe meglio spiegare la duplice corruzione del testo tradito è l'*et nec* proposto da Heraeus<sup>16</sup>: le particelle *sed* e *et* vengono scambiate nei codici anche in III 22, 2 (et  $\gamma$  : sed *vel set*  $\beta$ ); V 31, 7 (sed de  $\mathbf{T}\beta$  : et ne  $\gamma$ ); VI 27, 7 (sed *vel set*  $\gamma$  : et  $\beta$ ); VII 19, 5 (sed  $\beta\gamma$  : et  $\mathbf{T}$ ); X 104, 9 (sed  $\zeta$  : et  $\beta\gamma$ ); XI 23, 13 (et  $\mathbf{T}\gamma$  : set  $\beta\mathbf{E}$ ).

Per quanto concerne il sicuramente errato *vel ne* attestato da  $\gamma$ , si rileva che la particella *vel* è raramente fraintesa nei codici<sup>17</sup> ma anche relativamente rara negli *Epigrammi* (in cui figura, in totale, 90 volte): in ogni caso, la somiglianza grafica con l'abbreviazione di *et* rende certo non impossibile la confusione<sup>18</sup>.

In chiusa al v. 8 l'aggettivo *blandis* riportato dalla terza famiglia è stato finora preferito e stampato da tutti gli editori degli *Epigrammi*, ma non mancano argomenti che possono indurci a rivalutare *sentit*, variante alternativa attestata da  $\beta$ : per quanto sia stata sostanzialmente ignorata dagli studiosi<sup>19</sup>, essa fornisce un testo del tutto accettabile, e per qualche aspetto preferibile a quello offerto dal ramo  $\gamma$ .

In primo luogo, *sentio* in Marziale<sup>20</sup> è verbo che si predica volentieri di entità retoricamente “umanizzate”: in *Spect.* 17, 4 l'elefante che si inginocchia davanti all'imperatore durante gli spettacoli nell'arena *sensit...deum*; in I 109, 7 è elogiata la cagnolina Issa, intelligente al punto che *sentit tristitiamque gaudiumque*; in V 29, 4, per contro, Marziale si domanda se la gloria che i suoi carmi possono dispensare sia meglio *quam non sensuro dare quadrigenta caballo / aureus ut Scorpi nasus ubique micet*. Se in questi casi l'impiego è finalizzato a umanizzare il referente (o, nel caso di V 29, 4, a negarne qualità tipicamente umane), anche in XII 97, 8 l'uso di *sentio* sarebbe funzionale alla personificazione, perfettamente in accordo con le espressioni utilizzate nei versi precedenti (*et sic ad*

<sup>16</sup> La proposta è limitata all'apparato (1976<sup>2</sup>, *ad l.*); lo studioso mette a testo il *sed nec* riportato da  $\beta$ .

<sup>17</sup> Frequentissimo, per contro lo scambio tra le enclitiche *-ve* e *-que*: in I 92, 6 (ve  $\mathbf{T}\beta$  : que  $\gamma$ ); II 41, 10 (que  $\mathbf{T}\gamma$  : ve  $\beta$ ), e 20 (ve...ve  $\mathbf{T}$  : que...que  $\beta\gamma$ ); III 2, 5 (ve  $\beta$  : que  $\gamma$ ); III 20, 14 (ve  $\beta$  : que  $\gamma$ ); III 45, 5 (ve  $\beta\gamma$  : que  $\alpha$ ); V 58, 4 (que  $\beta\gamma$  : ve *Fris.*, *ed. Rom.*); VI 42, 18 (ve  $\beta$  : que  $\gamma$ ); IX 46, 3 (mutatque  $\mathbf{R}$  : mutatve  $\beta$  : que  $\gamma$ ); X 70, 12 (ve  $\beta$  : que  $\zeta$ ); XI 27, 3 (ve  $\gamma$  : que  $\beta$ ); XI 60, 8 (ve  $\beta$  : que  $\gamma$ ); XI 70, 3 (ve  $\gamma$  : que  $\beta$ ); XII 49 (vel  $\gamma$  : nec  $\beta$ ); XIV 1, 11 (ve...ve  $\mathbf{T}$  : ve...que  $\beta$  : que...que  $\gamma$ ). La particella *vel* viene in un caso scambiata con *aut*, nel solo ramo gennadiano (V 53, 4: vel  $\mathbf{T}\gamma$  : aut  $\beta$ ).

<sup>18</sup> Cf. Cencetti 1997<sup>2</sup>, 163; sugli errori causati da errato scioglimento di compendi vd. Havet 1911, 177-184.

<sup>19</sup> Schneidewin, che non conosceva  $\mathbf{L}$  – scoperto e collazionato da Lindsay nel 1901 – e utilizzò pochissimo  $\mathbf{Q}$  (vd. *supra*), segnalò *sentit* come lezione dei soli codici  $\mathbf{Pz}$ ; per gli stessi motivi essa è sostanzialmente ignorata nelle edizioni di Gilbert e Friedländer (uscite entrambe nel 1886). Lindsay fu il solo a notare, seppur in modo cursorio, l'oggettiva accettabilità della lezione di  $\beta$ , e inserì il passo – senza commentarlo – nella sua lista di passi di valutazione estremamente dubbia (1903a, 29). Come visto *supra*, Friedrich (1909, 103) considerava la variante *sentit* riportata dal ramo  $\beta$  un'interpolazione normalizzante da XI 60, 7 (*at Chione non sentit opus*; cf. *supra*); su XI 60 vd. anche *infra*, 351.

<sup>20</sup> Le occorrenze nel *corpus* sono in totale 28: *Spect.* 17, 4; I 1, 5; I 101, 9; I 109, 7 e 9; III 19, 7; III 91, 5 e 6; V 6, 6; V 20, 12; V 25, 9; V 28, 1; V 63 1 e 5; VI 29, 3; VI 38, 4; VI 68 2; VII 23, 4; VIII 11, 6; VIII 27, 2; VIII 33, 7; VIII 38, 2; IX 61, 9; X 5, 11; X 30, 19; X 87, 1; XI 52, 11; XI 58, 1; XI 60, 7. In 17 casi si fa riferimento alla percezione mentale, in 6 a quella fisica e in 5 il verbo vale semplicemente come “pensare” (o “avere buon senso” nel caso di *bene sentire*).

*dominam reversa languet / multis mentula milibus redempta*), e in generale con analoghe, buffonesche personificazioni della *mentula*<sup>21</sup>.

Non si tratterebbe neppure dell'unico caso in cui Marziale impiega il verbo in contesto erotico. In XI 60 l'autore paragona le abilità amatorie di Flogis e Chione, fanciulle dagli eloquenti nomi parlanti; se – come c'era da aspettarsi – Flogis è dotata di impetuosità irresistibile, la bella Chione *non sentit opus nec vocibus ullis / adiuvat, absentem marmoreamve putes*. È chiaro che la costruzione del verbo è ben diversa nei due casi presi in esame: in XI 60 *sentio* è costruito con l'accusativo diretto *opus*<sup>22</sup>, mentre in XII 97 il verbo va inteso nella sua accezione assoluta, senza accusativo né infinito, e tradotto come “percepire”, “avvertire”, “rendersi conto” o, in modo ancor più appropriato, “risvegliarsi”<sup>23</sup>. Quel che qui importa rilevare è l'affinità del contesto: tra l'altro, si noti che in entrambi i passi il *sentire* è associato alle *voces* dell'amante. L'uso della *vox* a scopo di “incoraggiamento” in contesto erotico non viene menzionato da Marziale solamente in XII 97: il poeta vi fa riferimento anche in VI 23, 3-4 rivolto all'autoritaria Lesbia (*tu licet et manibus blandis et vocibus instes / te contra facies imperiosa tua est*), nei già menzionati epigrammi X 68, 7-8 (a Lelia, che esagera con i nomignoli greci: *lectulus has voces, nec lectulus audiat omnis, / sed quem lascivo stravit amica viro*) e XI 60, 7-8, a proposito della fredda Chione (*at Chione non sentit opus nec vocibus ullis / adiuvat*) e infine in XI 104, 11, alla moglie troppo austera (*nec motu dignaris opus nec voce iuvare*). Si noti che, fatta eccezione per il caso di VI 23, in cui l'aggettivo *blandis* parrebbe utilizzato ἀπὸ κοινοῦ e riferito tanto a *manibus* quanto a *vocibus*, di norma Marziale non si serve di aggettivi qualificativi che connotino in qualche modo le *voces* dell'amante.

Anche dal punto di vista stilistico entrambe le varianti parrebbero funzionare. *Blandis* è certamente aggettivo letterario, di uso frequente in contesto erotico<sup>24</sup>, e il nesso *blanda vox* – tipico degli scambi amorosi – è attestato con una certa frequenza in poesia<sup>25</sup>. Il complesso dei vv. 8-9, così

<sup>21</sup> Si vedano, a conferma, I 58, 3 (*hoc dolet et queritur de me mea mentula secum*), III 76, 3 (*hic, rogo, non furor est, non haec est mentula demens?*), IX 2, 2 (*et queritur de te mentula sola nihil*), IX 37, 9 (*promittis sescenta tamen; sed mentula surda est*), XI 19, 2 (*saepe soloecismum mentula nostra facit*), XI 58, 11-12 (*at tibi nil faciam, sed lota mentula lana / λαικάζειν cupidae dicet avaritiae*) e XI 78, 2 (*ignotumque sibi mentula discat opus*); cf. Adams 1982, 293.

<sup>22</sup> “Chione non sente niente”, traduce Scàndola (Citroni-Merli-Scàndola 2000<sup>2</sup>). Per quest'uso di *opus* vd. anche Maxim. Eleg. V, 84: *nec velut expositum surgere vidit puella opus*; per Adams «*opus* ('penis') could be derived from the common use of the word = 'sexual intercourse'» (1982, 57; ma vd. anche 157).

<sup>23</sup> Cf. *Lex. Forc.* (IV 315) e *OLD* s. v. 3, «(absol.) To have full use of one's senses and faculties, to be alert and conscious». *Sentio* ha questa accezione, sempre in contesto erotico, anche in Ovidio, *Ars* II 681: *illis sentitur non irritata uoluptas*, in riferimento alle donne mature, di cui l'autore sta qui tessendo l'elogio. Può considerarsi affine – il senso è comunque chiaramente sessuale – l'uso del verbo in *Priap.* 15, 3: *is me sentiet esse non spadonem*.

<sup>24</sup> Vd. Pichon 1902, 94.

<sup>25</sup> Vd. *ThLL* II 2039, 19 e *OLD* s. v. 2. In nesso è in Ennio (*Ann.* 49), nell'*Appendix Vergiliana* (*Culex* 279), in Lucrezio (VI 1295) e Silio Italico (VIII 80), ma le occorrenze per questa sede più significative sono senz'altro in Catullo (LXIV, 139-140: *at non haec quondam blanda promissa dedisti / voce mihi, non haec misere sperare iubebas*), Virgilio (*Aen.* I 670-671: *nunc Phoenissa tenet Dido blandisque moratur / vocibus*), Ovidio (*Ars* I 703: *vis ubi nunc illa est? quid blanda voce moraris*; *ibid.* III 795: *nec blandae voces iucundaque murmura cessent*) e Giovenale (VI 197, *vox blanda et nequam? digitos habet...*); vd. anche Fordyce 1961, 295. Si noti che, in Marziale, il nesso è in XI 91, ma nel contesto di un epigramma funebre (*sed mors vocis iter properavit cludere blandae*).

come restituiti da  $\gamma$ , parrebbe piuttosto riuscito: al chiasmo *vocibus excitata blandis / molli pollice nec rogata surgit* si aggiungerebbe un'elegante ellissi del verbo al v. 8, con parallelismo dei due participi *excitata* (v. 8) e *rogata* (v. 9) e conseguente uso ἀπό κοινοῦ del predicato *surgit*<sup>26</sup>.

Allo stesso modo, però, potremmo osservare che il *sentit* attestato da  $\beta$  darebbe luogo a un parallelismo nella struttura finale dei vv. 6, 8 e 9, tutti costruiti con un participio seguito da un verbo di modo finito: *reversa ... languet* (v. 6); *excitata ... sentit* (v. 8); *rogata ... surgit* (v. 9). In più, accogliendo a testo la lezione del ramo  $\beta$ , i tre verbi in coda ai vv. 6, 8 e 9 – *languet, sentit, surgit* – creerebbero una *climax* decisamente riuscita.

Dunque: entrambe le lezioni siano in realtà pienamente adeguate e coerenti al contesto. Ma come spiegarne la concorrenza in tradizione? *Utrum in alterum* – è il caso di domandarselo – *abiturum erat*? In realtà non sarebbe difficile individuare la *ratio corruptelae* ipoteticamente all'origine di ciascuna delle due varianti. La lezione intrusa potrebbe senz'altro essere il *sentit* riportato da  $\beta$ , giustificato dalla necessità di armonizzare la sintassi inserendo un verbo di modo finito al finale del v. 8<sup>27</sup>. Anche *blandis* potrebbe esser frutto di un intervento consapevole, nato dall'esigenza di qualificare le *voces*, forse anche per influenza del *molli ... pollice* al verso successivo (v. 9); in alternativa, non pare del tutto impossibile – ma è molto più improbabile – l'intrusione di una vera e propria glossa, poi adattata al testo con conseguente sacrificio di *sentit*<sup>28</sup>.

Al fine di valutare con maggiore certezza le due varianti, converrà sondare l'incidenza dei due fenomeni ipotizzati – l'ellissi del verbo o la sua sistematica integrazione – sia in quanto caratteristica ecdotica dei due rami coinvolti, sia in quanto tendenze riconoscibili sulla base dell'uso poetico di Marziale.

Per quanto concerne il primo punto, non pare possibile riscontrare casi certi di spontanea – ed erronea – integrazione del verbo nel ramo  $\beta$ <sup>29</sup>, né il medesimo fenomeno parrebbe rilevabile con sicurezza nel terzo ramo<sup>30</sup>. Qualche dato utile, invece, da una verifica sull'*usus scribendi* marzialiano, condotta sulla base di un'analisi complessiva di tutte le sequenze descrittive negli epigrammi scoptici di Marziale che condividono con XII 97 determinate caratteristiche strutturali.

---

<sup>26</sup> Si può aggiungere che il testo di  $\gamma$  presenterebbe un parallelismo anche con la struttura del v. 7, ugualmente costruito con un participio e un complemento espresso al caso ablativo e dotato di attributo (*multis mentula milibus redempta / et non vocibus excitata blandis*).

<sup>27</sup> Per quanto, come si è visto, il verbo *può* implicare la personificazione in Marziale e *può* essere usato in contesto erotico: ma i casi sono rari, e l'integrazione non è scontata.

<sup>28</sup> Stando al *Corpus Glossariorum Latinorum* (VII, s. v. *mollis*) in due casi il neutro plurale *mollia* viene glossato come *blanda* (CGL IV 119, 7; V 117, 36).

<sup>29</sup> Unico caso in cui la gennadiana inserisce erroneamente un verbo mancante è IV 42, 6, *pulchrior est quanto rarior iste color*:  $\beta$  legge *esse solet* al posto di *iste color* (T $\gamma$ ); su questa variante del ramo  $\beta$ , certamente peggiore e marcatamente allusiva, si veda però *supra*.

<sup>30</sup> Saranno con ogni probabilità errori di copiatura casi come V 37, 22 (notam  $\beta$  : noram  $\gamma$ ), IX 94, 2 (mulsum T $\beta$  : mulsit  $\gamma$ ), X 1, 4 (ipse  $\beta$  : esse  $\gamma$ ), X 51, 5 (quales C : quale sit  $\gamma$  : qualem  $\beta$ ).

XII 97 condivide con diversi altri componimenti di Marziale un'architettura di questo tipo: una sezione iniziale apparentemente "neutra" dedicata all'esposizione della premessa (vv. 1-5), di norma sviluppata nell'arco di uno o due distici – e non di rado introdotta da locuzioni quali *cum tibi sint* o *cum sis*<sup>31</sup>; un ampliamento descrittivo<sup>32</sup> (vv. 6-9), che mira a introdurre l'elemento grottesco del quadro presentato al lettore; il finale (vv. 10-11), sintetizzato da una battuta conclusiva volta a ridicolizzare (o a rovesciare comicamente tramite ἀπροσδόκητον) la situazione presentata: sono così strutturati III 93 – in cui l'articolazione della premessa è iperbolicamente portata all'estremo attraverso l'accumulo di ben 17 versi descrittivi –, IV 78, VI 64, VI 77, VII 18, VII 33, IX 66 - il quale, si noti, condivide con XII 97 il medesimo attacco, *uxor cum tibi sit* –, X 68 e XII 96<sup>33</sup>.

Ora, tra gli altri componimenti articolati secondo lo schema: premessa "neutra" - ampliamento descrittivo/iperbolico - battuta finale, quattro di essi recano un ampliamento descrittivo<sup>34</sup> (di cui farebbero parte, in XII 97, i vv. 8-9) strutturato su blocchi di versi in cui il verbo non viene mai omissso: IV 78<sup>35</sup>, VI 77<sup>36</sup>, VII 18<sup>37</sup>, XII 96<sup>38</sup>. Soltanto un componimento, X 68<sup>39</sup>, presenta ellissi del verbo nella sezione descrittiva, mentre i due *longa* III 93<sup>40</sup> e VI 64<sup>41</sup> appaiono strutturati con modalità "mista".

<sup>31</sup> Si aprono con *cum tibi sit/sint* II 35; III 93; IV 34; IV 78; VII 18; VII 33; IX 66; X 68; XII 96; l'incipit è invece *cum sis* per VI 64 e VI 77.

<sup>32</sup> Non necessariamente presente nei componimenti di questo tipo: manca nei più brevi, come VII 33 e IX 66 (e naturalmente in II 35 e IV 34).

<sup>33</sup> Si potrebbero aggiungere all'elenco anche II 35 e IV 34, in cui però la struttura descritta *supra* è concentrata nello spazio in un solo distico.

<sup>34</sup> Ove presente; cf. *supra*, n. 9.

<sup>35</sup> 3-8: *discurrens tota vagus urbe, nec ulla cathedra est, / cui non mane feras inquietus Have; / et sine te nulli fas est prodire tribuno, / nec caret officio consul uterque tuo; / et sacro decies repetis Palatia clivo / sigerosque meros Partheniosque sonas*. L'epigramma si apre peraltro con il medesimo nesso concessivo di XII 97, *cum tibi sit*.

<sup>36</sup> 5-8 : *rideris multoque magis traduceris, Afer, / quam nudus medio si spatiere foro. / non aliter monstratur Atlans cum compare ginno / quaeque vehit similem belva nigra Libyn*. Anche questo testo si apre col nesso *cum sis*; sul testo di VI 77, 7 e le sue interpretazioni si vedano Timpanaro (1951, 337-343) e Campanelli 1998.

<sup>37</sup> 5-10: *accessi quotiens ad opus mixtisq[ue] movemur / inguinibus, cunnus non tacet, ipsa taces. / di facerent, ut tu loquereris et ille taceret: / offendor cunni garrulitate tui. / pedere te mallem: namque hoc nec inutile dicit / Symmachus et risum res movet ista simul*. Anche questo epigramma, di contenuto ovviamente osceno, condivide la struttura compositiva di XII 97: l'incipit recita: *cum tibi sit facies de qua nec femina possit / dicere*.

<sup>38</sup> 5-10: *plus tibi quam domino pueros praestare probabo: / hi faciunt, ut sis femina sola viro; / hi dant quod non vis uxor dare. 'do tamen,' inquis, / 'ne vagus a thalamis coniugis erret amor.' / non eadem res est: Chiam volo, nolo mariscam: / ne dubites quae sit Chia, marisca tua est*. Il componimento condivide con XII 96 tanto il tema (marito infedele alla moglie poiché ad altro interessato) quanto l'architettura (il v. 1 suona: *cum tibi nota tui sit vita fidesque mariti*).

<sup>39</sup> Κύριέ μου, μέλι μου, ψυχή μου *congeris usque, / - Pro pudor! - Hersiliae civis et Egeriae. / lectulus has voces, nec lectulus audiat omnis / sed quem lascivo stravit amica viro*.

<sup>40</sup> La premessa occupa i vv. 1-17: *cum tibi trecenti consules, Vetustilla, / et tres capilli quattuorq[ue] sint dentes, / pectus cicadae, crus colorq[ue] formicae; / rugosio[re]m cum geras stola frontem / et araneorum cassibus pares mammas; / cum comparata rictibus tuis ora / Niliacus habeat corcodilus angusta, / meliusq[ue] ranae garriant Ravennates, / et Atrianus dulcius culex cantet, / videasq[ue] quantum noctuae vident mane, / et illud oleas quod viri capellarum, / et anatis habeas orthopygium macrae, / senemq[ue] Cynicum vincat osseus cunnus; / cum te lucerna balneator extincta / admittat inter bustuarias moechas; / cum bruma mensem sit tibi per Augustum / regelare nec te pestilentia possit*.

<sup>41</sup> In questo componimento la premessa occupa i vv. 1-24: *cum sis nec rigida Fabiorum gente creatus / nec qualem Curio, dum prandia portat aranti, / hirsuta peperit rubicunda sub ilice coniunx, / sed patris ad speculum tonsi matrisq[ue] togatae / filius et possit sponsam te sponsa vocare: / emendare meos, quos novit fama, libellos / et tibi permittis felicitis carpere nugas,— / has, inquam, nugas, quibus aurem advertere totam / non aspernantur proceres urbisq[ue] forique, / quas et perpetui dignantur scrinia Sili / et repetit totiens facundo Regulus ore, / quique videt propius magni certamina Circi / laudat Aventinae vicinus Sura Dianae, / ipse etiam tanto dominus sub pondere rerum / non dedignatur bis terque revolvere Caesar. / sed tibi plus mentis, tibi cor limante Minerva / acrius et tenues finxerunt pectus Athenae. / ne valeam, si non multo sapit altius illud, / quod cum panticibus laxis et cum pede grandi / et rubro pulmone vetus nasisq[ue] timendum / omnia crudelis lanius per compita portat. / audes praeterea, quos nullus noverit, in me / scribere versiculos miseris et perdere chartas*.

Altro utile termine di paragone potrebbero risultare sequenze descrittive introdotte, come in XII 97, da un *sic* “conclusivo”<sup>42</sup>: dei dieci esempi individuabili nel complesso degli *Epigrammaton libri*, solo due presentano ellissi del verbo<sup>43</sup>, mentre in sette casi ciascun verso ha un suo predicato<sup>44</sup>; anche in questo caso solo un *epigramma longum*, I 99, risulta “a costruzione mista”<sup>45</sup>. Non si tratta di dati assolutamente dirimenti: ma paiono lievemente sbilanciati in favore dell’ utilizzo del verbo, e dunque della lezione *sentit*.

In sintesi: alcune delle scelte editoriali finora operate sul testo di XII 97 non paiono del tutto convincenti e meriterebbero d’esser rimesse in discussione. Si è visto *supra* come al v. 1 il pur attraente *improbis*, messo a testo da Shackleton Bailey, vada con ogni probabilità considerato una correzione dotta dovuta a una mano umanista; inoltre, l’*ut nec* congetturato dallo stesso studioso al principio del v. 8 impone di intervenire su un testo già sensato (l’unanime *surgit*) ed è pertanto da scartare; allo stesso tempo, nessuna delle varianti tradite pare soddisfacente quanto il nesso *et nec* proposto da Heraeus. La critica, infine, è unanime nel prediligere, in chiusura al v. 8, il *blandis* attestato dal terzo ramo; ma si è visto che la lezione attestata da β, *sentit*, presenta qualche vantaggio stilistico e merita d’esser tenuta in seria considerazione<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> Cf. *supra*, n. 12.

<sup>43</sup> Si tratta di VI 16, 3-4 (*sic tua non intrent vetuli pomaria fures, / sed puer et longis pulchra puella comis*) e XI 31, 18-21 (*sic implet gabatas paropsidesque / et leves scutulas cavasque lances. / hoc lautum vocat, hoc putat venustum, / unum ponere ferculis tot assem*).

<sup>44</sup> III 24, 13-14: *sic, modo qui Tuscus fueras, nunc Gallus haruspex, / dum iugulas hircum, factus es ipse caper*; V 44, 7-8: *sic est, captus es unctiore mensa, / et maior rapuit canem culina*; VI 15, 3-4: *sic modo quae fuerat vita contempta manente, / funeribus facta est nunc pretiosa suis*; VIII 14, 6-7: *sic habitare iubes veterem crudelis amicum: / arboris ergo tuae tutior hospes ero*; VIII 80, 7-8: *sic nova dum condis, revocas, Auguste, priora / debentur quae sunt quaeque fuere tibi*; X 85, 7-8: *sic nimias avertit aquas. quis credere posset? / auxilium domino mersa carina tulit*; XII 99, 5-6: *sic constringuntur gemina Symplegade culi / et nimias intrant cyaneasque natis*.

<sup>45</sup> 8-15: *at tu sic quasi non foret relictum, / sed raptum tibi centies, abisti / in tantam miser esuritionem, / ut convivia sumptuosiora, / toto quae semel apparas in anno, / nigrae sordibus explices monetae, / et septem veteres tui sodales / constemus tibi plumbea selibra*.

<sup>46</sup> E che in ogni caso, se deve esser respinta come errore, non sarà certo effetto di un’ interpolazione normalizzante da XI 60.

## Appendice C. Discorsi pericolosi: una presunta variante d'autore in X 48, 23

Senza dubbio il caso di presunta variante d'autore più noto e discusso, nel *corpus* di Marziale, è quello di X 48, 23. Il componimento sviluppa il motivo della *vocatio ad cenam*, qui rivolto agli amici Stella, Nepote, Canio Rufo, Giulio Ceriale, Flacco e Lupo<sup>1</sup>:

*nuntiat octavam Phariae sua turba iuvencae,  
et pilata redit iamque subitque cohors.  
temperat haec thermas, nimios prior hora vapores  
halat, et inmodico sexta Nerone calet.*  
Stella, Nepos, Cani, Cerialis, Flacce, venitis? 5  
*septem sigma capit, sex sumus, adde Lupum.  
exoneraturas ventrem mihi vilica malvas  
adtulit et varias, quas habet hortus, opes  
in quibus est lactuca sedens et tonsile porrum,  
nec deest ructatrix menta nec herba salax;* 10  
*secta coronabunt rutatos ova lacertos,  
et madidum thynni de sale sumen erit.  
gustus in his; una ponetur cenula mensa,  
haedus, inhumani raptus ab ore lupi,  
et quae non egeant ferro structoris ofellae,* 15  
*et faba fabrorum prototomique rudes;  
pullus ad haec cenisque tribus iam perna superstes  
addetur. saturis mitia poma dabo,  
de Nomentana vinum sine faece lagona,  
quae bis Frontino consule trima fuit.* 20  
*accident sine felle ioci nec mane timenda  
libertas et nil quod tacuisse velis:  
de prasino conviva meus venetoque loquatur,*

---

<sup>1</sup> Arrunzio Stella, uomo politico padovano, patrono e amico di Marziale, poeta egli stesso, è presente e omaggiato negli *Epigrammaton libri* fin dalle prime raccolte (appare in I 7, I 44, I 61, IV 6, V 11, V 12, V 59, VI 21, VII 14, VII 36, VIII 68, IX 42, IX 55, IX 89, XI 52 e XII 2). Di Nepote, citato anche in VI 27 e XIII 124, sappiamo che era il vicino di casa di Marziale tanto in città (viveva nei pressi del tempio di Flora, sul Quirinale), quanto in campagna (possedeva una villa a Ficelie, vicino Nomento); vd. Balland 2010, 89-91. A Giulio Ceriale, patrono e poeta, è rivolto anche il grazioso invito a cena di XI 52; vd. Balland 2010, 101-106; su XI 52, vd. Gowers 1993, 264-267 e Merli 2008, 305-309. Flacco, cui Marziale si rivolge sovente in materia di preferenze erotiche (vd. *supra*), è nominato in IV 27, XI 27 e XI 100, e potrebbe coincidere con il destinatario di IV 49 e VIII 55; cf. Pitcher 1984, 414-423 e Balland 2010, 120-122. Lupo è forse lo stesso amico di V 56, in cui Marziale gli sconsiglia caldamente – e con intento evidentemente polemico – di impartire al figlio un'educazione letteraria.

*nec facient quemquam pocula nostra reum.*

(**T** 7-14. 17-24) 2 redit iam subiitque *Paley* | 3 nimios vapores  $\beta$  : nimio vapore  $\gamma$  | gustus **T** : gastus  $\beta$  : parvus  $\gamma$  | 19 fa(e)ce  $\beta\gamma$  : fine **T** | 20 trima *Heinsius* : prima *codd.* | 21 accedent **PQf** : accedant  $\gamma$ **L** : accedunt **T** | 23 conviva meus venetoque **T** : scutoque meus conviva  $\beta$  : conviva meus scipioque  $\gamma$  : conviva meus Scorpoque *Shackleton Bailey* | loquatur  $\beta\gamma$  : loquar **T** | 24 facient  $\beta$  : faciunt **T** $\gamma$  : faciant *ed. Rom.*<sup>2</sup>

Dopo la formulazione dell'invito a cena vero e proprio, direttamente rivolto agli amici interessati (vv. 1-6), il poeta passa alla descrizione delle portate previste e del vino che le accompagnerà (vv. 7-20); la sezione finale del componimento è dedicata alla garanzia, anch'essa topica, che la serata trascorrerà in allegria e che la conversazione sarà piacevole e distesa; in particolare, non si affronteranno argomenti pericolosi, e nessuno dei partecipanti dovrà temere che il vino e l'allegria gli strappino affermazioni di cui pentirsi al mattino successivo<sup>3</sup>.

La variante sospetta è al v. 23: a fronte dell'insensato *conviva meus scipioque* di  $\gamma$  e del poco coerente *scutoque meus conviva* attestato dalla gennadiana, Gruter immaginò che dietro le due lezioni si potesse ipotizzare la presenza di un originario *Scorpoque*. Dal momento che l'epigramma figura nel complesso del *liber X*, sicuramente edito due volte (nel 95 e nel 98 d. C.) per le cure di Marziale in persona<sup>4</sup>, e dal momento che Scorpo, leggendario auriga della fazione azzurra, era morto proprio tra le due edizioni della raccolta<sup>5</sup>, lo studioso – appoggiato in seguito da Lindsay e da Pasquali – immaginò che, morto l'atleta, in vista della seconda edizione Marziale si fosse risolto a correggere un originario *de prasino conviva meus Scorpoque loquatur*, non più attuale, con un più comprensibile *de prasino conviva meus venetoque loquatur*, rimuovendo l'ardito accostamento metonimico di colore di una fazione e nome proprio del campione dell'altra. Si è già avuto modo di riportare e discutere<sup>6</sup> le spiegazioni offerte in merito dai vari studiosi: in questa sede ci si prefigge di valutare l'oggettiva possibilità che si tratti di una variante d'autore.

---

<sup>2</sup> Il futuro *facient* è preferito dalla maggior parte degli editori: solo Lindsay accoglie a testo il *faciunt* attestato in **T** $\gamma$ ; Shackleton Bailey preferisce la lezione *faciant*, attestata dalla sola edizione romana del 1473; sulla scelta di Shackleton Bailey «affatto persuasiva», cf. Di Giovine 2000a, 459. Vd. anche Salanitro 2005, 78-79: «Marziale è certo che ci saranno innocui scherzi e per questo usa l'indicativo futuro (*accedent sine felle ioci*), mentre i due congiuntivi dei versi seguenti esprimono l'uno (*velis*) la possibilità, l'altro (*loquatur*) un desiderio; poi, nell'ultimo verso, con un chiasmo sintattico, si torna al futuro, perché *facient* esprime la sicurezza di Marziale: nessuno dei suoi commensali dovrà essere condannato come reo di lesa maestà».

<sup>3</sup> Per il commento al testo vd. Damschen-Heil 2004, 190-191.

<sup>4</sup> Vd. X 2 e *supra*, 99-101.

<sup>5</sup> Marziale ne piange la morte in X 50 e X 53, mentre lo cita come ancora vivo in XI 1 (pubblicato nel 96 d. C.) e X 74 (evidentemente composto prima della scomparsa dell'atleta e sopravvissuto all'epurazione del *liber* operata da Marziale in vista dell'*editio altera*). Per altre testimonianze storiche sulla figura di Scorpo si veda Syme 1977 (= 1984 III, 1062-1069); per quanto riguarda il breve "ciclo" funebre dedicato alla scomparsa del giovane auriga si vedano le osservazioni in Canobbio 1997 (secondo il quale i componimenti «di cui tradizionalmente si dà una lettura in chiave seria presentano delle arguzie che, credo, meritano qualche considerazione») e la dettagliata analisi di Ciappi 2001.

<sup>6</sup> Vd. *supra*, 174-179.

L'affascinante ricostruzione di Gruter, che dovette molta fortuna all'appoggio incondizionato di Lindsay e Pasquali<sup>7</sup>, ha influenzato a lungo il dibattito critico sul passo, facendo sì che l'analisi difficilmente prescindesse dalla possibilità che dietro le vv. ll. si celasse un intervento d'autore<sup>8</sup>. La tesi parte da una visione piuttosto limitata del libro X (il fatto che la raccolta sia stata pubblicata due volte non è condizione sufficiente per stabilire la presenza di resitui ritocchi autoriali) e allo stesso tempo ipotizza la presenza di una variante d'autore – *extrema ratio* della critica testuale, come ribadito più volte – senza vagliare con la dovuta cautela tutte le possibilità alternative. Una sintesi estremamente obiettiva della questione si deve a Reeve: «before the three families can be taken back separately to Martial, three condition must be met: it must be shown that Martial either did publish or could have published in such a way that different versions circulated; neither all three families nor any two must have significant errors; and no other explanation must fit the variants so well»<sup>9</sup>.

Al fine di superare i limiti appena riscontrati, sarà opportuna una breve riflessione sull'epigramma X 48 dal punto di vista editoriale, e più nel dettaglio in relazione alla raccolta in cui fu inserito. Esso rientra, insieme a X 5, X 20, X 30, X 35, X 37, X 87, X 92 e X 104, tra i nove *epigrammata longa* del libro<sup>10</sup>.

L'analisi dei contenuti parrebbe confermare, nella stragrande maggioranza dei casi, l'appartenenza di tali componimenti alla sola seconda edizione della raccolta. Il caso più evidente è

---

<sup>7</sup> Lindsay 1903a, 14 e Pasquali 1952<sup>2</sup>, 420; l'appoggio di Pasquali può dirsi incondizionato almeno nella prima edizione della *Storia della tradizione*, ma si vedano le successive riserve espresse dallo studioso in merito alla variantistica d'autore in generale (1947; 1952<sup>2</sup>, XXI).

<sup>8</sup> La più recente presa di posizione contro un'eventuale variante d'autore si deve a Fusi (2011b), per cui vd. *supra*, 177-179.

<sup>9</sup> 1983, 243-244. Lo studioso riconosce comunque che quello di X 48, 23 è l'unico caso per cui la critica abbia addotto «positive reasons» in favore di una possibile variante d'autore.

<sup>10</sup> Molto da dire ci sarebbe sulla tipologia dell'*epigramma longum*: è verosimile che un dibattito in merito fosse già aperto all'epoca di Marziale, considerate le apologie presenti in II 77, VI 65 e X 59. Il primo studio sulla questione è il fondamentale saggio di Hanna Szelest (1980), a partire dal quale sono state avanzate numerose proposte circa gli stessi parametri di definizione del sotto-genere. Il criterio che viene più naturale utilizzare è ovviamente di tipo quantitativo: sarebbero *epigrammata longa* quelli che superano gli 11 versi secondo Puelma (1997), i 15 secondo Szelest (1980), i 20 secondo Classen (1985), i 22 secondo Canobbio (2008). Lo stesso Canobbio ha giustamente suggerito di considerare *longum* qualsiasi epigramma manifestamente percepito come tale, ovvero preceduto o seguito da componimenti apologetici che ne giustificano in qualche modo la presenza. Nella sua dettagliata ricerca dedicata proprio agli *epigrammata longa* del libro X (2012), Buongiovanni ha suggerito di evitare criteri univoci procedendo piuttosto alla valutazione dei singoli casi valutati nel complesso della raccolta di riferimento: nel caso del libro X, in cui la lunghezza media degli epigrammi è di 8, 6 versi, andranno considerati *longa* tutti i componimenti che siano di lunghezza pari o superiore alla media raddoppiata, cioè 17-18 versi. Per una classificazione formale degli *epigrammata longa* si veda Morelli (2008a, 28-40).

quello dell'epigramma X 35, encomio in 21 versi della poetessa Sulpicia<sup>11</sup>, celebrata in quanto casta, moderata e immune dalle sregolate passioni tanto volentieri descritte dai poeti tragici<sup>12</sup>.

Della poetessa non ci è rimasto altro che una coppia di trimetri giambici<sup>13</sup> conservati dal *probus Vallae*; gli indizi più importanti sulla sua figura e sulla sua opera ci vengono da un'opera che non è sua: la *Sulpiciae conquestio de statu reipublicae et temporibus Domitiani*, nota più semplicemente come *Satira di Sulpicia*. Il poema fu in realtà composto tra IV e V secolo d. C., ma il fatto che sia la poetessa, unica *persona loquens*, a snocciolare la lunga critica al regime domiziano – attaccato soprattutto per la violenta repressione dell'opposizione e per la cacciata dei filosofi nel 93 – ci dà un'idea abbastanza chiara della sua posizione<sup>14</sup>. Difficile pertanto immaginare che X 35 (e X 38, più breve contraltare all'encomio della poetessa) figurassero anche nella prima edizione del libro, uscito un anno prima dell'assassinio di Domiziano, al culmine dell'atmosfera di diffuso e sospetto e feroce oppressione che caratterizzò gli ultimi anni del tiranno<sup>15</sup>.

Altri tre *longa* condividono un tratto in comune estremamente significativo: sono tutti indirizzati a personaggi di rilievo nell'ambito del regime traiano o, in alternativa, a personalità politiche già potenti sotto Domiziano la cui carriera non fu influenzata dal cambio di regime. L'epigramma X 20 è infatti il noto componimento dedicato a Plinio il Giovane<sup>16</sup>, in cui il poeta raccomanda alla musa Talia di raggiungere il politico per omaggarlo con il libretto solo a tarda sera, una volta esaurite le sue importanti occupazioni quotidiane<sup>17</sup>; X 30 è una bella descrizione della villa a Formia di Domizio Apollinare<sup>18</sup>; X 87 celebra il compleanno di Restituto, che Marziale ricorda solo in questa occorrenza ma che deve esser verosimilmente identificato con l'omonimo personaggio

---

<sup>11</sup> Non si tratta, ovviamente, della più nota Sulpicia vissuta in età augustea, sotto il cui nome sono tramandati gli *Elegidia*, ovvero i carmi III 13-18 del *corpus Tibullianum*; sulla questione dell'attribuzione si vedano Tränkle 1990, 1-12 e 299-302; Piastri 1998, Flaschenriem 1999; Skoie 2002; Keith 2006). Quanto alla così detta "altra Sulpicia", Marziale la cita ancora in X 38; Sidonio Apollinare (*Carm.* 9. 259-264) la cita in una lunga lista di poeti che si propone di non imitare; viene menzionata ancora da Ausonio (nell'epilogo in prosa al *Cento nuptialis*) e da Fulgenzio (*Myth.* 1).

<sup>12</sup> Per il commento al testo vd. Damschen-Heil 2004, 147-148 e Buongiovanni 2012, 123-182.

<sup>13</sup> *Si me cadurci restitutis fasciis / nudam Caleno concubantem proferam*; cf. Richlin 1992, 130-132.

<sup>14</sup> Il testo, scoperto alla fine del XV secolo e a lungo sospettato di essere un falso umanistico, fu pubblicato nel 1498 da Giorgio Merula; l'effettiva antichità trovò conferma con la scoperta degli *Epigrammata Bobiensia* (nel 1950, grazie ad Augusto Campana), tra cui figura la *Satira*. Cf. Lana 1949, Munari 1955, Fuchs 1968, Giordano Rampioni 1982, Butrica 2006. Per quanto concerne gli *Epigrammata Bobiensia*, il lavoro d'insieme più recente è quello di Nocchi (2016).

<sup>15</sup> Allo stesso modo, come notato da Buongiovanni (2012, 132), Marziale avrebbe evitato di inserire un encomio di Sulpicia e del marito Caleno nella seconda edizione del libro X, se si fosse trattato di personaggi in qualche modo sgraditi a Traiano: «la loro presenza non si concilierebbe con la particolare e accorta "strategia cortigiana" messa in atto da M. nell'*editio altera* e veicolata soprattutto attraverso gli *epigrammata longa* del libro, con la quale il poeta tentava di riabilitare la propria figura e di rimodulare il suo sistema di *Patronage* cercando il sostegno di chi avrebbe potuto garantirgli un agevole inserimento nel nuovo scenario politico e culturale traiano».

<sup>16</sup> «Sebbene gli eventi abbiano dimostrato il contrario, la scelta di Plinio, esponente di rilievo del nuovo apparato imperiale e interlocutore privilegiato e ascoltato di Traiano, verosimilmente costituiva un punto decisivo nella strategia di riavvicinamento all'imperatore messa in atto da M. dopo le disgrazie di Domiziano e il conseguente distacco dell'epigrammista dagli ambienti che gravitavano intorno alla corte imperiale» (Buongiovanni 2012, 76-77).

<sup>17</sup> Per il commento al testo vd. Damschen-Heil 2004, 103-104 e Buongiovanni 2012, 71-121.

<sup>18</sup> Su cui vd. Damschen-Heil 133-134 e Fabbrini 2007, 117-180.

citato proprio da Plinio il Giovane<sup>19</sup>. Pare abbastanza probabile che tutti e tre i componimenti siano stati composti in funzione della seconda edizione, come rimpiazzo per gli ormai inutilizzabili versi in lode di Domiziano e come appoggio, per Marziale, nella nuova – o nella sopravvissuta – *élite* dirigente.

Sono importanti alcune precisazioni circa il contenuto di X 87. Dai primi due versi del componimento (*Octobres age sentiat Kalendas / facundi pia Roma Restituti*) apprendiamo che il genetliaco qui celebrato cadeva in ottobre, mese importantissimo per l'ideologia domiziana. L'imperatore, che festeggiava il *dies natalis* il 24 del mese, a partire dall'84 d. C. ne aveva modificato il nome in *Domitianus* (settembre divenne *Germanicus* per ricordarne l'ascesa al potere): «legare ben due mesi dell'anno al proprio nome poneva Domiziano ideologicamente al di sopra dei suoi illustri predecessori che avevano fatto lo stesso, ma “soltanto” con un mese, Giulio Cesare (con luglio) e soprattutto Augusto (con agosto)»<sup>20</sup>. Proprio Marziale aveva celebrato, con toni esaltati, i 37 anni dell'imperatore Domiziano in IV 1<sup>21</sup>; inserire nella decima raccolta un epigramma che sfacciatamente celebrasse un genetliaco ricorrente nello stesso mese, senza peraltro includervi alcun riferimento al *numen* imperiale, non è pensabile se non in sede di seconda edizione del libro. Si noti peraltro che, come giustamente ricordato da Buongiovanni<sup>22</sup>, ottobre rivestiva un ruolo importante anche per il regime successivo all'ultimo dei Flavi: si trattava del mese in cui Nerva aveva adottato il successore Traiano, stabilendo simbolicamente il passaggio a un nuovo assetto. Non è dunque del tutto fuori luogo ritenere che Marziale, ben conscio delle implicazioni ideologiche e politiche date dalla celebrazione di una ricorrenza fissata in ottobre, vi richiamasse consapevolmente l'attenzione dei suoi lettori: «in particolare gli inviti alla partecipazione collettiva e alla pausa dei processi potrebbero nascondere l'interessato e tendenzioso auspicio di M. che fosse messa da parte – non solo per un giorno – la resa dei conti con chi fino a qualche anno prima festeggiava il compleanno di chi non si poteva neanche più nominare, si chiudesse quella pagina della storia e se ne aprisse un'altra di cui magari egli stesso avrebbe potuto riempire qualche riga»<sup>23</sup>.

L'*epigramma longum* X 37 è indirizzato all'amico Materno, concittadino del poeta<sup>24</sup>, e va ricondotto alla seconda edizione del libro X per un motivo piuttosto semplice: esso ha lo scopo, insieme a componimenti come X 13, X 78, X 92, X 96 e X 103, di introdurre il tema del ritorno del

---

<sup>19</sup> *Ep.* III 19, 16: *solet dicere Claudius Restitutus, qui mihi respondit, vir exercitatus et vigilans et quamlibet subitis paratus*; un Restitutus è anche destinatario di *Ep.* VI 17. Cf. anche *PIR*<sup>2</sup> II 242 e Sherwin-White (1966 *ad l.*). Per Buongiovanni «in termini di genesi letteraria e successiva collocazione editoriale, l'ep. deve aver seguito un *iter* tipico della produzione marzialiana: nato per un'occasione particolare, il compleanno di Restituto, verisimilmente inviato al dedicatario in quella stessa circostanza (come sembrerebbe ricavarsi soprattutto dal *missurum* del v. 20), il carne è stato poi inserito nella raccolta da far circolare presso il grande pubblico» (2012, 308). Per il commento a X 87 vd. Damschen-Heil 2004, 310-311 e Buongiovanni 2012, 301-346.

<sup>20</sup> Buongiovanni 2012, 309. Sugli interventi di Domiziano sulla nomenclatura di settembre e ottobre vd. Mart. IX 1, Svet. *Dom.* 13, Stat. *Silv.* IV 1, 42, Plin. *Paneg.* LIV 2, Dio Cass. LXVII 4. Cf. Gsell 1894, 45 e Jones 1992, 162.

<sup>21</sup> *Caesaris alma dies et luce sacrator illa, / conscia Dictaeum qua tulit Ida Iovem, / longa, precor, Pylioque veni numerosior aevo / semper et hoc voltu vel meliore nite. / hic colat Albano Tritonida multus in auro / perque manus tantas plurima quercus eat; / hic colat ingenti redeuntia saecula lustro / et quae Romuleus sacra Tarentos habet. / magna quidem, superi, petimus, sed debita terris: / pro tanto quae sunt improba vota deo?*

<sup>22</sup> 2012, 309.

<sup>23</sup> Buongiovanni 2012, 309-310.

<sup>24</sup> Su Materno vd. Balland 2010, 145-148. Su X 37 in particolare, cf. *ivi*, 146: «est exceptionnelle, en ce que, malgré le réalisme outrancier des descriptions de pêche et de chasse, elle est un poème « ouvert », un poème lyrique».

poeta a Bilbili<sup>25</sup>. Dal momento che il ritorno in patria di Marziale va verosimilmente imputato allo scarso supporto ricevuto dall'*élite* dominante a seguito dell'uccisione di Domiziano – altrimenti il tema del rientro non sarebbe assente dall'undicesima raccolta, uscita già a dicembre del 96 – anche i 20 versi di X 37 andranno associati alla riorganizzazione del materiale in vista della seconda edizione del *liber decimus*. Per i medesimi motivi, furono quasi certamente composti per l'edizione del 98 i due *longa* X 92 e X 104<sup>26</sup>: in entrambi, Marziale si presenta prossimo alla partenza, affidando nel primo all'amico Marrio il suo podere nomentano e nel secondo raccomandandosi all'amico Flavo, in viaggio per Bilbili, affinché procuri anche al poeta un sereno rientro in patria.

Meno ovvio il caso di X 5. Si tratta di una lunga invettiva contro un non meglio definito *poeta clancularius*, che tenta di attribuire alla paternità di Marziale versi di contenuto osceno e denigratorio; il componimento costituisce, insieme a X 3, X 33 e X 100 un breve ciclo contro il plagio subito dal poeta<sup>27</sup>. In questo caso non ci sono elementi sicuri per attribuire tale gruppo di epigrammi all'*editio altera* della raccolta<sup>28</sup>, ma può essere comunque utile riflettere brevemente sulla loro tematica. L'unico altro caso in cui un insieme di componimenti contro il plagio è inserito in una raccolta organica si ha nel libro I, con il ciclo contro Fidentino: a prescindere dalle varie interpretazioni dei componimenti<sup>29</sup>, è chiaro che la loro concentrazione nella prima raccolta rispecchia una situazione di instabilità per quanto riguarda la fama del poeta. Il fenomeno denunciato nel ciclo del libro X è di tipologia diversa – è cioè, pseudoepigrafia: non ci si appropria più dei versi di un poeta semi-sconosciuto, si attribuiscono a un autore ormai arcinoto versi diffamatori per danneggiarlo – ma il presupposto deve essere all'incirca lo stesso: la notorietà di Marziale doveva aver subito uno scossone, mettendolo nella condizione di dover assicurare ai suoi lettori che i versi oltraggiosi non sono suoi. Marziale fu, per l'intera sua carriera il poeta di corte di Domiziano; se la sua fama e la sua credibilità, a un certo punto, vennero meno, ci aspetteremmo che tale momento critico si sia verificato dopo la morte del tiranno<sup>30</sup>: e allora anche il *longum* X 5 fu composto per l'*editio altera*.

Riassumendo: dai dati fin qui presentati emerge con una certa chiarezza che almeno otto dei nove *epigrammata longa* del decimo libro furono composti in vista della seconda edizione, e dunque pubblicati una sola volta nel 98; se l'invito a cena di X 48 fosse stato pubblicato già nel 95 d. C. e

---

<sup>25</sup> Sulla rappresentazione della Spagna nel libro XII vd. in particolare Citroni 2002, Merli 2006 e Sparagna 2014. Su X 37 vd. Damschen-Heil (2004, 154-155) e Buongiovanni (2012, 183-233).

<sup>26</sup> Su cui vd. Damschen-Heil (2004, 328-330 e 367-368) e Buongiovanni (2012, 347-387 e 389-429).

<sup>27</sup> Per il commento a X 5 vd. Damschen-Heil (2004, 56-57) e Buongiovanni (2012, 27-69).

<sup>28</sup> Buongiovanni nota, pur dubitativamente, che potrebbe trattarsi dell'unico *longum* riciclato dall'edizione del 95 (2012, 21).

<sup>29</sup> Per cui vd. *supra*, 67-74; in buona sostanza, gli studiosi si dividono tra chi, come Citroni (1975, 96), crede che il plagio interessasse la fase della carriera di Marziale precedente l'uscita del primo libro e chi, come Lehmann (1931, 18), crede che i versi saccheggianti fossero già stati pubblicati dal poeta.

<sup>30</sup> Su questo punto cf. anche *supra*, 71 e Sullivan 1991, 45-46.

attualizzato al v. 23 tramite l'eliminazione della menzione di Scorpo, sarebbe l'unico *longum* del gruppo ad aver subito tale sorte<sup>31</sup>.

Diviene a questo punto fondamentale l'unico appiglio a nostra disposizione per la datazione di X 48: la dibattuta allusione al consolato di Frontino del v. 20<sup>32</sup>. Dopo aver elencato i cibi che ha in progetto di servire agli amici, Marziale dichiara l'intenzione di riservare loro anche del buon vino (vv. 19-20): *de Nomentana vinum sine faece lagona / quae bis Frontino consule prima fuit*. La difficoltà di legare *bis* a *frontino consule*, che creerebbe quello che ancora per Housman era un vistoso solecismo<sup>33</sup>, portò N. Heinsius a congetturare *trima* al posto del *prima* unanimemente attestato dai codici, e di legare *bis* a quest'ultimo termine: si tratterebbe in questo modo di una bottiglia "che aveva già sei anni al tempo del consolato di Frontino"<sup>34</sup>. In realtà, come rilevato da Di Giovine e confermato da Fusi, diversi paralleli letterari<sup>35</sup> confermano che la concordanza del distributivo *bis* con l'ablativo assoluto *Frontino consule* non è affatto problematica: nel verso c'è dunque un chiaro riferimento al secondo consolato di Frontino, che fornisce per l'epigramma un *terminus post quem* fissato al 98 d. C.. Si aggiunga che l'interpretazione offerta da Fusi di *prima fuit*, che implica che la *lagona* «fu la prima a essere imbottigliata e riposta in cantina in occasione del secondo consolato di Frontino»<sup>36</sup> fornisce un testo di gran lunga superiore rispetto a quello dato dalla congettura di Heinsius.

Un'ulteriore osservazione a favore dell'attribuzione di X 48 alla seconda edizione del *liber*. L'unica sezione vagamente ideologizzata del componimento, ovvero quella finale, è una rassicurazione ai propri amici: *accedent sine felle ioci nec mane timenda / libertas et nil quod tacuisse velis*; dunque nessun discorso pericoloso, in un momento in cui evidentemente è meglio non farne. Un'affermazione simile, vivo Domiziano, sarebbe stata in aperta contraddizione con quanto proclamato dal poeta nei suoi più appassionati versi celebrativi: basti pensare alla smaccata

---

<sup>31</sup> L'ipotesi, si capisce, non è impossibile: del resto, Marziale ammette in X 2, 3 di essere intervenuto *lima recenti* su alcuni degli epigrammi già presenti nella prima edizione.

<sup>32</sup> Di cui si è già discusso *supra*, 100-101 e 176-177.

<sup>33</sup> 1907, 251-252 = 1972 728-729.

<sup>34</sup> Giulio Frontino fu *consul suffectus* nel 73, nel 98 e poi di nuovo nel 100 d. C.

<sup>35</sup> Si deve a Di Giovine la segnalazione di Plin. *Paneg.* LX, 6, *cum ter console facis, non tibi magnus princeps, sed non ingratus amicus videris*, passo in cui *ter* va per forza inteso con il significato di "per la terza volta", di Nep. *Hann.* V 3, *in cui quinques consulem corrisponde a quintum consulem*, di Priap. 35, 1-2, *pedicabere, fur, semel; sed idem/ si prensus fueris bis, irrumabo*, dove *bis* vale come "per la seconda volta". A tali esempi, Fusi ha aggiunto Ov. *Epist.* XVII 21-22, *zn quia vim nobis Neptunius attulit heros / rapta semel videor bis quoque digna rapi?*, in cui *bis* vale come *iterum*, e un utilissimo esempio marzialiano, IX 30, 5-6: *cumque daret sanctam tumulis, quibus invidet, urnam / visa sibi est rapto bis viduata viro*, ove ancora una volta per Fusi *bis* significa "per la seconda volta".

<sup>36</sup> Fusi 2011b, 272; una proposta simile era già in Paley-Stone (1896, 349). Continua lo studioso: «un modo giocoso insomma per dire che il poeta offrirà un vino novello, ma soprattutto un omaggio, tanto più efficace in quanto tempestivo, a Frontino e al suo secondo consolato. Era infatti abitudine imbottigliare un vino in occasione di un evento significativo, che si voleva in tal modo ricordare. All'obiezione avanzata da alcuni che Marziale offrirebbe un vino imbevibile è facile rispondere che il vino veniva versato nelle anfore dopo un anno dalla vendemmia e che dunque la *lagona* offerta da Marziale conteneva un vino giovane, non pregiato ma certamente bevibile».

interrogativa retorica di V 19, 6, *sub quo libertas principe tanta fuit?* Per quanto l'atmosfera dovesse essere cambiata<sup>37</sup> rispetto all'uscita del libro V (nell'89) non si può negare che il finale di X 48, se composto nel 95 d. C., poteva costituire un pericoloso cambio di atteggiamento del poeta rispetto all'imperatore<sup>38</sup>. Al contrario, la garanzia che non si faranno discorsi pericolosi non è del tutto inadatta alla riunione di amici precedentemente integrati in un regime politico troncato con l'assassinio del *leader*, speranzosi di continuare a far parte dell'*élite* dominante o, come nel caso di Marziale, di continuare a gravitare nella sua orbita<sup>39</sup>.

Risulta a questo punto piuttosto evidente che l'epigramma fu pubblicato in un'unica circostanza, vale a dire per l'*editio altera* del 98 d. C.: non c'è alcun motivo di ipotizzare un'attualizzazione a posteriori del verso, né che le discrepanze nella tradizione dipendano da una circolazione indipendente delle due versioni dell'epigramma. Dunque, nessun motivo particolare – per quanto, naturalmente, non si possa escludere totalmente il sovrapporsi di una versione differente, fatta circolare su canali ristretti da Marziale stesso – di aspettarsi una variante d'autore.

Stabilito che verosimilmente il poeta non tornò sul componimento, resta da chiedersi che cosa potrebbe effettivamente aver scritto: alcune autorevoli proposte sono già state illustrate e discusse *supra*<sup>40</sup>. Resta fondamentale il già ricordato appunto di Housman: «in such a case the intelligible reading lies under suspicion, unless it can be shown how the unintelligible reading arose from it»<sup>41</sup>. In altre parole: occorre iniziare domandandosi in che modo il sensato *venetoque* attestato da **T** abbia potuto generare *scutoque* in  $\beta$  e *scipioque* in  $\gamma$ ; qualora ciò non si mostri possibile, è bene sospettare che il testo originale si celi proprio dietro le due lezioni apparentemente insensate.

È in particolare *scipioque* a dare tutta l'impressione di essere trascrizione acritica di un testo mal compreso. Secondo Fusi, che ha rinforzato la posizione già espressa da W. Schmid, la lezione di

<sup>37</sup> Sugli ultimi anni del regno di Domiziano cf. soprattutto Svet. *Dom.* 10-14 e Dio Cass. LXVII 14-18. Sulla "psicologia del sospetto" vd. in particolare Southern 1997, 119-125; per una recente possibile ricostruzione dei retroscena e delle dinamiche relative alla congiura vd. Morelli 2006.

<sup>38</sup> Cambiamento che parrebbe essersi fatto esplicito solo dopo la morte di Domiziano: vd. XI 2 5-6, *clamant ecce mei "Io Saturnalia" versus/ et licet et sub te praeside Nerva libet*, dove la libertà caratteristica dei Saturnali è qui identificata con la riconquistata libertà di espressione (vd. Canobbio 2011, 243).

<sup>39</sup> Circa il senso dell'ultimo distico, sono assolutamente condivisibili le posizioni di Fusi per cui qui l'allusione alle corse dei cavalli è da interpretare come «modello di conversazione leggera, disimpegnata (quelle che oggi definiremmo 'chiacchiere da bar')», mentre pare meno verosimile l'interpretazione di Di Giovine (2000a, 459) per cui «Marziale dà ai suoi commensali l'assicurazione che gli scherzi saranno caratterizzati da assenza di malignità (...) e che si avrà piena libertà di parlare di ogni argomento, compreso quello – certo popolare, ma alquanto scabroso perché suscettibile di produrre rivalità, liti e addirittura rischi per le persone – del circo».

<sup>40</sup> Vd. 174-179 per le posizioni di Heraeus, Shackleton Bailey e Fusi, di cui basterà qui riassumere brevemente le proposte. Per Heraeus l'unico, originario *de prasino conviva meus venetoque* si sarebbe corrotto in  $\beta\gamma$  a seguito della caduta di una sillaba (in *scriptio continua* la sequenza sarebbe infatti passata a *meusvetoque*). Shackleton Bailey, nella sua edizione degli *Epigrammi* ha stampato *Scorpoque*, a suo avviso unica lezione autentica, fraintesa da  $\beta\gamma$  e banalizzata da **T** sulla base di XIV 131, 1 (*si veneto prasinove faves, qui coccina sumis*). Da parte sua Fusi crede, con Schmid, che l'unica lezione autentica sia *lo scutoque* attestato dalla gennadiana; il testo di  $\gamma$  deriverebbe da un fraintendimento della lezione originaria, mentre **T** avrebbe normalizzato il testo sulla base di XIV 131, 1.

<sup>41</sup> 1925, 200 = 1972, 1100.

$\gamma$  deriverebbe da un fraintendimento dell'unica lezione corretta, *scutoque*<sup>42</sup>. L'evidenza paleografica non è però così stringente; si aggiunge che, per quanto questo non costituisca certo una prova, la terza famiglia non fraintende il termine nella sua unica altra occorrenza nel *corpus* (uno *scutum* appare anche in XIV 213). Non è neanche semplicissimo spiegare come mai tanto  $\beta$  quanto  $\gamma$  abbiano modificato l'*ordo verborum* (*de prasino scutoque meus conviva loquatur* nel secondo ramo, *de prasino conviva meus scipioque loquatur* nel terzo), forse nel tentativo di salvare la metrica – con scarso successo, nel caso di  $\gamma$  – a fronte di una perturbazione del testo.

Una perturbazione che potrebbe coincidere con l'intrusione di una glossa. La garanzia da parte di Marziale che alla sua mensa si parlerà *de prasino...venetoque* non è certo sibillina, ma non si può escludere che venisse postillata con la sua spiegazione più naturale: *de circo*. Si tratta di un lemma talmente ovvio che forse se ne può ipotizzare la genesi nei due rami  $\beta\gamma$  indipendentemente e in momenti diversi<sup>43</sup>. Penetrando tale glossa nel testo, si otterrebbe la sequenza *convivameuscircoque*, la cui corruzione tanto in *scipioque* quanto in *scutoque* non dà problemi dal punto di vista paleografico. Occorre ipotizzare che mentre un copista  $\gamma$ , non capendo, deve essersi semplicemente rassegnato a trascrivere qualcosa di insensato, chi modificò il testo di  $\beta$ , leggendo – o congetturando – *scuto*, sia anche intervenuto sull'ordine delle parole (non più lineare, dopo l'intrusione della glossa). Si spiegherebbe così il turbamento dell'*ordo verborum* in entrambi i rami<sup>44</sup>.

Tale ricostruzione ha come presupposto inevitabile che il testo restituito da **T** fosse l'unico veramente uscito dal calamo di Marziale: si tratta in effetti di un testo perfettamente comprensibile e coerente con l'uso dell'epigrammista<sup>45</sup>, che non necessita di essere spiegato come un'interpolazione operata sulla base di un verso recuperato a libri di distanza.

Riassumendo: si è visto come nel caso di X 48, 23 in realtà non ci siano presupposti editoriali per postulare a tutti i costi la presenza di una variante d'autore. Per quanto siamo certi che la decima raccolta di epigrammi sia effettivamente stata pubblicata due volte, molto probabilmente l'intero X 48 fu inserito esclusivamente nella seconda edizione del *liber*: lo fa pensare il fatto che si tratta di un *epigramma longum* (gli altri otto componimenti di questa categoria sono attribuibili con una certa sicurezza all'*editio altera*); inoltre il riferimento al secondo consolato di Frontino del v. 20, se si accoglie il testo attestato all'unanimità dai codici e non la congettura di Heinsius, stabilisce al 98 d.

---

<sup>42</sup> Fusi 2011b, 276; vd. *supra*, 177-178.

<sup>43</sup> Non è ovviamente sostenibile l'ipotesi di un subarchetipo comune ai rami  $\beta\gamma$ .

<sup>44</sup> Un simile caso di glossa intrusa e "assimilata" dal testo si è ipotizzato *supra*, per il caso di XIII 65. Numerosi paralleli in Havet (1911, 1165, 1165a, 1166); vd. anche Thomson 1967. Per un elenco di varianti derivate dall'intrusione di glosse in  $\gamma$  vd. *supra*, 193-195.

<sup>45</sup> Ovvero il già citato XIV 131, *si veneto prasinove faves qui coccina sumis*. L'ipotesi che il testo originale di X 48, 23 fosse quello riportato da **T**, sebbene con presupposti diversi, era già in Heraeus. Si veda anche Venanzio Fortunato, *Carm.* VIII 7, 13: *stat prasino venetus: pugnant et flore colores*.

C. un sicuro *terminus post quem*. Cadendo il sospetto che l'epigramma sia stato pubblicato due volte, diventa molto meno plausibile un secondo intervento del poeta sul testo<sup>46</sup>, e dunque è possibile ragionare sulla natura delle varianti presentate dai manoscritti delle tre famiglie.

Da questo punto di vista, è possibile ipotizzare che quello di X 48, 23 sia un raro caso in cui lezioni poco soddisfacenti – nel caso di  $\gamma$  addirittura errate – possono effettivamente spiegarsi ragionando sulla trasmissione dell'unica versione del testo che parrebbe quella banalizzata<sup>47</sup>. Il verso attestato da T nella forma *de prasino conviva meus venetoque loquatur* ha buone probabilità di essere l'unica versione mai pubblicata dal poeta, mentre le lezioni di  $\beta\gamma$  potrebbero – chiaramente non possiamo provarlo – derivare dall'intrusione di una glossa, con una precisazione che non sempre dovette essere banale e che tutt'oggi difficilmente omettiamo introducendo il contenuto dell'epigramma: quando il poeta garantisce ai suoi amici che si parlerà *de prasino venetoque*, intende dire che si parlerà *de circo*.

---

<sup>46</sup> Specie perché, come si è già avuto modo di osservare, non ha senso di per sé ipotizzare che Marziale, a pochissimi mesi dalla morte di Scorpo, sentisse la necessità di rendere il componimento più attuale; vd. anche quanto osservato in merito da Fusi (2011b, 266-267).

<sup>47</sup> Un caso, dunque, che contravviene alla norma di Housman citata *supra*, 340-341.

## Conclusioni

Nelle pagine introduttive si è chiarito che l'analisi delle varianti per sistemi organici, e dunque riconducibili a intenzioni coerenti, costituisce ormai, data la sua efficacia euristica, la prassi invalsa nel campo della moderna filologia d'autore, ma non risulta che tale tipo d'approccio sia mai stata applicato in modo sistematico alla tradizione di un testo classico. La motivazione si comprende facilmente: al filologo classico manca, per così dire, la materia prima per svolgere un lavoro del genere, poiché a mancare sono gli autografi d'autore, e con questi la prova certa che determinate modifiche si debbano al suo arbitrio o al suo genio. Nel caso degli *Epigrammaton libri* la materia di partenza è data piuttosto da un gruppo nutrito, disomogeneo e all'apparenza del tutto incoerente di varianti di origine incerta. Il tentativo di ripartirle in categorie che diano l'impressione di condividere la medesima *ratio* pare aver dato un minimo frutto o, se non altro, aver fornito un minimo contributo alla critica delle varianti in esame.

Partiamo dagli assetti editoriali. Sulle circostanze in cui furono allestite le *recensiones* alla base del primo e del terzo ramo siamo, purtroppo, assai poco informati, e quello che è stato possibile rilevare non aggiunge molto a quanto già stabilito dalla critica. Per quanto concerne il ramo  $\alpha$ , si può postulare con relativa certezza l'utilizzo di un materiale poetico che pare, in alcuni casi, leggermente più completo – un dato macroscopico è la presenza del *De Spectaculis* – o più attendibile rispetto agli altri due rami. Per quel che concerne  $\gamma$ , l'impressione è che il prototipo del ramo abbia preso forma a partire da versioni alternative del testo: sono notevoli, in questo senso, le numerose varianti testuali “equivalenti”, in qualche caso meno espressive ma non per forza erranee che i manoscritti di questo ramo attestano in opposizione al testo offerto dagli altri testimoni<sup>1</sup>.

È stato possibile giungere a conclusioni più interessanti per quanto concerne  $\beta$ , che delle tre famiglie è la meno misteriosa. Si è rilevata, per questo ramo, una caratteristica piuttosto vistosa, ovvero la fitta presenza di varianti che, se accolte a testo, implicano nel testo un riuso piuttosto riconoscibile di versi tratti da alcuni celebri predecessori (e modelli) del poeta di Bilbili. Citazioni, variazioni e allusioni più o meno manifeste a illustri poeti precedenti non costituiscono certo un dato sorprendente nell'opera di Marziale, autore consapevolmente aperto a tali influenze e sapiente rielaboratore dei propri modelli. Quel che stupisce, e che deve incuriosire, è la loro concentrazione in un unico ramo<sup>2</sup>. Il dato, tenendo in considerazione il fatto che la *recensio* gennadiana si segnala già per un'altra vistosa scelta editoriale – l'inserimento di lemmi strutturalmente differenti, propri di

---

<sup>1</sup> Per una lista di esempi si rimanda *supra*, 196-201.

<sup>2</sup> Le varianti di questo tipo costituiscono quasi la metà delle *lectiones singulares* del ramo (cf. *infra*, 219-230 e *Appendice*, 231-238).

questo solo ramo a partire dal *liber V* – ci pone concretamente di fronte all’eventualità che la presenza di tali varianti dipenda dal diverso materiale a disposizione del curatore piuttosto che da un caso fortuito. Non siamo in grado di stabilire con certezza le motivazioni per cui l’*emendatio* operata da Gennadio tendesse a privilegiare un testo “citazionista”, né possiamo escludere che tali lezioni – o almeno una parte di esse – costituissero autentico materiale d’autore cui il solo editore del ramo  $\beta$ , per qualche motivo, ebbe accesso.

Il dato macroscopico su cui riflettere rimane la vistosa concentrazione di tali varianti nel ramo, la cui spiegazione difficilmente potrà prescindere da quanto sappiamo sull’*emendatio* di Gennadio, senza dire che un così marcato riuso degli *auctores* nel testo riportato dal ramo  $\beta$  potrebbe venire in aiuto nell’interpretazione delle problematiche sottoscrizioni a *Xenia* e *Apophoreta*<sup>3</sup>.

L’insieme di varianti residue, al netto delle categorie che potrebbero rispondere all’attuazione di una logica editoriale – l’insieme, cioè, di varianti significative che risultano incoerentemente distribuite tra i tre rami – si presenta ancora ben nutrito e in sé piuttosto complesso.

La categoria più semplice da isolare è quella delle *variae lectiones* concernenti i nomi propri: si è visto che tale gruppo, talvolta trattato come *unicum* da studiosi ed editori – e talvolta, come si è visto, invocato come pretesto per accettare o respingere in blocco l’ipotesi di varianti d’autore – si mostra in realtà piuttosto diversificato. Messe da parte le varianti spiegabili come errori o banalizzazioni e sospeso il giudizio su alcuni casi dubbi, restano due categorie degne di un certo interesse. La prima include coppie di varianti in idionimi che coinvolgono nomi greci o nomi costruiti su calco dal greco, e interessa nello specifico i casi di varianti riportate dai testimoni per gli epigrammi I 10 e V 4. Attribuendo per ipotesi tali varianti a una modifica dell’autore – d’altronde le alternative credibili, come si è tentato di mostrare, non sono molte<sup>4</sup> – è possibile immaginare che l’intervento sia ispirato a un’ottica unitaria: l’inserimento progressivo, nei libri di *Epigrammi*, di grecismi e di più elaborati giochi di parole a carattere bilinguistico<sup>5</sup>. Si tratta di una miglioria senz’altro giustificabile sul piano stilistico, che si potrebbe anche collegare – ma questa ulteriore illazione richiede molta prudenza – alla previsione di un differente grado di diffusione del testo.

Potrebbe essere strettamente collegata alla circolazione del testo la seconda categoria di varianti negli idionimi, che comprende le incoerenze attestate in II 18, VI 88 e XII 12: in tutti e tre i casi siamo di fronte a versi di biasimo sul comportamento di un patrono; in tutti e tre i casi l’idionimo del personaggio attaccato è riportato in maniera discordante dalla tradizione; in tutti e tre i casi, infine, uno dei due nomi fa sicuramente parte del repertorio di *nomina ficta* cui Marziale attingeva per

---

<sup>3</sup> Vd. *supra*, 229-230.

<sup>4</sup> *Supra*, 173-188.

<sup>5</sup> O alla loro sistematica eliminazione; ma si tratterebbe di una conclusione che contrasta coi dati concreti (vd. *supra*, 263, n.1148).

proteggere la reale identità dei personaggi presi di mira nei suoi versi<sup>6</sup>. Ora, ipotizzando che tali epigrammi non fossero stati composti esclusivamente per figurare nel complesso della raccolta pubblicata, bensì ideati – e forse fatti circolare a un livello molto ristretto – prima dell’edizione vera e propria, l’incoerenza nella tradizione potrebbe spiegarsi come risultato di una modifica d’autore, finalizzata a mascherare l’identità dei protagonisti sostituendone il nome reale con uno fittizio<sup>7</sup>. Il ritocco non sarebbe in questo caso motivato da finalità puramente stilistiche, bensì da un’operazione di prudenziale auto-censura che si direbbe conforme ai modi dell’invettiva messi in atto – e qui e là dichiarati – dallo stesso Marziale.

Si tratta naturalmente di semplici proposte interpretative: quelle concernenti gli idionimi restano tra le varianti più problematiche, soggette come sono a dinamiche di sostituzione differenti e complicate rispetto ad altri tipi di lezione: si è visto, ad esempio, dalla discussione di alcuni dei casi di interpretazione più incerta, come talvolta si possa avere l’impressione che un idionimo più frequentemente impiegato da Marziale si sovrapponga a un altro successivamente, a causa di *lapsus* o riflessi inconsci sulla memoria del copista (ma in alcuni casi, forse, anche a livello consapevole)<sup>8</sup>.

In aggiunta alle varianti negli idionimi, è possibile individuare un folto “resticciolo” di varianti significative non inquadrabili nei sistemi di una logica editoriale, né di una coerente “mano correttoria” d’autore; si tratta, come già le varianti relative ai nomi propri, di un gruppo complesso e al suo interno vario, nell’ambito del quale è stato possibile isolare almeno due macro-categorie.

Una riflessione approfondita meritano le non poche varianti testuali che comportano nel testo una serie strani di “conguagliamenti per parallelo”. In sé, il fenomeno non è isolato, e ricorre in modo simile nella tradizione di altri autori, greci e latini; ma è importante sottolineare che si presenta nella tradizione di testi letti, studiati e commentati da grammatici e studiosi, conosciuti e citati a memoria già pochi decenni dopo la pubblicazione; come se non bastasse, si tratta in parte di opere il cui assetto fu certamente e ulteriormente modificato dalla *performance* orale – così per il testo omerico e quelli tragici – e dall’influenza della memoria di chi le trasmetteva oralmente.

Varianti simili, nel testo di Marziale, sono state spiegate come risultato di interpolazioni “normalizzanti” legate a una presunta tendenza di copisti ed editori a correggere passi marzialiani accomodandovi alla bell’e meglio frammenti poetici estratti da altri componimenti.

---

<sup>6</sup> Conformemente all’intento dichiarato nell’epistola prefatoria al *liber I* e poi di nuovo in X 33, 10 (*parcere personis, dicere de vitiis*).

<sup>7</sup> Si è anche visto che l’ipotesi potrebbe avere un parallelo significativo sul versante greco; cf. *supra*, 259-260.

<sup>8</sup> La sostituzione di un nome molto più comune a un idionimo impiegato raramente spiegherebbe bene i casi di I 73, IV 15 e IX 70; non si può escludere che si tratti della dinamica che spiega le varianti in X 14; cf. *supra* 270-273 e 276-278.

L'ipotesi non convince per diverse ragioni: non sono chiare le motivazioni che avrebbero portato a rimpiazzare un testo perfettamente soddisfacente con brandelli di versi prelevati apparentemente a caso da altri epigrammi, vicini e lontani, del *corpus*; non sono chiare le dinamiche che avrebbero regolato tale processo, e non è credibile che scribi e copisti avessero con il testo di Marziale – autore, a quanto sappiamo, estraneo alle dinamiche della scuola – una dimestichezza tale da emendare i (presunti) guasti, o i passi ritenuti a qualche titolo insoddisfacenti, del tutto *ope ingenii*, e sulla base di paralleli spesso assai lontani. Si è proposta, per la genesi di tali varianti, una ricostruzione alternativa, basata su quanto il poeta stesso asserisce circa la composizione estemporanea e la fruizione orale, limitata a precisi contesti, che riguardò almeno una parte della sua opera (ma sono importanti, a tale riguardo, anche le testimonianze di Marziale sui molteplici tentativi di plagio da lui frequentemente e quasi normalmente subiti).

Un'ultima classe di varianti significative, analizzata nel suo complesso al fine di definirne l'ipotetica *ratio*, si potrebbe ricollegare a interventi autoriali finalizzati al miglioramento stilistico. Per alcuni dei casi proposti<sup>9</sup> è dato rintracciare un intento ben preciso, che coincide con la ricerca dell'allitterazione; in tutti i casi discussi lo schema creato con la figura di suono coincide, lo si è appurato, con le più tipiche strutture dell'allitterazione impiegate negli *Epigrammi*. In aggiunta a tali casi, sono stati illustrati pochi altri esempi di *variae lectiones* significative che, pur non inquadrabili in un sistema di modifica organico e riconoscibili, si potrebbero ricondurre a un ritocco stilistico dell'autore<sup>10</sup>.

Gli scenari via via proposti nelle varie sezioni del presente lavoro sono naturalmente tutti ipotetici e ampiamente discutibili: l'intento di questa ricerca non è dimostrare definitivamente o definitivamente rigettare la presenza di varianti d'autore nel testo di Marziale, bensì proporre un'interpretazione più organica, e insieme più aperta, delle molte varianti problematiche presentate dai testimoni.

Il dato certo, visibile a chiunque entri anche superficialmente in contatto con la questione, è che nella tradizione degli *Epigrammi* sono intervenuti fattori che non si limitano a errori meccanici o glosse intrusive; l'impressione, piuttosto, è che la fisionomia dell'opera si sia definita sulla base di assetti testuali variabili già in epoca tardo-antica. La spiegazione di tale variabilità – riflessa nelle divergenze significative tra i testi delle famiglie, qualche volta ravvisabile nell'incoerenza che un unico ramo può presentare nell'ambito dello stesso epigramma – risiede verosimilmente nella varietà dei modi di circolazione e forse anche delle occasioni performative; date tali condizioni, sarebbe strano non individuare neppure una divergenza imputabile all'autore.

---

<sup>9</sup> Si tratta degli epigrammi III 13, III 72 e XII 50; cf. *supra*. 314-318.

<sup>10</sup> Sono le varianti in I 49, VI 42 e VIII 3.





## Bibliografia

Adamik 1975 = T. A., *Die Funktion der Alliteration bei Martial*, «ZAnt» XXV (1975) 69-75.

Adams 1982 = J.N. A., *The latin sexual vocabulary*, London 1982.

Alberti 1979 = G.B. A., *Problemi di critica testuale*, Firenze 1979.

Allen 1924 = T.W. A., *Homer. The origins and the transmission*, Oxford 1924.

Andreassi 2004 = M. A., *Le facezie del Philogelos*, Lecce 2004.

ANRW = *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, hrsgg. von H. Temporini und W. Haase, Berlin-New York 1972-.

Apthorp 1980 = M.J. A., *The Manuscript Evidence for Interpolation in Homer*, Heidelberg 1980.

Ascher 1969 = A. L., *An epitome of Livy in Martial's day?*, «CB» XLV (1969) 53-54.

Avalle 1972 = D.S. A., *Principi di critica testuale*, Padova 1972.

Bailey 1947 = *T. Lucretii Cari de rerum natura libri sex*, ed. C. B., Oxonii 1947.

Baldwin 1983 = B. B., *The Philogelos or Laughter-Lover*, Amsterdam 1983.

Ball 1907 = A.P. B., *A Forerunner of the Advertising Agent*, «CJ» II (1907) 165-170.

Balland 2010 = A. B., *Essai sur la société des épigrammes de Martial*, Paris 2010.

Bardy 1949 = G.B., *Copies et éditions au V<sup>e</sup> siècle*, «RSR» XXXIII (1949) 38-52.

Barrett 1964 = *Euripides: Hyppolitus*, ed. with Introduction and Commentary by W.S. B., Oxford 1964.

Barwick 1932 = K. B., *Zur Kompositionstechnik und Erklärung Martials*, «Philologus» LXXXVII (1932) 63-79.

- Barwick 1958 = K. B., *Zyklen bei Martial und in den kleinen Gedichten des Catull*, «Philologus» CII (1958) 284-318.
- Basta Donzelli 1991 = G. B.D., *Sulle interpolazioni nell' Elettra di Euripide*, «Eikasmos» II (1991) 107-122.
- Bayet-Baillet 1940 = *Tite-Live, Histoire romaine. Livre I*, texte ét. par J. B. et trad. par G. B., Paris 1940.
- Bayet-Baillet 1946 = *Tite-Live, Histoire romaine. Livre IV*, texte ét. par J. B. et trad. par G. B., Paris 1946.
- Beacham 1991 = R.C. B., *The Roman theatre and its audience*, London 1991.
- Beccaria 1975 = G.L. B., *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi in Dante, Pascoli, D'Annunzio*, Torino 1975.
- Becker 1893 = W.A. B., *Handbuch der römischen Altertümer nach den quellen bearbeite*, I, Leipzig 1893.
- Bell 1984 = A.A. B., *Martial's daughter?*, «CW» LXVIII (1984) 21-24.
- Bellandi 2007 = F. B., *Lepos e pathos. Studi su Catullo*, Bologna 2007.
- Belloni 1992 = G. B., *Bernardino Daniello e le varianti d'autore petrarchesche; Origine della critica degli scartafacci*, in *Id., Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al «Canzoniere»*, Padova 1992, 226-320.
- Berends 1932 = H. B., *Die Anordnung in Martials Gedichtbüchern*, Diss. Jena 1932.
- Bergk 1876 = T. B., *Der Aufstand des Antonius*, «BJ» LVIII (1876) 136-146.
- Besomi 1979 = *Giacomo Leopardi. Operette morali*, ed. a c. di O. B., Milano 1979.
- Best 1969 = E. E. B., *Martial's Readers in the Roman World*, «CJ» LXIV (1968-69) 208-212.
- Bignone 1919 = E. B., *Nuove ricerche sul proemio del poema di Lucrezio*, «RFIC» XLVII (1919) 423-433.
- Billanovich 1981 = G. B., *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, Padova 1981.

Binder 1995 = G. B., *Öffentliche Autorenlesungen. Zur Kommunikation zwischen römischen Autoren und ihrem Publikum*, in Id.-K. Ehrlich (Hrsgg.), *Kommunikation durch Zeichen und Wort*, Trier 1995, 265-332.

Birt 1882 = T. B., *Das antike Buchwesen*, Berlin 1882.

Bischoff 1967 = B. B., *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, Stuttgart 1967.

Bischoff 1973 = B. B., *Sammelhandschrift Diez. B. Sant. 66. «Grammatici Latini et Catalogus librorum»*, Graz 1973.

Blanck 2008 = H. B., *Il libro nel mondo antico*, a c. di R. Otranto, Bari 2008.

Bloch 1945 = H. B., *A New Document of the Last Pagan Revival in the West, 393-394 A. D.*, «HThR» XXXVIII (1945) 192-244.

Bloch 1963 = H. B., *The pagan in the West at the end of the fourth century*, in A.D. Momigliano (ed.), *The conflict between paganism and Christianity in the fourth century*, Oxford 1963, 193-218.

Boin 2010 = D.R. B., *A hall for Hercules at Ostia and a farewell to the late antique "pagan revival"*, «AJA» CXIV (2010) 253-266.

Bolling 1925 = G.M. B., *The External Evidence for Interpolation in Homer*, Oxford 1925.

Bolling 1944 = G.M. B., *The Athetized Lines of the Iliad*, Baltimore 1944.

Bolling 1950 = G.M. B., *Ilias Athenensium*, Baltimore 1950.

Bologna 1986 = C. B., *Tradizione e fortuna dei classici italiani, 1: dalle origini al Tasso*, Torino 1986.

Bonamente 2014 = B. G., *Chapter 3: The Frigidus*, in R. Lizzi Testa (ed.), *The Strange Death of Pagan Rome*, Turnhout 2014, 57-70.

Bonanno 1980 = M.G. B., *Nomi e soprannomi archilochei*, «MH» XXXVII (1980) 65-87.

Bonner 1960 = S.F. B., *The 'Anecdotum Parisinum'*, «Hermes» LXXXVIII (1960) 354-360.

- Borgo 2001 = A. B., *La praefatio del II libro di Marziale. La brevitudo principio di poetica*, «BStudLat» XXXI (2001) 497-506.
- Borgo 2003 = A. B., *Retorica e poetica nei proemi di Marziale*, Napoli 2003.
- Borgo 2005 = A. B., *Il ciclo di Postumo nel libro secondo di Marziale*, Napoli 2006.
- Borgo 2007 = A. B., *Quando il libro si presenta da sé: arma virumque e i titoli delle opere antiche*, «Aevum» LXXXI (2007) 133-147.
- Bossina 2010 = L. B., «Textkritik». *Lettere inedite di Paul Maas a Giorgio Pasquali*, «QS» LXXII (luglio-dicembre 2010) 257-306.
- Bourguery 1962 = *Lucain. La guerre civile (La Pharsale). Livre VI-X, texte ét. et trad. par A. B., II*, Paris 1962.
- Bowie 2013 = E.B., *Libraries for the Caesars*, in J. König-K. Oikonomopoulou-G. Woolf (edd.), *Ancient Libraries*, Cambridge 2013, 237-260.
- Bracciali Magnini 1982 = M.L. B.M., *Grecismi dotti nelle satire di Giovenale*, «A&R» XXVII (1982) 11-25.
- Brecht 1930 = F.J. B., *Motiv- und Typengeschichte des griechischen Spottepigramms*, Leipzig 1930.
- Brink 1982 = C.O. B., *Horace on poetry III: Epistles, Book II*, Cambridge 1982.
- Braunert 1953 = H. B., *Zum Chattenkriege Domitians*, «Bonner Jahrb.» 153 (1953) 97-101.
- Brecht 1930 = F. J. B., *Motiv- und Typengeschichte des griechischen Spottepigramms*, Leipzig 1930.
- Brunhölzl 1971 = F. B., *Zu den sogenannten codices archetypi der römischen Literatur*, in J. Autenrieth-F. B., (edd.), *Festschrift Bernhard Bischoff, zu seinem 65. Geburtstag dargebracht*, Stuttgart 1971, 16-31.
- Buchheit 1960 = H. B., *Martials Beitrag zum Geburtstag Lucans als Zyklus*, «Philologus» CV (1960) 90-96.
- Buchheit 1977 = V. B., *Catull, Vergil, Martial und Stella in Plinius Epist. 9.25*, «SO» LII (1977) 83-87.
- Buckley 2002 = M. B., *Atticus, man of letters, revisited*, in K. Sidwell (ed.), *Pleiades setting: essays for Pat Cronin on his 65th birthday*, Cork 2002, 14-32.

Buongiovanni 2009 = C. B., *Marziale, libro X. Gli epigrammi 1 e 2 tra poesia, poetica e politica*, «Athenaeum» XCVII (2009) 507-26.

Buongiovanni 2011 = C. B., *'Parlare a nuora perché suocera intenda': Marziale e l'ambiguo destinatario dell'epigramma 10.103*, in R. Perelli-P. Mastandrea (a c. di), *Latinum est, et legitur. Metodi e temi dello studio dei testi latini*, Amsterdam 2011.

Buongiovanni 2012 = C. B., *Gli epigrammata longa del decimo libro di Marziale. Introduzione, testo e commento*, Pisa 2012.

Buongiovanni 2014 = C. B., *Gli epigrammi 10, 6-7 di Marziale e l'attesa per il ritorno dell'imperatore: formule, riusi lessicali e strategie celebrative*, «BStudLat» XLIV (2014) 471-488.

Buongiovanni 2015 = C. B., *Dal parere subjectis al parere personis*, «Maia» LXVII fasc. 1 (2015) 76-85.

Butrica 2006 = J.T. B., *The fabella of Sulpicia (Epigrammata Bobiensia 37)*, «Phoenix» CX (2006) 70-121.

Butterfield 2013 = D. B., *The Early Textual History of Lucretius*, Cambridge 2013.

Butterfield 2014 = D. B., *Lucretius Auctus? The Question of Interpolation in De Rerum Natura*, in J. Martínez (ed.), *Fakes and Forgers of Classical Literature: Ergo Decipiatur*, Leiden-Boston 2014, 15-42.

Buttrey 1980 = J.T. B., *Documentary Evidence for the Chronology of the Flavian Titulature*, «Beiträge zur klassischen Philologie» CXII (1980), 6-64.

Buttrey 2007 = T.V. B., *Domitian, the Rhinoceros and the Date of Martial's Liber De Spectaculis*, «JRS» 97 (2007) 101-112.

Calderini 1474 = D. C., *Commentarium in Martialem*, Venezia 1474.

Cameron 1973 = A. C., *Sex in the swimming pool*, «BICS» XX (1973) 149-150.

Cameron 1977 = A. C., *Paganism and Literature in Fourth Century Rome*, in A. C. et al. (edd.), *Christianisme et forms littéraires de l'antiquité tardive en occident*. «Entretiens sur l'antiquité classique», Genève 1977, 1-30.

Cameron 1984 = A. C., *The Latin Revival of the Fourth Century*, in W. Tregold (ed.), *Renaissances before the Renaissance*, Stanford 1984, 42-58, 182-184.

Cameron 1993 = A. C., *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.

Cameron 1995 = A. C., *Callimachus and His Critics*, Princeton 1995.

Cameron 2004 = A. C., *Poetry and Literary Culture in Late Antiquity*, in S. Swain-M. Edwards (edd.), *Approaching Late Antiquity: The Transformation from Early to Late Empire*, Oxford 2004, 327-354.

Cameron 2011 = A. C., *The Last Pagans of Rome*, Oxford 2011.

Campanelli 1998 = M. C., *Alcuni aspetti dell'esegesi umanistica di Atlas cum compare gibbo (Mart. 6,77,7-8)*, «RPL» XXI (1998) 169-180.

Canfora 1980 = L. C., *Crispus Sallustius autore delle Suasoriae «ad Caesarem»?*, «Index» IX (1980) 1-8.

Canfora 1981 = L. C., *Traslocazioni testuali in testi greci e latini*, in E. Flores (a c. di), *La critica testuale greco-latina, oggi. Metodi e problemi*, «Atti del convegno internazionale (Napoli, 29-31 ottobre 1979)», Roma 1981, 299-314.

Canfora 1995 = L. C., *Libri e biblioteche, le collezioni superstiti*, in G. Cambiano-L. C.-D. Lanza (a c. di) *Lo spazio letterario della Grecia antica, II, La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, 11-250.

Canfora 2002 = L. C., *Il copista come autore*, Palermo 2002.

Canfora 2012 = L. C., *Il problema delle varianti d'autore come architrave della Storia della tradizione di Giorgio Pasquali*, «QS» LXXV (gennaio-giugno 2012) 5-29.

Canfora 2014 = L. C., *La crisi dell'utopia. Aristofane contro Platone*, Bari 2014.

Canfora 2016<sup>2</sup> = L. C., *Conservazione e perdita dei classici*, Bari 2016<sup>2</sup> (I ed. Padova 1974).

Canobbio 1994 = A. C., *Sulla cronologia del V libro di Marziale*, «Athenaeum» LXXXII (1994) 540-550.

Canobbio 1995 = A. C., *L'ambiguità di Gallus. Nota di commento a Mart. V, 1, 10*, «RIL» CXXIX (1995) 449-460.

Canobbio 1997 = A. C., *Parodia, arguzia e concettismo negli epigrammi di Marziale*, «RPL» XX (1997) 61-81.

Canobbio 2002 = A. C., *La lex Roscia theatralis e Marziale. Il ciclo del libro V. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento*, Como 2002.

Canobbio 2005 = A. C., *Il libro VIII di Marziale e la ricerca di una identità augustea*, in F. Gasti-G. Mazzoli (a c. di), *Modelli letterari e ideologia nell'età flavia*, «Atti della III Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 30-31 ottobre 2003)», Como-Pavia 2005, 127-162.

Canobbio 2006 = A. C., *Il libro IX di Marziale e il dominus dei coppieri gemelli*, «Athenaeum» XCIV (2006) 65-94.

Canobbio 2007 = A. C., *Dialogando con il lettore. Modalità comunicative nei finali dei libri di Marziale* in A. Bonadeo-E. Romano (a c. di), *Dialogando con il passato. Permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia*, Firenze 2007, 207-231.

Canobbio 2008 = A. C., *Epigrammata longa e breves libelli. Dinamiche formali dell'epigramma marzialiano*, in A.M. Morelli (a c. di), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*. «Atti del convegno internazionale, Cassino 29-31 maggio 2006», Cassino 2008, 169-193.

Canobbio 2011a = A. C., *M. Valerii Martialis, Epigrammaton liber quintus*, Napoli 2011.

Canobbio 2011b = A.C., *Marziale e la tradizione elegiaca latina*, «Athenaeum» XCIX (2011) 437-472.

Canobbio 2014 = A. C., *Generi 'grandi' e generi 'piccoli' in Marziale e Stazio*, «BStudLat» XLIV (2014) 442-470.

Cantarella 1925 = R. C., *Il testo di Sofocle*, «Rivista Indo-Greca-Italica di filologia, lingua, antichità» (1925) 29-39.

Cantarella 1939 = R. C., *L'influsso degli attori su la tradizione dei testi tragici*, «Rivista Indo-Greca-Italica di filologia, lingua, antichità» (1939) 39-73.

Capponi 1972 = *P. Ovidii Nasonis Halieuticon*, a c. di F. C., Leiden 1972.

- Carcopino 1917 = J. C., *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Paris 1917.
- Caretti 1950 = L. C., *Studi sulle rime del Tasso*, Roma 1950.
- Carr 2011 = D.M. C., *The Formation of the Hebrew Bible: A New Reconstruction*, Oxford 2011.
- Carradice 1978 = I.A. C., *A Denarius of A.D. 92*, «ZPE» XXVIII (1978) 159-160.
- Carratello 1973 = U. C., *L'editio princeps di Valerio Marziale e l'incunabolo ferrarese di Leida*, «GIF» XXV (1973) 295-299.
- Carratello 1980 = *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber*. Introduzione e testo critico di U. C., Genova 1980.
- Carratello 1981 = U. C., *Un nuovo codice di Valerio Marziale*, «GIF» XXXIII (1981) 235-246.
- Carratello 1991 = U. C., *Dell'«Epigrammaton liber» di Marziale e dei suoi editori*, «GIF» XLIII (1991) 315-328.
- Carratello 2011 = U. C., *Postille su Catullo e Marziale*, «GIF» LIII (2001) 73-83.
- Casaceli 1993 = F. C., *Brevitas in Marziale*, in G. Polara (a c. di), *Munusculum. Studi in onore di Fabio Cupaiolo*, Napoli 1993, 19-24.
- Casali 2005 = S. C., *Il popolo dotto, il popolo corrotto: ricezioni dell'«Ars» (Marziale, Giovenale, la seconda Sulpicia)*, in L. Landolfi-P. Monella (a c. di), «Arte perennat amor»: *riflessioni sull'intertestualità ovidiana. «L'Ars amatoria»*, Bologna 2005, 13-55.
- Castelli 2014 = E. C., *Sul titolo dei libri nell'antichità. Una nuova interpretazione del framm. 140 (ed. K.-A.) del Lino di Alessi*, «S&T» XII (2014) 3-18.
- Castelli 2017 = E. C., *Aspettando il titolo. Girolamo e i primi esemplari del De viris illustribus*, «S&T» XV (2017) 101-120.
- Cataudella 1974 = Q. C., *Initiamenta amoris*, «Latomus» XXXIII (1974) 847-857.
- Cavallo 2002 = G. C., *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori sociali, materiali, culturali*, in Id., *Dalla parte del libro*, Urbino 2002, 49-175.

Cavallo 2015 = G. C., *A Roma antica. Per un discorso su modi e strumenti del comunicare in età augustea*, «S&T» XIII (2015) 63-88.

Cavarzere 2000 = A. C., *Un problema di metodo: le citazioni enniane nel Grammaticomastix di Ausonio*, «Prometheus» XXVI (2000) 226-236.

Cencetti 1997<sup>2</sup> = G. C., *Paleografia latina*, Roma 1997<sup>2</sup> (I ed. 1978).

Cenni 2009 = C. C., *Ovidio e Marziale tra poesia e retorica*, Tesi di Dottorato in Filologia Greca e Latina, supervisore Prof. G. Calboli, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, XXI ciclo, a. a. 2008/2009.

Ceronetti 1979 = *Marco Valerio Marziale. Epigrammi*, saggio e versione di G. C., Torino 1979.

*CGIL = Corpus glossariorum Latinorum*, ed. G. Goetz, Leipzig 1888-1923.

Ciappi 2001 = M. C., *Ille ego sum Scorpus. Il ciclo funerario dell'auriga Scorpo in Marziale (X 50 e 53)*, «Maia» LIII (2001) 587-610.

Cioffi 2015 = C. C., *La tradizione manoscritta di Marziale. Una proposta stemmatica per la terza famiglia*, «Maia» LXVII f. I (2015) 86-98.

*CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum*, ed. T. Mommsen, Berlin 1893-.

Citroni 1968 = M. C., *Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale*, «Dialoghi di archeologia» II n. 3 (1968) 259-301.

Citroni 1970 = M. C., *Un proemio di Marziale*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, 81-91.

Citroni 1975 = *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber I*, a c. di M. C., Firenze 1975.

Citroni 1982 = M. C., *La carriera del centurione A. Pudens e il rango sociale dei primipilari. Interpretazione di Marziale V 48 e VI 58, 7-10*, «Maia» XXXIV (1982) 247-257.

Citroni 1986 = M. C., *Le raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario*, «Maia» XXXVIII-XXXIX (1986-87) 111-146.

Citroni 1987a = M. C., *Marziale e i luoghi della Cispadana*, in *Cispadana e letteratura antica*, «Atti del convegno tenuto a Imola nel maggio 1986», Bologna 1987, 135-157.

Citroni 1987b = M. C., *Marziale, EV*, III, Roma 1987, 396-400.

Citroni 1988 = M. C., *Pubblicazione e dediche dei libri in Marziale*, «Maia» XL (1988) 3-39.

Citroni 1989 = M. C., *Marziale e la letteratura per i Saturnali (poetica dell'intrattenimento e cronologica della pubblicazione dei libri)*, «ICS» 14 (1989) 202-226.

Citroni 1992 = M. C., *Letteratura per i Saturnali e poetica dell'intrattenimento*, «SIFC» X (1992) 425-447.

Citroni 1995 = M. C., *Poesia e lettori in Roma antica*, Bari 1995.

Citroni-Merli-Scàndola 2000<sup>2</sup> = *Marziale. Epigrammi*, saggio introduttivo di M. Citroni, traduzione di M. Scàndola, note di E. Merli, Milano 2000<sup>2</sup> (I ed. 1996).

Citroni 2003 = M. C., *Marziale, Plinio il Giovane e il problema dell'identità di genere dell'epigramma latino*, in F. Berini (a c. di), *Giornate filologiche Francesco della Corte*, III, Genova 2003, 7-29.

Citroni 2015 = M. C., *Edito e inedito, pubblico e privato: Marziale, Stazio e la circolazione dei testi scritti in età flavia*, «S&T» XIII (2015) 89-118.

Classen 1985 = C.J. C., *Martial*, «Gymnasium» XCII (1985) 329-349.

Clausen 1956 = A. *Persi Flacci saturarum liber* ed. W.V. C., Oxford 1956.

Clausen 1963 = W.V. C., *Sabinus' Ms. of Persius*, «Hermes» XCI (1963) 252-256.

Clay 1983 = D. C., *Lucretius and Epicurus*, Ithaca (NY), 1983.

*CLE* = *Carmina Latina Epigraphica*, conlegit F. Buecheler, Lipsiae 1895-1897 (*Supplementum* cur. E. Lommatzsch, Lipsiae 1926).

Coleman 1988 = *Statius, Silvae IV*, Text, Translation and Commentary by K. C., Oxford 1988.

- Coleman 1998 = K. C., *The liber spectaculorum: Perpetuating the Ephemeral*, in F. Grewing (ed.) *Toto notus in orbe: Perspektiven der Martial-Interpretation*, Stuttgart 1998, 15-36.
- Coleman 2006 = *Martial, Liber Spectaculorum: Text, Translation and Commentary* by K. C., Oxford 2006.
- Collins 2004 = D. C., *Master of the Game*, Cambridge (Massachussets) 2004.
- Colonna 1948 = A. C., *Varianti d'autore negli scrittori antichi*, «Paideia» III (1948) 277-278.
- Colton 1991 = R.E. C., *Juvenal's use of Martial's Epigrams: a study of literary influence*, Amsterdam 1991.
- Conte 1983 = G.B. C., *Fra ripetizione e imitazione: Virgilio, Eneide 10, 20*, «RFIC» CXI (1983) 150-157.
- Conte-Ottaviano 2013 = *P. Vergilius Maro. Bucolica* ed. S. O., *Georgica*, ed. G.B. C., Berlin-Boston 2013.
- Contini 1939 = G. C. *Come lavorava l'Ariosto*, in *Id., Esercizi di lettura*, Firenze 1939, 232-241.
- Contini 1943 = G. C., *Saggio di un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, Firenze 1943.
- Contini 1947 = G. C., *Implicazioni leopardiane*, «Letteratura» IX n. 2 (1947) 104-105.
- Contini 1970 = G. C., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino 1970.
- Contini 1991 = G. C., *La critica degli scartafacci e altre pagine sparse*, Pisa 1992.
- Cooley 2002 = A.E. C. (ed.), *Becoming Roman, writing Latin? Literacy and epigraphy in the Roman West*, Portsmouth 2002.
- Courtney 1981 = E. C., *The Formation of the Text of Virgil*, «BICS» XXVIII (1981) 13-29.
- Courtney 2001 = E. C., *The proem of Lucretius*, «MH» LVIII (2001), 201-211.
- Craca 2011 = C. C., *Dalla Spagna: gli Epigrammi 1-33 del libro di Marziale*, Bari 2011.
- Cracco Ruggini 2014 = L. C.R., *Correctors and the 'classical' text*, in R. Lizzi Testa (ed.), *The Strange Death of Pagan Rome. Reflections on a Historiographical Controversy*, Turnhout 2014, 109-121.

Craig 1929 = D. C., *Ancient Editions of Terence*, Oxford 1929.

Croce 1947 = B. C., *Illusioni sulla genesi delle opere d'arte documentabile dagli scartafacci degli scrittori*, «Quaderni della critica» III (1947) 93-94.

Cucchiarelli-Traina 2012 = *Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, introduzione e commento di A. C., traduzione di A. T., Roma 2012.

Cunningham 1973 = I.C. C., *Latin Classical Manuscripts in the National Library of Scotland*, «Scriptorium» XXVII (1973) 69-70.

Dahlmann 1948 = H. D., *Vates*, «Philologus» XCVII (1948) 337-353.

Dain 1975<sup>3</sup> = A. D., *Les manuscrits*, Paris 1975<sup>3</sup> (I ed. 1949; II ed. 1964).

Damschen-Heil 2004 = *Marcus Valerius Martialis Epigrammaton Liber Decimus, Das zehnte Epigrammbuch*, hrsg. von G. D.-A. H., Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien 2004.

Dau 1887 = A. D., *De Marci Valerii Martialis libellorum ratione temporibusque*, Diss. Rostochii 1887.

Dawe 1973 = R.D. D., *Studies on the Text of Sophocles*, Leiden 1973.

Debenedetti 1995 = S. D., *Tre secoli di studi provenzali*, in *Id., Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*, a c. di C. Segre, Padova 1995.

Debenedetti 2010<sup>2</sup> = S. D., *I frammenti autografi dell'Orlando furioso*, premessa di C. Segre, Roma 2010<sup>2</sup> (I ed. 1937).

De Blois 1976 = L. D.B., *The policy of the emperor Gallienus*, Leiden 1976.

De Ceccatty 2010 = R. D.C., *Alberto Moravia*, trad. it. di S. Arecco-A. Gilardelli, Milano 2010.

De Cremoux 2013 = A. D.C., *Pratique de l'interprétation, pratique de la traduction : le cas de la Comédie Ancienne et l'exemple des 'noms parlants'*, «Methodos» XIII (2013).

Degani 1976 = E. D., *Note di lettura: Esichio, Filenide, Meleagro, Aristofane*, «QUCC» XXI (1976) 139-144.

- Degl'Innocenti Pierini 1999 = R. D.P., *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna 1999.
- Degrassi 1947 = A. D. (ed.), *Inscriptiones Italiae, XIII Fasti et elogia*, fasc. 1, *Fasti consulares et triumphales*, Roma 1947.
- Deiter 1880 = H. D., *Zum Codex Vossianus 86 des Martialis*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik» CXXI (1880) 184.
- De la Mare = A. D.M., *The Handwriting of Italian Humanists*, Oxford 1973.
- Delisle 1868 = L. D., *Le cabinet des manuscrits de la bibliothèque impériale*, Paris 1868.
- Della Casa 1995 = A. D.C., *L'uso del termine poeta a Roma nell'età augustea*, in L. Belloni-G. Milanese-A. Porro (a c. di), *Studia Classica Johanni Tarditi oblata*, Milano 1995, 51-61.
- Della Corte 1986 = F. D.C., *Gli "Spettacoli" di Marziale tradotti e commentati*, Genova 1986.
- Della Corte 1991 = F. D.C., *Storia (e preistoria) del testo ausoniano*, Roma 1991.
- Del Prete 1990 = P. D. P., *Analecta critica*, Lecce 1990.
- Delvigo 1987 = M.L. D., *Testo virgiliano e tradizione indiretta: le varianti probiane*, «SIFC» LXXXVIII (1987) 215-218.
- Delvigo 1990 = M.L. D., *L'emendatio del filologo, del critico, dell'autore: tre modi di correggere il testo*, «MD» XXIV (1990) 71-110.
- De Nonno 1998 = M. D.N., *Testi greci e latini in movimento. Riflessi nella tradizione manoscritta e nella prassi editoriale*, in A. Ferrari (a c. di), *Filologia classica e filologia romanza. Esperienze ecdotiche a confronto*, Spoleto 1998, 221-239.
- De Robertis 1946 = G. D.R., *Sull'autografo del canto "A Silvia"*, «Letteratura» XXXI (1946) 183-184.
- Dessauer 1898 = H. D., *Die handschriftliche Grundlage der neunzehn Pseudo-Quintilianischen Declamationen*, Leipzig 1898.
- Dickey 2007 = E. D., *Ancient Greek Scholarship*, Oxford 2007.

- Diesner 1968 = H.J. D., *Protectores (domestici)* in *RE* XI (1968) coll. 1113-1123.
- Diggle 1984 = *Euripidis fabulae*, ed. J. D., I, Oxonii 1984.
- Diggle 1994 1994 = *Euripidis fabulae*, ed. J. D., III, Oxonii 1994.
- Di Giovine 1990 = C. D.G. *Il Technopaegnion di Ausonio: solo varianti di trasmissione?* in *Dicti studiosus. Scritti di filologia offerti a Scevola Mariotti dai suoi allievi*, Urbino 1990.
- Di Giovine 1991 = C. D.G., *Note al "Technopaegnion" di Ausonio*, «Orpheus» XII (1991) 133-154.
- Di Giovine 1996 = *Decimus Magnus Ausonius. Technopaegnion*, introduzione, testo critico e commento a c. di C. D.G., Bologna 1996.
- Di Giovine 2000a = C. D.G., *Per il testo e l'esegesi di Marziale 10. 48, 18-24*, «RFIC» CXXVIII (2000) 454-466.
- Di Giovine 2000b = C. D.G., *Marziale X 7. Riferimenti storici e motivi letterari nell'apostrofe al Reno*, «RPL» 23 (2000) 61-72.
- Di Giovine 2002 = C. D.G., *Varianti e lingua di Marziale*, «Paideia» LVII (2002) 123-140.
- Di Giovine 2003 = C. D.G., *Marziale e i componimenti diffamatorii. Tipologie e forme dell'autodifesa*, «BStudLat» XXXIII (2003) 84-99.
- Dionigi 2005<sup>2</sup> = I. D., *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna 2005<sup>2</sup> (I. ed.1988).
- Dorandi 1991 = T. D., *Den Autoren über die Schulter geschaut Arbeitsweise und Autographie bei den antiken Schriftstellern*, «ZPE» LXXXVII (1991) 11-33.
- Dorandi 2007 = T. D., *Nell'officina dei classici. Come lavoravano gli autori antichi*, Roma 2007.
- Dover 1977 = K.J. D., *Ancient interpolation in Aristophanes*, «ICS» II (1977) 136-162.
- Duff 1905 = *M. Valerii Martialis epigrammata* ed. J.D. D., in *Corpus Poetarum Latinorum, a I. P. Postgate aliisque editum*, V, Londini 1905, 431-531.

- Duff 1928 = *Lucan. The Civil War, Books I-X*, ed. with a Translation by J.D. D., London 1928.
- Edmonds 1941 = H. E., *Zweite Auflage im Altertum. Kulturgeschichtliche Studien zur Überlieferung der antiken Literatur*, Leipzig 1941.
- Elmore 1911 = J. E., *Some Phases of Martial's Literary Attitude*, «Matzke Memorial» I, 1911, 65-75.
- Elsner 1998 = J. E., *Imperial Rome and Christian Triumph*, Oxford 1998.
- Erb 1981 = G. E., *Zu Komposition und Aufbau im ersten Buch Martials*, Frankfurt am Main 1981.
- EV = *Enciclopedia Virgiliana*, I-V, Roma 1984-1991.
- Fabbrini 2002 = D. F., *Mart. VI 64, 25 toto orbe o tota urbe? Considerazioni sull'ambito di destinazione della poesia diffamatoria*, «Maia» LIV (2002) 543-556.
- Fabbrini 2007 = D. F., *Il migliore dei mondi possibili: gli epigrammi efrastici di Marziale per amici e protettori*, Firenze 2007.
- Fantham 1996 = E. F., *Roman Literary Culture. From Cicero to Apuleius*, Baltimore-London 1996.
- Fantuzzi 1983 = M. F., *Varianti d'autore nelle Argonautiche di Apollonio Rodio*, «A&A» XXIX (1983) 146-161.
- Fearnley 2003 = H. F., *Reading the imperial revolution: Martial, Epigrams 10*, in A.J. Boyle-W. J. Dominik (edd.), *Flavian Rome: culture, image, text*, Leiden-Boston 2003, 613-635.
- Fedeli 1989 = P. F. *I sistemi di produzione e diffusione in SLRA II, La circolazione del testo*, Roma 1989, 343-378.
- Fedeli 1990 = P. F., *Introduzione a Catullo*, Bari 1990.
- Fedeli 2004 = P. F., *Marziale catulliano*, «Humanitas» LVI (2004) 161-189.
- Feger 1956 = R. F., *T. Pomponius Atticus*, *RE VIII* (1956) coll. 503-526.

- Ferrari 1985 = F. F., *In margine all'Ecuba*, «ASNP» XV n. 1 (1985) 45-49.
- Ferrari 2010 = F. F. *Il migliore dei mondi impossibili. Parmenide e il cosmo dei Presocratici*, Roma 2010.
- Finglass 2012 = P.J. F., *The Textual Transmission of Sophocles' Dramas*, in K. Ormand (ed.), *A Companion to Sophocles*, Chichester 2012.
- Fischer 1924 = H. F., *De capitulis Lucretianis*, Diss. Giessen 1924.
- Flaschenriem 1999 = B.L. F., *Sulpicia and the Rhetoric of Disclosure*, «CPh» XCIV (1999) 36-54.
- Flores 1976 = E. F., *La dedica catulliana a Nepote e un epigramma di Cinna*, «Vichiana» V (1976) 3-18.
- Floridi 2007 = *Stratone di Sardi. Epigrammi*, testo critico, traduzione e commento a c. di L. F., Alessandria 2007.
- Floridi 2010 = L. F., *Rivisitazione delle convenzioni epigrammatiche nel sottogenere scoptico*, «MD» LXV (2010) 9-42.
- Floridi 2012 = L. F., *Greek Sceptic Epigram and 'Popular' Literature: Anth. Graec. XI and the Philogelos*, «GRBS» LII (2012) 632-660.
- Floridi 2014 = *Lucillio, Epigrammi*, introduzione, testo critico e commento di L. F., Berlin-Boston 2014.
- Foley 1990 = J.M. F., *Traditional Oral Epic. The "Odyssey", "Beowulf" and the Serbo-Croatian return song*, Berkeley 1990.
- Fontaine 2010 = M. F., *Funny Words in Plautine Comedy*, Oxford 2010.
- Forbigen 1824 = A. F., *De T. Lucretii Cari carmine a scriptore senioris aetatis denuo pertractato dissertatio philologica et critica*, Leipzig 1824.
- Fortuny Previ 1983 = F. F.P., *Marcial, Libro de espectáculos: textos, traducción y notas*, Murcia 1983.
- Foster 1994 = J. F., *Poetry and friendship: Catullus 35*, «LCM» XIX (1994) 114-121.
- Foster 2017 = F. F., *Teaching language through Virgil in late antiquity*, «CQ» n. s. LXVII 270-283.

Fowden 1988 = G. F., *Between Pagans and Christians*, «JRS» LXXVIII (1988) 173-182.

Fowler 1989 = D. F., *First Thoughts on Closure: Problems and Prospects*, «MD» 1989 75-122.

Fowler 1995 = D.P. F., *Martial and the Book*, «Ramus» XXIV (1995) 31-58.

Fränkel 1983 = H. F., *Testo critico e critica del testo*, a c. di C.F. Russo, trad. di L. Canfora, Firenze 1983.

Fraenkel 1922 = E. F., *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922.

Fredouille-Goulet-Cazè-Hoffmann-Petitmengin 1997 = J-C. F., M-O. G.-C., P. H., P. P. (edd.), *Titres et articulation du texte dans les œuvres antiques*. «Actes du Colloque International de Chantilly 13-15 décembre 1994», Paris 1997.

Friedländer 1886 = *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, mit erklärenden Anmerkungen von L. F., Leipzig 1886.

Friedländer 1889 = L. F., rec. a *A. Dau*, *De Marci Valerii Martialis libellorum ratione temporibusque*, «Berl. Philol. Wochenschr.» IX (1889), coll. 1201-1207.

Friedländer 1939 = P. F., *The Epicurean Theology in Lucretius' First Prooemium (Lucr. I.44-49)*, «TAPA» LXX (1939) 368-379.

Friedländer 1965 = L. F., *Roman Life and Manners under the Early Empire* (authorized translation of the 7<sup>th</sup> edition of *Darstellungen aus Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine* by J. H. Freese), London 1965.

Friedrich 1909 = G. F., *Zu Martial*, «Philologus» LXVIII (1909) 87-117.

Fuchs 1968 = H. F., *Das Klagelied über die Gewaltherrschaft des Kaisers Domitian*, in M. Sieber (ed.) *Discordia concors. Festgabe für Edgar Bonjour zu seinem siebzigsten Geburtstag am 21. August 1968*, vol. 1, Basel-Stuttgart 1969, 32-47.

Funaioli 1914 = G. F., *Recitationes* in *RE*, II.1, coll. 435-446.

Fusi 2006 = *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a c. di A. F., Hildesheim-Zürich-New York 2006.

Fusi 2008 = A. F., *Marziale 3, 82 e la Cena Trimalchionis*, in A.M. Morelli (a c. di) *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*. «Atti del convegno internazionale, Cassino 29-31 maggio 2006», Cassino 2008, 267-297.

Fusi 2011a = A. F., *Sulla tradizione di Marziale*, in P. Mastandrea e L. Spinazzè (a c. di) *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici*. «I lavori del progetto Musisque Deoque, Venezia 21-23 giugno 2010», Amsterdam 2011

Fusi 2011b = A. F., *Marziale e il fantasma di Scorpo. Nota a 10.48.23*, in R. Perrelli-P. Mastandrea (a c. di) *Latinum est, et legitur. Prospettive, metodi problemi nello studio dei testi latini*. «Atti del Convegno. Arcavada di Rende 4-6 novembre 2009», Amsterdam 2011, 261-280, 123-136.

Fusi 2013a = A. F., *La recensio gennadiana e il testo di Marziale*, «S&T» XI (2013) 79-122.

Fusi 2013b = A. F., *Un epigramma spurio nel corpus di Marziale? Analisi di XI 96*, «RPL» n.s. XVI (2013) 69-96.

Fusi 2014a = A. F., *Intertestualità e critica del testo. Su alcune (non necessarie) congetture a Marziale (XII 52 9, X 103 5, XI 52 9)*, «RPL» n. s. XVII (2014) 38-72.

Fusi 2014b = A. F., *Su un distico attribuito a Marziale (Epigr. 37 Sh. B., 33 Lindsay)*, «Rationes Rerum» III (2014) 107-140.

Fusi 2015 = A. F., *Un candore d'altri tempi (congettura a Eleg. in Maec. 1 22)*, «RPL» XXXVIII (n. s. XVIII) (2015) 19-34.

Fusi 2016 = A. F., *Una tendenziosa lezione di storia letteraria (su esegesi e testo di Marziale VII 73)*, «Incontri di Filologia Classica» XIV (2014-2015, pubbl. 2016), 59-90.

Fusi 2017 = A. F., *Nota al testo di Marziale 2 7*, «Lexis» XXXV (2017) 321-334.

Gadda 1950 = C.E. G., *Come lavoro*, «Paragone» I (1950) 8-22.

Gadda 1983 = C.E. G., *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, a c. di D. Isella, Torino 1983.

Galán Vioque 2002 = *Martial, Book 7. A commentary*, by G. G.V., translated by J.J. Zoltowsky, Leiden 2002.

Gamberale 1993 = L. Gamberale, *Fra epigrafia e letteratura. Note a Mart. 10.71*, «A&R» XXXVIII (1993) 42-54.

Gamberale 2012 = L. G., *Aspetti dell'amicizia poetica tra Catullo e Calvo*, in A.M. Morelli (a c. di) *Lepos e mores. Una giornata su Catullo*, «Atti del convegno internazionale. Cassino, 27 maggio 2010», Cassino 2012, 203-245.

Ganz 1990 = D. G., *Corbie in the Carolingian Renaissance*, Sigmaringen 1990.

Garlanda 1907 = F. G., *Il verso di Dante*, Roma 1907.

Garthwaite 1993 = J. G., *The panegyrics of Domitian in Martial Book 9*, «Ramus» XXII (1993) 78-102.

Gartwaithe 1998a = J. G., *Patronage and poetic immortality in Martial, Book 9*, «Mnemosyne» LI (1998) 161-175.

Garthwaite 1998b = J. G., *Putting a price on praise: Martial's debate with Domitian in Book 5*, in F. Grewing (ed.), *Toto notus in orbe: Perspektiven der Martial-Interpretation*, Stuttgart, 157-172.

Garthwaite 2001 = J. G., *Revaluating epigrammatic cycles in Martial, Book 2*, «Ramus» XXX (2001) 46-55.

Garzetti 1960 = A. G., *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960.

Gavazzeni 2006 = *Giacomo Leopardi. Canti*, ed. diretta da F. G., Firenze 2006.

Giancotti 1978 = F. G., *Il prelude di Lucrezio ed altri scritti lucreziani ed epicurei*, Firenze 1978.

Gianotti 2013 = *La cena di Trimalchione: dal Satyricon di Petronio*, a c. di G.F. G., Roma 2013.

Giarratano 1951<sup>2</sup> = *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri XIV iterum rec.* C. G., Augusta Taurinorum 1951<sup>2</sup> (I ed. 1919-21).

Gilbert 1883 = W. G., *Ad Martialem quaestiones criticae*, «Programm des könig. Gymn. Zu Dresden-Neustadt» 1883, 1-26.

Gilbert 1896 = *M. Valerii Martialis epigrammaton libri recognovit* W. G., Lipsiae 1886.

Gilbert 1888 = W. G., rec. a A. Dau, *De Marci Valerii Martialis libellorum ratione temporibusque* Diss. Rostochii 1887, «Wochenschrift für klassische Philologie» V (1888) 1068-1075.

Giordano Rampioni 1982 = A. G.R., *Sulpiciae Conquestio (Ep. Bob. 37)*, Bologna 1982.

Giuffrida-Italia-Pinotti 2016 = M. G.-P. I.-G. P., *L'edizione WikiGadda: per una filologia sostenibile*, in *Id., Edizioni a confronto-comparing editions*, Roma 2016, 105-116.

Giunta 2011 = C. G., *La filologia d'autore non andrebbe incoraggiata*, «Ecdotica» VIII (2011) 104-117.

GLK = *Grammatici Latini*, ex recensione Henrici Keilii, I-VII, Lipsiae 1855-1880 (= Hildesheim-New York 1981).

Gneisse 1878 = C. G., *De versibus in Lucretii carmine repetitis*, Strassburg 1878.

Gnilka 1989 = C. G., *Berge als Greise. Zu Martial 1, 49, 5*, «RFIC» CXVII (1989) 189-191.

Godel 1964 = R. G., *Réminiscences de poètes profanes dans les Lettres de saint Jérôme*, «MH» XXI (1964) 65-70.

González Delgado 2012 = R. G.D., *Planudes y el Libro XII de la "Antología Palatina"*, «Argos» XXXV (2012) 47-67.

Gouffaux 2003 = B. G., *Mémoire et citation poétique dans l'Histoire Auguste*, «REL» LXXXI (2003) 215-231.

Gowers 1993 = E. G., *The Loaded Table. Representations of Food in Roman Literature*, Oxford 1993.

Grant 1985 = M. G., *The Roman Emperors*, London 1985.

Grewing 1996 = F. G., *Möglichkeiten und Grenzen des Vergleichs: Martials Diadumenos und Catullus Lesbia*, «Hermes» CXXIV (1996) 333-356.

Grewing 1997 = F. G., *Martial, Buch VI. Ein Kommentar*, Göttingen 1997.

Grewing 1998 = F. G., *Toto notus in orbe. Perspektiven der Martial-Interpretation*, Stuttgart 1998.

Griffin 1985 = J. G., *Latin poets and Roman life*, London 1985.

Grilli 1965 = A. G., *Studi enniani*, Brescia 1965.

Grimal 1941 = P. G., *Note a Pétrone, Satiricon XXXVI*, «RPh» LXVII (1941) 19-20.

Gsell 1894 = S. G., *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*, Paris 1894.

Gumbert 1995 = J.P. G., *The Speed of Scribes*, in E. Condello-G. De Gregorio (a c. di), *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni dei copisti dalle origini all'avvento della stampa*, «Atti del seminario di Erice, X Colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993)», Spoleto 1995.

Gutzwiller 1998 = K. G., *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley-Los Angeles 1998.

Gutzwiller 2005 = K. G., rec. a G. Nisbet, *Greek Epigram in the Roman Empire. Martial's Forgotten Epigrams*, «BMCR» 2005.01.19.

Gutzwiller 2007 = K. G., *A Guide to Hellenistic Literature*, Malden (MA) 2007.

Haenny 1885<sup>2</sup> = L. H., *Schriftsteller und Buchhändler im alten Rom*, Leipzig 1885<sup>2</sup> (I ed. 1884).

Hagdahl 1958 = H. H., *Latin Fathers and the classics. A study on the apologists, Jerome and other christian writers*, Göteborg 1958.

Hainswoth 1968 = J.B. H., *The flexibility of the Homeric Formula*, Oxford 1968.

Hakanson 1982 = *Declamationes XIX maiores Quintiliano falso ascriptae* ed. H. L., Stuttgart 1982.

Haliwell 1984 = S. H., *Ancient interpretations of onomasti kômôidein in Aristophanes*, «CQ» XXXIV (n. 1) (1984) 83-88.

Hamilton 1974 = R. H., *Objective evidence for actors' interpolations in Greek tragedy*, «GRBS» XV (1974) 387-402.

Hanslik 1948 = R. H., *Die neuen fastenfragmente von Ostia in ihrer Beziehung zu gleichzeitigem epigraphischem und literarischem Material*, «WS» LXIII (1948) 117.

Hardie 1983 = A. H., *Statius and the Silvae. Poets, Patrons and Epideixis in the Greco-Roman World*, Liverpool 1983.

Hardie 2004 = *Ovidio, Metamorfosi, Volume 6: libri XIII-XIV*, trad. it. di G. Chiarini, commento di P. H., Milano 2004.

Harris 1989 = W. H., *Ancient Literacy*, Cambridge (Massachusetts), 1989.

Haskins 1887 = *M. Annaei Lucani Pharsalia*, ed. with English notes by C.E. H., with an introduction by W. E. Heitland, London 1887.

Haslam 1978 = M.W. H., *Apollonius Rhodius and the papyri*, «ICS» III (1978) 47-73.

Havet 1911 = L. H., *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911.

Haupt 1838 = *Ovidii Haulieutica. Gratii et Nemesiani Cynegetica ex recensione M. H.*, Lipsiae 1838.

Hausmann 1980 = F.-R. H., *Martialis, Marcus Valerius*, in F.E. Cranz-P.O. Kristeller (edd.) *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin translations and commentaries. Annotated lists and guides*, IV, Washington 1980, 249-296.

Hausmann 1986 = F.-R. H., *Datierte Quattrocento-Handschriften lateinischer Dichter (Tibull, Catull, Properz, Ovid-Epistula Sapphus ad Phaonem, Martial, 'Carmina Priapea') und ihre Bedeutung für die Erforschung des Italienischen Humanism*, in U.J. Stache-W. Maaz-F.Wagner (Hrsgg.), *Kontinuität und Wandel. Lateinische Poesie von Naevius bis Baudelaire. Franco Munari zu 65.Geburstag*, Hildesheim 1986, 598-632.

Hellegouarc'h 1984 = J. H., *Fabricator poeta. Existe-t-il une poésie formulaire en latin?*, «REL» LXXII (1984) 166-191.

Hellegouarc'h 1989 = J. H., *Style didactique et expression dans le De rerum natura de Lucrèce*, «BStudLat» XIX (1989) 3-16.

Helm 1926 = R. H., *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri recognovit W. Heraeus*, Lipsiae 1925, «Philol. Wochenschr.» XLVI (1926) coll. 81-91.

- Helm 1955 = R. H., *Marcus Valerius Martialis*, *RE* XV (1955) coll. 55-85.
- Helm 1956 = R. H., *Martialis*, «Lustrum» I (1956) 299-318.
- Henriksén 1998 = C. H., *Martial und Statius*, in F. Grewing (ed.), *Toto notus in orbe. Perspektiven der Martial-Interpretation*, Stuttgart 1998, 78-118.
- Henriksén 2012 = C. H., *A commentary on Martial. Epigrams Book 9*, Oxford 2012.
- Heraeus 1925 = W. H., *Zur neueren Martialkritik*, «RhM» LXXIV (1925) 314-336.
- Heraeus 1976<sup>2</sup> = *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri* recognovit W. H., Lipsiae 1976<sup>2</sup> (I ed. 1925).
- Herington 1962 = C. J., *The Older Scholia on the Prometheus Bound*, Leiden 1962.
- Hinds 2007 = S. H., *Martial's Ovid/Ovid's Martial*, «JRS» 97 (2007) 113-154.
- Hoffmann 1970 = K. H., *The year 1200. A centennial exhibition at the Metropolitan Museum of Art*, New York, 1970.
- Hofmann 1990 = W. H., *Motivvariationen bei Martial. Die Mucius Scaevola und die Earinus-Gedichte*, «Philologus» CXXXIV (1990) 37-49.
- Hofmann-Szantyr 2002 = J.B. H-A. S., *Stilistica latina*, a c. di A. Traina, trad. it. di C. Neri, Bologna 2002.
- Holzberg 1988 = N. H., *Martial*, Heidelberg 1988.
- Holzberg 2002 = N. H., *Martial und das antike Epigramm*, Frankfurt am Main 2002.
- Holzberg 2006 = N. H., *Onomato-poetics: a linear reading of Martial 7.67-70*, in J. Booth-R. Maltby, *What's in a Name? The Significance of Proper Names in Classical Latin Literature*, Swansea 2006, 145-158.
- Hooper 1985 = R.W. H., *In Defence of Catullus' Dirty Sparrow*, «G&R» XXXVII (1985) 162-178.
- Höschele 2010 = R. H., *Die blütenlesende Muse. Poetik und Textualität antiker Epigrammsammlungen*, Tübingen 2010.

- Hosius 1903 = C. H., rec. a *M. Valerius Martialis. Epigrammata*, rec. W. M. Lindsay. W. M. Lindsay, *The Ancient Editions of Martial*, «Berliner Philologischen Wochenschrift» XXII (1903) 869-873.
- Housman 1907 = A.E. H., *Corrections and explanations of Martial*, «CPh» XXX (1907) 229-265.
- Housman 1925 = A.E. H., rec. a *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri recognovit W. Heraeus*, «CQ» XXXIX (1925) 199-203.
- Housman 1927a = *M. Annaei Lucani libri decem*, editorum in usum ed. A.E. H., Oxonii 1927.
- Housman 1927b = A.E. H. *Prosody and method*, «CQ» XXI (1927) 1-12.
- Housman 1931a = A.E. H., rec. a *Martial: Épigrammes. Tome I (Livres I-VII). Texte établi et traduit par H.J. Izaac*, «CQ» XLV (1931) 81-83.
- Housman 1931b = A.E. H., *Praefanda*, «Hermes» LXVI (1931), 402-412.
- Housman 1934 = A.E. H., rec. a *Martial: Épigrammes. Tome II Ire Patrie (Livres VIII-XII). 2me partie (Livres XIII-XIV) Texte établi et traduit par H.J. Izaac*, «CQ» XLVIII (1934) 187-189.
- Housman 1972 = *The classical papers of A.E. Housman*, collected and edited by J. Diggle and F.R.D. Goodyear, Cambridge 1972.
- Howell 1980 = *A commentary on Book One of the Epigrams of Martial* by P. H., London 1980.
- Howell 1995 = *Martial. Epigrams V*, ed. with an Introduction, Translation & Commentary by P. H., Warminster 1995.
- Howell 2009 = P. H., *Martial*, London 2009.
- Hübner 1910 = E. H., *Gaius (9)*, *RE* VII, 1 (1910), coll. 510.
- Hülsemann 1889 = C. H., *Zu Martial*, «Berliner Philologischen Wochenschrift» XXII (1889) 683-684.
- Hunink 2003 = V. H., *Martialis: Spektakel in het Colosseum*, Leuven 2003.
- Hus 1973 = A. H., *La composition des IV<sup>e</sup> et V<sup>e</sup> décades de Tite-Live*, «RPh» XLVII (1973) 225-250.

- Hutchinson 1993 = G.O. H., *Latin Literature from Seneca to Juvenal: A Critical Study*, Oxford 1993.
- Iddeng 2006 = J.W. I., Publica aut peri! *The Releasing and Distribution of Roman Books*, «SO» LXXXI (2006) 58-84.
- IGI = E. Valenziani-E. Cerulli, *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia I-X*, Roma 1943-.
- Ilberg 1852 = U. I., *Q. Enni Annalium libri primi fragmenta emendata et disposita*, Bonnae 1852;
- Imhof 1857 = A. I., *T. Flavius Domitianus. Ein Beitrag zur Geschichte der römischen Kaiserzeit*, Halle 1857.
- Immisch 1911 = O. I., *Zu Martial*, «Hermes» XLVI (1911) 481-517.
- Ingalls 1971 = W.B. I., *Repetitions in Lucretius*, «Phoenix» XXV (1971) 227-236.
- Irigoin 1997a = J. I., *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997.
- Irigoin 1997b = J. I., *Traces de livres antiques dans trois manuscrits byzantins de Platon (B, D, F)*, in M. Joyal (ed.), *Studies in Plato and the Platonic Tradition. Essays Presented to John Whittaker*, Brookfield 1996, 229-244.
- Irigoin 2003 = J. I., *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris 2003.
- Isella 2009 = D. I., *Le carte mescolate vecchie e nuove*, a c. di S. Isella Brusamolino, Torino 2009.
- Italia 2016a = P. I., *Stratigrafie e varianti, da Manzoni a Gadda. Nuove prospettive per la filologia d'autore*, in V. Fera-G. Frosini-P. I.-S. Villari, *Quattro conversazioni di filologia*, Milano 2016, 41-70.
- Italia 2016b = P. I., *Il metodo di Leopardi. Varianti e stile nella formazione delle canzoni*, Roma 2016.
- Italia 2017 = P. I., *Come lavorava Gadda*, Roma 2017.
- Italia-Raboni 2010 = P. I.-G. R., *Che cos'è la filologia d'autore*, Roma 2010.
- Italia-Pinotti 2016 = *Carlo Emilio Gadda. Eros e Priapo. Versione originale* a c. di P. I.-G. P., Milano 2016.

Italia-Tomasi 2015 = P. I-F. T., *Filologia digitale. Fra teoria, metodologia e tecnica*, «Ecdotica», XI (2014)112 – 130.

Izaac 1961<sup>2</sup> = *Martial. Épigrammes*, texte ét. et trad. par H.J. I., Paris 1961<sup>2</sup> (I ed. 1930-33).

Jachmann 1941 = G. J., *Das Problem der Urvariante in der Antike und die Grundlagen der Ausoniuskritik*, in «*Concordia decennalis*. Festschrift der Universität Köln zum 10-jährigen Des Deutsch-Italienischen Kulturinstitut Petrarcahaus 1941», Köln 1941, 47-104.

Jahn 1843 = *Auli Persii Flacci Saturarum libri cum scholiis antiquis* edidit O. J., Leipzig 1843.

Jahn 1851 = O. J., *Über die Subscriptionen in den Handschriften römischer Classiker*, in «Berichte über die Verhandlungen d. königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig, philol. Hist. Classe» III (1851) 327-362.

Janson 1964 = T.J., *Latin Prose Prefaces. Studies in Literary Conventions*, Stockholm-Göteborg-Uppsala.

Jocelyn 1984 = H.D. J., *The Annotations of M. Valerius Probus I*, «CQ» LXXVIII (1984) 464-472.

Jocelyn 1985 = H.D. J., *The Annotations of M. Valerius Probus II*, «CQ» LXXIX (1985) 149-161; 466-474.

Johannsen 2006 = N. J., *Dichter über ihre Gedichte: die Prosavorreden in den «Epigrammaton libri» Martials und in den «Silvae» des Statius*, Göttingen 2006.

Jones 1991 = B.W. J., *The Emperor Domitian*, London 1991.

Jones 1996 = F. J., *Nominum ratio. Aspects of the Use of Personal Names in Greek and Latin*, Liverpool 1996.

Kanavou 2010 = N. K., *Aristophanes' comedy of names: a study of speaking names in Aristophanes*, Berlin-New York 2010.

Kassel 1956 = R. K., *Reste eines Hellenistischen Spassmacherbuches auf einem Heidelberg Papyrus?*, «RhM» XCIX (1956) 242-245.

Kay 1985 = N.M. K., *Martial Book XI: a commentary*, London 1985.

Keil 1909 = K. K., *Utrum Martialis codicum prima familia peculiarem habeat auctoritatem necne quaeritur*, Diss. Ienae 1909.

Keith 2006 = A. K. *Critical Trends in Interpreting Sulpicia*, «CW» C (2006) 3-10.

Kenney 1965 = *Grattii Cynegeticon libri I quae supersunt, texte, traduction et commentaire de Raul Verdère*, «CR» XV (1965) 55-58.

Kenney 1974 = E.J. K., *The classical text*, Berkeley-Los Angeles 1974.

Kenney 1975 = E.J. K., rec. a F. Capponi, *P. Ovidii Nasonis Halieuticon (Poetae bucolici cynegeticique minores II)*, «CR» XXV (1975) 217-220.

Ker 1919-20 = *Martial. Epigrams*, with an English translation by W.C.A. K., (2 voll.) Cambridge-London 1919-21.

Ker 1959 = A. K., *Some Explanations and Emendations in Martial*, «CQ» XLVI (1950) 12-24.

Kiss 2015 = D. Kiss (ed. by), *What Catullus wrote*, Swansea 2015.

Kissel 2007 = A. *Persius Flaccus. Saturarum liber* ed. W. K., Berlin 2007.

Kleberg 1992 = T. K., *Commercio librario ed editoria nel mondo antico*, in G. Cavallo (a c. di), *Libri editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Bari 1992.

Korenjak 2000 = M. K., *Publikum und Redner. Ihre Interaktion in der sophistischen Rhetorik der Kaiserzeit*, München 2000.

Kripke 1980 = S. Kripke, *Naming and Necessity*, Cambridge Massachusetts 1980.

Lachmann 1850 = K. L., *In T. Lucretii Cari De rerum natura libros commentarius*, Berlin 1850.

Lana 1949 = *La satira di Sulpicia*, studio critico, testo e traduzione di I. L., Torino 1949.

Lançon 1995 = B. L., *Rome dans l'Antiquité tardive*, Paris 1995.

- Landgraf 1903 = G. L., *Das Alter der Martial-Lemmata in den Handschriften der Familie B*, «ALL» XII (1903) 455-463.
- Landolfi 1986 = L. L., *I lusus simposiali di Catullo e Calvo, o dell'improvvisazione simposiale neoterica*, «QUCC» XXIV (1986) 77-89-
- Lausberg 1982 = M. L., *Das Einzeldistichon. Studien zum antiken Epigramm*, Munchen 1982.
- Leary 1996: *Martial Book XIV: The Apophoreta. Text with Introduction and Commentary* by T.J. L., London 1996.
- Leary 2001 = *Martial Book XIII: The Xenia. Text with Introduction and Commentary* by T.J. L., London 2001.
- Lee 2000 = A.D. L., *Pagans and Christians in Late Antiquity*, London 2000.
- Lehmann 1931 = E. L., *Antike Martialausgaben*, Diss. Jena, 1931.
- Lehnert 1905 = G. L., *Quintiliani quae feruntur declamationes XIX maiores*, Lipsiae 1905.
- Lenz 1937 = C. L., *Die wiederholten Verse bei Lukrez*, Diss. Dresdae 1937.
- Lenz 1939 = *P. Ovidii Nasonis Haulieutica Fragmenta – Nux - Incerti consolatio ad Liviam* ed. F.W. L., Turin 1939.
- Leo 1895 = F. L., *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komodie*, Berlin 1895.
- Lieben 1930 = E. L., *Zu Martial*, «Philologische Wochenschrift» XV (1930) 458-462.
- Lilja 1972 = S. L., *The treatment of Odours in the Poetry of Antiquity*, Helsinki 1972.
- Lindsay 1900 = W.M. L., *A Supplement to the Apparatus Criticus of Martial I*, «CR» XIV (1900) 44-46
- Lindsay 1901 = W.M. L., *A Supplement to the Apparatus Criticus of Martial II*, «CR» XV (1901) 353-355.
- Lindsay 1902 = W.M. L., *A neglected MS. Of Martial*, «CR» XVI (1902) 315-316.

Lindsay 1903a = W.M. L., *The Ancient Editions of Martial*, with Collations of the Berlin & Edinburg MSS., Oxford 1903.

Lindsay 1903b = W.M. L., *Notes on the Text of Martial*, «CR» XVII (1903) 48-52.

Lindsay 1905b = T. Macci Plauti Comoediae recognovit W.M. L., Oxford 1905.

Lindsay 1915 = M.W. L., *Sabinus' edition of Persius*, «CR» XXIX (1915) 112-113.

Lindsay 1928 = W.M. L., *Martial*, V, 17, 4, «CQ» XXII (1928) 191-192.

Lindsay 1929<sup>2</sup> = M. Val. Martialis Epigrammata, rec. W.M. L., Oxford 1929<sup>2</sup> (I ed. 1903).

Lizzi Testa 2014 = R. L.T. (ed.), *The strange death of pagan Rome*, Turnhout 2014.

Lommatzch 1904 = E. L., *Literarische Bewegungen in Rom im vierten und fünften Jahrhundert*, «Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte» XV (1904) 177-192.

Longo 1967 = V. L., *L'epigramma scoptico greco*, Genova 1967.

López López 1991 = M. L.L., *Los personajes de la comedia plautina: nombre y función*, Lleida 1991.

Lorenz 2002 = S. L., *Erotik und Panegyrik: Martial epigrammatische Kaiser*, Tübingen 2002.

Lorenz 2004 = S. L., *Waterscape with black and white: Epigrams, Cycles, and Webs in Martial's "Epigrammaton Liber Quartus"*, «AJPh» CXXV n. 2 (2004) 255-278.

Losacco 2016 = M. L., «Delevit Cicero». *Testimonianze antiche e riflessioni moderne sulle varianti d'autore nell'antichità*, in M. Capasso (a c. di), *Sulle orme degli antichi. Scritti di filologia e storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Lecce-Brescia 2016, 355-375.

Luce 1977 = T.J. L., *Livy. The composition of his History*, Princeton 1977.

Luque Moreno 2004 = J. L.M., *Epigrammata longa. La brevidad como norma*, in J.J. Iso Echegoyen (a c. di), *Hominem pagina nostra sapit. Marcial, 1900 años despues: estudios XIX centenario de la Muerte de Marco Valerio Marcial*, Zaragoza 2004, 75-114.

Maas 1990<sup>3</sup> = P. M., *La critica del testo*, trad. di N. Martinelli, presentazione di G. Pasquali, con lo *Sguardo retrospettivo* del 1956 e una nota di L. Canfora, Firenze 1990<sup>3</sup> (I ed. 1927; II ed. 1950; III ed. 1957).

Madvig 1871 = J. N., *Adversaria critica ad scriptores Graecos et Latinos*, I, Hauniae 1871.

Magnelli 2005 = E. M., *Nicarco, A. P. 11.328: allusioni oscene e allusioni erudite (con osservazioni sulla trasmissione degli epigrammi scoptici)*, «SemRom» VII n. 2 (2005) 153-166.

Malein 1900 = A. M., *Martsial*, S. Peterburg 1900.

Mallon 1949 = J. M., *Quel est le plus ancien exemple connu d'un manuscrit latin en forme de codex?*, «Emerita» XVII (1949) 1-8.

Maltby 2006 = R. M., *Proper names as a linking device in Martial 5.43-8*, in J- Booth-Id., *What's in a name? The Significance of Proper Names in Classical Latin Literature*, Swansea 2006, 159-168.

Maltomini 2008 = F. M., *Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le sillogi minori di età bizantina e umanistica*, Roma 2008.

Maltomini 2011 = F. M., *Nouvelle recherches sur les Sylloges Mineures d'épigrammes grecques*, «RPh» LXXXV n. 2 (2011) 295-318.

Malzan 1908 = W. M., *De scholiis euripideis quae ad res scaenicas et ad histriones spectant*, Darmstadt 1908.

Manetti 1994 = D. M., *Autografi incompiuti: il caso dell'Anonimo Londinese P. Lit. Lond. 165*, «ZPE» C (1994) 47-58.

Manganaro 1960 = G. M., *La reazione pagana a Roma nel 408-9 d. C. e il poemetto anonimo Contra Paganos*, «GIF» XIII (1960) 210-224.

Mantke 1967-68 = J. M., *Do we know Martial's parents? (Mart. V 34)*, «Eos» LVII (1967-68) 234-244.

Manzotti 1996 = E. M., *“La cognizione del dolore” di Carlo Emilio Gadda*, in A. Asor Rosa (a c. di) *Letteratura italiana. Le opere, IV/2. Il Novecento. La ricerca letteraria*, Torino 1996, 201-337.

Marchese 2015 = R.R. M., *Libri e reciprocità. Aspetti simbolici della circolazione libraria tra Cicerone e Tacito*, «S&T» XIII (2015) 29-61.

- Marchesi 1914 = C. M., *Valerio Marziale*, Milano 1914.
- Marichal 1990 = R. M., *Du volumen au codex*, in H.-J. Martin-J. Monfrin-J. Vezin (edd.), *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, Paris 1990, 44-54.
- Mariotti 1950 = S. M., *Ancora di varianti d'autore*, «Paideia» V (1950), 26-28.
- Mariotti 1985 = S. M., *Varianti d'autore e varianti di trasmissione*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, «Atti del convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984», Roma 1985, 97-111.
- Mariotti 2000 = S. M., *Scritti di filologia classica*, Roma 2000.
- Marrou 1932 = H.-I. M., *La vie intellectuelle au forum de Trajan et au forum d'Auguste*, «MEFRM» XLIX (1932) 93-110.
- Marti 1967 = *Pietro Bembo. Le prose della volgar lingua*, a c. di M. M., Padova 1967.
- Martin 1980 = A. M., *Quand Martial publia-t-il ses Apophoreta ?*, «ACD» XVI (1980) 61-64.
- Martin 1987 = A. M., *Domitien Germanicus et les documents grecs d'Egypte*, «Historia» XXXVI (1987) 73-82.
- Martin 1984, D. M., *The Statilius subscriptions and the editions of late antiquity*, in D.F. Bright-E.S. Ramage (edd.), *Classical texts and their traditions. Studies in honor of C. R. Trahman*, Chico 1984, 147-154.
- Mastandrea 1996 = P. M., *Sostituzioni eufemistiche (ed altre varianti) nei florilegi carolingi di Marziale*, «RHT» XXVI (1996) 103-118.
- Mastandrea 1997 = P. M., *Per la storia del testo di Marziale nel quarto secolo. Un prologo agli epigrammi attribuibile ad Avieno*, «Maia» XLIX (1997) 265-296.
- Mattiacci 2007a = S. M., *Marziale e il neoterismo*, in A. Bonadeo-E. Romano (a c. di), *Dialogando con il passato. Permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia*, Firenze 2007, 177-206.
- Mattiacci 2007b = S. M., *Marziale e la fortuna del neoterismo nella prima età imperiale*, in S. M.-A. Perruccio, *Anti-mitologia ed eredità neoterica in Marziale. Genesi e forme di una poetica*, Ospedaletto 2007, 137-217.

- Mattingly 1966 = H. M., *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, I-II, London 1966.
- McCrum-Woodhead 1966 = M. M.C.-A.G. W., *Select Documents of the Principates of the Flavian Emperors including the Year of Revolution AD 68-96*, Cambridge 1966.
- McDonnell 1996 = M. M., *Writing, copying, and autograph manuscripts in ancient Rome*, «CQ» XLII, 2 (1996) 469-491.
- Menenez Nadaya 1978 = M.G M.N., *En torno al orónimo Moncayo*, «Helmantica» LXXXIX (1979) 205-210.
- Mercati 1934 = G. M., *M. Tulli Ciceronis De re publica libri e codice rescripto Vaticano Latino 5757 phototypice expressi*, I, Roma 1934.
- Merli 1993a = E. M., *Ordinamento degli epigrammi e strategie cortigiane negli esordi dei libri I-XII di Marziale*, «Maia» XLV (1993) 229-256.
- Merli 1993b = E. M., *Vetustilla nova nupta: libertà vigilata e volontà epigrammatica in Marziale 3, 93, con qualche osservazione sugli epigrammi lunghi*, «MD» XXX (1993) 109-125.
- Merli 1996 = E. M., *Note a Marziale (8, 50; 10, 7; 11, 90; 13, 118)*, «MD» XXXVI (1996) 211-223
- Merli 1998 = E. M., *Epigrammzyklen und «serielle Lektüre» in den Büchern Martials: Überlegungen und Beispiele*, in F. Grewing (ed.), *Toto notus in orbe. Perspektiven der Martial-Interpretation*, Stuttgart 1998, 139-156.
- Merli 2006 = E. M., *Martial between Rome and Bilbilis*, in R.M. Rosen-I. Sluiter (edd.), *City, Countryside, and the Spatial Organization of Value in Classical Antiquity*, Leiden-Boston, 327-347.
- Merli 2008 = E. M., *Cenabis belle. Rappresentazione e struttura negli epigrammi di invito a cena di Marziale*, in A.M. Morelli (a c. di), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*, «Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006», Cassino 2008, 17-51.
- Merli 2013 = E. M., *Dall'Elicona a Roma. Acque ispiratrici e lima poetica nell'Ovidio dell'esilio e nella poesia flavia di omaggio*, Berlin-Boston 2013.
- Minyard 1978 = J.D. M., *Mode and Value in Lucretius' De Rerum Natura*, Berlin 1978.

Momigliano 1963 = A. M. (ed.), *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, Oxford 1963.

Mommsen 1869 = T. M., *Zur Chronologie Martials*, in *Zur Lebensgeschichte des jüngeren Plinius*, «Hermes» III (1869) 120-126.

Mommsen 1933 = T. M., *Römische Geschichte*, Berlin 1933.

Monaco 1966<sup>2</sup> = G. M., *Paragoni burleschi degli antichi*, Palermo 1966<sup>2</sup> (I ed. 1963).

Mondin 2009 = L. M., *Appunti per una critica (inter)testuale della poesia latina*, in L. Zurli-P. Mastandrea (a c. di), *Poesia latina, nuova e-filologia*, Roma 2009, 73-105.

Montero 1976 = E. M., *Censura y transmisión textual en Marcial*, «Eclás» XX (1976) 343-352.

Montero-Cartelle 2005 = *Marco Valerio Marcial Epigramas*, introducción de R. Moreno Soldevila, texto latino preparado por J. Fernández Valverde, traducción de E. M.C., vol. II, Madrid 2005.

Moreno Soldevila 2004a = R. M.S., *Algunas apreciaciones sobre la estructura del libro IV de Marcial*, «Faventia» XXVI (2004) 99-109.

Moreno Soldevila 2004b = R. M.S., *Caecilianus en los Epigramas de Marcial (Nota a IV, 15)*, «Latomus» LXIII (2004) 384-387.

Moreno Soldevila 2006 = *Martial, Book IV: A Commentary* by R. M.S., Leiden 2006.

Morelli 2000 = A.M. M., *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000.

Morelli 2005 = A.M. M., *Toto notus in orbe? Tüe Epigrams of Martial and the Tradition of the Carmina Latina Epigraphica*, in F. Cairns (a c. di), *Papers of the Langford Latin Seminar*, vol. XII, Cambridge 2005, 151-175.

Morelli 2006 = U. M., *La congiura contro Domiziano: i retroscena e gli eventi successivi. Una possibile ricostruzione*, «Acme» LIX (2006) 39-70.

Morelli 2008a = A.M. M., *Epigramma longum: in cerca di una básanos per il genere epigrammatico*, in *Id.* (a c. di), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*, «Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006», Cassino 2008, 17-51.

Morelli 2008b = A.M. M., *Gli epigrammi erotici 'lunghi' in distici di Catullo e Marziale. Morfologia e statuto di genere*, in *Id.* (a c. di), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*, «Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006», Cassino 2008, 81-130.

Morelli 2009 = A.M. M., *Sights of lost love: the Rufus cycle in Martial (1.68 and 1.106)*, «CPh» CIV (2009) 34-49.

Morelli 2015 = A.M. M., *Il papiro di Nicarco (P.Oxy. LXVI 4502) e l'epigramma latino*, in L. Del Corso-A. De Vivo-A. Stramaglia, *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, Firenze 2015, 41-60.

Morelli 2017a = A.M. M., *Catullus 23 and Martial. An epigrammatic model and its 'refraction' throughout Martial's libri*, in F. Bessone-M. Fucecchi (edd.), *The Literary Genres in the Flavian Age*, Berlin-Boston 2017, 117-135.

Morelli 2017b = A.M. M., *Entre le petit et le ridicule. Pour une histoire comparée de l'épigramme satirique grecque et latine*, in C. Urlacher-Becht-D. Meyer (edd.) *La rhétorique du petit dans l'épigramme grecque et latine*, «Actes du colloque de Strasbourg (26-27 mai 2015)», Paris 2017, 131-147;

Morelli 2018 = A.M. M., *Un simposio per le acque. Stazio e il balneum di Claudio Etrusco (Silv. 1,5)*, «SIFC» CXI, n.s. XVI (2018) 71-101

Mosci Sassi 1992 = M.G. M.S., *Il linguaggio gladiatorio*, Bologna 1992.

Müller 1881 = H.J. M., *Symbolae ad emendandos scriptores latinos part. II*, in *Festschrift zu der zweiten Säcularfeier des Friedrichs-Werdeschen Gymnasiums zu Berlin*, Berlin 1881, 29-50.

Müller 1885 = *Q. Enni, Carminum reliquiae. Accedunt Cn. Naevi Belli Poenici quae supersunt*, ed. L. M., Petropoli 1885.

Müller 1959 = G. M., *Die Problematik des Lukreztextes seit Lachmann*, «Philologus» CII (1959) 247-283.

Munari 1955 = *Epigrammata Bobiensia*, introduzione ed edizione critica a c. di F. M., Roma 1955.

- Müller 1975 = T. Lucretii Cari *De rerum natura*, ed. K. M., Leipzig 1975.
- Munk Olsen 1980 = B. M. O., *Les classiques latins dans les florilèges médiévaux*, «RHT» II (1980) 115-164.
- Munro 1884 = H.A. M., *Horatiana*, «JPh» IX (1884) 349-353.
- Muzzioli 1959 = G. M., *Due nuovi codici autografi di Pomponio Leto*, «Italia medioevale e umanistica» II (1959) 337-351.
- Nachmanson 1969 = E. N., *Der griechische Buchtitel. Einige Beobachtungen*, Darmstadt 1969.
- Nadeau 1984 = Y. N., *Catullus' Sparrow, Martial, Juvenal and Ovid*, «Latomus» XLIII (1984) 861-868.
- Nadeau 2011 = Y. N., *A Commentary on the Sixth Satire of Juvenal*, Bruxelles 2011.
- Nauta 2002 = R.R. N., *Poetry for patrons: literary communication in the age of Domitian*, Leiden 2002.
- Nauta 2007 = R.R. N., *Literary History in Martial*, in A. Bonadeo-E. Romano (edd.), *Dialogando con il passato. Permanenze e innovazioni nella cultura letteraria di età flavia*, Firenze 2007, 1-17.
- Neumann 1875 = F. N., *De interpolationibus Lucretianis*, Halle 1875.
- Newman 1967 = J.K. N., *The Concept of vates in Augustan Poetry*, Bruxelles 1967.
- Newmann 1990 = J.K. N., *Roman Catullus and the Modification of Alexandrian Sensibility*, Hildesheim 1990.
- Nicholls 2015 = M. N., *Libraries and Networks of Influence in the Roman World*, «S&T» XIII (2015) 125-145.
- Nicodemo 2002 = F. N., *Le presunte interpolazioni nel De rerum natura di Lucrezio*, «Vichiana» IV n. 2 (2002) 288-312.
- Nisbet 2003 = G. N., *Greek Epigrams in the Roman Empire. Martial's Forgotten Rivals*, Oxford 2003.

Nobili 2008 = M. N., «*Rus, seu potius domus*»: note critiche agli epigrammi di Marziale a Giulio Marziale (4, 64; 7, 17), in A.M. Morelli (a c. di), *Epigramma longum: da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*. «Atti del convegno internazionale: Cassino, 29-31 maggio 2006», Cassino 2008, 327-371.

Nocchi 2016 = F.R. N., *Commento agli Epigrammata Bobiensia*, Berlin-Boston 2016.

Norcio 1980 = *Epigrammi di Marco Valerio Marziale*, a c. di G. N., Torino 1980.

Nystrom 2004 = *An English Translation of the Poetry of Lucillius, a First-Century Greek Epigrammatist*, Translated and Introduced by B. N., Lewiston 2004.

Obermayer 1998 = H.P. O., *Martial und der Diskurs über männliche "Homosexualität" in der Literatur der frühen Kaiserzeit*, Tübingen 1998.

O' Donnell 1978 = J.J. O., *The career of Virius Nichomacus Flavianus*, «Phoenix» XXXII (1978) 129-143.

Offermann 1980 = H. O., «*Uno tibi sim minor Catullo*», «QUCC» V (1980) 107-139.

OLD = P.G.W. Glare (ed.), *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968-1982.

Oliensis 1995 = E. O., *Life after publication: Horace, Epistles 1.20*, «Arethusa» XXVIII (1995) 209-224.

Olson 1992 = S.D. Olson, *Names and naming in Aristophanic comedy*, «CQ» XLII (n. 3) (1992) 304-319.

Pade 2011 = M. P., *Pomponio Leto e la lettura di Marziale nel Quattrocento*, in *Pomponio Leto tra identità locale e cultura internazionale*. «Atti del Convegno internazionale, Teggiano, 3-5 ottobre 2008», Roma 2011, 95-113.

Page 1934 = D.L. P. *Actor's interpolations in greek tragedy studied with special references to Euripides' Iphigenia in Aulis*, Oxford 1934.

Paley-Stone 1896 = *M. Valerii Martialis Epigrammata selecta*, by F.A. P. and W.H. S., London-New York 1896.

Paoli 1956 = U.E. P., *Sull'Apologeticum di Tertulliano e le varianti d'autore*, «SIFC» n.s. XXVII-XVXVIII (1956) 318-323.

Parker 2009 = H.N. P., *Books and Reading Latin Poetry*, in W.A. Johnson-Id., *Ancient Literacies*, Oxford 2009, 186-229.

Parroni 1979 = P. P., *Gli stulti parentes di Marziale e il prezzo di una vocazione (nota a Mart. 9, 73)*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia II*, Roma 1979, 833-839.

Parroni 2002 = C. Henriksén, *Martial, Book IX. A Commentary (I e II)*, Uppsala 1998-99, «RIFC» CXXX (2002) 374-378.

Parry 1928 = M. P. *L'Épithète traditionnelle dans Homère, Essai sur un problème de style homérique*, Paris 1997.

Parsons 2002 = P.J. P., *Callimachus and the Hellenistic Epigram*, in *Callimaque*, «Entretiens Hardt» XLVIII, Vandoeuvres-Genève 2002, 99-136.

Pasetto 1924 = D. P., *I capitula lucreziani*, «AFLN» X (1962-63) 33-50.

Pasoli 1964 = E. P., *Le Epistole letterarie di Orazio*, Bologna 1964.

Pasquali 1929 = G. P., *Per la storia del testo dell'Apologetico di Tertulliano*, «SIFC» n. s. VII (1929) 13-58.

Pasquali 1947 = G. P., *Preghiera*, «SIFC» 1947 n. s. XXII 261.

Pasquali 1952<sup>2</sup> = G. P., *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952<sup>2</sup>. (I ed. 1934).

Pasquali 1994 = G. P., *Pagine stravaganti di un filologo, II. Terze pagine stravaganti. Stravaganze quarte e supreme*, a c. di C.F. Russo, Firenze, 1994.

Paukstadt 1876 = R. P., *De Martiale Catulli imitatore*, Diss. Halle 1876.

Pavanello 1994 = R. P., *Nomi di persona allusivi in Marziale*, «Paideia» XLIX (1996) 161-178.

Pecere 1982 = O. P., *La subscriptio di Statilio Massimo e la tradizione delle Agrarie di Cicerone*, «IMU» XXV (1982) 73-123.

Pecere 1984 = O. P., *Esemplari con subscriptiones e tradizione dei testi latini: l'Apuleio Laur. 68.2*, in C. Questa-R. Raffaelli (edd.), *Il libro e il testo*, Urbino 1984, 111-137.

- Pecere 1986 = O. P., *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti*, in A. Giardina (a c. di), *Trasformazioni dei classici trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986, 19-81.
- Pecere 2007 = O. P., *La scrittura dei Padri della Chiesa tra autografia e dictatio*, «S&T» V (2007) 3-29.
- Pecere 2010 = O. P., *Roma antica e il testo. Scritture d'autore e composizione letteraria*, Bari 2010.
- Pecere-Stramaglia 2003 = O. P.-A. S., *Studi apuleiani*, Cassino 2003.
- Peck 1914 = T. P., *The Argiletum and the Roman Book-Trade*, «CPh» IX (1914) 77-78.
- Pennacini 1989 = A. P., *L'arte della parola*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina, *SLRA II, La circolazione del testo*, 1989, 215-268.
- Pepe 1950 = L. P., *Marziale*, Napoli 1950.
- Perotti 1489 = N. P., *Cornu copiae*, Venezia 1489.
- Peruzzi 1981 = *Giacomo Leopardi. Canti*, ed. a c. di E. P., Milano 1981.
- Petoletti 2005 = M. P., *Il Marziale autografo di Giovanni Boccaccio*, «IMU» XLVI (2005) 35-55.
- Petoletti 2006 = M. P., *Le postille di Giovanni Boccaccio a Marziale (Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 67 sup.)*, «Studi sul Boccaccio» XXXIV (2006) 103-184.
- Petoletti 2008 = M. P., *Il Marziale di Giovanni Boccaccio*, in A.M. Morelli (a c. di), *Epigramma longum: da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*. «Atti del convegno internazionale: Cassino, 29-31 maggio 2006», Cassino 2008, 727-742.
- Petrone 1988 = G. P., *Nomen/omen: poetica e funzione dei nomi*, «MD» XX/XXI (1988) 33-70.
- Petrovic 2009 = A. P., *True lies of Athenian public epigrams*, in M. Baumbach-Id.-I. Petrovic (edd.), *Archaic and Classical Greek Epigram*, Cambridge 2009, 202-215.
- Petrucci 1977 = A. P., *La concezione cristiana del libro fra VI e VII secolo* in G. Cavallo (a c. di) *Libri e lettori nel Medioevo*, Roma-Bari 1977, 3-26.

- Petrucci 1984 = A. P., *Minuta, autografo, libro d'autore*, in C. Questa-R. Raffaelli (a c. di), *Il libro e il testo*, «Atti del convegno internazionale, Urbino 20-23 settembre 1982», Urbino 1984, 397-414.
- Phillips 1981 = J.J. P., *The Publication of Books at Rome in the Classical Period*, Diss. Yale, 1981.
- Piastri 1998 = R. P., *Il ciclo di Sulpicia*, «BStudLat» XXVIII (1998) 105-131.
- Pikhaus 1994 = D. P., *Répertoire des inscriptions latines versifiées de l'Afrique romaine (Ier-VIe siècles). I: Tripolitaine, Byzacène, Afrique proconsulaire*, Bruxelles 1994.
- Pinto 2012 = P.M. P., *The title of Isocrates' Antidosis*, «Hermes» CXL (2012) 362-368.
- PIR<sup>2</sup> = E. Groag-A. Stein-L. Petersen (edd.), *Prosopographia Imperii Romani saec. I. II. III.*, editio altera, Berolini et Lipsiae 1933-2006<sup>2</sup>.
- Pirandello 1990 = L. P., *Novelle per un anno (III)*, a c. di M. Costanzo, premessa di G. Macchia, Milano 1990.
- Pirandello 2007 = L. P. *Il fu Mattia Pascal*, a c. di A. Casadei, Milano 2007.
- Pitcher 1982 = R.A. P., *Passer Catulli. The Evidence of Martial*, «Antichthon» XVI (1982) 97-103.
- Pitcher 1984 = R.A. P., *Flaccus, friend of Martial*, «Latomus» XLIII (1984) 414-423.
- Pitcher 1985 = R.A. P., *The dating of Martials Books XIII and XIV*, «Hermes» CXIII (1985) 330.
- Pitcher 1998 = R.A. P., *Martial's Debt to Ovid*, in F. Grewing, *Toto notus in orbe: Perspektiven der Martial-Interpretation*, Stuttgart 1998, 59-76.
- PLRE = A.H.M. Jones-J.R. Martindale-J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Cambridge 1971-1992.
- Poeschel 1905 = H. P., *Typen aus der Anthologia Palatina und den Epigrammen Martials*, München 1905.
- Polara 1982 = G. P., *Gli isopsefi*, «Vichiana» XI (1982) 252-253.
- Postgate 1908 = J.P. P., *On some passages of Catullus and Martial*, «CPh» III (1908) 257-263.

- Preston 1920 = K. P., *Martial and Formal Literary Criticism*, «CPh» XV (1920) 340-352.
- Prinz 1911 = K. P., *Martial und die griechische Epigrammatik: I. Teil*, Wien 1911.
- Prinz 1929 = K. P., *Martialerkklärungen*, «WS» XLVII (1929) 109-116.
- Puelma 1997 = M. P., *Epigramma: osservazioni sulla storia di un termine greco-latino*, «Maia» XLIX (1997) 189-213.
- Questa 1982 = C. Q., *Maschere e funzioni nelle commedie di Plauto*, «MD» VIII (1982) 9-64.
- Questa Raffaelli 1984 = C. Q.-R. R., *Maschere, prologhi, naufragi nella commedia plautina*, Bari 1985,
- Ramirez de Prado 1607 = *M. Valerii Martialis Epigrammatum Libri XV*, L. R. de P. novis commentariis illustrati, Parisiis 1607.
- Ramminger 2001 = J. R., *Perottis Martialkommentar im Vaticanus lat. 6848*, in *Nicolai Perotti Cornu Copiae, seu Linguae latinae commentarii*, VIII, Sassoferrato 2001, 11-14
- Rand 1922 = E.K. R., *A «Vade Mecum» of liberal culture in a manuscript of Fleury*, «PhQ» I (1922) 258-277.
- Rapisarda 1916 = N. R., *Polifemo Aci e Galatea divinità sicule ellenizzate*, «ASSO» XIII (1916) 208-228.
- RE = Paulys Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, hrsgg. von G. Wissowa-W. Kroll-K. Witte-K. Mittelhaus-K. Ziegler, Stuttgart-München 1893-1978.
- Reeve 1980 = M.D. R., *Two notes on the medieval transmission of Martial*, «Prometheus» VI (1980) 193-200.
- Reeve 1983 = M. D. R., s.v. *Martial*, in L.D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 239-244.
- Regenbogen 1932 = O. R., *Lukrez: seine Gestalt in seinem Gedicht*, Leipzig 1932.
- Reggiani 1979 = R. R., *I proemi degli Annales di Ennio: programma letterario e polemica*, Roma 1979.

- Reynolds-Wilson 1991 = L.D. R.-N.G. W., *Scribes and Scholars. A Guide to the Transmission of Greek and Latin Literature*, Oxford 1991<sup>3</sup> (I ed. 1968; II ed. 1974).
- Richmond 1998 = J. R., *The relationship of Vindob. 277 and Paris Lat. 8071*, «Philologus» CXLII (1998) 80-93.
- Rimell 2008 = V. R., *Martial's Rome. Empire and the Ideology of Epigram*, Cambridge 1905.
- Ritschl 1877 = F. R., *Quaestiones onomatologicae comicae*, in *Id., Opuscula philologica III*, Lipsiae 1877, 301-351
- Ritter 1881 = C. R., *Die quintilianischen Declamationen: Untersuchung über Art und Herkunft derselben*, Tübingen 1881.
- Ritterling 1893 = E. R., *Zur römischen Legionengeschichte am Rhein*, «Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst» XII (1893) 203-242.
- Robathan 1931 = D.M. R., *Two Unreported Manuscripts of Persius*, «CPh» 26 (1931) 284-301.
- Roberts 1954 = C.H. R., *The Codex*, «PBA» XL (1954) 169-204.
- Roberts-Skeat 1985<sup>2</sup> = C.H. R.-T.C. S., *The birth of the codex*, Oxford 1985<sup>2</sup> (I ed. 1983).
- Robinson 1915 = D.W. R., *An Analysis of the Pagan Revival of the Late Fourth Century, with Special Reference to Symmachus*, «TAPhA» XLVI (1915) 87-101.
- Rodriguez-Almeida 1986 = E. R.-A., *Alcune notule topografiche sul Quirinale di epoca domiziana*, «BCAR» XCI (1986) 0392-7709.
- Roemer 1912 = A. R., *Aristarchs Athetesen in der Homerkritik*, Leipzig 1912.
- Rouse 1971 = R.H. R., *The A text of Seneca's tragedies in the thirteenth century*, «RHT» I (1971) 93-121.
- Rudd 1989 = *Horace. Epistles Book II and Epistles to the Pisones ('Ars Poetica')*, edited by N. R., Cambridge 1989.

Russo 1997 = J.A. R., *The formula*, in I. Morris-B. Powell (edd.), *A New Companion to Homer*, Leiden-New York-Köln 1997, 238-260.

Rutheford 1905 = W.R., *Scholia Aristophanica III: A Chapter in the History of Annotation*, London 1905.

Sage 1917 = E.T. S., *The profits of Literature in Ancient Rome*, «CW» X (1917) 170-172.

Sage 1919 = E.T. S., *The publication of Martial's poems*, «TAPhA» L (1919) 168-176.

Salanitro 2005 = M. S., *Questioni marzialiane*, «A&R» L (2005) 67-79.

Salemme 1976 = C. S., *Marziale e la "poetica" degli oggetti. Struttura dell'epigramma di Marziale*, Napoli 1976.

Sallmann 1998 = K. S., *Frontinus, S. Iulius*, «DNP» IV (1998) 677-678.

Salzman 1990 = M. S., *On Roman Time: the Codex-Calendar of 354 and the Rhythms of Urban Life in Late Antiquity*, Berkeley 1990.

Salzman 2002 = M. S., *The Making of a Christian Aristocracy: Social and Religious Change in the Western Roman Empire*, Berkeley 2002.

Sandbach 1940 = F.H. S., *Lucreti Poemata and the Poet's Death*, «CR» XL (1954) 72-77.

Santini 2002 = P. S. *Il termine libellus nei carmi di Catullo*, «BstudLat» XXXII (2002) 385-394.

Sasso 1990 = L. S., *Il nome nella letteratura. L'interpretazione dei nomi negli scrittori italiani del medioevo*, Genova 1990.

Sblendorio Cugusi 1980 = M.T. S. C., *Un espediente epigrammatico ricorrente nei CLE: l'uso anfibologico del nome proprio con cenni alla tradizione letteraria*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari» n.s. 4, 1980 257-281.

Scamuzzi 1969 = U. S., *Studio sulla lex Roscia theatralis (con una breve appendice sulla gens Roscia)*, «Rivista di studi classici» XVII (1969) 259-319.

Schatzmann 2012 = A. S., *Nikarchos II: Epigrammata. Einleitung, Texte, Kommentar*, Göttingen 2012.

Scheele 1978 = J. S., *Buch und Bibliothek bei Augustinus*, «B&W» XII (1978) 14-114.

Schenkl 1898 = H. S., *Zur Kritik und Ueberlieferungsgeschichte des Grattius und anderer lateinischer Dichter*, «Jahr. für Class. Phil.» XXIV (1898) 389-402.

Scherf 1998 = J. S., *Zur Komposition von Martials Gedichtbüchern 1-12*, in F. Grewing (ed.), *Toto tnotus in orbe: Perspektiven der Martial-Interpretation*, Stuttgart 1998, 119-138.

Scherf 2001 = J. S., *Untersuchungen zur Buchgestaltung Martials*, München-Leipzig 2001.

Scherf 2008 = J. S., *Epigramma longum and the arrangement of Martial's book*, in A.M. Morelli (a c. di), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*. «Atti del convegno internazionale Cassino 29-31 maggio 2006», 195-216.

Schiesaro 1990 = A. S., *Problemi di formularità lucreziana*, «MD» XXIV (1990) 47-40.

Schmalzriedt 1970 = E. S., Περὶ φύσεως. *Zur Frühgeschichte der Buchtitel*, München 1970.

Schmid 1964 = W. S., *Ein Xenion des Martial und seine spätantike Verballhornung*, in M. Renard-R. Schilling (a c. di), *Hommages à J. Bayet*, Brussels 1964, 668-671.

Schmid 1984 = W. S., *Spätantike Textdepravationen in den Epigrammen Martialis*, in *Id.*, *Ausgewählte philologische Schriften*, Berlin 1984, 400-446.

Schmidt 1902 = K. S., *Die griechischen Person-name bei Plautus*, «Hermes» XXXVII (1902) 173-211; 353-390; 608-626.

Schneider 1772 = I.G. S., *Periculum criticum in Anthologiam Constantini Cephalae, cum editam tum ineditam*, Lipsiae 1772.

Schneidewin 1842 = *M. Valerii Martialis epigrammaton libri*, ed. F.W. S., Grimae 1842.

Schöffel 2002 = C. S., *Martial, Buch 8. Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar*, Stuttgart, 2002.

Schröder 1999 = B.-J. S., *Titel und Text. Zur Entwicklung lateinischer Gedichtüberschriften. Mit Untersuchungen zu lateinischen Buchtiteln, Inhaltsverzeichnissen und anderen Gliederungsmitteln*, Berlin-New York 1999.

Schryver 1618 = P. S. *Animadversiones in Martialem. Opus iuvenile et nunc primum ex intervallo quindecim annorum repetitum*, Lugduni Batavorum 1618.

Schulten 1914 = A. S., *Numantia: die Ergebnisse der Ausgrabungen*, I, München 1914.

Schultze 1887 = K. P. S., *Martials Catullstudien*, «JKPh» XXXIII (1887) 637-640.

Scivoletto 1988 = N. S., *Uno spinoso problema filologico: la tradizione indiretta virgiliana*, «GIF» XL (1988) 123-132.

Scivoletto-Zurli 2010 = A. *Persi Flacci, Saturae*, tertium rec. † N. S., iteratis curis ed. L. Z., Roma 2010.

Sconocchia 2002 = S. S., *Su capitula ed indices del De rerum natura di Lucrezio*, in A. Isola-E. Menestò-A. di Pila (edd.), *Curiositas: studi di cultura classica e medievale in onore di Ubaldo Pizzani*, Napoli 2002, 51-90.

Scott 1936 = K. S., *The Imperial Cult under the Flavians*, Stuttgart-Berlin 1936.

Sedgwick 1950<sup>2</sup> = W.B. S. *The Cena Trimalchionis of Petronius*, Oxford 1950<sup>2</sup> (I ed. 1931).

Segre 1998 = C. S., *Critique des variantes et critique génétique*, in A. Conte (a c. di) *Ecdotica e comparatistica romanze*, Milano-Napoli 1998, 75-90.

Segre 2008 = C. S., *Dai metodi ai testi: varianti, personaggi, narrazioni*, Torino 2008.

Seo 2009 = J. M. S., *Plagiarism and poetic identity in Martial*, «AJPh» CXXX (2009) 567-593.

Setaioli 2011 = A. S., *Arbitri Nugae: Petronius' Short Poems in the Satyrice*, Frankfurt-am-Main 2011.

Shackleton Bailey 1965 = *Cicero's Letters to Atticus*, ed. by D.R. S.B., vol. 1, Cambridge 1965,

Shackleton Bailey 1978 = D.R. S.B., *Corrections and explanations in Martial*, «CPh» LXXIII (1978) 273-296.

Shackleton Bailey 1980 = D.R. S.B., *Martial 2.91 and 10. 20*, «CPh» LXXV (1980) 69-70.

- Shackleton Bailey 1988 = *De bello civili libri X*, ed. D.R. S.B., Stuttgartiae 1988.
- Shackleton Bailey 1989 = D.R. S.B., *More corrections and explanations in Martial*, «AJPh» CX (1989) 131-150.
- Shackleton Bailey 1990 = *M. Valerii Martialis Epigrammata*, post W. Heraeum ed. D.R. S.B., Stuttgartiae 1990.
- Shackleton Bailey 1993 = *Martial. Epigrams* (3 voll.), Edited and Translated by D.R. S.B., Cambridge-London 2003.
- Sherwin-White 1966 = *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary* by A.N. S.-W., Oxford 1966.
- Simar 1910 = T. S., *Les manuscrits de Martial du Vatican*, «Musée Belge» XVI (1910) 179-215.
- Simpson 2001 = *The Metamorphoses of Ovid*, Translated with an Introduction and Commentary by M. S., Amherst-Boston 2001.
- Sjögren 1932 = H. S., *Ad Ciceronis epistulas ad Atticum libros IX-XII adnotationes*, in B.L. Ullmann (ed.), *Symbolae philologicae O.A. Danielsson Octogenario dicatae*, Upsala 1932, 323-347.
- Skoie 2002 = M. S., *Reading Sulpicia. Commentaries 1475-1490*, Oxford 2002.
- Skutsch 1968 = O. S., *Studia Enniana*, London 1968.
- Skutsch 1985 = *The Annals of Q. Ennius*, edited with Introduction and Commentary by O. S., Oxford 1985.
- SLRA = G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, I-V, Roma 1993<sup>2</sup> (I ed. 1989).
- Smith 1975 = *Petronii Arbitri Cena Trimalchionis*, ed. by M. S. Oxford 1975.
- Sommer 1926 = R. S., *T. Pomponius Atticus und die Verbreitung von Ciceros Werken*, «Hermes» LXI (1926) 389-422.
- Southern 1997 = P. S., *Domitian: Tragic Tyrant*, London 1997.

Spaeth 1932a = J.W. S., *Martial and the roman crowd*, «CJ» XXVII (1932) 244-254.

Spaeth 1932b = J.W. S., rec. a *Martial. Epigrammes, Tome I (Livres I-VIII), texte et. et trad. par H. Izaac*, «AJPh» LIII (1932) 278.280.

Sparagna 2010 = S. S., *L'occhio di Mamuriano (Mart. I 92)*, «GIF» n. s. I (2010) 173-186.

Sparagna 2013 = S. S., *L'unità del XII libro degli Epigrammi di Marziale*, Tesi di Dottorato in Lingua e Letteratura Latina, supervisore prof. A.M. Morelli, Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale, ciclo XXVI, a. a. 2013/2014.

Sparagna 2014 = S. S., *Il XII libro di Marziale e la metapoetica dei luoghi*, «La biblioteca di ClassicoContemporaneo» I (2014) 4-15.

Sparagna 2016 = S. S., *Il ciclo della clientela nel libro XII degli Epigrammi di Marziale*, «Eikasmos» XXVI (2016) 153-176.

Spitzer 1985 = L. S., *Saggi di critica stilistica. Maria di Francia – Racine – Saint Simon*, Prologo ed Epilogo di G. Contini, Firenze 1985.

Stanislaus 1943-44 = A. S., *The Christian Ausonius*, «CW» XXXVII (1943-44) 156-157.

Starkie 1968 = *The Wasps of Aristophanes*, with Introduction, Metrical Analysis, Critical Notes and Commentary by W.J.M. S., Amsterdam 1968.

Stephenson 1895 = *Selected epigrams of Martial* ed. by H.M. S., London-New York 1895.

Stobbe 1867 = H.F. S., *Die Gedichte Martial's*, «Philologus» XXVI (1867) 44-80.

Stobbe 1868 = H.F. S., *Martials zehntes und zwölftes Buch*, «Philologus» XXVII (1868) 630-641.

Stoppard 1999 = T. S., *L'invenzione dell'amore*, trad. it. di L. Terzi, Palermo 1999.

Stramaglia 2006 = A. S., *Le declamationes maiores pseudo-quintilianee: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale*, in E. Amato (ed.), *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à Jacques Schamp*, Bruxelles 2006, 555-588.

Stramaglia 2010 = A. S., *Come si insegnava a declamare? Riflessioni sulle 'routines' scolastiche dell'insegnamento retorico*, in L. Del Corso-O. Pecere (a c. di), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*, I, Cassino 2010, 111-151.

Sullivan 1991 = J.P. S., *Martial: the unexpected classic*, Cambridge 1991.

Syme 1928 = R. S., *The Rhine and the Danube Legions under Domitian*, «JRS» XVIII (1928) 41.

Syme 1977 = R. S., *Scorpus the Charioteer*, «AJAH» 1977 II (1977) 86-94.

Syme 1978 = R. S., *History in Ovid*, Oxford 1978.

Syme 1980 = R. S., *Some Arval Brethen*, Oxford 1980.

Syme 1984 = R. S., *Roman Papers* ed. by A.R. Birley, Oxford 1984.

Szelest 1980 = H. S., *Ut faciam breviora mones epigrammata, Corde... Eine Martial-Studie*, «Philologus» CXXIV (1980) 99-108.

Szelest 1999 = H. S., *Ovid und Martial*, in W. Schubert (ed.), *Ovid: Werk und Wirkung. Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag*, Frankfurt am Main-New York 1999, 861-864.

Talbert 1984 = R.J.A. T., *The Senate of Imperial Rome*, Princeton 1984.

Tanner 1986 = R.G. T., *Levels of Intent in Martial*, ANRW II 32.4 2624-2677.

Tarrant 1987 = R.J. T., *Toward a typology of interpolation in Latin poetry*, «TAPhA» CXVII (1987) 281-298.

Tarrant 2016 = R.J. T., *Text, editors and readers: methods and problem in Latin textual criticism*, Cambridge 2016.

Tatum 1997 = W.J. T., *Friendship, politics and literature in Catullus: poems 1, 65 and 66, 116*, «CQ» XLVII (1997) 482-500.

*ThLL* = *Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig 1900-.

Thévenaz 2002 = O. T., *Flebilis lapis? Gli epigrammi funerari per Erotion in Marziale*, «MD» XLVIII (2002), 167-191.

Timpanaro 1951 = S. T., *Atlas cum compare gibbo*, «Rinascimento» II (1951) 311-318.

Timpanaro 1986 = S. T., *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986.

Timpanaro 1997 = S. T., rec. a *Decimus Magnus Ausonius, Technopaegnon, testo critico e commento a c. di C. Di Giovine*, Bologna 1996, «RFIC» CXXV (1997) 228-234.

Timpanaro 2001 = S. T., *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001.

Timpanaro 2003<sup>3</sup> = S. T., *La genesi del metodo del Lachmann*, con una premessa di E. Montanari (I ed. 1963; II ed. 1981).

Tiozzo 1988 = J. T., *Il nome Coracinus in Marziale*, «Paideia» XLIII (1988) 39-41.

Tissol 2014 = *Ovid. Epistulae ex Ponto. Book I*, ed. by G. T., Cambridge 2014.

Traina 1987 = A. T., *Meditor, EV, III*, Roma 1987, 450-451.

Traina 1999 = A. T., *Forma e suono. Da Plauto a Pascoli*, Bologna 1999.

Tränkle 1990 = *Appendix Tibulliana*, herausgegeben und kommentiert von H. T., Berlin-New York 1990.

Tucci 2013 = P.L. T. *Flavian libraries in the city of Rome*, in J. König-K. Oikonomopoulou-G. Woolf (edd.), *Ancient Libraries*, Cambridge 2013,

Ubal dini 1642 = F. U., *Le Rime di M. Francesco Petrarca estratte da un suo originale*, Roma 1642.

Ullman 1954 = B.L. U., *A list of classical manuscripts (in an eight-century codex) perhaps from Corbie*, «Scriptorium» VIII (1954) 24-37.

Valette-Cagnac 1997 = E. V.-C., *La lecture à Rome. Rites et pratiques*, Paris 1997,

Vallat 2006 = D. V., *Bilingual word play on personal names in Martial*, in J. Boath-R. Maltby (edd.), *What's in a name? The significance of proper names in Classical Latin Literature*, Swansea 2006.

Vallat 2008a = D. V., *Onomastique, culture et société dans les Épigrammes de Martial*, Bruxelles 2008.

Vallat 2008b = D. V., *Les épigrammes attribuées à Martial*, «*Latomus*» LXVII (2008) 949-976.

Valmaggi 1900 = Ennio. *I frammenti degli 'Annali'*, commento e note di L. V., Torino 1900.

Vallejo Moreu 2008 = I. V.M., *Terminología libraria y crítico-literaria en Marcial*, Zaragoza 2008.

Van Dam 1992 = *Silvae Book 2: A Commentary* by H.J. V.D., Leiden 1992.

Vardi 1993 = A.D. V., *Why Attic Nights or What's in a Name?*, «*CQ*» XLIII (1993) 298-301.

Vattasso 1908 = M. V., *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma 1908.

Velaza 1993 = J. V., *Tradition indirecte et variantes d'auteur*, «*RPh*» LXVII (1993) 295-303.

Velaza 1998 = J. V., *Teste Quintiliano: Quintiliano como fuente de transmisión indirecta y la prehistoria del texto Virgiliano*, in T. Albaladejo-J.A. Caballero López-E. Del Río Sanz (edd.), *Quintiliano, historia y actualidad de la retórica : actas del Congreso Quintiliano : historia y actualidad de la retórica : XIX Centenario de la "Institutio Oratoria"*, II, Logroño 1998, 1087-1116.

Velaza 2016 = J. V., *The protohistory of the text of Martial*, in *Id.* (ed.), *From the Protohistory to the History of the Text*, Frankfurt am Main 2016, 279-294.

Verdière 1964 = *Grattii Cynegeticon libri I quae supersunt*, texte, traduction et commentaire de R. V., Wetteren 1964.

Vergados 2010 = A. V., *Nicarchus AP 11.328 and Homeric Interpretation*, «*Mnemosyne*» LXIII f. 3 (2010) 406-423.

Voit 1936 = L. V., *Marginalnoten zur I. Dekade des Livius*, «*Philologus*» XCI (1936) 308-322.

Vollmer 1911 = *Poetae latini minores recensuit* F. V., Lipsiae 1911.

Vürtheim 1928 = *Aeschylus. Schutzflehende*, ed. J. V., Amsterdam-Paris 1928.

- Warmington 1956<sup>2</sup> = E.H. W., *Remains of Old Latin I: Ennius and Caecilius*, London-Cambridge 1956<sup>2</sup> (I ed. 1935).
- Warner-Gilson 1921 = J.P. G.–G.F. W., *Catalogue of western manuscripts in the old Royal and King's collections*, London 1921.
- Watson-Watson 2003 = L. W.-P. W., *Martial: Selected Epigrams*, Cambridge 2003.
- Watson-Watson 2014 = *Juvenal. Satire 6*, ed. by L. W and P. W., Cambridge 2014.
- Watts 2015 = E.J. W., *The final pagan generation*, Berkeley 2015.
- Weinreich 1928 = O. W., *Studien zu Martial*, Stuttgart 1928.
- West 1967 = S. W., *The Ptolemaic Papyri of Homer*, «Papyrologica Coloniensia» III, Koln 1967.
- West 1998 = M.L. W., *The Textual Criticism and Editing of Homer*, in G.W. Most (ed.), *Editing Texts/Texte edieren*, Göttingen 1998, 94-110.
- West 2001 = M.L. W., *Studies in the Text and Transmission of the Iliad*, M.L. W., München-Leipzig 2001.
- West 2015 = M.L. W., *Mythological and Political Interpolations in Homer*, «Eikasmos» XVI (2015) 11-25.
- Wettstein 1730 = J. W., *Prolegomena ad Novi Testamenti editionem accuratissimam*, Amstelaedami 1730.
- White 1972 = P. W., *Aspects of non-imperial patronage in the works of Martial and Statius*, Cambridge 1972.
- White 1973 = P. W., *Vibius Maximus, the friend of Statius*, «Historia» XXII (1973) 295-301.
- White 1974 = P. W., *The presentation and dedication of the Sylvae and the Epigrams*, «JRS» LXIV (1974) 40-61.
- White 1996 = P. W., *Martial and pre-publication texts*, «EMC» XL (1996) 397-412.
- White 2001 = H. W., *Su due epigrammi ellenistici*, «SicGymn» n. s. LIV (2001) 229-232.

White 2009 = P. W., *Bookshops in the Literary Culture of Rome*, in W.A. Johnson-H.N. Parker (edd.), *Ancient Literacies*, Oxford 2009, 268-287.

Wilamowitz-Moellendorf 1895 = U. v. W.-M., *Einleitung in die griechische Tragödie [= Herakles I]*, Berlin 1895.

Wilkinson 2013 = K.W. W., *New Epigrams of Palladas: A Fragmentary Papyrus Codex (P.CtYBR inv. 4000)*, Durham 2012.

Willenberg 1973 = K. W., *Die Priapeen Martials*, «Hermes» CI (1973) 320-351.

Williams 2004 = *Martial: "Epigrams" Book II*, ed. with Introduction, Translation and Commentary by C.A. W., Oxford 2004.

Williams 2008 = C. W., *Epigrammata longa e strategie metapoetiche in Marziale*, in A.M. Morelli (a c. di), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*, «Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29-31 maggio 2006», Cassino 2008, 81-130.

Wilson 1990 = N.G. W., *Filologi bizantini*, trad. it. di G. Gigante, Napoli 1990.

Winsbury 2009 = R. W., *The Roman Book: Books, Publishing and Performance in Classical Rome. Classical Literature and Society*, London 2009.

Wistrand 1955 = E. W., *De Martialis Epigr. VIII 15 commentatiuncola*, Göteborg 1955.

Zetzel 1973 = J.E.G. Z., *Emendavi ad Tironem. Some notes on classical scholarship in the second century A.D.*, «HSPH» LXXVII (1973) 225-243.

Zetzel 1980 = J.E.G. Z., *The Subscriptions in the Manuscripts of Livy and Fronto and the Meaning of emendatio*, «CP» LXXXV (1980) 38-59.

Zetzel 1981 = J.E.G. Z., *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981.

Zunz 1965 = G. Z., *An Inquiry into the Transmission of the Plays of Euripides*, Cambridge 1965.

Zurli 1997 = L. Z., *Intorno ad alcuni carmi dell'Antologia Latina*, «GIF» XLIX (1997) 141-176.

Zurli 2001 = L. Z., *I codici T ed R di Marziale*, «RFIC» CXXIX (2001) 51-56.

Zwierlein 1984 = O. Z., *Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas*, Wiesbaden 1984.

Zwierlein 1999 = O. Z., *Die Ovid-und-Vergil-Revision in tiberischer Zeit*, vol. 1, Berlin-New York 1999.

Zwierlein 1984 = O. Z., *Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas*, Wiesbaden 1984.

Zwierlein 1999 = O. Z., *Die Ovid-und-Vergil-Revision in tiberischer Zeit*, vol. 1, Berlin-New York 1999.